

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E MEDIOEVALE
Dottorato di Ricerca in Filologia Greca e Latina
Ciclo XIX –Settore Disciplinare L-FIL-LET/02

**ZOSIMO DI PANOPOLI E SINESIO:
DUE COMMENTATORI DELL'OPERA ALCHEMICA
PSEUDO-DEMOCRITEA**

Tesi di Dottorato in Filologia Greca
di
MATTEO MARTELLI

Relatore
Chiar.mo Prof.
VINICIO TAMMARO

Coordinatore
Chiar.mo Prof.
GUALTIERO CALBOLI

CAPITOLO I LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

§ 1. I PRINCIPALI CODICI ALCHEMICI

Allo stato attuale delle ricerche sono conosciuti all'incirca un centinaio di manoscritti contenenti opere alchemiche greche: dopo il pionieristico lavoro di edizione e traduzione effettuato da Berthelot-Ruelle¹, essi sono stati catalogati e descritti all'interno del *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs* (=CMAG), opera in otto volumi composta sotto la supervisione del filologo belga J. Bidez e patrocinata dall'*Union Académique internationale*. Tutti i manoscritti conosciuti riportano delle antologie di testi alchemici di datazione diversa e spesso in forma non completa od epitomata, sulla cui genesi restano ancora numerose perplessità. Restrungendo l'analisi ai testimoni anteriori al XVI sec., si possono isolare otto codici: il *Marcianus gr.* 299 (= **M**; X-XI sec.); il *Parisinus gr.* 2325 (= **B**; XIII sec.); il *Vaticanus gr.* 1174 (= **V**; XIV/XV sec.); il *Laurentianus gr.* 86,16 (= **L**; XV sec.); l'*Oxoniensis* Bodleian Library, *Canonici gr.* 95 [18584] (XV sec.); i *Parisini gr.* 2275 (= **C**) e 2327 (= **A**), entrambi del XV sec.; lo *Scorialensis* I Φ 11(= **S**, XV/XVI sec.). Non tutti, tuttavia, dovranno essere considerati ai fini dell'edizione dei testi analizzati nella presente dissertazione. In base alle ricerche svolte, infatti, è possibile stabilire alcune dipendenze:

1. Il codice *Oxoniensis*, che versa oggi in cattivo stato di conservazione, deriva sicuramente dal *Marcianus gr.* 299, come nota Singer in CMAG III 4 e 11². Come vedremo, infatti, il Marciano, a causa di un'errata rilegatura, allo stato attuale presenta numerosi quaderni fuori posto, che causano improvvise interruzioni nell'andamento del discorso: il manoscritto della

¹ I due studiosi pubblicarono la *Collection des anciens alchimistes grecs* (in tre volumi; d'ora in avanti CAAG), nel cui tomo introduttivo sono riassunti i risultati delle indagini codicologiche (CAAG I 173-219).

² Si veda anche Festugière 1967, 218.

Bodleian Library riflette perfettamente tale situazione, testimoniando i medesimi tagli.

2. Il *Parisinus gr. 2275* (= **C**)³ è una copia diretta di **B**⁴, effettuata nel 1465 da Emmanuele Rusota a Venezia⁵, prima che il suo modello subisse alcune mutilazioni. I due codici, infatti, presentano il medesimo ordinamento dei testi trascritti⁶; inoltre, la collazione di alcune porzioni di testo conferma l'essenziale uniformità del loro dettato⁷.

3. Lo *Scorialensis I Φ 11* (= **S**)⁸ è un codice cartaceo datato dagli studiosi tra il XV ed il XVI sec⁹. Esso riporta esattamente gli stessi testi del codice *Parisinus gr. 2327* (= **A**), trascritti nel medesimo ordine, tanto che gli studiosi, a partire da Berthelot, hanno avanzato l'ipotesi che possa esserne una copia¹⁰. Bidez, inoltre, in base alla collazione della lettera di Psello sulla fabbricazione dell'oro (**A** 1^r-7^r e **S** 1^r-6^r), scrive¹¹: «On y trouve [*scil.* in **S**] [...] toutes les fautes du *Parisinus* [...]. Le *Scorialensis* corrige les plus apparents des erreures de son archétype [...]. Mais plus d'une fois, les effets de cette revision même prouvent que c'est bien le texte altéré de **A** que le scribe du *Scorialensis* avait sous les yeux [...]. Aux fautes de **A**, cet apographe sans valeur en ajoute parfois des nouvelles».

Il confronto tra i due codici, limitato alle sezioni riedite nel presente studio, conferma il giudizio dello studioso francese. Per quanto riguarda i tre estratti di Zosimo, infatti, possiamo notare:

³ Descritto in *CMAG* I 68-82.

⁴ Cf. *CAAG* I 180; *CMAG* I 68; Festugière 1967, 118; Mertens 1995, XXIX.

⁵ Notizie riportate dal colofone, trascritto al f. 122^v.

⁶ L'unica discrepanza è dovuta all'errato posizionamento di un bifoglio che, staccatosi dall'XI quaderno (ff. 83-88), è stato incollato all'interno dell'VIII (57-66). Cf. Martelli 2007, 8s.

⁷ Ho collazionato le seguenti sezioni: **B** 8^v-20^v con **C** 7^v-21^r (estratti pseudo-democritei) e **B** 20^v-31^v con **C** 14^v-21^r (dialogo tra Sinesio e Dioscoro).

⁸ Descritto in *CMAG* V 4-39.

⁹ Zuretti in *CMAG* V 4 propende per il XV sec.; Miller 1888, 146 lo data al XVI: probabilmente fu fatto copiare su commissione di Hurtado de Mendoza, al quale, infatti, il codice è appartenuto.

¹⁰ *CAAG* I 191; Festugière 1967, 218.

¹¹ *CMAG* VI 10s.

I estratto (A 113^V 6-114^F 12 = S 106^V 1-107^F 6). Tutte le lezioni coincidono.

II estratto (A 122^F 19-122^V 23 = S 113^V 15-114^F 19). Il codice S coincide perfettamente con A ed aggiunge i seguenti errori:

Tit. τίνα οὐσία S : τίνα ἀνούσια A || 11 διαμαρτάνει μοι S : διαμαρτάνει μ A

III estratto (A 129^V 25-131^F 7 = S 121^F 1-122^F 8). Anche in questo caso tutte le lezioni di A coincidono con quelle di S, che aggiunge i seguenti errori:

15s. οἶνον — μορίτου om. S || 43 Γ' (cum ι s.l.) S : γίνεται A. Va notato, infine, che alla l. 22 S riporta il corretto μορίτην contro μορίτην di A

Passando al testo di Sinesio, anche in questo i due codici offrono un dettato molto simili. S, inoltre, aggiunge i seguenti errori:

168 ἀναδραμεῖν (cum δραμεῖν deletum) λαβεῖν S : ἀναλαβεῖν A || **171** post γε ἡ add. ξανθῇ (deletum) S || **176** οὐρανίων S : -αι A || **231** θεῖον S : θεῖου (sic) A || **234** ὁ σῶρι S : τὸ σ. A || **257** τῶν om. S : τῶν (in compendio) A

Inoltre, numerose aggiunte, che nel Parigino compaiono ai margini o sopra le linee, vengono inserite da S all'interno del dettato:

127 ἀρσενίκου δ S : δ et ἀρσενίκου s.l. A || **214-215** πῶς — ἐξιπωθεῖσαν in texto S : in mg. A || **256** το ρὰ πόντιον S : τὸ πόντιον et ρὰ s.l. A || **268** ταῦτα πάντα S : πάντα et ταῦτα s.l. A || **274-275** ποία ὕλη — φευκτὰ εἰσίν in texto S : in mg. A || **285** καὶ τί S : καὶ et τί s.l. A || **296** αὐτὸς ἐστὶ S : αὐτὸς et ἐστὶ s.l. A || **304** ἐνταῦθα λέγοντος S : ἐν. et λέγωντος s.l. A || **315** post μόνον add. χρυσοκόραλον ἐνταῦθα δὲ σῶμα μ ^υ μ ^ε μόνον in texto S : in mg. A

Infine, si deve notare, come già aveva sottolineato Bidez, che spesso il copista dello *Scorialensis* tende a correggere errori vistosi, quali *in primis* numerose forme itacistiche:

8 συγγραψάμενος S : συγραψάμμενος A (lectio deest in app.) || **18** ἀναγκαῖον S : ἀναγγαῖον A || **29** ἐξυδατώσης S : -όσης A || **32** παρατήρησιν S : -εισιν A || **49**

ἀναλύσης S : -εις A || ποιήσης S : -εις A || 53 ἀναζωοπυρήσις S : -ίσης A || 56 νοήμονες S : νοεί- A || 57 νοήμων S : νοεί- A || ποιήσης S : -εις A || 66 νοήσωμεν S : νοεί- A (lectio deest in app.) || 78 νοήμων S : νοεί- A (lectio deest in app.) || ποιήσης S : -εις A || 79 νοῆσαι S : νοεί- A (lectio deest in app.) || 80 βούλομαι S : -ωμαι A || 90 παρατήρησις S : -ισης A (lectio deest in app.) || 91 πάντα τὰ S : πάν^ττὰ A || 122 νοήμοσιν S : νοεί- A || 167 βούλομαι S : -ωμαι A || 209 ἐνταῦθα S : ἐνταῦτα A || καδμία corr. in καδμίαν S : -ία A || 212 ποιήση S : -ει A || 213 παρατήρησις S : -εισις A || 240 ὄντως S : -ος A || 249 ἔχη S : -ει BA || 276 πυριμαχεῖν S : -ῆ A || 277 ἀποθήσης S : -εις BA || 298 σημαينوμένων S : σημε- A

In definitiva, in base ai dati raccolti, mi sembra piuttosto sicuro considerare S come una copia diretta di A.

4. Più controverso, invece, è il rapporto del *Laurentianus gr.* 86,16 (=L)¹² con il *Parisinus gr.* 2327. Il codice L fu finito di copiare nel 1492 da Antonio Draganas, come si deduce dal colofone riportato al f. 292^v. Il copista non è altrimenti conosciuto e manca qualsiasi riferimento al luogo in cui L fu confezionato. Esso tramanda un'antologia di testi alchemici che coincide per lo più con quella del Parigino, sebbene riorganizzata secondo un ordine differente; mancano, inoltre, alcuni trattati¹³, ed altre sezioni del codice riportano estratti non altrimenti attestati¹⁴. Le posizioni degli studiosi riguardo al rapporto tra L ed A è discordante: da un lato Berthelot¹⁵ e la Mertens si mostrano estremamente cauti¹⁶; dall'altro Festugière lo considera come un semplice apografo del Parigino¹⁷. Di fronte a tali incertezze, mi è sembrato opportuno collazionarlo con A limitatamente alle sezioni edite nel presente studio: tale confronto ha confermato alcune ipotesi già formulate in Martelli 2007, 33-34.

¹² Descritto in *CMAG* II 39-59 e in Mertens 1995, XXXIX-XLI.

¹³ Elencati in Mertens 1995, XLI n. 87.

¹⁴ Si tratta di alcuni testi tardi riportati ai ff. 288^v-292^f.

¹⁵ *CAAG* I 204.

¹⁶ Tanto che la studiosa (cf. Mertens 1995, XLII) utilizza il codice nella sua edizione di Zosimo.

¹⁷ Festugière 1967, 218.

Il Laurenziano, infatti, almeno per gli scritti qui pubblicati, non è di alcun conforto per la costituzione del testo, riportando un dettato in tutto simile a quello di **A**. In particolare, riguardo ai tre estratti di Zosimo, si può notare:

I estratto (**L** 124^r-124^v = **A** 113^v-114^r). Il Laurenziano riporta i medesimi errori di **A** (solo in corrispondenza della l. 7 ha il corretto δύνεται invece di δύνεται di **BA**), ai quali aggiunge:

5 τὰ τέσσαρα σῶμα (rubricatum) σώματα λέγων **L** : τὰ τ. σώματ^α λ. **A** || **18** πέταλον om. **L** : □ **A**

II estratto (**L** 134^r-135^r = **A** 122^r-122^v). Tutte le lezioni di **L** coincidono con quelle di **A**. Inoltre, in corrispondenza della l. 2, il Laurenziano omette σίδηρον, di cui **A** offre il segno alchemico corrispondente (♁).

III estratto (**L** 143^r-144^v = **A** 129^v-131^r). Anche in questo estratto **L** presenta tutti gli errori di **A**, ai quali aggiunge:

21 πάσαι **L** : -αις **A** || **31** θαλάσσιαν **L** : ≈^τ εἴτι θαλάσσια **A** || **53** ἀσλικάκῶβου **L** : ὀλικάκῶβου **A**.

Quest'ultimo errore potrebbe essere spiegato dal fatto che in **A** lo spirito aspro sopra l'α iniziale è piuttosto grande e può essere confuso con un sigma lunato inserito s.l.

Passando al dialogo di Sinesio (**L** 27^v-35^r), il confronto evidenzia dati più interessanti. Infatti non solo **L** segue molto fedelmente il dettato tramandato da **A**, ma inserisce all'interno del testo anche le numerose annotazioni che il copista del Parigino ha aggiunto ai margini. In modo particolare si può notare :

A) In corrispondenza della l. 97, dopo ἐπὶ θερμοσποδιᾶς, **L** aggiunge μὴ ἐχούσις (*sic*) τὸ διάπυρον· ἄλλ' ἐπὶ θερμοσποδίας (*sic*), che in **A** compare al margine del codice. In **L** troviamo esattamente lo stesso dettato che in **A**, con gli errori (ἐχούσις e θερμοσποδίας) e l'omissione di πῦρ prima di διάπυρον.

B) In corrispondenza della l. 102, invece di ἐπικέφαλα κείσθω (proprio di **MV**), **L** riporta, come **BA**, κατώκαρα κείμενον. Tuttavia, subito dopo, aggiunge ἥγουν ἐπικέφαλα κῦσθω (*sic*), ovvero l'annotazione che in **A** si trova al margine. La

dipendenza tra i due codici sembra sicura. Risulta, infatti, evidente che il copista di **A**, collazionando un manoscritto che riportava la medesima lezione di **MV**, l'abbia annotata al margine, introducendola con la particella ἤγουν. Il copista di **L**, invece, che trascrive meccanicamente anche le annotazioni marginali del Parigino, inserisce anche questa all'interno del testo, come se fosse una sua parte mancante.

C) Ritroviamo un caso analogo alla fine del dialogo di Sinesio. L'ultima frase, infatti, (ll. 322-323) in **MV** recita: θεοῦ δὲ βοηθοῦντος ἄρξομαι ὑπομνηματίζειν; **BA**, invece, hanno: θ. δὲ β. τὸ πᾶν τοῦ λόγου τετέλεσται, ed **A** aggiunge in margine ἄρξομε (*sic*) δὲ ὑπομνηματίζειν (con un segno di rimando a βοηθοῦντος), ovvero la variante trovata per collazione con un codice testimone della medesima tradizione di **MV**. In **L**, invece, leggiamo: θεοῦ δὲ βοηθουντος· ἄρξομε (*sic*) δὲ ὑπομνηματίζειν καὶ τὸ πᾶν τοῦ λόγου τετέλεσται. Ancora una volta il copista del Laurenziano ha amalgamato le due tradizioni, cercando di ricomporre un unico testo.

D) Alla l. 138, dove **A** riporta προσλαμβάνη con al di sopra ὁμιλήσι (da intendersi forse come ὁμιλήση), il codice **L** ha προσομιλήσι λαμβάνη. Anche in questo caso il copista di **A** avrà voluto segnalare due lezioni differenti, προσλαμβάνη e προσομιλήση (testimoniato da una citazione del nostro passo in CAAG II 199,23), o forse correggere il primo nel secondo. Il copista del Laurenziano, invece, inserisce meccanicamente l'annotazione, conservando il medesimo errore di **A** e giustapponendo i due verbi.

Nonostante sarebbe possibile fornire altri esempi di situazioni simili (tutte le annotazioni marginali di **A**, infatti, rientrano nel testo di **L**), credo che gli esempi riportati siano sufficienti per stabilire una dipendenza sicura del Laurenziano dal Parigino almeno per questa sezione.

In conclusione, in base alle osservazioni fin qui sviluppate, degli otti codici individuati all'inizio del paragrafo, ne dovranno essere considerati soltanto quattro, per i quali sarà necessaria un'analisi più articolata.

§ 2. IL CODICE *MARCIANUS GRAECUS 299* (= **M**)

Si tratta del più antico manoscritto conservato, in genere datato dagli studiosi al X-XI secolo¹⁸. Redatto su pergamena, consta allo stato attuale di 196 fogli, con all'incirca 29-30 linee per pagina. Scritto in minuscola mista, è l'opera di un unico copista anonimo, sebbene nei margini ed in alcuni fogli originariamente lasciati bianchi contenga aggiunte di mani posteriori (XIV-XV sec.). Tralasciando il quaderno iniziale, il manoscritto si compone di 24 quaderni, tutti quaternioni tranne il XV (ff. 112-118) ed il XVII (181-188). L'analisi del *Marcianus* solleva due principali problemi:

1) Al f. 2^{r-v} è riportata una lista di 52 titoli che non corrisponde perfettamente al contenuto del codice.

2) I testi copiati a volte si interrompono improvvisamente nel passaggio dalla fine di un foglio all'inizio del successivo (sempre in corrispondenza della fine di un quaderno); in modo specifico è possibile individuare quattro cesure evidenti: ff. 8-39 (quaderni I-IV) || 40-103 (quaderni V-XII) || 104-118 (quaderni XIII-XIV) || 119-140 (quaderni XV-XVII) || 141-196 (quaderni XVIII-XXIV). Già Ruelle¹⁹ si era accorto che il f. 103^v trovava la sua naturale prosecuzione in 119^r ed il f. 118^v in 104^r: sarà dunque necessario dividere i due quaderni che compongono la sezione 104-118 e operare i seguenti riposizionamenti: ff. 8-39 (qq. I-IV) || 40-113 (qq. V-XII) + 119-140 (qq. XV-XVII) || 112-118 (q. XIV) + 104-111 (q. XIII) || 141-196 (qq. XVIII-XXIV).

Tale disordine sarà dovuto probabilmente ad un'errata rilegatura che il codice subì dopo il suo primo confezionamento. Saffrey²⁰ suppone, infatti, che esso sia stato sfascicolato e che, in seguito a questa operazione, perse alcuni quaderni; inoltre, la ricomposizione di quelli restanti fu effettuata in una sequenza non corretta. Individuando alcuni punti nei quali la fine di un trattato corrisponde alla fine del quaderno, lo studioso propone di riordinare i fascicoli in un ordine diverso da quello attualmente testimoniato da **M**,

¹⁸ Cf. *CMAG* II 1-22; Mertens 1995, XXII-XXIX.

¹⁹ Cf. Saffrey 1995, 3.

²⁰ Saffrey 1995, 1-7.

seguendo l'andamento suggerito dalla stessa lista iniziale. Si può così esplicitare l'analisi di Saffrey:

	Titoli della lista iniziale		Testi tramandati nel codice
1	Στεφάνου Ἀλεξανδρέως οἰκου- μενικοῦ φιλοσόφου πε(ρὶ) τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης τῆς χρυσοποιίας	I (8-15) ²¹	[8 ^r -10 ^r] Στεφάνου Ἀλεξανδρέως οἰ- κουμενικοῦ φιλοσόφου καὶ διδα- σκάλου τῆς μεγάλης καὶ ἱερᾶς ταύ- της τέχνης περὶ χρυσοποιίας. Πρᾶξις σὺν θεῷ πρώτη
2	Τοῦ αὐτοῦ πρᾶξις δευτέρα		[10 ^r -13 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου σὺν θεῷ πρᾶξις δευτέρα
3	Τοῦ αὐτοῦ ἐπιστ(ολή) πρὸς Θεό- δωρον		[13 ^v -14 ^r] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου ἐπι- στολή πρὸς Θεόδωρον
4	Τοῦ αὐτοῦ πε(ρὶ) τοῦ ἐνύλου κόσμου πρᾶξις τρίτη		[14 ^r -16 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου περὶ τοῦ ἐνύλου κόσμου πρᾶξις σὺν θεῷ τρίτη
5	Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸ κατ' ἐνέργειαν πρᾶξις τετάρτη	II (16-23)	[16 ^v -20 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου εἰς τὸ κατ' ἐνέργειαν πρᾶξις σὺν θεῷ τετάρτη
6	Τοῦ αὐτοῦ ὁμοίως πρᾶξις πέμπτη		[20 ^v -23 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου εἰς τὸ κατ' ἐνέργειαν τῆς θείας τέχνης πρᾶξις σὺν θεῷ πέμπτη
7	Τοῦ αὐτοῦ φιλοσόφου πρᾶξις ἕκτη		[23 ^v -29 ^r] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου φιλο- σόφου πρᾶξις σὺν θεῷ ἕκτη
8	Τοῦ αὐτοῦ πρᾶξις ἑβδόμη	III (24-31)	[29 ^r -33 ^r] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου φιλο- σόφου πρᾶξις σὺν θεῷ ἑβδόμη.
9	Τοῦ αὐτοῦ πε(ρὶ) τομῆς τῆς ἱερᾶς τέχνης πρᾶξις ὀγδόη	IV (32-39)	[33 ^r -36 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου οἰκου- μενικοῦ φιλοσόφου πρᾶξις ὀγδόη περὶ τομῆς τῆς ἱερᾶς τέχνης
10	Τοῦ αὐτοῦ διδασκαλία πρὸς Ἡράκλειο(ν) τὸν βασιλ(έα) πρᾶξις ἐνάτη		[36 ^v -39 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Στεφάνου φιλο- σόφου διδασκαλία πρὸς Ἡράκλειον τὸν βασιλέα, πρᾶξις σὺν θεῷ ἐνάτη L'ultima parte manca.

²¹ Il numero in cifra romana indica il quaderno.

Alla fine del IV quaderno, al f. 39^v 29, il testo si interrompe bruscamente con μετὰ ἔα κάτω καὶ γε. Quindi, il f. 40^r 1 inizia con λέσαν καὶ ἀλήθειαν εἶπον κτλ. che non può rappresentare il proseguimento dell'opera precedente. In base al confronto con la lista iniziale avremo:

11	Ἡρακλείου βασιλ(έως) πε(ρι) χίμης πρ(ὸς) Μόδεστον ἱεράρχ(ην) τῆς ἀγίας πόλ(εως)		Manca in M
12	Τοῦ αὐτ(οῦ) Ἡρακλείου κεφάλ(ια) πε(ρι) τῆς τοῦ χρυσοῦ ποιήσεως ἑνδεκα		Manca in M
13	Τοῦ αὐτ(οῦ) Ἡρακλ(είου) σύλλογος πε(ρι) τῆς τῶ(ν) φιλο(σόφων) ἐπιζητήσεως ἱερᾶς ταύτης τέχνης		Manca in M
14	Ἰουστινιανοῦ βασιλέως ἐπιστολή		Manca in M
15	Τοῦ αὐτοῦ Ἰουστινιανοῦ κεφάλ(ια) πέντε πε(ρι) τῆς θείας τέχ(νης) καὶ διάλεξις πρὸς τοὺς φιλοσόφους		Manca in M
16	Κομερίου φιλοσόφου διάλεξις πρὸς Κλεοπάτρην		Manca in M
17	Διάλογος φιλοσόφου καὶ Κλεοπάτρας	V (40-47)	[40 ^r -43 ^v] (Mancano il titolo e l'inizio) λέσαν καὶ ἀλήθειαν εἶπον, ἕτεροι δὲ σώματα ἐκάλεσαν κτλ.
18	Ἡλιοδώρου φιλοσόφου πρὸς Θεοδόσιον τὸν βασιλέα πε(ρι) τῆς θείας ταύτης τέχνης διὰ στί(χων) ἱάμβων		[43 ^v -48 ^v] Ἡλιοδώρου φιλοσόφου πρὸς θεοδόσιον τὸν μέγαν βασιλέα περὶ τῆς τῶν φιλοσόφων μυστικῆς τέχνης διὰ στίχων ἱάμβων
19	Θεοφράστου φιλοσόφου πε(ρι) τῆς αὐτῆς τέχνης ὁμοίως δ(ιὰ) στί(χων)	VI (48-55)	[48 ^v -53 ^r] Θεοφράστου φιλοσόφου περὶ τῆς αὐτῆς θείας τέχνης διὰ στίχων ἱάμβων
20	Ἱεροθέου φιλοσόφου πε(ρι) τῆς αὐτῆς θείας τέχνης διὰ στίχων		[53 ^r -57 ^r] Ἱεροθέου φιλοσόφου περὶ τῆς αὐτῆς θείας καὶ ἱερᾶς τέχνης διὰ στίχων
21	Ἀρχελάου φιλοσόφου πε(ρι) τῆς θείας ταύτης καὶ ἱερᾶς τέχ(νης) διὰ στί(χων)	VII (56-63)	[57 ^r -62 ^v] Ἀρχελάου φιλοσόφου περὶ τῆς αὐτῆς τέχνης διὰ στίχων ἱάμβων

22	Πελαγίου φιλοσόφου πε(ρὶ) χρυσοποιίας		[62 ^v -66 ^r] Πελαγίου φιλοσόφου περὶ τῆς θείας ταύτης καὶ ἱερᾶς τέχνης
23	Ὅστανου φιλοσόφου πρὸς Πετάσιον πε(ρὶ) τῆς αὐτ(ῆς) ἱερᾶς τέχνης	VIII (64-71)	[66 ^r -66 ^v] Ὅστανου φιλοσόφου πρὸς Πετάσιον περὶ τῆς ἱερᾶς ταύτης καὶ θείας τέχνης
24	Δημοκρίτου πε(ρὶ) πορφύρας καὶ χρυσοῦ ποιήσεω(ς)· φυσικὰ καὶ μυστικ(ά)		[66 ^v -71 ^r] Δημοκρίτου φυσικὰ καὶ μυστικά
25	Τοῦ αὐτοῦ πε(ρὶ) ἀσήμου ποιήσεως		[71 ^r -72 ^v] Περὶ ἀσήμου ποιήσεως
26	Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκορον διάλεξις πε(ρὶ) τῆς τοῦ θείου Δημοκρίτου βίβλου	IX (72-79)	[72 ^v -78 ^r] Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκορον εἰς τὴν βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολείοις
27	Ἀνεπιγράφου φιλοσόφου πε(ρὶ) θείου ὕδατος		[78 ^r -78 ^v] Ἀνεπιγράφου φιλοσόφου περὶ θείου ὕδατος τοῦ λευκώσεως
28	Τοῦ αὐτοῦ περὶ χρυσοποιίας	X (80-87)	[79 ^r -92 ^v] Τοῦ αὐτοῦ Ἀνεπιγράφου φιλοσόφου κατὰ ἀκολουθίαν χρήσεως ἐμφαίνον τὸ τῆς χρυσοποιίας συνεπτυγμένον σὺν θεῷ
29	Ζωσίμου Πανοπολίτου περὶ ἀρετῆς Manca	XI (88-95)	[82 ^v -95 ^r] Ζωσίμου τοῦ θείου περὶ ἀρετῆς [95 ^r -95 ^v 24] Ζώσιμος λέγει
30	Ἀγαθοδαίμονος κεφάλαιον		[95 ^v 25-27] Ἀγαθοδαίμονος
31	Ἑρμοῦ Ζωσίμου Νείλου Ἀφρικάνου κεφάλαια		[95 ^v 27-29] Ἑρμοῦ

L'analisi dei primi undici quaderni mostra un'evidente corrispondenza tra la tavola iniziale ed i trattati presenti all'interno del manoscritto. L'unica discrepanza considerevole consiste nella mancanza delle opere annunciate ai nn. 11-16, la cui perdita sarebbe dovuta alla caduta di uno o più quaderni tra il f. 39^v ed il f. 40^r (ovvero nel passaggio dall'attuale quarto quaderno al quinto). Scrive Saffrey: «On peut supposer, soit que ces cahiers aient été accidentellement perdus, soit, ce qui est plus probable, qu'ils aient été retirés et peut-être détruits. En effet, l'examen des titres dans la table révèle que ces traités avaient pour auteur l'empereur Héraclius lui-même, et

d'autres à la suite, l'empereur Justinien – donc Justinien I, l'un des prédécesseurs d'Héraclius. A une époque postérieurs il a pu paraître compromettant que des empereurs byzantins aient voulu se mêler d'alchimie au point d'écrire eux-même sur ce sujet. En faisant disparaître du manuscrit les cahiers qui contenaient leurs textes, on les lavait de tout soupçon»²².

Di tale mancanza ci si accorse già nel XV sec., come indicano due annotazioni²³ riportate ai margini della stessa lista iniziale e del f. 39^v:

1. Nel f. 2^r, accanto al titolo n. 11 (*Ἡρακλείου βασιλέως περὶ χίμης πρὸς Μόδεστον ἱεράρχην τῆς ἀγίας πόλεως*), compare l'indicazione *λε(ίπει) ἀπ' ὧδε*; quindi, accanto al n. 17 (*Διάλογος φιλοσόφων καὶ Κλεοπάτρας*), *ἕως ὧδε*²⁴.

2. Alla fine del f. 39^v, sul margine destro, abbiamo, invece, *λυπεῖ με τὸ λείπον λίαν, ὦ φίλος*.

Assieme ai trattati nn. 11-16, la caduta di questa sezione avrebbe causato la perdita anche della fine del testo n. 10, ovvero della nona lezione di Stefano (*Τοῦ αὐτοῦ διδασκαλία πρὸς Ἡράκλειον τὸν βασιλέα πρῶξις ἐνάτη*) e dell'inizio del trattato n. 17 (*Διάλογος φιλοσόφου καὶ Κλεοπάτρας*).

Una seconda discordanza, di minore entità, è riscontrabile alla fine dell'undicesimo quaderno. La tavola iniziale, al n. 29, annuncia l'estratto intitolato *Ζωσίμου Πανοπολίτου περὶ ἀρετῆς*, che si ritrova con un titolo analogo (*Ζωσίμου τοῦ θείου περὶ ἀρετῆς*) ai ff. 92^v 25-95^r 15. Segue, quindi, un passo introdotto semplicemente dall'indicazione *Ζώσιμος λέγει* (f. 95^r 16-95^v 26), di cui non abbiamo menzione nella lista iniziale. Possiamo, invece, trovare una corrispondenza tra il n. 30 e due estratti riportati al f. 95^v:

²² Saffrey 1995, 2.

²³ Secondo Saffrey 1995, 3 si tratterebbe della mano dello stesso Bessarione.

²⁴ Saffrey 1995, 3 legge *λείπει ἀπὸ τούτων ὧδε*; tuttavia, nel codice, non si riscontra il pronome dimostrativo, ma abbiamo semplicemente: *λε* (con un trattino orizzontale al di sopra, segno dell'abbreviazione) e per intero, *ἀπ' ὧδε*, da mettere in relazione con il successivo *ἕως ὧδε*. È scorretta, invece, come già indicava Saffrey, la lettura data da Lagercrantz in *CMAG* II 22s.: *λιπηρὸν λείπεται ὧδε* e *ἑώρ(ων) ὧδε*.

M 95^v 25-27 = CAAG II 115, 6-8

Ἀγαθοδαίμονος

Μετὰ τὴν τοῦ χαλκοῦ ἐξίωσιν καὶ μέλανσιν καὶ ἐς ὕστερον λεύκωσιν, τότε ἔσται βεβαία ξάνθωσις.

M 95^v 28-29 = CAAG II 115,9-11

Ἑρμοῦ

Ἐὰν μὴ τὰ σώματα ἀσωματώσης καὶ τὰ ἀσώματα σωματώσης, οὐδὲν τὸ προσδοκώμενον ἔσται.

Con questa breve citazione termina il f. 95^v, con cui si chiude l'undicesimo quaderno del Marciano. In base alla lista iniziale ci saremmo aspettati anche i κεφάλαια di Zosimo, Nilo e Africano, che invece non sono presenti. Secondo Saffrey ancora la caduta di alcuni fogli tra questo quaderno ed il successivo sarebbe la causa di tale mancanza. Proseguendo nel confronto tra la lista iniziale e gli estratti tramandati dal codice, occorrerà, secondo la ricostruzione dello studioso francese, inserire i quaderni XVIII-XXIV (ff. 141-196):

32	Ζωσίμου φιλοσόφου πρὸς Εὐσέβειαν πε(ρὶ) τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης κεφάλαια λε' [<i>i.e.</i> πέντε καὶ τριάκοντα]	XVII (141-148)	<p>[141^r-141^v] (Mancano il titolo e l'inizio) παγῇ μετὰ τοῦ κόμεως χρυσάνθιον κτλ.</p> <p>[141^v-142^r] Πε(ρὶ) τὰ ὑποστατὰ καὶ τὰ δ' σώματα κατὰ τὸν Δημόκριτον τὸν εἰπόντα</p> <p>[142^r-143^v] Πε(ρὶ) τῶν αὐτῶν σταθμῶν ὥμων τε καὶ ἐφθῶν</p> <p>[144^r 1-14] Πε(ρὶ) διαφορᾶς ὧ [<i>i.e.</i> χαλκοῦ] κεκαυμένου</p>
----	--	--------------------------	---

			<p>[144^r 15-144^v] Πε(ρι) τοῦ ὅτι πάντων των ὑγρῶν τὸ \mathfrak{M}^{Δ} [<i>i.e.</i> θεῖον ὕδωρ] καλοῦσι · καὶ τοῦτο συνθετόν ἐστι καὶ οὐχ ἀπλοῦν</p> <p>[144^v-145^v] Πε(ρι) τῷ (<i>sic</i>) παντὶ καιρῷ ἀρκτέον</p> <p>[145^v-149^v] Πε(ρι) τῆς κατὰ πλάτος ἐκδόσεως τὸ ἔργον</p>
		XIX (149-156)	<p>[149^v-150^r] Πε(ρι) τοῦ τί ἐστι κατὰ τὴν τέχνην οὐσία καὶ ἀνουσία (<i>sic</i>)</p> <p>[150^r-150^v] Πε(ρι) τοῦ ὅτι πάντα περὶ μιᾶς βαφῆς ἡ τέχνη λελάληκεν</p> <p>[150^v-151^r] Πε(ρι) τοῦ τροφὴν εἶναι τὰ δ' σώματα τῶν βαφῶν · εἰσὶ δὲ</p> <p>[151^r-152^r] Πε(ρι) τοῦ χρηστέον \otimes [<i>i.e.</i> στυπηθρία στρογγύλη] ἀντίλογος</p> <p>[152^r-153^r] Πε(ρι) $\mathfrak{Z}\mathfrak{Z}$ [<i>i.e.</i> θείων]</p> <p>[153^r-154^r] Πε(ρι) σταθμῶν</p> <p>[154^r-154^v] Πε(ρι) καύσεως σωμάτων</p> <p>[154^v-156^r] Πε(ρι) σταθμοῦ ξανθώσεως</p>
		XX (157-164)	<p>[156^r-157^r] Πε(ρι) \mathfrak{M}^{Δ} [<i>i.e.</i> θείου ὕδατος]</p> <p>[157^r-157^v] Πε(ρι) σημασίας \mathfrak{W} [<i>i.e.</i> ὥχρας]</p> <p>[157^v-159^r] Πε(ρι) οἰκονομίας τοῦ τῆς μαγνησίας σώματος</p> <p>[159^r-161^v] Πε(ρι) σώματος μαγνησίας καὶ οἰκονομίας</p> <p>[161^v-162^r 13] Πε(ρι) ἀφορμῶν συνθέσεως</p> <p>[162^r 14-27] Πε(ρι) ζύθων ποιήσεως</p>

33	Ὀλυμπιοδώρου φιλοσόφου εἰς τ(ὸ) κατ' ἐνέργειαν Ζωσίμου		[162 ^r 27-163 ^r] Στάκτης ποίησις [163 ^r -164 ^r] Ὀλυμπιοδώρου φιλοσόφου Ἀλεξανδρέως εἰς τὸ κατ' ἐνέργειαν Ζωσίμου ὅσα ἀπὸ Ἑρμοῦ καὶ τῶν φιλοσόφων ἦσαν εἰρημένα
		XXI (165-172)	[164 ^r -165 ^r] Περὶ χρυσοκόλλης [165 ^r -165 ^v] Πίνος πρῶτος ὁ διὰ τοῦ ἄρσενικοῦ ὁ βάπτων τὸν χαλκὸν ὡς ἐν τούτοις [165 ^v -166 ^r] Πίνος δεύτερος ὁ βραδέως φεύγων [166 ^r -179 ^r] Πίνος τρίτος ὁ μηδὲ ὅλως φεύγων
34	Ζωσίμου πρὸς Θεόδωρον κεφάλαια ιε' [<i>i.e.</i> πεντεκαίδεκα]	XXII (173-180)	[179 ^r -181 ^r] Ζωσίμου πρὸς Θεόδωρον κεφάλαια Seguono sedici brevi capitoletti.
35	Ἀνεπιγράφου φιλοσόφου πε(ρὶ) χρυσοποιίας	XXIII (181-188)	[181 ^r -184 ^v] Ἀνεπιγράφου φιλοσόφου
36	Πάππου φιλοσόφου πε(ρὶ) τῆς θείας τέχνης		[184 ^v -185 ^r 16] Πάππου φιλοσόφου
37	Μώσεως πε(ρὶ) διπλώσεως χρυσοῦ		[185 ^r 17-22] Μώσεως δίπλωσις
38	Εὐγενίου καὶ Ἱεροθέου κεφάλαια		[185 ^r 23-27] Εὐγενίου [185 ^v -186 ^r] Ἱεροθέου περὶ τῆς ἱερᾶς τέχνης
39	Ζωσίμου πε(ρὶ) ὀργάνων καὶ καμίνων		[186 ^r -188 ^r 12] Ζωσίμου περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων
40	Τοῦ αὐτοῦ πε(ρὶ) θείου ὕδατος		[188 ^r 12-25] Πε(ρὶ) τοῦ θείου ὕδατος [188 ^v] Diagrammata
41	Τοῦ αὐτοῦ περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων γνήσια ὑπομνήματα	XXIV (189-196)	[189 ^r 1-2] Τοῦ αὐτοῦ Ζωσίμου περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων γνήσια ὑπομνήματα

			<p>[189^r 3-193^r 6] Περὶ τοῦ ω στοιχείου</p> <p>[193^r 7-8]: “Scorpionis formula” + ὁ νοήσας μακάριος.</p> <p>193^r 9-10: Ὅτι ἀπὸ ἀσκιάστου — μέλιτι λευκῶ :~</p> <p>193^r 11-13 Ὅτι καὶ τὸ μάλαγμα — ἀπὸ Ἀγαθοδαίμονι :~</p> <p>193^r 14-18 Ὅτι καὶ τὸ μάλαγμα — ἔχει ὀπίσω :~</p> <p>193^r 19-25 Ὡς φαίνεται — καὶ φρύγεσθαι :~</p> <p>[163^v] Diagrammata</p> <p>[194^r-1-29] Περὶ τοῦ τριβίκου καὶ σωλῆνος</p> <p>[194^v] Diagrammata</p> <p>[195^r 1-21] (Sine titulo) Ἐγέλασά σοι καὶ κτλ.</p> <p>[195^r 22-195^v 20] Περὶ ἐτέρων καμίνων</p> <p>[195^v 21-29] Diagrammata</p> <p>[196^r 1-18] Diagrammata</p> <p>[196^r 19-29] (Sine titulo) Ἡ δὲ κάμιнос φουρνοειδῆς κτλ.</p> <p>[196^v] Diagrammata</p>
--	--	--	---

L’analisi di questa seconda sezione risulta più problematica poiché, come è evidente dal confronto, nel manoscritto compaiono numerosi estratti che la lista iniziale non elenca in modo esplicito. I quaderni XVIII-XXI, in base alla ricostruzione proposta (confermata, come vedremo, dal confronto con i codici parigini), riportano un’opera di Zosimo mutila del titolo e dell’inizio. In base alla lista iniziale, avremmo dovuto avere trentacinque capitoli dedicati ad Eusebia: nel codice, tuttavia, compaiono soltanto ventidue

estratti, tanto che Saffrey²⁵ suppone la caduta di vari fogli tra l'XI e il XVIII quaderno (originariamente contigui), che avrebbe causato la perdita dei primi tredici capitoli e dell'inizio del quattordicesimo. La Mertens, invece, avanza una differente ipotesi per giustificare la discrepanza tra il titolo della lista ed il numero di capitoli riportati dal codice. Scrive, infatti, la studiosa: «Il ne faut pas exclure non plus la possibilité suivante: le texte des chapitres pourrait avoir été transmis intégralement, seuls 13 titres auraient disparu, victimes de la distraction d'un rubricateur. En effet, lorsqu'on lit ces textes on est frappé par la diversité des sujets traités à l'intérieur d'un même chapitre, comme si deux ou plusieurs morceaux distincts à l'origine avaient été réunis sous un titre unique»²⁶. In tal caso la lacuna in **M** tra la fine del dell'XI quaderno (f.29^v) e l'inizio del XVIII (f.141^r) potrebbe essere più ridotta, ed aver causato la perdita soltanto dei κεφάλαια di Zosimo, Nilo ed Africano (annunciati nell'indice al n. 32 ed assenti in **M**) e dell'inizio del testo di Zosimo, che prosegue con il f.141^r. Ritorneremo sulla questione trattando del codice **B**; per il momento sarà utile evidenziare che ritroviamo un'altra discrepanza – seppure meno evidente – nella seconda opera di Zosimo tramandata in questa sezione: dove, al n. 34, la lista iniziale annuncia quindici κεφάλαια dell'alchimista Panopolitano dedicati a Teodoro, il codice elenca sedici brevi capitoletti. Lo scarto è minimo, ma risulta quanto meno interessante notare che in entrambe le opere si riscontri il medesimo errore. Queste, del resto, costituiscono, verosimilmente, delle raccolte di estratti dell'autore, dedicate a due personaggi difficilmente identificabili:

A) Eusebia: il nome non compare mai all'interno degli scritti di Zosimo, che invece abbondano di riferimenti a Teosebia, abituale interlocutrice dell'alchimista. Sulla base di questa constatazione si è proposto²⁷ di correggere l'iniziale πρὸς Ἑυσέβειαν in πρὸς Θεοσέβειαν. Saffrey²⁸, invece, ritiene che si possa identificare la stessa Eusebia con la seconda moglie dell'imperatore Costanzo (337-361), sposata da quest'ultimo intorno

²⁵ Saffrey 1995, 5.

²⁶ Mertens 1995, LVI n. 147.

²⁷ Cf. Letrouit 1995, 25.

²⁸ Saffrey 1995, 5s.

al 350 d.C. Tuttavia, come nota la Mertens²⁹, l'opera di Zosimo risale con tutta probabilità alla fine del III sec. (o al massimo agli inizi del IV): sarà, dunque, difficile che lo stesso alchimista abbia potuto fare una tale dedica. La studiosa, inoltre, avanza un'ipotesi piuttosto seducente: poichè i suddetti κεφάλαια costituiscono una silloge epitomata di scritti zosimiani, Eusebia potrebbe rappresentare il nome del personaggio per cui fu confezionata tale raccolta. In tal caso, l'identificazione proposta da Saffrey farà difficoltà, a meno che non si supponga un lavoro di compendio dell'opera di Zosimo svolto già nel IV sec.

B) Le medesime considerazioni valgono anche per i *Capitoli a Teodoro*³⁰, che costituiscono una serie di brevi citazioni dall'opera del Panopolitano. Anche in questo caso Teodoro, che non compare negli scritti di Zosimo, rappresenterà il nome del personaggio per cui fu redatta la raccolta. Se accettiamo l'identificazione proposta da Berthelot³¹ e Saffrey³², secondo la quale costui potrebbe coincidere con il dedicatario di una lettera dell'alchimista Stefano (II 280 Ideler), sarebbe allora possibile identificarlo con un fratello minore dell'imperatore Eraclio (601-641). In tal caso, l'epitomazione dell'opera zosimiana risalirebbe agli inizi del VII secolo.

Tra i due scritti del Panopolitano viene inserito, inoltre, il commento di Olimpiodoro al più antico alchimista: mentre la lista iniziale ne riporta soltanto il titolo generale (n. 33), all'interno del manoscritto esso risulta suddiviso in cinque parti.

Dopo i capitoli a Teodoro, si susseguono cinque estratti per i quali abbiamo una perfetta corrispondenza tra i titoli dell'indice (nn. 35-38) ed i testi all'interno di **M**.

Ritroviamo, infine, un'altra ampia sezione attribuita a Zosimo, che solleva nuovamente alcuni problemi riguardo il suo rapporto con la tavola iniziale. I titoli nn. 39-40 corrispondono a due estratti presenti nel manoscritto. Quindi, al n. 41 si collega, seconda la ricostruzione di Saffrey, una lunga sezione che comprende numerosi capitoli non esplicitamente

²⁹ Mertens 1995, LVII.

³⁰ Cf. Mertens 1995, LXI s.

³¹ CAAG I 4.

³² Saffrey 1995, 8s.

indicati nella lista iniziale. Possiamo individuare due prove piuttosto sicure che confermano tale corrispondenza:

A) Il titolo *Περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων γνήσια ὑμομνήματα* fa chiaramente riferimento alla trattazione di vari strumenti alchemici, che in effetti ritroviamo all'interno del manoscritto. I numerosi capitoli riportati ai ff. 189^r-196^v, illustrati da vari disegni di strumenti alchemici, trattano delle apparecchiature utilizzate dagli antichi adepti, mostrando una sostanziale omogeneità con il titolo generale presente nella lista. L'unica discrepanza è costituita dal primo estratto, intitolato *Περὶ τοῦ ω στοιχείου*, che riguarda argomenti più teorici, legati *in primis* alla polemica contro altri alchimisti che non condividono il metodo di Zosimo; esso è caratterizzato da un'evidente coloritura ermetica che contrasta con gli argomenti più tecnici della parte rimanente. La Mertens suppone che questo primo estratto costituisse una sorta di introduzione dottrinale alla sezione tecnica, come si potrebbe evincere dalla prime righe del testo, che recitano: (I 8-10 Mertens): Τὸ δὲ λεγόμενον μέγα καὶ θαυμαστὸν ω στοιχεῖον περιέχει τὸν περὶ ὀργάνων ὕδατος θείου λόγον καὶ καμίνων πασῶν μηχανικῶν καὶ ἀπλῶν, καὶ ἀπλῶς πάντων.

B) È evidente la coincidenza nella lista iniziale tra il titolo n. 39 ed il titolo n. 41. Tale somiglianza emerge anche nelle sezioni tramandate dal codice, poiché il testo trascritto ai ff. 186^r-188^r (che chiameremo d'ora in avanti **Ma**) e quello dei ff. 189^r-196^v (d'ora in avanti **Mb**) rappresentano due versioni – diversamente epitomate – del medesimo o dei medesimi scritti di Zosimo. Tralasciando, infatti, il primo estratto *Sulla lettera omega*, proprio soltanto di **Mb**, ai ff. 186^r-188^r viene tramandato un testo che è costituito dalla giustapposizione di sezioni che ritroviamo in **Mb**, ricomposte in un ordine differente ed alle quali si aggiungono parti che sono proprie soltanto di **Ma**. Berthelot pubblica **Ma** in modo indipendente in CAAG II 224-227, mentre la Mertens lo smembra mettendo in relazione i vari tronconi con le parti corrispondenti di **Mb**. Possiamo così mostrare sinteticamente le relazioni tra le due parti del Marciano:

Ma	Mb
186 ^r 20-23	195 ^r 25-29
186 ^r 23- 186 ^v 1	—

186 ^v 1-4 + 8-23	192 ^v 13-193 ^r 3
186 ^v 4-8	194 ^r 24-30
184 ^v 23-187 ^r 6	195 ^r 1-21
187 ^r 23-188 ^r 11	—

Si deve notare, prima di passare all'analisi della parte restante del manoscritto, che tale situazione è molto interessante ed istruttiva per comprendere più a fondo lo stato nel quale ci è giunta buona parte della letteratura alchemica tardo-antica. La duplice redazione di una parte degli scritti di Zosimo tramandata dal Marciano sarà legata a differenti fasi di epitomazione dei suoi scritti: il codice, verosimilmente, riporta due diversi riassunti di una medesima sezione, derivanti probabilmente da due fonti differenti che confluiscono nell'antologia di cui **M** è testimone.

Venendo alla parte restante del manoscritto, secondo la ricostruzione di Saffrey, al quaderno XXIV doveva seguire il XIV, che riporta i seguenti estratti:

		XIV (112-118)	<p>[112^r 1-11] (sine titulo) Ὅπῃν ἔχει τὸν ὀστράκινον ἄγγος κτλ.</p> <p>[112^r 12-113^v] Πε(ρὶ) ἐξατμίσεως ὕδατος θείου</p> <p>[113^v-115^r 4] Πε(ρὶ) τοῦ αὐτοῦ θείου ὕδατος</p> <p>[115^r 5-17] Περὶ συνθέσεως ὑδάτων</p> <p>[115^r 18s.] Περὶ φώτων</p> <p>[115^r 20-115^v] Παραινέσεις συστατικαὶ τῶν ἐγχειρούντων τὴν τέχνην Il capitolo è formato da tre estratti giustapposti.</p> <p>[115^v-116^v 16] Ποίησις κρυσταλλίων</p> <p>[116^v 17-21] (sine titulo) Αἰθάλαι δὲ λέγονται κτλ.</p> <p>[116^v 22-117^r] (sine titulo) Ποιήσαντες αὐτοῦ τὴν διήγησιν</p>
--	--	-------------------------	---

			<p>[117^r-117^v 1] (sine titulo) Καὶ ἀπέδειξεν τὸ διὰ τῶν τεφρῶν κτλ.</p> <p>[117^v 2-15] (sine titulo) Μετὰ δὲ τὴν τοῦτον ἰοποίησιν κτλ.</p> <p>[117^v 16-118^r 1] (sine titulo) Δεῖ οὖν αὐτὴν ἀποστάζειν κτλ.</p> <p>[118^r 2-14] Περὶ λευκώσεως</p>
42	βαφή ἥτοι μεταβολή πυροχάλκου πρὸς ἀσπρόχαλκον		[118 ^r 15-118 ^v 22] Βαφή τοῦ παρὰ Πέρσαις ἐξευρημένου χαλκοῦ γραφείσα ἀπὸ ἀρχῆς Φιλίππου
43	Βαφή καὶ ποίησις τοῦ Ἰνδικοῦ σιδήρου		<p>[118^v 23-29] Βαφή τοῦ Ἰνδικοῦ σιδήρου γραφείσα τῷ αὐτῷ χρόνῳ</p> <p>Il testo si interrompe bruscamente; ne ritroviamo la prosecuzione al f. 104^r</p>

L'analisi del XIV quaderno solleva qualche perplessità, poiché ritroviamo numerose opere che non compaiono nella lista iniziale. La posizione degli studiosi al riguardo è discordante. Saffrey³³ e la Mertens³⁴ ritengono che i ff. 112-118 siano da mettere in relazione con il titolo n. 41, e rappresentino dunque altri capitoli del trattato *Τοῦ αὐτοῦ περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων γνήσια ὑπομνήματα*. Letrouit, invece, si mostra più scettico ed evidenzia, piuttosto, come in questo punto non si abbia una corrispondenza tra la lista iniziale ed il contenuto del manoscritto, tanto da arrivare a concludere che il πίναξ non rappresenterebbe l'indice di M³⁵. Si deve certo notare che non tutti i testi tramandati in questa sezione sono attribuibili al Panopolitano: in modo particolare, secondo la stessa Mertens³⁶, gli estratti riportati ai ff. 115^r-118^r sono più tardi, come suggeriscono alcuni indizi presenti nei testi. In modo particolare, l'ultimo, intitolato *Περὶ λευκώσεως*, sarà da attribuire piuttosto all'opera dell'alchimista Sinesio, poiché vi troviamo menzionato

³³ Saffrey 1995, 6.

³⁴ Mertens 1995, XLIV.

³⁵ Letrouit 2002, 86s.

³⁶ Mertens 1995, LIII.

Dioscoro, l'interlocutore dell'alchimista. Mi sembra piuttosto sicura, invece, l'attribuzione a Zosimo dei primi tre estratti. Gli argomenti trattati, del resto, collimano con quelli su cui vertevano gli scritti precedenti:

1) f. 112^r 1-11 (= VII 43-52 Mertens): si tratta di un breve estratto su uno strumento detto *κηροτακίς* e su varie operazioni di arrostitimento e di cottura.

2) ff. 112^r-113^v (= VIII 1-64 Mertens): l'estratto si sofferma su una particolare tecnica di cottura, simile a quella utilizzata dal cuoco di cui Zosimo osserva l'operato nella casa di Teosebia, sua abituale interlocutrice. Oltre alla contiguità dell'argomento trattato, anche la presenza della donna conferma l'attribuzione del capitolo al Panopolitano.

3) ff. 115^r- 115^v (= IX 1-81 Mertens): quest'ultimo estratto solleva, invece, qualche dubbio sulla sua effettiva paternità. L'argomento trattato consiste nella descrizione di un complesso processo di distillazione delle uova, che potrebbe certo rientrare in un'opera *Περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων*. Alla fine del capitolo, tuttavia, viene menzionato Stefano, autore alchemico successivo a Zosimo. La Mertens espunge questa parte, come un'aggiunta dell'epitomatore all'opera del Panopolitano: essa tuttavia rende piuttosto problematica l'attribuzione del capitolo, sulla quale, come sottolinea la stessa studiosa³⁷, permangono ancora dei dubbi.

A questa sezione seguono, in base alla lista iniziale, due opere sulla tintura del ferro: la seconda, come abbiamo già sottolineato all'inizio del paragrafo, si interrompe in modo brusco alla fine del f. 188^v e trova la sua naturale prosecuzione nel quaderno XIII. A quest'ultimo, inoltre, si dovranno fare seguire i quaderni XII + XV-XVII:

44	Βαφή πρὸς ξίφη καὶ ἐργαλεῖα λαξευτικά	XIII (104-111)	[104 ^r 1-20] Prosecuzione dell'opera iniziata al f. 108 ^v [104 ^r 21-104 ^v] Πε(ρι) βαφῆς σιδήρου [104 ^v -105 ^r] Δευτέρα βαφή [105 ^r -105 ^v] Τρίτη βαφή [105 ^v -106 ^r 8] Τετάρτη βαφή
----	--	--------------------------	---

³⁷ Mertens 1995, LII.

45	Πε(ρι) ἀσήμου καὶ ὑδραργύρου καὶ κινναβάρεως ποίησις		<p>[106^r 9-25] Πε(ρι) ποιήσεως ἀσήμου Seguono tre estratti intitolati: Πε(ρι) ⲙⲓⲤ^υ [i.e. ποιήσεως ἀργύρου]</p> <p>[106^r 26-106^v 6] ⲙⲓⲤ [i.e. ποίησις κινναβάρεως]</p> <p>[106^v 7-10] Πε(ρι) κινναβάρεως</p> <p>[106^v 11-14] Ὡλλως πε(ρι) κινναβά- ρεως</p> <p>[106^v 15-107^r] Πε(ρι) τοῦ ὧου οἱ παλαιοὶ φασιν οὕτως</p> <p>[107^r-107^v 4] Ὑδραργύρου ποίησις</p> <p>[107^v 5-17] (sine titulo) Λαβὼν ἄμμον τὴν χρυσίζουσαν κτλ.</p> <p>[107^v 18-108^r] (sine titulo) Λαβὼν γῆν ἀπὸ τῆς ὄχθης</p>
46	Ἐκ τῶν Κλεοπάτρας πε(ρι) μέτρων καὶ σταθμῶν		[108 ^v -110 ^r] Ἐκ τῶν Κλεοπάτρας πε(ρι) μέτρων καὶ σταθμῶν
47	Τοῦ Χριστιανοῦ πε(ρι) εὐστα- θείας τοῦ χρυσοῦ		[110 ^r -111 ^v] Τοῦ Χριστιανοῦ πε(ρι) εὐσταθείας τοῦ χρυσοῦ
48	Τοῦ αὐτοῦ πε(ρι) χρυσοποιίας κεφάλαια τριάκοντα	XII (96-103)	<p>[96^r-97^r] Ὅτι σύνθετον καὶ οὐχ ἀπλοῦν τὸ εἶδος καὶ τὶς ἡ οἰκονομία</p> <p>[97^r-98^v] Ποίησις μᾶλλον τοῦ παντός</p> <p>[98^v-99^r] Ὡλλως ἡ οἰκονομία</p> <p>[99^r-99^v 2] (sine titulo) Τίς ἡ ἀρχαίων κτλ.</p> <p>[99^v 3-8] (sine titulo) Τινὲς μὲν οὖν τὸν Ϙ [i.e. χαλκὸν] κτλ.</p> <p>[99^v 9-26] Ὡλλη οἰκονομία τῆς ἀσβέ- στου</p> <p>[99^v 27-100^r] Ἐτέρα ποίησις ἀσβέ- στου</p> <p>[100^r-100^v 5] Ὡλλως</p>

			<p>[100^v 6-17] (sine titulo) Ἐτεροι δὲ τὴν σποδὸν κτλ.</p> <p>[100^v 18-23] Ἄλλως</p> <p>[100^v 24-101^r 1] Ἐτέρως ἢ ποιήσεις</p> <p>[101^r 3-5] Ἐτέρως ἢ ἀγωγή</p> <p>[101^r 6-15] Συμπέρασμα τῆς ποιήσεως</p> <p>[101^r 16-101^v] Τοῦ αὐτοῦ Χριστιανοῦ περὶ τοῦ θείου ὕδατος. πόσα τὰ εἶδη τοῦ γενικοῦ θείου ὕδατος καὶ τίς ὁ τιτάν(ου λόγ)ος καὶ τίνα τούτων εἰσι τὰ ὀνόματα</p> <p>[101^v-102^r 13] Τίς ἢ τῶν ἀρχαίων διαφωνία</p> <p>[102^r 14-19] Τίς ἢ καθόλου τοῦ ὕδατος οἰκονομία</p> <p>[102^r 20] Ἡ τοῦ μυθικοῦ ὕδατος ποίησις. Al titolo segue una sola linea di testo. Quindi il resto della pagina è lasciato vuoto ed il f. 102^v è riempito da una mano posteriore (XIV-XV sec.). Al f. 103^r abbiamo, con prima lettera maiuscola e rubricata:</p> <p>[103^r-103^v] (sine titulo) Ἐπεὶ οὖν κατὰ τὸ ἐνδεχόμενον κτλ. Il testo, che si interrompe bruscamente alla fine del f. 103^v, prosegue nel q. XV</p>
		XV (119-126)	<p>[119^r-1-24] Parte finale del capitolo precedente</p> <p>[119^r 25-120^r] Ἀντίθεσις λέγουσα ὅτι τὸ θεῖον ὕδωρ ἐν ἐστὶ τῷ εἶδει καὶ ἡ λύσις αὐτῆς</p> <p>[120^r-121^r] Ἄλλη ἀπορία</p> <p>[121^r-121^v] Τοῦ Χριστιανοῦ σύνοψις τίς ἢ αἰτία τῆς προκειμένης συγγραφῆς</p>

			<p>[121^v-122^r] Ὅτι τετραχῶς διαιρουμένης τῆς ὕλης διάφοροι ἀπογίνονται τῶν ποιήσεων αἱ τάξεις τῶν οἰκείων μερῶν ποτὲ μὲν διχαζομένων ποτὲ δὲ συμπλεκομένων ἀλλήλοις</p> <p>[122^r-124^r] Πόσαι εἰσὶν αἱ κατ' εἶδος καὶ γένος διαφοραὶ τῶν ποιήσεων</p> <p>[124^r-124^v] Πῶς δεῖ νοεῖν αὐτάς καὶ σχήμασι γεωμετρικοῖς</p> <p>[124^v-127^v 18] Τίς ἡ ἐν ἀποκρύφους τῶν παλαιῶν ἐκδεδομένη τάξις</p>
49	Πε(ρὶ) φούρμων καὶ τόλων ποιήσεως	XVI (127-134)	<p>[127^v 19-29] Πόσος ὁ τῶν βαπτομένων ἐρίων σταθμὸς ὥφειλεν καὶ πόσος ὁ τῆς κομάρεως καὶ πόσος ὁ τῶν βεβαμμένων ὑδάτων</p> <p>[128^r 1-8] Τίς ἡ τοῦ μέλανος ξηρίου κατασκευή</p> <p>[128^r 9-12] Τίς ἡ τοῦ κομάρεως σύνθεσις</p> <p>[128^r 13-23] Τίς ἡ μετὰ τὴν ἴωσιν οἰκονομία</p> <p>[128^r 23-128^v 5] Ποῖον εἶναι χρή τοῖς ἤθεσι τὸν μετιόντα τὴν ἐπιστήμην</p> <p>[128^v 5-24] Ὅρκος</p> <p>[128^v 25-130^r] Εἰ θέλεις ποιῆσαι φούρμας καὶ τόλους ἀπὸ βροντησίου, ποίει οὕτως</p>
50	Περὶ διαφορᾶς μολίβδου καὶ πε(ρὶ) χρυσοπετάλων		<p>[130^r-131^r] Περὶ διαφορᾶς μολίβδου καὶ χρυσοπετάλου</p>
51	Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς χρυσοποιίας		<p>[131^r-136^v 3] Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς χρυσοποιίας</p>

52	Ἔτερα κεφάλα(ια) διαφόρων ποιητῶν πε(ρὶ) χρυσοποιίας	XVII (135-140)	<p>[136^v 4-16] Περὶ ξηρίου</p> <p>[136^v 16-26] Περὶ ἰοῦ</p> <p>[136^v 27-137^r 7] (sine titulo) Τέσσαρα γάρ εἰσι αἵτια.</p> <p>[137^r 8-17] ∅ [i.e. ὕδραργύρου ?] πῦρ πυρὶ κτλ.</p> <p>[137^r 18-23] Οὗτος ὁ χαλκάνθρωπος κτλ.</p> <p>[137^r-137^v 4] Καδμίας πλύσις</p> <p>[137^v 5-17] Περὶ βαφῆς</p> <p>[137^v 18-138^r] Περὶ ξανθώσεως</p> <p>[138^r-138^v 3] Περὶ τῶν μεταλλικῶν λίθων, ἐν οἷς ὁ χρυσός, ἐν ἐκείνοις τοῖς τόποις ὅπως κατασκευάζεται</p> <p>[138^v 4-29] Ἄλλως περὶ μετάλλων χρυσοῦ</p> <p>L'estratto si interrompe bruscamente</p>
----	--	--------------------------	--

Possiamo suddividere quest'ultima sezione del Marciano in tre parti distinte: dapprima vengono riportati una serie di estratti tecnici, corrispondenti ai titoli nn. 41-45. La lista iniziale tende ad accorpare capitoletti che nel codice si presentano separati. Al n. 44, l'indicazione *Βαφή πρὸς ξίφη καὶ ἐργαλεῖα λαξευτικά*, «*Tempra per le spade e gli strumenti per tagliare le pietre*», corrisponde a quattro estratti (= CAAG II 342-345) concernenti varie tecniche di lavorazione del ferro, nei quali il primo fa esplicito riferimento alla fabbricazione di λιθουργικά (CAAG II 343,10), di μάχαιραι e di σπάθαι (CAAG II 343,13). Il titolo n. 25, *Πε(ρὶ) ἀσήμου καὶ ὕδραργύρου καὶ κινναβάρεως ποίησις*, invece, riunisce ben otto estratti, non tutti pertinenti agli argomenti in esso menzionati:

1) I primi tre estratti (= CAAG II 36-37) riguardano la fabbricazione dell'argento, e riprendono la prima parte del titolo.

2) Seguono, quindi, tre capitoletti sul cinabro (= CAAG II 37-38) richiamati, verosimilmente, dall'ultima parte del titolo.

3) L'estratto sull'uovo (= CAAG II 18-19, §§ 1-10) – che consiste in una classificazione delle sostanze fatte corrispondere al guscio, all'albume e al tuorlo – non è menzionata nella lista iniziale.

4) Seguono, infine, tre estratti, il primo dei quali menziona il mercurio (= CAAG II 220-222): ad esso forse si riferisce la parte centrale del titolo n. 25.

Dopo questa sezione tecnica compaiono un'operetta sui pesi e le misure, attribuita a Cleopatra, e trenta κεφάλαια legati al nome dell'alchimista Cristiano. Anche in questo caso la corrispondenza tra il numero indicato dall'indice ed i capitoli presenti nel codice non è sicura: abbiamo, infatti, trenta estratti, solamente se si considera la sezione tramandata ai ff. 102^r 20-103^v + 119^r 1-24 come un unico capitolo. Tuttavia, la situazione presentata da **M** solleva qualche perplessità: infatti, è difficile comprendere per quale ragione il copista, dopo aver riportato il titolo Ἡ τοῦ μυθικοῦ ὕδατος ποίησις assieme alla prima linea, abbia lasciato il resto della pagina ed il foglio seguente bianchi. Si deve, comunque, notare, che il testo riportato a partire dal f. 103^v tratta effettivamente dell'acqua divina, ed è dunque verosimile che possa far parte del medesimo estratto cominciato al foglio 102^r.

Nel resto del codice, infine, abbiamo un'evidente corrispondenza tra la lista iniziale e i testi tramandati: soltanto le ultime opere sono genericamente indicate nell'indice come ἑτέρα κεφάλαια(ια) διαφόρων ποιητῶν περὶ χρυσοποιίας. L'ultima di queste si interrompe bruscamente: sarà probabile ipotizzare, anche in questo caso, una lacuna meccanica dovuta alla caduta di alcune pagine. Si deve notare, del resto, che il XVII quaderno conta allo stato attuale soltanto sei fogli: probabilmente esso originariamente era un quaternione, dal quale è stato staccato un bifoglio.

In definitiva, cercando di trarre qualche breve conclusione dall'analisi sopra svolta, si può notare:

1. La ricostruzione di Saffrey appare piuttosto convincente, poiché ritroviamo una notevole analogia tra la lista iniziale e le opere effettivamente trasmesse nel manoscritto. Sembra probabile, dunque, che

l'ordinamento originale di **M** seguisse quello indicato dal $\pi\acute{\iota}\nu\alpha\varsigma$ riportato al f. 2.

2. A questa constatazione bisogna aggiungere il fatto che in alcuni punti vi sono evidenti discrepanze tra tale lista e le opere di **M**. Saffrey, nella ricostruzione proposta, ipotizza numerose lacune tra un quaderno e l'altro, grazie alle quali si potrebbero giustificare tali difformità. Rimangono, tuttavia, alcune incertezze: è infatti difficile stabilire se la lista sia stata redatta dallo stesso copista di **M** come un vero indice della collezione, o se sia stata copiata da una fonte precedente e presa dal copista come un modello su cui organizzare il materiale trascritto. In quest'ultimo caso, alcune divergenze sarebbero giustificabili ipotizzando che il copista stesso abbia introdotto qualche aggiunta o qualche cambiamento nel testo della sua fonte (o delle sue fonti).

§ 3. IL CODICE *PARISINUS GRAECUS* 2325 (= B)

Scritto su carta orientale dalla mano di un unico copista anonimo, il codice consta, allo stato attuale, di 185 fogli, con all'incirca 20 linee per pagina³⁸. Sulla base della sola analisi paleografica è stato datato al XIII sec.: si tratta, dunque, dopo il Marciano, del codice alchemico più antico oggi conosciuto. Il suo stato di conservazione, purtroppo, non è buono: si sono persi, infatti, i primi fogli del codice e, al suo interno, alcune pagine sono bucate o scritte con un inchiostro oramani pressoché svanito.

Nonostante questa situazione, il codice **B** è per noi estremamente prezioso, poiché presenta una scelta di opere ed un loro ordinamento molto differenti da quelli testimoniati dal Marciano. Inoltre, in alcuni punti del manoscritto, nel passaggio dalla fine di un'opera all'inizio di quella successiva, il copista ha lasciato un ampio spazio bianco a sottolineare in modo più marcato tali distinzioni. Riponendo l'attenzione su quest'ultima caratteristica di **B**, si può tentare di schematizzarne il contenuto come segue:

³⁸ Descritto in *CMAG* I 1-17; Festugière 1967, 218; Mertens 1995, XXIX-XXXI.

C ³⁹ 1 ^r -2 ^r	Ἐκ τῶν Κλεοπάτρας περὶ σταθμῶν καὶ μέτρων	= M 108 ^v -110 ^r
---	---	---

IL CODICE **C** LASCIA LA FINE DEL F. 2^R BIANCA

C 2 ^v -3 + B 1 ^r -2 ^r 17	Ὅρα ταῦτα τὰ σημεία καὶ νόει καλῶς. Ἑρμηνεία τῶν σημείων	= M 6 ^r -7 ^v
--	--	---

IL RESTO DEL F. 2^R (ll. 17-22) È LASCIATO BIANCO

2 ^v -8 ^v	Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς ἱερᾶς τέχνης	= M 131 ^r -136 ^v
8 ^v -17 ^r	Δημοκρίτου φυσικὰ καὶ μυστικὰ	= M 66 ^v -71 ^r
17 ^r -20 ^v	Περὶ ποιήσεως ἀσήμου	= M 71 ^r -72 ^v
20 ^v -31 ^v 13	Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκουρον εἰς τὴν βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίοις	= M 72 ^v -78 ^r

IL RESTO DEL FOGLIO 31^v (ll. 14-20) È LASCIATO BIANCO

32 ^r -81 ^v 17	Nove lezioni di Stefano, con all'interno la lettera a Teodoro	= M 8 ^r -39 ^v
-------------------------------------	---	--

IL RESTO DEL FOGLIO 81^v (ll. 18-20) È LASCIATO BIANCO

82 ^r 1	Ζωσίμου τοῦ Πανοπολίτου γνήσια ὑπομνήματα	
82 ^r 2-13	Περὶ τοῦ θείου ὕδατος	= M 188 ^r 12-25
82 ^r 13-20	Diagrammata	= M 188 ^v
82 ^v -83 ^r	(sine titulo) Βῆκος ὑάλινος	= M 192 ^v 16-193 ^r 25
83 ^v -84 ^r 7	Περὶ τοῦ τριβήκου καὶ σωλήνος	= M 194 ^r 1-29

³⁹ il codice è mutilo dei primi fogli: tuttavia, è possibile ricostruire il loro contenuto, sulla base del confronto con una sua copia diretta, il *Parisinus Graecus* 2275 (= **C**).

84 ^r 7-20	Digrammata	= M 194 ^v + 195 ^v + 196 ^r
84 ^v -86 ^r	<Π>ερὶ τῆς ἐξατμίσεως τοῦ θείου ὕδατος τοῦ πήσ- σοντος τὴν \mathcal{D} [i.e. ὕδραργυρον]	= M 112 ^r 12-113 ^v
86 ^r -87 ^v	Περὶ τοῦ αὐτοῦ θείου ὕδατος	= M 113 ^v -115 ^r 4
88 ^r 1-12	<Πε>ρὶ συνθέσεως ὑδάτων	= M 115 ^r 5-17
88 ^r 13s.	<Πε>ρὶ φώτων	= M 115 ^r 18s.
88 ^r 14-89 ^r 7	<Π>αρινέσεις συστατικαὶ τῶν ἐγχειρούντων τὴν τέχνην (Si tratta, invero, di tre capitoletti giustapposti come in M)	= M 115 ^r 20-115 ^v
89 ^r 8-11	(Sine titulo) <Αἰθά>λαι δὲ λέγονται κτλ.	= M 116 ^v 17-21
89 ^r 12-90 ^r	(Sine titulo) <Π>οιήσαντες αὐτοῦ τὴν διήγησιν κτλ.	= M 116 ^v 22-117 ^r + 117 ^r -117 ^v 1
90 ^r -90 ^v	<Μ>ετὰ δὲ τὴν τούτων ἰοποίησιν κτλ.	= M 117 ^v 2-15 + 117 ^v 16-118 ^r 1
90 ^v -91 ^r	<Π>ερὶ λευκώσεως	= M 118 ^r 2-14
91 ^r -94 ^r	<Τοῦ Χρι>στιανοῦ περὶ εὐσταθίας τοῦ χρυσοῦ	= M 110 ^r -111 ^v
94 ^r -116 ^v	Abbiamo i trenta capitoli di Cristiano.	= M qq. XII +XV + XVI (fino 128 ^v 24)
116 ^v -117 ^r 2	Περὶ ξηρίου (Il titolo è al margine)	= M 136 ^v 4-16
117 ^r 3-10	Περὶ ἰοῦ	= M 136 ^v 16-26
117 ^r 11-18	(Sine titulo) <Τ>έσσαρα εἰσι αἰτία	= M 136 ^v 27-137 ^r 7
117 ^r 19-117 ^v	\mathcal{D} [i.e. ὕδραργύρου] πῦρ πυρὶ κτλ.	= M 137 ^r 8-17 + 137 ^r 18-23
117 ^v 11-20	<Π>ερὶ ξανθώσεως	= M 137 ^v 18-138 ^r
118 ^r -119 ^v	Ζωσίμου τοῦ Πανοπολίτου γνησία γραφή περὶ τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης, τῆς τοῦ \mathcal{A} [i.e. χρυσοῦ] καὶ \mathcal{D} [i.e. ὕδραργύρου] ποιήσεως κατὰ ἐπιτομὴν κεφαλιάδη	= M 141 ^r -141 ^v In M sono assenti il titolo e le prime righe
119 ^v -120 ^v	<Π>ερὶ τῶν ὑποστατῶν καὶ δ' σωμάτων κατὰ Δημόκριτον, τὸν εἰπόντα	= M 141 ^v -142 ^r
120 ^v -123 ^r	<Π>ερὶ τῶν αὐτῶν σταθμῶν ὥμων τε καὶ ἐφθῶν	= M 142 ^r -143 ^v
123 ^r 4-18	<Π>ερὶ διαφορᾶς \mathcal{Z} [i.e. χαλκοῦ] κεκαυμένου	= M 144 ^r 1-14

123 ^r -124 ^r	Περὶ τοῦ ὅτι πάντων τῶν ὑγρῶν τὸ $\Gamma\Delta$ [i.e. θεῖον ὕδωρ] καλοῦσι καὶ τοῦτο σύνθετόν ἐστι καὶ οὐχ ἀπλοῦν	= M 144 ^r -144 ^v
124 ^r -126 ^r	<Π>ερὶ τοῦ ἐν παντὶ καιρῷ ἀρκτέον τὸ ἔργον	= M 144 ^v -145 ^v
126 ^r -132 ^v	(sine titulo) <K>αὶ ταῦτα μὲν οὕτω πρὸς τοὺς Αἰγυπτίους προφήτας	= M 145 ^v -149 ^v
132 ^v -133 ^v	<Π>ερὶ τοῦ τί ἐστι κατὰ τὴν τέχνην οὐσία καὶ τίνα ἀνούσια	= M 149 ^v -150 ^r
133 ^v -134 ^r	<Π>ερὶ ὅτι πάντα περὶ μιᾶς βαφῆς ἢ τέχνης λελάληκεν	= M 150 ^r -159 ^v
134 ^r -135 ^r	<Π>ερὶ τοῦ τροφήν εἶναι τὰ δ' σώματα τῶν βαφῶν εἰσὶ δὲ	= M 150 ^v -151 ^r
135 ^r -136 ^v	<Π>ερὶ τοῦ χρηστέον \otimes [i.e. στυπτηρία στρογγύλη] ἀντίλογος	= M 151 ^r -152 ^r
136 ^v -139 ^r	<Π>ερὶ τῶν θείων ὑδάτων	= M 152 ^r -153 ^r
139 ^r -139 ^v	<Π>ερὶ σταθμῶν	= M 153 ^r -154 ^r
139 ^v -141 ^r	<Π>ερὶ $\Delta\Gamma$ [i.e. ὕδατος θείου] καὶ καύσεως σωμάτων	= M 154 ^r -154 ^v
141 ^r -143 ^r	<Π>ερὶ σταθμοῦ ξανθώσεως	= M 154 ^v -156 ^r
143 ^r -144 ^v	<Π>ερὶ θείου ἀθίκτου ὕδατος <α>τ<ος>	= M 156 ^r -157 ^r
144 ^v -145 ^v	<Π>ερὶ σημασίας ὥχρας	= M 157 ^r -157 ^v
145 ^v -148 ^r	<Π>ερὶ οἰκονομίας τοῦ τῆς μαγνησίας σώματος	= M 157 ^v -159 ^r
148 ^r -152 ^r 13	<Π>ερὶ σώματος μαγνησίας καὶ οἰκονομίας.	= M 159 ^r -161 ^v

IL RESTO DEL FOGLIO 152^R (ll. 14-20) È LASCIATO BIANCO

152 ^v -156 ^r	Μέθοδος δι' ἧς ἀποτελεῖται ἡ σφαροειδὴς χάλαζα κατασκευασθεῖσα παρὰ τοῦ ἐν τεχνουργίᾳ περιβοήτου ἸΑραβος τοῦ Σαλαμᾶ	Manca in M
156 ^r 3-159 ^v	<Σ>μήξιν καὶ λάμπρυνσιν μαργάρων ἢ πολλάκις ὁ δεδωκὼς ἔλεγε χρῆσθαι Seguono 16 ricette relative alle perle	Mancano in M
159 ^v 4-160 ^r 2	Ποίησις $\text{\textcircled{C}}$ [i.e. ἀργύρου] (tre estratti col medesimo titolo)	= M 106 ^r 9-25
160 ^r 2-13	<Π>οίησις $\text{\textcircled{D}}$ [i.e. κινναβάρεως]	= M 106 ^r 26-106 ^v 6

160 ^r 13-16	<Π>ερὶ κινναβάρεως	= M 106 ^v 7-10
160 ^r 16-19	<ʹΑ>λλως	= M 106 ^v 11-14
160 ^v -161 ^r	Καταβαφή λίθων καὶ σμαράγδων καὶ λυχνίτων καὶ ὑακίνθων ἐκ τοῦ ἐξ ἀδύτου τῶν ἱερῶν ἐκδοθέντος βιβλίου	Manca in M
161 ^r -163 ^r	<Τ>ίνα τὰ εἶδη τυγχάνουσι τῆς τῶν λίθων καταβαφῆς καὶ πῶς οἰκονομεῖται	Manca in M
163 ^r -163 ^v	<Τ>ίς ὁ τῆς ὄψεως τῶν χρωμάτων ἦτοι ποιήσεως τρόπος τῶν βαπτομένων λίθων	Manca in M
163 ^v 10-16	Περὶ χημευτικῆς	Manca in M
163 ^v 16-168 ^r	ʹΑλλο κεφάλαιον περὶ λίθων	Manca in M
168 ^r -169 ^r	<Π>ερὶ βαφῆς σμαράγδου	Manca in M
169 ^r 2-14	<Σ>ιδήρου οἰκονομία πρὸς λίθων καταβαφᾶς καὶ ἐτέρας οἰκονομίας	Manca in M
169 ^r 14-169 ^v	ἡ [i.e. μολύβδου] οἰκονομία	Manca in M
169 ^v 4-18	<Π>ερὶ ἀραιώσεως κρυστάλλου	Manca in M
169 ^v 19-173 ^v 7	Seguono ventitre ricette sulle perle e le pietre	Mancano in M

VIENE LASCIATO QUINDI UN AMPIO SPAZIO BIANCO NEL F. 173^v (Il. 8-16)

173 ^v 17-175 ^r	Βαφή τοῦ παρὰ Πέρσαις ἐξευρημένου χαλκοῦ γραφεῖσα ἀπὸ ἀρχῆς Φιλίππου τοῦ τῶν Μακεδόνων οἶος ὁ ἐν ταῖς πύλαις τῆς ἀγ<ίας> Σοφίας	= M 118 ^r 15-118 ^v
175 ^r -175 ^v	Βαφή τοῦ Ἰνδικοῦ σιδήρου γραφεῖσα τῷ αὐτῷ χρόνῳ	= M 118 ^v 23-29 + 104 ^r 1-20
175 ^v -176 ^r	Περὶ βαφῆς σιδήρου	= M 104 ^r 21-104 ^v
176 ^v	<Ε>τέρα βαφή	= M 105 ^v -106 ^r 8
177 ^r -178 ^v	Περὶ διαφορᾶς μολύβδου καὶ χρυσοπετάλου	= M 130 ^r -131 ^r
179-181	Estratti di mani posteriori	

Risulta evidente che in **B** il materiale presente in **M** viene riorganizzato: il codice, inoltre, da un lato omette numerosi estratti conservati nel Marciano,

dall'altro ne aggiunge altri assenti in **M**, di cui è il più antico testimone. Il rapporto tra i due manoscritti non è sicuro. La maggior parte degli studiosi si è concentrata soprattutto sull'analisi dell'ultima delle nove lezioni di Stefano, constatando che in **B** mancano i trattati che in **M** si sono persi verosimilmente a causa della caduta di alcuni quaderni (ovvero i nn. 11-16 della lista iniziale del Marciano): sulla base di questa considerazione si è supposta una dipendenza tra i due codici. A questo proposito sono necessarie due considerazioni:

1) La nona lezione di Stefano nei due codici non si interrompe esattamente nello stesso punto. Infatti, mettendo in parallelo **M** e **B** abbiamo:

M 39 ^v 27-29	B 81 ^v 13-18
αὐτός σε διδάσκει λέγων· ἔα κάτω καὶ γενήσεται. ἄρα τί γίνεται; οὐκ ἄρα ἰὸς νοερός; καὶ φησιν ἐν τοῖς ζωμοῖς μετὰ ἔα κάτω καὶ γε-	αὐτός σε διδάσκει λέγων· ἔα κάτω καὶ γενήσεται. ἄρα τί γίνεται; οὐκ ἄρα ἰὸς νοερός; καὶ φησιν ἐν τοῖς ζωμοῖς μετὰ ἔα κάτω καὶ γενήσεται

La frase citata nel testo, ἔα κάτω καὶ γενήσεται, deriva dall'opera pseudo-democritea (cf. *CAAG* II 53,5); Stefano, dopo aver riportato tale citazione, si domanda in sostanza quale sia il soggetto del verbo γενήσεται, che nella stessa ricetta pseudo-democritea non è esplicitato, proponendo che potrebbe essere lo ἰὸς νοερός. La frase successiva probabilmente doveva spiegare questa affermazione, forse riportando la parte seguente della ricetta: il soggetto dell'ultimo φησί, infatti, sarà ancora lo Pseudo-Democrito, e μετὰ avrà il valore di 'dopo'. Dunque, Stefano sembra affermare: «ed egli nella sezione sui liquidi, dopo “lascia in immersione e avverrà”, dice...». Entrambi i manoscritti non riportano che cosa affermi lo Pseudo-Democrito: l'unica discrepanza è data dal fatto che **B** tramanda γενήσεται per intero. Si tratterà, come già notavano Reitzenstein e Letrouit⁴⁰, di un'integrazione facile, basata sulla citazione immediatamente precedente. In definitiva, poiché la lacuna in **M** sembra causata dalla caduta di uno o più quaderni dopo il f. 39^v (con cui, infatti, si conclude il quaderno IV), il codice **B**

⁴⁰ Reitzenstein 1919, 9 e Letrouit 1995, 12.

deriverà, almeno per questa sezione, da **M** (o da una sua copia) dopo tale mutilazione.

2) Si deve notare, tuttavia, che dopo l'ultima lezione di Stefano, il Parigino non segue l'ordine di **M** nei trattati successivi. Dopo aver lasciato mezza pagina bianca, **B** passa a degli estratti di Zosimo (**B** 82^r-91^r), che corrispondono (sebbene in forma più breve) alla sezione riportata da **M** 186^r-196^v + 112^r-118^r. Il codice parigino, dunque, immaginando **M** come suo modello anche per questa parte, salterebbe:

1. La fine del *Dialogo dei filosofi e Cleopatra* (**M** 40^r-43^v), assente in **B**.
2. Gli scritti alchemici in giambi (**M** 43^v-62^v), assenti in **B**.
3. L'opera di Pelagio (**M** 62^v-66^r), assente in **B**.
4. L'opera di Ostane (**M** 66^r-66^v), assente in **B**.
5. Le opere dello Pseudo-Democrito ed il commento di Sinesio (**M** 66^v-78^r), che invece compaiono in **B** prima delle lezioni di Stefano (**B** 8^v-31^v).
6. Due opere di un alchimista anonimo (**M** 78^r-92^v), assenti in **B**.
7. Due estratti di Zosimo (**M** 82^v-95^v), assenti in **B**.
8. I capitoli di Agathodaimon e Ermete (**M** 95^v), assenti in **B**.
9. I cosiddetti *Capitoli ad Eusebia* di Zosimo (**M** 141^r-163^r), che **B** ricopia nella parte successiva (**B** 118^r-152^r): rispetto al Marciano, il Parigino omette gli ultimi tre capitoli (**M** 161^v-163^r).
10. L'opera di Olimpiodoro (163^r-179^r), assente in **B**.
11. I cosiddetti *Capitoli a Teodoro* di Zosimo (**M** 179^r-181^r), assenti in **B**.
12. Gli estratti di un alchimista anonimo, di Pappo, di Mosè, di Eugenio e Ieroteo (**M** 181^r-186^r), assenti in **B**.

Si potrebbe supporre che la mezza pagina bianca del Parigino al f. 81^v indichi proprio tali omissioni: il copista con una tale prassi avrebbe sottolineato il passaggio ad un'altra sezione di **M**. Tuttavia, se così fosse, ci saremmo aspettati di trovare il medesimo spazio bianco anche in altri punti del codice, in cui **B** non segue l'ordine di **M**: ad esempio, al f. 8^v, tra il *Lessico sulla fabbricazione dell'oro* e il testo dello Pseudo-Democrito, che nel Marciano non sono contigui, oppure al f. 91^r, tra l'estratto *Περὶ λευκώσεως* e l'opera dell'alchimista Cristiano, anche in questo caso non consecutivi in **M**. Dunque, abbandonando tale ipotesi, si potrebbe supporre che gli spazi bianchi lasciati in **B** indichino quei punti nei quali il copista ha abbandonato il testimone da cui aveva copiato la parte precedente ed è

passato ad un altro, da cui trae la nuova sezione. Una conferma di quest'ultima ipotesi si può trovare in **B** 152^v-173^v: per questa parte, infatti, che tramanda dei trattati tecnici concernenti principalmente la lavorazione delle pietre preziose e delle perle, **B** è il più antico testimone. La sostanziale omogeneità degli argomenti trattati suggerisce che tale sezione derivi da un manuale su simili argomenti. Di conseguenza, lo spazio bianco lasciato al f. 152^v, per separare l'ultimo capitolo di Zosimo (*Περὶ σώματος μαγνησίας καὶ οἰκονομίας*) e le suddette ricette, indicherà verosimilmente il cambiamento della fonte da cui è tratto il materiale ricopiato. Inoltre, si deve notare che all'interno di questa sezione compaiono alcune ricette trasmesse anche da **M** (infatti **B** 159^v-160^r = **M** 106^r-106^v): questo tradisce lo stato magmatico nel quale versa spesso tale letteratura tecnico-artigianale, caratterizzata da ricettari la cui genesi è difficilmente indagabile a causa delle evidenti contaminazioni. A seconda dei mezzi e delle fonti disponibili, i copisti potevano redigere i propri manuali mescolando materiale tratto da diversi testimoni.

A prescindere da tali problematiche, la struttura del codice **B** appare abbastanza razionale seguendo le suddivisioni che lo stesso copista ha indicato chiaramente. Avremmo, infatti:

1) Una prima sezione in cui, dopo il lessico delle sostanze alchemiche (fondamentale per la corretta comprensione dei trattati ricopiati), compaiono le ricette pseudo-democritee ed il relativo commento di Sinesio. Non stupisce la posizione incipitaria nella quale sono presentate le opere attribuite al pensatore di Abdera: si tratta, infatti, degli scritti alchemici più antichi di cui i manoscritti riportino notizia.

2) Una seconda sezione, compatta per argomento, nella quale sono trascritte le opere di Stefano. In base all'analisi svolta, questa parte deriverà da **M** o da una sua copia effettuata dopo la mutilazione di quest'ultimo.

3) Un'ampia sezione contenente due estese parti dedicate a Zosimo, divise dalle opere di Cristiano. Invero, come vedremo analizzando più dettagliatamente questo segmento, alle opere dei tre autori si aggiungono estratti di natura più pratica, tutti contenuti anche in **M**, ma con un ordine spesso differente.

4) Una sezione tecnica, legata soprattutto alla lavorazione delle pietre preziose e delle perle.

5) Un'ultima parte, ancora di natura tecnica, sulla lavorazione del ferro.

L'individuazione delle possibili fonti delle cinque sezioni richiederà la collazione dell'intero codice con **M**, per individuare eventualmente altre parti che potrebbero derivare dal Marciano. La presenza di diversi testimoni come fonti di **B**, inoltre, rende possibile anche fenomeni di contaminazione, che complicano il tentativo di redazione di uno *stemma*. Ai fini del presente studio, saranno analizzate in modo particolare la prima e la terza sezione, contenenti le opere qui riedite.

Prima sezione. La collazione dell'opera di Sinesio permette di avanzare alcune ipotesi sul rapporto tra **M** e **B**. Innanzi tutto, sono evidenti numerosi errori comuni che tradiscono o la dipendenza del Parigino dal Marciano o quella di entrambi da una fonte comune. Abbiamo, infatti:

67s. κρόκος Κιλίκιος scripsi : κρόκον Κιλίκιον **MB** || **68** ἀριστολογίαν scripsi : ἀριστολοχ **M** : -αν **B** || **140** ἐφ' αὐτὴν ἐπισπᾶται scripsi : ἐψεῖ αὐτὰ καὶ ἐ. **MB** (vide § 9, n. 34) || **152s.** καὶ ποιῇ καθέδραν addidi : om. **MB** (vide § 10, n. 42) || **154** αὐτὴν scripsi : αὐτ **M** : αὐτὰ **B** (vide § 10, n. 43) || **157s.** ἄλλο atque αὐτῷ addidi : om. **MB** (vide § 10, n. 44) || **160** αὐτῷ scripsi : -ὸ **MB** || **165** συγγένειαν scripsi : ἀγγελίαν **MB** (vide § 10, n. 45) || **196** ὅτι **MB** : secl. BeRu || **200** διὰ addidi : om. **MB** || **236** ἐξίσχουσιν scripsi : ἐξίχνευσιν **MB** (vide § 14, n. 60) || **274s.** ἐν τῷ πυρὶ prop. BeRu : ἐν τῷ τόπῳ **MB** (vide § 17, n. 71) || **292** post οὐ δια (sic) lacunam ind. **MB**

A questi casi si dovranno aggiungere due punti nei quali le scritte marginali dei due codici in parte coincidono:

1) In corrispondenza della l. 18, sul margine esterno della pagina, **B** riporta ἀρχὴ e **M** ἀρχ.

2) In corrispondenza della ll. 94s. **M** riporta, sul margine sinistro, φανερόν), scritto in verticale con le lettere ruotate (da destra a sinistra). Nel codice **B**, invece, tale annotazione è poco chiara [cf. FIGG. 1-4].

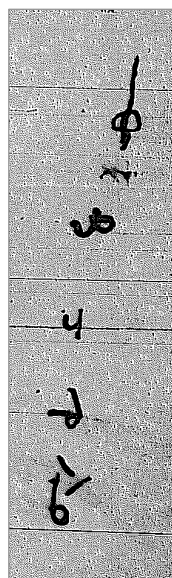


FIG. 1 M 74r mg

Ruotando l'immagine
orizzontalmente si ha

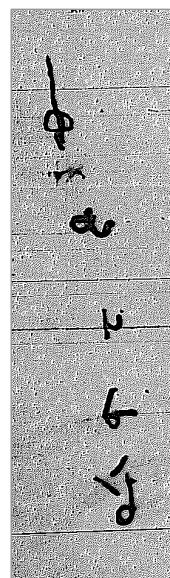


FIG. 2 M 74r mg
(ruotata)

Si deve notare che, nonostante la rotazione, il *p* finale non è evidente, poiché appare come capovolto. In **B**, invece, troviamo:

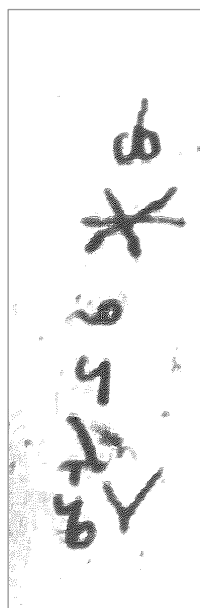


FIG. 3 B 23v mg

Ruotando l'immagine
orizzontalmente si ha

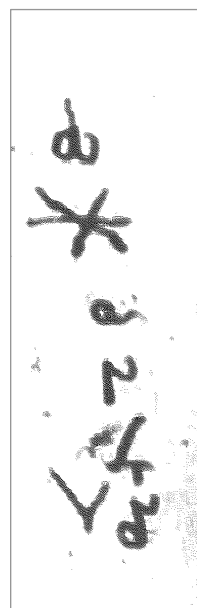
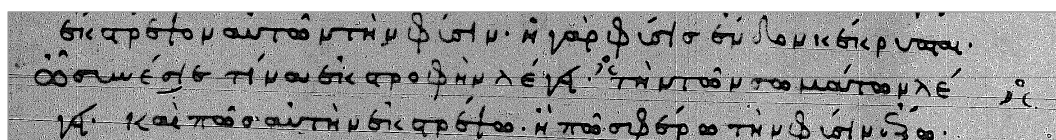
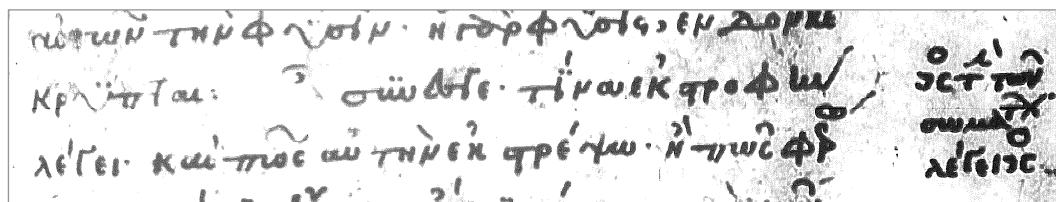


FIG. 4 B 23v mg
(ruotata)

Sebbene questi elementi mostrino sicuramente un rapporto tra i due codici, nessuno dimostra inequivocabilmente la dipendenza di **B** da **M**. Anche nell'ultimo caso le divergenze tra le due scritte marginali non sono spiegabili solo ipotizzando che il copista avesse sotto gli occhi il Marciano, senza capirne l'annotazione. Si potrebbe ipotizzare, infatti, che i due codici derivino da una fonte comune, nella quale già compariva questa nota di commento. A sostegno di quest'ultima ipotesi si possono evidenziare i seguenti dati:

1) In corrispondenza della l. 87, **M** riporta la battuta, da attribuire a Sinesio, τὴν τῶν σωμάτων λέγει, preceduta dal segno ϣ, che viene ripetuto anche sul margine destro del codice. **B**, invece, riporta l'intera frase al margine del foglio, preceduta e seguita dal medesimo segno [cf. FIGG. 5-6]

FIG. 5 M 74^r 9-11FIG. 6 B 23^f 12-14

Sfugge, purtroppo, il valore di ϣ. Risulterebbe comunque singolare, ipotizzando che **B** sia copiato su **M**, che il copista abbia espunto la frase in questione poiché nel Marciano compariva tale segno prima di τὴν τῶν κτλ. Si deve, inoltre, notare che in **M** il secondo ϣ non è trascritto dopo λέγει, ma sul margine destro. Si potrebbe, piuttosto, ipotizzare che nel modello comune ad entrambi la frase comparisse sul margine e compresa tra i due segni, come in **B**: forse il medesimo segno era presente anche all'interno del

testo, per indicare il punto dove collocare la battuta. Il copista di **M** avrebbe, dunque, inserito la frase, lasciando però i due XC per ricordare che essa nel modello compariva al margine.

2) In alcuni casi, inoltre, il codice **B** riporta delle lezioni migliori rispetto a **M**:

14 παρὰ **B** : περὶ **M** (vide § 1, n. 4) || 74 προεισήνεγκεν **B** : προσήνεγκεν **M** (vide § 6, n. 21) || 104 εἰς σῆψιν **B** : καὶ σῆψον **M** || 132 ἥ (lege ῆ) **B** : om. **M** (vide § 9, n. 36) || 168 ἐξ ὑπαρχῆς ἀναλαβεῖν **B** : ἐξ ἀπαρχῆς εἰδέναι **M** (vide § 11, n. 46) || 229 τὸ ἀπὸ ταύτης ὕδωρ **B** : τὸ ἐκ ταύτης ὕδωρ τὸ ἀπ' αὐτῆς **M** (vide § 14, n. 58) || 256 εὐθέως **B** : om. **M** (vide § 16, n. 60) || 283 ῆς **B** : ῆ **M** || 296 δὲ **B** : om. **M**

3) Infine, il codice **B** riporta al f. 23^v una rappresentazione dello strumento descritto al § 7 del testo, assente in **M**.

In definitiva, per quanto riguarda questa prima sezione del codice, permangono dei forti dubbi sul fatto che si possa considerare **M** come fonte di **B**. Se, inoltre, a questi dati sommiamo anche quelli raccolti nella collazione dei due codici per il testo pseudo-democriteo ed il *Lessico sulla fabbricazione dell'oro* – già discussi in Martelli 2007, 12-22 – mi sembra ragionevole supporre che il Parigino ed il Marciano derivino, almeno per questa parte, da una fonte comune.

Passando, invece, all'analisi della terza sezione, sarà necessario discutere in modo più articolato l'ordinamento degli scritti nei due manoscritti:

1) Innanzi tutto, in **B** compaiono una serie di estratti, messi sotto il titolo di *Ζωσίμου τοῦ Πανοπολίτου γνήσια ὑπομνήματα*, che solo in parte corrispondono ad **M** 186^r-196^v + 112^r-118^r, sezione nella quale, in base alla lista iniziale (nn. 39-41), avremmo tre distinte opere del Panopolitano: *Ζωσίμου περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων*, *Τοῦ αὐτοῦ περὶ θείου ὕδατος* e *Τοῦ αὐτοῦ περὶ ὀργάνων καὶ καμίνων γνήσια ὑπομνήματα*. Come abbiamo notato, in **M** questa sezione riporta due diverse epitomazioni della medesima opera di Zosimo. La versione di **B** non coincide perfettamente

con nessuna delle due, tanto che la Mertens, editando questa sezione, considera i due codici indipendenti.

2) Dopo questi trattati, in **M** sono trascritti vari estratti sulla lavorazione del ferro (**M** 118^r-118^v + 104^r-106^r = lista iniziale nn. 43-44) e sul trattamento dell'argento, del cinabro e del mercurio (**M** 106^r-108^r = lista iniziale n. 45), tra i quali si inserisce un capitoletto sull'uovo non menzionato nella lista iniziale (**M** 105^v 15-107^r). Il codice **B** omette tutta questa parte, passando direttamente all'opera dell'alchimista Cristiano: si deve sottolineare, tuttavia, che alcuni dei capitoletti non presenti in questa sezione di **B** compaiono alla fine del manoscritto (**B** 173^v-178^v).

3) L'opera di Cristiano procede parallelamente nei due manoscritti.

4) Il codice **M**, quindi, trascrive vari estratti, non tutti presenti in **B**: in particolare il contenuto di **M** 128^v-130^r manca nel Parigino. L'estratto successivo (**M** 130^r-131^r) viene trascritto, invece, alla fine di **B**. Infine, **M** 136^v-138^r corrisponde pressoché perfettamente a **B** 116^v-117^v (che però omette l'estratto *Sul lavaggio della cadmia* = **M** 137^r-137^v).

5) Concludono la sezione in **B** diciannove capitoli attribuiti a Zosimo, ed intitolati *Ζωσίμου τοῦ Πανοπολίτου γνησία γραφή περὶ τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης, τῆς τοῦ Δ [i.e. χρυσοῦ] καὶ Δ [i.e. ὕδραργύρου] ποιήσεως κατὰ ἐπιτομὴν κεφαλιάδη*. Questa parte corrisponde ad **M** 141^r-163^r, ovvero alla serie di ventidue capitoli che, secondo la ricostruzione di Saffrey, sarebbero indicati nella lista iniziale del Marciano con il titolo di *Ζωσίμου φιλοσόφου πρὸς Εὐσέβειαν περὶ τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης κεφάλαια λε'*. Il confronto tra le due sezioni risulta particolarmente interessante. Innanzi tutto il primo estratto in **M** è acefalo, mentre in **B** compare il suddetto titolo e qualche riga assente nel Marciano. Il Parigino, inoltre, non riporta gli ultimi estratti presenti in **M**: mancano infatti i capitoli intitolati *Περὶ ἀφορμῶν συνθέσεως, Περὶ ζύθων*

ποιήσεως e *Στάκτης ποιήσεως*⁴¹. Se accettiamo l'ipotesi di Saffrey⁴², secondo la quale l'opera zosimiana – come indica il titolo riportato nella lista iniziale di **M** – originariamente era composta di 35 capitoli che il Marciano doveva riportare per intero prima della caduta di alcuni quaderni, sarà evidentemente impossibile considerare questa sezione di **B** dipendente da **M**: poiché, infatti, **B** presenta le medesime omissioni, esso dovrà essere stato copiato dopo la mutilazione di **M**. In tal caso, tuttavia, non sarebbe spiegabile il fatto che il codice parigino riporti il titolo della sezione e alcune righe non presenti nel Marciano. Si deve, inoltre, notare che appare strana anche l'esclusione degli ultimi tre capitoli presenti in **M**, se considerassimo quest'ultimo (o una sua copia) come fonte di **B**. D'altro canto recentemente la Mertens⁴³ ha supposto che è forse possibile ridimensionare la lacuna di **M**, spiegando in altro modo la discordanza tra il titolo presente nell'indice iniziale e il numero di estratti copiati nel codice. In base al confronto con **B**, si potrebbe ipotizzare che nel Marciano sia caduto soltanto il titolo e le righe iniziali del primo κεφάλαιον di Zosimo. Se così fosse, sarebbe possibile immaginare una dipendenza di **B** da **M**, che dovrebbe risalire alla fase precedente la mutilazione di quest'ultimo. Tale ipotesi, tuttavia, contrasta con le conclusioni alle quali sono giunti Reitzenstein e Letruit⁴⁴ analizzando la nona lezione di Stefano: il confronto della fine di quest'opera nei due codici, infatti, mostra che per questa sezione il Parigino dipende dal Marciano dopo la caduta di uno o più quaderni. Si dovrebbero, dunque, supporre due diversi momenti nei quali **M** fu privato di alcune sue parti: nel primo esso avrebbe perso la parte finale di Stefano e nel secondo l'inizio di Zosimo. Sarà forse più semplice pensare che per questa sezione il Parigino non dipenda dal Marciano.

Qualsiasi ipotesi, naturalmente, deve essere sostenuta sulla base di una completa collazione della sezione. Poiché, ai fini del presente studio, si sono analizzati soltanto tre capitoli di Zosimo, i dati raccolti non saranno

⁴¹ Nonostante le riserve della Mertens 1995, LIX, la loro attribuzione a Zosimo sembra piuttosto sicura: cf. Letruit 1995, 29s.

⁴² Cf. *Supra*, p. 16.

⁴³ Cf. *Supra*, p. 16.

⁴⁴ Cf. *Supra*, p. 32s.

sufficienti per proporre soluzioni definitive. Nonostante tali perplessità, essi possono essere così schematizzati:

1) Anche nei tre κεφάλαια zosimiani i due codici riportano alcuni errori in comune:

I estratto: 16 καθές scripsi : καθείς **MB** (vide n. 9) || 17 δέξαι scripsi : δεξάμενον **MB** (vide n. 9) || 20 τὸ scripsi : τὸν **MB** (vide n. 9).

II estratto: 10 βεβαίως prop. BeRu : βεβαιώσει **MB** (vide n. 3) || 14-15 ὑπόκαιε ὡς ἔθος scripsi : ὑποκαίεσθαι **MB** (vide n. 5) || 15 κατάβαπτε εἰς scripsi : καταβάπτεις **MB** (vide n. 5) || διὰ τί scripsi : διάτι **MB**

III estratto: ἐν ζωμοῖς scripsi : ζωμὸν **B** (vide n. 5) || 27 ἡ λείου scripsi : λείου ἡ **MB** || 31 μέλι scripsi : μέλιτος **MB** || ἐπὶ scripsi : καὶ **MB**

2) Tuttavia, in alcuni punti il codice **B** riporta lezioni migliori di **M**:

I estratto: Tit. τῶν ὑποστατῶν **B** : τὰ -ὰ **M** || σωμάτων **B** : -α **M** || 9 πεπραχότα **B** : πεπρικότα **M** || 17 τὸ μήνης **B** : τομὴν **M** (vide n. 9)

II estratto: 10 λευκώσει καὶ ξανθώσει **B** : λευκαίνωσι, ξανθοῦσι **M** (vide n. 3) || εἵσκρσις φθαρκική **B** : εἰκρίσεις τοῦ φθατοῦ **M** (cum exceptione, vide n. 4).

III estratto: 4 post ἐκάστου add. ὕγροῦ ὦ **M**, fort. glossema : om. **B** (vide n. 1) || 14 ἄλλοι **B** : ἀλλὰ **M** || 15 ὕδατος BeRu : ὕ **B** : ὕδωρ **M** || 48 ὕδατι scripsi : ὕ **B** : ὕδωρ **M**

A questi elementi si deve aggiungere un ultimo esempio, tratto da un estratto che, pur non essendo stato riedito per intero, compare al cap. II, p. 88. Si tratta della parte finale del capitolo *Περὶ οἰκονομίας τοῦ τῆς μαγνησίας σώματος* (**M** 145^v-148^r; **B** 157^v-158^r), in corrispondenza della quale i due codici presentano una discrepanza interessante. Dopo aver polemizzato con un sacerdote di nome Nilo, Zosimo dice in tono dispregiativo: (CAAG II 191,17s.) ᾿Ασπασαι μοι Νεῖλον τὸν κωβαθηκαύστην, «Salutami Nilo, il bruciatore di *cobathia* (solfuri di arsenico)». Dopo κωβαθηκαύστην entrambi i codici riportano il consueto segno che indica la fine del capitolo. Tuttavia, di seguito, preceduta da un asterisco, **M**

aggiunge la frase: πλήρης περὶ οἰκονομίας τῆς μαγνησίας σώματος⁴⁵; essa servirà a sottolineare la fine del capitolo, secondo una prassi che ritroviamo in altri testi del Panopolitano (cf., ad es., *CAAG* II 148, 4s.; II 153,12s.). Tale addizione è invece assente in **B**. Mi sembra ragionevole supporre che il copista di **M** abbia trascritto questa parte traendola forse da un'altra fonte o da una annotazione marginale che in **B** non è confluita nel testo.

In base a questi elementi ho ritenuto necessario considerare il codice parigino per la costituzione sia del testo di Sinesio sia di quello di Zosimo. I casi analizzati, infatti, sembrano suggerire che per queste sezioni il manoscritto non dipenda da **M**, ma da una fonte comune ad **M**. Naturalmente indagini più ampie sulle restanti parti del *Corpus* dovranno confermare, ridimensionare o smentire questa ipotesi.

§ 4. IL CODICE *PARISINUS GRAECUS* 2327 (=A)

Il manoscritto costituisce la collezione di testi alchemici più ampia a noi pervenuta. Scritto su carta, conta 299 fogli, con all'incirca 26 linee per pagina. A differenza degli altri due codici, **A** riporta il colofone (f. 291^r 17-24) che permette di datarlo con sicurezza: esso fu finito di copiare nel 1478 a Creta, da Teodoro Pelecano – di cui non abbiamo nessun'altra notizia – originario di Corfù. Probabilmente il codice era nuovamente a Corfù quando fu acquistato da Antonio Eparco, prima dell'invasione turca dell'isola. Il dotto, quindi, cedette la propria collezione di manoscritti a Guillaume Pélicier ed **A** entrò a far parte della biblioteca di Fontainebleu⁴⁶.

Ai fini del presente studio ci concentreremo soprattutto sull'analisi della prima parte di **A**, mettendo in evidenza le analogie e le divergenze rispetto al codice **B**, con il quale presenta numerosi punti di contatto:

A 1 ^r -7 ^r	Τοῦ μακαρίου καὶ πανσόφου Ψέλλου ἐπιστολὴ πρὸς τὸν ἁγιώτατον πατριάρχην τὸν Ξιφιλίνον περὶ	Manca in B
----------------------------------	--	-------------------

⁴⁵ Da correggere, probabilmente, in: πλήρης <ῆς> περὶ οἰκονομίας <τοῦ> τῆς μαγνησίας σώματος.

⁴⁶ Cf. *CMAG* I 17-62; Mertens 1995, XXXI-XXXVIII.

	χρυσοποιίας	
7 ^r -7 ^v 2	Περὶ τοῦ ποιῆσαι τυρόκολ<λαν>	Manca in B
7 ^v 2-13	Περὶ τοῦ ποιῆσαι ὀξιγγοσάπουνον	Manca in B
8 ^r 1-21	Ὁ Ζώσιμος ἔφη περὶ ἀσβέστου	Manca in B
8 ^r 21-8 ^v 13	Στέφανος δὲ φησί	Manca in B
8 ^v 14-22	(sine titulo) Ὑἱαρισὶς δὲ ἐρμηνεύεται κτλ.	Manca in B
9 ^r -12 ^r	(sine titulo) Εὐρίσκομεν σαφή τὴν θεωρίαν κτλ.	Manca in B
12 ^r -12 ^v 21	Περὶ κρυστάλλων ποιήσεως	Manca in B
12 ^v 22-27	Sei versi, di cui il primo recita: Μέσον ἴσταμαι τῆς γαίας καὶ τοῦ πόλου	Mancano in B
13 ^r -13 ^v	Περὶ κρυστάλ<λ>ων ποιήσεως	Manca in B
14 ^r -14 ^v 19	(sine titulo) Αἰθάλαι δὲ λέγεται κτλ.	Cf. <i>infra</i> , ff. 91 ^r 2-5
14 ^v 20-30	Περὶ λευκώσεως	Cf. <i>infra</i> , ff. 92 ^r 16-26

Il f. 15^r si apre con una vistosa greca che sembra marcare il passaggio ad una nuova sezione, che presenta evidenti analogie con il codice **B**:

15 ^r -16 ^v	Ἐκ τῶν τῆς Κλεοπάτρας περὶ σταθμῶν καὶ μέτρων ἐξήγησις κατὰ πλάτος κτλ.	= C 1 ^r -2 ^r
16 ^v -19 ^r	Ὅρα ταῦτα τὰ σημεῖα καὶ νόει καλῶς. Ἑρμηνεία τῶν σημείων τῆς ἱεράς καὶ χρυσωῦλου (sic) ⁴⁷ βίβλου	= C 2 ^v -3 ^r + B 1 ^r -2 ^r
19 ^r -23 ^r	Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς ἱεράς τέχνης κτλ.	= B 2 ^v -8 ^v
23 ^r -24 ^v	Οἱ παλαιοὶ φασὶν περὶ τοῦ ὡοῦ	Manca in B
24 ^v -29 ^v	Δημοκρίτου φυσικὰ καὶ μυστικὰ	= B 8 ^v -17 ^r
29 ^v -31 ^r	Περὶ ποιήσεως ἀσήμου	= B 17 ^r -20 ^v
31 ^r -37 ^v	Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκουρον (sic) εἰς τὴν	= B 20 ^v -31 ^v 13

⁴⁷ Correto in χρυσούλου in *CMAG* I 18.

	βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίοις	
37 ^V -74 ^V	Abbiamo le nove lezioni di Stefano, con inclusa la sua lettera a Teodoro. ff. 37 ^V -76 ^r 6 76 ^r 6-74 ^V 12	= B 32 ^r -81 ^V 17 Mancano in B
74 ^V -79 ^V	Κομαρίου φιλοσόφου ἀρχιερέως διδάσκον<τος> τὴν Κλεοπάτραν τὴν θεῖαν καὶ ἱερὰν τέχνην τοῦ λίθου τῆς φιλοσοφίας	Manca in B
79 ^V -80 ^r 12	Περὶ τῆς θείας <καὶ> [addidi] ἱερᾶς τέχνης τῶν φιλοσόφων	Manca in B
80 ^r 13	Ζωσίμου τοῦ Πανοπολίτου γνήσια ὑπομνήματα	= B 82 ^r 1
80 ^r 14-27	Περὶ τοῦ θείου ὕδατος	= B 82 ^r 2-13
80 ^V -81 ^r	(sine titulo) Βῆκος ὑάλινος	= B 82 ^V -83 ^r
81 ^r -81 ^V 13	Περὶ τοῦ τριβήκου καὶ σωλήνος	= B 83 ^V -84 ^r 7
81 ^V 13-26	Digrammata	= B 84 ^r 7-20
82 ^r -83 ^r	Περὶ τῆς ἐξατμίσεως τοῦ θείου ὕδατος τοῦ πήσσοντος τὴν \mathcal{D} [i.e. ὑδράργυρον]	= B 84 ^V -86 ^r
83 ^r -84 ^V	Περὶ τοῦ αὐτοῦ θείου ὕδατος	= B 86 ^r -87 ^V
84 ^V -87 ^r	Ζωσίμου ἀρετῆς περὶ συνθέσεως ὑδάτων <πρᾶξις> ⁴⁸ α ^η	= B 88 ^r 1-12
87 ^v -88 ^r	Ζωσίμου πρᾶξις β ^ρ	Manca in B
88 ^r -88 ^V 25	Ποίημα τοῦ αὐτοῦ Ζωσίμου πρᾶξις γ ^η	Manca in B
88 ^V 26	Περὶ φώτων	= B 88 ^r 13s.
89 ^r -89 ^V 22	Παραινέσεις συστατικαὶ τῶν ἐγχειρούντων τὴν τέχνην	= B 88 ^r 14-89 ^r 7
89 ^V 23-24	(sine titulo) Ἄνω τὰ οὐράνια καὶ κάτω τὰ κτλ.	Manca in B
90 ^r -90 ^V	Περὶ κρυστάλλ<λ>ων ποιήσεως	Manca in B
90 ^V -91 ^r	Ὁ οἶκος ὁ περισυνάζων πάντα	Manca in B

⁴⁸ Integrazione di Mertens 1995, 34.

91 ^r 2-5	(sine titulo) <Αἰθά>λαι δὲ λέγονται κτλ.	= B 89 ^r 8-11
91 ^r 5-91 ^v	(sine titulo) <Π>οιήσαντες αὐτοῦ τὴν διήγησιν κτλ.	= B 89 ^r 12-90 ^r
91 ^v -92 ^r 15	<Μ>ετὰ δὲ τὴν τοῦτων ἰοποίησιν κτλ.	= B 90 ^r -90 ^v
92 ^r 16-26	<Π>ερὶ λευκώσεως	= B 90 ^v -91 ^r
92 ^v -94 ^r	<Τοῦ Χρι>στιανοῦ περὶ εὐσταθείας τοῦ χρυσοῦ Sopra il titolo, con inchistro rosso, abbiamo: Ὁ Ἰάκωβος ὁ θεόπνευστος, ἐντὸς τοῦ λόγου εὐρήσεις. Δεῖ γινώσκειν ὅτι ὁ Ἰωβ ἐν τῇ πλήγῃ ἐποίησεν ἔτη ζ' ἡμισυ ⁴⁹	= B 91 ^r -94 ^v
94 ^r -110 ^r 10	I trenta capitoli di Cristiano	= B 94 ^r -116 ^v
110 ^r 10-19	Περὶ ξηρίου (Il titolo è al margine)	= B 116 ^v -117 ^r 2
110 ^r 19-26	Περὶ ἰοῦ	= B 117 ^r 3-10
110 ^v 1-9	(sine titulo) Τέσσαρα εἰσι αἰτία	= B 117 ^r 11-18
110 ^v 9-21	Ⲯ [i.e. ὕδραργύρου ?] πῦρ πυρὶ κτλ.	= B 117 ^r 19-117 ^v
110 ^v 21-111 ^r 13	Καδμίας πλύνσις (sic)	Manca in B
111 ^r 13-22	<Π>ερὶ ξανθώσεως	= B 117 ^v 11-20
111 ^r 22-111 ^v	(sine titulo) Τὸ ἄερion ὕδατι κτλ.	Manca in B
112 ^r -113 ^v	Ζωσίμου τοῦ Πανοπολίτου γνησία γραφή περὶ τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης, τῆς τοῦ Δ [i.e. χρυσοῦ] καὶ Ⲯ [i.e. ὕδραργύρου] ποιήσεως κατὰ ἐπιτομὴν κεφαλιάδη	= B 118 ^r -119 ^v
113 ^v -114	Περὶ τῶν ὑποστατῶν καὶ δ' σωμάτων κατὰ Δημόκριτον τὸν εἰπόντα	= B 119 ^v -120 ^v
114 ^r -115 ^v	Περὶ τῶν αὐτῶν σταθμῶν ὁμῶν τε καὶ ἐφθῶν	= B 120 ^v -123 ^r
115 ^v -116 ^r	Περὶ διαφορᾶς Ⲙ [i.e. χαλκοῦ] κεκαυμένου	= B 123 ^r 4-18
116 ^r -116 ^v	Περὶ τοῦ ὅτι πάντων τῶν ὑγρῶν τὸ ϞϞ [i.e. θεῖον ὕδωρ] καλοῦσι καὶ τοῦτο σύνθετόν ἐστι καὶ οὐχ	= B 123 ^r 19-124 ^r

⁴⁹ Si tratta probabilmente di un rimando ad una parte della stessa opera di Cristiano, dove si legge: Ὁ Ἰάκωβος ὁ θεόπνευστος ἔλεγεν κτλ. (= CAAG II 398, 2ss.)

	ἀπλοῦν	
116 ^V -118 ^Γ	Περὶ τοῦ ἐν παντὶ καιρῷ ἀρκτέον τὸ ἔργον	= B 124 ^Γ -126 ^Γ
118 ^Γ -122 ^Γ	Περὶ τῆς κατὰ πλάτος ἐκδόσεως τοῦ λόγ<ου> πρὸς Φιλάρετον	= B 126 ^Γ -132 ^V (il titolo manca)
122 ^Γ -122 ^V	Περὶ τί ἐστὶ κατὰ τὴν τέχνην οὐσία καὶ τίνα ἀνούσια	= B 132 ^V -133 ^V
122 ^V -123 ^Γ	Περὶ <τοῦ> ⁵⁰ ὅτι πάντα περὶ μιᾶς βαφῆς ἡ τέχνη λελάληκεν	= B 133 ^V -134 ^Γ
123 ^Γ -123 ^V	Περὶ τοῦ τροφὴν εἶναι τὰ δ' σώματα τῶν βαφῶν εἰσὶ δὲ οὕτως [aggiunto da una mano posteriore]	= B 134 ^Γ -135 ^Γ
123 ^V -125 ^Γ	Περὶ τοῦ χριστέον ⊗ [i.e. στυπηρία στρογγύλη] ἀντίλογος	= B 135 ^Γ -136 ^V
125 ^Γ -126 ^V	Περὶ τῶν θείων ὑδάτων	= B 136 ^V -139 ^Γ
126 ^V -127 ^V	Περὶ σταθμῶν	= B 139 ^Γ -139 ^V
127 ^V -128 ^V	Περὶ ὕδατος Ν [i.e. θείου] καὶ καύσεως σωμάτων	= B 139 ^V -141 ^Γ
128 ^V -129 ^V	Περὶ σταθμοῦ ξανθέσεως (sic)	= B 141 ^Γ -143 ^Γ
129 ^V -131 ^Γ	Περὶ Ν [i.e. θείου] ἀθίκτου ὕδ<α>τ<ος>	= B 143 ^Γ -144 ^V
131 ^Γ -131 ^V	Περὶ σημασίας ὥχρας	= B 144 ^V -145 ^V
131 ^V -133 ^V	<Π>ερὶ οἰκονομίας τοῦ τῆς μ [i.e. μαγνησίας] σώματος	= B 145 ^V -148 ^Γ
133 ^V -136 ^V	<Π>ερὶ σώματος μ [i.e. μαγνησίας] καὶ οἰκονομίας	= B 148 ^Γ -152 ^Γ 13
136 ^V -140 ^V	Περὶ τοῦ λίθου τῆς φιλοσοφίας	Manca in B
140 ^V	Ἰω<άνν>ου ἀρχιερέως τοῦ ἐνευαγία (sic) περὶ τῆς θείας τέχνης Estratto cancellato con una croce	Manca in B

Quindi i ff. 141^r-159^r procedono parallelamente a **B** 152^v-178^v.

Risulta evidente che **A** riporta, in sostanza, una collezione di testi estremamente simile a quella di **B** e strutturata seguendo il medesimo ordine. Tuttavia, all'interno di questa, inserisce dei testi che non sono

⁵⁰ Integrato in *CMAG* I 29.

presenti nel Parigino più antico: essi a volte compaiono in **M**, altre volte lo stesso **A** ne è il più antico testimone. Nei primi fogli (1-14), la lettera di Psello non è riportata né da **B** né da **M**; seguono quindi alcuni estratti che ricompaiono anche nella parte successiva del codice: sebbene la mano sia la stessa che ha vergato anche il resto del manoscritto, la scrittura è più fitta e l'amanuense sembra avere cambiato calamo, poiché il tratteggio è più fine. Parrebbe che questi primi estratti siano stati aggiunti in un secondo momento: potrebbero dunque derivare da una fonte diversa rispetto al resto del codice. Il sospetto che **A** sia il frutto della collazione di diversi testimoni è ribadito dall'analisi del resto della collezione: infatti, l'inserimento, all'interno di una struttura sostanzialmente analoga a quella di **B**, di altri estratti non testimoniati da quest'ultimo, potrebbe essere dovuta al copista che ha ampliato la collezione di partenza (ovvero **B**), basandosi su fonti differenti.

Tale ipotesi di partenza è almeno in parte confermata dall'analisi delle sezioni edite nel presente studio. La collazione dei tre testi di Zosimo mostra una sostanziale omogeneità tra **B** ed **A** ed i due codici riportano per lo più il medesimo dettato: tutte le varianti analizzate nel paragrafo precedente in relazione a **B**, compaiono tali e quali anche in **A**.

Al contrario, il dialogo di Sinesio e Dioscoro permette di evidenziare alcune discrepanze tra i due codici particolarmente interessanti. Sebbene, infatti, in pressoché tutte le lezioni che distinguono **B** da **M**, **A** consenta con il Parigino più antico, si possono riscontrare numerose difformità tra **B** ed **A**. Innanzi tutto, in numerosi casi **A** inserisce nei margini delle parti omesse da **B** o segnala delle varianti ritrovate, evidentemente, in un altro codice collazionato. In particolare si possono segnalare i seguenti casi:

A) Alle ll. 97-98 il codice **M** riporta: ἐπὶ θερμοσποδίας (*sic*) μὴ ἐχούσης τὸ πῦρ διάπυρον, ἀλλὰ ἐπὶ θερμοσποδιᾶν πραεῖαν (*sic*). Il codice **B**, invece, ha soltanto ἐπὶ θερμοσποδιᾶς πραείας: è evidente che il copista ha compiuto un *saut du même au même*⁵¹. Il codice **A** segue

⁵¹ Questo, naturalmente, non prova alcuna dipendenza di **B** da **M**. Nel Marciano il copista riporta semplicemente la frase completa, introducendo tra l'altro la singolare *variatio* per cui abbiamo dapprima ἐπὶ θερμοσποδίας poi ἐπὶ θερμοσποδιᾶν. L'errore di **B** non presuppone che il copista stesse seguendo il testo di **M**: egli poteva avere sotto agli occhi qualsiasi versione completa del

fedelmente **B**, ma sul mg. superiore del f. 32^v riporta: μὴ ἐχούσις (*sic*) τὸ διάπυρον· ἀλλ’ ἐπὶ θερμοσποδίας (*sic*) con un segno di rimando che indica che la frase andrà inserita nel testo tra ἐπὶ θερμοσποδιᾶς e πραείας. Tale aggiunta, inoltre, è scritta con un calamo più sottile e sembrerebbe essere stata ricopiata in un secondo momento, probabilmente quando il copista collazionò il testo con un altro testimone.

B) Un caso analogo si ritrova poco più avanti: alle ll. 101-101, dove **M** riporta ἐπὶ τὰ ἄνω προσέχων καὶ ἐπικέφαλα κείσθω, **BA** hanno ἐ. τὰ ἄ. προσέχων καὶ κατωκάρα κείμενον. Tuttavia, **A** aggiunge in mg.: ἥγ(ουν) ἐπικέφαλα κ[.]σθω, anche questa volta con una scrittura più minuta. La presenza della particella ἥγουν indica chiaramente che è introdotta una variante che il copista avrà trovato in un codice differente.

C) Alle ll. 214-215 **M** riporta πῶς αὐτοὺς ἐδίδαξεν εἰπὼν στυπτηρίαν ἐξιπωθεῖσαν, frase omessa da **BA**. Il Parigino più recente, tuttavia, la aggiunge sul mg. sinistro (f. 35^v).

D) Ancora alle ll. 313-314, il codice **M** ha σῶμα μῦ Δκόραλλον· ἐνταῦθα δὲ σῶμα μῦ μόνον. Al contrario **BA** riportano semplicemente σῶμα μαγνησίας μόνον: si tratterà, ancora una volta, di un *saut du même au même*. Tuttavia, sul mg. superiore il copista di **A** aggiunge: χρυσωκόραλλον (*sic*) ἐνταῦθα δὲ σῶμα μῦ· μῦ μόνον.

E) Infine, proprio nella parte conclusiva dell’estratto, in corrispondenza della l. 321, **M** riporta: ἄρξομαι ὑπομνηματίζειν, mentre **BA** hanno: τὸ πᾶν τοῦ λόγου τετέλεσται. Sul mg. sinistro, in una grafia più minuta, il copista di **A** aggiunge: ἄρξομε (*sic*) δὲ ὑπομνηματίζειν, lezione evidentemente tratta da un testimone differente da **B**.

Se questi elementi testimoniano un’evidente contaminazione, fin’ora essa sembra individuabile con una certa facilità. In altri casi, tuttavia, alcune divergenze tra **B** ed **A** sembrano tradire un fenomeno più profondo, che non si limita alla segnalazione sul margine delle varianti o delle omissioni, ma interferisce con lo stesso testo copiato:

A) In corrispondenza delle ll. 34-35 il codice **M** riporta: ὥς ὅτι ὁ πόντος καταρρέοιτο ὑπὸ τῶν ποταμῶν καὶ πάντες ποταμοὶ εἰς αὐτὸν

nostro passo. Va notato, d’altronde, che **B** riporta l’accentazione corretta θερμοσποδιᾶς. Le medesime considerazioni varranno anche per gli esempi analizzati successivamente.

καταρρέουσιν. Mentre **B** ha solo: ὡς ὅτι ὁ π. ὑπὸ τῶν ποταμῶν καταρρέειται, **A** riporta: ὡς ὅτι ὁ π. ἀπὸ τοῦ καταρρέων (*sic*) τὸ ὑπὸ τῶν ποταμῶν καὶ πάντες ποταμοὶ εἰς αὐτὸν καταρρέουσιν. La difformità della prima parte della frase in **B** ed **A**, ed il fatto che **A** contenga nel testo la seconda parte, assente in **B**, saranno spiegabili o ipotizzando che i due Parigini derivino da una fonte comune o immaginando che la contaminazione in **A** abbia agito anche all'interno del testo trádito.

B) Alla l. 54 **A** riporta, assieme ad **M**, l'esatto ἀναζωοπυροῦσιν, contro ἀναζωοπυροῦσιν di **B**.

C) Alle ll. 122-123 **M** riporta la lezione esatta: βούλη τὸ ἀκριβές. Mentre **B** ha: βει (*sic*) τὸ ἀκριβῶς, il codice **A**, analogamente al Marciano, riporta: βούλ τὸ ἀκριβές.

In sostanza, allo stato attuale della ricerca, è difficile stabilire con sicurezza se per questa sezione **A** dipende da **B** – e nei punti in cui se ne distanzia presenta un testo contaminato – o se i due codici derivino da una fonte comune. In entrambi i casi, comunque, mi sembra che sarà necessario avvalersi anche del Parigino più recente per la costituzione del testo.

§ 5. IL CODICE *VATICANUS GRAECUS* 1174 (=V)

Il codice, scritto su carta, conta allo stato attuale 155 fogli con all'incirca 23 linee per pagina. Fu copiato per la maggior parte da un unico copista anonimo, sebbene presenti numerose pagine scritte da mani più recenti: in alcuni casi sono stati addirittura aggiunti dei fogli (alcuni dei quali rimasti bianchi) nei quali dei copisti successivi hanno cercato di colmare alcune lacune del manoscritto; in altri casi, invece, ad essi si devono aggiunte e commenti marginali. Possiamo così schematizzare la situazione:

- ff. 1-42 mano I
- f. 43 bianco
- f. 44 mancante

ff. 45-49 mano III⁵²

f. 50 bianco

ff. 51-53 mancanti

ff. 54-69 mano I

f. 70^r bianco

f. 70^v mano recente (probabilmente dello stesso Leone Allaccio)⁵³

ff. 71-76 mano I

f. 77 bianco

f. 78-81^r mano I

f. 82^v bianco

Seguono quindi 4 fogli numerati 82-83 scritti da una mano II (di questi il f. 82^r è bianco)

f. 84-86 mano I

f. 87 mano II

ff. 88-93 mano I

f. 94 bianco

ff. 95-101 mancanti

ff. 102-118 mano I

f. 119^r mano IV

ff. 119^v-120 bianchi

ff. 121-126 mancanti

ff. 127-130 mano I

f. 131 bianco

f. 132 mancante

ff. 133-136 mano I

f. 137 bianco

ff. 138-144 mancanti

⁵² Nel segnalare le mani successive alla prima che hanno redatto qualche parte del codice ho ripreso le indicazioni della Hammer-Jensen in *CMAG* II 61.

⁵³ Questa aggiunta è preceduta dall'indicazione *ex codice Leonis Allatii*, analogamente all'annotazione marginale del f. 117^v, che è introdotta da *ex. C. L. A.* Secondo A. Berthelot (Berthelot² 1889, 826), si tratterebbe della mano di Angelo Mai. La Hammer-Jensen non ripropone tale identificazione, ma scrive semplicemente *manu recentiore*. In realtà, in base al confronto col *Barb. lat.* 202, codice autografo di Leone Allacci, ff. 106^v e 165^r (riprodotti in Lilla 2004, 117s., tavv. 19-20), mi sembra possibile attribuire a quest'ultimo entrambe le annotazioni.

ff. 145-155 Mano V⁵⁴

La Hammer-Jensen, sulla base della sola analisi paleografica, data la mano più antica al XVI secolo. Tuttavia, già Devreesse⁵⁵ aveva identificato V con un manoscritto alchemico citato all'interno dell'antico inventario dei codici della biblioteca di Sisto IV, redatto da Bartolomeo Platina nel 1475. Tale catalogo⁵⁶, conservato nel *Vat. lat.* 3954, riporta infatti (f. 62^r): *Stephani de arte chimica. Ex papiro in albo*. La medesima indicazione si ritrova anche nell'inventario del 1481, redatto dallo stesso Platina assieme all'allievo Guazzelli e conservato nel *Vat. lat.* 3947 (f. 96^v): *Stephanus de Alchimia et latinus de archimia, ex papiro in gilbo*⁵⁷. Due elementi confermano l'identificazione con V. Innanzi tutto, in base alla seconda notizia, il codice in questione conteneva anche una sezione latina. In modo analogo anche V doveva comprendere due scritti latini che, come indica un'annotazione di Leone Allaccio sul foglio di guardia, sono stati scorporati solo dallo stesso dotto: *ex hoc codice in quo erant compacti Geber Summa perfectionis magisterii et Iacobi Ragonae Vicontini Regula artificialis memoriae, quia latini scripti, depositi sunt inter cod. Latinos num. 6472*⁵⁸.

Può apparire singolare, d'altro canto, che il codice V sia indicato con le diciture *Stephani de arte chimica* o *Stephanus de Alchimia*: infatti, il manoscritto, allo stato attuale, si apre con un testo dello Pseudo-Democrito. Si deve notare, tuttavia, che vari indizi suggeriscono che tale disposizione non sia quella originale:

A) Innanzi tutti i quaderni di V conservano le tracce di una triplice numerazione in cifre greche, una sul margine superiore, una sul margine inferiore destro ed una su quello inferiore sinistro. In base a quest'ultima, il f. 54^r – dove inizia il testo *Στεφάνου τοῦ παμμεγίστου φιλοσόφου καὶ οἰκομενικοῦ διδασκάλου πρὸς Ἡράκλειον τὸν μέγαν βασιλέα*

⁵⁴ Sezione ripubblicata da Heiberg in *CMAG* II 333-338.

⁵⁵ Devreesse 1965, 55.

⁵⁶ Pubblicato da Müntz-Fabre 1887, 225-249 e da Devreesse 1965, 45-80.

⁵⁷ Devreesse 1965, 110.

⁵⁸ Testo riportato in *CMAG* II 61.

διδασκαλία περὶ ἱερῶς καὶ μεγάλης ἐπιστήμης τῆς Ἀποείας [i.e. χρυσοποιίας] – porta il numero α'.

B) La posizione iniziale del quaderno è confermata, inoltre, dalla presenza di una greca piuttosto vistosa e dalla decorazione della prima lettera con cui si apre l'opera.

C) Si può ritrovare un'ulteriore conferma dell'antico ordine nel quale doveva essere rilegato **V** in un inventario della Biblioteca Vaticana sotto Paolo III (1534-1549), redatto in greco da Agostino Steuco all'incirca nel 1539. Questo indice, pubblicato da Haase 1851, 133-279⁵⁹, riporta al n. 484: Κατασκευὴ ἢ μεταποίησις μετάλλων. Στεφάνου τοῦ παμμεγίστου φιλοσόφου καὶ οἰκουμενικοῦ διδασκάλου πρὸς Ἡράκλειον τὸν βασιλέα περὶ τῆς ἱερῶς καὶ θείας τέχνης. Ὀλυμπιοδώρου φιλοσόφου Ἀλεξανδρέως εἰς τὸ κατ' ἐνέργειαν Ζωσίμου, ὅσα ἀπὸ Ἑρμοῦ καὶ τῶν φιλοσόφων ἦσαν εἰρημένα. Συναισίου (*sic*) φιλοσόφου πρὸς Διόσκορον εἰς τὴν βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίοις. Λεξικὸν κατὰ στοιχεῖον τῆς χρυσοποιίας.

Quest'ordine fu probabilmente stravolto in seguito ad una nuova rilegatura del codice, che verosimilmente fu effettuata tra il 1539 e la fine del pontificato di Paolo IV (1555-1559); un inventario redatto sotto quest'ultimo, infatti, conservato dal *Vat. Lat.* 7131⁶⁰, riporta al n. 51: *Ex Democriti physicis et mysticis, hoc est quaedam ex libro Democriti de conficiendo argenteo et auro*⁶¹.

L'esatta valutazione dell'importanza di questo manoscritto per la costituzione del testo sfugge ancora pienamente. Nonostante le evidenti analogie con **M**, vari studiosi hanno ritenuto **V** indipendente dal Marciano⁶². Nella collazione effettuata sul testo pseudo-democriteo e sul *Lessico della fabbricazione dell'oro*, anch'io ho individuato alcuni elementi in **V** non

⁵⁹ Edizione ripresa da Devreesse 1965, 314-360. Tale inventario è oggi conservato, in forma mutila, dal *Vat. gr.* 1484. Haase fonda la sua edizione su una copia di questo codice, oggi conservata a Breslau (Breslau Rehdiger gr. 186).

⁶⁰ Cf. Devreesse 1965, 432-469.

⁶¹ Cf. Devreesse 1965, 440.

⁶² Cf. Zuretti in *CMAG* VIII 25; Bidez-Cumont in *CMAG* VIII, p. VI; Festugière 1967, 218; *contra*, Rehm 1939, 433.

riconducibili ad **M**, che sembrerebbero tradire se non altro una contaminazione⁶³. Il confronto delle sezioni riedite nel presente studio non offre elementi decisivi per pronunciarsi sulla questione. Si possono soltanto evidenziare due punti:

1) In relazione alla fine dell'estratto intitolato *Περὶ οἰκονομίας τοῦ τῆς μαγνησίας σώματος*, il codice **V** non riporta l'aggiunta finale presente nel Marciano⁶⁴.

2) L'ordine nel quale sono trasmessi i cosiddetti *Capitoli ad Eusebia* in **V** è molto diverso rispetto a quello di **M**, e spesso i titoli si presentano sotto una forma differente⁶⁵.

In attesa che un'indagine più estesa possa dipanare tali dubbi, mi è sembrato opportuno avvalermi anche del Vaticano per la costituzione del testo.

⁶³ Cf. Martelli 2007, 35-43.

⁶⁴ Cf. *Supra*, pp. 41s.

⁶⁵ Cf. Berthelot² 1889, 829s.

CAPITOLO II

ZOSIMO, SINESIO E LA TRADIZIONE EGIZIANA

§ 1. L'ALCHIMIA GRECA E L'EGITTO

L'alchimia greca, almeno nella forma che oggi è possibile riconoscere e studiare attraverso il *Corpus* tramandato dai manoscritti medievali, compare in Egitto nei primi secoli d.C. Tuttavia, i legami tra l'antica terra dei faraoni e la scienza in questione, che sembrano lasciare una traccia nello stesso nome con cui essa viene oggi indicata¹, sono difficilmente indagabili a causa della scarsità delle fonti in nostro possesso. Da un lato, infatti, all'interno dell'antica produzione in lingua egiziana, non è conservato alcun testo alchemico o metallurgico² che permetta un confronto diretto con le opere greche conservate; dall'altro, la principale fonte per tentare una

¹ Nel *Corpus alchemicum* greco la scienza alchemica è detta, per lo più, ἱερὰ καὶ θεία τέχνη. Il termine 'alchimia', invece, deriva dai latini *alchemia/alchymia*, *archimia/archemia/archymia*, varianti attestate a partire dal XII sec., quando in Occidente si tentarono le prime traduzioni di trattati arabi (cf. Mandosio 2005, 139): sarà facile riconoscerli l'articolo arabo *al* ed una radice, sulla cui etimologia gli studiosi non sono concordi. Punto di partenza saranno le forme χημεία (Zos. Alch. *CAAG* II 213,15), χημία (Steph. Alch. II 208,28 e 209,5 Ideler), χυμεία (Olymp. Alch. *CAAG* II 94,17), χυμία (Cosmas Alch. *CAAG* II 442,3), varianti dovute all'itacismo, che compaiono anche in vari autori bizantini (cf. Halleux 1979, 45 n. 15): ad esse si legano anche χυμευτής (Philos. Anon. Alch. *CAAG* II 441,21), χυμευτικός (Philos. Anon. Alch. *CAAG* II 220,12 e 437,10 e 439,6; *CAAG* II 353,19), χημευτικός (Olymp. Alch. *CAAG* II 80,13), Χυμής o Χιμής, eroe eponimo dell'arte alchemica (Zos. Alch. *CAAG* II 169,9 e 172,17 e 183,22), e Χημεῦ, che in Sincello (p. 14, ll. 12s. Mosshammer) indica il più antico scritto sull'argomento (versione siriana in Berthelot-Duval 1893, 238; cf. Mertens 1995, XCIV-XCV). Come illustra Halleux (1979, 45-47, con ricca bibliografia; cf. anche Lindsay 1984, 81-101), questa famiglia di termini è stata variamente interpretata: da alcuni è messa in relazione con la radice χυ/χε/χο, da cui derivano sia χυμός, 'succo, liquido' sia χύμα, 'lingotto': del resto, lo stesso verbo χέω indica in modo generico il versare dei liquidi e, in senso più specifico, la fusione dei metalli. Altri, invece, insistono sulla forma χημία che, in base a Plut. *De Is.* 364C 5, costituiva l'antico nome dell'Egitto: il termine, da mettere in relazione con il copto KHME o XHMI (antico egiziano *kmt*), farebbe riferimento al colore nero della terra egiziana, e potrebbe essere stato ripreso dagli alchimisti per indicare la prima fase cromatica (μελάνωσις-*nigredo*) della trasmutazione.

² Cf. Daumas 1982, 117.

ricostruzione storica della disciplina è costituita dallo stesso *Corpus alchemicum*, che conserva testi relativamente tardi e permeati da una tendenza costante alla mitizzazione dell'arte. L'utilizzo di simili opere per indagare le origini e lo sviluppo dell'alchimia richiederà, dunque, una grandissima cautela: si è portati a dubitare ogni volta della veridicità delle informazioni tramandate, che sconfinano sovente nel leggendario. Numerosi elementi su cui insistono le fonti sembrano ormai sclerotizzati in finzioni narrative ripetitive, refrattarie ad un'indagine volta a determinare la base storico-sociale su cui esse potrebbero poggiare. Tuttavia, nonostante tali perplessità, ritengo possibile isolare qualche fattore che racchiuda ancora degli indizi – ai quali sarà mia intenzione solamente accennare – riconducibili con maggiore verosimiglianza al *milieu* nel quale operarono i più antichi alchimisti greco-egiziani.

Tutti i testi tramandati dal *Corpus* insistono sul carattere sacro dell'arte alchemica, proiettando gli antichi adepti all'interno dell'ambiente cultuale dei templi. L'opera pseudo-democritea – il testo alchemico più antico da noi conosciuto, di cui i codici riportano soltanto un'epitome – sancisce la nascita della disciplina con un atto fortemente sincretico: un filosofo greco, Democrito, viene iniziato nel tempio di Menfi dal mago persiano Ostane, assieme a tutti i sacerdoti egiziani³. Tra questi, in base a fonti successive, vi sarebbero anche Maria l'Ebreja, Pammene⁴ e Pibechio⁵. Tre differenti tradizioni culturali – quella propriamente egiziana, quella persiana e quella ebraica – risultano già completamente intrecciate in uno schema narrativo di cui Festugière⁶ ha dimostrato la fortuna in età ellenistica e romana. All'interno di un simile caleidoscopio sarà difficile isolare con sicurezza gli

³ Cf. *Infra*, Syn. Alch. II. 5-16 con il relativo commento. Nell'epitome pseudo-democritea è conservato il racconto dell'iniziazione dell'autore in un tempio non specificato (CAAG II 42-43): tuttavia, si può dubitare dell'originalità di questo passo. Sicuramente autentica, invece, è la frase con cui lo Pseudo-Democrito probabilmente apriva il libro sulla fabbricazione dell'oro (CAAG II 43,22-24): Ἦκω δὲ καὶ γὰρ ἐν Αἰγύπτῳ φέρων τὰ φυσικὰ, ὅπως τῆς πολλῆς περιεργείας καὶ συγκεχυμένης ὕλης καταφρονήσητε. La medesima espressione, infatti, è citata anche da Sinesio (cf. Syn. Alch., II. 61-63).

⁴ Syncell. pp. 297,24 – 298,1 Mosshammer = Bidez-Cumont 1938, II, 311 fr. A 3.

⁵ Psell. CMAG VII 9s. = Bidez-Cumont 1938, II, 309 fr. A 1.

⁶ Festugière 1950, 229s.

apporti di ciascuna cultura: sarà sufficiente, per il presente studio, insistere sul fatto che proprio la terra bagnata dal Nilo, nella quale tali tradizioni si erano incontrate ben prima del periodo ellenistico-imperiale⁷, sarà il luogo in cui il confluire di variegata tendenze darà origine all'alchimia. A questo riguardo risulterà particolarmente interessante un testo di Zosimo che riflette sul rapporto tra quest'arte e l'Egitto, conservando memoria di elementi tipici del millenario passato faraonico. Nell'opera intitolata *Πρώτον βιβλίον τῆς τελευταίας ἀποχῆς τοῦ Ζωσίμου Θηβαίου*⁸, infatti, l'alchimista panopolitano afferma esplicitamente che le tecniche tintorie e l'arte dell'estrazione dei minerali auriferi e della loro raffinazione costituivano gli elementi essenziali su cui si basava la ricchezza egiziana: esse erano sottoposte ad un rigido controllo statale, e solamente i sacerdoti

⁷ Ad esempio, sulla possibile penetrazione di influenze babilonesi nell'antico Egitto, Daumas 1982, 110s. scrive: «Il est certain que la chimie a été pratiquée en Mésopotamie comme en Égypte. Les Accadiens connurent même la fabrication des pierres précieuses artificielles, comme les Égyptiens, et l'on a retrouvé des recettes de fabrication des verres sur des tablettes cunéiformes. [...] D'ailleurs on a l'impression, jusqu'à plus ample informé, que les contacts entre Égypte et Accad ou Assyrie ont été plus fréquents et nombreux qu'on ne l'imaginerait à priori. La Syrie et le Liban ont joué aussi comme intermédiaires un rôle important. [...] Les civilisations perse et égyptienne ont eu, au cours des vicissitudes historiques, bien des occasions de se compénétrer. La présence de médecins égyptiens à la cour du Grand Roi nous est attestée par Hérodote [III 129-137], lorsqu'il nous conte l'histoire de Démocède et les inscriptions d'Oudjahorresné, médecin de haut rang, qui, après un séjour en Iran, reconstitua avec la protection de Cambyse la Maison de Vie de Saïs et son École de Médecine, viennent confirmer les rapports étroits qui existèrent entre ces deux grands pays de l'Orient, à partir au moins du V^e siècle avant notre ère».

⁸ Il più antico testimone dell'opera, pubblicata in *CAAG* II 239-246, è *A* 251^v 20-255^r 26. L'attribuzione del trattato a Zosimo è confermata da una lunga citazione fatta da Olimpiodoro (cf. *CAAG* II 90 n. 15), che ripropone la prima parte dell'estratto in una forma più completa rispetto a quella tramandata da *A* (il testo di tale citazione, omissso in *CAAG* II 90, è riportato da Festugière 1950, 363 e da Letrouit 1995, 19s.). Il trattato è stato più volte riedito e tradotto: si vedano Scott 1936, 111-112 (ed. parziale) e Festugière 1950, 363-368 (testo greco, con traduzione francese e commento alle pp. 275-281). In italiano si potranno consultare: Luck 1999, 260-263 (ed. e trad. parziali, corrispondenti a *CAAG* II 239s.); Tonelli 2004, 185-197 (ed. completa, con trad. e note) e Pereira 2006, 34s. (trad. solo della prima parte, basata su Letrouit 1995, 19s.). Per una breve analisi dell'opera, si veda anche Mertens 1995, LXV-LXVII.

ne conoscevano i segreti, che era rigorosamente vietato rivelare⁹. A tali restrizioni dovevano sottoporsi anche gli antichi alchimisti: essi, tra cui *in primis* Democrito, «poiché erano amici dei re dell'Egitto ed avevano l'onore di occupare il primo posto nella cerchia dei profeti» (φίλοι ὄντες τῶν βασιλέων Αἰγύπτου¹⁰ καὶ τὰ πρωτεῖα ἐν προφητικῇ αὐχοῦντες)¹¹, non potevano diffondere i segreti della lavorazione dei metalli. Solo alcuni ebrei – aggiunge Zosimo – tra cui Maria e Teofilo¹², scrissero di nascosto su questi argomenti. Tuttavia, il vero segreto dell'arte non fu divulgato apertamente né dai greci né dagli ebrei: esso fu inciso nei meandri più nascosti dei templi, in caratteri indecifrabili per chiunque fosse anche riuscito a penetrarvi.

Innanzitutto, Zosimo insiste sul rigoroso controllo statale e militare

⁹ Il passo, nella traduzione proposta da Tonelli 2004, 185-187, recita: «Tutto il reame d'Egitto, o donna, sussiste in virtù di queste due arti: quella delle tinture ottenute operando secondo il momento opportuno e quella dei minerali naturali. L'arte che noi chiamiamo divina, cioè l'arte dogmatica alla quale si dedicano tutti coloro che indagano le creazioni artificiali e le arti nobili, le quattro veramente efficaci, è stata concessa soltanto ai sacerdoti. In quanto al trattamento dei minerali naturali, esso era monopolio regale [...] . Infatti, come gli artigiani che sanno coniare le monete regali non le coniano per conto proprio, perché verrebbero puniti, così sotto i re dell'Egitto, coloro che praticano la cottura, anche se conoscono i processi di lavaggio delle sabbie minerali e la sequenza delle operazioni, non le eserciterebbero per conto proprio. È appunto per questo motivo che venivano arruolati come operatori presso i tesori regali. Ai tesori, inoltre, venivano preposti dei capi particolari e degli archistrateghi, e vi era ogni sorta di regola tirannica sul procedimento di cottura. Secondo una legge dell'Egitto, era proibito divulgare per iscritto queste conoscenze».

¹⁰ L'espressione φίλοι τῶν Αἰγύπτου βασιλέων sembra indicare un titolo onorifico: cf. Festugière 1950, 277 n. 1.

¹¹ Trad. Tonelli 2004, 187; testo greco in Tonelli 2004, 186, ll. 17-19 = Festugière 1950, 364, ll. 24s. (= CAAG II 240,12).

¹² Secondo la testimonianza di Zosimo, Teofilo avrebbe descritto ὅλα τὰ τῆς χρυσογραφίας χρυσωρυχεῖα, «tutte le miniere d'oro che compaiono nelle mappe» (cf. anche Letrouit 1995, 21). Quest'autore compare anche nella lista di alchimisti tramandata da **M** 7^v (CAAG I 110), in un altro estratto di Zosimo (CAAG II 198,2) e nella *IX Lezione* di Stefano (II 246,12 Ideler). Tonelli (2004, 187 n. 8) sottolinea che Θεόφιλος non è un nome ebraico: secondo lo studioso, dunque, non solo alcuni ebrei, ma anche alcuni greci divulgarono di nascosto questi aspetti dell'arte (nel testo greco, p. 186, ll. 22-23, lo studioso integra: μόνοις δὲ Ἰουδαίοις <καὶ Ἑλλησι> ἐξὸν ἦν λάθρα ταῦτα ποιεῖν καὶ γράφειν καὶ ἐκδιδόναι).

sotto cui avvenivano l'estrazione e la lavorazione dei minerali auriferi, notizie in parte confermate da alcuni estratti di Agatarchide, riportati da Fozio (*Bibl. cod.* 250, 447b 6 – 449a 10 e 457b 35 – 458b 1)¹³ e da Diodoro Siculo (III 12,1-6)¹⁴. Lo sguardo vigile del faraone e delle autorità competenti sulle attività estrattive, a partire dalle prime fasi di esplorazione del territorio e di apertura delle miniere, è testimoniato anche da numerose fonti egiziane antiche. Come sottolinea Aufrère¹⁵, l'atto stesso del penetrare all'interno della montagna, luogo sacro in cui si manifestava la potenza divina, poteva costituire la violazione di uno spazio soprannaturale: solo il faraone poteva autorizzarne l'apertura (che sicuramente era sancita da un rito religioso), poiché i prodotti estratti costituivano come «l'objet d'un échange entre le roi et le dieu»¹⁶. Una numerosa *équipe* di esperti in differenti discipline era preposta all'esplorazione del territorio ed allo scavo delle miniere: tra questi Aufrère¹⁷ ricorda i *smn-tjw*, 'esploratori', che erano probabilmente dei dignitari d'alto rango, organizzati in corporazioni, «qui pouvaient travailler directement pour le compte de domaines divins»¹⁸. Zosimo, naturalmente, scrive ormai in piena età imperiale, quando l'Egitto è da tempo una provincia romana: l'esplorazione delle miniere in questo periodo è ben documentata e l'organizzazione delle pratiche estrattive è organizzata in base ad un complesso sistema amministrativo e militare, come stanno mettendo in luce gli studi condotti sulle più recenti scoperte archeologiche¹⁹. Tuttavia, non si può escludere che le notizie riportate dal

¹³ Questi estratti sono tramandati anche dal codice **M** 138^f 4-140^v, ed il primo di essi è presente anche in **A** 249^v 1-19 (= *CAAG* II 26,7-27,3). Cf. Letrouit 1995, 66-68.

¹⁴ Cf. Halleux 1975, 79-102.

¹⁵ Aufrère 1991, I, 59-92.

¹⁶ Aufrère 1991, I, 60.

¹⁷ Aufrère 1991, I, 71 scrive: «[...] On peut imaginer que ceux-ci devaient reconnaître de nouveaux lieux où l'on pût installer une exploration, en un mot, chercher des ressources en eau, en combustible et en minéraux, avec une spécificité pour l'or. Il y a des grandes possibilités que cette corporation établissait également l'équivalent des cartes etc.».

¹⁸ Aufrère 1991, I, 72.

¹⁹ Particolarmente significativo è, a questo riguardo, lo studio della cava di "granito del foro" (in realtà una grano-diorite: cf. Peacock *et al.* 1994, 209-230), detta *Mons Claudianus*. La scoperta e l'analisi del sito, nel quale sono stati ritrovati numerosissimi *ostraca*, (pubblicati da Bingen *et al.* 1992; 1997; Cuvigny 2000) hanno permesso di ricavare interessanti notizie sull'organizzazione

Panopolitano conservino il ricordo anche di tradizioni più antiche, che legavano strettamente tali attività al faraone ed alla classe sacerdotale.

Proseguendo nell'analisi del testo, l'alchimista ricorda che anche la battitura delle monete era rigorosamente controllata dai re d'Egitto, verosimilmente per evitare le contraffazioni, ottenibili tramite processi che svilivano le leghe aurifere o argentifere, aumentando la percentuale dei metalli meno preziosi: si tratta, in sostanza, della tecnica della δίπλωσις²⁰, descritta più volte anche in numerosi testi alchemici²¹. La notizia, riportata da varie fonti tardo-antiche e bizantine²², secondo la quale Diocleziano avrebbe fatto bruciare i libri περὶ χημείας χρυσοῦ καὶ ἀργύρου – dai quali gli Egiziani avevano tratto le ricchezze con cui sostenere la rivolta

della cava, che sembra «essere stata sfruttata in funzione solo dell'architettura imperiale di Roma» (Pensabene 1999, 721). L'attività estrattiva, cominciata verosimilmente in età giulio-claudia, continuò fino alla prima metà del III sec. d.C. Sappiamo che in età traiana, nelle adiacenze della miniera, era situato un centro abitato fortificato, nel quale vi era un tempio a tre celle, in posizione dominante, dedicato a Zeus Helios Serapide (Pensabene 1999, 723s.). L'estrazione, la lavorazione ed il trasporto del granito erano sottoposti ad un rigoroso controllo amministrativo (rappresentato dalle figure del *conductor metallorum* e del *procurator metallorum*) e militare (il distacco militare era comandato dall' ἑκατοντάρχης o *centurio*): cf. Maxfield 2001, 147-155.

²⁰ Cf. Berthelot 1891, 150-153 e 158-161; Halleux 1991, 39.

²¹ Keyser (1996, 209-234) evidenzia la composizione di 17 monete antiche – databili dal IV sec. a.C. al III sec. d.C. (lista alle pp. 217-220) – sulla base del confronto con alcune ricette alchemiche (soprattutto quelle pseudo-democritee e quelle del papiro di Leida), ed ipotizza che alcune di queste possano essere state battute in base alle tecniche ivi descritte.

²² Cf. Giovanni di Antiochia in *FGH* IV 601 fr. 165 Müller (da Const. VII Porph. *Exc. De Virt. et Vit.* I 196,3-16 Roos; cf. anche *Suda* δ 1156 Adler, s.v. Διοκλητιανός e χ 280, s.v. χημεία): [...] τὰ περὶ χημείας ἀργύρου καὶ χρυσοῦ τοῖς παλαιοῖς αὐτῶν γεγραμμένα βιβλία διερευνησάμενος ἔκαυσε πρὸς τὸ μηκέτι πλοῦτον Αἰγυπτίους ἐκ τῆς τοιαύτης περιγίνεσθαι τέχνης κτλ., «[...] ricercò e bruciò [*scil.* Diocleziano] i libri sulla fusione dell'argento e dell'oro scritti dagli antichi Egiziani, affinché essi non traessero più denaro da una simile arte etc.». *Atti di S. Procopio* in *Acta Sanctorum Julii* 1721, t. II., p. 557 par. 4: τὰς βίβλους ὅσαι περὶ χημείας ἀργύρου τε καὶ χρυσοῦ τοῖς παλαιότεροις τῶν Αἰγυπτίων κατὰ σπουδὴν ἐγράφησαν, ἀνάλωμα πρὸς αὐτὰς ἔθηκεν, εἵρων Αἰγυπτίους πορισμοῦ χρημάτων ὥστε μὴ ἐκ τῆςδε τῆς τέχνης εὐκοπώπατα χρηματιζομένους ῥαδίως πρὸς νεωτερισμοὺς ὑπάγεσθαι, *quotquot ab antiquioribus Aegyptiis de modo fundendi argentum et aurum, exstabant libri, studiose conscripti, igne consumpsit, premens Aegyptios opum penuria, ne huius artis subsidio expeditissime rem facientes, facile ad novitates redirent.*

contro l'impero²³ – seppure tarda, sembra confermare l'utilizzo di 'tecniche alchemiche' nella falsificazione delle monete almeno a partire dai primi secoli d.C. Non è facile, tuttavia, stabilire in quale rapporto si debba porre la produzione dei testi tramandati dal *Corpus alchemicum* e queste informazioni riguardanti l'Egitto. Infatti, soprattutto per quanto concerne i trattati tecnici ed i ricettari, la distinzione tra falsificazione ed alchimia resta imprecisa²⁴, data la commistione di elementi tipici di una semplice pratica artigianale-metallurgica e frammenti di una riflessione teorica sui procedimenti descritti. Il fatto che sia proprio un alchimista a legare una determinata condizione storico-politica dell'Egitto ad alcune consuetudini degli autori alchemici, quale *in primis* la segretezza dell'insegnamento²⁵, può autorizzare a contestualizzare gli antichi adepti in una realtà dove le metodologie descritte trovavano, almeno in parte, una realizzazione pratica. Tuttavia, risulta estremamente difficile precisare meglio le modalità di tali applicazioni e l'effettivo impatto sociale che esse potevano avere: solo una chiara definizione storica delle figure dei primi alchimisti, sui quali abbiamo notizie scarse e spesso immaginifiche, potrebbe aprire nuovi spiragli.

Le medesime problematiche si ripropongono anche nell'analisi dello ultimo elemento deducibile dalla suddetta testimonianza di Zosimo, ovvero del rapporto tra gli antichi alchimisti, la classe sacerdotale ed i templi egiziani, che, come abbiamo visto, rappresenta un tema ricorrente nei testi presi in considerazione. I sacerdoti sono spesso gli interlocutori ai quali si rivolgono gli adepti²⁶ ed i luoghi di culto rappresentano la cornice ideale

²³ Halleux (1981, 23s.) collega questa notizia al rafforzamento della legislazione contro la falsificazione delle monete, attuato all'inizio del IV sec. d.C.

²⁴ Cf. Halleux 1981, 24-30.

²⁵ In relazione a determinate ingiunzioni al silenzio, a volte presenti nei ricettari antichi, Halleux 1981, 28 scrive: «A propos d'une pourpre très belle, *Holm.* (106,727-729) recommande le secret, mais c'était la seule façon de conserver la propriété d'un procédé à une époque où les brevets n'existaient pas».

²⁶ Lo Pseudo-Democrito, ad esempio, afferma che l'alchimista Pammene insegnò un particolare trattamento del piombo a tutti i sacerdoti egiziani (cf. *CAAG* II 48,8s. da intendere in base ai suggerimenti di Pizzimenti 1573, 8^v 28s. e di Hammer-Jensen 1921, 88: «questa tecnica è di Pammene, che la insegnò ai sacerdoti egiziani»); secondo un passo citato dal *Philos. Anon. Alch.* *CAAG* II 427,2-6, lo stesso Pseudo-Democrito si rivolge al βασιλεύς ed ai προφῆται e ἱερεῖς

dove scoprire antichi tesori²⁷. Tali elementi rientrano sicuramente all'interno di un *leitmotiv* proprio di buona parte della letteratura di età imperiale; essi ricorrono spesso anche nei cosiddetti *Hermetica* filosofici²⁸, tanto che Fowden scrive: «Les diverses références aux prêtres, aux entretiens dans les temples, etc. [...] frappent, il est vrai, par leur dimension plutôt décorative»²⁹. Tali elementi possono risolversi in semplici espedienti per dare maggiore prestigio ai testi, la cui autorità era per così dire garantita dall'ambiente sacro e sapiente per antonomasia, nel quale essi sarebbero stati concepiti³⁰: la ben nota saggezza egiziana – impersonificata dalla classe sacerdotale custode di antichi segreti, di fronte alla quale già Erodoto³¹ e Platone³² avevano mostrato un grande rispetto – doveva necessariamente contenere anche la scienza alchemica. D'altro canto, il termine *προφήτης*, del quale si fregiano spesso gli antichi alchimisti, in età imperiale indicherà, secondo le parole di Festugière, «non plus seulement 'interprète des oracles', à côté de *μάντις*, comme dans la Grèce classique

d'Egitto (cf. anche Zos. *Alch. CAAG* II 158,3). Anche Sinesio, infine, struttura il suo trattato come un dialogo con Dioscoro, sacerdote del Serapeo di Alessandria.

²⁷ Zosimo (VII 7-10 Mertens = *CAAG* II 224,4-6) racconta di aver visto nell'antico santuario di Menfi un forno ormai distrutto, che nessuno degli adepti era in grado di ricostruire (Mertens 1995, 187-189). Ma i templi custodivano anche altri segreti, quali gli scritti segreti degli antichi maestri (cf., ad es., *CAAG* II 43,11-18 e 350,6): si tratta di un tema piuttosto diffuso non solo nella letteratura alchemica, ma anche in quella magica ed astrologica (cf. Festugière 1950, 319-324). Secondo Daumas (1982, 111s.), simili finzioni, attestate anche nella letteratura in lingua egiziana, potrebbero derivare proprio dall'antica tradizione della valle del Nilo; al riguardo si veda anche Fowden 2000, 92-108.

²⁸ Sulla distinzione fra le opere dell'Ermetismo popolare, tra cui sono annoverati anche i testi alchemici, e quelle dell'Ermetismo sapiente, ben più ricche sul piano dottrinario e filosofico, si veda Festugière 1967, 30s.

²⁹ Fowden 2000, 243. Per i riferimenti al *Corpus Hermeticum* si veda la n. 34 assieme a Mertens 1989, 263s.

³⁰ La nascita di simili tematiche si lega, secondo Festugière, al declino del razionalismo classico: il sempre maggior scetticismo verso la possibilità della ragione di comprendere la realtà e di giustificare l'operato umano lascia spazio alla diffusione di messaggi rivelati, che traggono sostentamento dall'autorità di sapienze straniere dal passato mitico. cf. Festugière 1950, 1-44 (in particolare 19-31).

³¹ Cf., ad es., *Hdt.* II 143s.

³² Cf., ad es., *Plat. Tim.* 21e ss.

[...], ni ‘membre de la classe sacerdotale la plus élevée’, comme dans l’Égypte hellénistique³³, mais ‘révélateur de toute vérité en contact immédiat avec son dieu’³⁴. Il medesimo titolo, non a caso, è riferito, all’interno di vari papiri, anche ad alcuni maghi e, sotto il nome di προφήται, dovevano circolare, probabilmente già a partire dall’età ellenistica, alcune opere di botanica (forse erbari) di cui tramandano qualche notizia Dioscoride, Plinio e lo Pseudo-Apuleio³⁵.

Come abbiamo già evidenziato, mancano purtroppo nella letteratura egiziana dei paralleli che permettano di tentare dei confronti più serrati con un simile materiale. L’unica eccezione è costituita da un’iscrizione geroglifica piuttosto recente conservata nel santuario di Dendara: all’interno del tempio dedicato alla dea Hathor (edificato tra I sec. a.C. e il I sec. d.C.)³⁶ è possibile trovare, secondo Derchain³⁷, un ambiente identificabile con “l’*atelier* degli orefici”, nel quale si conservano alcune iscrizioni concernenti un antico manuale che descriveva come dovevano essere confezionati gli oggetti di culto. All’esterno della stanza è visibile, inciso sul montante sinistro della porta, una sorta di commento ad un testo andato perduto, che specifica i differenti responsabili della realizzazione delle statue divine e della loro consacrazione. In base alla traduzione di Derchain, il testo recita:

«En ce qui concerne le “Château de l’or” et la naissance des idoles *shmw*... il y a là: Fondateurs de modèles, 2 hommes; graveurs de pièces fondues, 2 hommes; incrusteurs, 2 hommes; lapicides, 2 hommes; statuaires, 2 hommes; joailliers, 2 hommes. En tout douze hommes en service mensuel, soit en tout 48 hommes. Il ne sont pas initiés auprès du dieu. Ce sont eux qui font venir au monde les statues (*shmw*). Il (*nts* = le “Château de l’Or”) est inaccessible

³³ Si deve notare, assieme a Mertens 1989, 260s., che in età ellenistica il termine προφήτης era utilizzato per tradurre il termine egiziano che indicava la classe più alta della gerarchia sacerdotale.

³⁴ Festugière 1949, 380.

³⁵ Cf. Mertens 1989, 264s. Le fonti antiche riportano notizie analoghe anche riguardo ad Ostane: cf. Bidez-Cumont 1938, II, 299s. fr. 20 e 21.

³⁶ Precisamente in corrispondenza del sesto pianerottolo della scala ovest del tempio.

³⁷ Derchain 1990, 219-242; traduzione del passo alle pp. 233-236. Il testo geroglifico è pubblicato da Daumas in Chassinat-Daumas 1978, 144.

comme les statues de tout dieu qui se trouve dans le temple, les Hathor, les images de l'épouse, de la mère du roi et des enfants royaux, en argent, or fin, bois ou toute autre matière. Ce sont eux qui couleront tous les bijoux d'or, d'argent, de pierre véritable qui doivent toucher les corps divin. Quand on en vient à l'Oeuvre secret en toute chose, c'est l'affaire des officiants initiés auprès du dieu, qui sont membre du clergé [...]»³⁸.

La prima parte dell'iscrizione si riferisce a particolari artigiani che lavorano all'interno del tempio, ma che si differenziano dai veri e propri iniziati, appartenenti alla classe sacerdotale, che sono invece citati nella seconda parte. Ai primi sarà rivolta l'iscrizione che è stata scolpita sulla parete sud all'interno della stanza detta da Derchain "*Atelier* degli orefici", nelle vicinanze di una nicchia che rappresenta Ptah, il dio artigiano per eccellenza, insieme a Knoum ed Osiride. Si tratta del commento ad un testo che descriveva il confezionamento degli oggetti rituali, che, ancora in base a Derchain, recita:

«S'il dit [*scil.* il libro commentato] d'un dieu que la matière en est le bois et l'or, sans préciser le nom du bois, il veut dire que c'est du jujubier, plaqué d'or fin. [...] S'il dit d'un dieu que la matière en est le cuivre, il veut dire que c'est du bronze noir³⁹. S'il dit d'un dieu que la matière en est l'électrum, il veut dire que c'est du bois – ce bois c'est le jujubier – plaqué d'or fin. S'il dit d'un dieu que la matière en est l'or fin, il veut dire que l'intérieur en est d'argent et, pareillement (à la notice précédente), le placage d'or fin. S'il dit d'un dieu que le placage en est d'or fin, c'est que ce placage est d'or de l'épaisseur d'une (coquille) d'oeuf d'ibis»⁴⁰.

Purtroppo le citazioni tratte da questo manuale sono piuttosto brevi, e solo parzialmente attinenti a tecniche metallurgiche vere e proprie. Derchain pensa addirittura ad un βίβλος φυσικῶν βαφῶν, senza che vi siano, però,

³⁸ Derchain 1990, 233s.

³⁹ Derchain 1990, 236 n. 2 sottolinea che si tratta di una lega di rame annerita per l'azione di un solfuro: abbiamo, in sostanza, il riferimento ad un processo metallurgico di colorazione superficiale del metallo.

⁴⁰ Derchain 1990, 235.

concreti elementi su cui poggiare una simile ipotesi. Tuttavia, nonostante queste riserve, il testo in questione mantiene una grande importanza per lo storico dell'alchimia, fornendo la base per molteplici riflessioni:

A) La distinzione che sembra emergere nelle iscrizioni analizzate tra gli artigiani che lavorano nel tempio ed i sacerdoti preposti ai rituali di consacrazione delle statue⁴¹ pone alcuni problemi, legati tra l'altro all'esatta identificazione dei differenti ambienti che erano inglobati all'interno del santuario. Se Derchain individua nella stanza descritta l'“*Atelier* degli orefici”, non è del tutto chiaro in che cosa essa si differenziasse da un altro ambiente⁴², detto “Castello d'oro”, interdetto ai non iniziati al dio e nel quale gli oggetti confezionati erano destinati all'importante rituale della “apertura della bocca”⁴³. Traunecker⁴⁴ individua un esempio di questo secondo spazio in una delle sale fatte erigere da Thoutmosis III nel progetto di ampliamento del tempio di Ammone a Karnak: in questa (sala 2 del settore nord), in base alla decifrazione delle iscrizioni geroglifiche, è verosimile che si praticasse questo rituale, grazie al quale gli oggetti preziosi – che potevano provenire anche dal bottino di guerra ed erano conservati nei magazzini adiacenti (sale 4-8)⁴⁵ – prendevano vita. Si trattava, in sostanza, di precise pratiche magico-religiose, i cui segreti erano gelosamente custoditi dal clero. Secondo lo studioso⁴⁶, tuttavia, non è facile identificare con esattezza chi fossero questi preti: in base alla descrizione del rituale, appare verosimile che inizialmente anche gli artigiani facessero parte degli officianti, dando vita alla divinità di cui conoscevano bene l'aspetto. Ben presto, tuttavia, sembra che le competenze siano state divise tra coloro che erano preposti solamente al confezionamento materiale delle

⁴¹ Si veda anche Daumas 1980, 115-117.

⁴² Come nota Aufrère 1991, I, 375 (sulla base di Daumas 1980, 109s.), le caratteristiche fisiche della stanza – mancanza di luce, impossibilità di installare una fonte di calore – dimostrano che l'ambiente non era usato per pratiche artigianali. Secondo Derchain 1990, 225, la stanza costituiva «la représentation synthétique de plusieurs fonctions liturgiques auxquelles, dans la réalité du culte d'autrefois, étaient affectés des lieux différents».

⁴³ Su questo problema si veda Aufrère 1991, I, 374-376.

⁴⁴ Traunecker 1989, 89-111, e, in particolare, pp. 106ss.

⁴⁵ In base alla ricostruzione di Traunecker 1989, 90s. (figg. 1 e 2).

⁴⁶ Traunecker 1989, 108.

statue e degli oggetti di culto, ed i sacerdoti veri e propri, che conoscevano le precise modalità con cui compiere il rituale. Nonostante questa suddivisione possa aver diminuito l'importanza degli artigiani, essa non sembra avere minato la sacralità del loro operato⁴⁷, se – come testimonia l'iscrizione di Dendara – antichi manuali erano copiati sulle pareti dei templi e spiegati in modo da essere maggiormente intelligibili. Secondo la concezione egiziana, del resto, gli dei erano composti di diversi elementi vegetali e minerali: le statue che li rappresentavano e che, in seguito ai corretti rituali, prendevano vita, dovevano essere fabbricate in base a precise direttive, come ancora ricorda Clemente d'Alessandria nel II/III sec. d.C.⁴⁸ Tali statue, inoltre, erano cosparse di una particolare resina, detta “unguento di minerale divino”, di colore nero, la cui ricetta è iscritta in caratteri geroglifici nel tempio di Edfu⁴⁹. La traduzione del testo, proposta da Aufrère⁵⁰, mostra una complessa preparazione, che doveva essere tenuta assolutamente segreta: il composto aveva la capacità di infondere la vita alle statue, tanto che era utilizzato in numerosi rituali, tra i quali anche la mummificazione. Simili conoscenze tecniche erano patrimonio degli antichi artigiani egiziani – *in primis* degli orefici – e messe al servizio delle esigenze del clero e del faraone. Numerosi studi scientifici sui manufatti dell'antico Egitto hanno sottolineato la perizia tecnica che costoro avevano raggiunto in differenti ambiti. Un ruolo di spicco era di certo occupato dai procedimenti di doratura, che avvenivano principalmente tramite l'applicazione di sottili lamine del metallo prezioso su oggetti di legno, di pietra o di metallo. Un recente studio di Griffin⁵¹, condotto su alcuni manufatti conservati nella collezione egiziana del *Cleveland museum of Art*, insiste soprattutto sull'utilizzo del gesso come collante, dapprima sperimentato su oggetti di legno, quindi adottato anche per differenti supporti; Aufrère ricorda, invece, l'impiego del bianco d'uovo⁵². Inoltre,

⁴⁷ cf. Aufrère 1991, I, 362s.

⁴⁸ *Prot.* IV 48,4-6. Cf. Aufrère 1991, I, 346s.

⁴⁹ In un laboratorio interno e sul muro di cinta: cf. Aufrère 1991, I, 330.

⁵⁰ Aufrère 1991, I, 330-335.

⁵¹ Griffin 2000, 49-72.

⁵² Aufrère 1991, I, 377.

come sottolinea Halleux⁵³, gli artigiani egiziani padroneggiavano anche tecniche di cementazione superficiale dei metalli, per attribuire loro delle particolari colorazioni: nella tomba di Tutankhamon sono stati ritrovati degli oggetti d'oro ricoperti da una pellicola rosa che, in base alle analisi chimiche effettuate, contengono ferro ed arsenico⁵⁴; è noto, inoltre, il processo di annerimento dell'argento – citato anche da Plin. *NH* XXXIII 46 – per ottenere il niello. Un tale patrimonio tecnico è sicuramente confluito negli aspetti più pratici dell'antica alchimia, contribuendo alla formazione di quella “base sperimentale” su cui gli adepti svilupparono le proprie considerazioni teoriche.

B) D'altro canto, il confronto tra i dati raccolti e l'analisi di alcuni papiri documentari, concernenti la condizione degli artigiani metallurgici nell'Egitto greco-romano, può apportare qualche elemento supplementare per completare il quadro che si è cercato fin qui di schizzare. In base alla ricerca di Burkhalter⁵⁵, è possibile individuare tre distinte categorie in cui suddividere chi si occupava della lavorazione dei metalli:

1. Χρυσοχόοι, letteralmente i ‘fonditori d'oro’, ovvero gli orafi e chi si occupava della manipolazione del metallo prezioso.
2. Ἀργυροκόποι, ovvero chi lavorava l'argento; il suffisso, da ricollegarsi al verbo κόπτω, può alludere anche alla battitura di monete d'argento.
3. I Χαλκεῖς, χαλκουργοί, χαλκοτύποι, termini con cui si indicavano i lavoratori del bronzo.

Mentre sugli ultimi le notizie sono più scarse, per le prime due categorie siamo meglio informati: esse dovevano essere piuttosto ricche ed organizzate in corporazioni, che lavoravano spesso per l'imperatore, sia nella decorazione dei templi⁵⁶, sia in questioni amministrative⁵⁷. Natural-

⁵³ Halleux 1981, 41.

⁵⁴ cf. anche Wood 1934, 62-65.

⁵⁵ Burkhalter 1998, 124-133.

⁵⁶ Il loro lavoro consisteva soprattutto nella fabbricazione di foglie d'oro (πετάλωσις) per la decorazione di elementi architettonici e di statue in legno: cf. Burkhalter 1998, 130. Si deve notare che, anche nei testi alchemici, il trattamento delle foglie metalliche costituisce una parte considerevole delle pratiche descritte.

mente l'identificazione di queste figure professionali con gli alchimisti non è palmare: gli elementi di riflessione teorica sulla materia che emergono *in nuce* già nello Pseudo-Democrito e che si svilupperanno con la produzione di Zosimo, Sinesio, Olimpiodoro etc., male si adattano ad un ambiente di bottega, prettamente artigianale, nel quale si dovevano risolvere problemi pratici di produzione. È innegabile, tuttavia, che gli scritti alchemici poggino sul medesimo *background* di conoscenze empiriche, istituendo con esso un rapporto piuttosto ambiguo. Inoltre, l'immagine che emerge dai papiri conferma, almeno in alcuni elementi essenziali, il quadro sopra delineato: il riferimento, presente in alcuni di questi documenti, ad incarichi che i lavoratori d'oro e d'argento dovevano svolgere in ambienti religiosi o in contatto con ordini imperiali, potrebbe rimandare ad una condizione storico-sociale che emerge, seppur trasfigurata, anche nei testi alchemici analizzati. Il confezionamento di oggetti rituali era, infatti, un compito estremamente delicato: esso doveva essere svolto da una *équipe* di esperti che operava all'interno del recinto sacro dei santuari⁵⁸, dove verosimilmente si trovavano gli *ateliers* degli orafi e degli artigiani, come ancora sembra serbarne memoria Zosimo, che descrive un forno visto all'interno del santuario di Menfi (VII 7-10 Mertens).

§ 2. ZOSIMO DI PANOPOLI

In seguito ai recenti ed informati studi di Letrouit⁵⁹ e della Mertens⁶⁰ è possibile isolare con una certa precisione i pochi dati biografici relativi al nostro autore.

La collocazione cronologica di Zosimo è calcolabile in modo abbastanza sicuro grazie ad alcuni riferimenti interni alla sua opera. Il *terminus post quem* è costituito da un rimando dell'alchimista a Giulio Africano, l'erudito

⁵⁷ Ad esempio nella pratica, istituita da Augusto, della συντήμις, ovvero del controllo dei gioielli citati negli atti notarili protetti dallo Stato, come i contratti di matrimonio o i testamenti: cf. Burkhalter 1989, 132.

⁵⁸ Cf. Mertens 1995, 187 n. 8.

⁵⁹ Letrouit 1995, 22-46.

⁶⁰ Mertens 1995, XI-CXII.

che visse tra il II ed il III secolo, nato prima del 180 d. C. e morto verosimilmente dopo il 240⁶¹. In *CAAG* II 169,7-9 (= **M** 150^r 13-15; **B** 133^v 10-12; **V** 117^v 22-24; **A** 123^r 1-3)⁶², infatti, leggiamo:

Ἀμέλει γοῦν καὶ Ἀφρικανός φησι· Τὰ ὑπάγοντα εἰς τὴν βαφήν
μέταλλα καὶ ὕγρα καὶ γὰϊ καὶ βοτάναι.

1 γοῦν **MV** : οῦν **BA** || 2 γὰϊ om. **BA** || βοτάναι BeRu : βῆβῆ **MBVA**

«Senza dubbio, per esempio, anche Africano dice: “Le sostanze che sono alla base della tintura sono metalli (o minerali) e materie liquide e terre e piante”».

Sebbene Zosimo non indichi esplicitamente lo scritto da cui trae la citazione, è verosimile che essa appartenesse ai *Κέστοι*⁶³, opera enciclopedica che secondo la *Suda*⁶⁴ si divideva in ventiquattro libri e trattava di numerosissime questioni (militari, mediche, etc.)⁶⁵, tra le quali rientravano senz’altro anche le tecniche tintorie, come dimostrano i frammenti confluiti nel papiro alchemico conservato a Stoccolma⁶⁶. In base alle ricerche di Vieillefond⁶⁷, i *Κέστοι* sono databili con sicurezza tra il 228 ed il 231 d.C.: l’opera di Zosimo, dunque, non potrà essere anteriore a questa data. L’alchimista, inoltre, fa esplicito riferimento alla biblioteca del Serapeo

⁶¹ Vieillefond 1970, 18.

⁶² Iul. Afric. fr. IX 2 Vieillefond (1970, 321).

⁶³ Lett. ‘Trapunte, ricami’: sul titolo e la struttura dell’opera, si veda Vieillefond 1970, 29-70. Oltre a questo scritto, Giulio Africano è noto soprattutto per la redazione di una *Cronografia*, fondamentale per coloro che successivamente si dedicarono al medesimo genere, in *primis* Ippolito ed Eusebio. L’opera è andata perduta, ed oggi sono individuabili solo degli stralci tramandati per tradizione indiretta (cf. Vieillefond 1970, 26-28).

⁶⁴ *Suda* α 4647 Adler, s.v. Ἀφρικανός.

⁶⁵ Si veda la definizione datane da Syncell. p. 439, ll. 18-20 Mosshammer: Ἀφρικανὸς τὴν ἐννεάβιβλον τῶν Κεστῶν ἐπιγεγραμμένην πραγματείαν ἱατρικῶν καὶ φυσικῶν καὶ γεωργικῶν καὶ χυμευτικῶν περιέχουσιν δυνάμεις Ἀλεξάνδρῳ τούτῳ προσφωνεῖ. L’opera è dunque dedicata ad Alessandro Severo (222-235 d.C.).

⁶⁶ Si tratta di due ricette di tintura in porpora: *P.Holm.* 116 (= Halleux 1981, 142) e 141 (= Halleux 1981, 147). Cf. Halleux 1981, 70-72.

⁶⁷ Vieillefond 1970, 60-64.

alessandrino, nella quale erano conservate delle opere che egli mostra di conoscere (cf. *infra*, pp. 58s.): poiché il tempio fu distrutto nel 391 d.C., si dovrà considerare questa data come il *terminus ante quem*. All'interno del periodo circoscritto, che ritaglia all'incirca centocinquanta anni tra la seconda metà del III secolo e la fine del IV, è possibile, tuttavia, collocare con maggiore precisione l'opera del nostro autore. Zosimo, infatti, in un passo dello scritto *Περὶ τοῦ ω στοιχείου*, «Sulla lettera omega», racconta di come un demone ingannatore (ἀντίμιμος δαίμων), proclamandosi, come il Cristo, figlio di Dio, cercasse di corrompere gli uomini: costui aveva inviato dalla Persia un suo predecessore, il cui nome viene indicato con un enigma; esso, dice il Panopolita, si compone di nove lettere compreso un dittongo (I 121-132 Mertens). Sia la Mertens⁶⁸ che Letrouit⁶⁹ riconoscono in questo *rebus* l'allusione a Mani (il cui nome in greco era Μάνης o Μανιχάιος), sebbene interpretino il medesimo dato in modo leggermente differente: la prima, infatti, pensa che i toni dispregiativi usati da Zosimo siano da legare all'editto di condanna del Manicheismo promulgato da Diocleziano intorno al 302 d.C.; il secondo, invece, sulla base dello studio di Tardieu⁷⁰, inserisce il nostro testo all'interno della polemica antimanichea che si sarebbe consumata tra il 268 e il 278 d.C. Tali differenze, comunque, non incideranno sulla datazione dell'opera dell'alchimista, che si potrà collocare verosimilmente a cavallo tra gli ultimi decenni del III secolo ed i primi del IV.

Accantonando il problema cronologico, i dati biografici riguardanti il nostro autore sono molto poveri. Nei trattati conservati all'interno del *Corpus alchemicum* e nelle poche testimonianze (tarde) individuabili al di fuori di esso, Zosimo è chiamato sia Πανοπολίτης⁷¹ sia Θεβαίος⁷²: tali indicazioni si riferiranno verosimilmente all'origine dell'autore, nativo di Panopoli, città dell'Alto Egitto, appartenente al *nomos* della Tebaide⁷³.

⁶⁸ Mertens 1995, 106-107 e XVII.

⁶⁹ Letrouit 1995, 46.

⁷⁰ Tardieu 1982, 5-19.

⁷¹ CAAG II 145,17; 274,7; 358,1; 401,13; Syncell. p. 14, l. 2 Mosshammer; Phot. *Bibl. cod.* 170, 117a 29.

⁷² CAAG II 211,14; 239,2; Phot. *Bibl. cod.* 170, 117a 29

⁷³ Cf. Mertens 1995, XIII n. 7.

L'unica fonte che si allontana da un simile quadro è la notizia riportata dalla *Suda* (ζ 168 Adler), che si apre con le parole: Ζώσιμος, Ἀλεξανδρεὺς, φιλόσοφος. Come ricorda la Mertens⁷⁴, già Stephanus aveva tentato di risolvere tale contraddizione, ipotizzando che Zosimo avesse vissuto, almeno un periodo della sua vita, ad Alessandria.

L'ipotesi è piuttosto verosimile ed ha riscosso largo consenso tra gli studiosi: l'alchimista, del resto, aveva sicuramente viaggiato in Basso Egitto, come testimonia lui stesso, raccontando di essere stato presso il tempio di Menfi, dove vide i resti di un antico forno (VII 8-10 Mertens)⁷⁵. Inoltre, si recò probabilmente anche presso la biblioteca annessa al Serapeo di Alessandria: nel testo *Sulla lettera omega*, infatti, l'autore cerca di stabilire la corrispondenza tra il dio egiziano Thot ed Adamo, basandosi sui documenti che erano custoditi nelle biblioteche dei Tolomei, in particolare nel Serapeo:

I 75-86 Mertens (= *CAAG* II 228,4 – 234,10)⁷⁶: Καὶ βλέψαι τὸν πίνακα ὄν καὶ Βίτος γράψας· καὶ ὁ τρίσμεγας Πλάτων καὶ ὁ μυριόμεγας Ἑρμῆς ὅτι Θώυθος ἐρμηνεύεται τῇ ἱερατικῇ πρώτῃ φωνῇ ὁ πρῶτος ἄνθρωπος, ἐρμηνεύς πάντων τῶν ὄντων καὶ ὀνοματοποιὸς πάντων τῶν σωματικῶν. Οἱ δὲ Χαλδαῖοι καὶ Πάρθοι καὶ Μῆδοι καὶ Ἑβραῖοι καλοῦσιν αὐτὸν Ἀδάμ, ὃ ἐστὶν ἐρμηνεία γῆ παρθένος καὶ γῆ αἱματώδης καὶ γῆ πυρρὰ καὶ γῆ σαρκίνη. Ταῦτα δὲ ἐν ταῖς Βιβλιοθήκαις τῶν Πτολεμαίων ἡϋρηνται, ὧν ἀπέθεντο εἰς ἕκαστον ἱερόν, μάλιστα τῷ Σαραπίῳ, ὅτε παρεκάλεσεν Ἀσενᾶν τὸν

⁷⁴ Mertens 1995, XIV.

⁷⁵ Il *Corpus Syriacum* (Berthelot-Duval 1893, 297-302), inoltre, tramanda un estratto, forse riconducibile al Panopolitano, nel quale l'autore racconta di alcuni viaggi compiuti per procurarsi gli ingredienti necessari: egli si sarebbe recato sull'isola di Cipro per trovare minerali ed ossidi di rame (anche Galeno racconta di un viaggio analogo per acquistare πομφόλυξ, χαλκίτης, μίσυ, σῶρυ, χάλκανθον: cf. Gal. XIV 7 Kühn), a Lemno per la sua famosa terra (di cui descrive la preparazione), in Siria, in Tracia, in Macedonia ed anche a Roma.

⁷⁶ Il testo, tramandato da **M** 189^r 3-193^v 12, è stato più volte riedito, tradotto e commentato, come indica Mertens 1995, 52-53. Alla ricca bibliografia indicata dalla studiosa si dovranno aggiungere Letrouit 1995, 38s. e 2002, 91-109 (riedizione completa del trattato, con traduzione e commento). La particolare complessità del passo rende problematica la sua interpretazione in numerosi punti, sui quali ci si soffermerà brevemente nelle note successive.

ἀρχ<ιερέα> Ἱεροσολύμων πέμψαντα Ἑρμῆν ὃς ἡρμήνευσε πᾶσαν τὴν Ἑβραΐδα Ἑλληνιστὶ καὶ Αἰγυπτιστί.

«Ed osserva la tavola scritta⁷⁷ da Bito,⁷⁸ sia il tre volte grande Platone sia il mille volte grande Ermete [*scil.* sostengono] che⁷⁹ Thot⁸⁰ nel linguaggio sacro originario significa il primo uomo, colui che ha spiegato tutte le cose ed ha dato il nome a tutte le realtà corporee. Ma i Caldei, i Parti, i Medi e gli Ebrei chiamano costui Adamo, di cui l'interpretazione è terra vergine, e terra color sangue, e terra di fuoco⁸¹, e terra carnosu. Queste cose si trovano nelle biblioteche dei Tolomei: le hanno riposte in ciascun tempio, soprattutto al Serapeo, quando invitò [*scil.* Tolomeo II Filadelfo ?]⁸² il Gran

⁷⁷ La forma γράψας, tradita da **M**, che BeRu in *CAAG* II 230,17 proponevano di correggere in ἔγραψε, è stata mantenuta dalla Mertens, come da numerosi altri editori: cf., ad es., Reitzenstein 1904, 104 n. 1; Tonelli 2004, 154; Letrouit 1995, 38 e 2002, 92. Sull'uso del participio con il valore di un tempo finito, si veda Festugière 1950, 211 n. 5; Mertens 1995, 82.

⁷⁸ Mertens 1995, 4, pone una semplice virgola tra γράψας e καὶ ὁ τρίσμεγας κτλ. Mi è sembrato più appropriato inserire una pausa un po' più forte, visto il cambiamento del soggetto; è verosimile, infatti, che solo Bito fosse considerato da Zosimo l'autore del πίναξ.

⁷⁹ Vari esempi di un tale utilizzo "assoluto" di ὅτι in Zosimo sono dati da Letrouit 1995, 38 n. 99.

⁸⁰ La grafia θόυθος per indicare Thot compare solo nel nostro passo.

⁸¹ Il codice **M** riporta πυρά. La correzione in πυρρά, già proposta da BeRu in *CAAG* II 230,23, è stata accettata da tutti gli editori; solo Letrouit 1995, 38 n. 101 (= 2002, 92) mantiene la lezione dei codici, pensando alla giustapposizione di due sostantivi come nel caso, immediatamente precedente, di γῆ παρθένος.

⁸² La forma παρεκάλεσεν, tramandata da **M**, crea un cambio di soggetto repentino (già Reitzenstein 1904, 104 aveva corretto in παρεκάλεσεν). Il testo di **M** è difficoltoso, riportando παρεκάλεσεν ἄσεναν (*sic!* l'accento circonflesso è aggiunto dalla Mertens). Oltre alla forma singolare del verbo, il nome Ἄσεναν per indicare il Gran Sacerdote del tempio di Gerusalemme non è altrimenti attestato (per dei possibili paralleli, si veda Mertens 1995, 89s.). Risulta evidente che in questo punto Zosimo sia debitore della leggenda sulla formazione della traduzione dei Settanta, secondo la quale Tolomeo II Filadelfo avrebbe interpellato il Gran Sacerdote Eleazar che gli inviò settantadue dotti per compiere l'opera. Sarà difficile determinare se Zosimo si stia rifacendo ad una tradizione differente, nella quale il Gran Sacerdote era indicato con un altro nome (cf., ad es., Festugière 1950, 268 n. 6), o se, piuttosto, il testo, in questo punto, sia corrotto. Letrouit 1995, 38 propone di stampare semplicemente παρεκάλεσαν, immaginando una simile genesi dell'errore: su un originario παρεκάλεσαν – forma errata – sarebbe stata introdotta, sopra l'-αν finale, la correzione εν; questa, quindi, sarebbe confluita nel testo dando παρεκαλεσεναν, da cui per dittografia παρεκαλεσενασεναν.

Sacerdote di Gerusalemme ad inviare Ermete⁸³ perchè traducesse tutto l'ebreo in greco ed in egiziano».

Accettando il testo edito dalla Mertens, la stessa opera di traduzione delle scritture ebraiche si inserisce in un quadro fortemente sincretistico⁸⁴, nel quale il saggio Ermete diventa la figura centrale di raccordo tra differenti tradizioni culturali. Probabilmente proprio nelle biblioteche egiziane – *in primis* in quella annessa al tempio di Serapide – erano conservati testi di matrice ermetica, forse proprio dei commentari all'*Antico Testamento*⁸⁵, ai quali Zosimo fa riferimento nel suddetto passo. Tra questi si possono annoverare anche le opere di Βίτος che, se accettiamo la probabile identificazione con il Βίτυς di cui riporta notizia Giamblico⁸⁶, sarebbe un autore di trattati ermetici: secondo il consueto *topos*, infatti, egli avrebbe scoperto delle opere di Ermete incise in caratteri geroglifici nel tempio di Sais e le avrebbe tradotte in greco. Non è inverosimile che Zosimo abbia potuto consultare tali scritti proprio nel Serapeo – il cui ingresso era aperto a tutti – assieme a testi che speculavano sulla questione

⁸³ La menzione di Ermete in questo punto fa difficoltà. Il dettato di **M** recita: πέμψαντα ἑρμῆν ὃς ἑρμηνεύσε. Già Festugière (1950, 268 n. 5) considerava impossibile che Ermete fosse considerato il traduttore della Bibbia, ed accettava la proposta di Scott di correggere in ἑρμηνέα. In modo analogo Letrouit 1995, 38 (= 2002, 92) stampa semplicemente ὃς ἑρμηνεύσε, ipotizzando che ἑρμῆν possa essere o un errore per dittografia (difficile, tuttavia, vista la presenza del relativo) o una glossa intrusiva. Tuttavia, le ragioni che hanno spinto la Mertens (1995, 5 n. 56), come già aveva fatto Jackson (1978, 48 n. 42), a conservare il testo trådito sembrano piuttosto convincenti: Ermete sarebbe così presentato come un essere soprannaturale, che ha compiuto da solo un'opera che secondo la *vulgata* sarebbe stata il frutto della collaborazione di settantadue dotti. Secondo la studiosa, Zosimo trarrebbe tale notizia da una fonte ermetica, che legava Ermete alla tradizione ebraica per potergli attribuire l'interpretazione del nome 'Adamo', sulla quale l'alchimista insisterà anche nella seconda parte dell'estratto.

⁸⁴ Si può ricordare, con Fowden 2000, 47, che già Artapano, nel II sec. a.C., assimilava Mosè ad Ermete: egli avrebbe insegnato agli Egiziani come costruire navi, macchine, armi e la filosofia. [cf. *FGrH* 726 F 3 (6)].

⁸⁵ Cf. Letrouit 1995, 40.

⁸⁶ Iamb. *Myst.* VIII 5 e X 7. Cf. Festugière 1950, 268 n. 1; Letrouit 1995, 40-42 e Mertens 1995, 83-85.

del primo uomo e sull'interpretazione del suo nome⁸⁷. A questo proposito merita almeno una menzione la citazione di Platone, che, come è noto, ricorda il dio Thot come l'inventore della scrittura in due differenti dialoghi (*Phaedr.* 274c-275b e *Phil.* 18b). Il rapporto tra il filosofo e le informazioni riportate da Zosimo risulta complesso: nei passi platonici non vi è alcun elemento che richiami esplicitamente la speculazione sul dio Thot come primo uomo. Questi testi, tuttavia, possano costituire una sorta di base su cui sviluppare simili riflessioni: nel *Fedro* il dio è presentato come colui che insegnò tutte le arti al faraone Thamus; nel *Filebo*, invece, Platone riflette sulla natura di Thot, chiedendosi se fosse veramente una divinità o soltanto un uomo divino. La Mertens, al riguardo, ipotizza che Zosimo possa riflettere una reinterpretazione, avvenuta all'interno dell'ermetismo, di un passo del *Cratilo* (407e), dove il nome Ἑρμῆς è legato, secondo la consueta pratica paretimologica, al termine ἑρμενεύς. Il passo platonico inserisce Ermete nel quadro della mitologia classica, insistendo soprattutto sulla sua abilità di scaltro parlatore⁸⁸: tuttavia, considerando che il dio greco fu ben presto assimilato all'egiziano Thot, non si può escludere la ripresa del nostro testo in speculazioni più tarde, di natura non squisitamente filosofica⁸⁹.

⁸⁷ Simili questioni sono probabilmente da mettere in relazione con la letteratura gnostica: ad esempio Ippolito, parlando della setta dei Naasseni, riporta un elenco dei nomi che i vari popoli avevano dato al primo uomo (cf. Hippol. *Haer.* V 7,3-6). Per i rapporti tra l'interpretazione proposta da Zosimo e gli scritti di Nag Hammadi, cf. Mertens 1995, 88. Manca uno studio sistematico sulle influenze tra lo gnosticismo e l'alchimia (o, in modo più specifico, l'alchimista di Panopoli): si vedano, al riguardo, Sheppard 1957, 86-101 e Charron 2005, 438-456.

⁸⁸ Il Dio è detto anche 'messaggero' (ἄγγελος), 'fraudolento' (κλοπικός), 'ingannatore nei discorsi' (ἀπατηλός ἐν λόγοις) e 'dedito al commercio' (ἀγοραστικός). L'etimologia che viene proposta si concentra soprattutto sull'abilità di Ermete nel dialogo e nel raggirare verbale; il termine Ἑρμῆς, infatti, è scomposto in ἑρ-, da mettere in relazione con εἶρειν, ed in -μῆς, da legare alla forma omerica ἐμήσατο, da μῆδομαι, 'macchinare, escogitare'.

⁸⁹ Mertens 1995, 85. La studiosa evidenzia anche alcune riprese e citazioni di Platone all'interno della letteratura gnostica (soprattutto in alcuni codici di Nag Hammadi). Si deve notare, inoltre, che lo stesso filosofo mostra nei suoi dialoghi grande rispetto per l'antica cultura egiziana: in *Tim.* 21e-25d, ad esempio, Crizia racconta il famoso dialogo tra Solone ed i sacerdoti egiziani, avvenuto nella città di Sais (la medesima nella quale, secondo Giamblico, Bitos avrebbe trovato i libri di Ermete). Diogene Laerzio ed Apuleio, inoltre, raccontano che lo stesso Platone si sarebbe recato in

La lettura proposta permette, in definitiva, di penetrare un po' più a fondo nella preparazione culturale di Zosimo: i testi citati dall'autore mostrano una sua indubbia padronanza di fonti ermetiche⁹⁰ e gnostiche⁹¹ che denunciano il legame del Panopolitano con tendenze culturali e spirituali tipiche di tutta l'età imperiale. La preparazione culturale del nostro, tuttavia, non sembra limitarsi ad un simile materiale. Oltre alle frequentissime citazioni di alchemisti antichi, Zosimo richiama anche autori apparentemente slegati dal contesto propriamente alchemico o mistico-spirituale a cui finora si è accennato. Tra questi si ricorderanno⁹²:

1) Omero: Zosimo vi allude in I 163 Mertens; sarà utile riportare anche il contesto della citazione:

I 160-165 Mertens: Ὅσοι τὰς καιρικὰς εὐτυχοῦντες οὐδὲν ἕτερον λέγουσι τῆς τέχνης χλευάζοντες [ἢ] τὴν μεγάλην Περὶ καμίνων βίβλον καὶ οὐδὲ τὴν ποιητὴν κατανοοῦσι λέγοντα· ἀλλ' οὕτως ἅμα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισι καὶ τὰ ἐξῆς, καὶ οὐδὲν ἐνθυμοῦνται οὔτε

Italia presso i Pitagorici e da qui sarebbe passato in Egitto (cf. Apul. *Pl.* I 3: *et astrologiam adusque Aegyptum ivit petitum*; Diog. Laert. III 6: ἐνθεν τε εἰς Αἰγύπτον παρὰ τοῦ προφήτου); Giamblico (*Myst.* I 1), invece, riferisce addirittura che Platone assieme a Pitagora, Democrito ed Eudosso, avrebbe appreso la sapienza egizia dalle iscrizioni gravate sui templi. Lo stesso filosofo sarà, infine, considerato un discepolo di Ermete (cf. Fowden 2000, 290s.). Non stupisce, dunque, che Zosimo abbia inserito Platone in un passo dal sapore così spiccatamente ermetico, e si potrà forse collegare a simili interessi del Panopolitano la notizia riportata dalla *Suda* (ζ 168 Adler, s.v. Ζώσιμος), secondo la quale egli sarebbe stato l'autore di un *Πλάτωνος βίος* (perduto).

⁹⁰ Ermete è citato molto spesso in *Sulla lettera omega* (cf. Mertens 1995, 269). Ad esempio in I 4 Mertens, Zosimo cita un'opera di Ermete intitolata *Περὶ φύσεως*, nella quale vari studiosi hanno individuato dei possibili contatti con *CH* IV (cf. da ultima Mertens 1995, 67s.) Inoltre, in base alla notizia data da Syncell. p. 14, l. 6 Mosshammer, Zosimo conosceva un'opera di Ermete intitolata *Φυσικά*. Per un'interpretazione del nostro autore sulla base dei suoi rapporti con l'ermetismo, veda Fowden 2002, 182-191.

⁹¹ Ancora nell'estratto *Sulla lettera omega* (I 4 e 101 Mertens), Zosimo cita Nicoteo, gnostico vissuto nella seconda metà del II sec. d.C. (cf. Letrouit 1995, 42s.; Mertens 1995, 55-57).

⁹² Ritroviamo una lista commentata degli autori non alchemici citati dal Panopolitano in Letrouit 1995, 38-45.

βλέπουσι τὰς τῶν ἀνθρώπων διαγωγάς, ὅτι καὶ εἰς μίαν τέχνην
ἀνθρωποι διαφόρως εὐτυχοῦσι κτλ.

«Coloro che hanno buon esito nelle [*scil.* tinture] opportune non parlano di nessun altro aspetto dell'arte, sbeffeggiando il grande libro *Sui forni*, e non comprendono il poeta che dice: “In nessun modo gli dei hanno dato insieme agli uomini” etc., e per nulla considerano e notano la condotta degli uomini, come essi si rivolgono ad un'arte unica in modi differenti».

In un'accesa polemica contro chi, in modo arrogante, crede di aver compreso per intero l'arte alchemica, Zosimo mette in evidenza che gli approcci ad essa possono essere molteplici. Per ribadire tale posizione cita un verso di Omero. Curiosamente la maggior parte degli interpreti⁹³ ha visto in questa ripresa omerica un'allusione ad *Od.* VIII 167s., che recita: οὕτως οὐ πάντεσσι θεοὶ χαρίεντα διδοῦσι / ἀνδράσιν, οὔτε φυὴν οὔτ' ἄρ' φρένας οὔτ' ἀγορητύν, «È così! non a tutti concedono i loro favori / gli dei: figura, senno, parola»⁹⁴. Il verso è molto differente, tanto che la Mertens⁹⁵ commenta: «il cite un passage d'Homère qu'il ampute et déforme considérablement». Tuttavia, non sarà necessario ipotizzare simili alterazioni, riconoscendo nella citazione zosimiana una ripresa di *Il.* IV 320: ἀλλ' οὐ πῶς πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισιν, «Ma non tutti i beni insieme gli dei concessero agli uomini»⁹⁶. Nestore rivolge queste parole ad Agamennone che, mentre perlustra gli schieramenti dei Greci, lo apostrofa esprimendo il proprio rammarico per l'età ormai avanzata del valoroso re di Pilo. La frase si adatta perfettamente al contesto in cui Zosimo la richiama, con evidente valore gnomico⁹⁷: non sarà saggio vantarsi dei successi

⁹³ Berthelot-Ruelle scrivono in *CAAG* II 233 n. 6: «On ne retrouve ce fragment de vers ni dans Homère ni dans Hésiode». Festugière 1950, 272 riconosce, invece, nella citazione *Od.* VIII 167, e con lui anche Letrouit 1995, 43 (≠ Letrouit 2002, 93 e 95 n. 79, che cita correttamente *Il.* IV 320) e Mertens 1995, 114 (= Pereira 2006, 1287 n. 18).

⁹⁴ Trad. di Privitera in Hainsworth-Privitera 1982, 109.

⁹⁵ Mertens 1995, 114.

⁹⁶ Trad. di Cerri 2003, 291.

⁹⁷ L'utilizzo del verso come proverbio è testimoniato da un epigramma anonimo in *AG* XII 96,1-2: οὔτι μάταιν θνατοῖσι φάτις τοιάδε βοᾶται / ὥς οὐ πάντα θεοὶ πᾶσιν ἔδωκαν ἔχειν, «Senza ragione non è se tra gli uomini vige il proverbio: “gli dei non hanno dato a tutti tutto”» (Trad.

nell'arte, poiché essi non sono possessi permanenti ed assoluti, e ad altri gli dei potranno concedere doni differenti. In questo modo, inoltre, la citazione è pressoché letterale: manca soltanto l'aggettivo *πάντα*, che, assieme a Letrouit (2002, 93), sarà da integrare nel testo di Zosimo per dare senso compiuto al verso, altrimenti zoppicante. La sua caduta non sarà difficile da giustificare nella sequenza οὐ πῶς πάντα ἅμα, dove πάντα figurava forse in compendio.

2) Esiodo è menzionato due volte nel trattato *Sulla lettera omega*, sempre in relazione al mito di Prometeo ed Epimeteo. Mettendo in parallelo il primo testo di Zosimo ed i versi esiodei corrispondenti, leggiamo:

1 I 47-53 Mertens: Διὰ τοῦτο καὶ ὁ
Ἥσιδος τὸν Προμηθέα εἰσάγει τῷ
Ἐπιμηθεὶ παραγγέλλοντα· τίνα οἴονται
οἱ ἄνθρωποι πασῶν μείζονα εὐδαιμο-
5 νίαν; γυναῖκα εὐμορφον, φησί, σὺν
πλούτῳ πολλῷ. Καί φησι μήτε δῶρον
δέξασθαι παρὰ Ζηνὸς Ὀλυμπίου, ἀλλ'
ἀποπέμπειν ἔξοπίσω, διδάσκων τὸν
ἴδιον ἀδελφὸν διὰ φιλοσοφίας ἀποπέμ-
10 πειν τὰ τοῦ Διός, τοῦτ' ἔστι τῆς εἰμαρ-
μένης, δῶρα.

«Per questo anche Esiodo introduce Prometeo che dà istruzioni ad Epimeteo: che cosa ritengono gli uomini la felicità più grande? Una bella donna, dice [*scil.* Prometeo]⁹⁸, con molto denaro. Ed egli

Es. *Op.* 85-88: [...] οὐδ' Ἐπιμηθεὺς / ἐφράσαθ' ὥς οἱ ἔειπε Προμη-
θεύς μὴ πότε δῶρον / δέξασθαι
παρ Ζηνὸς Ὀλυμπίου, ἀλλ' ἀπο-
πέμπειν / ἔξοπίσω, μὴ πού τι
κακὸν θνητοῖσι γένηται.

«ed Epimeteo non si diede pensiero che Prometeo gli aveva detto di non accettare mai un dono da parte

Pontani 1981, 52). Il proverbio citato non corrisponde perfettamente al verso omerico, sebbene possa da esso derivare, conservandone in definitiva il senso (cf. Aubreton 1994, 35 n. 1). Citano in modo piuttosto fedele *Il.* IV 320: *Lib. Ep.* DXVII, 1,3; *Dion. Hal. Dem.* LIV, 56; *Schol. in Pind. Ol.* VIII 16,6.

⁹⁸ Nella traduzione mi sono discostato dalla Mertens 1995, 3, che considera le ll. 3-6 come lo stralcio di un dialogo tra Epimeteo e Prometeo (= Festugière 1950, 266; Pereira 2006, 46). Facendo di Epimeteo, infatti, il soggetto del primo φησί (l. 5), la sintassi della frase risulta poco

aggiunge di non accettare un dono da Zeus dell'Olimpio Zeus, ma di rimandarlo indietro, perché non accadesse alcun malanno ai mortali»⁹⁹.
 Olimpico, ma di rimandarlo indietro, insegnando al proprio fratello con filosofia di rifiutare i doni di Zeus, cioè del destino».

Se è evidente la corrispondenza pressoché perfetta tra le ll. 6-8 di Zosimo ed i versi 87-88 di Esiodo, la prima parte del testo alchemico risulta problematica. Dopo il verbo παραγγέλλω, 'consigliare, esortare' (l. 3), infatti, ci saremmo aspettati la raccomandazione che Prometeo fa al fratello (ll. 6-8: μήτε — ἐξοπίσω) piuttosto che la riflessione sulla stoltezza degli uomini che stimano solo i beni materiali e volubili (come del resto è il destino), assente nella fonte esiodea. Scott¹⁰⁰ espunge, dunque, questa prima parte (ll. 3-6: τίνα οἶονται — φησί), considerandola un'interpolazione successiva, inserita per specificare che si sta parlando di Pandora. Festugière¹⁰¹, invece, mantiene questa sezione, supponendo che Zosimo stia attingendo ad un testo di Esiodo interpolato: sarà difficile, tuttavia, vedere in queste prime linee un dettato poetico. La Mertens¹⁰², infine, ritiene che esse siano state aggiunte dallo stesso Zosimo per circoscrivere con precisione il contesto da cui traeva la citazione: la γυνὴ εὖμορφος richiama naturalmente Pandora, rendendo chiaro il riconoscimento del δῶρον che Epimeteo avrebbe dovuto rifiutare. Questa prima parte, d'altronde, è giustificata dal secondo riferimento che Zosimo fa all'antico poeta, nel quale si esplicita il valore che il Panopolitano attribuiva al mito in questione:

chiara, dovendo supporre un repentino cambio di soggetto, non segnalato, per il secondo *verbum dicendi* (l. 6). Si dovrà, piuttosto, intendere Prometeo come il soggetto di entrambi i φησί. In modo analogo traduce anche Letrouit 2002, 98, sebbene egli consideri anche la seconda frase (Γύναικα — πολλῶ) come un'interrogativa. In sostanza, in queste prime righe Prometeo spiega che per gli uomini sono importanti solo i beni materiali, come la donna ed il denaro, dipendenti dal caso e, dunque, impermanenti. A questi si oppone la φιλοσοφία, che insegna a non dare importanza ai doni del destino.

⁹⁹ Trad. di Colonna 1982, 61.

¹⁰⁰ Scott 1936, 105 e commento a p. 108.

¹⁰¹ Festugière 1950, 266 n. 3.

¹⁰² Mertens 1995, 71s.

I 110-117 Mertens: Τὸν ἔξω ἄνθρωπον δεσμόν, εἶπεν ὁ Ἡσίοδος, ᾧ ἔδησεν ὁ Ζεὺς τὸν Προμηθεά. Εἶτα μετὰ τὸν <τούτον>¹⁰³ δέσμον, ἄλλον αὐτῷ δέσμον ἐπιπέμπει τὴν Πανδώραν ἣν οἱ Ἑβραῖοι καλοῦσιν Εὐάν. Ὁ γὰρ Προμήθευς καὶ Ἐπιμηθεὺς εἰς ἄνθρωπός ἐστι κατὰ τὸν ἀλληγορικὸν λόγον, τοῦτ' ἐστὶ ψυχὴ καὶ σῶμα· καὶ ποτὲ μὲν ψυχῆς ἔχει εἰκόνα ὁ Προμηθεύς, ποτὲ δὲ νοός, ποτὲ δὲ σαρκὸς διὰ τὴν παρακοὴν τοῦ Ἐπιμηθέως ἣν παρήκουσεν τοῦ Προμηθέως τοῦ ἰδίου <νοῦ>.

«L'uomo esteriore è – disse Esiodo – un vincolo con il quale Zeus ha legato Prometeo. E dopo questo vincolo, egli gliene ha aggiunto un altro, Pandora, che gli Ebrei chiamano Eva. Infatti, Prometeo ed Epimeteo sono un solo uomo secondo il linguaggio allegorico, cioè l'anima ed il corpo. E Prometeo è a volte immagine dell'anima, a volte dell'intelletto, a volte della carne, a causa della disobbedienza di Epimeteo che non ha ascoltato il proprio <intelletto> Prometeo».

L'allusione al testo esiodico è, in questo secondo caso, minima: l'utilizzo del termine δεσμός richiama di certo la punizione inflitta da Zeus a Prometeo come ad altri titani, ma non viene ripreso in modo preciso nessun verso dall'opera dell'antico poeta¹⁰⁴. L'interpretazione data al mito è chiara: il rapporto Prometeo-Epimeteo simboleggia quello tra l'anima (o l'intelletto) ed il corpo. Quando la parte razionale (Prometeo) è dominante su quella corporea/irrazionale (Epimeteo), l'uomo non è attratto dai beni materiali ed in balia della mutevolezza della sorte; a volte, tuttavia, come insegna il mito esiodico, Epimeteo non ascolta i consigli del fratello ed i desideri corporali – sinteticamente indicati con la coppia donna-ricchezza – prendono il sopravvento. Una simile lettura del mito non è certo isolata nel panorama letterario tardo antico. Ad esempio, Plutarco cita due volte i

¹⁰³ La Mertens non stampa questa integrazione, che tuttavia appare necessaria. Essa, già proposta da BeRu in *CAAG* II 231,20, è stata accolta da Scott 1936, 107, Letrouit 2002, 92 e Tonelli 2004, 160.

¹⁰⁴ Festugière 1950, 270 n. 7 ricorda Hes. *Th.* 521-523 e 614-616 (= Mertens 1995, 99; Letrouit 2002, 92).

medesimi versi ripresi anche da Zosimo nel primo passo, offrendone un'interpretazione analoga. Nel *De aud. poet.* 23E-F egli scrive:

Καὶ μὴν ὁ Ἡσίοδος τὸν Προμηθέα ποιῶν τῷ Ἐπιμηθεὶ παρακαλεῖται· μὴ πότε δῶρα / δέξασθαι παρ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀλλ' ἀποπέμπειν, ἐπὶ τῆς τύχης δυνάμει τῷ τοῦ Διὸς ὀνόματι κέχρηται· τὰ γὰρ τυχερὰ τῶν ἀγαθῶν Διὸς δῶρα κέκληκε, πλούτους καὶ γάμους καὶ ἀρχὰς καὶ πάντα ὅλως τὰ ἐκτός, ὧν ἡ κτήσις ἀνόννητός ἐστι τοῖς χρήσθαι καλῶς μὴ δυναμένοις¹⁰⁵.

Emergono, in sostanza, numerosi elementi che coincidono con il testo e l'interpretazione zosimiani: Plutarco afferma esplicitamente che con il nome di Zeus si intende la potenza della sorte¹⁰⁶, ed i suoi doni coincidono con la ricchezza (πλούτους = Zos. Alch. I 50 Mertens: σύν πλούτῳ πολλῷ), le nozze (γάμους = Zos. Alch. I 49 Mertens: γύναικα εὐμορφον) ed il potere: in sostanza con tutto ciò che dipende dall'esterno. Non ritroviamo, invece, un'esplicita menzione dell'identificazione di Prometeo con il νοῦς e di Epimeteo con il σῶμα (quest'ultimo è solo detto ἀνόννητος). Anche questo elemento, tuttavia, era piuttosto noto¹⁰⁷, e ne possiamo ritrovare un esempio dai toni molto simili a quelli usati da Zosimo nel neoplatonico Proclo, in *in Tim.* III 346, 14-16:

καὶ οὗτος ἂν εἴη πάντως ὁ τὸν ἑαυτοῦ Προμηθέα λύων δεθέντα διὰ

¹⁰⁵ Trad. Pisani 1990, 141: «Così Esiodo, nel presentare Prometeo che raccomanda ad Epimeteo: Non accettare mai / doni da Zeus Olimpio, ma subito rimandali indietro, è ricorso al nome di Zeus per indicare la potenza della fortuna: ha chiamato doni di Zeus i beni di fortuna, come le ricchezze, le nozze, le cariche, tutti quei beni, insomma, che sono esterni a noi e il cui possesso, se non se ne sa fare buon uso, non è di alcun giovamento». I medesimi versi esiodici sono citati da Plutarco anche in *De fort.* 99F – 100A.

¹⁰⁶ Se nel passo citato l'autore usa il termine τύχη, analizzando il contesto emerge una certa intercambiabilità con εἰρμαρμένη (cf. ad es. 24A).

¹⁰⁷ Una simile esegesi, del resto, sembra avere radici molto antiche: se ne trova un accenno già in Aesch. *Prom.* 443-444. Cf. Mertens 1995, 99.

τὸν Ἐπιμηθέα· διὰ γὰρ τὴν πρὸς τὸ ἄλογον δέδεται τάξιν κτλ.¹⁰⁸

Ciò che incatena il Prometeo racchiuso all'interno dell'uomo è Epimeteo, ovvero la sua irrazionalità.

Particolarmente interessante è, inoltre, la parte immediatamente successiva dell'opuscolo plutarcheo, nella quale l'autore riflette sull'impiego del nome di Zeus per indicare il destino: tale consuetudine – spiega Plutarco – è tipica del poetare degli antichi, che ancora non utilizzavano il termine 'fortuna'. Dunque, nei casi in cui Zeus era presentato come la causa di grandi mali – come in alcuni versi omerici subito citati come esempio¹⁰⁹ – in realtà il poeta alluderà alla *τύχη* o *εἰμαρμένη*, una forza irrazionale che l'uomo non è capace di dominare. Jonas¹¹⁰, analizzando il passo di Zosimo, sostiene che proprio l'identificazione di Zeus con l'*εἰμαρμένη* permette all'alchimista una rilettura gnostica del verso esiodeo: l'alchimista, infatti, applicherebbe ad una divinità olimpica quel processo di denigrazione di Dio e della sua opera (identificati con il dio di questo mondo, ingannatore, che vuole far dimenticare all'uomo la sua natura assolutamente divina e trascendente) messo in atto da alcune sette gnostiche nei confronti della tradizione giudaica. Va certo notato che nel secondo passo di Zosimo l'identificazione di Pandora con Eva tradisce l'influenza di speculazioni sincretiche, tipiche anche della letteratura gnostica¹¹¹. Tuttavia, è certo che l'identificazione Zeus-Fortuna non è propria soltanto di tali sistemi, e in Plutarco si inserisce nel contesto di un'ermeneutica dei poeti antichi, che non potevano aver denigrato Zeus, la somma divinità olimpica. Un medesimo schema è utilizzato, in sostanza, con intenti differenti,

¹⁰⁸ «Costui (Platone) potrebbe assolutamente essere colui che scioglie il proprio Prometeo, che era stato incatenato a causa di Epimeteo; infatti, è stato incatenato a causa della sua disposizione verso l'irrazionalità». Cf. anche Procl. *In Remp.* II 53,8.

¹⁰⁹ *Il.* XXIV 527s.; VII 69s.; *Od.* VIII 81s.

¹¹⁰ Jonas 1973, 112s.

¹¹¹ Si veda anche I 152s. Mertens: Οἱ δὲ Ἕλληνες καλοῦσι γήινον Ἀδὰμ Ἐπιμηθέα συμβουλευόμενον ὑπὸ τοῦ ἰδίου νοῦ, τοῦτ' ἔστι τοῦ ἀδελφοῦ αὐτοῦ, μὴ λαβεῖν τὰ δῶρα τοῦ Διὸς, «Ma i Greci chiamano l'Adamo terrestre Epimeteo, colui che viene consigliato dal proprio intelletto, cioè da suo fratello, di non accettare i doni di Zeus». Cf. Festugière 1950, 272 n. 1.

attingendo ad un'esegesi del mito esiodeo che doveva godere sicuramente di una certa fortuna.

La citazione dei due grandi poeti, Omero ed Esiodo, sembra dunque filtrata in Zosimo attraverso la cultura del suo tempo: del primo l'alchimista ricorda un verso dal sapore chiaramente gnomico, che non implica un ricorso diretto all'opera omerica. Anche di Esiodo vengono citati versi piuttosto noti, che potevano trovarsi in opere che tentavano un'esegesi sincretica del mito di Prometeo, sulla base di elementi ben noti in piena età imperiale. Anche in questo caso, forse, non sarà necessario ipotizzare una conoscenza diretta da parte di Zosimo dell'opera esiodea.

Tali considerazioni, comunque, non sono volte a sminuire la cultura dell'autore, che sicuramente era ben istruito, rielaborando in chiave personale problematiche di cui dimostra una profonda conoscenza. Ritroviamo, del resto, all'interno della sua opera chiari riferimenti alla letteratura giudaica¹¹² e al Nuovo Testamento¹¹³, che confermano il suo interesse verso opere di carattere religioso. Si deve notare, inoltre, che la maggior parte di queste citazioni rientrano proprio nel trattato *Sulla lettera omega*, che costituisce la parte meno specificamente alchemica dell'opera zosimiana conservata dai codici. È probabile che originariamente gli scritti dell'autore contenessero altre sezioni di simile ispirazione, che avrebbero potuto costituire una fonte importante per ricostruire in modo più completo la sua preparazione culturale. Rimangono, nonostante queste perdite, due esempi interessanti su cui sarà opportuno soffermarsi:

3) Archimede ed Erone. Zosimo allude brevemente a questi due autori in IV 42 Mertens. Il passo tuttavia appare problematico. Di esso l'unico testimone è il codice marciano, che lo riporta in due versioni differenti, edite dalla Mertens su due colonne parallele:

¹¹² Cf. Letrouit 1995, 40. Zosimo mostra di conoscere anche la letteratura apocrifa dell'Antico Testamento, come dimostra la notizia riportata da Syncel., p. 14 Mosshammer: nell'ottavo libro dell'opera Ἰμὸνθ (perduto) egli avrebbe raccontato il mito degli angeli ribelli che insegnarono le arti agli uomini. La diffusione di apocrifi di Mosè concernenti l'arte alchemica è attestata dallo stesso Panopolitano in *CAAG* II 182,16; 183,5; 216,22.

¹¹³ Cf. Letrouit 1995, 43s.

1a IV 35-44 Mertens (I versio): Ἡ οὖν
 ἄρσις τοιάδε ἐστίν, ἥ διὰ τούτων
 τῶν ὀργάνων [καὶ τῶν ὁμοίων, τῶν
 ὡς ἀπὸ τοῦ νοὸς γινομένων, καὶ
 5a μάλιστα ἐὰν [εἰ] τις προπαιδεύθῃ
 τὰ Πνευματικὰ Ἀρχιμήδους ἢ
 Ἡρώου καὶ τῶν ἄλλων, καὶ τὰ
 Μηχανικὰ αὐτῶν]

«Questa, dunque, è la distillazione, quella che si compie con strumenti di tal sorta o similari, che siano stati fatti con intelligenza, soprattutto se si sono precedentemente studiati i *Pneumatica* di Archimede o di Erone e degli altri ed i loro *Mecanica*».

1b IV 35-40 Mertens (II versio): Ἡ μὲν
 ἄρσις τοιάδε, ἥ διὰ τούτων τῶν
 ὀργάνων [ἥ δὲ ποίησις ἦτοι
 σύνθεσις τούτου τοῦ ὕδατος ἐν τῇ
 5b κατὰ πλάτος ἐκδόσει τοῦ ἔργου
 συγγέγραπται]

ἐν οἷς φάσκει ὁ Φιλόσοφος αἵρεσ-
 θαι τὸ ὕδωρ κτλ.

«Questa, dunque, è la distillazione, quella che si compie con questi strumenti. La fabbricazione o composizione di quest'acqua è stata descritta nell'esposizione completa della opera.

In questi (strumenti) il filosofo dice che l'acqua è distillata etc».

Va notato che la prima redazione termina con αὐτῶν, mentre nella seconda l'estratto continua per varie pagine (IV 45-93 Mertens). La studiosa in entrambe le colonne espunge una porzione cospicua di testo (ll. 3a-8a e ll. 3b-6b), considerata come delle interpolazioni confluite nell'opera¹¹⁴: in questo modo i due passi sono uniformati.

In realtà, a mio avviso, non sussistono ragioni forti per espungere le ll. 3a-5a, che hanno senso compiuto e si inseriscono senza difficoltà all'interno del discorso. Del resto, come si è illustrato nel capitolo precedente¹¹⁵, le due versioni provengono da due parti distinte di **M**, testimoni di differenti fasi di epitomazione dell'originaria opera di Zosimo: sarà, dunque, difficile pretendere un'eccessiva coerenza tra queste, che, nel

¹¹⁴ Mertens 1995, 142. In particolare sulla prima versione: «La mention d'Archimède, d'Héron et des «autres» comme auteurs de Pneumatiques et de Mécaniques appelle quelques commentaires».

¹¹⁵ Cf. Cap. I, pp. 18s.

nostro caso, divergono notevolmente. L’accento alle opere di Archimede, Erone o di altri autori è, d’altronde, possibile. Sul piano cronologico i due scienziati sono entrambi antecedenti a Zosimo: Archimede, come è noto, operò in pieno III sec. a.C.; Erone, invece, sulla cui cronologia erano stati espressi vari dubbi, è oggi collocato con sicurezza nel I sec. d.C.¹¹⁶. Le opere, alle quali Zosimo fa riferimento, sono di carattere tecnico. I *Μεχανικά* costituiscono un genere in cui si descrivono differenti tipi di macchine e di strumenti adatti alle più svariate operazioni (ad esempio leve, viti, manopole, argani), anche in relazione alle applicazioni militari¹¹⁷. Sappiamo che scrissero sull’argomento sia Archimede sia Erone: del primo, tuttavia, l’opera è andata perduta e ne rimangono solo pochi frammenti¹¹⁸; i *Μεχανικά* di Erone, invece, sono conservati solo in traduzione araba. Passando ai *Πνευματικά*, tali opere descrivevano particolari meccanismi che sfruttavano la forza dell’aria, del vapore e dell’acqua per generare il movimento. Sono conservati per intero i *Πνευματικά* di Erone, mentre per Archimede non si ha notizia che avesse scritto sull’argomento¹¹⁹: si tratterà, probabilmente, di un errore di Zosimo, forse dovuto al fatto che la suddetta opera di Erone risulta incompiuta¹²⁰ e poteva porre al tempo problemi di attribuzione. Simili opere, che tentavano un’applicazione pratica delle progredite conoscenze matematiche e geometriche del tempo, potevano certo attirare l’interesse di Zosimo, così attento alle innovazioni tecnologiche in materia di strumenti distillatori o, in genere, di apparecchi che sfruttassero i vapori emessi dalle sostanze riscaldate. Del resto, l’autore mostra grande interesse verso quegli ambiti per così dire contigui alla scienza alchemica: cita, ad esempio, il cuoco Paxamos in riferimento all’invenzione di un particolare sistema di cottura che poteva essere sfruttato anche nelle pratiche alchemiche (VIII 5 Mertens). Inoltre, propone un interessante confronto con la medicina, citando espressamente i manuali illustrati degli “ortopedici” del tempo, che si basavano su tavole per

¹¹⁶ Argoud 1998, 127s.

¹¹⁷ Cf. Fleury 1995, 45-69.

¹¹⁸ Raccolti in Heiberg 1913, II, 545-549.

¹¹⁹ Per un elenco delle opere di Archimede si veda, ad es., Neltz 2004, 10-13.

¹²⁰ Argoud 1998, 187s.

intervenire su lussazioni e fratture (I 171-189 Mertens)¹²¹. In base allo stesso testo di Erone, sappiamo che anche i suoi *Πνευματικά* presentavano delle rappresentazioni degli strumenti descritti, alle quali si fa espresso riferimento all'interno dell'opera. I rapporti tra queste scienze, come mette in evidenza Letrouit¹²², non sono stati opportunamente indagati: recentemente è apparso un interessante articolo sui rapporti tra la letteratura dei *Μεχανικά* e le pratiche mediche coeve, che evidenzia come alcuni strumenti descritti nei trattati teorici trovino un'applicazione proprio in trattamenti ortopedici¹²³. Non esiste, invece, alcuno studio concernente le possibili influenze del medesimo settore sulla strumentazione descritta dagli alchimisti: è certo palese l'utilizzo, in qualche caso, di una nomenclatura comune nella descrizione degli apparecchi, ma sarebbe di certo necessaria un'indagine approfondita per chiarire la questione. Resta, comunque, possibile che Zosimo conoscesse anche questo settore della cultura scientifica a lui coeva, mostrando una connessione tra la scienza alchemica – da lui praticata – ed alcune discipline ad essa complementari: simili collegamenti risultano particolarmente preziosi, poiché aiutano a comprendere meglio l'“arte sacra e divina”, che rischia di restare dimenticata, altrimenti, in un immeritato isolamento.

§ 3. ZOSIMO E GLI SCRITTI AD EUSEBIA

Nel presente studio sarà proposta l'edizione di una porzione limitata dell'opera di Zosimo, volta soprattutto ad illustrare l'utilizzo, da parte del nostro autore, degli scritti alchemici pseudo-democritei come base per l'esposizione delle pratiche da effettuare e della relativa spiegazione teorica. Come abbiamo evidenziato nel capitolo precedente, anche questa sezione zosimiana è il frutto di un compendio, che purtroppo ci restituisce un testo spesso incerto, reso ancora più complesso dalla specificità degli

¹²¹ Come ricorda Mertens 1995, 115, non si conoscono oggi papiri che presentino simili illustrazioni, che sono invece ben documentate nei codici medievali. Al *Laurentianus Gr.* 74,7, citato dalla studiosa, si può aggiungere il *Bononiensis Gr.* 3632 (cf. Mondrain 2004, 279-282).

¹²² Letrouit 1995, 43.

¹²³ Von Staden 1998, 147-172.

argomenti tecnici trattati. Inoltre, sfugge spesso il rapporto tra le varie parti dell'epitome, che non sempre procede con continuità negli argomenti e nei ragionamenti proposti. In definitiva solo una nuova edizione di tutti gli estratti potrà forse dare ragione delle numerose incongruenze, tentando una ricostruzione più razionale e coerente dell'opera. Ai fini della presente dissertazione, sarà utile evidenziare un importante aspetto che emerge dalla lettura di questa sezione, legato alla contestualizzazione storica e sociale di Zosimo all'interno dell'*entourage* di alchimisti e sacerdoti ai quali spesso fa riferimento. Questi elementi permettono di accrescere le nostre conoscenze sulla figura dell'alchimista e sul ruolo di questa scienza nell'Egitto tra il III ed il IV secolo.

In tutta l'opera di Zosimo abbondano i riferimenti ad una certa Teosebia, interlocutrice abituale del Panopolitano, alla quale è indirizzata la maggior parte dei suoi estratti tramandati dai codici. Nulla sappiamo sull'identità di questa donna, tranne il fatto che la *Suda* (ζ 168 Adler, s.v. Ζώσιμος) la indica come ἀδελφή dell'alchimista: il termine, piuttosto che indicare una parentela di sangue, si riferirà verosimilmente ad un rapporto spirituale, indicando l'appartenenza al medesimo “gruppo alchemico”¹²⁴. Zosimo, in genere, si rivolge a Teosebia per chiarirle delle questioni spesso da lei stessa sollevate (VII 3-5 Mertens), ed alla fine del trattato *Sulla lettera omega* accenna ad uno scambio epistolare con la donna (I 190-192 Mertens). In qualche caso utilizza anche toni di rimprovero verso alcuni suoi comportamenti: la biasima, ad esempio, di aver criticato gli scritti di Democrito¹²⁵ e di essersi lasciata fuorviare dall'opinione di altri adepti¹²⁶. Il

¹²⁴ Cf. Mertens 1995, XVIII n. 33 con relativa bibliografia. A questi studi si potranno aggiungere Letrouit 1995, 22 n. 49 (che scrive: «En fait, Zosime et Théosébie appartenait à une même confrérie initiatique syncrétique à très forte base judéo-chrétienne») e Fowden 2000, 245 (che ricorda come, in base al *Corpus Syriacum*, la donna fosse una sacerdotessa: cf. Berthelot-Duval 1893, 308).

¹²⁵ Cf. IV 10-24 Mertens: Τάχα δὲ καὶ εἰς κατάγνωσιν ἦκες τοῦ φιλοσόφου [...]. Καὶ ἐγκύψασα εἰς ἀκάματον φθόνον, κατέγνωσ τοῦ φιλοσόφου μάτην· οὐ γὰρ ἐνόησας τί εἶπεν, «Rapidamente sei giunta anche a biasimare il filosofo [*i.e.* Democrito] [...] e piegandoti ad una indefessa gelosia, hai biasimato il filosofo invano: infatti non hai capito che cosa egli ha detto».

¹²⁶ Cf., ad es., *CAAG* II 190,10-13: Σὺ δὲ, ὦ μακαρία, παῦσαι ἀπὸ τῶν ματαίων στοιχείων τῶν τὰς ἀκόας σου παραπτόντων. Ἦκουσα γὰρ ὅτι μετὰ Ταφνουτίης [*sic M* : παφνουτίας

rapporto paideutico tra i due non sembra veicolato da precise istituzioni o “scuole” nelle quali Zosimo, ad esempio, avrebbe potuto tenere delle lezioni. L'alchimista conversa personalmente con Teosebia, in una dialettica maestro-discepolo che sembra improntata ad una certa riservatezza ed esclusività¹²⁷. Se nell'opera pseudo-democritea il luogo in cui Ostane impartiva le proprie lezioni era il tempio, con Zosimo entriamo a contatto con un racconto più concreto, sulla cui veridicità sarà più difficile dubitare. A questo riguardo può essere istruttiva la lettura di VIII 1-3 Mertens:

Ἐν τοῖς ὑμετέροις οἴκοις, ὦ γύναι, διὰ τὴν σὴν ἀκοήν ποτε διατρίβων, ἐθαύμαζον μὲν πᾶσαν τὴν τοῦ παρὰ σοὶ καλουμένου στρούκτωρος ἐργασίαν.

«Mentre soggiornavo una volta nella vostra casa, o signora, avendomi voi dato udienza, sono rimasto colpito dalla grande maestria di quello che tu chiami “maestro-cuoco”¹²⁸».

Se la presenza dello στρούκτωρ è un indizio dello statuto sociale di Teosebia, sicuramente appartenente ad una classe elevata, l'ambiente dell'οἰκία richiama le modalità tramite cui avveniva l'istruzione anche in settori sui quali siamo maggiormente informati. Ad esempio, per quanto riguarda le scuole filosofiche alessandrine del III sec. d.C., sappiamo che il rapporto maestro-discepolo variava a seconda delle intenzioni di chi si recava ad ascoltare le lezioni del διδάσκαλος: «schematizzando molto, si può dire che presso lo stesso maestro potevano recarsi allievi desiderosi di perfezionare un percorso culturale e allievi che avevano vissuto una

BeRu; cf. *infra*, n. 138] τῆς παρθένου καὶ ἄλλων τινῶν ἀπαιδευτῶν ἀνδρῶν διαλέγῃ καὶ ἅπερ ἀκούεις παρ' αὐτῶν μάταια καὶ κενὰ λογύδρια πράττειν ἐπιχείρεις «Tu, o beata, allontanati dai vani elementi che turbano le tue orecchie. Sono venuto a sapere, infatti, che dialoghi con Taphnutia la vergine e con altri uomini non istruiti e che cerchi di mettere in pratica i vani e vuoti discorsetti che ascolti da costoro». Cf. Camplani 2006, 260.

¹²⁷ Ad es., in VII 3 Mertens, Zosimo si mostra risentito poiché Teosebia ha letto gli scritti di altri autori rispetto a quelli di Maria, su cui l'alchimista basava buona parte della sua dottrina.

¹²⁸ Sulla resa di στρούκτωρ si veda Mertens 1995, 26 n. 1.

profonda conversione alla filosofia»¹²⁹. Sappiamo che Plotino rimase per ben undici anni presso il maestro Ammonio, con il quale si instaurò un profondo rapporto che andava ben al di là di un semplice insegnamento scolastico. Ancora Zambon scrive: «La formazione spirituale passa sostanzialmente attraverso quest'attività di scuola, anche se include una comunanza di vita che offre molte altre occasioni di scambio e di colloquio»¹³⁰. Ritornando alla scienza alchemica, il rapporto di Zosimo con Teosebia si configura come un dialogo privato, basato sul continuo commento degli scritti dei più antichi maestri. Le informazioni in nostro possesso non ci permettono di circoscrivere con precisione i luoghi ed i modi di tale insegnamento: essi, comunque, sembrano slegati da qualsiasi istituzione, concependo la stessa pratica come “una via privata” di perfezionamento tecnico e, almeno nel caso di Zosimo, spirituale.

Tuttavia, accanto a questo rapporto in qualche modo esclusivo tra il nostro alchimista e Teosebia, le opere del Panopolita fanno più volte riferimento agli adepti di altri gruppi dediti all'arte alchemica¹³¹, con i quali il nostro entra in accesa polemica. Punto di partenza per una riflessione sull'argomento può essere la lettura di un passo tratto dall'estratto *Περί*

¹²⁹ Zambon 2006, 168.

¹³⁰ Zambon 2006, 171. Sebbene posteriore, si veda anche la pagina in cui Marino descrive i primi insegnamenti ricevuti da Proclo ad Alessandria (Marin. *Procl.* 8,5-10): «Il sofista Leonade, isauro, credo, di stirpe e famoso fra la moltitudine di coloro che ad Alessandria esercitavano la sua stessa professione, non solo lo rese partecipe dei suoi discorsi, ma anche lo riteneva degno di abitare sotto il suo stesso tetto e lo fece vivere con sua moglie e i suoi figli, come fosse anch'egli suo vero figlio» (Trad. di Faraggiana 1985, 292).

¹³¹ In base ad una sezione dell'opera dello Pseudo-Democrito (*CAAG* II 46-48), anche il più antico alchimista mostra di polemizzare contro i *veói*, ai quali egli si oppone assieme ai suoi *συμπροφῆται*. Festugière 1950, 225s. considera questa parte un'aggiunta successiva, forse risalente al periodo in cui gli scritti pseudo-democritei furono epitomati. Tuttavia, il fatto che essa sia citata da autori sicuramente precedenti a questa fase, dimostra che almeno un nucleo di questa sia autentico (cf. Martelli 2007, 244-246). Del resto, proprio lo studio degli scritti di Zosimo mostra l'esistenza di una cospicua letteratura alchemica a lui precedente: non stupirà, dunque, che vi siano state rivalità e competizione tra differenti scuole. Per un tentativo di definizione di questi gruppi di alchimisti più antichi si veda, ad es., Taylor 1930, 113-118 e 1937, 36-42.

οἰκονομίας τοῦ τῆς μαγνησίας σώματος, «Sul trattamento del corpo della magnesia»¹³².

M 158^v 27-159^r 16; **B** 147^v 9-148^r 9; **V** 108^v 15-109^r 22; **A** 133^r 10-133^v 4 = *CAAG* II 191,3-18

- 1 Ὁ οὖν λόγος δείκτης ἐστὶν πάντων τῶν ἀγαθῶν, καθὼς ποῦ φησιν
<ὁ φιλόσοφος>· ἡ φιλοσοφία γνῶσις ἐστὶν ἀληθείας, ἥ ὄντα ἐστίν·
καὶ ἐάν τις τὸν λόγον δέξηται, ἔξει αὐτὸν δεικύνοντα αὐτῷ ἐν τοῖς
ὀφθαλμοῖς κείμενον τὸν χρυσόν. Οἱ δὲ μὴ ἀνεχόμενοι τῶν λόγων
5 πάντοτε κενεμβατοῦσιν, γέλωτος ἰσχυρότερα ἔργα ἐπιχειροῦντες·
οἷόν ποτε γέλωτα ἐκίνησε Νεῖλος ὁ σὸς ἱερεὺς, μολυβδόχαλκον
ἐν κλιβάνῳ ὀπτῶν· ὥστε ἐὰν βάλης ἄρτους καίων κωβαθίοις
πανημέριος τύχοις. Καὶ τυφλούμενος τοὺς σωματικούς ὀφθαλ-
μούς, οὐκ ᾔετο τὸ βλανησόμενον, ἀλλὰ καὶ ἐφυσιοῦτο, καὶ μετὰ
10 τὸ ψυγῆναι ἀνενέγκας, ἐπεδείκνυνεν τὴν τέφραν. Καὶ ἐπερω-
τώμενος ποῦ ἢ λεύκωσις, ἀπορήσας ἔλεγεν ἐν τῷ βάθει αὐτὴν
δεδυκέναι. Εἶτα ἐπέβαλλε χαλκόν, ἔβαπτεν σποδόν· οὐδὲν γὰρ
στερρὸν, διατραπεῖς ἀνέστη καὶ ἔφυγεν αὐτὸς ἐν τῷ βάθει, καθὼς
ἢ λεύκωσις τῆς μαγνησίας. Ταῦτα δὲ ἀκούσας παρὰ τῶν
15 διαφερόντων Ταφνουτίη ἀπὸ τοῦ πολλοῦ γέλωτος ἐκακώθη, ὡς
καὶ ὑμεῖς κακοῦσθε ἀπὸ ἀνοίας. Ἄσπασαι μοι Νεῖλον τὸν
κωβαθηκαύστην· πλήρης <ῆς> περὶ οἰκονομίας <τοῦ> τῆς
μαγνησίας σώματος.

1 ante καθὼς add. ὡς **M** || 2 ὁ φιλόσοφος addidi || ἡ **BA** : εἰ **MV** || ἐστὶν **MBVA** :
εἰσὶ **BeRu** || 3 αὐτῷ om. **BA** || 4 post ὀφθαλμοῖς add. αὐτοῦ **BA** || τὸν om. **MV** ||
“Ϛ [i.e. χρυσόν **BeRu**] **BA** : Ϛ **MV** || 5 πάντοτε **MV** : ἀεὶ **BA** || 6 μολυβδόχαλκον
BeRu : μ **MBVA** || 7 βάλης **M** : -λλης **BAV** || 9 οὐκ ᾔετο **BA** : οὐκίετο **M** : οὐκ
ἔετο **V** || 10 ἐπερωτώμενος **B** : -ομενος **MVA** || 11 post λεύκωσις add. καὶ **MBA**
|| 12 ἐπέβαλλε **BA** : -εβαλεν **MV** || χαλκόν **BeRu** : Ϛ **MV** : Ϛ **BA** || 13 ante
διατραπεῖς add. εἶτα **V** || 14 μαγνησίας **BeRu** : μ **MBVA** || δὲ **MBA** : γοῦν **V** ||
παρὰ **MV** : περὶ **BA** || 15 ταφνουτίη **MV** : παφνουτῖ **B** : παφνουτίου **A** || 16 ὑμεῖς

¹³² Tramandato da **M** 157^v-159^r; **B** 145^v-148^r; **V** 106^v-109^r; **A** 131^v-133^v; edito in *CAAG* II 188-191.

MBA : ἡ- **V** || **17** κωβαθηκαύστην **MV** : κωβαθῖ- **BA** || post πλήρης add. :- **M**, sed add. *περὶ — σώματος:- (eadem manu) : om. **BVA** || ἦς addidi || τοῦ add. BeRu

«La ragione è rivelatrice¹³³ di tutti i beni, come dice da qualche parte il filosofo¹³⁴; la filosofia è conoscenza della verità, che comprende le cose che sono; e colui che accetterà la ragione, avrà la stessa ragione a mostrargli l'oro posto davanti agli occhi. Coloro che, invece, non si attengono ai ragionamenti¹³⁵, sempre camminano nel vuoto, intraprendendo azioni che sono motivo di grande derisione. Ad esempio, suscitò il riso il tuo sacerdote Nilo, quando arrostiti la lega rame-piombo in un fornello per pane: cosicché, se si gettano dei pani¹³⁶, ci si ritrova a bruciare con *cobhathia*¹³⁷ per un giorno intero. Ed egli con gli occhi del corpo accecati, non presagiva il suo insuccesso¹³⁸, ma addirittura soffiava sul fuoco e, avendo preso la cenere dopo che si era raffreddata, la mostrava. E a chi gli domandava dove fosse l'imbianchimento, arrossendo rispondeva che era penetrato in profondità. Quindi gettava del rame, tingeva le scorie: nulla rimaneva, infatti, di consistente. Egli si allontanò perplesso e si rifugiò lui stesso nella profondità

¹³³ Per l'utilizzo di δείκτης, cf. Orph. *H.* VIII,16: δείκτα δικαιουσύνης.

¹³⁴ La caduta di ὁ φιλόσοφος può essere stata causata dalla vicinanza di ἡ φιλοσοφία. Si deve notare che i codici interpungono: καθὼς ποῦ φησι ἡ φιλοσοφία: γνῶσις κτλ. In genere con l'espressione 'il filosofo' si intende, negli scritti alchemici, lo Pseudo-Democrito.

¹³⁵ Abbiamo, in questo punto, un interessante passaggio: Zosimo, che inizialmente ha utilizzato l'espressione ὁ λόγος quasi ad indicare un'entità autonoma, capace di mostrare l'oro della conoscenza, passa ora al plurale λόγοι, 'ragionamenti, processi razionali', dal tono molto più concreto. Il discorso, del resto, tratta ora di questioni più pratiche, legate alle procedure che i vari adepti utilizzavano nel trattamento degli ingredienti.

¹³⁶ Il termine ἄρτος è proprio anche del lessico metallurgico, per indicare 'pani di metallo'. Nel nostro caso, poiché Zosimo sta polemizzando sul tipo di forno usato da Nilo, l'utilizzo del termine acquisterà un valore aggiuntivo: Nilo getta i metalli come se fossero del pane (cf. *CAAG* III 187).

¹³⁷ Si tratta probabilmente di solfuri di arsenico; cf. Martelli 2007, 275.

¹³⁸ Lett. 'ciò che sarebbe stato impedito'. In genere βλαβησόμενος significa 'che sarà danneggiato, privato'; tuttavia, perché il participio possa avere anche nel nostro passo tale valore, bisognerebbe correggere τὸ in αὐτὸν.

dove risiedeva la bianchezza della magnesia. Taphnutia¹³⁹ venne a sapere queste cose da alcuni che gliele riferirono e si afflisce per il loro gran ridere, come anche voi vi affliggete per la vostra poca intelligenza. Porta i miei saluti a Nilo, il bruciatore di *cobathia*¹⁴⁰. Sii soddisfatta per quanto riguarda il trattamento del corpo della magnesia»¹⁴¹.

Dando prova di un'ironia piuttosto pungente, Zosimo presenta la figura del sacerdote Nilo, con cui la sua interlocutrice Teosebia era evidentemente in contatto. La causa della polemica sembra risiedere in una questione tecnica: il prete vuole imbiancare una lega rame-piombo con dei solfuri di arsenico, secondo una pratica invero abbastanza diffusa nei testi alchemici: tuttavia, forse a causa del forno utilizzato, il procedimento non riesce e Nilo viene deriso da chi assiste all'insuccesso. L'ambiente nel quale si svolge tale episodio non viene precisato da Zosimo, sebbene non si possa escludere che esso si sia consumato in una zona annessa a qualche santuario: lo stesso Panopolita, del resto, racconta di aver visto un forno nei pressi del tempio di Menfi¹⁴². La prima parte dell'estratto, tuttavia, insiste sulla razionalità che deve regolare chi si dedica alla pratica alchemica; questa sembra mancare al sacerdote che non conosce i giusti strumenti con cui compiere le operazioni di λεύκωσις. Lo stesso Nilo, inoltre, sarà l'oggetto di una polemica altrettanto interessante tramandata dal *Corpus Syriacum*:

Berthelot-Duval 1893, 228: «Les philosophes qui ont exécuté une préparation ont dit comment il fallait l'entendre. On fait des figures, des

¹³⁹ La medesima adepta è citata anche al paragrafo precedente (CAAG II 190,11): su questo nome, di matrice egiziana, si veda Letrouit 1995, 22 n. 49: ταφνουτίη proverrebbe da *ta-p3-ntr*, 'quella del dio'.

¹⁴⁰ Κωβαθηκαύστης è un *hapax*.

¹⁴¹ Gli estratti di Zosimo si concludono spesso ribadendo che si è detto tutto il necessario sull'argomento trattato (cf. CAAG II 148,4s.; 153, 12s.; 177, 13s.; 183,23s.), secondo un modello che forse risale allo Pseudo-Democrito (cf. CAAG II 48,2s.). Anche in questo caso Zosimo si rivolgerà a Teosebia, la sua abituale interlocutrice.

¹⁴² VII 8-10 Mertens: Ἐώρακα εἰς τὸ ἱερόν Μέμφιδος ἀρχαῖον κατὰ μέρος κειμένην τινὰ κάμινον ἣν οὐδὲ συνθεῖναι εἶδρον οἱ μύσται τῶν ἱερῶν, «Ho visto nell'antico tempio di Menfi un forno ridotto in pezzi che nemmeno gli iniziati alle cose sacre riuscivano a ricomporre».

statues, des images de serpents et d'animaux [...]. Je méprise les disciples de Nilos qui admiraient des choses indignes d'admiration; ils étaient en effet ignorants et on leur appliquait la parole qui dit: "Connais-toi toi-même". Cette parole même, ils ne l'admiraient pas.

Telles sont les choses relatives à la teinture du cuivre et des alliages, ô femme.....¹⁴³ Je pense que les anciens, par suite de leur esprit de jalousie, n'écrivirent pas ces choses; mais il les firent connaître en secret aux prêtres seuls. Les hommes étaient saisis de crainte à la vue des images; ils pensaient qu'elles étaient animées et qu'elles tenaient leurs couleurs de la nature vivante; à tel point qu'ils n'osaient pas les regarder en face, pour crainte de la nature vivante des membres et de la figure de l'objet façonné. Peu nombreux étaient ceux qui pensaient qu'elles étaient faites par la composition et l'artifice des hommes; attendu que cela ne se disait qu'en secret et en cachette».

Il sacerdote Nilo viene nuovamente interpellato e criticato in questo passo intriso di elementi tipicamente egiziani, legati a credenze che affondano le proprie radici nell'età faraonica. Zosimo ricorda gli artigiani che lavorano per i templi, la manifattura di statue nella quale si cela il segreto delle manipolazioni metallurgiche. Queste tuttavia, non sono un fatto miracoloso o magico, ma il frutto del lavoro e della perizia degli uomini, che conoscono le tecniche appropriate per colorare le statue e farle sembrare vere¹⁴⁴. Al contrario, i sacerdoti sono i garanti di queste credenze per le quali tali simulacri sono vivi, immagini e presenza delle stesse divinità nel tempio: il fedele non osa guardarle negli occhi, pervaso da un timore reverenziale. Si delinea, in sostanza, una contrapposizione estremamente interessante tra la classe sacerdotale, legata alla cultura tradizionale, e la figura dell'alchimista che, con spirito per così dire scientifico, indaga i fenomeni metallurgici cercando di comprenderne e spiegarne i meccanismi. Alla base di una simile rottura si pone sicuramente la penetrazione della cultura greca in Egitto, che ormai nel III/IV secolo ha una tradizione secolare e forma lo

¹⁴³ Nel passaggio dal f. 39^v al f. 40^r Berthelot-Duval inseriscono questi puntini ad indicare l'omissione di qualche parola o riga (non viene specificato) non leggibili nel codice di Cambridge. Di questo testo i due studiosi riportano solo la traduzione, senza editare il testo siriano.

¹⁴⁴ Cf. *Supra*, pp. 71s.

spirito di chi cerca di studiare i fenomeni naturali nelle sue più diverse manifestazioni. L'atteggiamento di Zosimo nei confronti della classe sacerdotale non è certo sempre così fortemente polemico. A volte il Panopolitino, infatti, introduce le sue critiche con toni meno espliciti, come nel passo di *Sulla lettera omega* al quale abbiamo già fatto riferimento, in cui vengono ricordati i due tipi di medicina praticati in Egitto: la contrapposizione tra i sacerdoti, che guarivano grazie ai metodi tradizionali, e gli esperti laici, che invece si formavano sullo studio dei manuali¹⁴⁵, lascia solo intravedere l'adesione intellettuale del Panopolitano nei confronti di questi ultimi¹⁴⁶. In questo senso, l'opera dell'alchimista può essere letta come un'interessante testimonianza del difficile dialogo tra la cultura religiosa egiziana, conservatrice, che legava le pratiche metallurgiche alla sfera culturale del tempio, ed una nuova tendenza culturale e spirituale, della quale l'autore si fa portavoce. Solo un'indagine più approfondita sulla personalità di Zosimo, che ne cerchi di districare le differenti e svariate componenti, potrà delineare un quadro più completo dell'opera, che sembra prefigurarsi come una fonte importante per comprendere un'epoca nella quale tendenze razionalistiche e pulsioni

¹⁴⁵ Su queste due scuole cf. Marganne 1985, 3-16, e Mertens 1995, 118 n. 107.

¹⁴⁶ Nella descrizione dei metodi propri dei preti trapela, infatti, un velato tono critico (I 175-185 Mertens): Φέρε εἰπεῖν, κατεαγότος ὀστέου, ἐὰν εὔρεθῇ ἱερεὺς ὀστοδέτης, διὰ τῆς ἰδίας δεισιδαιμονίας ποιῶν κολλᾷ τὸ ὀστοῦν ὥστε καὶ τρισμὸν ἀκοῦσαι συνερχομένων εἰς ἄλληλα τῶν ὀστέων. Ἐὰν δὲ μὴ εὔρεσθῇ ἱερεὺς, οὐ μὴ φοβηθῇ ἄνθρωπος ἀποθανεῖν, ἀλλὰ φέρονται ἰατροὶ ἔχοντες βίβλους. [...] καὶ ἀπὸ βιβλίου περιδεσμεῖται ὁ ἄνθρωπος μηχανικῶς καὶ ζῇ χρόνον, τὴν ὑγείαν πορισάμενος καὶ οὐ δῆπου ἐφίεται ἄνθρωπος ἀποθανεῖν διὰ τὸ μὴ εὔρηκέναι ἱερέα ὀστοδέτην, «Si prenda il caso di una frattura ossea: se si trova un sacerdote ortopedico, egli, operando con la religiosità che gli è propria, rinsalda l'osso cosicché si sente lo stridore delle ossa che si ricompongono l'una con l'altra. Tuttavia, se non si trova un sacerdote, l'uomo non deve temere di morire, ma intervengono i medici con i loro libri; [...] e in base alle indicazioni del trattato, l'uomo è fasciato con apparecchi appropriati e continua a vivere, avendo recuperato la salute, e non si permette assolutamente che egli muoia per non aver trovato un sacerdote ortopedico». Il metodo dei santuari, basato su preghiere e tecniche più rudimentali, viene paragonato a quello più razionale degli ἰατροί. L'insistenza sullo stridore delle ossa che si ricompongono e la chiusura, che insiste ancora sulla non esclusività della medicina faraonica celano, a mio avviso, un atteggiamento in parte ostile di Zosimo nei confronti dei metodi tradizionali, ai quali preferisce l'approccio razionale dei competenti in materia.

spirituali spesso si combinavano in singolari alchimie.

§ 4. SINESIO L'ALCHIMISTA

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il *Corpus alchemicum* tramanda un'opera in forma di dialogo tra due personaggi chiamati Sinesio e Dioscoro. Essa porta il titolo, concordemente tramandato dalla tradizione manoscritta, di *Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκορον εἰς τὴν βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίοις*¹⁴⁷, al quale è aggiunta la dedica (ll. 1-2): Διοσκόρω ἱερεῖ τοῦ μεγάλου Σαράπιδος τοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ θεοῦ τε συνευδοκοῦντος Συνέσιος φιλόσοφος χαίρειν, «Il filosofo Sinesio saluta, con l'approvazione di Dio, Dioscoro, sacerdote del grande Serapide di Alessandria». Sappiamo, dunque, che Dioscoro è un sacerdote del Serapeo di Alessandria. L'uso della formula θεοῦ συνευδοκοῦντος non implica alcuna coloritura giudaico-cristiana, poiché il dio al quale Sinesio fa riferimento andrà probabilmente identificato con lo stesso Serapide, al quale era dedicato il tempio alessandrino. Non si può escludere, tuttavia, che si tratti di un'interpolazione successiva, inserita nel momento in cui l'opera fu compendiata¹⁴⁸: una formula analoga, infatti, compare anche alla fine dell'estratto, tradendo forse l'intervento di un epitomatore cristiano. All'interno dell'opera del nostro autore, comunque, non è riconoscibile alcun elemento di derivazione giudaica o cristiana; il riferimento a θεός alla l. 317 andrà letto tenendo presente quel clima di intensa spiritualità nel quale anche Zosimo inserisce la pratica alchemica¹⁴⁹. Tale menzione, tuttavia, costringe ad una certa prudenza nel trattare anche le due affermazioni presenti all'inizio ed alla fine del trattato, che ho ritenuto opportuno non espungere dal testo.

Venendo all'identificazione dei due personaggi, si deve notare che il *Corpus alchemicum* è piuttosto avaro nelle informazioni riportate su di essi. Sinesio compare semplicemente menzionato nella lista di alchimisti riportata da **M** 7^v (riprodotta in *CAAG* I 110), al terzo posto nella prima

¹⁴⁷ I codici **MV** riportano σχολείους.

¹⁴⁸ Lo scritto di Sinesio, infatti, non ci è giunto per intero; cf. *infra*, p. 118.

¹⁴⁹ Cf. *CAAG* III 74 n. 6 e Garzya 1989, 820 n. 46.

colonna (Συνέσιος). Inoltre, nel passo di un alchimista Anonimo¹⁵⁰, che traccia brevemente la storia dell'arte dalle origini (attribuite ad Ermete) fino al tempo dello stesso autore, non si menziona per nulla Sinesio, ma le principali tappe sono così scandite: Ermete; Giovanni; Democrito, «il celebre filosofo di Abdera»; Zosimo, «grandissimo sapiente»; Olimpiodoro e Stefano, «commentatori di Platone ed Aristotele». Stupisce la mancanza del nostro autore, che pure l'anonimo dimostra di conoscere¹⁵¹: egli forse non era considerato abbastanza importante da rientrare in questa succinta carrellata, dalla quale sono esclusi anche altri importanti rappresentanti dell'alchimia antica. La lista riportata da A 195^v (≈ 294^r), che evidentemente dipende dal passo dell'alchimista Anonimo, andrà a colmare tali lacune; vi ritroviamo, infatti: Συνέσιος, Διόσκορος ὁ ἱερεὺς τοῦ μεγάλου Σαράπιδος τοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ¹⁵².

Suddividendo in ordine cronologico le poche informazioni sui nostri personaggi, si possono desumere i seguenti dati:

1) Zosimo non cita mai né Sinesio né Dioscoro. La notizia che si potrebbe trarre dall'edizione di Berthelot-Ruelle, seconda la quale il Panopolitano farebbe riferimento a Sinesio in *CAAG* II 199,19, è fuorviante. Tale citazione, infatti, è inserita in un'antologia di estratti alchemici intitolata *Περὶ τοῦ λίθου τῆς φιλοσοφίας*, che sicuramente non è attribuibile a Zosimo, poiché raccoglie citazioni da autori molto più tardi del nostro alchimista.

2) L'autore più antico a richiamare direttamente lo scritto di Sinesio è Olimpiodoro, attivo verosimilmente nel V secolo, e sulla cui identificazione con l'omonimo commentatore neoplatonico ancora permangono dei dubbi¹⁵³. L'alchimista ripropone due ampie sezioni tratte dal dialogo tra

¹⁵⁰ *CAAG* II 424,6 – 425,9; l'estratto è stato riedito e commentato in Martelli 2007, 50s. Secondo l'analisi di Letrouit 1995, 63-65, dietro l'indicazione di ὁ φιλόσοφος Ἀνεπίγραφος si nasconderebbero due autori distinti, che lo studioso indica come «Anépigraphé 1» ed «Anépigraphé 2». In base a questa suddivisione il nostro scritto sarebbe da attribuire al secondo, attivo tra l'VIII ed il IX sec.

¹⁵¹ Cf. *CAAG* II 432,12.

¹⁵² Cf. *CAAG* II 25, 9s. La formula con cui sono indicati i due deriva evidentemente dallo stesso titolo dell'opera di Sinesio.

¹⁵³ Si veda, da ultima, Viano 2006, 199-206, con ricca bibliografia (in particolare p. 199 n. 1).

Sinesio e Dioscoro, introducendo tali riprese con la semplice formula: *Συνέσιος πρὸς Διόσκορον γράγων* (CAAG II 90,20) o *Συνεσίου πρὸς Διόσκορον γραφόντος* (CAAG II 102, 10).

3) L'alchimista Cristiano cita Sinesio in relazione all'interpretazione del rabarbaro del Ponto (CAAG II 416,15), istituendo un interessante confronto con un altro commentatore dell'opera pseudo-democritea, di nome Petasio. Purtroppo le notizie su quest'ultimo sono molte scarse e la sua collocazione cronologica resta incerta. In base a CAAG II 356,1-3 avrebbe scritto dei *Δημοκρίτεια ὑπομνήματα*, non trasmessi nel *Corpus alchemicum*. L'alchimista più antico a riportarne qualche citazione è ancora Olimpodoro (CAAG II 95,15 e 17). Probabilmente si dovrà consentire con Letrouit¹⁵⁴, che ipotizza che Petasio e Sinesio sia contemporanei.

4) Le ultime opere a riportare delle notizie su Sinesio sono quelle trasmesse sotto il nome del filosofo Anonimo. In base allo studio di Letrouit¹⁵⁵, che vede dietro tale denominazione due autori distinti, avremmo tale ripartizione:

A) Il “filosofo Anonimo 1” cita una sola volta Sinesio, indicandolo con l'espressione: *καθὼς ὁ μέγας Συνέσιος διεσάφησεν* (CAAG II 440, 9). L'utilizzo dell'aggettivo *μέγας* sembra suggerire che Sinesio era tenuto in grande considerazione dal nostro autore¹⁵⁶.

B) Anche “il filosofo Anonimo 2” cita Sinesio in un solo punto della sua opera, semplicemente richiamando il dialogo tra lo stesso alchimista e Dioscoro: *Συνέσιος πρὸς Διόσκορον ἐρμηνεύων* (CAAG II 432,12).

In sostanza, in base alle notizie analizzate, si possono dedurre pochi dati sicuri. Dioscoro è presentato come un sacerdote del *Serapeion*: l'opera di Sinesio sarà dunque anteriore alla distruzione del tempio, avvenuta nel 391 d.C. Si potrebbero certo avanzare alcune riserve sulla veridicità di questa notizia, considerando la dedica sopra analizzata solamente come il frutto di

¹⁵⁴ Letrouit 1995, 47s.

¹⁵⁵ Letrouit 1995, 63-65.

¹⁵⁶ Questo elemento può confermare la suddivisione proposta da Letrouit: sembrerebbe strano, infatti, che lo stesso autore dapprima definisca Sinesio *ὁ μέγας* e poi, redigendo una breve storia dell'alchimia, non lo menzioni nemmeno. Sarà verosimile che l'opera nella quale compare il suddetto passo sull'evoluzione dell'arte appartenga ad un altro autore, che possiamo indicare con Letrouit come “filosofo Anonimo 2”.

un *topos* narrativo piuttosto ricorrente nella letteratura imperiale di stampo esoterico o iniziatico. Abbiamo già discusso il problema in relazione all'opera di Zosimo, nella quale i vari riferimenti agli ἱερεῖς contengono chiari richiami al contesto socio-culturale nel quale l'alchimista operava, travalicando i confini di semplici espedienti retorici. Il fatto che gli antichi alchimisti potessero dialogare con sacerdoti di templi egiziani è confermato dalla polemica che Zosimo rivolge contro Nilo, un prete con il quale Teosebia, Taphnoutia ed altri adepti avevano alcuni rapporti. Non sarà, dunque, di per sé impossibile che Sinesio dedichi la sua opera ad uno ἱερεύς. Si deve certo notare che i toni con i quali quest'ultimo loda a più riprese le parole di Sinesio risultano a volte stucchevoli ed eccessivi, forse poco adatti ad un sacerdote, figura saggia per antonomasia e custode di una sapienza millenaria. Purtroppo i dati storici in nostro possesso sui possibili rapporti tra il clero egiziano e gli alchimisti sono di difficile interpretazione: come abbiamo visto, lo stesso Ostane e, dopo di lui, Democrito sono più volte presentati nell'atto di istruire degli ἱερεῖς, che forse ricevevano da costoro delle conoscenze più propriamente tecniche sulle arti metallurgiche e le teorie scientifiche ad esse sottese. In genere, nell'affrontare il problema del rapporto tra il clero indigeno e la cultura greca si è analizzata la figura dei sacerdoti come maestri della sapienza egiziana. Fowden¹⁵⁷, studiando il problema delle origini dell'ermetismo, ricorda la figura di due sacerdoti che scrissero in greco, Manetone e Cheromone. Il primo visse molto prima dei nostri alchimisti, nel III sec. a.C., e scrisse con l'intento di istruire gli stranieri sulla cultura e le tradizioni del suo paese: accanto ai ben noti *Αἰγυπτιακά*, egli avrebbe composto anche su questioni più tecniche, come sulla fabbricazione del *Kyphi*¹⁵⁸. Siamo, invece, meglio informati su Cheremone, che scrisse sui geroglifici, sulla storia d'Egitto, sull'astrologia e, in base ad Origene, anche sulle comete¹⁵⁹. Egli era un prete egiziano vissuto nel I sec. d.C. che varie

¹⁵⁷ Fowden 2000, 86-92.

¹⁵⁸ cf. *Suda* μ 142 Adler, s.v. Μανέθως· Μένδης τῆς Αἰγύπτου, ἀρχιερεύς. ἔγραψε περὶ κατασκευῆς κυφίων (= *FGrH* 609 T 1): i pochi frammenti dell'opera sono raccolti in *FGrH* 609 F 16; *Suda* κ 2797 Adler, s.v. κῦφι; Plut. *De Is.* 372 C e 383 E-384 C. All'autore è attribuito anche una *Φυσικῶν ἐπιτομή* da Diog. Laet. I 10 (= *FGrH* 609 F 17; cf. anche T 2).

¹⁵⁹ Or. *Cels.* I 51 e Sen. *Q. Nat.* VII 5.

fonti antiche definiscono filosofo: in base ad Origene e Porfirio¹⁶⁰ sarebbe stato uno stoico. Fowden propone la lettura di un interessante estratto del *De Abstinencia* (I 36,1-2)¹⁶¹, nel quale Porfirio tratteggia la figura di un sacerdote-asceta, che si dedica pressoché interamente alla contemplazione delle immagini divine. Lo studioso¹⁶² nota giustamente come nell'ottica del filosofo neoplatonico la figura del sacerdote si chiuda in una sorta di santità intoccabile. Ma non traspare la medesima chiusura, ad esempio, nella figura del prete egiziano Calasiris – frutto della penna di Eliodoro – che nelle *Etiopiche* si reca in visita a Delfi, dove istruisce i Greci su numerose questioni¹⁶³. Nei racconti degli alchimisti la posizione dei sacerdoti è in un certo senso ribaltata, poiché essi compaiono nella veste di discenti piuttosto che in quella di maestri. Il dialogo tra Sinesio e Dioscoro è certo, in questo senso, istruttivo: l'alchimista appare, infatti, permeato di cultura filosofico-scientifica di matrice greca, come emerge da numerose spiegazioni date ai fenomeni metallurgici descritti o alle interpretazioni del lessico alchemico utilizzato dallo Pseudo-Democrito. Tali categorie, tuttavia, sono applicate a pratiche alchemiche che, secondo i passi zosimiani sopra analizzati, si legavano alle tradizioni artigianali egiziane, connesse all'ambiente sacro dei templi. Letta in questa direzione, la specificazione che apre l'opera di Sinesio (Il. 23ss.), distinguendo tra un'arte egizia ed una persiana – dalla quale lo Pseudo-Democrito sembra dipendere per il tramite di Ostane – va forse interpretata come una presa di distanza dell'autore da quella cultura faraonica che lo stesso Zosimo criticava, accusandola di non conformarsi ad un corretto uso del λόγος. Risulta naturalmente difficile stabilire delle conclusioni sicure, distinguendo all'interno di una simile letteratura i dati storici dalla finzione narrativa e mitica. Si deve certo notare che sia Zosimo che Sinesio propongono un'interpretazione dell'arte alchemica fondata su

¹⁶⁰ Porph. *Abst.* IV 6,2; cf. anche Apoll. Dyscol. *Conj.* in *GC* II/1,1 p. 248, l. 1.

¹⁶¹ Cf. *FGrH* 618 F 6 = Chaerem. fr. 10 Horst (1987); per una presentazione del passo, con relativa bibliografia, si veda Patillon *et al.* 1995, XX-XXI.

¹⁶² Fowden 2000, 91.

¹⁶³ Heliod. *Aeth.* II 27,3 – 28,2. Si deve notare che la notizia del viaggio di Calasiris in Grecia contrasta con il passo di Porfirio, in cui si dice che i preti non potevano assolutamente lasciare l'Egitto. Lo stesso Cheremone, d'altronde, in base a *Suda* α 1128,2 Adler, s.v. Ἀλέξανδρος Αἰγύτιος (= *FGrH* 618 T 2) sarebbe stato διδάσκαλος di Nerone, verosimilmente a Roma.

una certa esigenza di razionalità – che pure non elimina aspetti singolari agli occhi dell'interprete moderno, assolutamente distanti dalla moderna idea di scientificità – che interagisce con la classe sacerdotale in due maniere differenti: se il primo critica l'operato dei sacerdoti, il secondo si pone come loro educatore.

Questi punti di contatto risultano utili, a mio avviso, per cercare di determinare con maggiore precisione la collocazione cronologica di Sinesio. Come abbiamo già evidenziato, la menzione del Serapeo può essere un indizio per datare il nostro autore al IV sec. d.C. Anche non accettando la storicità di un sacerdote allievo del nostro alchimista, la menzione dell'antico tempio con annessa la biblioteca, che lo stesso Zosimo conosceva, rimane comunque un dato importante sul piano cronologico. Si deve, inoltre, notare che, confrontando le opere dei due alchimisti, nessuno dei due fa mai riferimento all'altro. Gli unici passi che, in base all'indagine svolta, possono in qualche modo essere messi in parallelo tradiscono soltanto una somiglianza formale. Sinesio, infatti, presenta il suo trattato come la risposta ad una lettera inviategli da Dioscoro allo stesso modo in cui Zosimo, in *Sulla lettera omega*, risponde alle epistole inviategli da Teosebia:

Zos. Alch. I 191- Mertens: Λαβὼν γάρ σου τὰς ἐπιστολὰς ὥς ἔγραψας, εὐρόν σε παρακαλοῦσαν ὅπως καὶ τὴν τῶν ὀργάνων ἔκδοσίν σοι συγγράψω.

«Infatti, avendo ricevuto le lettere che tu mi hai scritto, ho trovato che mi chiedevi di illustrare anche a te la spiegazione degli strumenti».

Syn. Alch., ll. 3-5: Τῆς πεμφθείσης μοι ἐπιστολῆς παρὰ σοῦ περὶ τῆς τοῦ θείου Δημοκρίτου βίβλου οὐκ ἀμελέστερον ἔσχον, ἀλλὰ σπουδῇ πολλῇ καὶ πόνῳ ἑμαυτὸν βασάνισας, ἔδραμον πρὸς σέ.

« Non ho affatto trascurato la lettera che tu mi hai inviato sul libro del divino Democrito, ma dopo essermi messo alla prova con grande impegno e fatica, sono corso da te».

Una tale somiglianza, tuttavia, non tradisce alcuna influenza reciproca, mostrando, piuttosto, come entrambi gli autori avessero un rapporto epistolare con i proprio "discepoli".

Tale silenzio è certamente degno di nota in una produzione, come quella alchemica, i cui autori sono sempre molto attenti a fondare le proprie affermazioni sulle opere dei predecessori. Sia Zosimo che Sinesio, infatti, saranno citati per la prima volta da Olimpiodoro, che in *CAAG* II 90,14 – 91,4 riprende dei passi tratti dai due alchimisti, ponendoli l'uno di seguito all'altro. L'assenza di qualsiasi rimando reciproco, considerata la similarità degli argomenti trattati ed il grande prestigio nel quale entrambi tenevano la più antica opera pseudo-democritea, è certo singolare. Si deve sicuramente ricordare che gli scritti dei due ci sono giunti in forma epitomata: non si può, quindi, concludere con sicurezza che non vi fossero originariamente dei possibili riferimenti dell'uno nei confronti dell'altro. In questo caso, purtroppo, anche l'analisi del *Corpus Syriacum* non ci è di grande conforto, poiché, stando almeno all'edizione di Berthelot-Duval, non vi è alcuna esplicita menzione di Sinesio. Una parte della sua opera è confluita probabilmente all'interno dei libri tramandati sotto il nome di Democrito: nella sezione pubblicata da Berthelot-Duval 1893, 83-84, infatti, è innegabile l'influenza del testo sinesiano¹⁶⁴. Tuttavia questi elementi non aiutano a datarne con maggiore precisione lo scritto. Va notato però, che anche nei libri attribuiti a Zosimo, non conservati dalla tradizione greca, non vi è alcun possibile riferimento al dialogo tra Sinesio e Dioscoro.

Queste osservazioni, in definitiva, sebbene non vogliano trarre conclusioni troppo sicure da un *argumentum ex silentio*, offrono quanto meno degli indizi che suggeriscono una datazione di Sinesio alla prima metà del IV secolo, quando l'opera zosimiana probabilmente non era ancora troppo diffusa. Il fatto che entrambi gli alchimisti attingano ad un *background* culturale simile sia nella letteratura alchemica presa come modello, sia in alcune forme di comunicazione verso i propri interlocutori, spinge, infatti, ad ipotizzare che i due siano all'incirca contemporanei¹⁶⁵.

¹⁶⁴ Cf. Berthelot-Duval 1893, 84 n. 2.

¹⁶⁵ Propendono per una datazione al IV sec. d.C. anche Bidez-Cumont 1938, II, 314; Letrouit 1995, 47.

§ 5. SINESIO L'ALCHIMISTA, SINESIO DI CIRENE ED IPAZIA

Il problema della possibile identificazione del nostro autore col celebre retore e filosofo Sinesio, vescovo di Tolemaide, è stato affrontato o almeno accennato da molti studiosi, a partire da Berthelot che scrive: «il n'y a rien de surprenant à ce que Synesius [*i.e.* Sinesio di Cirene] ait réellement écrits sur l'alchimie; sauf à écarter peut-être certaines interpolations, dues à des copistes postérieurs, dans les ouvrages qui lui sont attribués»¹⁶⁶. Una simile conclusione si basa sui seguenti presupposti:

1) L'evidente omonimia tra i due Sinesii e tra Dioscoro, sacerdote di Alessandria, e Dioscoro, fratello del Cirenaico, al quale quest'ultimo indirizza numerose lettere. Berthelot suppone che, come Sinesio, anche Dioscoro da un iniziale paganesimo si sia volto alla religione cristiana¹⁶⁷.

2) Il fatto che Sinesio di Cirene ricevette la sua educazione filosofica ad Alessandria da Ipazia, figlia del matematico Teone e dedita all'insegnamento scientifico e filosofico nella città egiziana. Come è noto, una buona parte delle lettere del nostro autore sono rivolte alla maestra: in particolare, Berthelot pone l'attenzione sull'*Ep.* XV, nella quale l'autore richiede ad Ipazia di inviargli un idroscopio. Riportiamo di seguito il breve testo della lettera, che contiene un'accurata descrizione dello strumento¹⁶⁸:

Οὕτω πάνυ πέπραγα πονηρῶς ὥστε ὕδροσκοπίου μοι δεῖ. Ἐπίταξον αὐτὸ χαλευθῆναί τε καὶ συνενωθῆναι. Σωλήν ἐστι κυλινδρικὸς αὐλοῦ καὶ σχῆμα καὶ μέγεθος ἔχων. Οὗτος ἐπὶ τινος εὐθείας δέχεται τὰς κατατομὰς αἷς τῶν ὑδάτων τὴν ῥοπὴν ἐξετάζομεν· ἐπιπωματίζει γὰρ αὐτὸν ἐκ θατέρου κῶνος κατὰ θέσιν ἴσῃν ἐγκείμενος ὥς εἶναι κοινὴν βάσιν ἀμφοῖν, τοῦ κώνου τε καὶ τοῦ σωλήνος (αὐτὸ δὴ τοῦτό ἐστι τὸ βαρύλλιον). Ὅταν οὖν εἰς ὕδωρ καθῆς τὸν αὐλόν, ὀρθὸς ἐστήξει καὶ παρέξει σοι τὰς κατατομὰς ἀριθμεῖν, αἱ δὲ τῆς ῥοπῆς εἰσι γνωρίσματα.

¹⁶⁶ Berthelot 1885, 190.

¹⁶⁷ Berthelot 1885, 191.

¹⁶⁸ Si riporta il testo recentemente edito da Garzya in Garzya-Roques 2000, 26.

«Mi trovo in una situazione così spiacevole che mi è necessario un idroscopio. Fallo fabbricare di rame ed in un unico pezzo. Consiste in un tubo cilindrico che ha la forma e la grandezza di un flauto; possiede allineate delle tacche, grazie alle quali si calcola il peso delle acque; infatti, lo ostruisce ad una delle due estremità un cono posto in una collocazione equilibrata, in modo che abbiano la stessa base entrambi, il cono ed il tubo (proprio questo costituisce la pesa). Quando, dunque, si mette il flauto nell'acqua, resterà in posizione verticale e ti sarà possibile contare le tacche, che sono indicatrici del peso».

Come indica lo stesso *incipit*, Sinesio si trova malato¹⁶⁹ ed ha bisogno dello strumento richiesto, che in realtà sarà un aerometro, usato in medicina per misurare la densità dei liquidi¹⁷⁰. La sua invenzione risale probabilmente al sapiente Menelao, che visse nel I sec. d.C. ad Alessandria e scrisse sotto l'imperatore Domiziano¹⁷¹. Risulta strano che Sinesio fornisca alla maestra una descrizione così particolareggiata dell'apparecchio, che sembrerebbe far presupporre che la donna non lo conoscesse con esattezza. Lacombrade non pone la questione, considerando anzi la lettera come una prova degli ampi interessi scientifici della scuola di Ipazia¹⁷². Raïos, al contrario, suppone che lo strumento fosse piuttosto raro all'epoca, e che per questo Sinesio sia così preciso nelle sue indicazioni¹⁷³. In realtà, va notato che la filosofa alessandrina era celebre, in ambito scientifico, soprattutto per i suoi studi matematici ed astronomici; il lessico *Suda* (v 166, s.v. Ὑπατία), infatti, ricorda tre sue opere, tutte riconducibili a simili ambiti:

Ἔγραψε ὑπόμνημα εἰς Διόφαντον, τὸν ἀστρονομικὸν κανόνα, εἰς τὰ κωνικὰ Ἀπολλωνίου ὑπόμνημα κτλ.

¹⁶⁹ A causa della perdita dei figli, come mostra l'*Ep.* XVI, che costituisce «un ultimo accorato saluto che Sinesio, dal letto di morte, indirizza ad Ipazia» (Beretta 1993, 60).

¹⁷⁰ Cf. Raïos 1989, 129.

¹⁷¹ Cf. Roques in Garzya-Roques 2000, 115 n. 15.

¹⁷² Lacombrade 1951, 43 n. 29 scrive a proposito dell'*Ep.* XV: «On a deviné sans peine, à ce minutieux dessin, la première ébauche de notre aréomètre, ce qui laisse à penser que, plus accessible à notre curiosité, l'école d'Hypatie nous eût encore réservé bien d'autres surprises».

¹⁷³ Raïos 1989, 131.

«Scrisse un commentario a Diofanto¹⁷⁴, il *Canone astronomico*¹⁷⁵, un commentario alle *Sezioni coniche* di Apollonio¹⁷⁶».

Sappiamo inoltre, grazie a Sinesio, che lo studio dell'astronomia era condotto anche grazie all'ausilio di specifici strumenti: il filosofo, infatti, nel *De dono*, ci fornisce una precisa descrizione di un astrolabio. Tuttavia, non abbiamo notizie riguardo ad un'educazione di Ipazia in ambito medico: la conoscenza dell'idroscopio, inoltre, implicava non solo una preparazione teorica sulla materia, ma anche una certa perizia nell'utilizzo di precisi strumenti ad essa connessi. Si può supporre, in definitiva, che la donna, pure lodata dalle fonti per la sua grande conoscenza filosofica, non avesse dimistichezza con apparecchi così specifici.

3) La presenza, nelle opere di Sinesio di Cirene, di componenti ermetiche o, in qualche modo, esoterico-iniziatiche, che rappresentavano un elemento importante anche nelle scuole neoplatoniche coeve¹⁷⁷. Limitando l'indagine agli scritti in prosa, sappiamo, in effetti, che Sinesio cita spesso gli *Oracoli Caldaici* (cf., ad es., *Insom.* 4; 7; 9; *Ep.* XLIII; L; CXCVI) e nel *Dione* fa riferimento anche a scritti orfici (*Dion.* 5 e 7); nella medesima opera, inoltre, richiama espressamente Ermete e Zoroastro (*Dion.* 10)¹⁷⁸, ed

¹⁷⁴ Matematico del III sec. d.C.

¹⁷⁵ Sull'identificazione di quest'opera gli studiosi sono discordi: Lacombrade 1951, 42, segue l'ipotesi di Tannery di correggere il testo del lessico, integrando <εἰς> davanti a τὸν ὅστρον. καν.: si tratterebbe, in sostanza, di un commentario all'opera di Tolomeo. Sulla questione e in genere sulla testimonianza del lessico *Suda*, si vedano anche le considerazioni di Beretta 1993, 48ss. La stessa Ipazia contribuì anche all'edizione del commento del padre Teone al *Sistema matematico* di Tolomeo (cf. Beretta 1993, 41-45).

¹⁷⁶ Apollonio di Perga, allievo di Euclide, vissuto nel II sec. a.C.

¹⁷⁷ Lacombrade (1951, 49 e 57-63), analizzando la preparazione culturale ricevuta da Sinesio alla scuola di Ipazia, sottolinea che si respirava un clima di diffusa spiritualità che, schematizzando, ricordava più la filosofia di Porfirio che quella di Giamblico. Sui debiti del pensiero di Sinesio nei confronti di Porfirio e del *Corpus Hermeticum*, si veda anche Garzya 1989, 25s.

¹⁷⁸ Nel mezzo della polemica contro chi, avendo ricevuto una qualche educazione filosofica, vuole distinguersi, cercando di proporre dottrine personali assurde ed insensate, Sinesio scrive (*Dion.* 10,26-31): 'Ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς εἰπόμεν· ἄξιον γάρ· ὃ τολμηρότατοι πάντων, εἰ μὲν ἠπιστάμεθα ὑμῶς εὐμοιρήσαντας ἐκείνην τῆς ψυχῆς τὴν ἀξίαν, ἣν Ἄμοῦς ἦν Ζωροάτρης

impronta una parte del suo trattato *Sui sogni* sulla teoria della *συμπάθεια* (*Insomn.* 2-3).

In seguito alle considerazioni di Berthelot, vari studiosi hanno accennato al problema dell'identificazione di Sinesio l'alchimista con Sinesio di Cirene, non prendendo, tuttavia, una posizione netta. Parte della critica, invece, sembra maggiormente propensa a non accettare tale identificazione¹⁷⁹ che, in effetti, non risulta sostenibile sulla base delle seguenti motivazioni:

1) La semplice omonimia dei personaggi non è certamente un dato su cui poter basare i riconoscimenti proposti. Inoltre, l'ipotesi di una duplice conversione al cristianesimo di entrambi gli interlocutori del dialogo alchemico sembra di per sé piuttosto improbabile. Va, inoltre, sottolineato che nel *Corpus alchemicum* non compare nessun elemento che faccia presupporre che gli antichi alchimisti considerassero Sinesio come il filosofo neoplatonico nativo di Cirene¹⁸⁰. Se, ad esempio, nel caso di

ἦν Ἑρμῆς ἦν Ἀντώνιος οὐκ ἂν ἡξιοῦμεν φρενοῦν, οὐδὲ διὰ μαθήσεως ἄγειν, νοῦ μέγεθος ἔχοντας, ᾧ προτάσεις εἰσὶ καὶ τὰ συμπεράσματα, «Ma diciamo loro – ché se lo meritano – : o sfrontatissimi fra gli uomini, se noi sapessimo che avete avuto dalla buona sorte la stessa dignità d'anima di Amus, Zoroastro, Ermes, Antonio, non oseremmo ammonirvi né istruirvi, ché con la vostra grandezza di spirito anche le conclusioni non sarebbero che premesse» (Trad. Garzya 1989, 691). Abbiamo, in sostanza, l'associazione di quattro personaggi singolari. L'identificazione di Ἀμοῦς non è sicura (cf. Garzya 1989, 684 n. 47; Aujoulat in Lamoureux-Aujoulat 2004, 162 n. 75): potrebbe trattarsi di un anacoreta che visse a Nitria nel IV sec. d.C., o potrebbe essere un'allusione al mitico re egiziano Thamus, di cui aveva già parlato Platone (*Phaedr.* 274 c-e). Antonio, invece, è il santo della Tebaide. Quanto a Zoroastro ed Ermete, i due personaggi “mitici” sono legati rispettivamente alla tradizione persiana ed a quella greco-egiziana. Per un'analisi dettagliata del passo, si veda Lacombrade 1988, 17-26. Va, infine, notato che l'associazione Ermete-Zoroastro è già attestata in Zos. Alch. I 41 Mertens (cf. Mertens 1995, 3 n. 27).

¹⁷⁹ Lippmann 1919, 96; Lacombrade 1951, 64-71; Lindsay 1984, 367; Letrouit 1995, 47.

¹⁸⁰ Non mi sembra condivisibile la posizione di Fowden 2000, 261 n. 108, secondo cui proprio la dedica che precede il dialogo costituirebbe un indizio del fatto che gli antichi attribuirono l'opera alchemica a Sinesio di Cirene: secondo lo studioso, la menzione di Alessandria e di Dioscoro sono elementi che da soli indicano che siamo di fronte ad un trattato pseudepigrafo. In realtà, tale dedica sarà tesa, piuttosto, a legare l'opera all'ambiente religioso dei templi, verso i quali gli alchimisti mostrano grande interesse fin dal loro primo apparire. La stessa menzione del *Serapeion* non richiederà di certo Sinesio di Cirene che, come vedremo, arrivò ad Alessandria quando il tempio

Democrito è chiaro che siamo di fronte a testi pseudepigrifi, poiché più volte gli alchimisti indicano esplicitamente l'antico pensatore di Abdera come loro autore, nel caso di Sinesio la situazione è differente, poiché non ritroviamo alcun tentativo di identificazione con il vescovo di Tolemaide. Si potrebbe certo ipotizzare che tale silenzio sia dovuto all'evidenza del fatto. Tuttavia, appare quanto meno strano che autori tardi, sicuramente cristiani, come l'alchimista Cristiano, non abbiano mai fatto riferimento alla carica religiosa ricoperta dal nostro Sinesio, se lo avessero identificato con l'omonimo dotto di Cirene.

2) Inoltre, come ha correttamente sottolineato Lacombrade¹⁸¹, una semplice considerazione cronologica non permette la sovrapposizione. Come è noto, Sinesio di Cirene nacque intorno al 370 d.C. e ricevette la prima educazione nella città natale. In base all'analisi del suo epistolario, sappiamo che nel 395 era ritornato a Cirene¹⁸² dopo aver soggiornato una prima volta in Egitto; considerando che il giovane era stato attirato ad Alessandria proprio dalla fama della maestra Ipazia¹⁸³, è verosimile che questo primo soggiorno si debba collocare tra il 392/393 ed il 395 d.C. Sappiamo, infatti, che la donna non iniziò il suo insegnamento prima della distruzione del tempio dedicato a Serapide, avvenuta in seguito ai provvedimenti giuridici antipagani promulgati da Teodosio tra il 390 ed il 391, e tesi a rafforzare la nuova alleanza con Ambrogio, vescovo di Milano. Tali provvedimenti, infatti, diedero potere a Teofilo¹⁸⁴ che trasformò immediatamente il tempio di Dionisio ad Alessandria in una chiesa¹⁸⁵. La

era già stato distrutto. Lo stesso autore non nominerà mai il Serapeo nei suoi scritti. Secondo Lacombrade (1978, XV n. 3) potrebbe esservi un richiamo alla profanazione di questo luogo sacro del paganesimo in *Insomn* 12, sebbene vada notato che i commentatori più recenti non fanno alcun riferimento ad una simile allusione (cf. ad es. Garzya 1989, 585 e Lamoureux-Aujoulat 2004, 293).

¹⁸¹ Lacombrade 1951, 70s.

¹⁸² Cf. *Ep.* CXLV, dove viene citato Eracliano (l. 12) che, in base al *Codex Theodosianus* XI 24,3, sappiamo essere stato un alto funzionario d'Egitto nel 395 d.C. Cf. Lacombrade 1951, 24 n. 2.

¹⁸³ Cf. *Ep.* CXXXVII e Lacombrade 1951, 38.

¹⁸⁴ Vescovo di Alessandria tra il 385 ed il 412.

¹⁸⁵ Beretta 1993, 20, sulla base del racconto di Sozomeno (*Hist. Eccl.* VII 15).

distruzione del *Serapeion* seguì di poco questi eventi, dopo la strenua difesa del filosofo-sacerdote Olimpio. Le fonti storiche, in genere, collocano l'attività didattica di Ipazia dopo queste vicende tragiche del 390-391: Socrate Scolastico¹⁸⁶ interrompe la narrazione di questi terribili fatti proprio per dedicare una sezione della sua opera alla figura della filosofa alessandrina¹⁸⁷. Inoltre, in base alla *Vita di Isidoro* di Damascio¹⁸⁸, ad Alessandria si succedettero dapprima Olimpio, «il sacerdote filosofo nativo della Cilicia, venuto ad Alessandria per la cura del Serapeo e protagonista della resistenza ellenica durante gli scontri del 390-391»¹⁸⁹ e, quindi, Ipazia, figlia ed allieva del matematico Teone. Questi dati saranno sufficienti per dimostrare che anche il primo soggiorno alessandrino di Sinesio sarà successivo alla distruzione del Serapeo, rendendo impossibile la sua identificazione con l'autore del trattato alchemico, che scrive quando il tempio era ancora esistente. Si dovrà, anzi, sottolineare che probabilmente non solo qualche decennio separa il filosofo di Cirene dal nostro alchimista: quest'ultimo, infatti, in base all'analisi precedente, fu attivo verosimilmente intorno alla prima metà del IV secolo, mentre la maggior parte dell'opera del vescovo di Tolemaide risale agli inizi del V. Una simile distanza cronologica spinge Lacombrade¹⁹⁰ a ricercare in una notizia della *Suda* un possibile accenno al nostro alchimista. Leggiamo, infatti, in *Suda* α 2180 Adler = Porph. fr. 74 Smith:

Ἀνδροκλείδης, ὁ τοῦ Συνεσίου τοῦ Λυδοῦ τοῦ Φιλαδελφέως υἱός.
οὗτος δὲ ἐπὶ Πορφυρίου τοῦ φιλοσόφου ἐδίδασκεν, ἐπειδὴ μέμνηται
αὐτοῦ ἐν τῷ Περὶ τοῦ ἐμποδῶν τεχνολόγων.
«Androclide, figlio di Sinesio di Filadelfia in Lidia. Costui insegnò ai tempi
del filosofo Porfirio, poiché lo menziona in....».

La voce presenta vari problemi, legati all'interpretazione dell'ultima frase

¹⁸⁶ Socr. *Hist. Eccl.* V 6.

¹⁸⁷ Secondo il lessico *Suda* (v 166,3 Adler, s.v. Ὑπατία [...]) ἤκμασεν ἐπὶ τῆς βασιλείας Ἀρκαδίου), l'acme di Ipazia andrebbe collocata sotto l'imperatore Arcadio (395-408).

¹⁸⁸ Dam. *Isid.* fr. 92-102 Zintzen.

¹⁸⁹ Beretta 1993, 25.

¹⁹⁰ Lacombrade 1951, 71.

(ἐπειδὴ — τεχνολόγων), della quale ho lasciato non tradotta l'espressione ἐν τῷ Περὶ τοῦ ἐμποδῶν τεχνολόγων. Il soggetto della frase sarà Androclide, di cui si è affermata poco prima la contemporaneità con Porfirio; a quest'ultimo si riferirà il pronome αὐτοῦ: il dato temporale è ricavato dalla menzione che Androclide ha fatto di Porfirio in una sua opera¹⁹¹. La definizione esatta di quest'ultima, tuttavia, solleva alcune perplessità. Seguendo l'analisi proposta da Romano¹⁹², si può notare che i codici riportano περὶ τοῦ ἐμποδῶν τεχνολογῶν¹⁹³; Portus corregge in περὶ τῶν ἐμποδῶν τεχνολόγων¹⁹⁴ ed infine la Adler stampa il testo qui riprodotto (ovvero accetta la correzione τεχνολόγων, ma mantiene il τοῦ dei manoscritti). Nell'ipotesi di Portus («nel libro sugli scrittori di retorica di quel tempo») ed in quella dell'Adler («nel libro sugli scrittori di retorica di oggi»)¹⁹⁵ avremmo il termine τεχνολόγος, che indica un esperto nell'arte retorica (in *ThLG* VII 2119 è reso con *qui de arte loquitur, artificiose loquitur* o *artis studiosus*; in *LSJ*⁹ 1785 con «writer on the art of rhetoric»); nel caso in cui si accetti, invece, la lezione dei codici, avremmo il verbo τεχνολογέω, che significa 'discutere, disquisire' (*ThLG* VII 2119: *De arte loquor, dissero*). Romano propende per quest'ultima soluzione. Tuttavia, a mio avviso, accettando il dettato dei manoscritti, il valore di ἐν τῷ περὶ τοῦ ἐμποδῶν rimarrebbe oscuro. L'iniziale ἐν τῷ implica, infatti, che si sta trattando di un'opera scritta: Περὶ τοῦ ἐμποδοῦ, dunque, dovrà rappresentarne il titolo e non potrà indicare, come vuole Romano, che Androclide sta semplicemente discutendo sulla situazione nella quale ai suoi tempi versava la retorica. Anche dando all'espressione τὸ ἐμποδῶν il

¹⁹¹ Tale lettura, sostenuta da Romano (1978, 517), mi sembra preferibile alla soluzione proposta da Bidez 1913, 73, che fa di Porfirio il soggetto di μένεται (riferendo, di conseguenza, αὐτοῦ a Porfirio).

¹⁹² Romano 1978, 517-520.

¹⁹³ Bernhardt 1853, I, 390 e *ThLG* VII 2119, s.v. τεχνολόγος.

¹⁹⁴ Cf. Bernhardt 1853, I, 390, l. 19. Portus traduceva *de sui temporibus doctoribus*, mentre Bernhardt propone *de sophistis extemporaneis*.

¹⁹⁵ Le traduzioni riportate sono di Romano (1978, 519), secondo cui ἐμποδῶν «non può non avere senso «temporale», dal momento che rappresenta l'unico elemento del testo che spiega il nesso tra il fatto che Androclide è contemporaneo di Porfirio e il fatto che egli cita Porfirio in quel determinato suo scritto».

valore, che a volte assume, di ‘ostacolo, impedimento’, avremmo un costruito di difficile comprensione («discutendo nel libro *Su ciò che ostacola* [scil. la retorica]»?)¹⁹⁶. La questione rimane aperta, tanto che Smith¹⁹⁷ mette l'espressione tra croci. La correzione proposta dalla Adler in realtà è piuttosto seducente, ritoccando di poco il dettato dei codici. Anche accettando tale ipotesi, tuttavia, mi sembra difficile poter concordare con Lacombrade: lo studioso, infatti, vede nell'indicazione di τεχνολόγος – da lui tradotto con «amateur d'arguties» – un possibile riferimento all'ambiente alchemico¹⁹⁸. Sebbene si debba ricordare che Porfirio è menzionato nel *Corpus alchemicum* (CAAG 25,12; 205,14) come un adepto alla “sacra arte”, è evidente che la testimonianza in questione si inserisce in un ambito propriamente retorico, che non tradisce alcun possibile riferimento all'alchimia. La menzione di Sinesio di Filadelfia, padre di Androclide, rappresenterà verosimilmente un altro caso di omonimia. Tra l'altro, identificando costui con Sinesio l'alchimista, si dovrebbe datare quest'ultimo almeno agli inizi del III sec. d.C., dunque quasi cento anni prima di Zosimo. Si tratterebbe di una cronologia molto rischiosa, vista la totale assenza negli scritti del Panopolitano di qualsiasi riferimento a Sinesio l'alchimista.

Sebbene gli argomenti fin qui analizzati siano sufficienti, a mio avviso, per negare l'identificazione dell'autore del nostro dialogo con il filosofo di Cirene, mi sembra comunque interessante discutere anche le altre considerazioni che hanno spinto il Berthelot a sostenere l'opinione contraria:

2) La lettura dell'*Ep.* XV rivela certamente delle conoscenze di Sinesio di Cirene in ambito medico, sebbene si possa supporre che il vescovo di Tolemaide richiedesse di persona uno strumento che poi sarebbe stato

¹⁹⁶ Forse da mettere in relazione alla critica della retorica che, come nota lo stesso Romano (1978, 519), avrebbe caratterizzato il rapporto di Porfirio nei confronti di questa τέχνη.

¹⁹⁷ Smith 1993, 493.

¹⁹⁸ Lacombrade 1951, 71 n. 35. Lo studioso pensa anche che il rapporto padre-figlio ricordato dalla *Suda* possa alludere ad una «tradition familiale» tipica delle scienze esoteriche. In realtà nessun elemento fa propendere per una simile interpretazione. Si deve ricordare, anzi, che il medesimo grado di parentela è ribadito in *Suda* φ 296 Adler: Φιλαδελφέως υἱὸς Ἀνδροκλείδης.

utilizzato dal suo medico personale. Sebbene l'occasione stessa della lettera suggerisca che l'apparecchio era impiegato nella preparazione dei farmaci, mi sembra opportuno domandarsi se lo stesso potesse trovare un impiego anche in pratiche metallurgiche. Va sottolineato che le attestazioni antiche riguardo all'aerometro sono estremamente rare e tutte non anteriori al IV sec. d.C. Possiamo brevemente indicarle assieme a Raños¹⁹⁹:

A) i vv. 103-106 del *Carmen de ponderibus et mensuris* di Remmius Favinus²⁰⁰ risalente al IV sec. d.C.;

B) l'*Ep. XV* di Sinesio;

C) un passo del filosofo e scienziato arabo al-Khāzinī, tratto dall'opera *Kitāb Mīzān al-hikma*, «Libro della bilancia della saggezza»²⁰¹, che farebbe risalire l'invenzione dello strumento al filosofo Fūfū al-Roūm, in genere identificato dagli studiosi col matematico Pappo di Alessandria²⁰². Sulla base di queste fonti²⁰³ emerge con chiarezza che lo strumento era utilizzato per calcolare la densità dei liquidi. Le applicazioni pratiche di tali calcoli potevano certo essere svariate, ma va notato che le fonti in questione alludono sempre all'ambito medico. Certamente, data la grande importanza degli ὕδατα negli scritti alchemici, sarebbe affascinante pensare che gli antichi chimici potessero utilizzare simili strumenti per calcolare le diverse densità dei liquidi: nessun elemento, tuttavia, permette di confermare simili ipotesi²⁰⁴.

¹⁹⁹ Raños 1993, 275-286.

²⁰⁰ Sui problemi di attribuzione e di datazione dell'opera, si veda Raños 1983, 27-45.

²⁰¹ Traduzione francese del passo in Raños 1993, 278.

²⁰² Raños 1993, 281s. Lo studioso, invero, solleva alcuni problemi legati ad una simile identificazione, pensando che forse si potrebbe vedere dietro il nome arabo anche un riferimento al medico Rufus.

²⁰³ Si può riconoscere un quarto testo che allude all'aerometro in una parafrasi del *Carmen de ponderibus* tramandata dai codici *Parisini Lat.* 7530 e 11478 e risalente verosimilmente al VII-VIII sec. d.C.: il passo in questione, tuttavia, è piuttosto corrotto e non aggiunge nessuna notizia in più rispetto all'originale in versi (cf. Raños 2000, 297-318; il passo è riportato alla p. 305).

²⁰⁴ Si deve ricordare che gli studi di idrostatica erano piuttosto avanzati nell'antichità ed affrontavano non solo la misurazione della densità specifica dei liquidi, ma anche quella del peso specifico dei corpi solidi. Su questo secondo ambito siamo meglio informati ed è nota la questione della “corona di Ierone”, che implica l'utilizzo di bilance idrostatiche per calcolare la composizione di oggetti apparentemente fatti d'oro. Vitruvio (*De Arch.* IX praef. 9-12), Plutarco

3) Di certo l'elemento che appare più interessante tra quelli proposti da Berthelot riguarda i possibili legami culturali e dottrinali tra il *Corpus alchemicum* ed alcuni aspetti del pensiero di Sinesio di Cirene. Leggendo alcune pagine del dotto emergono sicuramente suggestioni ed idee di fondo che potrebbero essere state condivise dagli alchimisti dell'epoca. In particolare, il trattato *Sui sogni*, composto intorno al 405 d.C. e presentato da Sinesio alla stessa Ipazia (cf. *Ep.* CLIV), tramanda un passo che merita di essere riletto:

Insomn. 2,1-23: Αὐται μὲν ἀποδείξεις ἔστων τοῦ μαντείας ἐν τοῖς ἀρίστοις εἶναι τῶν ἐπιτηδευομένων ἀνθρώποις. εἰ δὲ σημαίνει μὲν διὰ πάντων πάντα, ἅτε ἀδελφῶν ὄντων τῶν ἐν ἐνὶ ζῳῳ, τῷ κόσμῳ, καὶ ἔστι ταῦτα γράμματα παντοδαπά, καθάπερ ἐν βιβλίῳ, τοῖς οὖσι, τὰ μὲν Φοινίκια, τὰ δὲ Αἰγύπτια, καὶ ἄλλα Ἀσσύρια, ἀναγινώσκει δὲ ὁ σοφὸς· σοφὸς δὲ ὁ φύσει μαθὼν· καὶ ἄλλος ἄλλα, καὶ ὁ μὲν μάλλον, ὁ δὲ ἥττον, ὥσπερ ὁ μὲν κατὰ συλλαβὰς, ὁ δὲ ἀθρόαν τὴν λέξιν, ὁ δὲ τὸν λόγον ὁμοῦ. οὕτως ὁρῶσι σοφοὶ τὸ μέλλον, οἱ μὲν ἄστρα εἰδότες, ἄλλος τὰ μένοντα, καὶ ἄλλος τὰ πυρσὰ τὰ διάττοντα, οἱ δὲ ἐν σπλάγχκοις αὐτὰ ἀναγνότες, οἱ δὲ ἐν ὀρθίνων κλαγγαῖς καὶ καθέδραις καὶ πτήσεσι [...]. ἔδει γάρ, οἶμαι, τοῦ παντὸς τούτου συμπαθοῦς τε ὄντος καὶ σύμπνου τὰ μέλη προσήκειν ἀλλήλοις, ἅτε ἐνὸς ὅλου μέλη τυγχάνοντα. καὶ μή ποτε αἱ μάγων ἵυγες αὐται· καὶ γὰρ θέλγεται παρ' ἀλλήλων ὥσπερ σημαίνεται· καὶ ὁ σοφὸς ὁ εἰδὼς τὴν τῶν μερῶν τοῦ κόσμου συγγένειαν.

(*Non posse suav. vivi* 1094 B-C) ed il *Carmen de ponderibus et mensuris* (vv. 125-134) ricordano l'episodio in cui Ierone si rivolse ad Archimede affinché scoprisse il metodo con cui verificare se una corona d'oro fosse pura o fosse stata adulterata con l'aggiunta dell'argento. Il *Carmen* aggiunge, inoltre, un'interessante descrizione di una bilancia idrostatica (vv. 136-144), che (cf. Raños 1989, 109; 2000, 310s.) deriva dal trattato *Sulle leghe metalliche* dello scienziato alessandrino Menelao (I sec. d.C.), giuntoci solo in traduzione araba (cf. Heinen 1986, 179s; Raños 1991, 78ss.: il trattato è tramandato dal ms. arabo Escorial 955 [ora 960]). Il rapporto tra tali studi scientifici sviluppatisi ad Alessandria a partire da Archimede e l'alchimia tardo-antica non è stato opportunamente indagato: si deve, notare, tuttavia che né i ricettari di Leida e Stoccolma (cf. Halleux 1981, 52) né il *Corpus alchemicum* riportano notizia di metodi docimastici che si basino sull'utilizzo di simili apparecchiature. Solo nella tradizione medievale, la *Mappae clavicula* comprenderà al suo interno dei riferimenti all'utilizzo dell'idrostatica.

«Queste siano le dimostrazioni che la divinazione è una delle più nobili occupazioni degli uomini. Se essa poi riconosce i segni di tutte le cose in tutte le cose, in quanto sono legate da vincolo di parentela in un unico essere vivente, il cosmo, e queste sono per i viventi lettere di ogni forma, come in un libro, alcune Fenicie, alcune Egizie ed altre Assire, il saggio è colui che saprà leggerle. Egli è colui che ha appreso dalla natura: e l'uno legge alcune cose, un altro altre, chi più e chi meno, come vi è chi legge sillabando, chi legge parola per parola e chi legge la frase tutta insieme. Allo stesso modo i sapienti vedono il futuro, alcuni grazie alla conoscenza delle stelle, chi di quelle fisse e chi di quelle che cadono fiammegianti, altri riconoscendo tali cose nelle viscere, altri nei versi e nelle pose e nei voli degli uccelli [...] Le membra di questo tutto che sente e respira all'unisono dovrebbero – credo – unirsi le une con le altre, come se fossero le membra di un unico essere intero. E forse tali sono gli incantesimi²⁰⁵ dei maghi: infatti, le parti si attraggono l'una con l'altra allo stesso modo in cui l'una indica l'altra. Il saggio è colui che conosce la parentela delle parti del cosmo».

Sinesio, quindi, procede facendo alcuni esempi di questa “parentela universale” che lega ogni elemento del cosmo con un altro, come se fossero membra di un unico corpo vivente: nella medicina, afferma il nostro, se abbiamo male ad un dito, questo si rifletterà anche sull'inguine, in un sistema di corrispondenze che caratterizza il macrocosmo come il microcosmo; inoltre, nel mondo naturale, piante e pietre specifiche presentano particolari affinità con il divino, essendo direttamente collegate a determinati dei o potenze celesti. Gli interpreti²⁰⁶, analizzando il passo, hanno più volte messo in evidenza i suoi legami con il neoplatonismo: la visione del cosmo come essere vivente animato emerge già in Platone, sarà sviluppata dagli stoici e diventerà un elemento fondamentale nel pensiero neoplatonico. Lo stesso Sinesio lo ribadirà nei *Racconti egizi*²⁰⁷. Il concetto di un'unità nella quale si risolvono tutti gli elementi del reale emerge più

²⁰⁵ Per i problemi di traduzione che pone il termine ἰύγξ cf. Susanetti 1992, 96-98 n. 12.

²⁰⁶ Cf. Lacombrade 1951, 151s.; Susanetti 1992, 96 n. 12; Aujoulat in Lamoureux-Aujoulat 2004, 200s.

²⁰⁷ *Aeg.* II 7.

volte anche negli scritti alchemici, che insistono sulla formula ἐν τὸ πᾶν²⁰⁸ e spesso spiegano i fenomeni metallurgici descritti ricorrendo ad analogie col mondo vegetale ed animale, che sicuramente tradiscono un modello biologico-vitalista alla base dello studio del mondo fisico, anche nelle sue componenti che oggi definiremmo inorganiche. Inoltre, nel testo ora letto, spicca l'utilizzo del termine συγγένειαν, impiegato dagli alchimisti greci fin dagli scritti più antichi per indicare particolari affinità tra gli ingredienti utilizzati²⁰⁹. Sinesio lega la sua spiegazione teorica della συμπάθεια a vari esempi concreti, per lo più tratti dalle tecniche divinatorie tradizionali. A questi, tuttavia, aggiunge le pratiche dei μάγοι e richiama, nella parte finale, le corrispondenze tra piante, pietre ed entità superiori che si allacciano alla teoria delle “catene” astrologiche. Il riferimento a Proclo sembra inevitabile: Festugière²¹⁰, analizzando la dottrina della simpatia, che associa le divinità planetarie agli organi ed alle sostanze naturali corrispondenti (pietre o piante), propone la traduzione di un interessante passo di Proclo sull'arte ieratica, pubblicato in *CMAG* VI 158-161: chi è stato iniziato ai misteri conosce la simpatia che lega ciò che è visibile a ciò che è invisibile, e conscio dell'unità del tutto e delle “catene” che uniscono ogni cosa, vede nel visibile i loro estremi più bassi e nell'invisibile quelli più sublimi. Segue una lista di sostanze con relativa associazione celeste, utilizzate verosimilmente nelle pratiche teurgiche per avvicinarsi alle potenze divine²¹¹. Va notato, tuttavia, che lo stesso Sinesio condannerà alla fine del *Sui sogni* tali aspetti più pratici²¹² della scienza divinatoria, facilmente confondibili con operazioni magiche: essa, agli occhi del nostro autore, costituisce piuttosto un esercizio spirituale per avvicinarsi al divino. Lo stesso trattato, dopo la breve introduzione sopra proposta, si concentrerà

²⁰⁸ Cf. Syn. Alch., § 6 n. 20

²⁰⁹ Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 48,14; 50,6; 51,18; Pebichius in Syn. Alch., ll. 164s. et in Olymp. Alch. *CAAG* II 91,3; Ostanes in Zos. Alch. *CAAG* II 197,6ss.; *P.Holm.* 63,2.

²¹⁰ Festugière 1950, 133-136.

²¹¹ Le medesime convinzioni sono riscontrabili anche in Giamblico: cf. ad es. Susanetti 1992, 99s. n. 21.

²¹² *Insomn.* 12; cf. Aujoulat (in Lamoureux-Aujoulat 2004, 227-230), secondo cui la critica di Sinesio è rivolta principalmente agli aspetti pratico-magici della teurgia. Sulle tendenze razionalistiche del filosofo di Cirene, si veda anche Beretta 1994, 68-82.

sull'analisi della psicologia umana, cercando di mostrare quale siano le parti e le funzioni dell'anima principalmente coinvolte nella divinazione²¹³. Si deve, d'altronde, sottolineare, che anche in autori che non condividono tale presa di distanza da concreti rituali di purificazione che sfruttavano le proprietà "magiche" di alcuni elementi, l'adesione a pratiche teurgiche non implicava l'essere alchimisti o il dividerne i presupposti teorici. Paradigmatico è proprio l'esempio di Proclo, a cui dobbiamo la prima menzione esplicita sull'arte della trasmutazione al di fuori del *Corpus alchemicum*: il filosofo neoplatonico, infatti, pur aderendo pienamente alla teoria della simpatia universale ed alle pratiche teurgiche ad essa connesse, condanna espressamente l'alchimia in *in Remp.* II 234,14-15 Kroll, sostenendo che è impossibile riprodurre artificialmente, tramite la $\mu\tilde{\iota}\xi\iota\varsigma$ di differenti specie ($\epsilon\kappa\ \mu\acute{\iota}\xi\epsilon\acute{\omega}\varsigma\ \tau\iota\upsilon\omega\upsilon\upsilon\ \epsilon\iota\delta\acute{\omega}\nu$), quello che la natura produce come specie unica ($\tau\acute{o}\ \epsilon\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma\ \epsilon\acute{\iota}\nu$).

In sostanza ritroviamo nelle parole di Sinesio di Cirene la descrizione della teoria della simpatia universale sicuramente condivisa da numerosi filosofi, astrologi, medici, farmacisti e alchimisti dell'epoca. La sua sola menzione, tuttavia, non è sufficiente per vedere nel nostro filosofo un possibile adepto dell'arte alchemica, alla quale egli non allude mai, nemmeno in quei punti della sua opera più attenti agli aspetti pratici della dottrina simpatetica. Le possibili affinità tra le parole del nostro autore ed alcuni scritti di alchimia saranno dovute alla diffusione della riflessione sulla $\sigma\upsilon\mu\pi\acute{\alpha}\theta\epsilon\iota\alpha$, che era oggetto di discussione ad Alessandria almeno a partire dall'età ellenistica. Essa si dimostra particolarmente duttile nell'uniformarsi a differenti ambiti, siano essi di natura più pratica, come l'alchimia, la magia ed alcune pratiche astrologiche, o di carattere maggiormente speculativo.

§ 5. IL COMMENTO DI SINESIO ALL'OPERA PSEUDO-DEMOCRITEA

L'opera alchemica tramandata dai codici sotto il nome di Sinesio si

²¹³ La riflessione di Sinesio si concentra soprattutto sulla $\phi\alpha\nu\tau\alpha\sigma\acute{\iota}\alpha$ e sul $\pi\nu\epsilon\acute{\upsilon}\mu\alpha$ come veicolo semi-corporale e primo tramite ($\delta\chi\eta\mu\alpha$) dell'anima. Cf. Kissling 1922, 318-330; Garzya 1989, 28-30.

presenta, fin dal suo titolo, come un commento agli scritti pseudo-democritei. Le prime righe, tra l'altro, rappresentano una breve introduzione, nella quale vengono forniti alcuni dati sulla leggenda dell'iniziazione del filosofo abderita alla scienza alchemica, avvenuta nel tempio di Menfi per opera del mago persiano Ostane, e sugli scritti alchemici di Democrito. Sinesio, infatti, menziona esplicitamente quattro libri dell'antico alchimista, ognuno dei quali dedicato ad un differente ambito tintorio: i primi due trattavano la colorazione dei metalli in oro ed argento, il terzo quella delle pietre ed il quarto la tintura delle stoffe in porpora.

Come ormai è stato messo in luce dalla critica, di queste opere la tradizione manoscritta ha riportato solo un'epitome, nella quale sono confluiti degli estratti dall'ultimo libro e buona parte dei primi due²¹⁴.

Tuttavia, confrontando il commento di Sinesio con ciò che rimane degli scritti pseudo-democritei, si deve notare, assieme a Tannery²¹⁵, che la maggior parte del commentario si concentra su sezioni che non sono confluite in essi: le uniche tre citazioni chiaramente individuabili, infatti, sono:

1. Syn. Alch., ll. 61-63 = Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 43,22-24.
2. Syn. Alch., ll. 175s. = Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 46,22s.
3. Syn. Alch., l. 185 = Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 43,25.

Va notato, piuttosto, che Sinesio pone grande attenzione ad alcuni cataloghi pseudo-democritei, nei quali l'antico alchimista avrebbe elencato le sostanze solide e le sostanze liquide utilizzate nei processi di tintura in oro e argento (cf. ll. 20-23 e 108-110). Sebbene tali sezioni non siano presenti nell'epitome, esse sono state inglobate all'interno di un altro ricettario, tramandato dal codice **A** (268^v 15-278^v 26) sotto il nome di Mosè²¹⁶. Questo testo, in effetti, riporta accanto ad alcune ricette pseudo-

²¹⁴ Cf. Bidez-Cumont 1938, I, 199-204; Festugière 1944, I, 224s.; Letrouit 1995, 79s., Martelli 2007, 65-76.

²¹⁵ Tannery 1890, 285-287.

²¹⁶ Edito in *CAAG* II 300-315. Cf. *CAAG* II 306 n. 23.

democritee²¹⁷, tre paragrafi che presentano una sorprendente analogia con le informazioni deducibili dal commento di Sinesio. Si tratta di tre liste di ingredienti, intitolate *ύλη χρυσοποιίας*²¹⁸, *ύλη ζωμῶν*²¹⁹, *ύλη ἀργυροποιίας*²²⁰, di cui si propone, nel presente studio, una nuova edizione. Già nei titoli ritroviamo una perfetta sovrapposizione con le parole del nostro commentatore, che alle ll. 111-112 dice esplicitamente che lo Pseudo-Democrito chiamò il catalogo delle sostanze gialle χρυσοποιία e quello delle sostanze bianche ἀργυροποιία. Inoltre, confrontando dettagliatamente il testo riportato dalla *Chimica di Mosè* con il commento di Sinesio, si deve notare che la maggior parte delle sostanze presenti nel primo rientrano nell'opera del nostro alchimista:

1) *Ύλη χρυσοποιίας*, «Materia della fabbricazione dell'oro»:

	<i>Chimica di Mosè</i>	<i>Commentario di Sinesio</i>
l. 1	ύδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως	ll. 43, 126, 169, 203s., 306s.
l. 2	σῶμα μαγνησίας	ll. 182s., 204
ll. 2-3	χρυσόκολλα — εὐρίσκεται	ll. 189s., 204
l. 3	κλαυδιανόν	l. 204
l. 3	ἀρσενικόν ξανθόν	ll. 200, 204
l. 3	καδμία	l. 210
l. 4	ἀνδροδάμας	l. 210
l. 4	στυπτηρία ταπεινωθεῖσα	l. 213 (στ. ἐξιπωθεῖσα)
l. 4-5	θεῖον ἄπυρον ὃ ἔστι ἄκαυστον	ll. 214s.
l. 5	πυρίτης	l. 219
l. 5	ῥαῖα Ἀττική	—
l. 5	σινωπὶς Ποντικῇ	l. 222
l. 5-7	θεῖον ὕδωρ ἄθικτον — δι' ἀσβέστου	ll. 225-227

²¹⁷ Moysis Alch. CAAG II 306,14 = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 49,23 – 50,10; Moysis Alch. CAAG II 307, 18 = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 44,14-20; Moysis Alch. CAAG II 307,19 = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 44,9-13; Moysis Alch. CAAG II 310,9 = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 52,9-19.

²¹⁸ CAAG II 306,15-22.

²¹⁹ CAAG II 306,23 -307,7.

²²⁰ CAAG II 307,8-14.

l. 7	θείου αἰθάλη	l. 231
l. 7	σῶρι ξανθόν	l. 233
l. 8	χάλκανθος ξανθή	l. 234
l. 8	κιννάβαρι	l. 234

2) Ὑλη ζωμῶν, «*Materia dei liquori*»:

	<i>Chimica di Mosè</i>	<i>Commentario di Sinesio</i>
l. 9	κρόκος Κιλίκιος	ll. 67, 242
l. 10	ἀριστολογία	ll. 67, 242s.
l. 10	κνήκου ἄνθος	l. 243
l. 10	ἐλύδριον	—
ll. 10-11	ἄνθος ἀναγαλλίδος — ἄνθων	l. 243s. ²²¹
l. 11	κύανος	l. 262
l. 11	χάλκανθος	l. 262
l. 12	κόμμι ἀκάνθης Αἰγυπτίας	l. 265
l. 12	ῥξος	—
l. 12	οὔρον ἄφθορον	ll. 70s., 265
l. 12	ὔδωρ θαλάσσιον	—
l. 13	ὔδωρ ἀσβέστου	ll. 71, 266
l. 13	ὔδωρ σποδοκράμβης	ll. 71, 266
l. 13	ὔδωρ φέκλης	ll. 72, 75
l. 13	ὔδωρ στυπτηρίας	ll. 72, 266
l. 14	ὔδωρ νίτρου	ll. 74, 267
l. 14	ὔδωρ ἀρσενικοῦ	l. 267
l. 14	ὔδωρ θείου ἀθίκτου	l. 267
l. 14	οὔρον	—
l. 15	γάλα ὄνειον	l. 275
l. 15	ἀπὸ κυνὸς γάλα	ll. 72, 270, 275

Segue, quindi, una parte più discorsiva, che viene più volte ripresa da Sinesio nel corso del suo commento. In particolare possiamo notare che:

²²¹ A questo punto, in base a Syn. Alch., ll. 256s., compariva il ῥᾶ Πόντιον.

	<i>Chimica di Mosè</i>	<i>Commentario di Sinesio</i>
l. 15	Αὔτη ἡ ὕλη τῆς χρυσοποιίας·	l. 75
l. 16	Ταῦτα ἐστὶ — πυρίμαχά εἰσιν	ll. 76-77
ll. 17-18	Ἐὰν ᾗς νοήμων — μακάριος	ll. 77-78, 282-284
ll. 18-21	Ἐπίβαλλε — μολυβδόχαλκον	ll. 291-295
l. 22	Αὔτη — εἰρήσθω	l. 299

Infine, il terzo catalogo, legato alla fabbricazione dell'argento, viene commentato in modo meno particolareggiato da Sinesio. Confrontando il testo del dialogo con quello riportato dalla *Chimica di Mosè*, troviamo delle corrispondenze soltanto in alcuni elementi della prima parte:

3) *Υλη ἀργυροποιίας*, «Materia della fabbricazione dell'argento»:

	<i>Chimica di Mosè</i>	<i>Commentario di Sinesio</i>
l. 23	ὕδράργυρος ἢ ἀπὸ ἀρσενικοῦ	ll. 126s., 304s.
l. 24	(ὕδράργυρος ἢ ἀπὸ) σαναδράχης	ll. 127, 305
l. 24	(ὕδράργυρος ἢ ἀπὸ) ψιμυθίου	l. 305
l. 24	(ὕδράργυρος ἢ ἀπὸ) μαγνησίας	l. 305
l. 24	(ὕδράργυρος ἢ ἀπὸ) στίμμεως Ἰταλικοῦ	l. 305
ll. 25-26	ἐὰν χαλκόν — ἔξω τὴν φύσιν	l. 89
l. 26	γῆ Χία	l. 89
l. 26	καδμία λευκή	l. 90
l. 27	γῆ ἀστερίτης	l. 90

Segue quindi, nella *Chimica di Mosè* (ll. 27-30), una lista di sostanze chiare che Sinesio non commenta all'interno della sua opera.

L'esegesi condotta da Sinesio su queste liste di nomi si struttura in due parti distinte: dapprima (ll.1-165) l'alchimista compie un'analisi che si concentra solo su alcuni elementi, tratti soprattutto dal primo dei tre cataloghi, nella quale evidenzia le principali fasi delle operazioni alchemiche: esse consistono nella diluizione delle sostanze tintorie nel mercurio, nella loro distillazione e, infine, nell'applicazione di simili

preparati sui corpi metallici da tingere. Quindi, su richiesta esplicita di Dioscoro (ll. 167-323), il nostro alchimista riprende da principio l'esame dei tre cataloghi, soffermandosi con maggiore precisione sui singoli ingredienti elencati. Strumento privilegiato dell'analisi è l'interpretazione paretimologica, attraverso la quale Sinesio svela i significati nascosti dei nomi delle varie sostanze, che alludono a precisi trattamenti e tecniche alchemiche.

Stupisce che, nonostante lo studioso abbia esplicitamente affermato che anche il catalogo sulla fabbricazione dell'argento conteneva una sezione dedicata alle materie liquide, essa non sia mai commentata dal nostro alchimista. Una simile lacuna può essere dovuta alla forma non completa nella quale probabilmente ci è giunta la sua opera. In base al testo trádito da **MV**, infatti, l'estratto conservato dai codici si conclude con la frase (ll. 321s.): Θεοῦ δὲ βοηθοῦντος ἄρξομαι ὑπομνηματίζειν. Il dialogo tra Sinesio e Dioscoro, dunque, sembrerebbe un'introduzione al commentario vero e proprio che sarebbe andato perduto. Il confronto con le notizie riportate dagli alchimisti successivi non aiuta a ricostruirne il contenuto: i pochi riferimenti all'opera di Sinesio, infatti, si ritrovano nelle parti conservate dalla tradizione manoscritta. L'unica eccezione è costituita da un passo di un alchimista anonimo²²², che riporta notizia di un'interpretazione paretimologica data da Sinesio dell'espressione λίθος ὁ ἐτήσιος, che non compare nel testo del dialogo. Tale testimonianza conferma l'incompletezza della nostra sezione, sebbene non permetta di formulare ipotesi sulla estensione e la portata della lacuna.

²²² *CAAG* II 432,11s.: Τοῦδε δὲ ἐτησίου ὄνομα καὶ Συνέσιος πρὸς Διόσκορον διερμηνεύων σαφῶς τὸ θεῖον ὕδωρ ἐξεφώνησεν. Cf. Stéphanidès 1922, 315-317. Secondo Letrouit 1995, 64 si tratterebbe del "Philosophe Anépigraphe 2".

CONSPECTUS SIGLORUM

Codices

M	Marcianus graecus 299 (X/XI sec.)
B	Parisinus graecus 2325 (XIII sec.)
V	Vaticanus graecus 1174 (XIV/XV sec.)
A	Parisinus graecus 2327 (XV sec.)
Z	Vindobonensis latinus 11427 (XVII sec. : Matthaei Zuberi translatio)

Editores et interpretes

BeRu	M. Berthelot-C. E. Ruelle, <i>Collection des anciens alchimistes grecs</i> , II, Paris 1888 (rist. Osnabrück 1967).
Fabr.	J.A. Fabricius, <i>Bibliotheca graeca</i> , Hamburgi 1705-1728, VIII, 233-248.
Fal	V. De Falco, <i>Proposte di correzioni a testi alchimistici</i> , «Athenaeum» XXVI (1948), 99ss.
Garzya	A. Garzya, <i>Opere di Sinesio di Cirene</i> , Torino 1989, 801-821.
Pizzim	<i>Democritus Abderita De arte magna sive de rebus naturalibus. Nec non Synesii, et Pelagii, et Stephani Alexandrini, et Michaelis Pselli eundem commentaria. Domenico Pizzimentio Vibonensi interprete</i> , Patavii 1573, ff. 11 ^v -18 ^r
Zur	C. O. Zuretti, <i>Proposte di lettura a luoghi della «Collection des anciens alchimistes grecs» publiée par M. Berthelot</i> , «BZ» XXX (1929/30), 679.

Zur¹ C. O. Zuretti, *Proposte di lettura a luoghi della «Collection des anciens alchimistes grecs» publiée par M. Berthelot, «RRIL» LXIV (1931), 199.*

Compendia

a. c.	ante correctionem
add.	addidit/addiderunt
alt.	alterum
coll.	collato/collata
coni.	coniecit/coniecerunt
def.	deficit/deficerunt
dubit.	dubitanter
ed.	edidit/ediderunt
fort.	fortasse
i.e.	id est
imag.	imaginem
inc.	incipit/inciperunt
in mg.	in margine
in ras.	in rasura
iter.	iteravit
leg.	legendum
legit.	legitur
litt.	littera/litterae
om.	omisit/omiserunt
p.c.	post correctionem
pr.	primum
prop.	proposuit/proposuerunt
secl.	secluserunt/seclusit
trad.	tradidit/tradiderunt
ut vid.	ut videtur
trib.	tribuit/tribuerunt
vol.	voluit/voluerunt

SIGNA ATQUE COMPENDIA ALCHEMICA

Nell'apparato critico sono stati riprodotti i segni alchemici presenti nei codici per indicare le sostanze utilizzate. Quando il simbolo comprende, nei manoscritti, l'indicazione del caso in cui dev'essere sciolto, abbiamo riprodotto il simbolo stesso, seguito dal suo significato tra parentesi quadre. Si è indicato, inoltre, il nome del primo interprete che lo ha esplicitato, ad esempio: \mathcal{A}^v [i.e. χρυσοῦ BeRu] **MB**. Nel caso in cui l'interpretazione sia nostra, avremo semplicemente: \mathcal{A}^v [i.e. χρυσοῦ] **MB**. Quando il simbolo, invece, non offre alcuna indicazione del caso in cui dev'essere sciolto, si è preferito riportarne dapprima il significato (seguito dal nome del primo interprete), quindi le forme in cui esso compare all'interno dei codici. Ad esempio: χρυσοῦ BeRu : \mathcal{A} **MBA**.

Presentiamo, di seguito, la lista dei simboli che compaiono negli estratti editi, indicando il loro valore (al nominativo), e le eventuali differenze testimoniate dai codici:

	M	V	B	A
ἄργυρος	\mathcal{C}	\mathcal{C}	\mathcal{C}	\mathcal{C}
ἀρσενικόν	\mathcal{B} \mathcal{L}	\mathcal{B} \mathcal{L}	\mathcal{B} \mathcal{L}	\mathcal{B} \mathcal{L}
ἀφροσέληνος	ἀφο \mathcal{C}	ἀφο \mathcal{C}	ἀφο \mathcal{C}	ἀφο \mathcal{C}
θεῖον	\mathcal{X}	\mathcal{X}	\mathcal{X}	\mathcal{X}
θεῖον (ἄθικτον)	\mathcal{M}	\mathcal{M}	\mathcal{M}	\mathcal{M}
κασσίτερος	\mathcal{S} \mathcal{S}	\mathcal{S} \mathcal{S}	\mathcal{S}	\mathcal{S}
κιννάβαρι	\mathcal{O}	\mathcal{S}	\mathcal{O} \mathcal{O}	\mathcal{O} \mathcal{O}

λιθάργυρος	λιθαρχ	λιθαρχ	λιϙ	λιϙ
μαγνησία	μῑ	μῑ μῑγ	μῑ	μῑ μῑ
μόλυβδος	ḥ	ḥ ḥ	ḥ	ḥ
μολυβδόχαλκος	μ ḥῑ	ḥῑ	μ ḥῑ	μ ḥῑ
νίτρον	ṽ	ṽ	ṽ	ṽ
όξος				◊
πέταλον	□	□	□	□
σίδηρος	↑	↑	↑	↑
στυπτηρία σχιστή	✱	✱	✱ σχιστή	✱ σχιστή
σανδαράχη	ℓ	ℓ	ℓ	ℓ
ύδωρ	û	û	û	û
ύδωρ θαλάσσιον	≈	≈	≈	≈
ύδράργυρος	ᶓ	ᶓ	ᶓ	ᶓ
χάλκανθος			✱	✱
χαλκός	ῑ	ῑ	ῑ	ῑ
χρυσόκολλα	♂	♂	♂	♂
χρυσός	♂	♂	♂	♂
χυλόν	✱	✱		
ξάνθωσις (?)	ξ		ξ	ξ

ώχρα	ω ^χ	ω ^χ	ω ^χ	ω ^χ
------	----------------	----------------	----------------	----------------

ZOSIMO DI PANOPOLI

ESTRATTI DAI *CAPITOLI AD EUSEBIA*

**Περὶ τῶν ὑποστατῶν καὶ τεσσάρων σωμάτων
κατὰ τὸν Δημόκριτον τὸν εἰπόντα**

- 1 1. Τὰ τέσσαρα σώματα ὑποστατὰ εἰσιν καὶ οὐδὲν αὐτῶν
φεύγει· ἔνθεν οὐδὲ ἐκφυσᾶν τὸ σύνθεμα ἐμνημόνευσεν. Εἰ γὰρ ἦν
χρήσιμον, πάντως ἂν ἐμνημόνευσεν. Φησὶ γὰρ· οὐδὲν ὑπολέ-
λειπται, οὐδὲν ὑστερεῖ. Τοῦτο καὶ εἰς τὸ χρυσοζώμιον· πᾶν σῶμα
5 βάπτει, τὰ τέσσαρα σώματα λέγων. Διὰ τοῦτο καὶ τὸν
διδάσκαλον φάσκει λέγοντα· πάσας τὰς οὐσίας βάπτοντα,
δεικνύων ὅτι οὐδὲν ἐκφυσᾶν τάχα οὐδὲ δύναται, ὅτι δὲ καὶ τὰ
τέσσαρα ὑποστατὰ καὶ βάπτονται καὶ βάπτουσι. Τὸν Παμμένην
εἰσάγει μετὰ τοῦ μολύβδου πεπραχότα ὥς οὐ χρεῖα αὐτὸν
10 ἐκφυσᾶν· ἐαυτὸν γὰρ ἐν ταῖς ἐψήσεσιν ἐξατμίζεται. Ὅτι αὐτὸς
βάπτει φησὶν ἡ Μαρία· τὴν μολυβδίνην τοῦ μολύβδου ἄρον, φησὶν·
ὅπου ἐὰν ἐμβῇ, βάπτει. Ἐμφῆναι καὶ αὐτὴ ἠθέλησεν ὥς οὐ καλῶς
τὸν μολύβδον ἐκφυσῶμεν. Τοῖς γὰρ ὀνόμασι τοῖς ἔξωθεν τῶν
τεχνῶν ἐχρήσατο ἐν τῇ αὐτῶν ἐργασίᾳ. Οὐχ οὕτως αὐτοὶ
15 ἐργαζόμενοι, ὅταν λέγωσι· τὸν ἡμῶν χαλκὸν ἢ οἷονδήποτε σῶμα
ποίει πέταλον, καὶ ποίει δίχυτον. Καὶ ὁ φιλόσοφος· τοῦτον καθὲς

M 141^v 21-142^r 21

B 119^v 15-120^v 13

A 113^v 6-114^r 12

CAAG II 148,6 – 149,12

Tit. τῶν ὑποστατῶν **BA** : τὰ -ὰ **M** || Δ' σωμάτων **BA** : τὰ Δ' σώματα **M** || pr. τὸν om.
BA || 1 post ὑποστατὰ add. τὰ in ras. **M** || 2 ἐμνημόνευσεν **M** : -αν **BA** || 4 ζώμιον
[i.e. χρυσοζώμιον BeRu] **MBA** || 6 φάσκει **BA** : -ειν **M** || 7 δύναται **M** : -εται **BA**
|| καὶ om. **BA** || 9 μολύβδου BeRu : ἡ **MBA** || πεπραχότα **BA** : πεπρικότα **M** || 11
μολυβδίνην BeRu : -αν **MBA** || μολίβδου **BA** : ἡ **M** || 12 ἐὰν **MBA** : ἄν BeRu || ἐμβῇ
BeRu : ἔμβη **M** : εἰσέλθη **BA** || ἐμφῆναι om. **BA** || αὐτὴ **MB** : -ῇ **A** || 13 μολύβδον
BeRu : ἡ **MBA** || 15 χαλκὸν BeRu : ϣ **M** : ϣ **BA** || 16 ποίει **BA** : ποιεῖ **M** || πέταλον
BeRu : □ **MBA** || δίχυτον **M** : διά- **BA** || καθὲς scripsi, coll. **CAAG** II 46,11: -εἰς
MBA

**Sulle sostanze che servono da supporto e sui quattro corpi
secondo le parole di Democrito**

1. I quattro corpi (metallici) fungono da supporto e nessuno di essi fugge [*i.e.* evapora]¹: per questo egli [*scil.* Democrito] non ha ricordato di soffiare (con il mantice) sul composto². Se, infatti, fosse stato necessario, lo avrebbe sicuramente ricordato, dato che afferma: “Non è stato tralasciato niente, niente manca” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 53,12s.]. E [*scil.* dice] anche questo per il liquore d’oro³: “Tinge ogni corpo (metallico)” [Ps.-Dem. alch. CAAG II 46,5s]⁴, intendendo i quattro corpi. Per questo egli afferma che anche il suo maestro diceva: “Questi che tingono tutte le sostanze”, mostrando che probabilmente non si può soffiare (con il mantice) su nessun corpo, ma che gli stessi corpi sia sono tinti sia tingono. Egli introduce Pammene⁵ che ha lavorato con il piombo senza che sia necessario soffiarvi sopra (con il mantice): esso, infatti, evapora da sé durante le bolliture. Maria afferma che questo tinge: “Elimina, dice, la piombosità del piombo⁶: dovunque essa entri⁷, tinge”. E costei ha voluto mostrare che noi non soffiamo sul piombo in modo corretto. Essa, infatti, ha adottato una nomenclatura estranea alle arti (alchemiche) nella loro lavorazione⁸. Non operano in questo modo, invece, quelli (Democrito e Ostane?), quando dicono: fai del nostro rame o di qualsiasi corpo una foglia (metallica), e falla con una doppia fusione. E il filosofo [*scil.* dice]: “Getta questo

γενόμενον πέταλον, καὶ δέξαι πέταλον τὸ μήνης, καὶ ἐὰν ρεύση βέλτιον. Ταῦτα μὲν οὖν λέγουσι οὐ διὰ πέταλον, ἀλλὰ διὰ ξάνθωσιν ὡς ἀποτεινόμενοι περὶ τῶν ξανθώσεων.

- 20 2. Οὕτως καὶ ἐὰν λέγωσιν ἐκφυσᾶν, οὐ τὸ ἔξω λέγουσι, ἀλλ' ἐν τῇ ἐαυτῶν ἐργασίᾳ· ἐαυτοῖς γὰρ ἐκφυσῶνται ἐψόμενα, καταλείψαντα τὸ εἰλικρινές αὐτῶν καὶ τὸ βαπτικόν. Ἄπερ ἐψόμενα ἀποβάλλουσι καὶ ἐξατμίζουσι τὰ ἄχρηστα, καὶ ἕτερα ὀνόματα καλοῦνται καθαρθέντα. Ὡστε καὶ ἐκφυσῶνται, καὶ ἕως
25 ἥ τὸ εἰλικρινές αὐτῶν καὶ βαπτικὸν καίονται ἐν ταῖς ἐψήσεσι, καὶ τὰ ἐν ἐαυτοῖς ἐκφυσῶνται πάντα, καταλείψαντα τὸ χρήσιμον καὶ βαπτικὸν πνεῦμα.

17 pr. πέταλον BeRu : □ MBA || δέξαι scripsi, coll. CAAG II 48,6 : δεξάμενον MBA || alt. πέταλον scripsi : □ MBA : -ου BeRu || τὸ μήνης BA : τομήν M || 18 ante ταῦτα add. καὶ BA || πέταλον scripsi : □ MBA : -ου BeRu || 19 ξάνθωσιν BeRu : ⚭ M : ξ BA || ξανθώσεων scripsi : ⚭ M : ξ BA : ξανθῶν dubit. coni. BeRu || 20 τὸ scripsi : τὸν MBA : secl. Zuber || 21 ἐκφυσῶνται BA : -οῦνται M ut semper || 23 ἐψόμενα BA : -ούμενα M || 24-25 ἕως ἥ M : ἔστ' ἂν ἥ BA || 25 ante βαπτικὸν add. τὸ BA

diventato una foglia (metallica)” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 46,11s.], e “prendi una foglia d’argento” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 48,2] e “se fonde, è meglio”. Dunque essi dicono queste cose non in relazione alla foglia, ma in relazione alla tintura in giallo, come se si riferissero alle tinture in giallo⁹.

2. Così, se anche essi dicono di soffiare, non intendono un’operazione esterna, ma un’operazione che si compie nella loro stessa lavorazione: infatti, le sostanze bollite si disperdono da sole, mantenendo la loro parte pura e tintoria; esse, quando sono bollite, perdono, facendola evaporare, la parte inutile, e sono chiamate con altri nomi una volta purificate. E così esse sono disperse, e sono scaldate nelle bolliture finché non rimanga la loro parte pura e tintoria, e tutte le parti che le compongono si disperdono, ma trattengono lo spirito utile e tintorio.

Περὶ τοῦ τί ἐστὶν κατὰ τὴν τέχνην οὐσία καὶ ἀνούσια

- 1 1. Οὐσίας ἐκάλεσεν ὁ Δημόκριτος τὰ τέσσαρα σώματα· χαλκὸν
 ἔλεγε καὶ σίδηρον καὶ κασσίτερον καὶ μόλυβδον. Πάντες
 ἐπιβάλλουσιν ἐν ταῖς δυσὶ βαφαῖς. Πᾶσαι αἱ οὐσὶαι ἐν ταῖς δυσὶ
 βαφαῖς. Πᾶσαι αἱ οὐσὶαι κατεγνώσθησαν παρ' Αἰγυπτίοις ἀπὸ
 5 μόνου τοῦ μολύβδου πεποιημέναι· ἐκ γὰρ τοῦ μολύβδου καὶ τὰ
 ἄλλα τρία σώματα γέγονασιν. Οὐσίας οὖν ἐκάλεσεν τὰ σώματα
 τὰ ὑφιστάμενα πυρί, τὰ δὲ μὴ ὑφιστάμενα, ἀνούσια. Τὰ γὰρ
 ἀνούσια καλῶς ἐνεργοῦσι χωρὶς πυρός. Ἐλεγε γὰρ δι' ἄγγους καὶ
 πρίσματος γίνεσθαι, τὸ δὲ ὀληθὲς λείψανον τοῦ φαρμάκου χωρὶς
 10 πυρός· ἐκεῖ καὶ βεβαίως λευκώσκει καὶ ξανθώσκει. Ἡ γὰρ τοῦ πυρός
 εἴσκρισις φθαρτικὴ τοῦ φαρμάκου καὶ ἐκ τῶν φώτων διαμαρτάνει
 μολυβδοχάλκου ξάνθωσις, ὅτι ὃν ἀναιρεῖ. Ἐκεῖ δὲ οὐ δεῖ

M 149^v 7-150^r 8B 132^v 10-133^v 6V 117^r 4-117^v 18A 122^r 19-122^v 23

CAAG II 167,18 – 169,2

Tit. post καὶ add. τίνα **BA** || ἀνούσια **BA** : ἀνουσία **MV** || 1 ̲" [i.e. χαλκὸν BeRu]
A : ̲ **MV** : ̲ **B** || 2 σίδηρον καὶ κασσίτερον BeRu : ̲ καὶ ̲ **MV** : ̲ καὶ ̲ **BA** ||
 μόλυβδον BeRu : ̲ **MV** : ̲ **BA** || 3-4 πᾶσαι — βαφαῖς om. **BA** || 4 post πᾶσαι add.
 οὖν **V** || 5 pr. μολύβδου BeRu : ̲ **MV** : non leg. **B** : ̲ **A** || alt. μολύβδου BeRu : ̲
MV : ̲ **B** : ̲ **A** || 6 ἐκάλεσεν **MV** : -αν **BA** || 8 δι' ἄγγους **BVA** : διάγγους **M** || 9
 πρίσματος **BA** : -α **M** : πρισμάτων **V** || 10-13 Ἡ γὰρ τοῦ — ἀμαρτῆσαι om. **V**, sed
 manus recentior (fort. Leoni Allaccii) add. in mg. ll. 10-14 (βεβαιώσκει — γλοιῶδες) ||
 10 βεβαίως prop. BeRu : -ιώσκει **MBVAV^{mg}** || λευκώσκει **BVA** : λευκαίνωσι **MV^{mg}**
 || καὶ **BAV^{mg}** : om. **MV** || ξανθώσκει **BA** : -ῶσι **M** : -οῦσι **VV^{mg}** || 10 ἢ **MBA** : εἰ
V^{mg} || post πυρός add. τίει **M** : τι **V^{mg}** || 11 εἴσκρισις **BA** : -κρίσεις **MV^{mg}** ||
 φθαρτικὴ **BA** : τοῦ φθαρτοῦ **MV^{mg}** || τοῦ φαρμάκου scripsi : φαρμάκου **M** : τῷ -ω
BA || καὶ om. **MV^{mg}** || διαμαρτάνει **BAV^{mg}** : -η **M** || 12 μολυβδοχάλκου BeRu : ̲
M : ̲ **BA** : αἱ **V^{mg}** || ξάνθωσις **MBAV^{mg}** : -ιν Fal || ὅτι ὃν **MV^{mg}** : ἐπεὶ **BA**

Su che cosa siano secondo l'arte “sostanza” e “non-sostanze”

1. Democrito ha chiamato sostanze i quattro corpi¹: egli intendeva il rame, il ferro, lo stagno e il piombo. Tutti sono oggetto di proiezione nei due processi di tintura. Tutte le sostanze rientrano nei due processi di tintura. Gli Egiziani hanno ritenuto che tutte le sostanze siano prodotte dal solo piombo: infatti dal piombo sono nati anche gli altri tre corpi². Dunque egli ha chiamato sostanze i corpi che resistono al fuoco, mentre ha chiamato non-sostanze quelli che non vi resistono: “Le non-sostanze, infatti, agiscono bene lontane dal fuoco” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 52,24]. Egli [*scil.* Democrito] diceva che ciò avviene con un recipiente e con della segatura; ma che ciò che veramente rimane del farmaco è indipendente dall'utilizzo del fuoco: allora esso opererà sia una tintura in bianco sicura sia una tintura in giallo sicura³. Infatti, la penetrazione del fuoco è dannosa per il preparato e a causa delle fiamme fallisce l'ingiallimento della lega piombo-rame, poiché esse lo [*i.e.* il preparato] distruggono⁴. Ma in questo non bisogna

ἀμαρτῆσαι· ὅτι δὲ ἐπὶ τούτου εἶρηκεν, βλέπε πῶς αὐτὸς εἶπε·
 ποίησον γλοιῶδες· χρῖσον τοῦ φαρμάκου τὸ ἥμισυ, ὑπόκαιε ὡς
 15 ἔθος καὶ κατάβαπτε εἰς τὸ τοῦ φαρμάκου λείψανον, ὅτε χωρὶς
 πυρὸς μένειν εἰάθη.

2. Καὶ ἀνούσια τὰ θειώδη τὰ μὴ ὑφιστάμενα τῷ πυρί· οἱ δὲ
 ζωμοὶ ποιοῦσιν αὐτὰ ὑφίστασθαι τῷ πυρὶ καὶ πυρομαχεῖν. Ὑδωρ
 γὰρ ἐναντίον πυρός. Διὰ τοῦτό φησιν· ἡ φύσις λαβοῦσα τὸ ἴδιον
 20 ὡς τοῦναντίον, ἰσχυρὰ καὶ ἀδίωκτος γίνεται, κρατοῦσα καὶ
 κρατουμένη. Διὰ τοῦτο οὖν ὡς ἴδιον μὲν καὶ αὐτὸ θειώδες ἀφ' οὗ
 καὶ ὕδωρ θεῖου ἀθίκτου κέκληται. Διὰ τί καὶ τοῦναντίον;
 Ἐπειδήπερ τοῦναντίον ὕδωρ πυρός· ἐπιρρέον γὰρ ὡς ὕδωρ οὐκ ἐᾷ
 ἐκεῖνα πυρώδη ὄντα ἐξηθαλῶσθαι καὶ φεύγειν, ἀλλὰ θάπτει αὐτὰ
 25 τῇ ὑγρότητι καὶ κατέχει ἕως βάπτωσι. Καὶ ὕδωρ μὲν κατέχεται
 διὰ τὸ ὑγρὸν εἶναι. Διὰ τοῦτο γὰρ φησι· ἡ φύσις λαβοῦσα τὸ ἴδιον
 ὡς τοῦναντίον καὶ τὰ ἐξῆς. Ἐρρέθη πῶς ὑφίστανται τῷ πυρὶ διὰ
 τῶν ζωμῶν· οἱ δὲ ζωμοὶ ὕδωρ θεῖον εἰσιν.

12-13 οὐ δεῖ ἀμαρτῆσαι **MV^{mg}** : οὐκ ἐξαμαρτάνει **BA** || 13 Ὅτι — αὐτὸς
MBAV^{mg} : καὶ διὰ τοῦτο **V** || εἶπε **MV^{mg}** : εἶρηκε **BA** : φησὶ **V** || 14 γλοιῶδες **BA** :
 γλυῶ- **MVV^{mg}** || 14-15 ὑπόκαιε ὡς ἔθος *scripsi*, coll. *CAAG* II 52,22 : ὑποκαίεσθαι
MV : ἀπο- **BA** || 15 κατάβαπτε εἰς *scripsi*, coll. *CAAG* II 52,22 : καταβάπτεις **MBVA**
 || ὅτε **MBVA** : ὅτι *prop.* *BeRu* || 16 μένειν *om.* **BA** || εἰάθη **MV** : ἐαθῇ **BA** : εἰώθει
prop. *BeRu* || 18 πυρομαχεῖν **MV** : πυρι- **BA** || 22 ὕδωρ **BVA** : ὕ **M** || θεῖου *BeRu* :
 Ϟ **MBVA** || διὰ τί *scripsi* : διάτι **MBVA** : διότι *prop.* *BeRu* || 23 post ἐπειδήπερ *add.*
 καὶ **BA** || *pr.* ὕδωρ **A** : ὕ **MBV** || 24 θάπτει **MBV** : βάπτειν **A** || 25 τῇ *om.* **BA** ||
 βάπτωσι **MV** : -ουσι **BA** || κατέχεται *prop.* *BeRu* : -έρχεται **MBVA** || 26 post *alt.*
add. γὰρ **V** || 28 ὕδωρ **A** : ὕ **MBV** || θεῖον *BeRu* : Ϟ **MBVA**

sbagliare: poiché egli ha parlato di questo, osserva come si è espresso: “Rendilo della consistenza di un unguento ceroso: ungi [*scil.* la foglia metallica] della metà del preparato, scaldala come di consueto e gettala in ciò che resta del preparato”[Ps.-Dem. Alch. CAAG II 52,21-23], nel momento in cui la si lascia riposare lontano dal fuoco⁵.

2. E le sostanze sulfuree sono non-sostanze in quanto non resistono al fuoco; ma i liquori fanno in modo che esse resistano al fuoco e lo contrastino. L’acqua infatti è il contrario del fuoco. Per questo egli dice: “La natura assumendo il proprio come il contrario, diventa forte e inamovibile, dominante e dominata”. Per questo, dunque, [*scil.* essa assume] come proprio anche quell’elemento sulfureo da cui per di più prende il nome di acqua di zolfo vergine. Ma perché anche contrario? Proprio in quanto l’acqua è il contrario del fuoco: scorrendo, infatti, come l’acqua non permette che questi elementi, essendo infiammati, si mutino in vapore e fuggano, ma li ricopre con l’umidità e li trattiene finché non tingano. E l’acqua trattiene in sé poiché è umida⁶. Per questo infatti dice: “La natura assumendo il proprio come il contrario” etc. È stato detto come [*scil.* le non-sostanze] resistono al fuoco grazie ai liquori. Ed i liquori sono l’acqua divina⁷.

Περὶ θείου ἀθήκτου ὕδατος

- 1 1. Πρῶτον δεῖξαι δεῖ ὅτι σύνθετον τὸ ὕδωρ τοῦ θείου ἐκ πάντων τῶν ὑγρῶν ἔχον τὴν σύγκρασιν, καὶ διὰ παντῶν τῶν ὑγρῶν ὀνομάζεται. Καθάπερ τὸ στερεὸν σύνθεμα δι' ἐνὸς ἐκάστου αὐτῶν εἶδους ἐκάλεσαν, οὕτως καὶ τὸ ὑγρὸν δι' ἐνὸς ἐκάστου· διὰ
 5 δὲ μυρίων ὀνομάτων τὰ δύο συνθέματα καλοῦσιν. Καλεῖται ὕδωρ θεῖον δι' ἄλμης, διὰ ὕδατος θαλασσίου, διὰ οὔρου ἀφθόρου, δι' ὄξους, δι' ὀξάλμης, δι' ἐλαίου κικίνου, ραφανίνου, βαλσάμου, γάλακτος γυναικὸς ἀρρενοτόκου, καὶ γάλακτος βοὸς μελαίνης, καὶ δι' οὔρου δαμάλεως, καὶ προβάτου θηλείας· τινὲς οὔρου
 10 ὀνείου. Ἄλλοι καὶ ὕδατος ἀσβέστου, καὶ μαρμάρου, καὶ φέκλης, καὶ θείου, καὶ ἀρσενικοῦ, καὶ σανδαράχης, καὶ νίτρου, καὶ στυπτηρίας σχιστῆς, καὶ γάλακτος πάλιν ὀνείου, καὶ αἰγείου, καὶ

M 156^r 7-157^r 10

V 112^r 1-113^v 13

B 143^r 2-144^v 10

A 129^v 25 -131^r 7

TEST. *De Lapide philosophiae* (=LP), **A** 138^r 24-138^v 11 (cf. *infra*, p. n.) = ll. 5-16

CAAG II 184,1 – 186,9

Tit. θείου ἀθήκτου υ^{δτ} **B** : Γ ἄθ. υ^{δτ} **A** : Γ^Δ **MV** || 1 δεῖ **MBA** : χρῆ **V** || ὕδωρ BeRu : ὕ **MBVA** || θείου BeRu : Γ **MBVA** || 3 καθάπερ **MV** : καθὼς περ **BA** || 4 καλέσαν prop. BeRu : -εν **MBVA** || post ἐκάστου add. ὑγροῦ ὕΓ [i.e. ὑγροῦ ὕδωρ θεῖον BeRu] **MV** || 5 συνθέματα **MBA** : σύνθετα **V** || 5-6 ὕδωρ θεῖον scripsi : ὕΓ **MBVA** || 6 ὕδατος θαλασσίου BeRu : ≈ **MV** : ὕ≈ **BA** : om. *LP* || 7 δι' ἐλαίου **MBA** : καὶ ἐλ. **V** || post κικίνου et ραφανίνου et βαλσάμου add. καὶ **V** || ραφανίνου scripsi : ρε- **MBVA** : ρεφανίκου BeRu || 8 ἀρρενοτόκου **MV** : -νο^τκου **B** : -νότις **A** || 9-10 οὔρου ὀνείου **MV** : -ω -ω **BA** || 10 ὕδατος BeRu : ὕ **MBVA** || 11 θείου BeRu : Γ **MBVA** : om. *LP* || ἀρσενικοῦ BeRu : βρ **MBVA** : om. *LP* || σανδαράχης **BA** : -ραχ **MV** || 12 στυπτηρίας σχιστῆς BeRu : * **MV** : * σχιστῆς **BA**

Sull'acqua di zolfo vergine

1. Per prima cosa è necessario mostrare che l'acqua di zolfo è composta da tutti i liquori [*i.e.* sostanze liquide] – ne rappresenta la mescolanza – e che viene chiamata col nome di tutti i liquori. Come danno [*scil.* gli antichi alchimisti] al composto solido il nome di ciascuna varietà di quegli elementi [*scil.* solidi], così danno al composto liquido il nome di ciascuna varietà [*scil.* di quegli elementi liquidi]¹: essi chiamano con mille nomi i due composti². L'acqua divina è chiamata col nome di salamoia, di acqua di mare, di urina incorrotta, di aceto, di salamoia e aceto, di olio di ricino, di olio di rafano, di balsamo, di latte di una donna che abbia partorito un maschio, e di latte di mucca nera, e con il nome di urina di giovenca e di un capo di bestiame femmina; altri anche con il nome di acqua di calce e di marmo e di feccia e di zolfo e di orpimento e di realgar e di natron e di allume in lamelle, ed ancora col nome di latte di asina e di pecora e di cagna,

κυνίνου, καὶ ὕδατος σποδοκράμβης, καὶ ἄλλων ὑδάτων ἀπὸ
 σποδοῦ γινομένων· ἄλλοι καὶ μέλιτος, καὶ ὀξυμέλιτος, καὶ ὄξους,
 15 καὶ νίτρου, καὶ ὕδατος ἀερίου, καὶ Νείλου, καὶ ἄρκτου, καὶ οἴνου
 Ἀμιναίου, καὶ ῥοΐτου, καὶ μορίτου, καὶ σικερίτου καὶ ζύθου· καὶ
 ἵνα μὴ τὰ πάντα ἀναγινώσκω, διὰ παντὸς ὑγροῦ.

2. Καὶ τὸ λευκὸν καὶ τὸ ξανθὸν πολλάκις ἐκάλεσαν οἱ παλαιοὶ
 διαφόρως, δοκεῖ μοι ὅπως ὁ φιλόσοφος Πηβίχιος διέσταλκε τῷ
 20 φιλοσόφῳ ἐπὶ τῶν ξανθῶν ζωμῶν· ἄνες οἶνω Ἀμιναίῳ (ὅπερ οἶνω
 νέῳ πάσαις ταῖς λευκώσεσιν οὐ κατέλεξαν <ἐν> ζωμοῖς). Πηβί-
 χιος δὲ· σίκερα καὶ μορίτην καὶ ῥοΐτην. Πλὴν οὕτω διαστείλαντες
 οὐδὲν ὠφέλησαν τοὺς ἀκροατάς, πάνυ δυσνοήτως οὕτως. Ἐν γὰρ
 ἕκαστον εἶδος οἰκονομῶν ὁ φιλόσοφος διὰ λευκώσεως καὶ
 25 ξανθώσεως οἰκονομεῖ, καὶ διὰ τῶν δύο ὧν προήκουσας, καύσεων
 ἢ ἐψήσεων. Φησὶ οὖν ἐπὶ τοῦ πυρίτου· λαβὼν πυρίτην, οἰκονόμει
 ἢ λείου ὀξάλμῃ καὶ τοῖς ἐξῆς, ὃ αἰνίττεται ὕδωρ θεῖον λευκόν.
 Εἴτα ἐπὶ τῆς κινναβάρεως· τὴν κιννάβαριν ποίει λευκὴν δι' ἐλαίου
 ἢ ὄξους καὶ μέλιτος καὶ τῶν ἐξῆς. Ἐπὶ δὲ τοῦ ἀνδροδάμαντος
 30 ὁμοίως· πάλιν ἄλμῃ ἢ ὀξάλμῃ· εἴτα ἐπιφέρει· ἔψει ὕδατι θείου
 ἀθίκτου, ἵνα γνῶς ὅτι ὕδατα θαλάσσια καὶ οὖρον καὶ ὄξος

13 κυνίνου **M** : κινείνου **V** : κικίνου **BA** et *LP* || ὕδατος **BeRu** : ὕδωρ **M** et *LP*: $\hat{\Delta}$
BVA || ὑδάτων **BA** : $\hat{\Delta}$ **MV** || 14 ἄλλοι **BA** : ἀλλὰ **MV** || pr. καὶ om. **BA** ||
 ὀξυμέλιτος **MV** : ὄξο- **BA** || 15 ὕδατος **BeRu** : $\hat{\Delta}$ **M** : $\hat{\Delta}$ **BV** : $\hat{\Delta}^r$ **A** || νείλου
MBVA : ἄνθου *LP* || 15-16 οἶνου — μορίτου om. **BA** || 16 ἀμιναίου **MV** : ἀμη-
BeRu || 16 σικερίτου **MBVA** : συμφύτου *LP* || ζύθου **MV** : ζή- **BA** || 19 ὁ Πηβίχιος
 φιλόσοφος **BA** || διέσταλκε **MBVA** : ἐπέ- prop. **BeRu** || 20 ἀμιναίῳ **MV** : ἀμοινιαίῳ
BA : ἀμη- **BeRu** || post ὅπερ add. ὡς **BA** || 21 post νέῳ addere prop. ἐν **BeRu** || ἐν
 ζωμοῖς scripsi : ζωμὸν **MBVA** || 22 δὲ om. **BA** || μορίτην **M** : μορρί- **BA** : μυ- **V** ||
 23 post οὕτως add. λελαληκότες **V** || ἐν **BVA** : ἐν **M** || 25-26 καύσεων καὶ ἐψήσεων
MBVA : -εως καὶ -εως dubit. prop. **BeRu** || 26 πυρίτην **BeRu** : $\pi\tau$ **MBVA** || post
 οἰκονόμει add. καὶ **BA** || 27 ἢ λείου scripsi : λ. ἢ **MBVA** || ὕδωρ θεῖον **BeRu** : $\hat{\Delta}$ **Γ**
MBVA || 28 κινναβάρεως **BeRu** : \odot **MBVA** || κιννάβαριν **BA** : \odot **MV** || 29 pr. καὶ
 om. **A** || ἐξῆς **MBA** : ἄλλων **V** || δὲ om. **A** || 31 ὕδατι θείου scripsi : $\hat{\Delta}$ **Γ** **MBVA** :
 ὕδωρ θείου **BeRu** || γνῶς **MV** : γνωρίσης **BA** || ὕδατα θαλάσσια **BeRu** : \approx **MV** : \approx
 θαλάσσια **B** : \approx^r εἴτι θαλάσσια **A**

e col nome di acqua di cenere di cavolo e delle altre acque che derivano dalla cenere; altri col nome di miele, e di aceto e miele, e di aceto, e di natron, e di acqua piovana, e di Nilo, e di sambuco³, e di vino di Aminea, e di vino di melograno, e di vino di more, e di vino di datteri, e di birra⁴ e, per non leggerli tutti, con nome di qualsiasi liquore.

2. Gli antichi hanno chiamato sia il liquido bianco sia il liquido giallo in modi differenti, mi sembra proprio come il filosofo Pebichio li ha definiti diversamente dal filosofo [i.e. Democrito] nella sezione sui liquidi gialli: “Diluisci con vino Amineo” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 48,9s.] (operazione che con vino nuovo non hanno esposto per tutte le tinture in bianco effettuate in sostanze liquide)⁵. Pebichio invece [*scil.* dice]: “Vino di datteri e vino di mora e vino di melograno”. Ma avvalendosi di simili definizioni essi non hanno affatto aiutato coloro che ascoltano, poiché hanno operato in modo molto difficile da comprendere. Infatti, il filosofo ha trattato ciascuna specie sia per l’imbianchimento sia per l’ingiallimento, e per le due operazioni di cui hai sentito parlare prima, quelle di arrostitimento e di bollitura. Dice dunque nella [*scil.* ricetta] della pirite: “Preso la pirite, trattala, ovvero discioglila, con salamoia ed aceto etc.” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 44,14s.], cosa che allude all’acqua divina bianca. Quindi nella [*scil.* ricetta] del cinabro: “Rendi bianco il cinabro con olio o aceto o miele etc.” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 45,1]; nella [*scil.* ricetta] dell’androdamante in modo analogo: “ancora con salamoia e salamoia ed aceto” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 45,14]; quindi aggiunge: “Cuoci con acqua di zolfo vergine” [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 45,15], affinché si sappia che le acque di mare e l’urina e l’aceto e, nella ricetta del cinabro, l’olio ed il

καὶ τὸ ἐν κινναβάρει ἔλαιον καὶ μέλι ὕδωρ θεῖον ἐστίν. Δι' ἐνὸς
 γὰρ εἶδους τὸ ὅλον αἰνίττεται. Ὑστερον ἐν τῷ ἀνδροδάμαντι
 κηρύξαι θέλων ἔλεγεν· ἔψει ὕδατι θείου ἀθίκτου. Τὰ γὰρ αὐτὰ
 35 ὕγρα καὶ ὕδατά εἰσι θείου ἀθίκτου.

3. Καὶ τῶν δι' ἀσβέστου ἐπιβολῶν ἀμειβουσῶν καὶ τὸ χρῶμα
 καὶ τὸ ὄνομα, ἐν μὲν τῷ θείῳ τῷ λευκῷ· γῇ Χία καὶ ἀστερίτης καὶ
 ἀφροσέληνον· ἐν τῇ τάξει τοῦ χαλκοῦ ἐν δὲ τῷ ξανθῷ· ἐπίβαλλε
 ὥχραν Ἀττικὴν, σινώπην ὀπτὴν Ποντικὴν καὶ τὰ ὅμοια. Πάλιν τε
 40 ἐπὶ τῆς χρυσοκόλλης· πυρῶν καὶ ποτίζων αὐτὴν ἔλαιον ἕως
 ἐπτάκις. Καὶ ἐν χρυσοποιῇ ἕκαστον αὐτῶν προελεύκανεν.
 Ὅμοίως καὶ τὴν λιθάργυρον ἐν τοῖς ἀμφοτέροις συνθέμασιν· πλέω
 γὰρ δύο ἐψησεων οὐ γίνεται ἐν τῇ κατενεργείᾳ. Ἀλλὰ καὶ τὴν
 νεφέλην καὶ τὴν λιθάργυρον ἐν τοῖς ζωμοῖς μέλιτι λευκοτάτῳ
 45 ἀναλαμβάνει. Καὶ οὐ παρέλειψεν τι τῶν ὑγρῶν, ἀλλὰ ἐν τοῖς
 ἀμφοτέροις συνθέμασιν συνέθετο [γὰρ] λύσιν κομάρεως καὶ
 ῥάκινον· καὶ δι' ἐλυδρίου σκευαστοῦ γίνεσθαι ἔλεγε σύνθετον
 τὸ ὕδωρ τοῦ θείου· καὶ τὴν χρυσόκολλαν κελεύει ζέννυσθαι ὕδατι
 μαρμαρικῆς ἀσβέστου σὺν ἐλαίῳ καὶ τὸν πυρίτην σὺν μέλιτι.

50 4. Ὑδωρ θεῖον διὰ τῶν τεσσάρων βιβλίων διαφόρως διέρχεται

32 κινναβάρει BeRu : Θ MBVA || μέλι scripsi : -τος MBVA || ὕδωρ θεῖον BeRu :
 ὕγ MBVA || 34 ὕδατι θείου scripsi : ὕγ MBVA : ὕδωρ θείου BeRu || 35 ὕδατα :
 ὕ MV : ὕτ BA || θείου ἀθίκτου scripsi : ἀθίκτων MV : γ BA || 36 ἀμειβουσῶν
 MV : ἄμοι- BA || 37 θείῳ BeRu : γ MBVA || χῖα BA : χεία MV || ἀστερίτης BA :
 -ις MV || 38 ἀφροσέληνον BeRu : ἀφροϚ MBVA || χαλκοῦ BeRu : Ϛ MBVA ||
 39 τε om. BA || 40 ῥκόλλης [i.e. χρυσοκόλλης BeRu] MBVA || αὐτὴν MV : -ὸν BA
 || ἔλαιον MBVA : -ω BeRu || 41-42 καὶ ἐν — συνθέμασιν om. BA || 41 ῥποιῖα [i.e.
 χρυσοποιῇ BeRu] MV || 42 λιθάργυρον BeRu : λιθάρϚ MV || πλέω MV : -ον BA
 || 43 post γὰρ add. ἡ BA || κατενεργεία V : -εῖα M : ἐνεργεία BA || 44 νεφέλην BA :
 Ν MV || λιθάργυρον BeRu : λιθάρϚ MV : λιϚον BA || 46 συνθέμασιν MV :
 -ήμασιν BA || συνέθετο MVB : σύνθετο A || γὰρ seclusi || ῥάκινον locus desperatus
 || 47-48 σύνθετον τὸ ὕ τοῦ γ MV : τὸ ὕ τοῦ γ σύνθετον BA || 48
 χρυσόκολλαν : ῥκολλαν MBVA || ζέννυσθαι MV : ζεύγνυ- BA || ὕδατι scripsi :
 ὕδωρ MV : ὕ BA || 49 σὺν om. BeRu || πυρίτην BeRu : ῥτ MBVA || 50 ὕδωρ θεῖον
 BeRu : ὕγ MBVA

miele sono l'acqua divina⁶. Infatti con una sola specie egli ha alluso al tutto. Infine, volendo parlare esplicitamente diceva nella [*scil.* ricetta] dell'andromante: "Cuoci con acqua di zolfo vergine" [Ps.-Dem. Alch. CAAG II 45,15]. Infatti, quelle sostanze sono liquide ed anche acque di zolfo vergine.

3. E poiché le proiezioni che si effettuano con la calce cambiano sia il colore sia il nome⁷, egli ha detto nella [*scil.* ricetta] dello zolfo bianco: "Terra di Chio ed asterite e spuma di luna"; invece nella [*scil.* ricetta] del rame nel libro sul giallo: "Proietta l'ocra attica, la terra di Sinope del Ponto e le sostanze analoghe"⁸. Di nuovo nella [*scil.* ricetta] della malachite: "Scaldando e bagnandola con olio fino a sette volte"⁹. E nel libro sulla fabbricazione dell'oro egli ha dapprima reso bianca ciascuna di quelle sostanze. Allo stesso modo anche il litargirio in entrambe le composizioni: infatti non vi sono più di due bolliture nella pratica¹⁰. Ma nella sezione sui liquidi tratta sia il vapore sia il litargirio con miele molto bianco. E non ha tralasciato nessuno dei liquori, ma in entrambe le composizioni ha disposto la dissoluzione della comaris e¹¹; e diceva che con l'olio così preparato è composta l'acqua di zolfo. E ordina di far bollire la malachite con acqua di calce tratta dal marmo assieme all'olio e la pirite assieme al miele.

4. Egli espone l'acqua divina in modi diversi nei suoi quattro libri¹²,

οἰκονομῶν ἐν μὲν τῇ ἀργύρου· γῆν Χίαν, ἀστερίτην καὶ ἀφροσέ-
 52 ληνον ἐπὶ τῆς ἰδίας αὐτοῦ ἐπιβολῆς· ἐν δὲ τῷ ξανθῷ· σινώπην,
 ὄχραν Ἀττικὴν καὶ λιθοφρύγιον, ἐὰν εὕρης· ἐν δὲ τοῖς λίθοις·
 αἶμα τράγου καὶ χυλὸν ἀλικάκκαβου· ὕστερον δέ· εἶπω τι
 55 χρήσιμον· τὰ θειώδη ὑπὸ τῶν θειωδῶν κρατεῖται, καὶ τὰ ὑγρά ὑπὸ
 τῶν καταλλήλων ὑγρῶν. Τὰ γὰρ θειώδη ὑπὸ τῶν θειωδῶν
 κατέχεται.

51 τῇ **Ⲛ** [i.e. ἀργύρου] **MBVA** : τῷ ἀργύρῳ BeRu, qui autem prop. τῇ ἀργύρου
 <βίβλω> || χίαν **BA** : χεί- **MV** || ἀστερίτην **BA** : -ιν **MV** || ἀφροσέληνον BeRu :
 ἀφρο**Ⲛ** **MBVA** || **52** ἐπὶ scripsi : καὶ **MBVA** || ὄχραν BeRu : **Ⲛ** **MV** : om. **BA** || **54**
 χυλὸν BeRu : **Ⲛ** **MV** : χυτὸν **BA** || ἀλικάκκαβου **MV** : -κακάβου **BA** || εἶπω
MBVA : εἶ πῶ BeRu || **55** κρατεῖται **MV** : κατέχεται **BA** || **57** κατέχεται **MV** :
 κρατεῖται **BA**

trattando in quello dell'argento: "Terra di Chio, asterite e spuma d'argento" nella tipica proiezione di quella [i.e. dell'acqua divina?]; nel [*scil.* libro sul] giallo: "Terra di Sinope, ocra attica e pietra frigia, se la reperisci"; nel [*scil.* libro sulle] pietre: "Sangue di capro e succo di fìsalide", e di seguito: "Dico qualcosa di utile: le sostanze sulfuree sono dominate dalle sostanze sulfuree, e i liquori dai liquori corrispondenti. Infatti le sostanze sulfuree sono comprese dalle sostanze sulfuree".

SINESIO L'ALCHIMISTA

**COMMENTARIO ALL'OPERA PSEUDO-
DEMOCRITEA:**

DIALOGO CON DIOSCORO, SACERDOTE DEL SERAPEO

FRAMMENTO *SULL'IMBIANCHIMENTO*

**Συνεσίου φιλοσόφου πρὸς Διόσκορον
εἰς τὴν βίβλον Δημοκρίτου ὡς ἐν σχολίοις**

1 Διοσκόρω ἱερεῖ τοῦ μεγάλου Σαράπιδος τοῦ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ
θεοῦ τε συνευδοκοῦντος Συνέσιος φιλόσοφος χαίρειν.

1. Τῆς πεμφθείσης μοι ἐπιστολῆς παρὰ σοῦ περὶ τῆς τοῦ
θείου Δημοκρίτου βίβλου οὐκ ἀμελέστερον ἔσχον, ἀλλὰ σπουδῇ
5 πολλῇ καὶ πόνῳ ἐμαντὸν βασανίσας, ἔδραμον πρὸς σέ. Ἐν ᾧ
οὖν πρόκειται ἡμῖν εἰπεῖν τίς ἂν εἴη ὁ ἀνὴρ ἐκεῖνος, ὁ φιλόσο-
φος Δημόκριτος, ἐλθὼν ἀπὸ Ἀβδῆρων, φυσικὸς ὢν καὶ πάντα τὰ
φυσικὰ ἐρευνήσας καὶ συγγράψαμενος τὰ ὄντα κατὰ φύσιν.
Ἐν Ἀβδῆρα δέ ἐστι πόλις Θράκης· ἐγένετο δὲ ὁ ἀνὴρ λογιώτατος,
10 ὃς ἐλθὼν ἐν Αἰγύπτῳ ἐμυσταγωγήθη ὑπὸ τοῦ μεγάλου Ὀστάνου
ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Μέμφεως σὺν καὶ πᾶσι τοῖς ἱερεῦσι Αἰγύπτου.
Ἐκ τούτου λαβὼν ἀφορμὰς, συνεγράψατο βίβλους τέσσαρας
βαφικάς, περὶ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ λίθων καὶ πορφύρας.
Λέγω δὴ τὰς ἀφορμὰς λαβὼν συνεγράψατο παρὰ τοῦ μεγάλου
15 Ὀστάνου. Ἐκεῖνος γὰρ ἦν πρῶτος ὁ γράψας ὅτι ἡ φύσις τῇ
φύσει τέρπεται, καὶ ἡ φύσις τὴν φύσιν κρατεῖ, καὶ ἡ φύσις τὴν
φύσιν νικᾷ καὶ τὰ ἐξῆς.

2. Ἀλλ' ἡμῖν ἀναγκαῖόν ἐστι τὰ τοῦ φιλοσόφου ἀνιχνεύσαι

M 72^v 9-78^r 4

V 79^r 4-91^r 5. Manus recentior scripsit ff. 82^r-83^v (nunc deleta sunt) necnon 87^{r-v}

B 20^r 19-31^v 13

A 31^r 23-37^v 15

Tit. διόσκορον **MVA** : -σκουρον **B** || σχολίοις **BVA** : -είοις **M** || 1 διοσκόρω **MBV** :
-ώρω **A** || alt. τοῦ om. BeRu (add. in app. CAAG II 471) || Ἀλεξανδρεία **MBV** : -έου
A || 2 χαίρειν **MBV** : -ιν **A** || 8 ἐρευνήσας καὶ συγ- non legit. **B** || -σιν Ἀβδ- non
legit. **B**, sed manus secunda add. in mg. ἄβδ- || 9 θράκης **BVA** : -ις **M** || ὁ ἀνὴρ non
leg. **B** || 10 ὑπὸ **MV** : παρὰ **BA** || ὀστάνου **BA** : -ους **MV** ut semper || 11 πᾶσι **MV** :
παισὶ **BA** || 13 χρυσοῦ BeRu : Ⲅ **MBVA** || ἀργύρου BeRu : Ⲛ **MBVA** || 14 παρὰ **B**
A : περὶ **MV** || 15 ὁ om. **MV** || 18 ἀρχ in mg **MV** : ἀρχῇ in mg. **BA** || ἀναγκαῖον
MBV : -αγγαῖον **A**

**Del filosofo Sinesio a Dioscoro sul libro di Democrito
come nei commentari.**

Il filosofo Sinesio saluta, con l'approvazione di Dio, Dioscoro, sacerdote del grande Serapide di Alessandria.

1. Non ho affatto trascurato la lettera che tu mi hai inviato sul libro del divino Democrito, ma dopo essermi messo alla prova con grande impegno e fatica, sono corso da te. Ora dunque noi ci proponiamo di dire chi sia quell'uomo, il filosofo Democrito, proveniente da Abdera, che, essendo uno studioso della natura, ha investigato tutte le questioni naturali ed ha trattato di tutti gli esseri secondo natura. Abdera è una città della Tracia; ma egli divenne quell'uomo sapientissimo, quando, giungendo in Egitto, fu iniziato dal grande Ostane¹ nel tempio di Menfi² assieme a tutti i sacerdoti egiziani³. Traendo da costui i principi di base⁴, scrisse quattro libri sulle tinture, sull'oro e l'argento e le pietre e la porpora⁵. E lo ribadisco: costui compose i suoi scritti traendo i principi di base dal grande Ostane. Egli, infatti, fu il primo a scrivere: "La natura si compiace della natura, la natura domina la natura e la natura vince la natura"⁶.

2. Ma è necessario che noi seguiamo le orme del filosofo e conosciamo

- καὶ μαθεῖν τίς ἢ γνώμη καὶ ποία ἢ τάξις τῆς ἐν αὐτῷ
 20 ἀκολουθίας. Ὅτι μὲν οὖν δύο καταλόγους ἐποιήσατο δῆλον
 ἡμῖν γέγονεν, λευκοῦ καὶ ξανθοῦ· καὶ πρῶτον μὲν τὰ στερεὰ
 κατέλεξεν, ἔπειτα δὲ τοὺς ζωμούς, τουτέστι τὰ ὑγρά, καίτοι
 μηδενὸς τούτων προσλαμβανομένου ἐπὶ τῆς τέχνης. Αὐτὸς γὰρ
 μαρτυρεῖ λέγων περὶ τοῦ μεγάλου Ὀστάνου ὅτι οὗτος ὁ ἀνὴρ
 25 οὐκ ἐκέχρητο ταῖς τῶν Αἰγυπτίων ἐπιβολαῖς οὐδὲ ὀπτήσεσιν,
 ἀλλὰ ἔξωθεν διέχριε τὰς οὐσίας καὶ πυρῶν εἰσέκρινε τὸ
 φάρμακον. Εἶπε δὲ ὅτι ἔθος ἐστὶν Πέρσαις τοῦτο ποιεῖν· ὃ δὲ
 λέγει, τοῦτό ἐστιν· ὅτι εἰ μὴ ἐκλεπτύνῃς τὰς οὐσίας καὶ
 ἀναλύσῃς καὶ ἐξυδατώσῃς οὐδὲν ποιήσῃς.
- 30 3. Ἐλθωμεν οὖν ἐπὶ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ῥῆσιν καὶ ἀκούσωμεν
 αὐτοῦ λέγοντος· λέγεται δὲ καὶ τὸ Πόντιον ῥά. Βλέπε τοσαύτην
 παρατήρησιν τοῦ ἀνδρὸς· ἀπὸ βοτανῶν ἠνίξατο, ἵνα μηνύσῃ τὸ
 ἄνθος· αἱ γὰρ βοτάναι ἀνθοφόροι εἰσὶν. Εἶπε δὲ καὶ τὸ Πόντιον
 ῥά, ὡς ὅτι ὁ Πόντος καταρρέεται ὑπὸ τῶν ποταμῶν καὶ πάντες
 35 οἱ ποταμοὶ εἰς αὐτὸν καταρρέουσιν. Κατάδηλον οὖν ἡμῖν
 ποιούμενος σημαίνει τὴν ἐξυδάτωσιν καὶ ἀχλύωσιν καὶ
 λεπτυσμόν τῶν σωμάτων ἥτοι οὐσιῶν.
4. Διόσκορος λέγει. Καὶ πῶς εἶπεν ὅτι ὄρκια ἡμῖν ἔθετο
 μηδενὶ σαφῶς ἐκδοῦναι;
- 40 - Καλῶς εἶπε μηδενὶ, τουτέστι μηδενὶ τῶν ἀμυήτων· τὸ γὰρ
 μηδενὶ οὐ κατὰ παντὸς κατηγορεῖται. Αὐτὸς γὰρ περὶ τῶν
 μεμυημένων καὶ γεγυμνασμένον τὸν νοῦν ἐχόντων εἶπεν.

21 post λευκοῦ add. γὰρ BA || post ξανθοῦ add. καταλόγους ἐποιήσατο BA || 26
 πυρῶν B : -ὸν MVA || 27 post ἐστὶν add. οὕτω BA || 28 ἀναλύσῃς MBV : -εις A ||
 ἐξυδατώσῃς MB et V s.l. : -σεις V : -όσῃς A || ποιήσῃς MBV : -εις A || 31 post δὲ
 add. πρῶτον A || πόντιον MBVA : Ποντικόν prop. BeRu || 32 τοσαύτην BA : -η M :
 ὄση ἢ V || παρατήρησιν B : -ρεισιν A : -ρησις MV || ἠνίξατο MBVA : ἤρξατο Fabr.,
 coll. Pizzim. 12^f (*exorsus est*) || 34 ὑπὸ τῶν ποταμῶν καταρρέεται B : καταρρέοιτο
 ὑπο τ. π. MV : ἀπὸ τοῦ κατωρρέων τὸ ὑπὸ τῶν ποταμῶν A et Fabr. (*qui scripsit*
καταρρεῖν) : *a ponto defluunt flumina* Pizzim. 12^f || 35 καὶ πάντες — καταρρέουσιν
 om. B || κατάδηλον MBV : κατάλληλον A || 36 ποιούμενος MV : ποιησάμενος BA
 || post σημαίνει add. δὲ A || ἀχλύωσιν BA : ἄχλυσιν MV : post ἀ. add. καὶ
 κατάλυσιν A || 37 λεπτυσμόν MBV : λελεπτυσμένων A || 38 λέγει MV : φησὶν BA
 || 42 ἐχόντων τὸν νοῦν BA

quale sia la sua dottrina e quale sia l'ordine della sua esposizione. Ci è ormai chiaro che egli ha composto due cataloghi, del bianco [*i.e.* delle sostanze bianche] e del giallo [*i.e.* delle sostanze gialle]. E dapprima ha enumerato le sostanze solide, quindi i liquori, ovvero le sostanze liquide, sebbene non ci si avvalga dell'aiuto di nessuno di questi nell'Arte⁷. Egli stesso, infatti, parlando del grande Ostone, testimonia che quest'uomo non utilizzò le proiezioni proprie degli Egizi, né i loro arrostitimenti, ma ungeva esteriormente le sostanze e, scaldando, faceva penetrare il preparato tintorio. Egli diceva, inoltre, che era proprio dei Persiani utilizzare questa tecnica. Ecco ciò che dice: “Se non assottigli le sostanze e non le disciogli e non le converti in acqua, non ottieni alcun risultato”⁸.

3. Veniamo dunque alle parole di quell'uomo ed ascoltiamo come parla; si dice: “anche il rabarbaro del Ponto”⁹. Osserva una siffatta acutezza in quell'uomo; tramite le piante egli parla per enigmi¹⁰, per indicarne il fiore: le piante, infatti, sono portatrici di fiore¹¹. Ed egli dice “anche il rabarbaro del Ponto”¹², proprio perché¹³ il mare è alimentato e mosso dai fiumi e tutti i fiumi si gettano in esso¹⁴. Dunque, rendendocelo chiaro, egli mostra la riduzione ad acqua e l'annerimento ed il dissolvimento dei corpi, ovvero delle sostanze¹⁵.

4. Dioscoro dice. E in che senso egli ha detto: “Fate il giuramento di non fare chiare rivelazioni a nessuno”?

- Egli giustamente ha detto “a nessuno”, ovvero a nessuno dei non iniziati. Infatti, non si deve intendere “a nessuno” in senso generale. Egli stesso parlava per coloro che sono stati iniziati e possiedono una mente allenata¹⁶.

5. Βλέπε γὰρ ἐν τῇ εἰσβολῇ τῆς χρυσοποιίας τί εἶπεν·
 ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως, χρυσόκολλα.
- 45 Διοσκορος. Καὶ τοιούτων χρεῖα ἐστίν;
 Συνέσιος. Οὐχί, Διόσκορε.
 Διόσκορος. Ἄλλὰ τίνος ἐστίν χρεῖα;
 - Ἦκουσας καὶ πάλιν ἄκουσον. Ἡ ἀνάλυσίς ἐστι τῶν
 σωμάτων, ἵνα ἀναλύσης αὐτὰ καὶ ὕδατα αὐτὰ ποιήσης, ἵνα
 50 ρεύσωσι καὶ ἀχλυνθῶσι καὶ λεπυνθῶσι· τοῦτο δὲ καλεῖται
 ὕδωρ θεῖον καὶ ὑδράργυρος καὶ χρυσόκολλα καὶ θεῖον ἄπυρον
 καὶ ὅσα ἄλλα ὀνόματά εἰσιν. Ἡ γὰρ λεύκωσις καὶσίς ἐστι, καὶ
 ἢ ξάνθωσις ἀναζωοπύρησις· αὐτὰ γὰρ ἑαυτὰ καίουσι, καὶ αὐτὰ
 ἑαυτὰ ἀναζωοπυροῦσιν. Ὁ δὲ φιλόσοφος πολλοῖς ὀνόμασιν
 55 ἐκάλεσεν αὐτά, πότε μὲν ἐνικῶς, πότε δὲ πληθυντικῶς, ἵνα
 γυμνάσῃ ἡμᾶς καὶ ἴδη εἰ ἔσμεν νοήμονες. Εἶρηκε γὰρ
 ὑποκατιῶν οὕτως· ἐὰν ᾗς νοήμων καὶ ποιήσης ὥς γέγραπται,
 ἔση μακάριος· νικήσεις γὰρ μεθόδῳ πενίαν τὴν ἀνίατον νόσον.
 Ἀποδιαπεμπόμενος οὖν καὶ ἀποπερισπῶν ἡμᾶς τῆς ματαΐας
 60 πλάνης, ὥστε ἀπαλλαγῆναι ἡμᾶς τῆς πολυύλου φαντασίας,
 πρόσεχε δὲ ἐν τῇ εἰσβολῇ τῆς βίβλου τί εἶπεν· ἦκω δὴ κἀγὼ ἐν
 Αἰγύπτῳ φέρων τὰ φυσικά, ὅπως τῆς πολλῆς ὕλης καταφρο-
 νήσητε. Φυσικὰ δὲ εἶρηκε τὰ στερεὰ σώματα· εἰ μὴ γὰρ αὐτὰ
 ἀναλυθῶσι, καὶ πάλιν παγῶσιν, οὐδὲν εἰς πέρας προέλθοι τοῦ

TEST. 52-54 *De blanchatione* CAAG II 211,3-11 = infra, p.174, ll. 3-4.

43 ῥποιίας [i.e. χρυσοποιίας BeRu] MBVA || 44 ὑδράργυρος BeRu : D MBVA ||
 κινναβάρεως BeRu : O MBV : O^Y A || χρυσόκολλα BeRu : B MBVA || 44 ἐρωτ.
 ἀπρ. [i.e. fort. ἐρώτησις· ἀπόκρισις·] in mg. A || 45 et 47 χρεῖα MBV : χρήα A || 48
 pr. αὐτὰ om. BA || 49 ἀναλύσης MBV : -εις A || ποιήσης MBV : -εις A || alt. ἵνα
 MV : καὶ BA || 51 ὕδωρ θεῖον BeRu : U^X MBV et A qui add. s.l. θεῖον || ὑδράργυρος
 BeRu : D MBVA : σελήνη Fabr. || χρυσόκολλα BeRu : B MBVA || θεῖον BeRu : X
 MBVA || 52 καὶ ὅσα — εἰσιν MV : ἀλλὰ δὴ καὶ ὅσα λοιπὰ ὀνόματά εἰσιν BA ||
 53 ἀναζωοπύρησις MBV : -ρισης A || 54 ἀναζωοπυροῦσιν MVA : -ζωπυροῦσιν B ||
 55 ὅρα πονηρίαν φιλοσόφου (-ων B) in mg. BA || 56 ἴδη MBV : εἶ- A || νοήμονες
 MBV : νοεῖ- A ut plerique || ᾗς MBV : εἰς A || ποιήσης MBV : -εις A || 59 post οὖν
 add. ἦν BA || 62 ἀπ' ὧδε in mg. M || 63 supra τὰ στερεὰ σώματα add. «^{cccc}» [signum
 incertum] B || 64 προέλθοι MV : προσέλθῃ BA : προσέλθοι BeRu

5. Osserva, infatti, che cosa ha detto all'inizio della fabbricazione dell'oro: "Mercurio quello estratto dal cinabro, malachite"¹⁷.

Dioscoro. E sono necessarie tali sostanze?

Sinesio. No, o Dioscoro.

Dioscoro. Ma che cos'è necessario?

- Tu hai prestato ascolto e fallo di nuovo. La dissoluzione riguarda i corpi, affinché li si disciolga e li si renda acqua, affinché scorrano e siano offuscati e siano resi più sottili. Questo è detto acqua divina e mercurio e colla d'oro, e zolfo non trattato al fuoco, e con quanti altri nomi vi sono. Infatti l'imbiancamento è un processo di cottura, e l'ingiallimento è un processo di rivivificazione: i corpi cuociono se stessi e rivivificano se stessi. Il filosofo li ha chiamati con molti nomi, sia al maschile sia al femminile, per esercitarsi e vedere se siamo intelligenti. Proseguendo egli, infatti, ha parlato in questo modo: "Se tu sei intelligente ed operi come è scritto, sarai felice: vincerai, infatti, grazie alla scienza la povertà, il male incurabile". Egli dunque ci allontana e ci distoglie dal vano errore, in modo che abbandoniamo l'illusione della molteplicità della materia: fai attenzione a che cosa dice all'inizio del libro: "Anch'io vengo in Egitto per esporre le questioni naturali, affinché voi disprezziate la materia molteplice" [Ps.-Democr. Alch. CAAG II 43,22-24]. Ha chiamato "naturali" i corpi solidi. Se dunque essi non sono disciolti e nuovamente solidificati, non vi sarà alcun progresso verso lo scopo dell'operazione¹⁸.

65 πράγματος.

6. Καὶ ἵνα νοήσωμεν ὅτι ἐκ τῶν στερεῶν λαμβάνεται τὰ ὕδατα, τουτέστι τὸ ἄνθος, ὅρα πῶς εἶπε· τὰ δὲ ἐν ζωμοῖς· κρόκος Κιλίκιος καὶ ἀριστολογία καὶ τὰ ἐξῆς. Τὰ ἄνθη εἰπών, ἐδήλωσεν ἡμῖν ὅτι ἐκ τῶν στερεῶν τὰ ὕδατα λαμβάνεται. Καὶ
70 ἵνα ἡμᾶς πείσῃ ὅτι ταῦτα οὕτως ἔχει, μετὰ τὸ εἰπεῖν οὖρον ἄφθορον, εἶπε· καὶ ὕδωρ ἀσβέστου καὶ ὕδωρ σποδοκράμβης καὶ ὕδωρ φέκλης καὶ ὕδωρ στυπτηρίας καὶ ἐπὶ τέλει εἶπε κυνὸς γάλα. Καὶ δῆλον ἡμῖν ἐστίν ὅτι τὸ ἐκ τοῦ κοινοῦ ἀναφερόμενον. Τὰ γὰρ λυτικά τῶν σωμάτων προεισήνεγκεν ὕδωρ νίτρου καὶ
75 ὕδωρ φέκλης. Καὶ ὅρα πῶς εἶπεν· αὕτη ἡ ὕλη τῆς χρυσοποιίας· ταῦτά εἰσι τὰ μεταλλοιοῦντα τὴν ὕλην καὶ μεταλλεύοντα καὶ πυρίμαχα ποιοῦντα. Ἐκτὸς γὰρ τούτων οὐδὲν ἐστὶν ἀσφαλές· ἐὰν οὖν ᾗς νοήμων καὶ ποιήσης ὡς γέγραπται, ἔση μακάριος.

7. Διόσκορος. Καὶ πῶς ἔχω νοῆσαι, φιλόσοφε; Τὴν μέθοδον
80 παρὰ σοῦ βούλομαι μαθεῖν· ἐὰν γὰρ ἀκολουθήσω τοῖς εἰρημέ-
νοις, οὐδὲν ὀνήσομαί τι παρ' αὐτῶν.

- Ἄκουσον, Διόσκορε, αὐτοῦ λέγοντος καὶ ὀξυνόν σου τὸν νοῦν, Διόσκορε, καὶ βλέπε πῶς λέγει· ἐκστρεψον αὐτῶν τὴν φύσιν, ἢ γὰρ φύσις ἔνδον κέκρυπται.

85 - ὦ Συνέσιε, τίνα ἐκστροφὴν λέγει;

- Τὴν τῶν σωμάτων λέγει

- Καὶ πῶς αὐτὴν ἐκστρέψω; Ἡ πῶς φέρω τὴν φύσιν ἔξω;

- Ὀξυνόν σου τὸν νοῦν, Διόσκορε, καὶ πρόσεχε πῶς λέγει· ἐὰν οὖν οἰκονομήσης ὡς δεῖ, φέρεις τὴν φύσιν ἔξω· γῆ Χία καὶ

67-68 supra κρόκος et ἀριστολογία add D BA || 67 κρόκος Κιλίκιος scripsi : -ον -ον MBVA || ἀριστολογία scripsi : -λογία MV : -χίαν BA || 71 ἄφθορον MBVA : ἀφθόρου Zur || pr. καὶ om. BA || σποδοκράμβης MV : σπονδο- BA || 72 pr. ὕδωρ BVA : ὕ M || post ἀσβέστου def. V et inc. V^a ff. 82^r-83^v, quae autem legit., quia deleta sunt || στυπτηρίας BeRu : ✱ MBA || 73 τὸ om. BA || 74 προεισήνεγκεν BA : προσήνεγκεν M || ὕδωρ A : ὕ MB || 75 ὕδωρ A : ὕ MB || 76 ποιίας [i.e. χρυσοποιίας BeRu] MBA || 76 μεταλλοιοῦντα MB : -λιοῦντα A || 78 ποιήσης MB : -εις A || 79 Διόσκορος om. BA || βούλομαι MB : -ωμαι A || 81 ὀνήσομαι MB : -ωμαι A || 82 καὶ om. M || σου MA : -σον B || 83 Διόσκορε M : τοῖς ἐγκειμένοις BA || βλέπε M : πρόσχευ BA || 86 τὴν — λέγει M : add. in mg. BA || 88 πῶς λέγει M : τοῖς εἰρημένοις BA || 89 οἰκονομήσης MB : -εις A || χία BA : χεία M

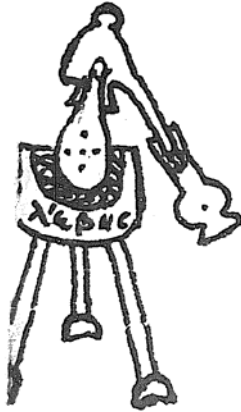
6. E affinché comprendiamo che le acque [*i.e.* le sostanze liquide], cioè il fiore, sono tratte dalle sostanze solide, osserva come ha parlato: “Queste sostanze rientrano tra i liquori: zafferano della Cilicia e aristolochia etc.”¹⁹. Parlando dei fiori egli ci ha reso chiaro che le acque sono tratte dalle sostanze solide. E per persuaderci che le cose stanno in questo modo, dopo aver menzionato l’ “urina pura”, dice: “e acqua di calce, e acqua di cenere di cavolo e acqua di feccia e acqua di allume” e, alla fine, “latte di cagna”. E ci è chiaro che esso è ciò che è espresso secondo il linguaggio comune²⁰. Infatti, ha introdotto prima²¹ le sostanze che hanno la capacità di disciogliere i corpi, “acqua di natron e acqua di feccia”. Ed osserva come ha parlato: “Questa è la materia della fabbricazione dell’oro, queste sono le sostanze che trasformano la materia e che compiono l’estrazione²² e muniscono della proprietà di resistere al fuoco. Al di fuori di queste nulla è sicuro; se dunque tu sei intelligente ed operi come è scritto, sarai felice”.

7. Dioscoro. E come posso capire, o filosofo? Io voglio imparare da te il metodo: se, infatti, cercassi di seguire ciò che è stato detto, non ne trarrei nulla di utile.

- Ascoltalo parlare, o Dioscoro, e rendi acuta la tua mente, o Dioscoro; e osserva come si esprime: “Estrai la loro natura: la natura, infatti, è nascosta all’interno”.

- O Sinesio, di quale estrazione parla?
- Di quella riguardante i corpi.
- E come posso estrarre la natura, come posso condurla all’esterno?
- Rendi acuta la tua mente, Dioscoro, e fai attenzione a come parla: “Se dunque tu operi come si deve, conduci la natura all’esterno: terra di Chio e

- 90 ἄστερίτης, καδμία λευκή καὶ τὰ ἐξῆς. Βλέπε πόση παρατήρησις
τοῦ ἀνδρός, πῶς πάντα τὰ λευκὰ ἡνίξατο, ἵνα δείξῃ τὴν
λεύκωσιν. Ὁ λέγει οὖν, Διόσκορε, τοιοῦτόν ἐστι· βάλε τὰ
σώματα μετὰ τῆς ὑδραργύρου καὶ ρίνισον εἰς
95 λεπτόν, καὶ ἀναλάμβανε ὑδράργυρον ἑτέραν·
πάντα γὰρ ἡ ὑδράργυρος εἰς ἑαυτὴν ἔλκει. Καὶ
ἔασον πεφθῆναι ἡμέρας τρεῖς ἢ τέσσαρας καὶ
βάλε αὐτὴν εἰς βωτάριον ἐπὶ θερμοσποδιᾶς μὴ
ἐχούσης τὸ πῦρ διάπυρον, ἀλλὰ ἐπὶ θερμοσπο-
100 διᾶς πραείας [ὅ ἐστι κηροτακίς]. Ταύτη οὖν τῇ
ἀναδόσει τοῦ πυρός, συναρμόζεται τῷ βωταρίῳ
ὑάλινον ὄργανον ἔχον μαστάριον· ἐπὶ τὰ ἄνω
προσέχων, [καὶ] ἐπικέφαλα κείσθω· καὶ τὸ
ἀνερχόμενον ὕδωρ διὰ τοῦ μαζοῦ δέχου καὶ
ἔχε εἰς σῆψιν· τοῦτο λέγεται ὕδωρ θεῖον, αὕτη ἐστὶν ἐκστροφή·
105 ταύτη τη ἀγωγῇ φέρεις ἔξω τὴν φύσιν τὴν ἔνδον κεκρυμμένην·
αὕτη καλεῖται λύσις σωμάτων. Τοῦτο ὅταν σαπῇ καλεῖται ὄξος
καὶ οἶνος Ἀμηνάϊος καὶ τὰ ὅμοια.



- 90 ἄστερίτης BeRu : -ρίτις MB : -ρίτς A || 91 τοῦ om. M || πάντατὰ M : πάντὰ A :
πάντα B || 92 ση (?) A in mg. || supra βάλε add. * BA || 93 imag. trad. in mg. A ||
ὑδραργύρου BeRu : D MBA || ρίνισον MBA : ρίνη- BeRu || 94 ὑδράργυρον BeRu :
D MBA || φανερόν (litt. inversae) M in mg. : signa obscura BA in mg. || 95 ὑδράρ-
γυρος BeRu : D MBA || 96 ἡμέρας M : 66 BA || 97 βωτάριον M : βο- BA || 97-98
ἐπὶ θερμοσποδιᾶς — ἀλλὰ M : om. BA, sed add. μὴ ἐχούσις τὸ διάπυρον· ἀλλ' ἐπὶ
θερμοποδιᾶς A in mg. || 98-99 θερμοσποδιᾶς πραείας BA : -ίαν -εῖαν M || 99 ὅ —
κηροτακίς (sic M) ut glossema seclusi : ὁ δὲ βοτάριον ἐ. κ. BA || 100 βωταρίῳ M :
βο- BA || 101 ὑάλινον BA : ὑέ- M || 102 προσέχων M : -ον BA || καὶ seclusi ||
ἐπικέφαλα κείσθω M : κατωκάρα κείμενον BA, sed add. ἡγουν ἐπικέφαλα κ[ε]ί[σθω]
A in mg. || 104 εἰς σῆψιν AB : καὶ σῆψον M || ὕδωρ θεῖον BA : ὕX M || 105-106
ταύτη — κεκρυμμένην om. BA || 105 τὴν φύσιν M : om. BeRu || 107 ἀμηνάϊος M : -
νέος BA || imag. trad. in ima pagina B

asterite, cadmia bianca etc.”. Osserva quanto grande sia l’acutezza di quell’uomo, come abbia alluso a tutte sostanze bianche per mostrare l’imbianchimento. In sostanza, o Dioscoro, è questo ciò che dice: “metti i corpi con del mercurio e limali finemente, e aggiungi dell’altro mercurio; infatti il mercurio attira a se tutte le sostanze²³. E lascia che si maturino per tre o quattro giorni²⁴. Quindi riponi il mercurio in un recipiente su della cenere calda, che non abbia il fuoco vivo, ma su della cenere riscaldata con moderazione²⁵: [questo è la *kerotakis*]²⁶. Mantenendo questa intensità diffusa del fuoco, si adatta al recipiente uno strumento di vetro che ha un dispositivo a forma di mammella; applicandolo in alto, riponilo con l’imboccatura verso il basso; quindi raccogli l’acqua [*i.e.* il liquido] che è salita attraverso la mammella e conserva in vista del processo di putrefazione. Questa è chiamata acqua divina, è la stessa estrazione: attraverso questa distillazione tu conduci fuori la natura nascosta all’interno; la stessa [*scil.* distillazione] è chiamata dissoluzione dei corpi. Dopo che tu hai putrefatto quest’acqua, essa è chiamata aceto e vino di Aminea e con nomi simili.

8. Καὶ ἵνα θαυμάσης τὴν τοῦ ἀνδρὸς σοφίαν, βλέπε πῶς δύο καταλόγους ἐποίησατο, χρυσοποιίας καὶ ἀργυροποιίας, καὶ πάλιν δύο ζωμούς, τὸν μὲν ἓνα ἐν τῷ ξανθῷ, τὸν δὲ ἕτερον ἐν τῷ λευκῷ, τουτέστιν χρυσῷ καὶ ἀργύρῳ· καὶ ἐκάλεσε τὸν τοῦ χρυσοῦ κατάλογον χρυσοποιίαν, τὸν δὲ τοῦ ἀργύρου ἀργυροποιίαν.

- Πάνυ καλῶς ἔφης, ὦ φιλόσοφε Συνέσιε· καὶ ποῖον πρῶτόν ἐστι τῆς τέχνης, τὸ λευκάναι ἢ τὸ ξανθῶσαι;

Συνέσιος. Μᾶλλον τὸ λευκάναι.

Διόσκορος. Καὶ διὰ τί τὴν ξανθῶσιν εἶπε πρῶτον;

- Ἐπειδὴ προτετίμηται ὁ χρυσὸς τοῦ ἀργύρου.

- Καὶ οὕτως ὀφείλομεν ποιῆσαι, Συνέσιε;

120 - Οὐ, Διόσκορε, ἀλλὰ διὰ τὸ γυμνάσαι ἡμῶν τὸν νοῦν καὶ τὰς φρένας, οὕτω συνετάγησαν. Ἄκουσον αὐτοῦ λέγοντος· ὡς νοήμοσιν ὑμῖν ὁμιλῶ, γυμνάζων ὑμῶν τὸν νοῦν. Ἐὰν δὲ βούλῃ τὸ ἀκριβὲς γινῶναι, πρόσεχε εἰς τοὺς δύο καταλόγους, ὅτι πρὸ πάντων ἡ ὑδράργυρος ἐτάγη, καὶ ἐν τῷ ξανθῷ, τουτέστιν χρυσῷ, 125 καὶ ἐν τῷ λευκῷ, τουτέστιν ἀργύρῳ. Καὶ ἐν μὲν τῷ χρυσῷ εἶπεν· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως· ἐν δὲ τῷ λευκῷ εἶπεν· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ ἀρσενικοῦ ἢ σανδαράχης καὶ τὰ ἐξῆς.

TEST. 122-129 Olymp. Alch. ut monuerunt BeRu (CAAG II 90 n. 15), qui textum non ed.: vide infra, n. 29 || 125-127 *De lapide philosophiae* CAAG II 199,19-21.

109 ∆ποιίας [i.e. χρυσοποιίας BeRu] MBA || ∑ποιίας [i.e. ἀργυροποιίας BeRu] MBA || 110 τὸν δὲ ἕτερον BA : καὶ τὸν ἓνα M || 111 χρυσῷ Zur¹ : ∆ MBA : -ὸν BeRu || ἀργύρῳ Zur¹ : ∑ MBAC : -ον BeRu || 112 χρυσοῦ BeRu : ∆ MBA || ∆ποιίαν [i.e. χρυσοποιίαν BeRu] MBA || τοῦ M : τῆς BA || ἀργύρου BeRu : ∑ MBA || 114 Συνέσιε φιλόσοφε BA || 118 ὁ om. A || χρυσὸς BeRu : ∆ MBA || ἀργύρου BeRu : ∑ MBA || 119 καὶ σὺ κὰν δὲ οὐ δοκῇ ὦ διόσκορε add. in mg. A || 120 διὰ om. BA || διὰ τὸ om. BeRu || ἡμῶν MA : ὑ- B || 122 νοήμοσιν B : -ωσιν M : νοεῖ- A || 122-123 βούλῃ τὸ ἀκριβὲς M (idem in Olymp.): Βου^λ τὸ ἀ. A : βει τὸ ἀκριβῶς B || 124 ὑδράργυρος BeRu : ∅ MBA || χρυσῷ BeRu : ∆ MBA || 125 ἀργύρῳ BeRu : ∑ MBA || χρυσῷ BeRu : ∆ MBA || 126 ὑδράργυρος BeRu : ∅ MBA || κινναβάρεως BeRu : ∅ MBA || 126-127 ὑδράργυρος BeRu : ∅ MBA || 127 ∆^{ου} [i.e. ἀρσενικοῦ BeRu] M : ∆ BA || σανδαράχης BA : σαν^δ M

8. Ed ammira la sapienza di quell'uomo [*i.e.* Democrito], considera come ha composto due cataloghi, della fabbricazione dell'oro e della fabbricazione dell'argento, e di nuovo due cataloghi delle sostanze liquide, uno nel *Giallo* ed uno nel *Bianco*, ovvero nel libro sull'oro e in quello sull'argento; ed ha chiamato il catalogo dell'oro fabbricazione dell'oro ed il catalogo dell'argento fabbricazione dell'argento²⁷.

- Tu hai parlato in modo assolutamente chiaro, o filosofo Sinesio: e quale è la prima operazione dell'arte, lo sbiancare o l'ingiallire?

Sinesio. Senza dubbio lo sbiancare.

Dioscoro. E perchè egli ha esposto per primo il processo di ingiallimento²⁸?

- Poiché l'oro è stimato più dell'argento.

- Ed è preferibile che noi operiamo in quest'ordine, o Sinesio?

- No²⁹, Dioscoro, ma egli ha scelto questa disposizione per esercitare la nostra mente ed il nostro intelletto. Ascolta le sue parole: “Io vi tratto come persone intelligenti, esercitando la vostra mente”³⁰. Se dunque tu vuoi ottenere una conoscenza scrupolosa, presta attenzione ai due cataloghi: egli ha disposto prima di tutte le sostanze il mercurio, sia nel *Giallo*, ovvero nell'oro, sia nel *Bianco*, ovvero nell'argento. E nell'oro ha detto: “Mercurio che deriva dal cinabro”³¹; nell'argento, invece, ha detto: “Mercurio che deriva dall'orpimento³², dal realgar”³³, etc.

9. Διόσκορος εἶπεν. Διάφορος οὖν ἐστὶν ἡ ὑδράργυρος;
 Συνέσιος. Ναὶ, διάφορός ἐστι μία οὐσα.
- 130 Διόσκορος. Καὶ εἰ μία ἐστὶ πῶς ἐστὶ διάφορος;
 Συνέσιος. Ναὶ διάφορος γίνεται καὶ μεγίστην δύναμιν ἔχει.
 Ἡ οὐκ ἤκουσας τοῦ Ἑρμοῦ λέγοντος· τὸ κηρίον τὸ λευκὸν καὶ
 τὸ κηρίον τὸ ξανθόν;
 Διόσκορος. Ναὶ ἤκουσα. Ὅπερ δὲ βούλομαι μαθεῖν, Συνέσιε,
 135 τοῦτο με δίδαξον τὸ ποίημα· πάντως αὕτη τὰ εἶδη πάντων
 δέχεται;
 Συνέσιος. Ἐνόησας, Διόσκορε· ὥσπερ γὰρ ὁ κηρὸς οἶον δ' ἂν
 προσλαμβάνη χρῶμα δέχεται, οὕτω καὶ ἡ ὑδράργυρος, φιλό-
 σοφε· αὕτη λευκαίνει πάντα καὶ πάντων τὰς ψυχὰς ἔλκει καὶ
 140 ἐφ' ἑαυτὴν ἐπισπᾶται. Διοργανιζομένη οὖν καὶ ἔχουσα ἐν ἑαυτῇ
 τὰς ὑγρότητας πάντως καὶ σῆψιν ὑφισταμένη, ἀμείβει πάντα τὰ
 χρώματα καὶ ὑποστατικὴ γίνεται, ἀνυποστάτων αὐτῶν ὑπαρ-
 χόντων. Μᾶλλον δέ, ἀνυποστάτου αὐτῆς ὑπαρχούσης, τότε καὶ
 κατόχιμος γίνεται ταῖς οἰκονομίαις ταῖς διὰ τῶν σωμάτων καὶ
 145 τῶν ὕλων αὐτῶν.
10. Διόσκορος. Καὶ ποῖά εἰσι ταῦτα τὰ σώματα καὶ αἱ ὕλαι
 αὐτῶν;
 Συνέσιος. Ἡ τετρασωμία καὶ τούτων τὰ συγγενῆ.
 Διόσκορος. Καὶ ποῖά εἰσι τὰ τούτων συγγενῆ;

TEST. 128-50: Olymp. Alch. ut monuerunt BeRu (CAAG II 90 n. 15), qui textum non ed.:
 vide infra, n. 34 || 137-138 *De lapide phiosophiae* CAAG II 199,22-24

128 διάφορος οὖν M : καὶ δ. BA || ὑδράργυρος BeRu : D MBA || 132 ἡ scripsi : ἡ
 BA : om. M || κηρίον MB : κῦρ- A || 135 ποίημα non legit. B || post ποίημα add. ὅτι
 σὺ ἐπίστασαι A || 135-137 πάντως δέχεται Synesio trib. Pizzim. 14^r, qui ἐνόησας Δ.
 om. || 137 Συνέσιος A : om. MB || ἐνόησας MB : νόησον A (add. νόεισον in mg) ||
 ante Διόσκορε add. ὦ A || 138 supra προσλαμβάνη add. ὁμιλήσι A (vide *De phil. lap.*
 οἶον ἂν χ. προσμιλήση) || ἡ om. A || ὑδράργυρος BeRu : D MBA || 139-140 καὶ ἐφ'
 ἑαυτὴν M^{Olymp.} : ἐφ' ἑαυτὴν καὶ V^{Olymp.} : καὶ ἐψεῖ (-ἡ A) αὐτὰ καὶ MBA et A^{Olymp.}
 || 141 πάντα BeRu (idem MV in Olymp.) : παν^τ M : πάντως AB et A^{Olymp.} || 144 post
 οἰκ. ταῖς def. V^a et rursus inc. V || 144 κατόχιμος MBV : κατώχυμος A || 148 post
 τετρασωμία add. φησὶν MV in Olymp. || τὰ τούτων σ. V

9. Dioscoro³⁴ disse: Il mercurio dunque è di differenti qualità³⁵?

Sinesio. Certo, è di differenti qualità, pur essendo unico.

Dioscoro. E se è unico, come può essere di differenti qualità?

Sinesio. Sì, diviene di differenti qualità ed acquista una grande potenza.

Non hai forse³⁶ sentito Ermete dire: “Il favo bianco ed il favo giallo”³⁷?

Dioscoro. Certo, l’ho sentito. Insegnami, o Sinesio, proprio questa operazione che desidero conoscere. In generale il mercurio riceve le forme di tutte le sostanze?

Sinesio. Tu hai compreso, o Dioscoro. Come, infatti, la cera assume qualunque colore riceva, così anche il mercurio, o filosofo: esso sbianca tutte le sostanze e attira le anime di tutte le sostanze e le assorbe in sé. Dunque, poiché è stato trattato con gli appositi strumenti³⁸ e possiede in sé assolutamente ogni natura umorale ed accetta la putrefazione, ottiene in cambio tutti i colori e ne diventa il supporto, poiché quelli sono privi di fondamento. O meglio, proprio quando esso risulta privo di fondamento, allora diventa ricettivo ai trattamenti effettuati con i corpi e le loro materie³⁹.

10. Dioscoro⁴⁰. E quali sono i corpi e le loro materie?

Sinesio. La tetrasomia⁴¹ e gli elementi affini.

Dioscoro. E quali sono gli elementi affini ai corpi?

- 150 Συνέσιος. Ἦκουσας ὅτι αἱ ὕλαι αὐτῶν ψυχαὶ αὐτῶν εἰσιν;
 Διόσκορος. Καὶ αἱ ὕλαι οὖν αὐτῶν ψυχαὶ αὐτῶν εἰσιν;
 Συνέσιος. Ναί. Ὡσπερ γὰρ ὁ τέκτων, ἐὰν λάβῃ ξύλον <καὶ
 ποιῇ καθέδραν> ἢ δίφρον ἢ ἄλλο τι, μόνον τὴν ὕλην ἐργάζεται,
 οὕτω καὶ ἡ τέχνη αὕτη, ᾧ φιλόσοφε, ἐπειδὴ ἔτεμεν αὐτήν.
 155 Ἦκουσον, ᾧ Διόσκορε· ὁ λιθοξόος ξέει τὸν λίθον ἢ πρίζει, ἵνα
 ἐπιτήδειος γένηται εἰς τὴν χρεῖαν αὐτοῦ. Ὀμοίως καὶ ὁ τέκτων
 τὸ ξύλον πρίζει καὶ ξέει ὥστε γενέσθαι θρόνον ἢ δίφρον, καὶ
 οὐδὲν <ἄλλο> χαρίζεται <αὐτῷ> ὁ τεχνίτης εἰ μὴ μόνον τὸ
 εἶδος· οὐδὲν γὰρ <ἄλλο> ἐστίν, εἰ μὴ ξύλον. Ὀμοίως καὶ <ὁ>
 160 χαλκὸς γίνεται ἀνδριᾶς ἢ ἄλλο σκεῦος, τοῦ τεχνίτου αὐτῷ
 μόνον τὸ εἶδος χαριζόμενου. Οὕτως οὖν καὶ ἡ ὑδράργυρος
 φιλοτεχνουμένη ὑφ' ἡμῶν πᾶν εἶδος αὐτὴ ἀναδέχεται καὶ
 πεδηθεῖσα ὡς εἴρηται ἐν τῷ τετραστοίχῳ σώματι ἰσχυρὰ καὶ
 ἀδίωκτος μένει, κρατοῦσα καὶ κρατουμένη. Διὰ τοῦτο καὶ
 165 Πιβήχιος πόλλην συγγένειαν ἔχειν ἔλεγεν.
- 11.** Διόσκορος. Καλῶς ἐπέλυσας, φιλόσοφε· ἐδίδαξάς με,
 φιλόσοφε. Βούλομαι οὖν ἐπὶ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀναδραμεῖν ῥῆσιν

TEST. 151-165 Olymp. Alch. ut monuerunt BeRu (CAAG II 90 n. 15), qui textum non ed.:
 vide infra, n. 40.

150 post ὕλαι add. οὖν **A** || pr. αὐτῶν om. BeRu || post αὐτῶν εἰσι iter. συνέσιος· ἡ
 τετρασωμία — ψυχὰς αὐτῶν εἰσι (ll. 148s.) **B** || **151-152** Διόσκορος — ναί om. **V** ||
152-153 καὶ ποιῇ καθέδραν addidi, coll. Olymp (ποιεῖ καθ.) : καὶ ποιῇ θρόνον add.
 BeRu || **153** post ἐργάζεται add. καὶ οὐδὲν ἄλλο αὐτῷ χαρίζεται ὁ τεχνίτης εἰ μὴ
 μόνον τὸ εἶδος **MV** in Olymp. || **154** αὐτήν **V** : αὐτῷ **M** : -ᾷ **BA** || **156** ἐπιτήδειος
MBV : -διος **A** || **158-159** οὐδὲν — εἶδος om. **A** || **158** ἄλλο add. BeRu, coll. Olymp.
 || αὐτῷ addidi, coll. **MV** in Olymp. || **159** οὐδὲν **AV** : οὐδὲ **MB** || ἄλλο add. BeRu,
 coll. Olymp. || ὁ add. BeRu, coll. Olymp. || **160** χαλκός BeRu : ῥ **MV** : ὁ **BA** ||
 ἀνδριᾶς **BA** : -ειᾶς **MV** || post ἀνδριᾶς add. ἡ κύκλος BeRu, coll. Olymp. || post
 ἄλλο add. τι BeRu, coll. Olymp. || αὐτῷ scripsi, coll. **MV** in Olymp. : -ὁ **MBVA** || **161**
 ὑδράργυρος BeRu : **Ⓜ** **MVA** : non leg. **B** || **163** **Ⓞ** add. in mg. **M** || τῷ om. **MV** et
 BeRu || τετραστοίχῳ **MVA** : -στίχῳ **B** || **164** κρατοῦσα καὶ κρατουμένη om. **BA** ||
165 Πιβήχιος **MBV** : Ἐπιβή- **A** || συγγένειαν BeRu, coll. **MV** in Olymp. : ἀγγελίαν
MBVA et **A**^{Olymp.} : εὐγενείαν Zur || **167** βούλομαι **MBV** : -ωμαι **A** || ἀναδραμεῖν
MBV : -δρομεῖν **A**

Sinesio. Tu hai sentito che le sostanze dei corpi sono le loro anime?

Dioscoro. Dunque le sostanze dei corpi sono le loro anime?

Sinesio. Certo. Infatti come l'artigiano, se prende del legno e fabbrica una sedia⁴² o un carro o qualcos'altro, lavora soltanto la materia, così anche quest'arte, o filosofo, dal momento che la fa a pezzi⁴³. Ascolta, o Dioscoro: lo scalpello leviga e taglia la pietra, affinché diventi adatta al suo utilizzo. Allo stesso modo anche il falegname pialla e sega il legno per renderlo una sedia o un carro, e l'artigiano non gli dà nient'altro che la forma: infatti, non vi è nient'altro se non il legno⁴⁴. Allo stesso modo anche il rame diventa una statua o un altro manufatto, poiché l'artigiano gli dà solo la forma. Così, dunque, il mercurio che noi produciamo con arte assume ogni forma e legandosi, come è stato detto, al corpo formato dai quattro elementi, vi rimane forte e inamovibile, dominante e dominato. Per questo anche Pibechio diceva che [*scil.* il mercurio] possiede una grande affinità⁴⁵.

11. Dioscoro. Tu mi hai spiegato bene, o filosofo, mi hai insegnato bene. Dunque voglio ritornare al discorso di quell'uomo [*i.e.* Democrito] e

καὶ ἐξ ὑπαρχῆς ἀναλαβεῖν τὰ ὑπ' αὐτοῦ λελοξευμένα ὡς
εἰρημένα· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως. Πᾶσα οὖν ὑδράρ-
170 γυρος ἀπὸ σωμάτων γίνεται. Οὗτος δὲ κιννάβαρι εἶπεν, ὡς
δῆλον αὐτὴν ἀπὸ κινναβάρεως οὔσαν. Καῖτοι γε ἢ κιννάβαρις
ὑδράργυρος ξανθή ἐστίν, αὕτη δὲ λευκὴ ἢ ὑδράργυρος.

Συνέσιος. Ἐνεργεία μὲν λευκὴ ὑπάρχει ἢ ὑδράργυρος, δυ-
νάμει δὲ ξανθὴ γίνεται.

175 Διόσκορος. Μὴ ἄρα τοῦτο ἔλεγεν ὁ φιλόσοφος· ὧ φύσεις
οὐράνιοι φύσεων δημιουργοί, ταῖς μεταβολαῖς νικῶσαι τὰς
φύσεις;

Συνέσιος. Ναί, διὰ τοῦτο εἶρηκεν· εἰ μὴ γὰρ ἐκστραφῇ,
ἀδύνατον γενέσθαι τὸ προσδοκώμενον, καὶ μάτην κάμνουσιν οἱ
180 τὰς ὕλας ἐξερευνῶντες καὶ μὴ φύσεις σωμάτων μαγνησίας
ζητοῦντες. Ἐξεστι γὰρ τοῖς ποιηταῖς καὶ συγγραφεῦσι τὰς
αὐτὰς λέξεις ἄλλως τε καὶ ἄλλως σχηματίζειν. Σῶμα οὖν
μαγνησίας εἶρηκε, τουτέστιν τὴν μίξιν τῶν οὐσιῶν· καὶ διὰ
τοῦτο ὑποκατιῶν ἔφη ἐν τῇ εἰσβολῇ τῆς ποιήσεως τοῦ χρυσοῦ·
185 λαβὼν ὑδράργυρον πῆξον τῷ τῆς μαγνησίας σώματι.

12. Διόσκορος. Ἴδου οὖν προτετίμηται ἢ ὑδράργυρος;

Συνέσιος. Ναί, διὰ ταύτης γὰρ τὸ πᾶν ἀνασπᾶται· καὶ πάλιν
προστίθεται καὶ, κατὰ βαθμὸν ἐκάστης οἰκονομίας, τετύχηκεν·
χρυσόκολλα ὅ ἐστι βατράχιον· ἐν τοῖς χλωροῖς λίθοις εὐρί-
190 σκεται.

168 ὑπαρχῆς ἀναλαβεῖν **BA** : ἀπαρχῆς εἰδέναι **MV** || λελοξευμένα ὡς **MV** :
λελοξουμένως **BA** || **169** pr. et alt. ὑδράργυρος **BeRu** : **Ⓜ MBVA** || κινναβάρεως
BeRu : **Ⓞ MBV** : **Ⓞ A** || **170** κιννάβαρι scripsi, post Zur¹ (-ιν) : **Ⓞ MBV** : **Ⓞ A** : -ις
BeRu || **171** κινναβάρεως **BeRu** : **Ⓞ MBV** : **Ⓞ A** || κιννάβαρις **BeRu** : **Ⓞ MBV** : **Ⓞ**
A || **172** pr. et alt. ὑδράργυρος **BeRu** : **Ⓜ MBVA** || **173** ὑδράργυρος **BeRu** : **Ⓜ MBVA**
|| **175** ἄρα **M** : ἄ- **BVA** || **176** οὐράνιοι **MV** : -αι **A** : non leg. **B** || **178** Συνέσιος om.
BA || **179** προσδοκώμενον **MBV** : -όμενον **A** || **180** μαγνησίας **BeRu** : **μῖγ MBV** : **μῖ**
A || post ἐξερευνῶντες interrogationis signum add. **A** || **183** μαγνησίας **BA** : **μῖγ MV** ||
τουτέστιν om. **BA** || **184** **υῖ** [i.e. χρυσοῦ **BeRu**] **B** : **Ⓜ MVA** || **185** ὑδράργυρον
BeRu : **Ⓜ MBVA** || μαγνησίας **BA** : **μῖ M** : **μῖγ V** || **186** ὑδράργυρος **BeRu** : **Ⓜ MBVA**
|| **187** ναὶ **MV** : καὶ **BA** || **188** κατὰ βαθμὸν **BeRu**, post. κατὰβαθμὸν **A** :
καταβαθμὸν **MBV** || **189** χρυσόκολλα **BeRu** : **Ⓜ MBVA** || ὅ ἐστι **MBVA** : ἥτοι
BeRu || post ἐν add. δὲ **BA** || **189-190** εὐρίσκεται **MBA** : -ισκόμενον **V**

riprendere da principio⁴⁶ con le sue stesse parole ciò che ha detto per enigmi: “Mercurio che deriva dal cinabro”. Dunque ogni mercurio nasce dai corpi. Costui ha detto cinabro, per rendere chiaro che questo deriva dal cinabro⁴⁷. Tuttavia il cinabro è mercurio giallo, mentre il mercurio propriamente detto è bianco.

Sinesio. Il mercurio è bianco in atto, ma è giallo in potenza⁴⁸.

Dioscoro. Ma non diceva questo il filosofo [*i.e.* Democrito]: “O nature celesti, artefici di nature, che vincete con le trasformazioni le nature”? [= Ps.-Dem. Alch. CAAG II 46,22s.]

Sinesio. Certo. Per questo ha affermato: “Se infatti non operi l'estrazione, ciò che ci si aspetta diviene impossibile, e invano si affaticano coloro che investigano le sostanze e non ricercano le nature dei corpi della magnesia”⁴⁹. Infatti è lecito a coloro che compiono ed illustrano le operazioni alchemiche esprimere metaforicamente in un modo e in un'altro le stesse espressioni. Dunque, egli ha detto “il corpo della magnesia”, ovvero la commistione delle sostanze⁵⁰. E per questo, procedendo oltre, ha affermato all'inizio della fabbricazione dell'oro: “Preso del mercurio fissalo con il corpo della magnesia” [= Ps.-Dem. Alch. CAAG II 43,25].

12. Dioscoro. Ecco dunque, il mercurio è stato posto prima di tutte le sostanze.

Sinesio. Certo. Tramite questo, infatti, si distilla il tutto; ed ancora è aggiunta e, in base alla gradazione di ciascuna operazione, si trovava l'espressione⁵¹: “Malalachite, cioè ranocchio: la si trova nelle pietre verdi”⁵².

- Καὶ τίς ἂν εἶη χρυσόκολλα ἥτοι βατράχιον, τίς ἢ σημασία ὅτι καὶ ἐν τοῖς χλωροῖς λίθοις εὐρίσκεται; Ἀναγκαῖον οὖν ἡμῖν ἐστι ζητῆσαι.

- Ὀφείλομεν οὖν εἰδέναι πρῶτον ὅσα ἀπὸ χρωμάτων εἰσι
 195 χλωρῶν. Φέρε δὴ ὡς ἀπὸ ἀνθρώπου εἵπωμεν· προτετίμηται γὰρ ὁ
 ἄνθρωπος πάντων τῶν ζώων τῶν ἐπὶ τῆς γῆς. Λέγομεν οὖν [ὅτι]
 ὠχρίασάντα τοῦτον χλωρὸν γεγονέναι, καὶ δῆλον ὅτι ὡς ὠχρα
 τὸ εἶδος μεταβάλλεται, ὃ ἐστι ἐπὶ τὸ χρυσίζον. Μᾶλλον δὲ καὶ
 αὐτό, τουτέστι τὸ λέπος τοῦ κιτρίου τὸ τῆς ὠχρότητος εἶδος.
 200 <Διὰ> τοῦτο δὲ καὶ ὑποκατιῶν εἶπεν ἀρσενικὸν ξανθόν, ἵνα
 δείξῃ τὸ τῆς ὠχρότητος εἶδος.

13. Ἵνα δὲ εἰδῆς πῶς μετὰ παρατηρήσεως πολλῆς μερικῶς
 εἴρηκε τοῦτο, πρόσεχε τὸν νοῦν πῶς λέγει· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ
 κινναβάρεως, σῶμα μαγνησίας· εἶτα ἐπιφέρει τὴν χρυσόκολλαν,
 205 κλαυδιανόν, ἀρσενικὸν ὄνομα. Πάλιν ἐπήγαγεν ἀρσενικόν, ἵνα
 διέλῃ αὐτὸ ἀπὸ τῶν θηλυκῶν καὶ μετὰ τὸν κλαυδιανόν ἀρσε-
 νικόν τὸ ξανθόν, τὰ ξανθὰ δύο προσθεῖς ὀνόματα δύο θηλυκά,
 ἔπειτα δύο ἀρσενικά. Δεῖ οὖν ἡμᾶς ἐξιχνεῦσαι καὶ ἰδεῖν τί ἂν
 εἶη τοῦτο. Ὡς ἐγὼ κεκίνημαι, Διόσκορε· ἐνταῦθα σήπει τὸν
 210 χρυσόν, εἶτα ἐπαναλαμβάνει καδμίαν, εἶτα ἀνδροδάμαντα· καὶ
 ὁ ἀνδροδάμας καὶ ἡ καδμία ξηρὰ εἰσι καὶ δείκνυσι τὴν ξηρό-
 τητα τῶν σωμάτων. Καὶ ἵνα εὐδην αὐτὸ ποιήσῃ, ἐπῆνεγκε

TEST. 195-196 Olymp. Alch. CAAG II 102,10s.

191 χρυσόκολλα BeRu : \mathcal{A} MBVA || ἥτοι MV : ὃ ἐστι BA || 192-193 ἀναγκαῖον
 ζητῆσαι Synesio trib. BeRu || 194 ὀφείλομεν MBVA : pr. litt. rubricata BA : ὀφέλ-
 BeRu || 195 post χλωρῶν add. καὶ V || δὴ MV : οὖν BA || ἀπὸ MBVA : περὶ prop.
 Zuber Z 73^v || 196 ὅτι secl. BeRu || 197 ὠχρίασάντα MBV : ὠχρίω- A || ὠχρα BeRu
 : ὠχρά BA : ὠχρα MV || 198-199 καὶ αὐτὸ δὲ μᾶλλον BA || 200 διὰ addidi || 203
 ὑδράργυρος BeRu : \mathcal{D} MBVA || 204 κινναβάρεως BeRu : \odot MBV : \odot A ||
 μαγνησίας BeRu : $\mu\tilde{\eta}$ MBVA || χρυσόκολλαν BeRu : \mathcal{A} MBVA || 206 αὐτὸ om. BA
 || 207 ὀνόματα BeRu : \odot MBV : \odot [fort. leg. ὁμοῦ, coll. CMAG VIII 14,723;
 22,1217] A || 208 δεῖ MBA : χρῆ V || ἐξιχνεῦσαι MBVA : ἐπι- Fabr. || 209 ἐνταῦθα
 MBV : -ταῦτα A || σήπει MV : σήπτει BA || 210 χρυσόν BeRu : \mathcal{A} MBVA ||
 καδμίαν MVB : -α A || 212 ποιήσῃ MBV : -ει A

- E che cosa sarebbe “la colla d’oro o ranocchio”, che cosa significherebbe l’espressione “si trova nelle pietre verdi”? È necessario che noi lo ricerchiamo.

- Dobbiamo conoscere per prima cosa quanto c’è da dire riguardo ai colori verdi⁵³. Suvvia, cominciamo il discorso dall’uomo: l’uomo, infatti, è il più importante di tutti gli esseri viventi sulla terra. Dunque di chi impallidisce noi diciamo che è diventato verde, ed è chiaro che il suo aspetto cambia diventando come l’ocra, cioè passando al dorato. O piuttosto noi diciamo anche questo, cioè che la buccia del limone è la qualità del giallo pallido. E per questo, proseguendo, egli ha detto anche “orpimento giallo”, per mostrare la qualità del giallo pallido.

13. Affinché tu veda come egli [*i.e.* Democrito] ha spiegato questo punto per punto con grande acutezza, fai attenzione a come parla: “il mercurio tratto dal cinabro, il corpo della magnesia”; quindi aggiunge “la malachite, il claudiano”, dal nome maschile. Di nuovo egli ha aggiunto un nome maschile, per differenziarlo da quelli femminili, e dopo il claudiano [*scil.* ha aggiunto] “orpimento giallo”, accostando due sostanze gialle, dai nomi femminili, quindi due sostanze gialle dai nomi maschili⁵⁴. Dunque, bisogna che noi rintracciamo e conosciamo che cosa significhi questo. Come sono scosso, o Dioscoro: qui egli macera l’oro, quindi riprende: “cadmia”, quindi “androdamante”; e l’androdamante e la cadmia sono sostanze secche ed indicano la secchezza dei corpi: e per rendere questo

215 στυπτηρίαν ἐξιπωθεῖσαν. Βλέπε πόση σοφία τοῦ ἀνδρός ἵνα καὶ οἱ ἐχέφρονες νοήσωσι, πῶς αὐτοὺς ἐδίδαξεν εἰπὼν στυπτηρίαν ἐξιπωθεῖσαν· τὰχα δὲ τοῦτο καὶ τοὺς ἀμυήτους ὤφειλε πείθειν. Ἴνα δὲ καὶ βεβαιότερά σοι γένηται, εὐθέως ἐπήγαγε θεῖον ἄπυρον, ὃ ἐστὶ θεῖον ἄκαυστον, τὸ πᾶν, τουτέστι τὰ ξηρανθέντα εἶδη (κάτω, ὃ ἐστὶ τὰ σώματα ἐν γεγονότα, θεῖον ἄκαυστον κέκληκεν). Καὶ μετέπειτα ἐπιφέρεται πυρίτης ἀπολελυμένος, 220 μηδὲνα τῶν ἄλλων ἀπροσδιορίστως ἐπιβεβαιῶν. Τοῦτο ἀληθὲς ὑπάρχει ὅτι τὰ ἀπομείναντα ξηρά· καὶ ταῦτα ἀποδιαίρων ἐπιφέρει σινωπὶν Ποντικήν, μεταβάς ἀπὸ τῶν ξηρῶν ἐπὶ τὰ ὑγρά σινωπὶν εἴρηκεν, ἀλλὰ διὰ τὴν ποντικήν· εἰ γὰρ μὴ ἦν προσθεῖς τὸ Ποντικήν, οὐκ ἂν ἐν ἐπιγνώσει ἐγένετο. Ἐπιβεβαιούμενος δὲ 225 ἐπήνεγκεν ὕδωρ θεοῦ ἀθικτον, τὸ ἀπὸ μόνου θεοῦ θεῖον.

14. Διόσκορος. Καλῶς ἐπέλυσας φιλόσοφε, ἀλλὰ πρόσεχε πῶς εἶπεν· ἐὰν ἀπολελυμένως, τὸ δι' ἀσβέστου.

230 Συνέσιος. ὦ Διόσκορε, οὐ προσέχεις τὸν νοῦν· ἡ ἄσβεστος λευκή ἐστὶ, καὶ τὸ ἀπὸ ταύτης ὕδωρ λευκόν ἐστὶ καὶ στυφόν· καὶ τὸ θεῖον θυμιώμενον λευκαίνει. Σαφηνείας οὖν χάριν εὐθέως ἐπήγαγε θεοῦ αἰθάλην. Οὐχὶ δὴλα ἡμῖν ταῦτα ποιεῖ;

Διόσκορος. Ναί, καλῶς εἴρηκας· καὶ μετὰ τοῦτο σῶρι ξανθὸν καὶ χάλκανθον ξανθὸν καὶ κιννάβαρι.

Συνέσιος. Τὸ σῶρι καὶ ἡ χάλκανθος ξανθά; Πῶς; Οὐκ

213 στυπτηρίαν BA : ✱ MV || ἐξιπωθεῖσαν MV : ἐκσηπρωθεῖσαν ✱ BA || σοφία MV : παρατήρησις B : -ρεις A || καὶ om. BA || 214-215 πῶς — ἐξιπωθεῖσαν om. A, sed add. in mg. || 214 στυπτηρίαν BeRu : ✱ MBV et A in mg. || 215 ἐξιπωθεῖσαν MV : ἐκσηπρωθεῖσαν B et A in mg. || τάχα δε om. BA || post τοῦτο add. γὰρ BA || 216 γένηται MV : -οιτο BA || 217 post ἄπυρον def. V atque rursus inc. V^a || ξηρανθέντα BV^a : -ραθέντα MA || 218 ἐν om. BA || 219 κέκληκεν MV^a : -ται BA || 221 ὅτι MBA : ὁ V^a || ἀποδιαίρων MV^a : ὑπο- BA || 222 σίνωπιν MV^a : σίνο- BA || 223 διὰ secl. BeRu || μὴ γὰρ BA || 227 ἀπολελυμένως MV^aB : -ος A || 229 ἀπὸ BA : ἐκ MV^a || post ὕδωρ add. τὸ ἀπ' αὐτῆς MV^a || 230 στύφον V^aBA : στύφον M || θυμιώμενον AB : -ούμενον MV^a || 231 ποιεῖ prop. BeRu : ποιῶν MBV^aA || 233 κιννάβαρι scripsi : ☉ MV^aB : ☉ A : -ιν BeRu || 234 τὸ σῶρι V^aBA : σῶρι M || χάλκανθος MV^a : ☿ B : -άνθη A || ξανθὰ BA : ξαν^θ M : om. V^a || πῶς Dioscoro tribuere prop. BeRu

chiaro, ha aggiunto: “allume disseccato”. Osserva quale abilità possieda quest'uomo, per fa comprendere agli intelligenti, osserva come li istruisca, dicendo “allume disseccato”: questo, infatti, è subito utile per persuadere anche i non iniziati. E affinché le cose siano per te ancora più sicure, immediatamente ha aggiunto “zolfo non trattato al fuoco, che è lo zolfo incombustibile”, il tutto, cioè le sostanze disseccate (nella parte successiva ha chiamato zolfo incombustibile il risultato dei corpi divenuti una sola cosa). Quindi introduce la pirite in senso assoluto [*i.e.* slegata da ulteriori specificazioni]⁵⁵, mentre non aggiunge per conferma nessuno degli altri [*scil.* ingredienti] senza specificazione. Risulta comprovato che le sostanze rimanenti sono secche. E suddividendole, egli aggiunge “terra di Sinope del Ponto”: passando dalle sostanze solide a quelle liquide egli ha detto “terra di Sinope”, ma unita all'espressione “del Ponto”. Se infatti non fosse stata aggiunta l'espressione “del Ponto”⁵⁶, non sarebbe stato comprensibile. Ma ad ulteriore conferma ha introdotto l' “acqua di zolfo vergine”, quella divina “che deriva dal solo zolfo”.

14. Dioscoro. Tu hai spiegato bene, o filosofo, ma considera come ha parlato: “se è [*i.e.* l'acqua divina] senza specificazione, è quella che è formata con la calce”⁵⁷.

Sinesio. O Dioscoro, tu non sei attento: la calce è bianca, e l'acqua che ne deriva è bianca⁵⁸ ed astringente; e lo zolfo vaporizzato ha un'azione sbiancante. Dunque per essere chiaro subito ha aggiunto “vapore di zolfo”. Non ci ha forse reso queste cose evidenti?

Dioscoro. Certo, tu hai parlato bene; e dopo questo “sori giallo e vetriolo⁵⁹ giallo e cinabro”

Sinesio. Il sori ed il vetriolo gialli? Come? Tu sai bene che sono

235 ἀγνοεῖς ὥς χλωρὰ εἶη. Αἰνιττόμενος οὖν τὴν τοῦ χαλκοῦ ἐξίω-
 σιν ἦτοι ἐξίσχνωσιν, μᾶλλον δὲ τὴν τοῦ παντός, ὥς ἀπὸ χρω-
 μάτων τοῦτο εἶρηκεν· καὶ πάλιν ἐπιβεβαιούμενος ἐπὶ τοῦ τέλους
 ἐπήγαγε· μετὰ γὰρ τὴν ἀφαίρεσιν τοῦ ἰοῦ, ἣτις καλεῖται
 ἐξίωσις, τότε ἐπιβολῆς τῶν ὑγρῶν γενομένης, γίνεται βεβαία
 240 ξάνθωσις. Καὶ ὄντως ἡ ἀφθονία τοῦ ἀνδρὸς ἐνταῦθα ἀπεδείχθη.

15. Ὅρα γὰρ πῶς εὐθέως συνῆψε τῷ διορισμῷ χρησάμενος
 καὶ εἰπὼν· τὰ δὲ ἐν ζωμοῖς εἰσι ταῦτα· κρόκος Κιλίκιος, ἀριστο-
 λοχία, κνήκου ἄνθος, ἀναγαλλίδος ἄνθος τῆς τὸ κυάνεον ἄνθος
 ἐχούσης. Τούτου πλεον τί εἶχεν εἰπεῖν ἢ καταλέξει, ἵνα πείσῃ
 245 ἡμῶν τὰς καρδίας, εἰ μὴ διὰ τὸ εἰπεῖν ἄνθος ἀναγαλλίδος;
 Θαύμασαι γὰρ μοι· οὐ μόνον ἀναγαλλίδος, ἀλλὰ καὶ ἄνθος
 εἶπε· τῷ γὰρ ἀναγαλλίδος ἐμήνυσεν ἡμῖν τὸ ἀναγαγεῖν τὸ ὕδωρ·
 διὰ γὰρ τοῦ ἄνθους τὰς τούτων ψυχὰς ἀναγαγεῖν, τουτέστι τὰ
 πνεύματα. Εἰ μὴ γὰρ ταῦτα οὕτως ἔχοι, οὐδέν ἐστι βέβαιον. Καὶ
 250 μάτην δυστυχήσαντες οἱ τάλανες εἰς τὸ πέλαγος τοῦτο ὑπορρι-
 πιζόμενοι πολλοῖς κόποις καὶ μογεροῖς ἐμπεσόντες, ἀνόνητοι
 καθεστῶτες ἔσονται.

16. - Καὶ τί πάλιν ὁ ἀφθονος φιλόσοφος τε καὶ καλὸς
 διδάσκαλος ἐπήγαγεν ῥᾶ Ποντικόν;

255 - Βλέπε ἀφθονίαν ἀνδρὸς· ῥᾶ εἶπεν αὐτό, καὶ ἵνα ἡμᾶς πείσῃ,
 εὐθέως ἐπήγαγε τὸ Πόντιον. Τίς γὰρ ἀνδρῶν φιλοσόφων οὐκ
 οἶδεν ὅτι ὁ Πόντος κατάρρους ἐστὶν ἐκ τῶν ποταμῶν πάντοθεν
 περικλυζόμενος;

- Ἀληθῶς, Συνέσιε, ἔφρασας καὶ ἡὔφρανάς μου τὴν ψυχὴν

235 χαλκοῦ BeRu : Ϝ MV^a : Ϙ BA || 236 ἐξίσχνωσιν scripsi : -ίχνευσιν MBA :
 -ίεχνευσιν V^a || ὥς om. BA || 239 γενομένης BV^aA : γι- M || 240 ὄντως MB : ὄν
 V^a : ὄντος A || 241 τῷ διορισμῷ BA : -ὄν -ὄν MV^a || post διορ. def. V^a atque rursus
 inc. V || 242 * Ⓢ [i.e. σημείωσαι BeRu] add. M in mg. : Ⓢ V in mg. || εἰσὶ BA :
 ἐστὶν MV || supra κρόκος add. Ⓢ BA || 243 κνήκου BeRu : κνί- MBVA || 243-244
 ἐχούσης ἄνθος V || 244 Τούτου : pr. litt. rubricata A || καταλέξει MV : κατάλέξιν
 (sic) B : καταλέξιν A || 246 post μοι add. ὅτι V s.l. || ἀναγαλλίδος BA : -λι^δ MV ||
 247 τῷ scripsi : τὸ MBVA || ἀναγαλλίδος BA : -λι^δ M : -λίδα V || 248 γὰρ MBVA :
 δὲ prop. BeRu || 249 ἔχοι MV : -ει BA || 251 μογεροῖς BA : μογη- MV || 253 καὶ :
 pr. litt. rubricata BA || τε om. AB et BeRu || 256 εὐθέως om. MV || πόντιον MBVA :
 Ποντικόν BeRu || ante πόντιον add. ῥᾶ A s.l. || 259 ἡὔφρανάς MV : εὐ- BA

verdi. Dunque egli ha detto questo come se riguardasse i colori, per alludere al processo di eliminazione della ruggine o assottigliamento⁶⁰ del rame, o meglio del tutto: ed ancora ad ulteriore conferma alla fine ha aggiunto: infatti dopo aver eliminato la ruggine, processo che è detto *exiosis*, tramite la proiezione di sostanze liquide si ha un ingiallimento stabile. E di certo qui è ben evidente la generosità dell'uomo [*i.e.* di Democrito].

15. Osserva come egli subito si sia collegato alla distinzione di cui si era avvalso ed abbia detto: “Le sostanze che rientrano tra i liquidi sono queste: zafferano della Cilicia, aristolòchia, fiore di cartamo, fiore di anagàllide, quella che ha il fiore blu”. Che cosa avrebbe dovuto dire od elencare di più, per convincere i nostri cuori, se non con il dire “fiore di anagàllide”? O che meraviglia: non solo ha detto “di anagàllide”, ma anche “fiore”: infatti con l'espressione “di anagàllide” ci ha ricordato la salita per distillazione dell'acqua, e con l'espressione “il fiore” ci ha ricordato che le anime di questi ingredienti, cioè i loro spiriti, salgono per distillazione⁶¹. Se, infatti, le cose non stanno così, non rimane nulla di sicuro. Ed infelici i poveri che invano si sono gettati in questo mare cadendo su molte e dolorose sofferenze, rimarranno privi di comprensione.

16. E perché di nuovo il generoso filosofo e buon maestro ha aggiunto “rabarbaro del Ponto”?

- Osserva la generosità di quell'uomo. Egli ha detto proprio “rabarbaro”, e per persuaderci, ha subito⁶² aggiunto “del Ponto”⁶³. Chi, infatti, tra gli uomini che sono filosofi, non sa che il Ponto scorre da ogni parte inondato dai fiumi?

- Tu hai parlato in modo veritiero, o Sinesio, e oggi hai rallegrato la mia

- 260 σήμερον· οὐκ ἔστι γὰρ μέτρια ταῦτα. Τοῦτο δέ σε παρακαλῶ,
 ἵνα ἐπιπλεῖόν με διδάξης· διὰ τί ἄνω εἶπε χάλκανθον ξανθὴν,
 ὦδε δὲ ἀπροσδιορίστως μετὰ τῆς κυανοῦ χάλκανθον ἐπήγαγεν;
 - Ἀλλὰ ταῦτα, ὦ Διόσκορε, τὰ ἄνθη μηνύουσιν, χλωρὰ γὰρ
 ὑπάρχουσιν. Ἐπειδὴ οὖν τὸ ἀνερχόμενον ὕδωρ δεῖται πήξεως,
 265 εὐθέως ἐπήγαγεν· κόμμι ἀκάνθης. Εἶτα ἐπάγει· οὔρον ἄφθορον,
 καὶ ὕδωρ ἀσβέστου, καὶ ὕδωρ σποδοκράμβης, καὶ ὕδωρ στυπτη-
 ρίας, καὶ ὕδωρ νίτρου, καὶ ὕδωρ ἀρσενικοῦ καὶ θείου. Βλέπε
 πῶς πάντα τὰ λυτικά καὶ διαφορεῖν δυνάμενα προήνεγκεν,
 οὕτω δηλονότι διδάσκων ἡμᾶς τὴν ἀνάλυσιν τῶν σωμάτων.
- 270 **17.** - Ναί, καλῶς εἵρηκας. Καὶ πῶς ἐπὶ τέλει εἵρηκε· κυνὸς
 γάλα; <^H> ἵνα σοι δείξῃ ὅτι ἀπὸ τοῦ κοινοῦ τὸ πᾶν λαμ-
 βάνεται;
 - Ὅντως ἐνόησας, Διόσκορε. Πρόσεχε δὲ πῶς λέγει· αὕτη ἡ
 ὕλη τῆς χρυσοποιίας ἐστί. Ποία ὕλη; Τίς οὐκ οἶδε ὅτι πάντα
 275 φευκτά ἐστίν; Οὔτε γὰρ ὄνειον γάλα οὔτε κυνὸς γάλα
 πυριμαχῆσαι δύναται· τὸ γὰρ ὄνειον γάλα, ἐὰν ἀποθήσῃς ἐν τῷ
 πυρὶ ἱκανὰς ἡμέρας, ἀφαντοῦται.

261 ἄνω **MV** : ἄνωθεν **BA** || χάλκανθον **BVA** : -αν^θ **M** || ξανθὴν **MBV** : -ὄν **A** ||
 262 ὦδε **MV** : ἐνταῦθα **BA** || δὲ **MBVA** : om. BeRu || κυανοῦ **MBVA** : -νέας prop.
 BeRu || χάλκανθον Tannery 1890, 287 n. 22 : -καν^θ **MV** : -άνθου **BA** || 265 * **Θι**
 [i.e. σημειῶσαι BeRu] add. **M** in mg. : * **Θ** **V** in mg. || κόμμι scripsi : κόμη **MV** et **B**
 a.c. : -ι **A** et **B** p.c. || ἐπάγει **MV** : ἐπήγαγεν **A** et **B** qui add. s.l. * || 266 pr. ὕδωρ
BVA : ὕ **M** || alt. ὕδωρ **BA** : ὕ **MV** || 266-267 ὕδωρ στυπτηρίας BeRu : ὕ* **MV** :
 ὕδωρ * **BA** || 267 pr. ὕδωρ **BA** : ὕ **MV** || νίτρου BeRu : Ἰ **MBA** : ῥ **V** || alt. ὕδωρ
BA : ὕ **MV** || ἀρσενίκου BeRu : ῥ **MBVA** || tert. καὶ om. **V** || θείου BeRu : Χ
MBVA || 268 supra πῶς add. ταῦτα **A** || πάντα **MBA** : ἅπαντα **V** || τὰ om. **BA** ||
 269 οὕτω Zur¹ : τοῦτο **MBVA** || 270 ναὶ **MV** : om. **B** : καὶ **A** || 271 ἦ scripsi, post
 BeRu qui prop. ἦ || 273 ὄντως : pr. litt. rubricata **BA** || ἐνόησας **MV** : ἐννόη- **B** :
 ἐννόει- **A** : ἐννοεῖς Fabr. || 274 **Δ**ποιίας [i.e. χρυσοποιίας BeRu] **MBVA** || 274-275
 ποία — φευκτά ἐστίν om. **A**, sed add. in mg. || οἶδεν **MBV** : οἶδα **A** in mg. || 274
 Ποία ὕλη Dioscoro trib. BeRu || ἐστὶν **MBV** : εἰσὶ **A** in mg. || 276 πυριμαχῆσαι
MVB : πυριμαχῆ **A** : εἶν Fabr. || ἀποθήσῃς **M** : -εις **BA** : ἀποθῆς **V** || 276-277 τῷ
 πυρὶ prop. BeRu : τόπω **MBVA** : post τόπω lacunam conī. Fal., qui ξηρῷ vel θερμῷ
 addere prop. : τινὶ add. Garzya || 277 ἀφαντοῦται **MBVA** : -ανιοῦται Fabr.

anima: gli argomenti trattati, infatti, non sono ordinari. Ma io ti prego di aumentare la mia istruzione: perché più in alto ha detto “vetriolo giallo” mentre qui, dopo il fiordaliso, ha aggiunto “vetriolo” senza specificazione⁶⁴?

- Ma queste sostanze, o Dioscoro, indicano i fiori (o colori): esse, infatti, sono verdi⁶⁵. Poiché, dunque, l’acqua che è stata distillata ha bisogno di essere fissata, egli subito ha aggiunto “gomma d’acanto”. Quindi aggiunge: “urina pura, e acqua di calce, e acqua di cenere di cavolo, e acqua di allume, e acqua di natron, e acqua di orpimento e di zolfo”. Osserva come egli abbia messo in evidenza tutte le sostanze che possono disciogliere e far evaporare, insegnandoci così evidentemente la dissoluzione dei corpi.

17. - Sì, le tue parole sono state chiare⁶⁶. E in che senso ha detto alla fine «latte di cagna»? Forse per mostrarci che il tutto deriva dal comune⁶⁷?

- Tu hai veramente compreso, Dioscoro. Fai attenzione a come parla: «Questa è la materia della fabbricazione dell’oro». Quale materia⁶⁸? Chi non sa che tutti gli ingredienti [*scil.* fin qui esposti] sono fugaci⁶⁹? Infatti né il latte di asina né quello di cagna possono resistere al fuoco⁷⁰: il latte d’asina, se lo poni al fuoco⁷¹ per alcuni giorni, svanisce.

- Τί δὲ καὶ τὸ εἰπεῖν· ταῦτά εἰσι τὰ μεταλλοιοῦντα τὴν ὕλην, ταῦτα καὶ πυρίμαχα ποιεῖ, φευκτῶν αὐτῶν ὄντων. Καὶ τὸ ἐκτὸς
280 τούτων οὐδέν ἐστιν ἀσφαλές;

- Ἴνα νομίσωσιν οἱ τάλανες ὅτι ἀληθῆ εἰσι ταῦτα. Ἀλλὰ πάλιν ἄκουσον αὐτοῦ, τί εἶπεν καὶ ἐπιφέρει· ἐὰν ᾗς νοήμων, καὶ ποιήσης ὥς γέγραπται – ἀντὶ τοῦ· ἐὰν ᾗς σοφός, καὶ διακρίνης τὸν λογισμὸν ὥς δεῖ κεχρηῆσθαι – ἔση μακάριος.

285 - Καὶ τί ἀλλαχοῦ εἶπε· τοῖς ἐχέφροσιν ὑμῖν λέγω;

- Δεῖ οὖν ἡμᾶς γυμνάζειν τὰς φρένας ἡμῶν καὶ μὴ ἀπα-
τᾶσθαι, ἵνα καὶ τὴν ἀνίατον νόσον τῆς πενίας ἐκφύγωμεν, καὶ
μὴ νικηθῶμεν ὑπ' αὐτῆς, καὶ εἰς ματαίαν πενίαν ἐμπέσοντες
δυστυχήσωμεν, ἀνόνητοι καθεστῶτες. Γυμνάζειν τοίνυν τὰς
290 φρένας ὀφείλομεν καὶ ὅξυν ἔχειν τὸν νοῦν.

18. - Διὰ τί οὖν ἐπιφέρει τὸ ἐπιβάλλειν;

- Οὐ δια <...> λέγει τὰ προλεγόμενα, ἀλλὰ τὰ ἀπὸ τοῦ νοός.
Ἀλλὰ πάλιν λέγει· ποτὲ μὲν χρυσὸν διὰ τὸν χρυσοκόραλλον,
ποτὲ δὲ ἄργυρον διὰ τὸν χρυσόν, ποτὲ δὲ χαλκὸν διὰ τὸν
295 χρυσόν, ποτὲ δὲ μόλυβδον ἢ κασσίτερον διὰ τὸ μολυβδόχαλκον.
Ἴδου αὐτὸς ὑπὸ τοὺς βαθμοὺς τῆς τέχνης ἀνήγαγεν ἡμᾶς, ἵνα
μὴ κενεμβατοῦντες εἰς βόθρον ἐμπέσωμεν τῆς αὐτῆς ἀγνοίας
τῶν σημαινομένων παρ' αὐτοῦ. Πολλὴ γὰρ ὑπάρχει τῷ

282 τί εἶπεν Dioscoro tribuere prop. BeRu || 283 ᾗς AB : ᾗ M : ᾗ V || 285 τί om. B :
add. s.l. A || 286-290 Dioscoro trib. BeRu (incuria?) || 286 ἡμᾶς BA et Garzya : ὑμᾶς
MV et BeRu || ἡμῶν V et Garzya : ὑμῶν MBA et BeRu || 287 νόσον τῆς πενίας AB :
πενίαν τῆς νόσου MV || ἐκφύγωμεν scripsi, post A (-ομεν) : -οιμεν MBV || 289
δυστυχήσωμεν MVB : δυστοι- A || 289 γυμνάζειν τοίνυν V : τοῦ γυμνάζεσθαι M :
τὸ -εσθαι BA : διὸ -εσθαι Zur¹ || 291 ἐπιβάλλειν MV : -βάλλειν BA || 292 καλόν
(litt. inversae) add. M in mg. || post διὰ lacunam ind. MB : διὰ τοῦτο V : οὐ
διά<φορα> λ. <παρὰ> prop. BeRu, coll. Plut. *Prov.* I 12,3 || τοῦ om. BA || 293
χρυσόν BeRu : Δ MBVA || Δκόραλλον [i.e. χρυσοκόραλλον BeRu] MBV :
Δκόραλον A || 294 ἄργυρον BeRu : C MBVA || pr. et alt. χρυσόν BeRu : Δ MBVA
|| χαλκόν BeRu : Ϛ MV : Ϛ BA || 295 δὲ om. MV || μόλυβδον BeRu : h MBVA ||
κασσίτερος BeRu : Ϛ MV : Ϛ BA || τὸ MV a.c. : τὸν V p.c. || μολυβδόχαλκον
BeRu : Ϛ MV : Ϛ B : Ϛ A || ἰδου MBV : -οῦ A || 296 post αὐτὸς add. ἐστιν
A s.l. || ἵνα Zur¹ : καὶ MBVA || ὑπὸ MV : ἐπὶ BA || 297 βόθρον MBV : βάραθρον A
|| 298 σημαινομένων MBV : σημε- A || αὐτοῦ scripsi, coll. Pizzim. 74^v : -ῶν MBVA

- E perché⁷² il dire: “Queste sono le sostanze che trasformano la materia, queste hanno anche la capacità di render resistenti al fuoco [*scil.* le sostanze trattate con esse], pur essendo fugaci [*i.e.* che evaporano facilmente]”? Ed anche: “Al di fuori di queste non vi è nulla di sicuro”?

- Affinché i miseri capiscano che queste cose sono veritiere. Ma ascolta nuovamente costui, che cosa dice ed aggiunge: “Se sei intelligente ed operi come è scritto – l’espressione sta per: se sei saggio e distingui il ragionamento di cui bisogna avvalersi – sarai felice”.

- E perché in un altro passo dice: “Io parlo a voi che siete assennati”?

- Bisogna dunque che noi esercitiamo le nostre menti e non restiamo inoperosi, per sfuggire alla malattia incurabile della povertà, e per non esserne vinti e, cadendo nel vano errore, fallire, ritrovandoci stolti. Di conseguenza siamo tenuti ad esercitare le menti e ad avere un pensiero acuto.

18. - Perché, dunque, egli aggiunge di compiere le proiezioni?

- Egli non sostiene le cose dette prima con <....>, ma fa affermazioni con intelligenza. E nuovamente dice: “ora [*scil.* proietta] l’oro in vista del corallo d’oro, ora l’argento in vista dell’oro, ora il rame in vista dell’oro, ora il piombo e lo stagno in vista della lega rame-piombo”⁷³. Ecco, costui ci guida lungo i gradi dell’Arte, affinché noi non mettiamo un piede in fallo e cadiamo nel baratro dell’ignoranza riguardo a ciò che egli ha rivelato.

300 ἀνδρὶ ἢ σοφίᾳ· μετὰ γὰρ τὸ εἰπεῖν αὐτόν· αὕτη ἡ ὕλη τῆς
 χρυσοποιίας εἰρήσθω, ἐπιφέρει λέγων· φέρε δὴ καθεξῆς καὶ τὸν
 τῆς ἀργυροποιίας λόγον ἀφθόνως ἐξείπωμεν, ἵνα δείξῃ ἡμῖν ὅτι
 δύο ἐργασίαι εἰσὶ· ὅτι καὶ ἡ ἀργυροποιία πρὸ πάντων προτετί-
 μηται καὶ προτερεύει, καὶ χωρὶς αὐτῆς οὐδὲν γενήσεται.

19. Ἄκουσον αὐτοῦ πάλιν ἐνταῦθα λέγοντος· ἡ ὑδράργυρος ἡ
305 ἀπὸ ἀρσενικοῦ ἢ θείου ἢ ψιμμουθίου ἢ μαγνησίας ἢ στίμμεως
Ἰταλικοῦ. Καὶ ἄνω μὲν οὖν ἐν τῇ χρυσοποιίᾳ· ὑδράργυρος ἡ ἀπὸ
κινναβάρεως· ἐνταῦθα δέ· ὑδράργυρος ἡ ἀπὸ ἀρσενικοῦ ἢ
ψιμμουθίου καὶ τὰ ἐξῆς.

310 - Καὶ πῶς ἐνδέχεται ὑδράργυρον ψιμμύθιον γενέσθαι;
- Ἄλλ' οὐκ ἀπὸ ψιμμουθίου ὑδράργυρον εἶπεν ἵνα λάβωμεν,
ἀλλὰ τὴν λεύκωσιν τῶν σωμάτων, εἴτ' οὖν ἀνάκαμψιν αἰνιττό-
μενος εἶρηκεν· ὧδε γὰρ τὰ λευκὰ πάντα εἶπεν, ἐκεῖ δὲ τὰ ξανθά,
ἵνα νοήσωμεν. Ὅρα πῶς εἶπεν· σῶμα μαγνησίας χρυσο-
κόραλλον· ἐνταῦθα δὲ σῶμα μαγνησίας μόνον ἢ στίμμεως

299 αὐτὸν **MBV** : -ῆν **A** || 300 Δ ποιίας [i.e. χρυσοποιίας BeRu] **MBVA** || λέγων **MBV** : -ον **A** || 301 C ποιίας [i.e. ἀργυροποιίας BeRu] **MBVA** || ἐξείπωμεν **MBV** : -ομεν **A** || 301-302 ὅτι δὸν non legit. **B** || 302 εἰσὶν om. BeRu || C ποιία [i.e. ἀργυροποιία BeRu] **MBVA** || πρὸ non legit. **B** || 304 post ἄκουσον add. τοίνυν **V** || αὐτοῦ πάλιν non leg. **B** || λέγοντος om. **B** : supra ἐνταῦθα add. λέγωντος **A** || ὑδράργυρος BeRu : D **MBVA** || 306 ἀρσενίκου BeRu : Δ **MBVA** || θείου BeRu : χ **MBVA** || ψιμυθίου BeRu : ψιμυ- **MV** : non leg. **B** : ψιμμι- **A** || μαγνησίας **BA** : $\mu\tilde{\nu}$ **MV** || στίμμεως BeRu : -ίμη **M** : -ίμης **V** : -ίμμεος **BA** || 306 ἰταλικοῦ **A** : ἰτα) **M** : -ῆς **V** : non leg. **B** || ἐν τῇ Δ ποιία [i.e. χρυσοποιία BeRu] **MBV** : ἡ τῆς Δ ποιίας **A** || ὑδράργυρος BeRu : D **MBVA** || 307 κινναβάρεως BeRu : \odot **MBV** : \odot **A** || supra ἐνταῦθα add. λε^Γ atque sub ἐν. add. λεύκωσ^ι **A** || δὲ om. **BA** || ὑδράργυρος BeRu : D **MBVA** || ἀρσενίκου BeRu : Δ **MBVA** || 308 ψιμυθίου BeRu : ψιμυ- **MV** : ψιμμι- **AB** || 309 ὑδράργυρον BeRu : D **MBVA** || ψιμυθύθιον BeRu : ψιμύ- **MV** : non legit. **B** : ψιμμιθί **A** || 310 ψιμυθίου Garzya : ψιμυ- **MV** : ψιμμι- **BA** et BeRu || ὑδράργυρον BeRu : D **MBVA** || λάβωμεν **MBV** : -ομεν **A** || 312 ὧδε **MV** : ἐνταῦθα **BA** || pr. τὰ om. **A** || 313-314 σῶμα — ἐνταῦθα δὲ om. **BA**, sed post μόνον add. χρυσωκόραλον (sic) ἐνταῦθα δὲ σῶμα $\mu\tilde{\nu}$ [i.e. μαγνησίαν]· $\mu\tilde{\nu}$ [i.e. μαγνησίας] μόνον **A** in mg. || 313 μαγνησίας BeRu : $\mu\tilde{\nu}$ **MV** || Δ κόραλλον [i.e. χρυσοκόραλλον BeRu] **MV** || 314 μαγνησίας **BA** : $\mu\tilde{\nu}$ **MV** || post μαγνησίας add. μαγνησίας BeRu (vide ll. 314-315 **A** in mg.) || στίμμεως BeRu : στίμμεως **MV** : στιμ[.] **B** : -εος **A**

Grande, infatti, è la sapienza posseduta da quell'uomo. Dopo aver detto: “Questa è la materia della fabbricazione dell'oro, sia sufficiente” aggiunge le parole: “Suvvia, di seguito esponiamo senza invidia anche il discorso sulla fabbricazione dell'argento”, per mostrarti che due sono le operazioni, che anche la fabbricazione dell'argento è tenuta in pregio e viene prima di tutte, e senza di essa non si realizzerà nulla.

19. - Ascoltalo nuovamente parlare in questo punto: “Il mercurio che proviene dall'orpimento e dallo zolfo e dalla cerussa e dall'antimonio d'Italia”. E dunque prima, nella *Fabbricazione dell'oro*: “Il mercurio che proviene dal cinabro”; qui, invece: “Il mercurio che proviene dall'arsenico o dalla cerussa” etc.

- E come è possibile che la cerussa diventi mercurio?

- Ma egli non ha detto “il mercurio che proviene dalla cerussa” affinché noi cerchiamo di estrarlo, ma ha parlato così per alludere sia all'imbianchimento dei corpi⁷⁴, sia dunque al loro rinnovamento⁷⁵. Qui, infatti, egli ha parlato di tutte sostanze bianche, là di tutte sostanze gialle, affinché noi comprendiamo. Osserva come egli ha parlato: “corpo della magnesia, corallo d'oro”; qui, invece, solo “corpo della magnesia o dello

Ἰταλικοῦ. Καὶ ταῦτα μὲν πρὸς βραχὺ τι αὐτάρκες ὑμῖν εἰρήσθω. Προγυμνάζεσθαι δὲ τὸν νοῦν χρή, ἵνα διαγιγνώσκωμεν τὰς τῆς φύσεως ἐνεργείας περὶ τῶν σπουδαζομένων τῇ τοῦ θεοῦ συνεργείᾳ. Δεῖ οὖν ὑμᾶς γινώσκειν, <ὅτι> ταριχεύεσθαι δεῖ τὰ εἶδη πρῶτον καὶ ταῖς χω<νεύ>σεσιν ὁμόχροα ἀποτελεῖσθαι εἰς
 320 ἓν χρῶμα· καὶ τὰ μὲν δύο ὑδράργυρα ὑδραργυρίζονται καὶ εἰς σῆψιν ἀποχωρίζονται. Θεοῦ δὲ βοηθοῦντος ἄρξομαι ὑπομνημα-
 τίζειν.

318 συνεργεία **A** : -ία **MBV** || pr. δεῖ **MV** et **B** ut vid. δ[.] : χρεῖ **A** || ὑμᾶς **B** : ἡ-
MVA || ὅτι add. BeRu || ταριχεύεσθαι **MBA** : -χεύειν **V** || alt. δεῖ om. **V** || **319**
 χωνεύσεσιν BeRu : χώσεσιν **MBVA** || ὁμόχροα **BA** : -χρόους **MV** || **321** ὑδράργυρα
 BeRu : **DD MBV** : **CC** [i.e. ἄργυροι] **A** || ὑδραργυρίζονται **MBA** : -ειν **V** || **322**
 ἀποχωρίζονται **MBA** : -ειν **V** || **322-323** ἄρξομαι ὑπομνηματίζειν **MV** : τὸ πᾶν τοῦ
 λόγου τετέλεσται **BA**, sed add. ἄρξομε δὲ ὑπομνηματίζειν in mg. **A**

antimonio d'Italia". E vi sia sufficiente aver detto queste cose in maniera succinta. Occorre dapprima esercitare la mente, affinché distinguiamo le potenze della natura riguardo a ciò che è ricercato con l'aiuto di dio. Bisogna, dunque, che noi conosciamo che le specie prima devono essere macerate e con le fusioni rese di un colore uniforme in vista dell'unico colore: ed i due mercuri sono mercurizzati⁷⁶ e separati per la putrefazione. Con l'aiuto di Dio comincerò il mio commentario⁷⁷.

Περὶ λευκώσεως

- 1 **1.** Γινώσκειν ὑμᾶς θέλω ὅτι πάντων ἐστὶν κεφάλαιον ἢ
λεύκωσις· μετὰ δὲ τὴν λεύκωσιν, εὐθὺς ξανθοῦται τὸ τέλειον
μυστήριον.
- 2.** Ἡ λεύκωσις καὶ σὶς ἐστίν· ἡ δὲ καὶ σὶς ἀναζωοπύρωσις·
5 αὐτὰ γὰρ ἑαυτὰ καίουσι καὶ ἀναζωοπυροῦσι, καὶ αὐτὰ ἑαυτὰ
ὀχεύει, καὶ ἐγκυοποιεῖ καὶ ἀποτίκτει τὸ ζητούμενον ζῶον κατὰ
τοὺς φιλοσόφους.
- 3.** Ἐὰν λευκώσης, εὐκόλως βάψεις· εἰ δὲ καὶ ἰώσεις ἢ
κινναβαρίσεις, μακάριος ἔσῃ, ὦ Διόσκορε· τοῦτο γὰρ ἐστὶν τὸ
10 λυτρούμενον πενίας, τῆς ἀνιάτου νόσου.

M 118^r 2-14B 90^v 18-91^r 9A 92^r 16-26A¹ 14^v 20-30A² 250^v 13-21

CAAG II 211,3-11

1 ante γινώσκειν add. δεῖ AA¹ : χρεῖ A² || κεφάλαιον ἐστὶν BAA¹ || **3** τελιον μυ
φησὶ (sic) add. M in mg. || post μυστήριον add. :~ [i.e. signum discriminis] MBAA¹ ||
4 pr. ἢ rubricatum AA¹ : om. B (rubricator def.) || ἀναζωοπύρωσις scripsi, post
ἀναζωοπ- BeRu : -ζωοπύρησις M : -ζωοπύρησις BA : -ζωοπυρίσεις A¹A² || **4-5** αὐτὰ
— ὀχεύει MBAA¹ : καὶ αὐτὰ ἑαυτὰ ὀχεύουσι καὶ ἀναζωοπυροῦσιν A² || **5** ἀνα-
ζωοπυροῦσι BAA¹ : ἀναζωοπ- M || **6** ἐγκυοποιεῖ M : ἐγγυο- BAA¹A² || ζῶον M :
ζωὴν BAA¹A² || **7** post μυστήριον add. :~ [i.e. signum discriminis] MBAA¹ || ἔαν :
pr. litt. rubricata AA¹ : om. B (rubricator deficit) || **8** λευκώσης MBA : -εις A¹ : -ις A²
|| βάψεις εὐκόλως BAA¹ || ἰώσεις MA¹ : -ης B : -ις AA² || **9** κινναβαρίσεις MA¹ :
κινναβαρίσης BAA² || διόσκορε BAA¹A² : -ωρε M || **10** post λυτρούμενον add. ἐκ A¹
s.l. || post νόσου add. add. :~ [i.e. signum discriminis] MBA : add. :~τέλος A¹

Sull'imbianchimento⁷⁸

1. Desidero che voi sappiate che il punto centrale di tutte le operazioni è l'imbianchimento: dopo che si è operato l'imbianchimento, subito ingiallisce il compiuto mistero.

2. L'imbianchimento è un processo di cottura; la cottura, invece, è un processo di rivivificazione. Infatti le sostanze arrostitiscono e rivivificano se stesse, e si accoppiano con se stesse, ed ingravidano⁷⁹ se stesse, e generano il ricercato essere vivente, secondo l'insegnamento dei filosofi.

3. Se tu imbianchi, tingerai facilmente; se opererai il processo di *iosisi* o colorerai della tinta del cinabro⁸⁰, sarai felice, o Dioscoro: questa, infatti, è l'operazione che libera dalla povertà, dal male incurabile.

I *CATALOGHI* PSEUDO-DEMOCRITEI
NELLA TESTIMONIANZA DELLA
CHIMICA DI MOSÈ

Excerpta ex *Moysis Chymica*

1 1. Ὑλη χρυσοποιίας· [λαβὼν] ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως, σῶμα μαγνησίας, χρυσόκολλα ὃ ἐστὶ βατράχιον· ἐν τοῖς χλωροῖς λίθοις εὐρίσκεται· κλαυδιανόν, ἀρσενικόν τὸ ξανθόν, καδμία, ἀνδροδάμας, στυπηρία ταπεινωθεῖσα, θεῖον ἄπυρον ὃ ἐστὶ
5 ἄκαυστον, πυρίτης, ὥχρα Ἀττική, σινωπὶς Ποντικῇ, θεῖον ὕδωρ ἄθικτον, ἐὰν ἀκούσης τοῦ ἀπὸ μόνου θείου· ἐὰν δὲ ἀπολελυμένως, τὸ δι' ἀσβέστου· θείου αἰθάλη, σῶρι ξανθόν, χάλκανθος ξανθὴ καὶ κιννάβαρι.

2. Ὑλη ζωμῶν· ζωμοί. Τὰ δὲ ἐν ζωμοῖς εἰσιν ταῦτα· κρόκος
10 Κιλίκιος, ἀριστολογία, κνήκου ἄνθος, ἐλύδριον, ἄνθος ἀναγαλλίδος τῆς τῶν κυανῶν <ἀνθεων, ῥᾶ Πόντιον> κύανος, χάλκανθος, κόμμι ἀκάνθης Αἰγυπτίας, ὄξος, οὔρον ἄφθορον, ὕδωρ θαλάσσιον, ὕδωρ ἀσβέστου, ὕδωρ σποδοκράμβης, ὕδωρ φέκλης,

A 272^v 16-273^v 4

CAAG II 306,15 – 307,17

1 Ἐποιίας [i.e. χρυσοποιίας BeRu] A || λαβὼν seclusi || ὑδράργυρος ἢ scripsi, coll. Syn. Alch., ll. 44, 126, 169, 203s. et 307s. : D τὴν A : ὑδράργυρον τὴν BeRu || κινναβάρεως BeRu : κῦνα- A || 2 μαγνησίας BeRu : μῖ A || χρυσόκολλα scripsi, coll. Syn. Alch., ll. 187s. : Ἐκόλλην [i.e. χρυσοκόλλην BeRu] A || post βατράχιον add. καὶ BeRu || χλωροῖς BeRu : χλο- A || 3 καδμία scripsi : καθμίαν A || 4 ἀνδροδάμας A : ἀνδροδάμαντα BeRu || στυπηρία scripsi : * A : -αν σχιστὴν BeRu || 5 ἄκαυστον BeRu : αὔκαστον A || πυρίτης scripsi : -ην A || ὥχρα ἀττική A : -αν -ην BeRu || σινωπὶς scripsi : -ώπη A : -ὴν BeRu || ὕδωρ BeRu : ὕ A || 6 ἀπολελυμένως τὸ scripsi, coll. Syn. Alch., l. 227 : -ος τῶ A || θείου αἰθάλη scripsi : θεῖον· αἰθάλην A || σῶρι scripsi : -ιν A || χάλκανθος scripsi : χ A : -ον BeRu || ξανθὴ A : -ὴν BeRu || 8 κιννάβαρι scripsi : κῦνάβαρης A : -ιν BeRu || κνήκου BeRu : κνῖ- A || 11 τῆς BeRu : τοῖς A || κυανῶν ἄνθεων scripsi, coll. Syn. Alch., l. 244 : κυανέων A || ῥᾶ Πόντιον addidi, coll. Syn. Alch., l. 255 || κύανος scripsi : κυανός A || 12 χάλκανθος BeRu : χ A || ὄξος BeRu : Ὀ A || ἄφθορον scripsi : -ιον A || ὕδωρ BeRu : ὕ A ut semper

**Estratti dalla *Chimica di Mosè*
(I cataloghi pseudo-democritei)¹**

1. Materia della fabbricazione dell'oro². Mercurio tratto dal cinabro, corpo della magnesia, malachite [lett. colla d'oro], cioè ranocchio: la si trova tra le pietre verdi; claudiano, orpimento giallo, cadmia, androdamante, allume maltrattato³, zolfo non trattato al fuoco, cioè non bruciato, pirite, ocre dell'Attica, terra di Sinope del Ponto, acqua divina vergine, se intendi quella che deriva dal solo zolfo; se invece la intendi priva di specificazione, quella che deriva dalla calce⁴; vapore di zolfo⁵, sori giallo, vetriolo giallo e cinabro.

2. Materia dei liquori. I liquori. Queste sono le sostanze che rientrano nei liquori: zafferano di Cilicia, aristolòchia, fiore di cartamo, olio, fiore di anagallide, quella dai fiori blu⁶, fiordaliso, vetriolo, gomma di acacia d'Egitto, aceto, urina incorrotta, acqua di mare, acqua di calce, acqua di cenere di cavolo, acqua di feccia, acqua di allume, acqua di natron, acqua di

ὔδωρ στυπτηρίας, ὔδωρ νίτρου, ὔδωρ ἀρσενικοῦ, ὔδωρ θείου
 15 ἀθίκτου, οὔρον, γάλα ἐκ τοῦ ὄνου, ἀπὸ κυνὸς γάλα. Αὕτη ἡ ὕλη
 τῆς χρυσοποιίας· ταῦτα ἐστὶν τὰ ἀλλοιοῦντα τὴν ὕλην, ταῦτα
 πυρίμαχά ἐστιν· ἐκτὸς τούτων οὐδέν ἐστι ἀσφαλές. Ἐὰν ᾗς
 νοήμων καὶ ποιήσεις ὡς γέγραπται, ἔση μακάριος. Ἐπίβαλλε
 χαλκόν, χρυσόν <...> διὰ ταῦτα· <ποτὲ χρυσόν> διὰ τὸ
 20 χρυσοκοράλλιον· ποτὲ ἄργυρον διὰ τὸν χρυσόν· ποτὲ χάλκον διὰ
 τὸ ἤλεκτρον· ποτὲ μόλυβδον διὰ τὸν μολυβδόχαλκον. Αὕτη ἡ ὕλη
 εἰς τὴν χρυσοποιίαν εἰρήσθω.

3. Ὑλὴ ἀργυροποιίας ἐστὶ δέ· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ ἀρσενικοῦ, ἢ
 σανδαράχης, ἢ ψιμυθίου, ἢ μαγνησίας, ἢ στίμεως Ἰταλικοῦ·
 25 ποιήσεις εἰς τοιοῦτον, ὃ ἐὰν βούλῃ ἐκστρέψας. Ἐὰν χαλκόν
 οἰκονομήσῃς ὡς δέον, φέρεις ἔξω τὴν φύσιν· γῆ Χία, καδμία
 λευκή, γῆ ἀστερίτης, Κιμωλία, ἀρσενικόν τὸ λευκόν, μίσυ ὀπτόν,
 μίσυ ὠμόν, λιθάργυρος λευκή, ψιμμύθιον, νίτρον πυρρὸν ὃ
 ἐστὶ ρίθειον, ἄλας Καππαδοκικόν, μαγνησία λευκή, ἀφροσέληνον
 30 ὑαλοῦν, κύανος, τίτανος ὀπτῇ.

14 στυπτηρίας BeRu : ✱ A || νίτρου BeRu : Ἰ A || 14-15 θείου ἀθίκτου scripsi, coll.
 CMAG 57 : ὦ M : θείου BeRu || 15 οὔρον BeRu : -ος A || γάλα ἐκ τοῦ ὄνου scripsi :
 γάλακτος ὠνήου A : γάλακτος οἰνείου BeRu || 18 ἐπίβαλλε prop. BeRu : -ει A || 19
 χαλκόν, χρυσόν scripsi : Ϛ Δ A : χαλκόν χρυσῶ BeRu || lacunam indicavi: e.g. καὶ
 τὰ ἐξῆς addi potest || ποτὲ χρυσόν addidi, coll. Syn. Alch., l. 294 || 20 ἄργυρον BeRu :
 C A || τὸν χρυσόν BeRu : τὸ Δ A || Ϛ" [i.e. χαλκόν BeRu] A || 21 τὸν μόλυβδον
 BeRu : τὸ H A : τὸν μολυβδόχαλκον scripsi, coll. Syn. Alch., l. 296 : H A : μόλυβδον
 BeRu || 22 Δποιῖαν [i.e. χρυσοποιίαν BeRu] A || 23 Cποιῖας [i.e. ἀργυροποιίας
 BeRu] A || ὑδράργυρος BeRu : D A || 24 ψιμυθίου scripsi : ψῖμμιθέως A || 25
 τοιοῦτον BeRu : -ούτων A || Ϛ" [i.e. χαλκόν BeRu] A : fort. leg. οῦν, coll. Syn. Alch.,
 l. 89 || 26 οἰκονομήσῃς BeRu : -εις A || καδμία ἀστερίτης BeRu : κατμία -ην A || 27
 γῆ κιμωλία BeRu : γῆν -αν A || ἀρσενικόν BeRu : -οῦ A || μίσυ BeRu : μυσι A ut
 semper || 28 λιθάργυρος BeRu : λιῖC A || νίτρον πυρρὸν BeRu : Ἰ πυρὸν A || 29
 μαγνησία BeRu : μῖ A || ἀφροσέληνον BeRu : ἄCνον A || 30 ὑαλοῦν scripsi : -οῦ A
 || ὀπτῇ BeRu : -ῆς A

zolfo vergine, urina, latte di asina, latte di cagna. Questa è la materia della fabbricazione dell'oro; queste sono le sostanze che trasformano la materia, queste sono le sostanze che permettono di contrastare il fuoco: al di fuori di queste nulla è sicuro. Se sei intelligente ed operi come è scritto, sarai felice. Proietta il rame, l'oro <...> in vista di questi risultati: sia l'oro in vista del corallo d'oro⁷, sia l'argento in vista dell'oro, sia il rame in vista dell'elettro, sia il piombo in vista del piombo-rame⁸. Questa è la materia che rientra nella fabbricazione dell'oro, state bene.

3. La materia della fabbricazione dell'argento consiste in: mercurio tratto dall'orpimento o dal realgar o dalla cerussa o dalla magnesia o dall'antimonio d'Italia: tu lo fabbricherai per questo, per trasformare qualunque ingrediente tu voglia. Se ci lavori il rame come è necessario, estrai fuori la natura⁹: terra di Chio, cadmia bianca, terra asterite, terra di Cimolo, orpimento bianco, misi cotto, misi crudo, litargirio, cerussa, natron rosso cioè *ritheon*¹⁰, sale della Cappadocia, magnesia bianca, spuma di argento brillante, calce cotta.

NOTE DI COMMENTO A ZOSIMO

TESTO I

1] In base al confronto con Zos. Alch. II, ll. 1s., i quattro corpi, secondo la teoria dello Pseudo-Democrito, sono da identificare con il rame, il ferro, lo stagno ed il piombo: essi rappresentano le sostanze che non fuggono, ovvero che non evaporano all'azione del fuoco, e che possono così supportare l'azione tintoria degli ingredienti volatili. A questi quattro corpi si lega il concetto di τετρασωμία, con la quale gli alchimisti sembrano indicare la sostanza metallica indifferenziata che sta alla loro base (cf. *CAAG* II 223,5: ἡ ὕλη τῶν σωμάτων τετρασωμία λέγεται). Olimpiodoro riporta, al riguardo, un'interessante citazione di Zosimo che non è conservata nelle sezioni tramandate dai codici sotto il nome dell'alchimista egiziano:

M 175^r 8-17; **V** 27^r 4-16; **A** 210^v 23-211^r 6 = *CAAG* II 96,6-14.

1 Τὰ γὰρ τέσσαρα σώματα ἡ τετρασωμία ἐστὶ περὶ ἧς τετρασωμίας
φησὶν ὁ Ζώσιμος· εἶτα οὕτως ἡ τάλαινα ἐν σώματι τετραστοίχῳ
πεσοῦσα ἢ πεδηθεῖσα, εὐθέως καὶ χρώμασιν ὑποπίπτει οἷς
βούλεται ὁ τῇ τέχνῃ πεδήσας, ἢ λευκὸν ἢ ξανθὸν ἢ μέλαν· εἶτα
5 ὑποδεξαμένη τὰ χρώματα καὶ κατ' ὀλίγον ἡβῶσα ἕως γήρους
ἔρχεται καὶ τελευτᾷ ἐν τῷ τετραστοίχῳ σώματι, τουτέστιν χαλκῷ,
σιδήρῳ, κασσιτέρῳ καὶ μολύβδῳ· συντελευτᾷ ἐν τῇ ἰώσει τούτοις
ὥς φθιρομένη καὶ μάλιστα τότε μὴ δυναμένη φεύγειν, ἅτε δὴ
συμπλακεῖσα αὐτοῖς καὶ μὴ δυναμένη φεύγειν

3 πεσοῦσα ἢ π. **MV** : δωθῆσα ἐπιδωθῆσα **A** || **4** ὁ τῇ **MV** : ὅτι **A** || **5** κατ' ὀλίγον
A : κατόλιγον **MV** || ἡβῶσα **MV** : ἡβῶ- **A** || **6** ἔρχεται **MV** : ἔχεται **A** || **7** **Φ**^ω [i.e.
χαλκῷ BeRu] **MV** : **Ϛ**^ν [i.e. χαλκὸν] **A** || **7** σιδήρῳ — μολύβδῳ BeRu : **Λ** **ϝ** καὶ **Η**
MV : **Λ** **Ϛ** καὶ **Η** **A** || **8** δὴ **MV** : δεῖ **A** || **9** αὐτοῖς **MV** : -ἡ **A**

«La tetrasomia è i quattro corpi; proprio sulla tetrasomia Zosimo dice: “Quindi la infelice così caduta o avvinta nel corpo composto dai quattro elementi, subito si piega alle colorazioni che vuole chi l’ha avvinta con l’arte, ovvero il bianco,

il giallo ed il nero; quindi, dopo aver accettato i colori, a poco a poco passa dall giovinezza alla vecchiaia e muore nel corpo composto dai quattro elementi, ovvero nel rame, ferro, stagno e piombo; muore nella colorazione come distrutta da questi e soprattutto allora non può fuggire, in quanto è intrecciata ad essi e non può fuggire».

Il Panopolitano, con un linguaggio che non risparmia analogie con il corpo e la vita umani, descrive la trasformazione della materia metallica che è racchiusa nel $\sigma\omega\mu\alpha$ $\tau\epsilon\tau\rho\alpha\sigma\tau\omicron\iota\chi\omega$, ovvero nei quattro corpi metallici già individuati dallo Pseudo-Democrito. Essa costituisce la base sulla quale operare i processi di tintura (in questo caso annerimento, imbianchimento ed ingiallimento) padroneggiati da chi conosce i segreti dell'arte. La materia, definita da Zosimo $\tau\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\nu\alpha$ – come in X 124-132 Mertens (sulle difficoltà testuali ed esegetiche del passo, si vedano Saffrey 2000, 7-9 e Viano 2005, 99s.) – viene per così dire uccisa, ovvero privata della sua forma anteriore, e rigenerata nella nuova qualità che l'alchimista è capace di infonderle. Il passo zosimiano gioca su due piani: la materia metallica, trasformata, infonde la nuova natura al corpo, diventa essa stessa sostanza colorante che è trattenuta dalla corporeità dei quattro metalli nel loro ruolo di supporto.

In questo senso altre volte gli alchimisti faranno riferimento ai metalli (o ad uno solo di essi) come base stabile della tintura, che deve supportare i progressivi cambiamenti di colore ai quali è sottoposta. A simili elementi si riferisce anche la figura dello οὐρόβορος, della quale il codice A riporta due belle rappresentazioni (ff. 196^r e 279^r). Entrambe restituiscono anche un breve testo che ne illustra la simbologia (cf. CAAG II 21,20 – 22,18 e 22,19 – 23,7). Le differenti colorazioni del corpo sembrano rappresentare le possibili tinte ottenibili. La prima rappresentazione (cf. CAAG I 159) mostra il corpo del serpente diviso in tre cerchi concentrici: quello più esterno è scarlatto, quello mediano è scarlatto e giallo, quello più interno, infine, verdastro. La seconda, invece, presenta solo due colorazioni (cf. FIG. 1). Se questi dati sono difficilmente sovrapponibili con la successione nero-bianco-giallo



FIG. 1 Οὐρόβορος
(Ex Parisinus Gr. 2327, 279^r)

riportata dal testo di Zosimo, risulta invece più intelligibile la descrizione del serpente fornita dall'alchimista Stefano (Taylor 1938, 38, ll. 7s. = II 208,13-15 Ideler): ἡ μὲν ἀρχὴ τῆς οὐράς αὐτοῦ λευκὴ ὡς γάλα, ἡ δὲ κοιλία καὶ ὁ νῶτος κροκοειδής, καὶ ἡ κεφαλὴ μελάγχλωρος, «L'inizio della sua coda è bianca come il latte, il suo ventre e il dorso del colore della zafferano e la testa nero-verde». La successione dei colori non è disposta su cerchi concentrici, ma lungo il corpo del serpente, e sembra seguire la progressione bianco, giallo, nero-verde (forse corrispondente alla *ιός*). Se aggiungiamo a questi dati le informazioni riportate dai due testi di **A**, tale trasformazione sembra poggiare sui quattro piedi dell'οὐρόβορος, che rappresenterebbero la τετρασωμία:

CAAG II 22,1-3 = **A** 196^r 9-13

Ἡ δὲ κοιλία καὶ ὁ νῶτος αὐτοῦ κροκοειδής, καὶ ἡ κεφαλὴ μελάγχλωρος· οἱ τέσσαρες αὐτοῦ πόδες ἐστὶν ἡ τετρασωμία· τὰ δὲ τρία ὦτα αὐτοῦ εἰσιν αἱ τρεῖς αἰθάλαι.

1 ὁ νῶτος BeRu : ὦ νό- **A** || 2 μελάγχλωρος BeRu : μελάχλο- **A**

«Il suo ventre e il suo dorso è color zafferano, e la sua testa nero-verde; i quattro piedi sono la tetrasomia (= i quattro corpi); le tre orecchie sono i tre spiriti» [*≈ CAAG II 22,22 – 23,3*].

Le trasformazioni cromatiche descritte, dunque, sono supportate dai quattro corpi rappresentati dai piedi del serpente, mentre le piccole orecchie indicano le sostanze tintorie, fugaci, che operano le colorazioni.

2] Il verbo ἐκφυσάω in ambito metallurgico sembra indicare l'introduzione di un intenso soffio d'aria tramite l'utilizzo del mantice. Due glosse di Esichio recitano:

α 250 Latte: Ἀκροφύσια· τὰ ἀκρὰ τῶν ἀσκῶν ἐν οἷς οἱ χαλκεῖς τὸ πῦρ ἐκφυσῶσιν.

«*Acrophysia*: le canne dei mantici con le quali i fabbri soffiano sul fuoco».

ζ 2633 Latte: Ζώπυρα· φυσητήρας ὅθι οἱ χαλκευταὶ τὸ πῦρ ἐκφυσῶσι.

«*Zōpyra*: i tubi con i quali i fabbri soffiano sul fuoco».

In entrambi i casi il verbo ἐκφυσάω ha come complemento diretto il fuoco: le due glosse, infatti, spiegano l'utilizzo dei mantici per alimentare la fiamma. Il termine ζώπυρον, che generalmente indica un tizzone incandescente usato per accendere il fuoco (LSJ⁹ 760, s.v. ζώπυρον; cf. anche Phot. ζ 81 Theodoridis: ζώπυρον· πεπυρακτωμένον· ἔνθερμον = *Suda* ζ 157 Adler), al plurale può significare anche 'canne dei mantici' (cf. Phot. ζ 76 Theod.: ζώπυρα· φυσητήρες ὅθεν οἱ χαλκεῖς τὸ πῦρ φυσῶσι = [Zonar.] ζ 966,19 Tittmann). In base a Strab. VII 3,9, Eforo (*FGrH* 70 fr. 42) attribuiva ad Anacarsi, annoverato tra i sette sapienti, l'invenzione di tale strumento:

Καὶ τὸν Ἀνάχαρσιν δὲ σοφὸν καλῶν ὁ Ἑφορος τούτου τοῦ γένους
[scil. Σκύθην] φησὶν εἶναι [...] εὐρήματα τε αὐτοῦ λέγει τά τε ζώπυρα
καὶ τὴν ἀμφίβολον ἄγκυραν καὶ τὸν κεραμικὸν τρόχον.

Trad. Ramelli 2005, 121 : «Eforo, che chiama Sapiente anche Anacarsi, dice che fosse di stirpe scitica [...]: e come sue invenzioni nomina il mantice, l'ancora doppia e il tornio del vasaio»

D'altro canto, il termine ἀκροφύσιον compare già in Thuc. IV 100,2, nella descrizione della fabbricazione di una macchina da assedio: una grossa trave viene svuotata, e ad una sua estremità è posta una caldaia, alla quale è stato collegato un tubo di ferro (ἀκροφύσιον): accostata al muro nemico, la caldaia – alimentata da carboni, zolfo e pece – viene accesa insufflando aria con dei mantici attraverso il tubo, con l'intento di incendiare le fortificazioni nemiche. Uno scolio *ad loc.* specifica : ἀκροφύσιον, ὁ τῶν χαλκέων φυσητήρ, ὅς ταῖς φύσαις συνημμένος ἐντίθεται ταῖς καμίνοις καὶ παραπέμπει τὸ πνεῦμα, «*acrophysion*: il tubo dei fabbri, che adattato ai mantici viene posto nei forni e fornisce aria».

Se nei casi finora analizzati il mantice ha la sola funzione di ravvivare il fuoco, altri esempi sembrano suggerire che il medesimo strumento fosse utilizzato anche per soffiare sul crogiuolo. Ad esempio, leggiamo in Phot. α 870 Theod.:

ἀκροφύσιον· τὸ τῇ χωνῇ προστιθέμενον [...].
«*Acrophysion*: ciò che è applicato al crogiuolo».

Inoltre Eustazio, nel commento al XVIII libro dell'Iliade, spiega il v. 470 (φῦσαι δ' ἐν χονάνοισι ἐείκοσι πᾶσαι ἐφύσων, «e tutti venti i mantici sul crogiuolo soffiavano»), scrivendo:

Eust. IV 214,17-19: Ἰστέον δὲ ὅτι τὰ μέρη τῶν φυσῶν τὰ τοῖς χοάνοις ἐνιέμενα ἀκροφύσια ἐλέγοντο καὶ ἀκροστόμια, οἷς φυσῶσι οἱ χαλκεῖς. Φασὶ δὲ οἱ παλαιοὶ τὸ γένος τοῦ χοάνοις ἄδηλον εἶναι. δηλοῖ δὲ ἡ λέξις τὰ φυσώμενα ἀγγεῖα, ἐν οἷς αἱ ὕλαι τήκονται, ἃ παρ' ἡμῖν ἐστὶ πῆλινα.

«Si deve sapere che le parti dei mantici che si introducono nei crogiuoli, con le quali i fabbri soffianno, sono chiamate *acrophysia* e *acrostomia*. Gli antichi dicono che il tipo di crogiuolo è incerto. Ma lo mostra l'espressione “i recipienti sui quali si soffia”, nei quali le sostanze fondono: essi presso di noi sono di argilla».

L'azione del soffiare coi i mantici, se rivolta sul crogiuolo, poteva non avere la sola funzione di ravvivare il fuoco: essa, infatti, poteva interessare le stesse sostanze fuse, come suggeriscono alcuni paralleli forniti dalla letteratura medico-naturalista. In particolare Dioscoride, descrivendo la preparazione della *pompholyx* (ossido di zinco, di colore bianco) scrive:

Diosc. V 75,2-5 Wellmann: Γίνεται δὲ ἡ λευκὴ πόμφολυξ, ὅταν ἐν τῇ κατεργασίᾳ καὶ τελειώσει τοῦ χαλκοῦ πυκνότερον οἱ ἀπὸ τῶν χαλκουργείων συνεμπάσσωσι λελεασμένην καδμείαν, βελτιοῦν αὐτὴν βουλόμενοι· ἡ γὰρ ἀπὸ ταύτης ἀναφερομένη αἰθάλη, λευκοτάτη οὖσα, πομφολυγοῦται. οὐ μόνον δὲ ἐκ τῆς χαλκοῦ κατεργασίας τε καὶ ὕλης γίνεται πομφόλυξ, ἀλλὰ καὶ ἐκ καδμείας προηγουμένως ἐκφυσωμένης εἰς γένεσιν αὐτῆς. ποιεῖται οὕτως· ἐν οἴκῳ διστέγῳ κατασκευάζεται κάμινος, καὶ κατ' αὐτὴν πρὸς τὸ ὑπερῶν ἐκτομὴ σύμμετρός τε καὶ ἐκ τῶν ἄνωθεν μερῶν ἀνεωγμένη, ὃ δὲ τοίχος τοῦ οἰκήματος, ᾧ πλησιάζει ἡ κάμινος, τιτράται λεπτῷ τρήματι ἄχρι αὐτῆς τῆς χώνης εἰς παραδοχὴν φυσήματος· ἔχει δὲ καὶ θύραν σύμμετρον πρὸς εἵσοδον καὶ ἔξοδον κατασκευασμένην ὑπὸ τοῦ τεχνιτοῦ. συνήπται δὲ τούτῳ τῷ οἰκήματι ὁ ἕτερος οἶκος, ἐν ᾧ αἱ τε φῦσαι καὶ ὁ φυσητὴς ἐργάζεται. Λοιπὸν ἄνθρακες ἐντίθενται τῇ καμίνῳ καὶ πυροῦνται, ἔπειτα παρεστῶς ὁ τεχνίτης ἐμπάσσει λελεποκοπημένην τὴν καδμείαν ἐκ τῶν ὑπὲρ τὴν κεφαλὴν τῆς χώνης τόπων, ὑπὸ χειρὰ τε τὸ αὐτὸ ποιεῖ, ἅμα καὶ ἄνθρακιὰν προσεμβάλλει, ἄχρι ἂν ὁ προστέθεται πλήθος

ἀναλωθῇ. ἐκθυμιωμένης δὲ αὐτῆς τὸ μὲν λεπτομερὲς καὶ κοῦφον εἰς τὸν ἄνω φέρεται οἶκον καὶ προσίξει τοῖς τοίχοις αὐτοῦ καὶ τῇ ὀροφῇ· ὃ δὲ σωματοποιούμενον ὑπὸ τῶν ἐπιφερομένων κατ' ἀρχὰς μὲν ταῖς ἐπανισταμέναις <ἐκ> τῶν ὑδάτων πομφόλυξιν ἑοικὸς γίνεται, ὕστερον δὲ πλείονος τῆς παραυξήσεως συμβαινούσης ἐρίων τολύπαις ἀφομοιοῦται. τὸ δὲ βαρύτερον εἰς τοὺς ὑπὸ πόδα χωρεῖ τόπους, καὶ περιχεῖται τοῦτο μὲν τῇ καμίνῳ τοῦτο δὲ τῷ ἐδάφει τοῦ οἴκου [...].

« La bianca *pomphylox* si forma, quando nella lavorazione e nella rifinitura del rame il più delle volte gli artigiani delle fonderie cospargono insieme la cadmia triturata, volendo renderla di migliore qualità: infatti il vapore che si alza da questa, essendo molto bianco, si trasforma in *pompholux*. Non soltanto dalla lavorazione e dalla massa del rame si forma la *pompholux*, ma anche dalla cadmia opportunamente sottoposta al soffio del mantice in vista della sua formazione. Si opera nel modo seguente: in una casa di due piani viene preparato un forno, e in esso vi è un'apertura corrispondente al piano superiore e che si spalanca sulle parti alte. La parete della stanza alla quale si attacca il forno è bucata da un piccolo foro che arriva fino allo stesso crogiuolo per la ricezione del mantice/soffio. Vi è anche una piccola porta adatta all'entrata ed all'uscita dell'artigiano. Un'altra casa si congiunge a questa stanza, nella quale è al lavoro il soffiatore con i mantici. Quindi sono posti nel forno dei carboni e si dà fuoco, e subito dopo l'artigiano addetto cosparge la cadmia sminuzzata da alcune aree al di sopra della testa del crogiolo – compie questa operazione con le mani – e, nel frattempo, vi getta anche del carbone, finché la quantità di cadmia che è stata versata non si consumi. Infatti la parte sottile e leggera della cadmia evaporata si eleva nella casa superiore e si deposita sulle sue pareti e sul suo tetto; quella che è solidificata dai vapori che progressivamente si accumulano, dapprima è simile alle bolle che si sollevano dalle acque, quindi convergendo una maggiore quantità (di vapore) acquista la stessa consistenza di un gomitolino di lana. La parte più pesante finisce nelle aree più basse, ed un po' di questa si dispone sul forno, un altro po' sul pavimento della casa».

Gli studiosi hanno dato un'interpretazione in parte discordante di questo passo, a causa dell'ambiguità del termine καδμεία, che può indicare sia un minerale zinchifero sia l'ossido di zinco prodotto durante la fusione di minerali zinco-cupriferi. Secondo il

Bailey (1932, 181) il prodotto di partenza sarebbe l'ossido di zinco impuro, che gli artigiani cercavano di purificare tramite questo processo; secondo Forbes (1965, VII, 270) invece, si tratterebbe della calamina, (ZnCO_3 , carbonato di zinco). In entrambi i casi, comunque, il carbone riduce l'ossido di partenza, facilitando la liberazione di vapori di zinco. Questi, in presenza di aria, si riossidano facilmente (ZnO), in parte depositandosi nella “stanza superiore” e, in parte, ricadendo sulla fornace. Un simile prodotto sarà detto dagli alchimisti medievali *lana philosophica* (cf. anche Kühn 1986, 170).

Nel testo dioscorideo la cadmia che subisce la lavorazione descritta viene detta καδμεία ἐκφυσωμένη. La comprensione dell'espressione, tuttavia, non è certa. In base a LSJ⁹ 526, s. v. ἐκφυσάω II, il participio significherebbe semplicemente ‘sublimated’. Nella traduzione proposta ho seguito, invece, l'interpretazione – sostenuta da vari studiosi – secondo la quale sarebbe la cadmia stessa ad essere investita dal soffio del mantice. Forbes (1955, VII 270s.), ad esempio, cita la “metallurgists’ version” che W. Hume ha dato del passo dioscorideo, dove leggiamo: «*pompholix* is [...] produced from cadmeia blown with bellows». Allo stesso modo Sherwood (in Humphrey et al. 1998, 222) traduce: «*Pompholux* is also made from cadmia intentionally by blowing it with bellows»; García Valdes (1998, 187), infine, scrive: «[scil. la *pomphólux*] se origina de la cadmia soplada diestramente con los fuelles». Nella descrizione dell'apparecchiatura utilizzata, la funzione dei mantici azionati nella stanza adiacente al forno, non è esplicitata. L'autore specifica soltanto che nel muro separatorio ci deve essere un buco che arrivi fino al crogiuolo per l'inserimento dei mantici: essi dunque potevano soffiare anche sul prodotto contenuto in esso, oltre che alimentare i fuochi. Del resto, la cadmia era mischiata al carbone, che sicuramente bruciava più facilmente se alimentato da una corrente d'aria: quest'ultima, dunque, poteva facilitare la riduzione del composto di partenza. Si può ritrovare una conferma di quest'interpretazione nella descrizione che lo stesso Dioscoride fornisce del trattamento dello στίβι, confrontata con un passo analogo di Oribasio:

Diosc. V 84,3 Wellmann: καίεται [scil. στίβι] δὲ ἐπ' ἀνθράκων ἐπιτεθὲν καὶ ἐμφυσηθὲν ἄχρι πυρώσεως· ἐὰν γὰρ ἐπὶ πλείον καῇ, μολυβδοῦται.

Orib. XIII Σ, 4 Raeder (CMG VI 1,2): καίεται [scil. στίμι] δ' ἐπ' ἀνθράκων ἐπιτεθὲν καὶ ἐκφυσηθὲν ἄχρι πυρώσεως· ἐὰν γὰρ ἐπὶ πλέον καῇ, μολυβδοῦται.

La stibnite, un trisolfuro di antimonio, è ricoperta di carbone e colpita da un soffio d'aria che, in base alla descrizione fornita, dovrebbe procurare la combustione: in questo modo l' Sb_2S_3 si ossida, liberando Sb_2O_3 e SO_2 (cf. Bailey 1929, 214). L'ossido di zinco può ridursi a contatto con il carbone, trasformandosi in antimonio metallico ($\mu\omicron\lambda\upsilon\beta\delta\omicron\upsilon\tau\alpha\iota$; cf. Plin. *NH* XXXIII 103).

Questa lunga digressione aiuta a comprendere meglio l'utilizzo di $\acute{\epsilon}\kappa\upsilon\sigma\acute{\alpha}\omega$ nel testo di Zosimo che si sta prendendo in esame. Innanzi tutto, l'alchimista impiega il verbo sia all'attivo che al medio-passivo. In tutta la prima parte compare solo la forma attiva, che indicherà verosimilmente l'utilizzo dei mantici per insufflare i corpi metallici fusi o comunque trattati con fonti di calore. L'intento doveva essere quello di provocare la loro evaporazione: l'alchimista, infatti, specifica che l'azione è inutile poiché i metalli non fuggono, ovvero non evaporano. Nella seconda parte dell'estratto, invece, $\acute{\epsilon}\kappa\upsilon\sigma\acute{\alpha}\omega$ è utilizzato solo al medio-passivo e riferito alle sostanze cotte in soluzioni acquose ($\tau\acute{\alpha}\ \acute{\epsilon}\psi\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\alpha$). In questo caso il verbo sarà utilizzato in un senso traslato, poiché non indicherà l'azione del soffiare in sé stessa, ma il risultato che essa comportava, ovvero l'evaporazione della sostanza trattata (in modo analogo al passo dioscorideo). La frase di raccordo tra i due valori di $\acute{\epsilon}\kappa\upsilon\sigma\acute{\alpha}\omega$ sarà da individuare alle ll. 20-21: le operazioni alchemiche non implicano tanto un soffio esterno, prodotto dall'azione meccanica dei mantici per causare l'evaporazione delle sostanze metalliche; esse, infatti, evaporano da sole durante i processi di bollitura. Questi ultimi si riferiscono verosimilmente alle tecniche di tintura delle foglie metalliche che venivano immerse in bagni coloranti: durante tali procedimenti, senza che fosse necessario soffiare sugli ingredienti utilizzati o sui fuochi – al contrario, gli alchimisti insistono spesso sulla necessità che le fonti di calore siano moderate e non dirette – le parti inutili o dannose evaporano da sole, lasciando soltanto ciò che permette la colorazione stabile del supporto.

3] εἰς τὸ χρυσοζώμιον. Interpretano correttamente Berthelot-Ruelle, che traducono la frase: «Il dit aussi, en parlant de la liqueur d'or». Zosimo, infatti, ricorre spesso ad espressioni analoghe per riferirsi a sezioni specifiche dell'opera alchemica pseudo-democritea. In genere, il Panopolitano richiama le ricette dello Pseudo-Democrito utilizzando il termine τάξις, seguito dal nome dell'ingrediente sul quale si basava il processo descritto nel testo citato. Spesso tale ingrediente coincide con la sostanza con cui si apre la ricetta stessa: ad esempio, in *CAAG* II 195, Zosimo utilizza l'espressione ἐν τῇ τάξει τῆς χρυσοκόλλης per riferirsi a Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 46,16s. (χρυσόκολλαν τὴν τῶν Μακεδόνων [...] οἰκονόμει κτλ.); in modo analogo, in *CAAG* II

153,10, il Panopolitano scrive ἐν τῇ τάξει τῆς μαγνησίας per citare Ps.-Dem. Alch. CAAG II 50,17 – 51,10 (Μαγνησίαν λευκήν· λευκάνης δὲ αὐτὴν κτλ.).

Spesso, tuttavia, Zosimo si avvale di sintagmi più concisi, omettendo il termine τάξις: in questi casi compare solamente il nome della sostanza, preceduto da varie preposizioni, *in primis* ἐν (cf. CAAG II 180,6: ἐν γὰρ τῷ κασσιτέρῳ; CAAG II 193,7: ἐν τῷ πυρίτῃ) ed ἐπὶ (cf. CAAG II 185,6: ἐπὶ τοῦ πυρίτου; CAAG II 195,5: ἐπὶ τῆς ὑδραργύρου). Accanto a queste forme, tuttavia, anche εἰς con l'accusativo assume il medesimo valore: in CAAG II 157,20 l'espressione εἰς τὸν ἀνδροδάμαντα serve a richiamare un testo pseudo-Democriteo, il cui *incipit* recita: Τὸν ἀνδροδάμαντα οἰκονόμει οἶνῳ αὐστηρῶ κτλ. (CAAG II 45,11). Del resto, già a partire dal NT si riscontra una certa sovrapposizione tra le costruzioni ἐν + dat. e εἰς + acc., entrambe utilizzate in senso locale (GGNT § 205).

4] Πᾶν σῶμα βάπτει. In base al confronto con i *Φυσικὰ καὶ μυστικά*, epitome bizantina di due libri pseudo-democritei originariamente distinti (il *Περὶ χρυσοῦ* ed il *Περὶ πορφύρας*), la citazione di Zosimo corrisponderebbe ad una frase della ric. 11 (CAAG II 45,19 – 46,6): ὁ γὰρ χαλκὸς ἀσκίαστος ξανθὸς [ὄν] γενόμενος πᾶν σῶμα βάπτει, «Infatti il rame senz'ombra, divenuto giallo, tinge ogni corpo (metallico)». Tale corrispondenza, tuttavia, solleva qualche perplessità. Zosimo, infatti, introduce la ripresa di questo passo con l'espressione εἰς τὸ χρυσοζώμιον, termine che non compare in questa sezione dell'opera dello Pseudo-Democrito. Ci troveremmo di fronte, dunque, ad un caso singolare, che si discosta dalle modalità con cui solitamente il Panopolitano richiama le ricette del suo predecessore (cf. nota prec.). Per spiegare una simile difformità, si possono avanzare due ipotesi differenti:

A) Zosimo si sta riferendo ad un passo pseudo-democriteo non confluito nell'epitome tramandata dalla tradizione manoscritta. Infatti, la coincidenza della frase citata con il πᾶν σῶμα βάπτει della ric. 11 non è vincolante: ritroviamo espressioni analoghe in altre sezioni pseudo-democritee (CAAG II 46,20s.: ἐπίβαπτε πᾶν σῶμα χρυσοῦ; CAAG II 50,12s.: λευκαίνει πᾶν σῶμα; CAAG II 50,15: πᾶν σῶμα λευκαίνει), e non si può escludere che in una ricetta perduta comparisse il medesimo sintagma riferito al χρυσοζώμιον. Con quest'ultimo termine, del resto, l'autore sembra indicare una sostanza gialla, di consistenza liquida, che possedeva proprietà tintorie: nella sua preparazione, secondo il Panopolita (cf. CAAG II 146,1 – 148,5), due ingredienti fondamentali erano l'ῥόδον θεῖον e la gomma (κόμμι). Probabilmente simili indicazioni erano contenute

anche nell'opera pseudo-democritea: ad esempio in *CAAG* II 174,17-19 Zosimo cita un passo del più antico alchimista, non confluito nella epitome bizantina, che recita:

Φησὶ γάρ· ἐπίβαλλε ὕδωρ θείου ἀθήκτου καὶ κόμμι ὀλίγον, πᾶν σῶμα
βάπτεις

«Egli [*scil.* Democrito] dice: “Getta dell’acqua di zolfo vergine ed un poco di gomma e tingi ogni corpo”».

Si potrebbe supporre che nella medesima sezione lo Pseudo-Democrito utilizzasse anche il termine χρυσοζώμιον, e che Zosimo si riferisca ad essa con l’espressione εἰς τὸ χρυσοζώμιον.

B) Il Panopolitano si discosta dalla prassi più comune – in base alla quale le ricette pseudo-democritee erano richiamate utilizzando il nome di un ingrediente su cui esse si basavano – ed impiega l’espressione εἰς τὸ χρυσοζώμιον in quanto essa sintetizza l’esito della ricetta citata, sebbene il termine esatto non vi compaia esplicitamente. Nella ric. 11, infatti, lo Pseudo-Democrito prescrive di tritare la lega rame-piombo e di aggiungervi τὰ ξανθῶσαι δυνάμενα, «le sostanze che possono renderla gialla». Tali sostanze, secondo Zosimo (cf. ad es. *CAAG* II 147,17s. e 155,20), erano proprio l’acqua divina e la gomma, che, come abbiamo sopra evidenziato, stavano alla base della preparazione del χρυσοζώμιον. Il nostro autore, dunque, potrebbe aver visto anche nella ric. 11 le indicazioni per la preparazione di quest’ultimo composto, sebbene esso non vi fosse esplicitamente menzionato.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze è impossibile scegliere con sicurezza tra queste due possibilità. Da un lato, infatti, Zosimo aveva ancora accesso allo scritto pseudo-democriteo nella sua forma originaria, e poteva dunque riferirsi a sezioni che non sono confluite nell’epitome bizantina. D’altro canto, però, l’alchimista di Panopoli spesso sembra interpretare l’opera del suo predecessore, introducendovi elementi nuovi e contaminando il testo originale con personali considerazioni di natura teorica o pratica.

5] Il *Corpus alchemicum* riporta pochissime notizie sull’alchimista Pammene. Esso compare solamente nel testo pseudo-democriteo, nel nostro estratto di Zosimo, ed in un passo dell’alchimista Stefano (II 234,35 Ideler). Si tratta, forse, di un alchimista contemporaneo allo Pseudo-Democrito: in base a Sincello (I 417 Dindorf = 68 [55] B 300,16 D-K = Bidez-Cumont 1938, II, 311) i due, assieme a Maria l’Ebreia, sarebbero stati allievi di Ostane in Egitto. Secondo Diels (1920, 134 n. 1; cf. anche Bidez-Cumont

1938, II, 312 n. 2 e Festugière 1944, I, 226 n. 1) egli sarebbe forse identificabile con l'astrologo egiziano di cui parlano Tacito (*Ann. XVI* 14) ed Eliano (*NA XVI* 132), sebbene vada sottolineato che da questi paralleli non emergono interessi di quest'ultimo in ambito metallurgico. Sembra impossibile, invece, l'identificazione con Φιμήνας ὁ Σάιτης di *PLeid.X*. 82 (cf. Diels 1920, 134 n. 1; Halleux 1981, 103 n. 2; Daumas 1983, 112; Letrouit 1995, 18).

In base a *CAAG* II 49,8s. – edito accogliendo l'integrazione proposta da Hammer-Jensen (1921, 88) – lo Pseudo-Democrito attribuisce a Pammene l'ultima ricetta della sezione sulla fabbricazione dell'oro:

Αὕτη ἡ <μέθοδος τοῦ> Παμμένους ἐστίν, ἣν ἐπεδείξατο τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ ἱερεῦσιν κτλ.

«Questa tecnica è di Pammene, che la insegnò ai sacerdoti egiziani».

Berthelot-Ruelle non comprendono correttamente la frase (cf. *CAAG* III 52), attribuendo l'intera sezione sulla fabbricazione dell'oro a Pammene. Inoltre, non mi sembra corretta nemmeno un'ulteriore correzione, proposta della stessa Hammer-Jensen (1921, 88) ed accettata da Preisendanz (*RE* XVIII/2 (1942) 1633), secondo la quale Παμμένους sarebbe una corruzione per Παμμεγέθους, inteso come un appellativo dello stesso Democrito sulla base di Steph. Alch. II 234,25 Ideler (cf. Festugière 1944, I, 226 n. 1). La citazione di Zosimo, infatti, conferma che in questo passo lo Pseudo-Democrito introduce Pammene, al quale viene attribuita la ricetta precedente (ad essa si deve riferire l'iniziale αὕτη ἡ μέθοδος). Quest'ultima, del resto, descrive il trattamento del piombo con numerosi ingredienti liquidi: il metallo viene fuso assieme alla pirite, alla sansa di zafferano, al fiore di cartamo, alla celidonia ed all'aristolochia. Si tratta di ingredienti che spesso ricorrono anche nei testi alchemici per la preparazione di inchiostri dorati, e che probabilmente tingevano il metallo in giallo. Non abbiamo, come conferma l'alchimista panopolitano, alcuna allusione all'utilizzo dei mantici durante la fusione: lo Pseudo-Democrito prescrive semplicemente di lasciare che il piombo si imbeva della soluzione tintoria.

6] Berthelot propone di sostituire in tutto il primo paragrafo il piombo con lo zolfo, motivando brevemente tale scelta: «On a remplacé le mot plomb par le mot soufre dans ces deux phrases à cause du morceau précédent et du sens général». Sebbene nell'estratto precedente Zosimo parli del trattamento dei metalli di base con lo zolfo, non vi è alcuna

ragione per ipotizzare un tale errore nel nostro testo. Il simbolo del piombo (h o h), infatti, non è confondibile con quello dello zolfo (m o f): inoltre, si dovrebbe ipotizzare un errore ripetuto ben quattro volte in sole cinque linee di testo (ll. 9-13). Infine il richiamo che il Panopolitano fa a Pammene, introdotto nel testo pseudo-democriteo proprio in relazione ad una ricetta sulla lavorazione del piombo (cf. n. prec.), conferma la presenza del metallo anche nell'estratto zosimiano.

7] L'intervento di Berthelot-Ruelle, che correggono $\epsilon\acute{\alpha}\nu$ in $\acute{\alpha}\nu$, non è necessario: già a partire dal *NT*, infatti, accanto al sintagma $\acute{\alpha}\nu$, compare anche $\acute{\alpha}\nu$ con il significato di 'ovunque, in qualunque luogo' (cf. *VGNT*, 233 s.v. $\acute{\alpha}\nu$). Del resto, « $\epsilon\acute{\alpha}\nu$, forma ellenistica per "se" (non $\eta\acute{\nu}$ o $\acute{\alpha}\nu$ [con α]), ha invaso il campo di $\acute{\alpha}\nu$ (il che poté facilmente provocare incertezza nei copisti); $\epsilon\acute{\alpha}\nu$ si trova tanto nel *NT* quanto nei *LXX* e nei papiri (momento culminante nel I e II sec. d.C.) assai di frequente dopo i relativi, forse per sottolinearne il carattere ipotetico, ad es. $\delta\varsigma \epsilon\acute{\alpha}\nu \lambda\acute{\upsilon}\sigma\eta$, *Mt.* 5,19a [...]; $\acute{\alpha}\nu$, 8,19; $\acute{\alpha}\nu$ 11,27 etc.» (*GGNT* § 107,3).

8] Zosimo sembra affermare che parte del piombo evapora da sola durante i processi di bollitura ai quali il metallo è sottoposto. In base alla ricetta pseudo-democritea il piombo era fuso ed unito ad una soluzione di varie sostanze: il termine $\epsilon\psi\eta\sigma\iota\varsigma$, infatti, si riferisce in modo particolare a cotture effettuate in acqua e in qualche liquido, contrapponendosi ad $\acute{\alpha}\nu$, che indica, invece, un arrostitimento. Tale distinzione emerge già nel *Corpus Hippocraticum* (cf. Tacchini 1999, 365-370) e viene fondata teoricamente nel IV libro dei *Meteorologica* (380b 13ss.). La bollitura o lessatura è possibile per quei corpi che contengono una natura liquida: essi, cotti da un calore umido, rilasciano la loro umidità interna, divenendo secchi all'interno ed umidi all'esterno; al contrario, l'arrostitimento avviene ad opera di un calore secco, e crea un effetto opposto alla bollitura: i corpi, che assorbono all'interno l'umido, diventano secchi in superficie.

Tale spiegazione teorica non è del tutto sovrapponibile ai testi alchemici, che spesso prescrivono di immergere i metalli da tingere in soluzioni affinché, scaldando, esse penetrino nel corpo. Si deve, tuttavia, notare che l'interpretazione proposta da Zosimo insiste sulla perdita subita dal metallo tinto: esso, come viene specificato alla fine del passo, rilasciava la sua parte inutile, assorbendo soltanto il principio colorante che ne determinava la trasformazione. In questo senso probabilmente dovrà essere letta anche la citazione attribuita a Maria: si dovrà eliminare la qualità propria del piombo, identificata in genere dall'alchimista con il colore nero (cf. *CAAG* II 93,10ss.; 198,9), poiché essa

può interferire con i processi di tintura in giallo a cui si allude subito dopo. Una volta che il piombo è privato della sua qualità propria, potrà assorbire dalla soluzione una nuova colorazione, trasformandosi in oro. Se, tuttavia, il processo non è effettuato correttamente, la “piombosità” avrà il sopravvento, provocando un annerimento della sostanza. L’errore al quale allude Maria sembrerebbe legarsi all’utilizzo di un calore troppo intenso, dovuto probabilmente proprio all’azione dei mantici. Il riscaldamento delle sostanze tintorie deve essere progressivo, perché il principio colorante non si disperda prima di aver operato la trasformazione.

Lo stesso Pseudo-Democrito sembra insistere su alcuni procedimenti che permettano ai corpi trattati di perdere il colore nero, perchè si possa compiere una opportuna colorazione. In relazione alla pirite, l’autore scrive:

CAAG II 44,14-17 = Martelli 2007, 124: Πυρίτην οἰκονόμει ἕως οὗ γένηται ἄκαυστος ἀποβαλὼν τὴν μελανίαν· οἰκονόμει δὲ ὀξάλμη, ἢ οὖρον ἀφθόρον, ἢ θαλάσση, ἢ ὀξύμέλιτι, ἢ ὡς ἐπινοεῖς, καὶ ὄπτησον [om. BeRu] ἕως οὗ γένηται ὡς ψῆγμα χρυσοῦ.

«Tratta la pirite finché non diventi incombustibile, perdendo il colore nero: trattala con salamoia ed aceto, o con urina pura, o con acqua di mare, o con miele ed aceto, o come tu vuoi, e cuoci finché non diventi come la raschiatura d’oro incombustibile».

Probabilmente un minerale di rame è cosparso con varie sostanze liquide e scaldato: si tratta di un processo di ossidazione, che porta alla formazione di CuO, dal colore giallo-rossastro. La tecnica descritta permette all’alchimista di eliminare il nero insito nella sostanza, perché possa assumere il colore giallo proprio dell’oro.

9] Il senso del passo non è del tutto sicuro, a causa del simbolo Ξ (M) o ξ (BA) che compare nelle ultime linee. Si deve, innanzi tutto, notare che nelle ll. 16-19 si susseguono tre brevi citazioni pseudo-democritee, delle quali le prime due sono individuabili nella sezione sulla fabbricazione dell’oro attribuita all’antico alchimista all’interno del *Corpus alchemicum*. Il testo zosimiano, tuttavia, riporta due participi καθεῖς e δεξόμενον al posto dei due imperativi presenti nelle corrispondenti ricette pseudo-democritee (CAAG II 46,11: κατάρθης e CAAG II 48,2: δέξαι): in base all’analisi del contesto ho ritenuto opportuno ripristinare le forme originali, che saranno state modificate da qualche studioso

(forse l'epitomatore dell'opera zozimiana) che, non riconoscendo tali citazioni, ha cercato di concordare i due imperativi, apparentemente ingiustificabili, con gli altri elementi della frase. Tuttavia, mi sembra evidente che in questo passo Zosimo stia riportando una serie di frasi riprese da altri autori, come dimostrano le linee precedenti (l. 15: ὅταν λέγωσι) e quelle successive (l. 18: ταῦτα οὖν λέγουσι): si dovrà, dunque, sottintendere λέγει anche alla l. 16, dopo ὁ φιλόσοφος.

Inoltre, analizzando più da vicino le tre citazioni dallo Pseudo-Democrito, possiamo notare:

A) τοῦτον κάθες γενόμενον πέταλον = *CAAG* II 46,11: τοῦτο κατάθες γενόμενον πέταλον εἰς ὄξος καὶ χάλκανθον κτλ. La ricetta dapprima descrive un processo di cementazione superficiale del rame o dell'argento con vari solfati di rame e zolfo, con l'intento di ingiallire i metalli.

B) δέξαι πέταλον τὸ μήνης = *CAAG* II 48,2: δέξαι πέταλον τὸ μήνης, ἵνα ποιήσῃς τὸν χρυσόν. Il confronto con il testo pseudo-democriteo conferma la lezione dei codici parigini (τὸ μήνης, appunto), contro quella del Marciano (τομήν): di conseguenza anche il simbolo \square , indicante la foglia metallica, andrà sciolto all'accusativo. La ricetta descrive un processo di ingiallimento della foglia metallica, immersa in una soluzione tintoria a base di rabarbaro del Ponto.

C) La terza citazione non si ritrova nel testo dello Pseudo-Democrito conservato dai codici. L'antico alchimista allude alla fusione della foglia metallica in *CAAG* II 48,12 (Εἶτα λαβὼν [*scil.* πέταλον], χωνεύσον), ma con un'espressione molto diversa da quella ripresa dal Panopolitano: non possiamo escludere che costui stia citando un estratto non confluito nell'epitome pseudo-democritea.

L'analisi delle ricette riprese da Zosimo può essere d'aiuto per una corretta interpretazione delle ultime righe del passo, dove l'alchimista sembra introdurre un commento personale: nelle citazioni elencate non bisogna porre l'attenzione sulla foglia metallica in sé, ma sulle operazioni alle quali essa era sottoposta, ovvero sui processi di ingiallimento. Se tale interpretazione è corretta, si potrebbe vedere nel simbolo Ξ o ξ una abbreviazione per ξάνθωσις, come già suggerivano Berthelot-Ruelle: il segno, infatti, potrebbe essere uno ξ al quale è stata aggiunta la piccola barra indicante il compendio. Esso, sebbene non attestato nelle liste conservate dai codici, conserva qualche analogia con alcuni simboli utilizzati per indicare l'aggettivo ξανθός, quali ξ^{θ} (*CMAG* VIII 110) e $\xi^{\theta''}$ (*CMAG* VIII 241): manca, tuttavia, il θ , che nei due casi proposti si unisce allo ξ , ricalcando lo scheletro consonantico del termine.

TESTO II

1] Si veda *supra*, Zos. Alch. I, n. 1.

2] In base a questa testimonianza, gli Egiziani identificavano col piombo la sostanza metallica alla base degli altri tre corpi, ovvero del rame, del ferro e dello stagno. Sebbene l'allusione di Zosimo sia molto veloce e non permetta di comprendere i presupposti di tale teoria, possiamo tentare qualche considerazione supplementare sulla base di un'interessante passo dell'alchimista Olimpiodoro:

M 175^v 27-176^r 12; **V** 28^r 17-28^v 16; **A** 211^v 20-212^r 8 = *CAAG* II 98,1-13

1 Τῷ γὰρ μολύβδῳ τὰ δύο ἐναντία ἀνατίθησιν, ἐπεὶ ὑγρὸς ἐστὶν
καὶ ξηρὸς κατὰ τὴν αἴθησιν. Καὶ τὰ τρία ἔχει ἐν ἑαυτῷ· ἔστιν
γὰρ λευκὸς καὶ ξανθὸς καὶ μέλας, ἀλλὰ καὶ ὑγρὸς. Ἴδου
τέσσαρα γίνονται καὶ χρώματα τοῦ ξανθοῦ διάφορα. [...] Καὶ διὰ
5 τὴν τοιαύτην αὐτοῦ φύσιν οἱ πλείστοι τῶν ἀρχαίων εἰς αὐτὸν
ἀνατιθέασιν τὴν τέχνην, ὥς φησιν ὁ Ζώσιμος· τὸ δὲ πᾶν τῷ
μολύβδῳ καταλήγει· καὶ ἀλλαχοῦ· ὁ δὲ μόλυβδος ἐστὶν ἢ
μαγνησία, τοίνυν ὥς ὑγροῦ αὐτοῦ ὄντος κατὰ τὴν φύσιν. Ἀλλὰ
καὶ τὸ σκωρίδιον αὐτοῦ ἔοικεν αὐτῷ τῷ σκωριδίῳ τῷ ἐκφερομένῳ
10 διὰ τῆς χωνείας τῆς χρυσοψάμμου· διὰ τοῦτο καὶ μάλιστα εἰς
αὐτὸν ἀνατιθέασιν.

1 τῷ **MV** : τὸ **A** || 2-3 καὶ τὰ — μέλας om. **A** || 4 post ἔχει add. δὲ **V** || 5 αὐτοῦ
om. **A** || οἱ **MV** : ὅς **A** || 6 ἀνατιθέασιν BeRu : -τίθησιν **MVA** || post τέχνην add.
μὲν (sic) **A** || 7 μολύβδῳ BeRu : **h MVA** || μόλυβδος BeRu : **h MVA** || 8 τοίνυν
ὥς om. BeRu || αὐτοῦ **MV** : -ῷ **A** || 9-10 αὐτῷ τῷ — τῆς **Δ**ψάμμου [i.e.
χρυσοψάμμου] **MV** : τῇ χωνία ἐκφερομένῳ τῆς **Δ**ψάμμου **A**

«Infatti attribuisce due qualità contrarie al piombo, poiché è umido e secco in base alla percezione sensibile. Ed egli ha tre qualità in se stesso: è, infatti, bianco, giallo e nero, ma anche umido. Ecco diventano quattro anche le differenti tonalità del giallo [...] E per questa sua natura i più tra gli antichi

ripongono in esso l'arte, come dice Zosimo: "Il tutto si chiude con il piombo"; ed in un altro passo: "Il piombo è la magnesia," appunto poiché è umido per natura. Ma anche le sue scorie sono simili a quelle prodotte dalla fusione delle sabbie d'oro: per questo soprattutto in quello ripongono [*scil.* l'arte]».

Il soggetto dell'iniziale ἀνατίθησι non è esplicitato; in base ad un codice recente (*Parisnus Gr.* 2250, XVII sec.: cf. *CMAG* I 115-117), si tratterebbe di Petasio, alchimista citato da Olimpiodoro qualche linea prima (*CAAG* II 97,17). Non si può escludere, tuttavia, che, come alla l. 5, ἀνατίθησι sia un errore per ἀνατιθέασαι: in questo caso il soggetto sarebbero in generale gli adepti alla sacra arte. A prescindere da queste perplessità, il passo rivela le ampie conoscenze degli antichi sulla metallurgia del piombo:

1) Il senso della prima caratteristica elencata da Olimpiodoro – secondo cui coesistono nel metallo la natura umida e quella secca – non è di facile comprensione. La specificazione κατὰ αἴθησιν farebbe pensare ad una constatazione piuttosto empirica, forse legata alle diverse sensazioni che il metallo poteva provocare. Inoltre, si deve notare che, da un lato, il basso punto di fusione del piombo (327,46°C) poteva renderne evidente la natura fluida, dall'altro i numerosi composti che esso poteva formare con lo zolfo e l'ossigeno (sostanze solide) ne potevano rivelare, invece, la natura secca. Va, infine, ricordato che il metallo era spesso confuso nell'antichità con lo stagno e con l'antimonio:

A) Plinio, ad esempio, chiama *plumbum candidum* o *album* lo stagno e *plumbum nigrum* il piombo. In *NH* XXXIV 161, 5s. leggiamo: *Albi* [*scil. plumbi*] *natura plus aridi habet, contraque nigri tota umida est*, «la natura del piombo bianco possiede una maggiore percentuale di secchezza, mentre quella del piombo nero è completamente umida». Come nota giustamente il Bailey (1932, 197), il naturalista non può qui riferirsi alla fusibilità dei metalli, poiché lo stagno fonde ad una temperatura (231,93°C) inferiore a quella del piombo. Plinio intenderà, piuttosto, le diverse caratteristiche meccaniche dei due metalli: infatti, mentre lo stagno si spezza facilmente, il piombo è molto più plastico e duttile.

B) Ancora Plinio (*NH* XXXIII 103), e Dioscoride (V 84) descrivono un'operazione di arrostitimento della stibnite (Sb_2S_3) con carbone: l'intento era quello di formare dello στίμι bianco, ovvero dell'ossido di antimonio. Tuttavia – spiegano i due autori – se si scaldava troppo, il prodotto rischiava di trasformarsi in piombo: l'ossido, infatti, poteva ridursi, rilasciando antimonio metallico, confuso appunto con il piombo. Quest'ultima osservazione è piuttosto interessante ai fini della nostra ricerca: la constatazione, seppure falsa, che il piombo poteva derivare da vari minerali può essere uno degli elementi che

sta alla base dell'idea secondo la quale esso costituirebbe la materia unica di cui sono composti i differenti metalli.

2) Olimpiodoro, inoltre, insiste sulle differenti colorazioni che contraddistinguono i vari derivati del metallo (cf. *CAAG* III 106 n. 8):

A) Colore bianco: il piombo era trattato con aceto per formare degli acetati bianchi (ψιμμύθιον; cf. Theophr. *Lap.* 36; Diosc. V 103; Vitr. VII 12; Plin. *NH* XXXIV 175s; *CAAG* II 248,13-16); inoltre gli ossidi del metallo venivano lavorati con il sale per formare dei cloruri ($PbCl_2$; cf. Plin. *NH* XXXIII 109; *Corpus Syriacum* in Berthelot-Duval 1893, 94 ric. 9) o con il *natron* per formare dei carbonati (cf. Plin. *NH* XXXIII 109), entrambi di colore bianco.

B) Colore giallo: il piombo subiva vari processi di ossidazione, tramite i quali si formava il litargirio (λιθάργυρος, PbO), di colore giallo-rosso, di cui gli antichi conoscevano differenti varietà (cf. App. II, s.v. λιθάργυρος). Probabilmente a simili composti si riferisce lo stesso Olimpiodoro quando parla delle differenti tonalità di giallo.

C) Colore nero: Il principale minerale di piombo, la galena, è un solfuro di colore scuro (PbS). Inoltre, il colore nero è normalmente attribuito dagli antichi al nostro metallo. Si deve notare, infine, che in base ai testi alchemici con le espressioni ἡ ἡμῶν μόλυβδος o μέλας ὁ ἡμῶν si indicava una lega scura piombo-antimonio, più dura rispetto al piombo semplice (cf. Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 44,10-12; Olymp. Alch. *CAAG* II 91,1s.; Zos. Alch. *CAAG* II 178,1s. etc.).

3) Infine, Olimpiodoro richiama la somiglianza tra la scoria di piombo ed il risultato dei trattamenti delle sabbie aurifere. In base a Plinio (*NH* XXXIV 171s. ≈ Diosc. V 82; cf. Bailey 1932, 202), la scoria di piombo corrisponde verosimilmente al litargirio, di colore giallo, prodotto dalla coppellazione di leghe piombo-argentifere: queste, una volta fuse, venivano sottoposte a flussi d'aria in modo che il piombo si ossidasse e debordasse fuori dalla coppella (cf. ad es. Plin. *NH* XXXIII 106-108). Il colore giallo di tale prodotto permette al nostro alchimista di assimilarlo ai minerali d'oro. Inoltre, il piombo rientrava probabilmente anche in processi di coppellazione dell'oro (cf. *CAAG* III 107 n. 1), come sembrerebbe potersi dedurre da Diosc. V 85 (μόλυβαίνα [...] γεννᾶται ἐξ ἀργύρου καὶ χρυσοῦ; cf. Halleux 1975, 86s.): tuttavia le fonti antiche concernenti i trattamenti di purificazione dell'oro nativo – con cui si possono identificare le sabbie a cui allude Olimpiodoro – sono piuttosto povere di particolari (cf. Halleux 1985, 50s.).

3] A partire dalla l. 7 inizia una sezione (ll. 7-12) che presenta numerosi problemi testuali: i codici spesso divergono notevolmente, riportando un dettato in vari punti

incerto e, probabilmente, corrotto. Ho tentato di proporre alcuni emendamenti, volti alla ricostituzione di un testo intellegibile, sebbene rimangano ancora alcune incertezze.

Venendo alle prime quattro linee (ll. 7-10), esse mostrano una chiara influenza dallo Pseudo-Democrito, che sembra costituire la base su cui Zosimo sviluppa le proprie riflessioni. Innanzi tutto le ll. 7-8, Τὰ γὰρ ἀνούσια καλῶς ἐνέργουσι χωρὶς πυρός, costituiscono un'implicita citazione di Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 52,24, ricetta che verrà esplicitamente ripresa da Zosimo nella parte successiva (ll. 14-16). L'autorità dell'antico alchimista, inoltre, viene ribadita dalla frase seguente, nella quale proprio costui sarà il soggetto di ἔλεγε γὰρ: con quest'espressione, tuttavia, il Panopolitano non sembra introdurre una vera e propria citazione, ma piuttosto un breve accenno alle due fasi essenziali nelle quali si suddivideva il processo tintorio descritto nell'opera pseudo-democritea. In essa, infatti, spesso l'autore illustra la preparazione di un φάρμακον βαφικόν utilizzato in due momenti distinti: nel primo la foglia metallica da colorare era cosparsa del preparato e riposta in un vaso (ἄγγος) ben chiuso e scaldato con una fonte di calore indiretta (cf. Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 48, 8; 52, 13s. dove compare πρισματοκαύστην); nel secondo la stessa foglia era prelevata ed immersa in ciò che rimaneva del φάρμακον (indicato con l'espressione τὸ λείψανον τοῦ φαρμάκου; cf. Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 48,9; 52,15 e 23s.): si trattava di una sorta di “tempra” della lamina stessa che, ancora calda, si imbeveva del colorante e si trasformava, a secondo del potere tintorio del φάρμακον, in argento (tintura in bianco) o in oro (tintura in giallo).

Come mostrano i termini utilizzati da Zosimo alle ll. 8-9 (ἄγγος, πρίσματος, τὸ λείψανον τοῦ φαρμάκου), il richiamo allo Pseudo-Democrito è piuttosto evidente: il Panopolitano, in sostanza, riprende le due fasi della tintura, entrambe compiute senza un contatto diretto con il fuoco. Nella prima tuttavia è ancora operante una fonte di calore (la segatura calda), mentre nella seconda anche questa sembra totalmente assente.

Alla luce di queste considerazioni sarà possibile tentare di interpretare anche la frase successiva, che i codici riportano in forme differenti e in parte corrotte:

1) Il codice **M** ha: ἐκεῖ καὶ βεβαιώσει λευκαίνωσι, ξανθῶσι, nella quale la semplice giustapposizione dei due verbi ed il dativo βεβαιώσει (mai attestato con valore avverbiale) fanno evidente difficoltà. Già Zuber (cf. App. I, Zos. Alch. II, l. 9) commentava: *mendum perplexissimum et fore etiam defectus*, e non traduceva la frase. Berthelot-Ruelle (*CAAG* II 168), invece, stampano il dettato del Marciano e propongono in apparato di correggere βεβαιώσει in βεβαίως.

2) **BA** tramandano: ἐκεῖ καὶ βεβαιώσει λευκώσει καὶ ξανθώσει. Abbiamo, in sostanza due futuri – da λευκώω [forma attestata solo nel *Corpus alchemicum*; si deve

notare che il futuro del verbo è molto raro (compare solo in *CAAG* II 128,11: εἰ μὲν πρῶτον λευκώσῃς); d'altro canto mi sembra difficile interpretare la forma come un dativo di λεύκωσις] e ξανθόω – coordinati da καὶ assente in **MV**

3) **V** presenta, invece, un dettato in parte coincidente con **M** e in parte con **BA**: ἐκεῖ καὶ βεβαιώσῃ λευκώσῃ, ξανθοῦσι. Infine, un'annotazione marginale nel codice, riporta: βεβαιώσῃ λευκαίνουσι καὶ ξανθοῦσι.

Nonostante gli evidenti problemi testuali sollevati da quest'ultima frase, il suo senso sembra piuttosto comprensibile: l'iniziale ἐκεῖ indicherà, verosimilmente, che quando la operazione precedente è compiuta correttamente, si avranno due azioni tintorie, quella in bianco e quella in giallo. Nella forma βεβαιώσῃ si dovrà vedere un riferimento alla qualità di tali colorazioni, che sono sicure e non svaniscono, proprio perché lontane dall'azione distruttiva del fuoco vivo. In tal senso compare spesso l'aggettivo βέβαιος nel *Corpus alchemicum*, sebbene sempre riferito alla sola ξάνθωσις (*CAAG* II 54,16; 60,6 e 10 e 12; 115,8; 127,20; 128,6 e 12 etc.). Accettando la correzione proposta da Berthelot-Ruelle, si potrà scrivere καὶ βεβαίως λευκώσῃ καὶ ξανθώσῃ: soggetto della frase sarà il φάρμακον, che nel momento in cui è lasciato lontano dal fuoco tingerà in tutta sicurezza le foglie metalliche immerse in esso. Inoltre, la forma λευκώσῃ sarà da preferire a λευκαίνωσι in quanto voce rara e testimoniata non solo dai Parigini, ma anche dal Vaticano; ξανθώσῃ (**BA**) e ξάνθωσι (**M**) sono, invece, omofone, e sarà facile ipotizzare la loro confusione a causa della pronuncia itacista.

4] Anche le ll. 10-12 presentano un dettato difficoltoso, sulla cui forma originale sarà difficile pronunciarsi.

1) Il codice **M** riporta: ἡ γὰρ τοῦ πυρὸς τίει εἰσκρίσεις τοῦ φθαρτοῦ φαρμάκου ἐκ τῶν φώτων διαμαρτάνει μολυβδοχάλκου ξάνθωσις, ὅτι ὄν ἀναιρεῖ. Il testo sembra corrotto: stupisce, innanzi tutto, il verbo τίει, voce esclusivamente poetica (cf. LSJ⁹ 1800, s.v. τίω) che non è giustificabile nel nostro passo. Sfugge, inoltre, la costruzione sintattica della frase.

2) Il codice **V** omette l'intera linea, e nell'annotazione marginale leggiamo sostanzialmente il medesimo testo del Marciano: le uniche discrepanze sono costituite proprio dalla mancanza di τίει, al cui posto compare il semplice τι, e dal fraintendimento del simbolo $\mu\lambda$, che diventa αἱ.

3) I codici **BA**, invece, presentano un dettato più corretto: ἡ γὰρ τοῦ πυρὸς εἰσκρισις φθαρτικὴ τῷ φαρμάκῳ ἐκ τῶν φώτων καὶ διαμαρτάνει μολυβδοχάλκου

ξάνθωσις, ἐπεὶ ἀναιρεῖ. L'unico errore evidente è la costruzione di φθαρτικός con il dativo: l'aggettivo, infatti, regge il genitivo (cf. LSJ⁹ 1927, s.v. φθαρτικός).

Nel passo Zosimo sembra voler indicare che, se le fiamme vengono a contatto diretto con il preparato, esse non gli permetteranno di compiere correttamente i processi di tintura, poiché questo evaporerà a causa del calore intenso. La maggiore chiarezza e coerenza sintattica mi ha spinto a scegliere la versione dei codici parigini, nei quali il senso del passo emerge con evidenza. Si deve notare, tuttavia, che il sintagma ἡ τοῦ πυρὸς εἵσκρισις solleva qualche perplessità. Infatti, nelle poche attestazioni presenti nel *Corpus alchemicum* (CAAG II 205,3 e 7; 280,12; 419,9) il sostantivo εἵσκρισις sembra riferirsi alla penetrazione delle tintura. Parrebbe, dunque, più probabile legare il termine a φαρμάκου come in **MV** piuttosto che a τοῦ πυρός. Sorge, in sostanza, il dubbio che la versione di **BA** sia il frutto del rimaneggiamento di un testo non più comprensibile: esso, tuttavia, è difficilmente ricostruibile per l'interprete moderno, se non intervenendo con consistenti correzioni congetturali.

5] Viene ripresa, alla fine del paragrafo, una ricetta pseudo-democritea a conferma delle riflessioni svolte nella parte precedente. Il testo citato corrisponde pressoché letteralmente a Ps.-Dem. Alch. CAAG II 52,21-24 (testo riedito in Martelli 2007, 144):

[...] ποιήσον γλοιώδες. Χρῖσον τοῦ φαρμάκου τὸ ἥμισυ καὶ ὑπόκαιε ὡς ἔθος. Κατάβαπτε εἰς τὸ τοῦ φαρμάκου λείψανον, ἀναλύσας ὕδατι σποδοῦ λευκίνων ξύλων· τὰ γὰρ ἀνούσια μίγματα καλῶς ἐνεργοῦσι χωρὶς πυρός.

Zosimo non riprende tutto il passo riportato, ma si interrompe a τὸ τοῦ φαρμάκου λείψανον: è evidente, tuttavia, che l'alchimista avesse presente l'intero testo della ricetta, come dimostrano la presenza di χωρὶς πυρός alle ll. 14-15 e la citazione di τὰ γὰρ ἀνούσια κτλ. alle ll. 7-8.

In base al confronto con il testo pseudo-democriteo è possibile correggere due punti poco chiari alle ll. 14-15:

1) Si dovrà vedere nell'infinito ὑποκαίεθαι – difficilmente coordinabile con il precedente imperativo χρῖσον – una corruzione di ὑπόκαιε ὡς ἔθος.

2) Alla forma καταβάπτεις si dovrà preferire κατάβαπτε εἰς: sarà, infatti, la foglia metallica ad essere gettata nel φάρμακον per riceverne la tintura.

6] Questo secondo paragrafo si concentra sul commento di un'altra citazione pseudo-democritea, che non si è conservata nell'epitome tramandata dalla tradizione manoscritta. Zosimo, seppure in una forma non del tutto chiara, sembra voler dimostrare come la natura assuma in sé due qualità contrarie l'una all'altra: da un lato la secchezza (legata all'elemento fuoco) delle sostanze sulfuree, dall'altro l'umidità dei liquidi (legata all'elemento acqua). L'acqua protegge i $\theta\epsilon\iota\omega\delta\eta$ dall'azione distruttiva del fuoco, non permettendo che essi evaporino prima di aver tinto la foglia metallica.

7] Quest'ultima affermazione sarà ampiamente spiegata nel testo successivo.

TESTO III

1] In questo punto il dettato dei codici diverge: mentre **BA** hanno οὕτως καὶ τὸ ὑγρὸν δι' ἐνὸς ἐκάστου, **MV** aggiungono ὑγροῦ **ἢ**, che BeRu sciolgono in ὕδωρ θεῖον. Tale addizione, tuttavia, male si amalgama con il resto della frase, rompendo l'evidente simmetria con la parte precedente: come, infatti, gli antichi chiamarono τὸ στερεὸν σύνθεμα, ovvero «il composto solido», δι' ἐνὸς ἐκάστου αὐτῶν εἶδους, cioè «con il nome di ciascuna sostanza solida» (αὐτῶν indicherà τῶν στερεῶν), così chiamarono quello liquido – τὸ ὑγρὸν [*scil.* σύνθεμα] – con il nome di ciascuna sostanza liquida, ovvero δι' ἐνὸς ἐκάστου [*scil.* αὐτῶν εἶδους], dove αὐτῶν indicherà τὰ ὑγρά.

Si potrebbe supporre che l'espressione ὑγροῦ **ἢ** sia una glossa marginale confluita nel testo di **MV**: forse qualcuno aveva voluto indicare che con τὸ ὑγρὸν della l. 4 si doveva intendere l'acqua divina, ed aveva annotato sul margine ὑγρὸν **ἢ**.

2] Il primo paragrafo consiste essenzialmente in un elenco di sostanze liquide che, secondo l'interpretazione proposta da Zosimo, costituiscono differenti nomi con i quali gli alchimisti chiamavano l'ὕδωρ θεῖον. Questa sezione è confluita anche all'interno di una piccola antologia di testi alchemici, probabilmente piuttosto tarda, tramandata da **A** 136^v 16-140^v 12 con il titolo di *Περὶ τοῦ λίθου τῆς φιλοσοφίας*. Berthelot-Ruelle segnalano tale citazione (*CAAG* II 201 n. 10), ma non editano il dettato del codice parigino, limitandosi a riportarne le varianti nell'apparato del corrispondente testo di Zosimo (*CAAG* II 184). Mi è sembrato opportuno, dunque, presentare tale ripresa per intero:

A 138^r 24-138^v 11

- 1 ὅτι τὰ δύο συνθέματα καλοῦσι πολλοῖς ὀνόμασι, οἷον ὕδωρ <θεῖον>
 δι' ἄλμης, οὔρου ἀφθόρου, διὰ ὄξους, δι' ὀξάλμης, διὰ ἐλαίου
 κικίνου, ῥαφανίνου, βαλσάμου, γάλακτος γυναικὸς ἀρρενοτόκου,
 γάλα<κτος> βοῶς μελαίνης· διὰ οὔρου δαμάλεως καὶ προβάτου
 5 θηλείας, οὔρων οἰνείου, ὕδατος ἀσβέστου, μαρμάρου, καὶ φέκλης,
 καὶ σανδαράχης, καὶ στυπτηρίας σχιστῆς, καὶ νίτρου, καὶ
 γάλακτος οἰνείου, αἰγείου, κικίνου· ὕδατος σποδοκράμβης, ὕδατος
 τῷ σποδῷ γινομένου καὶ μέλιτι καὶ ὀξυμέλιτι, καὶ ὄξους, καὶ
 νίτρου, καὶ ὕδατος ἀερίου, καὶ ἄνθου, καὶ ἄρκτου, καὶ σαπφείρου,
 10 καὶ οἶνου Ἀμιναίου, καὶ ρόιτου, καὶ [αἰ] μορίτου, καὶ συμφύτου,

καὶ ζύθου.

1 πολλοῖς scripsi : -ῆς A || θεῖον addidi || 3 ραφανίνου scripsi : ρε- A || ἀρρενο-
τόκου scripsi : -τούκου A || 5 οἰνείου scripsi: ὠνείου A ut semper || ὕδατος scripsi :
ὑδωρ A || 6 σχιστῆς scripsi : ✱ A || Ἰου [i.e. νίτρου] A || 7 κικίνου A : fort. leg.
κυνί- || ὕδατος scripsi : ὑδωρ A || 8 γινομένου scripsi : -ον A || ὄξους scripsi : -ος
A || 9 post νίτρου add. Ἰ || ὕδατος scripsi : ὑδωρ A || σαπφείρου scripsi : -φύρου A
|| 10 οἶνου Ἀμιναίου scripsi : -ω -έω A || αἱ seclusi

Il testo non è espressamente attribuito a Zosimo nella nostra antologia, sebbene le evidenti somiglianze non lascino alcun dubbio sulla provenienza della suddetta citazione. Il dettato originale è stato leggermente accorciato – mancano, ad esempio, alcune formule di passaggio quali τινές, ἄλλοι καὶ – e sono stati omessi, probabilmente a causa di qualche errore di copiatura, alcuni ingredienti. Ritroviamo, infine, qualche variante che ho evidenziato nell'apparato dell'estratto zosimiano.

3] In base a Ps.-Diosc IV 173 (ἄκτῆ· οἱ δὲ δένδρον ἄρκτου, οἱ δὲ ἡμερον, Ῥωμαῖοι σαμβούκουμ), con l'espressione ἄρκτου δένδρον si indicava il sambuco, detto anche ἄκτῆ. Già Teofrasto (cf. ad es. *HP* III 13,4-6; si veda anche Amigues 2006, 266) con ἄκτῆ si riferiva al sambuco nero (*Sambucus nigra* L.), pianta erbacea appartenente alla famiglia delle Adoxaceae, con fiori bianchi che si trasformano in piccole bacche nere. Da queste era tratto un succo colorante, usato soprattutto per la tintura dei capelli (Theophr. *HP* III 13,4; Diosc. IV 173; Plin. *NH* XVI 180, XXIV 51; sulle due varietà di sambuco cf. *DPR* 225, s.v. *sambucus*).

Si deve, inoltre, notare che è attestato anche ἄρκτιον per indicare un'altra pianta (cf. Diosc. IV 105; Plin. *NH* XXVI 129, XXVII 11 e 33; Gal. XI 837,4 e 11 Kühn) sulla cui identificazione rimane una certa titubanza: André si mostra incerto tra la inula (*Inula candida* L.) ed alcune varietà di celsia (*Celsia orientalis* L. etc.; cf. *DPR* 23, s.v. *arction*).

4] Zosimo elenca quattro tipi di “vini”, dei quali solo il primo rappresenta effettivamente il derivato della vite, mentre gli altri sono, piuttosto, dei succhi di differenti frutti:

A) Οἶνος Ἀμιναῖος. Si tratta di una qualità di vino forte e corposa, tenuta in grande pregio dagli antichi (cf., ad es., Verg. *Geog* II 97s.; Plin. *NH* XIV 21). L'aggettivo ἀμιναῖος – che compare anche nelle forme ἀμινναῖος e ἀμηναῖος (quest'ultima, scelta

da Berthelot-Ruelle anche contro la lezione dei codici ἀμινῶος, al di fuori del *Corpus Alchemicum* è attestata solo in Orib. *Syn.* III 132 1,3 e 136, 1,7 e Aet. VII 117,65 e 132) – indicava sia il tipo di vite da cui si traeva il vino sia il vino stesso (Hdn in *GC* III/2 478,27 = Hesych. α 3675 L. specificano: ἀμινῶον· δι' ἐνὸς ν τὸν οἶνον λέγει). Gli Aminei, secondo Aristotele (fr. 495 Rose), erano una popolazione di origine tessala che aveva trasferito i propri vitigni in Italia, probabilmente nella regione del Salento: l'origine campana del vino viene confermata da vari autori latini che ne distinguono numerose varietà (cf. Andrè 1958, 81 §§ 21-22 n. 1).

Passando all'analisi delle rimanenti quattro sostanze liquide, le prime due sono riportate anche da Plin. *NH* XIV 102, all'interno di un'ampia lista di *vina fictiora*: *vinum fit et e siliqua Syriaca et e piris malorumque omnibus generibus (sed e Punicis rhoiten vocant) et e cornis, mespilis, soruis, moris siccis, nucleis pineis*.

B) Ποίτης οἶνος. Diosc. V 26 illustra la preparazione di questo “vino” dalla spremitura e bollitura dei chicchi della ρόα, ‘melograno’ (*Punica granatum* L.; cf. Amigues 2006, 30 s.v. ρόα/ροία; Halleux 1981, 227 s.v. ρόα): il composto aveva proprietà astringenti e diuretiche. Il succo di melograno, del resto, è spesso utilizzato anche nei papiri medici (cf. Gazza 1956, 95).

C) Μορίτης οἶνος. L'aggettivo μορίτης è un *hapax*, attestato solo nel nostro passo di Zosimo (cf. anche l. 16): si riferirà, evidentemente, al termine μόρον, ‘mora’ (*Morus nigra* L.; *DPR* 164, s.v. *morum*), da cui era ricavato il succo. Il medesimo frutto era indicato anche con il termine συκάμινον, prodotto da una pianta della quale già Teofrasto distingueva due varietà: quella semplice, identificabile appunto con la mora, e quella egiziana, corrispondente al *Ficus sycomorus* L. (cf. Amigues 2006, 337 s.vv. συκάμινος e συκάμινος ἢ Αἰγυπτία). Riguardo alla prima il naturalista riporta che da essa era ricavato un succo simile al vino (*HP* I 12,1: Τῶν δὲ χυλῶν οἱ μὲν εἰσιν οἰνώδες, ὥσπερ ἀμπέλου συκαμίνου μύρτου κτλ.).

D) Σίκερα. Il termine, traslitterazione dell'aramaico *shēkar*, ‘bevanda fermentata’ (cf. Harlé-Pralon 1988, 125; Dogniez-Harl 1992, 208), compare più volte nei LXX (*Lev.* 10,9: οἶνον καὶ σικερα; *Num.* 6,3: ἀπὸ οἴνου καὶ σικερα; *Deut.* 14,26: ἐπὶ οἴνῳ καὶ ἐπὶ σικερα; *Is.* 5,11 etc.) e viene ripreso anche in *Lc.* 1,15. Viene impiegato anche da Filone, che in taluni casi, però, lo sostituisce con μέθυσμα, ‘bevanda inebriante’ (*Phil. Spec.* I 98 e 249): su tale associazione si basano numerose interpretazioni date al termine dai padri della Chiesa (cf. Dorival 1994, 244), che insistono sulle proprietà ubriacanti del σίκερα (cf., ad es., Eus. *Is.* I 38,8: τὸ καλούμενον σίκερα, ὅπερ οἱ λοιποὶ ἐρμηνευταὶ μέθυσμα ὠνομάκασιν; Bas. *Ebrios.* in *PG* XXXI 456,15s.: Σίκερα γὰρ πᾶν τὸ

δυνάμενον μέθην ἐμποιῆσαι πόμα τοῖς Ἑβραίοις ὀναμάζειν σύνηθες). Giovanni Crisostomo, inoltre, ne descrive la preparazione (*In Is.* V 5,19s.): Σίκερα δὲ ἐνταῦθα φησι τῶν φοινίκων τὸ ὀπὸν, ὃν ἐπετήδευον, συντρίβοντες τὸν καρπὸν καὶ καταθλῶτες, εἰς οἶνου μετασχηματίζειν φύσιν. Si tratterebbe, in sostanza di un succo di datteri, annoverato anche da Plinio tra i *vina ficticiora*; secondo il naturalista latino sarebbe tipico dei Parti, degli Indiani e di tutto l'Oriente (*NH* XIV 102): *primumque* [scil. vinum] *e palmis, quo Parthi, Indi utuntur et Oriens totus, mitiorum quas vocant chydeas modio in aquae congiis tribus macerato expressoque*. Si deve notare, assieme ad André (1958, 127, § 102 n. 1) che le *chydeae* sono una varietà di datteri che era molto stimata dagli Ebrei (cf. *NH* XIII 46; Diosc. V 31). Il σίκερα, inoltre, assieme al ζῦθος, che Zosimo elenca subito dopo, compare anche in un frammento delle *Ceste* di Giulio Africano (fr. I 19,20 Vieillefond): Ὅσοι δὲ ἀμπέλους οὐκ ἔχουσιν, οὐδὲ τὸν ἀπὸ τῶνδε τῶν φυτῶν εὐτυχῆκασιν καρπὸν, ἐμιμήσαντο οἶνον [...]. Πίνουσι γοῦν ζῦθον Αἰγυπτῖοι, κάμον Παῖονες, Κελτοὶ κερβησίαν, σίκερα Βαβυλώνιοι.

E) ζῦθος. Il termine, di cui è attestata anche la forma ζῦτος, indica la ‘birra’. La bevanda, già conosciuta nel IV millennio a.C. dai Sumeri (cf. Forbes 1965, III, 65-70), viene in genere indicata dalle fonti greche come una bevanda tipicamente egiziana: secondo Teofrasto ζῦθος era il nome egiziano dato ai “vini” prodotti dall’orzo e dal grano (*CP* VI 11,2: οἶον ὥς οἱ τοὺς οἶνους ποιοῦντες ἐκ τῶν κριθῶν καὶ τῶν πυρῶν, καὶ τὸ ἐν Αἰγύπτῳ καλούμενον ζῦθος; cf. già Hdt II 77,4), ed ancora Giulio Africano indica la birra come bevanda tipicamente egiziana (*Cest.* I 19,20). Forbes ricorda che già i Minoici conoscevano la birra come prodotto di importazione dalla terra del Nilo (Forbes 1965, III, 130). Dioscoride ne elenca due tipi differenti (II 87): lo ζῦθος, che si prepara dall’orzo (σκευάζεται ἐκ τῆς κριθῆς) ed il cosiddetto κοῦρμι (*hapax*), bevanda usata al posto del vino nella Iberia occidentale e in Britannia, e preparata con l’orzo o con il grano (καὶ τὸ καλούμενον δὲ κοῦρμι, σκευαζόμενον δ’ ἐκ τῆς κρίθης, ᾧ καὶ ἀντὶ οἶνου πόματι πολλάκις χρῶνται [...]) σκευάζεται δὲ καὶ ἐκ πυρῶν τοιαῦτα πόματα, ὥς ἐν τῇ πρὸς ἐσπέραν Ἰβηρίᾳ καὶ Βρεττανίᾳ; sulle birre “nordiche” si veda anche Posid. Fr. 169,37 Theiler = B17 Vimercati e Fr. 170,25 Theiler = A295 Vimercati).

Si deve, infine, notare che la birra è citata spesso nel *Corpus alchemicum*: rientrava, secondo la testimonianza di Olimpiodoro (*CAAG* II 100,3), tra gli ὕδατα λευκὰ catalogati dallo Pseudo-Democrito; era, inoltre, utilizzata in processi di falsificazione delle perle (*CAAG* II 368,19: λάβε ζῦθον κρίθινον ἄθικτον; II 370,8). Il codice **M** 162^r 14-27, infine, riporta un estratto intitolato *Περὶ ζύθων ποιήσεως* (*CAAG* II 372,1-12)

all'interno di una sezione derivata dall'opera di Zosimo, che sia la Mertens (1995, LIX) sia Letrouit (1995, 30) ritengono autentico.

5] Le ll. 18-22 riportano un dettato piuttosto difficile, sulla cui interpretazione rimangono alcune perplessità. Lo stesso Berthelot (*CAAG* III 162) ne propone una traduzione molto distante dal testo greco edito, scegliendo tra l'altro varianti che sono indicate soltanto in apparato. A mio avviso, per tentare una resa aderente alla forma trasmessa dai codici, occorrerà dapprima definire il contesto nel quale il nostro passo viene inserito. Innanzi tutto Zosimo introduce questa parte dopo aver espressamente dichiarato che gli alchimisti antichi hanno chiamato sia il liquido giallo sia il liquido bianco con nomi differenti. Le linee in questione, dunque, costituiranno un esempio di tale discrepanza nella nomenclatura utilizzata dagli adepti. In modo particolare, il Panopolitano introduce un confronto tra Pebichio e Democrito, che si sarebbero avvalsi di espressioni differenti per indicare il liquido giallo: il secondo, infatti, lo ha detto “vino Amineo”, il primo, invece, “vino di datteri, di mora e di melograno”. Il vino di Aminea, infatti, è concordemente indicato nel *Corpus alchemicum* come un ὕδωρ ξανθόν (cf. *CAAG* II 8,14; 19,10-12); le altre sostanze liquide compaiono, invece, solo nel nostro passo: esse, tuttavia, consistono in succhi piuttosto colorati che rientreranno meglio nella definizione di “acqua gialla” (si noti che ξανθός indicava una gamma cromatica piuttosto ampia, che andava dal giallo all'arancione-rosso), piuttosto che in quella di “acqua bianca”. Venendo ad un'analisi più dettagliata del passo, si dovrà notare:

A) [...] δοκεῖ μοι ὅπως ὁ φιλόσοφος Πηβίχιος διέσταλκε τῷ φιλοσόφῳ ἐπὶ τῶν ξανθῶν ξωμῶν ἄνες οἶνω Ἀμινάϊω. La frase presenta un dettato complesso e brachilogico. Innanzi tutto la costruzione διέσταλκε τῷ φιλοσόφῳ fa difficoltà. In genere, infatti, διαστέλλω con dativo significa (cf. LSJ⁹ 412s.; *PGL* 359): 1) “dividere, distinguere grazie a, con” (il dativo, assume, un valore strumentale); 2) “dare ordini a” (valore attestato soprattutto al medio-passivo). Berthelot propende in sostanza per la seconda soluzione correggendo addirittura διαστέλλω in ἐπιστέλλω. In *CAAG* III 182 leggiamo, infatti: «Il me paraît convenable d'exposer quelles distinctions le philosophe Pébichius a faites dans sa lettre au Philosophe, sur les liqueurs jaunes. “Etends avec du vin Aminéen”» (cf. anche Letrouit 1995, 22). Una simile resa, tuttavia, costringe ad attribuire la citazione ἄνες οἶνω Ἀμινάϊω allo stesso Pibechio, mentre il confronto con l'opera dello Pseudo-Democrito suggerisce, piuttosto, che essa sia stata pronunciata proprio da quest'ultimo. Leggiamo, infatti, in *CAAG* II 48,4-10 (testo riedito in Martelli 2007, 131):

Φέρε δὴ καὶ τοὺς ζωμοὺς καθεξῆς εἰπόμεν. Λαβὼν τὸ Πόντιον ῥᾶ, λείου ἐν οἴνῳ Ἀμιναίῳ αὐστηρῶ καὶ ποίει πάχος κηρωτῆς. Δέξαι πέταλον τὸ μήνης, ἵνα ποιήσης τὸν χρυσόν. [...] Εἶτα θές τὸ πέταλον εἰς τὸ τοῦ φαρμάκου λείψανον καὶ ἄνες οἴνῳ τῷ τεταγμένῳ κτλ.

«Esponiamo ora, di seguito, le sostanze liquide. Preso del rabarbaro del Ponto, tritalo in vino secco di Aminea e rendilo della consistenza di un unguento di cera. Prendi una foglia d'argento per renderla d'oro. [...] Quindi, poni la foglia nel resto del preparato e diluisci con il vino prescritto etc.».

La citazione di Zosimo, sebbene non sia perfettamente letterale, richiama la suddetta ricetta pseudo-democritea: il Panopolitano ha semplicemente sostituito al participio τῷ τεταγμένῳ (l. 4) il termine da esso richiamato, ovvero Ἀμιναίῳ. Un'ulteriore conferma del fatto che Zosimo si stia riferendo al nostro passo è rappresentata dall'espressione ἐπὶ τῶν ξανθῶν ζωμῶν, lett. 'nei liquidi gialli': essa, infatti, sottolinea che la ripresa è stata tratta dalla sezione concernente l'utilizzo di sostanze liquide per la produzione dell'oro, alla quale la ricetta appunto appartiene. Quest'interpretazione è inoltre rafforzata dal proseguo del testo di Zosimo; alle ll. 21s. il Panopolitano, infatti, scrive: Πήβιχιος δὲ σικέρα καὶ μορίτην καὶ ροίτην. Tali espressioni rappresenteranno la nomenclatura utilizzata dall'alchimista Pebichio per indicare il liquido giallo, che invece lo Pseudo-Democrito aveva chiamato con il nome di "vino Amineo".

Alla luce di queste considerazioni dobbiamo ritornare al sintagma διέσταλκε τῷ φιλοσόφῳ, che dovrebbe essere funzionale alla descrizione di questa diversità tra Pebichio e lo Pseudo-Democrito. Va notato che in Pol. XVIII 47,11 il verbo διαστέλλω, costruito con πρὸς + acc., significa 'discordare con': tuttavia, sebbene si sarebbe tentati di dare una traduzione simile anche nel nostro passo, non sono attestati casi analoghi con il dativo. Nel testo zosimiano si dovrà, piuttosto, considerare la vicinanza dell'avverbio διαφόρως che, invece, può reggere il dativo. Sarà necessario, in definitiva, sottintendere tale avverbio anche dopo διέσταλκε, per indicare come i due alchimisti abbiamo definito le sostanze liquide in modi differenti. Del resto l'espressione δοκεῖ μοι ὅπως lega strettamente la nostra frase a quella precedente, introducendo un esempio che dimostra concretamente l'affermazione: Καὶ τὸ λευκὸν καὶ τὸ ξανθὸν πολλάκις ἐκάλεσαν οἱ παλαιοὶ διαφόρως.

B) Nell'interpretazione proposta la frase ὅπερ οἴνῳ νέῳ πάσαις ταῖς λευκώσεσιν οὐ κατέλεξαν <ἐν> ζωμοῖς rappresenterà una parentetica, nella quale Zosimo vuole

solo indicare che operazioni di diluizione con il vino non sono presenti nelle sezioni riguardanti la tintura in argento. In questa, tuttavia, il dettato conservato dai codici è difficilmente difendibile: tutti i manoscritti, infatti, hanno κατέλεξαν ζωμόν, dove l'accusativo non dà un senso soddisfacente. Oggetto del verbo κατέλεξαν, infatti, sarà l'espressione ὅπερ οἶνω νέω, con la quale ζωμόν sembra inconciliabile. Ho dunque supposto la caduta della preposizione ἐν (possibile nella successione κατέλεξαν ἐν) che avrebbe portato alla conseguente correzione di ζωμοῖς in ζωμόν: l'espressione ἐν ζωμοῖς ribadirà che le operazioni di imbiancatura alle quali Zosimo allude sono quelle effettuate tramite l'utilizzo di sostanze liquide, tra le quali non compare il vino. Si può notare, da ultimo, che in ciò che rimane del libro pseudo-democriteo sulla tintura in argento il vino non è mai menzionato tra gli ingredienti impiegati.

6] Zosimo propone in questa parte un'esegesi piuttosto attenta dell'opera pseudo-democritea, citando alcuni estratti del libro sulla fabbricazione dell'oro che sono conservati nell'epitome tramandata dai codici. Il Panopolitano introduce le tre citazioni con le espressioni ἐπὶ τοῦ πυρίτου (l. 26), ἐπὶ τῆς κιννάβαρεως (l. 28) ed ἐπὶ τοῦ ἀνδροδάμαντος (ll. 29-30): tali indicazioni si riferiscono in modo preciso a tre ricette pseudo-democritee che trattano, appunto, della pirite (CAAG II 44,14-20: Πυρίτην οἰκονόμει κτλ.), del cinabro (CAAG II 45,1-5: Τὴν κιννάβαριν λευκὴν ποιεῖ κτλ.) e dell'androdamante (CAAG II 45,11-18: Τὸν ἀνδροδάμαντα οἰκονόμει κτλ.). All'interno di queste tre ricette ritroviamo i tre passi ripresi da Zosimo:

A) Ricetta sulla pirite. Zos. Alch., ll. 26-27 Λαβὼν πυρίτην οἰκονόμει ἢ λείου ὀξάλη καὶ τοῖς ἐξῆς ≈ Ps.-Dem. Alch., CAAG II 44,14s.: Πυρίτην οἰκονόμει ἕως οὗ γένηται ἄκαυστος ἀποβαλὼν τὴν μελανίαν· οἰκονόμει δὲ ὀξάλην, ἢ οὔρω κτλ. La citazione zosimiana non sembra certo letterale, riprendendo dalla ricetta pseudo-democritea solo quegli elementi che sono essenziali per l'esegesi proposta dal Panopolitano: l'attenzione sembra, infatti, rivolta alle sostanze liquide, che alluderebbero all'acqua divina.

B) Ricetta sul cinabro. Zos. Alch., ll. 28-29: Τὴν κιννάβαριν ποιεῖ λευκὴν δι' ἐλαίου ἢ ὄξους καὶ μέλιτος καὶ τῶν ἐξῆς = Ps.-Dem. Alch. CAAG II 45,s.: Τὴν κιννάβαριν λευκὴν ποιεῖ δι' ἐλαίου ἢ ὄξους ἢ μέλιτος ἢ ἄλμης κτλ. In questo caso la citazione è pressoché letterale.

C) Ricetta sull'androdamante. Zosimo cita due brevi passi tratti da questa: Zos. Alch., ll. 30s.: πάλιν ἄλην ἢ οξάλην· εἴτα ἐπιφέρει· ἔψει ὕδατι θείου ἀθικτου = Ps.-Dem.

Alch. *CAAG* II 45,13-15: Οἰκονόμει δὲ πάλιν θαλασσίῳ ὕδατι, ἢ ἄλμῃ, ἢ ὀξάλμῃ [...] καὶ ἔψει ὕδατι θείῳ ἀθίκτῳ.

L'intento dell'alchimista panopolitano è quello di mostrare come lo Pseudo-Democrito abbia utilizzato il nome di differenti sostanze liquide per indicare l'acqua di zolfo, che non a caso compare espressamente nominata nell'ultima delle tre ricette citate. Si deve notare, infine, che alla l. 31 Zosimo introduce anche l'acqua di mare, che pure non compariva nei tre passi ripresi. Essa tuttavia è presente, assieme alla salamoia ed alla salamoia ed aceto, nella ricetta sull'androdamante, confermando la precisione dei riferimenti del Panopolitano al testo pseudo-democriteo.

7] Fino a questo punto Zosimo ha analizzato l'utilizzo di varie sostanze liquide naturali come aceto, salamoia, olio, miele, acqua di mare, con le quali lo Pseudo-Democrito avrebbe indicato l'acqua divina. In questa seconda parte, invece, l'alchimista sembra insistere maggiormente sulla soluzione di differenti sostanze solide, che vengono in un certo senso riassunte nell'espressione αἱ δι'ἀσβέστου ἐπιβολαί: essa, infatti, potrebbe alludere all'aggiunta della calce, sostanza solida per antonomasia, che disciolta nelle sostanze liquide precedentemente elencate ne cambia il colore ed il nome. Zosimo, in questo modo, spiegherebbe il fatto che l'acqua divina è chiamata anche ὕδωρ ἀσβέστου, ὕδωρ ἄρσενικοῦ, ὕδωρ σανδαράχης, etc., una nomenclatura che sembra alludere allo dissoluzione di ingredienti solidi.

8] Come nel paragrafo precedente, anche in questo caso ci aspetteremmo che le espressioni ἐν τῷ θείῳ τῷ λευκῷ e ἐν τῇ τάξει τοῦ χαλκοῦ ἐν δε τῷ ξανθῷ si riferiscano a precise sezioni dell'opera pseudo-democritea dalle quali Zosimo ha tratto le citazioni che seguono. Tuttavia, risulta problematica l'individuazione di tali sezioni in ciò che resta del testo dell'antico alchimista. Innanzi tutto le due specificazioni cromatiche si riferiranno rispettivamente al libro sul bianco, ovvero sulla fabbricazione dell'argento, ed a quello sul giallo, ovvero sulla fabbricazione dell'oro. Del resto spesso nel *Corpus alchemicum* ἐν τῷ λευκῷ ed ἐν τῷ ξανθῷ sono utilizzati con questo valore, come dimostra lo stesso Zosimo alla fine del nostro estratto (cf. ll. 50-52; cf. anche Syn. Alch., ll. 110s.; Olymp. Alch. *CAAG* II 99,23s.). Sulla base di simili indicazioni potremmo forse ritrovare la prima citazione in una ricetta pseudo-democritea appartenente alla sezione sulla fabbricazione dell'argento. Essa recita:

CAAG II 50,8-14 (testo riedito in Martelli 2007, 137): Λαβὼν τὴν προγεγραμμένην νεφέλην, ἔψει ἐλαίῳ κικίνῳ ἢ ῥαφανίνῳ προσμίξας βραχὺ στυπτηρίας. Εἶτα λαβὼν κασσίτερον [...] κατέρα μετὰ τῆς νεφέλης καὶ ποίει μίγμα. Δὸς ὁπτᾶσθαι φωσὶν εἰλικτοῖς, καὶ ἐυρήσεις ψιμυθίῳ παρεμφερές· τὸ φάρμακον τοῦτο λευκαίνει πᾶν σῶμα. Πρόσμισγε δὲ αὐτῷ ἐν ταῖς ἐπιβολαῖς γῆν Χίαν, ἢ ἄστερίτην, ἢ ἀφροσέληνον ἢ ὡς ἐπινοεῖς κτλ.

L'elencazione di γῆ Χία, ἄστερίτης e ἀφροσέληνον all'ultima riga richiama evidentemente la citazione fatta da Zosimo: i tre ingredienti nella ricetta sarebbero uniti ad un φάρμακον formato dallo stagno amalgamato forse al mercurio (detto νεφέλη), dunque di consistenza liquida. Si potrebbe trattare di un caso in cui, agli occhi di Zosimo, lo Pseudo-Democrito prescriveva di aggiungere vari elementi solidi ad un preparato tintorio liquido. Risulta, tuttavia, singolare che il Panopolitano si riferisca a questa ricetta con l'espressione ἐν τῷ θείῳ, poiché lo zolfo non viene mai nemmeno citato all'interno di essa (si può notare che lo stesso alchimista in *CAAG* II 180,6-9 richiama questa ricetta con l'espressione ἐν τῷ κασσιτέρῳ). Una tale discrepanza è difficilmente giustificabile, e potrebbe indicare che Zosimo abbia tratto la propria citazione da un altro estratto pseudo-democriteo andato perduto. Del resto, la successione terra di Chio, asterite e spuma d'argento compare in vari passi alchemici all'interno dell'elencazione di sostanze con potere sbiancante (cf. *CAAG* II 18,8s.; 159,13s.). Ad esempio proprio in un altro estratto di Zosimo, leggiamo:

IV 67-74 Mertens: Καὶ ἐὰν μὲν λευκοῦ θείου χρεία, συλλείῃ τῷ ὕδατι γῆν Χίαν, ἄστερίτην, ἀφροσέληνον ὁπτόν, <στίμι> Κοπτικόν, Σαμίαν [...] Καὶ βαλὼν εἰς χύτραν [καὶ] κυάνεον γενόμενον τὸ ὕδωρ, μάρμαρον ἐκ τῆς γῆς βάλλε καὶ μίσυ ὁμὸν καὶ ἄλλο μέρος ἀσβέστου ἵνα εἰς μέρη β' κατὰ τὰς τῶν ἀρχαίων γραφάς, ἵνα λέγεται τοῦτο τὸ δι' ἀσβέστου κτλ. «E se vi è bisogno di zolfo bianco, disciogli in acqua terra di Chio, asterite, spuma di luna cotta, antimonio di Copto, terra di Samo [...]. E dopo aver messo in un vaso l'acqua divenuta scura, getta del marmo tratto dalla terra e del misi crudo e un'altra parte di calce, per averne due parti come dicono gli scritti degli antichi, affinché la si chiami acqua a base di calce».

Il testo è molto interessante e mostra vari punti in comune con il nostro passo. Innanzi tutto anche in questo caso l'espressione τὸ δι' ἀσβέστων si riferisce ad una soluzione di differenti sostanze solide, sebbene sembri includere solo quelle di colore chiaro (cf. n. prec.); inoltre, tra gli ingredienti bianchi e solidi da disciogliere, compaiono la terra di Chio, l'asterite e la spuma di luna, ad indicare che in simili operazioni, volte alla fabbricazione di un'acqua bianca, essi costituivano dei componenti essenziali.

Passando alla seconda citazione, essa doveva essere contenuta in una ricetta pseudo-democritea riguardante il trattamento del rame che non è stata inclusa nell'epitome conservata dai codici. Va notato, tuttavia, che i tre ingredienti citati rappresentano dei coloranti in giallo e la loro dissoluzione porterà, evidentemente, alla formazione di una "acqua" gialla. Nell'estratto di Zosimo sopra citato, qualche riga più avanti leggiamo ancora:

IV 76-82 Mertens: Τὸ δὲ ξανθὸν ὕδωρ γίνεται οὕτως [...] Αἱ δὲ γὰρ εἰσιν ὄχρα Ἀττικὴ καὶ σινωπὶς Ποντικὴ καὶ μίσυ ὀπτὸν καὶ χάλκανθη ὀπτὴ καὶ τὰ ὅμοια.

«Ma l'acqua gialla si forma così [...]. Le terre sono: ocre attica e terra di Sinopre del Ponto e miso cotto e vetriolo cotto e sostanze simili».

Anche in questo caso abbiamo elencate varie sostanze che in genere numerosi passi alchemici inseriscono tra gli ingredienti con potere ingiallente (cf., ad es., *CAAG* II 18,18s.; 21,16s.; 217,18s.; 339,13).

9] Anche in questo caso la citazione testimoniata da Zosimo non si ritrova tale e quale nell'epitome pseudo-democritea. Tuttavia, nella ricetta sulla malachite, appartenente alla sezione sulla fabbricazione dell'oro, si legge:

CAAG II 46,16-19 (testo riedito in Martelli 2007, 129) : Χρυσόκολλαν τὴν τῶν Μακεδόνων τὴν ἰὼ χαλκοῦ παρεμφέρουσιν οἰκονόμει λειῶν οὕρῳ δαμάλεως ἕως ἐκστραφῇ [...]. Ἐὰν οὖν ἐκστραφῇ, κατὰβαψον αὐτὴν εἰς ἔλαιον κικίνον πολλάκις πυρῶν καὶ βάπτων.

Sebbene il dettato del testo non corrisponda perfettamente alla ripresa riportata dal Panopolitano, l'operazione descritta è la medesima: si discioglie la malachite in olio, ripetendo l'operazione più volte, per creare un liquido giallo con il quale tingere i corpi

metallici. Risulta, tuttavia, difficile dare ragione delle evidenti discrepanze tra la citazione zosimiana ed il testo pseudo-democriteo. Zosimo potrebbe citare a memoria e riformulare il dettato originale, oppure potrebbe avere a disposizione un testo differente rispetto a quello poi confluito nell'epitome.

10] Il senso della frase non è del tutto chiaro. Innanzi tutto l'espressione ἐν τῇ κατενεργείᾳ solleva qualche perplessità. Nella traduzione proposta ho seguito l'interpretazione di Letrouit 1995, 33, che rende: «en pratique, il y a pas plus de deux cuissons». In modo analogo già Zuber (cf. App. I, Zos. Alch. II, l. 38) volgeva: *Plures enim quam duae coctiones non sunt in praeparatione*. In sostanza, seguendo la lezione di **MV**, ho considerato κατενέργεια come un sostantivo coniato dallo stesso alchimista panopolitano sull'espressione aristotelica κατ' ἐνέργειαν, che assume il significato di 'pratica' (cf. Letrouit 1995, 33). In tal caso la lezione di **BA**, che hanno il semplice ἐνέργεια, sarà una banalizzazione, che però conferma il valore dato all'espressione zosimiana. A sostegno di questa interpretazione abbiamo un altro passo di Zosimo che recita:

M 153^v 7-9; **V** 114^r 1-4; **B** 139^r 8-10; **A** 127^r 7-9 = *CAAG* II 178,2-5

Ἡ δὲ σκόρπισις ἐμοὶ λείωσις φαίνεται, ὥς ἐπιδείξω ἐκ πασῶν τῶν γραφῶν ἐν τῇ ἐμῇ κατενεργείᾳ περὶ τοῦ σταθμοῦ.

2 γραφῶν **MV** : σταθμῶν **BA** || κατ'ἐνέργεια **V** : κατενεργείᾳ **M** : κατ' ἐνεργ
BA

Anche in questo caso sia Zuber sia Letrouit considerano κατενέργεια come un sostantivo indicante l'operazione alchemica. Il primo, infatti, traduce (**Z** 163^v 18-20): *Dissipatio autem mihi videtur laevigatio, ut demonstrabo ex omnibus scripturis in mea operatione de Pondere*. In modo analogo Letrouit (1995, 33) rende: «comme je vais le montrer à partir de tous les écrits alchimiques dans ma pratique relative au poids».

Dunque Zosimo sembra voler dire che nella pratica alchemica vi sono solo due processi di ἔψησις, ovvero di bollitura delle sostanze solide in soluzioni liquide: esse corrisponderanno probabilmente alla bollitura di ingredienti gialli per formare un' "acqua gialla" ed a quella di ingredienti bianchi per formare un' "acqua bianca".

11] Non è possibile identificare, in questa parte, la sezione dell'opera pseudo-democritea alla quale Zosimo allude. L'espressione λύσις κομάρεως καὶ ῥάκινον solleva alcune perplessità, poiché il sostantivo ῥάκινον non è altrimenti attestato. Non disponendo di alcun parallelo nel testo dello Pseudo-Democrito, sarà difficile proporre una spiegazione adeguata o un possibile emendamento. Si può solamente ricordare che in Zos. Alch. *CAAG* II 155,1. l'alchimista egiziano attribuisce a Maria la frase: λύσιν κομάρεως καὶ ἐλυδρίου. In base a questo parallelo si potrebbe forse vedere in ῥάκινον una corruzione di κίκινον o ῥάφανον / ῥαφάνινον, termini che spesso si legano alla fabbricazione di olii. Tuttavia nel suddetto passo di Zosimo la citazione è tratta da Maria e non autorizza ad intervenire sul testo tradito: ho preferito, di conseguenza, mantenere l'espressione dei codici, ponendola tra croci.

12] L'estratto si conclude con tre citazioni tratte da tre dei quattro libri pseudo-democritei, ovvero da quello sull'argento, sull'oro e sulle pietre. Cf. Syn. Alch., ll. 12s.

COMMENTO ALL'OPERA DI SINESIO

PARAGRAFO 1

1] I codici riportano l'alternanza Ὀσάνους (MV) – Ὀσάνου (BA): Berthelot-Ruelle scelgono la lezione dei Parigini (cf. anche 68 [58] B 300,17 D-K), mentre Bidez-Cumont (1938, II, 313 fr. A 4, ll. 8, 13 e 22) seguono il Marciano. Simili oscillazioni, del resto, sono caratteristiche dei nomi propri in -ης, che spesso alternano forme della declinazione atematica con forme di quella tematica. Ritroviamo, in genere, il doppio accusativo -η ed -ην, e spesso la contaminazione si estende anche agli altri casi (cf., ad es., Ἀριστοφάνης: gen. sing. -ους e più raramente -ου; dat. sing. -ει ed -η; Σωκράτης: dat. sing. -ει ed -η). Risulta, dunque, difficile stabilire con sicurezza a quale declinazione appartenga il nome Ὀσάνης. All'interno del *Corpus alchemicum* esso compare per lo più al nominativo. Ritroviamo, però, la medesima oscillazione -ους/-ου al gen. sing. in CAAG II 263,5 (Berthelot non segnala tale variante, poiché non collaziona M; cf. Bidez-Cumont 1938 II, 331 fr. A 14f: Ὀσάνους M ed Ὀσάνου A), mentre nel titolo Ὀσάνου φιλοσόφου πρὸς Πετάσιον περὶ τῆς ἱερᾶς ταύτης καὶ θείας τέχνης, M presenta la forma della declinazione tematica (cf. ff. 2^r e 66^r; A omette il nome del mago). Infine, nell'estratto Καταβαφὴ λίθων καὶ σμαράγδων καὶ ὑακίνθων ἐκ τοῦ ἀδύτου τῶν ἱερῶν ἐκδοθέντος βιβλίου, non tramandato da M, i codici parigini riportano concordemente il dativo Ὀσάνει (cf. CAAG II 351,16). Possiamo così schematizzare i dati raccolti:

	M	V	B	A
Forme decl. tem.	Ὀσάνου (1 occorrenza)		Ὀσάνου (2 occorrenze)	Ὀσάνου (3 occorrenze)
Forme decl. atem.	Ὀσάνους (3 occorrenze)	Ὀσάνους (2 occorrenze)	Ὀσάνει (1 occorrenza)	Ὀσάνει (1 occorrenza)

In conclusione, il quadro evidenzia una situazione di perfetto equilibrio: mentre MV preferiscono flettere Ὀσάνης sulla declinazione atematica, i Parigini propendono per quella tematica (sebbene, in entrambi i casi, vi siano delle eccezioni).

Analizzando, invece, le attestazioni del nome al di fuori della letteratura alchemica, le

fonti antiche sembrano propendere per una flessione tematica. Innanzi tutto, nei papiri magici troviamo il dativo Ὀστώνη (*PGM* IV 2001; cf. anche *PGM* XII 122: Ὀστώνην, sebbene l'acc. sing. sia meno significativo); inoltre è attestato anche il nom. plur. Ὀστώναι (*Suda* μ 28 e o 710 Adler; Areth. *Schol. in Orat. ad Gr.* 27, in Schwartz 1888, 46) e l'acc. plur. Ὀστώνας (Diog. Laert. I 2,12; Marcovich 1999, 6 non segnala varianti). L'unico caso di un dativo in -ει compare nei *Ἰατρικὰ φυσικὰ καὶ ἀντιπαθικά* del medico Elio Promoto (cf. Wellmann 1908, 776, l. 15).

In conclusione, sulla base di queste ultime testimonianze, conformandomi unicamente ad un criterio statistico, mi è sembrato più opportuno seguire la scelta di Berthelot-Ruelle, prediligendo la lezione dei testimoni parigini.

2] Prima di addentrarsi nell'analisi dell'opera alchemica attribuita a Democrito, Sinesio compila una breve presentazione del celebre filosofo, fornendo una pagina che rientra a pieno titolo nell'ampia tradizione dossografica riguardante l'atomista.

Innanzitutto siamo informati sulla sua origine: il commentatore indica Abdera, città della Tracia, come luogo di nascita di Democrito, seguendo così la tradizione più accreditata dalle fonti (cf., ad es., O'Brien in *DPhA* II b 70, s.v. Démocrite d'Abdère) e concordemente accettata anche dagli alchimisti successivi (cf. Philos. Christ. Alch. *CAAG* II 395,6: ὁ ἐξ Ἀβδήρων σοφιστής; Philos. Anon. Alch. *CAAG* II 425,1s.: Δημόκριτος [...] περιβόητος φιλόσοφος ἐξ Ἀβδήρων). Si deve ricordare, comunque, che non tutti i testimoni antichi sono concordi: secondo Diogene Laerzio (IX 34 = 68 [55] A 1 D-K) alcuni ritenevano Democrito di Mileto; Sozomene (*Hist. eccl.* II 24, 4) lo considera originario di Cos; infine, uno scolio anonimo a Iuven. *Sat.* X 48-50 (cf. Wessner 1931, 165, 14) indica due possibili patrie, Abdera o Megara.

Sinesio, quindi, riferisce che il grande mago Ostane iniziò Democrito nel tempio di Menfi. Questo passo, assieme ad un breve estratto di Zosimo in cui Ostane è indicato come il διδασκαλός dell'atomista (*CAAG* II 197,5-18 = Bidez-Cumont 1938, II, 322 fr. A 9), costituisce la prima chiara testimonianza del rapporto che leggherebbe il filosofo al mago persiano. Tale tradizione si consolida nel *Corpus alchemicum* e viene ribadita in piena età bizantina dal cronografo Sincello (pp. 297,24 – 298,1 Mosshammer; cf. *infra*, n. 3). Risulta, tuttavia, difficile stabilire l'origine di una simile leggenda, individuando le eventuali fonti alle quali Sinesio può avere attinto. Si potrebbe supporre che proprio le opere alchemiche pseudo-democritee abbiano costituito un importante punto di riferimento. Del resto, lo stesso Sinesio afferma che Democrito nei suoi scritti riportò delle notizie su Ostane e sulle tecniche tintorie da lui utilizzate (cf. anche Zos. Alch. *CAAG* II

148,12s. = *supra*, Zos. Alch. I, ll. 5s.). Si deve notare, tuttavia, che in ciò che rimane degli scritti alchemici pseudo-democritei (cf. *infra*, n. 5), il nome del mago persiano non compare mai esplicitamente. È tramandata in essi, invece, una lunga sezione nella quale l'autore racconta, in prima persona, come conobbe l'adagio sulla natura attribuito da Sinesio ad Ostane (CAAG II 42,21 – 43,249 = 68 [55] B 300,18 D-K = Bidez-Cumont 1938, II, 317-320 fr. A 6: Diels, in corrispondenza di CAAG II 43,15s., corregge l'οὐτ' ἄν τις tramandato da M in Ὀστιάνης. Tale congettura, tuttavia, non appare del tutto convincente: cf. Martelli 2007, 188-190 n. 35). Purtroppo l'autenticità del passo non è sicura, ed alcuni elementi fanno dubitare che esso risalga all'originale opera alchemica attribuita a Democrito (cf. Martelli 2007, 175-182 nn. 28 e 29). In particolare, è piuttosto strano che gli eventi fondamentali di tale narrazione – l'evocazione del maestro morto dall'Ade e la rivelazione degli scritti di quest'ultimo tramite la rottura miracolosa di una colonna – non ritornino mai all'interno del *Corpus alchemicum*. Ipotizzando che Sinesio avesse in mente questa sezione, ci saremmo aspettati che egli almeno accennasse ad accadimenti tanto singolari. Si deve comunque ricordare che l'opera alchemica pseudo-democritea ci è giunta in forma epitomata: non si può, dunque, escludere che Sinesio si riferisse ad altre sezioni di essa, successivamente andate perdute o rimaneggiate.

D'altra parte, una simile tradizione, che insisteva sui debiti di Democrito nei confronti della sapienza orientale, è accostabile alle notizie riportate da molteplici fonti antiche, che accennano a numerosi viaggi compiuti dall'atomista in Persia, Egitto, India ed Etiopia (cf., ad es., Berthelot 1884, 519 e 525). Secondo Bidez-Cumont (1938, I, 167-169), fu soprattutto a partire dall'età ellenistica che si insistette sui debiti degli antichi pensatori nei confronti delle dottrine straniere. In base a Diog. Laert. IX 35 (= 68 [58] A 1 D-K), Demetrio di Magnesia negli *Omonimi* (Mejer 1981, 469 fr. 29) ed Antistene di Rodi nelle *Successioni dei filosofi* (FGrH 508 F 12) avrebbero raccontato che Democrito viaggiò in Egitto ed in Persia (cf. anche Cic. *De fin.* V 19,50 = 68 [58] A 13 D-K). Inoltre, Strabone (XV 1,38 = 68 [58] A 12 D-K), traendo le sue notizie da Megastene, parla di Δημόκριτον [...] πολλήν τῆς Ἀσίας πεπλανημένον. In tali narrazioni, tuttavia, non si ritrova alcuna menzione di Ostane. L'occasione del primo incontro tra il mago persiano e Democrito è forse deducibile solo dal confronto di una notizia di Diogene Laerzio con un passo di Plinio il Vecchio:

Diog. Laert. IX 34 (68 [58] A 1 D-K): Plin. *NH* XXX 8 (68 [58] B 300,13 D-K):
 Οὗτος [*i.e.* Δημόκριτος] μάγων τινῶν *Primus quod extet, ut equidem invenio,*
 διήκουσε καὶ Χαλδαίων, Ξέρξου τοῦ *commentatus est de ea [i.e. magia] Osthane*

βασιλέως τῷ πατρὶ αὐτοῦ ἐπιστάτας
καταλιπόντος, ἥνικα ἐξενίσθη παρ’
αὐτῷ, καθά φησι καὶ Ἡρόδοτος.

*Xerxen regem Persarum bello quod is
Graeciae intulit comitatus ac velut semina
artis portentosae sparsit obiter infecto qua-
cumque commeaverat mundo [...]*

«Democrito fu discepolo di alcuni magi
e Caldei: il re Serse, infatti, aveva lascia-
to alcuni precettori a suo padre, quando
venne da lui ospitato, come racconta
anche Erodoto».

«Per quanto si sa, o per lo meno in base alla
mia ricerca, il primo che si sia occupato della
magia fu Ostane, che seguì il re dei Persiani
Serse nella guerra che egli fece contro la
Grecia e che, per così dire, sparse i semi della
sua arte mostruosa, infettando nel suo viaggio
qualunque parte del mondo attraversasse».

Plinio, tuttavia, non afferma che Democrito fu allievo di Ostane o dell’*entourage* di Serse, al quale il mago sarebbe appartenuto; il naturalista, piuttosto, nel paragrafo successivo specifica che l’atomista viaggiò molto per apprendere la magia, e scoprì i libri nascosti di Apollobeche e di Dardano. La possibilità, dunque, che le fonti antiche inserissero anche Ostane tra i sapienti che Serse lasciò ad Abdera rimane ad uno stadio puramente ipotetico.

Anche l’analisi delle fonti dei due passi risulta difficoltosa a causa dell’esiguità di informazioni fornite dai loro autori. Diogene cita Erodoto (si tratta, forse, di una rielaborazione di Hdt. VII 109 e VIII 120), ma la presenza del καὶ suggerisce l’esistenza di altri testimoni taciuti (cf. Bidez-Cumont 1938, I, 167 n. 1). Il passo di Plinio, invece, in base alle ricerche di Wellmann (1928, 67ss.) e di Bidez-Cumont (1938, I, 171 n. 3; II, 11 n. 2 e 267 n. 1), dipenderebbe dal *Περὶ μάγῳ* di Apione (cf. *Suda* π 752,7s. Adler; *FGrH* 616 F 23). Secondo i suddetti studiosi, Apione avrebbe costituito una fonte importante da cui Plinio trasse varie notizie su una certa letteratura pseudo-democritea, che circolava a partire dall’età ellenistica e che dava rilievo alle conoscenze medico-magiche di derivazione orientale. A prescindere dall’effettivo ruolo svolto dal retore – a mia conoscenza, l’unica prova del fatto che Apione conoscesse la produzione attribuita all’Abderita si trova in Plin. *NH* XXIV 167, se si accetta l’identificazione del *celeber arte grammatica*, citato dal naturalista, con il retore stesso (Bidez-Cumont 1938, II, 169 n. 8) – è ormai sicuro che parte di questa produzione sia da attribuire a Bolo di Mende, autore di opere medico-naturalistiche attivo intorno al II sec. a.C. (cf. Wellmann 1921, 3-58 e 1928, 3-80; Bidez-Cumont 1939, I, 117s. e 169-174; Halleux 1985, 62-83; Letrouit in *DPhA* b53, s.v. Bolos de Mendès; Martelli 2007, 100-107). Particolarmente interessanti sono le notizie riguardanti un suo scritto intitolato *Sulle simpatie ed antipatie*. Uno scolio

a Nic. *Ther.* 764 ci informa che Bolo narrò come i Persiani trapiantarono in Egitto l'albero velenoso chiamato Περσεΐα. Taziano (*Orat. ad Gr.* 16s.), dopo aver denunciato l'assurda credenza di alcuni greci, secondo i quali le malattie dipendevano dall'intervento dei δαίμονες, aggiunge:

Περὶ γὰρ τῶν κατὰ τὸν Δημόκριτον ξυμπαθειῶν τε καὶ ἀντιπαθειῶν τί καὶ λέγειν ἔχομεν ἢ τοῦθ' ὅτι κατὰ τὸν κοινὸν λόγον ἀβδηρολόγος ἐστὶν ὁ ἀπὸ τῶν Ἀβδήρων ἄνθρωπος; ὥσπερ δὲ ὁ τῇ πόλει τῆς προσηγορίας αἴτιος, φίλος ὢν, ὥς φασιν, Ἡρακλέους, ὑπὸ τῶν Διομήδους ἵππων κατεβρώθη, τρώπῳ τῷ αὐτῷ καὶ ὁ τὸν Μάγον Ὀστάνην καυχώμενος ἐν ἡμέρᾳ συντελείας πυρὸς αἰωνίου βορᾶ παραδοθήσεται.

«Infatti che cosa possiamo dire sulle simpatie ed antipatie secondo Democrito, se non questo, cioè che quell'uomo proveniente da Abdera era, come si suol dire, un 'abderologo'? Come l'eponimo della città, che dicono essere stato amico di Eracle, fu sbranato dai cavalli di Diomede, allo stesso modo colui che esalta il mago Ostane [*i.e.* Democrito; cf. Bidez-Cumont 1938, II, 296, n. 5] nel giorno del giudizio universale sarà dato in pasto al fuoco eterno».

L'apologeta insiste, quindi, sull'assurdità dei rimedi prescritti, che richiedevano la preparazione di farmaci a base di ossa e nervi umani. Le medesime notizie sono confermate da Plinio, che mette in relazione simili pratiche ad Ostane e Democrito (*NH* XXXVIII 5-7 = 68 [55] B 300,13a D-K = Bidez-Cumont 1938, II, 296s.; per l'influsso di tale letteratura su Plinio, cf. Gaillard-Seux 2003, 120-124). In sostanza, l'opera di Bolo sembrerebbe trattare di una particolare medicina di derivazione magica, che si richiamava al sapere di Ostane e dei magi (cf. Wellmann 1928, 14s.; Bidez-Cumont 1938, I, 117-119). Purtroppo le testimonianze a riguardo sono piuttosto scarse, e non possiamo sapere in quali termini fosse rappresentato il rapporto tra Bolo e questa tradizione orientale. Un possibile indizio di una relazione maestro-discepolo è stato dedotto da una passo dei *Ἱατρικὰ φυσικὰ καὶ ἀντιπαθητικά* di Elio Promoto, medico del II sec. d.C. (cf. Rohde 1901, 380-410; V.Nutton *DNP* I 174s.):

Wellmann 1908, 776,13-18 (= Bidez-Cumont 1938, II, 303): Πρὸς πυρετόν· ἔστι βοτάνη ἡλίου ἱερὰ ἢ ἀείζων [...] εἰς κάμινον δὲ χαλκῶς ἢ

βαλανεῖον ταύτην τὴν βοτάνην ἐὰν θῇς οὐ καυθήσεται. Παρὰ δὲ Ὀστάνει τῷ διδασκάλῳ ἐθεασάμην ὅτι καὶ μολίβδου ῥίνισμα σὺν τῷ ἀειζῶφ εἰς τὴν κάμινον ὑπετίθει.

«Contro la febbre: vi è la sacra pianta del sole o la pianta sempreverde; se tu getti questa pianta in un forno da fabbro o in un bagno (?), non brucerà. Nel maestro Ostane ho constatato che egli poneva nel forno anche la limatura di piombo con la pianta sempreverde»

Se, ad esempio, secondo Tourtelle (I, 1804, 415), non vi erano dubbi che fosse lo stesso Promoto allievo di Ostane, già il Diels (1924, 137; cf. anche Wellmann 1928, 45; Bidez-Cumont 1938, II, 303 n. 1) ha ipotizzato che il medico stia riportando un'asserzione di Bolo, in base al confronto con uno dei *Δημοκρίτου παίγνια* tramandati dal *PLond.* 121:

PGM VII 171s.: μάγειρον μὴ δύνασθ(αι) τὴν πυρὰ(ν) ἀνάψαι· βοτάνην ἀείζ[ω]ον θὲς αὐτοῦ εἰς τὴν ἐστίαν.

«Perché un cuoco non possa accendere il fuoco: metti dell'erba sempreviva nel suo focolare».

Tuttavia, l'attribuzione di questi scherzi a Bolo non è sicura (cf. Kroll 1934, 231), ed il parallelo tra i due passi non sembra troppo stringente.

In conclusione, se anche alcuni indizi suggeriscono una dipendenza dell'opera di Bolo di Mende da Ostane, la prima chiara attestazione di un apprendistato di Democrito presso il mago in Egitto compare soltanto all'interno della letteratura alchemica. Risulta, tuttavia, molto difficile stabilire quali novità siano introdotte nella caratterizzazione di Ostane-alchimista o di Democrito-alchimista, che sicuramente ereditano alcuni tratti tipici dei φυσικοί di matrice ellenistica. Del resto, una simile questione si interseca con il complesso problema delle origini della scienza alchemica e della storicità dei suoi primi rappresentanti, consegnatici dalla tradizione come i personaggi di una finzione narrativa ormai sclerotizzata e ripetitiva.

3] Sinesio non specifica quale siano stati gli altri allievi di Ostane. Nell'analoga notizia riportata da Sincello, invece, leggiamo:

Syncell. pp. 297,24 – 298,1 Mosshammer = 68 [55] B 300, 16 D-K: Δημόκριτος Ἀβδηρίτης φυσικὸς φιλόσοφος ἤκμαζεν. ἐν Αἰγύπτῳ μνηθεὶς

ὑπὸ Ὀστάνου τοῦ Μήδου, σταλέντος ἐν Αἰγύπτῳ παρὰ τῶν τηνικαῦτα βασιλέων Περσῶν ἄρχειν τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱερῶν, ἐν τῷ ἱερῷ τῆς Μέμφεως σὺν ἄλλοις ἱερεῦσι καὶ φιλοσόφοις, ἐν οἷς ἦν καὶ Μαρία τις Ἑβραία σοφὴ καὶ Παμμένης, συνέγραψε περὶ χρυσοῦ καὶ ἀργύρου καὶ λίθων καὶ πορφύρας λοξῶς· ὁμοίως δὲ καὶ Μαρία. Ἀλλ' οὗτοι μὲν, Δημόκριτος καὶ Μαρία, ἐπηνέθησαν παρὰ Ὀστάνου ὥς πολλοῖς καὶ σοφοῖς αἰνίγμασι κρύψαντες τὴν τέχνην· Παμμένους δὲ κατέγνωσαν [κατέγνω ὥς ἄν prop. Lagercrantz 1913, 81 n. 1] ἀφθόνως γράψαντος.

«Democrito di Abdera, filosofo studioso della natura, era nel pieno della sua maturità. In Egitto, dopo che fu iniziato da Ostane di Media – che fu mandato in Egitto dai re persiani del tempo per reggere i templi egiziani – nel tempio di Menfi assieme ad altri sacerdoti e filosofi, tra i quali c'era anche una certa Maria, sapiente Ebraica, e Pammene, scrisse sull'oro e l'argento e le pietre e la porpora in modo complicato, come anche Maria. Ma costoro, Democrito e Maria, furono elogiati da Ostane, poiché nascosero l'arte con molti e sapienti enigmi, mentre essi accusarono [o egli accusò: cf. anche Bidez-Cumont 1938, II, 312 n. 2] Pammene di avere scritto apertamente».

Le analogie con il passo di Sinesio sono evidenti, tanto che Bidez-Cumont (1938, II, 311 n. 1) ipotizzano una possibile dipendenza. Forse Sincello poteva consultare un'antologia di testi alchemici in parte analoga a quella conservata dai codici medievali. Lo stesso cronografo cita anche un lungo passo di Zosimo (p. 14, ll. 1-14 Mosshammer), nel quale l'alchimista panopolitano racconta il mito degli angeli ribelli che rivelarono tutti i segreti dell'arte alchemica in un libro intitolato *Χημεῦ* (Mertens 1995, XCIII-XCV). Il *Corpus alchemicum* greco non ha conservato questa parte dell'opera di Zosimo, che però compare all'interno delle traduzioni siriane (cf. Berthelot-Duval 1893, 238s.; si veda anche Mertens 1995, LXXV).

Accanto a Maria ed a Pammene, altre fonti indicano che anche l'alchimista Pibechio trasse i propri insegnamenti da Ostane. Il cod. *Bodleianus Arch. Seld.* B 18 [3364] (cf. *CMAG* III 17-22), al f. 192^v riporta un estratto, forse attribuibile a Psello (cf. *CMAG* VII 9s.; Bidez-Cumont 1938, II, 309 n. 3), in cui si legge (*CMAG* VII 44,12): ὅσα Πηβίχιος (πηχύαιος cod.) ὁ σοφὸς ἐκ τῶν Ὀστάνου (ὀστέου cod.) παραλαβὼν κτλ., «Ed il saggio Pibechio traendo queste cose dai libri di Ostane etc.». Una simile notizia viene confermata dalla tradizione siriana, che tramanda una corrispondenza tra Pibechio ed

Osron, nella quale il primo dichiara di aver ritrovato i libri del saggio Ostane (cf. Berthelot-Duval 1893, 309-312 = Bidez-Cumont 1938, II, 336-341). Infine, in un estratto conservato da **M** mutilo dell'inizio – è possibile dedurne il titolo di *Διάλογος φιλοσόφων καὶ Κλεοπάτρας* dalla lista di opere trascritta all'inizio del manoscritto (cf. Reitzenstein 1919, 1-14; Saffrey 1995, 4) – e tramandato da **A** come la seconda parte del trattato *Κομαρίου φιλοσόφου ἀρχιερέως διδάσκαντος τὴν Κλεοπάτραν τὴν θεῖαν καὶ ἱερὰν τέχνην τοῦ λίθου τῆς φιλοσοφίας* (cf. *CAAG* II 289-299), Ostane compare come uno degli interlocutori dell'alchimista Cleopatra (cf. *CAAG* II 292,12 – 293,6 = Reitzenstein 1919, 15 e Bidez-Cumont 1938, II, 235-237). Il passo evidenzia l'utilizzo di un linguaggio piuttosto fiorito, ricco di metafore ed immagini allusive, all'interno del quale gli studiosi (cf. Mandosio 2003, 685) hanno ritrovato un antecedente del famoso aforisma tramandato nella *Tavola di smeraldo* (cf. la versione dal *De secretis naturae: Superiora de inferioribus, inferiora de superioribus, prodigiorum operatio ex uno, quemadmodum omnia ex uno eodemque ducunt originem, una eademque consilii administratione*, in Mandosio 2003, 691). Un tono simile, come vedremo, ricorda anche un altro estratto tramandato dalla tradizione bizantina sotto il nome di Ostane (cf. *infra*, n. 6). Inoltre, in una fonte araba del X sec. d.C. (il *Kitāb al-Fihrist*, «Libro dell'indice», cf. Berthelot-Houdas 1893, 28; Bidez-Cumont 1938, II, 270 e Pereira 2006, 121) Ostane è annoverato «tra i filosofi famosi per essa [*i.e.* l'alchimia] e che composero su di essa». L'autore aggiunge: «Riguardo ai libri, secondo ciò che è menzionato nelle sue epistole, sono suoi un migliaio di libri ed epistole. Ogni libro ed epistola ha un titolo. I libri di questa gente sono basati sulla allegoria e sugli enigmi» (Pereira 2006, 125). Sebbene quest'ultimo giudizio sia riferito in genere a chi si occupò di alchimia, non è forse casuale che si faccia riferimento alla oscurità di costoro proprio nella sezione dedicata al nostro alchimista.

4] Dei quattro libri attribuiti da Ostane a Democrito (cf. anche la testimonianza di Sincello, n. prec.) la tradizione manoscritta tramanda solo un'epitome (cf. Lagercrantz 1913, 108-115; Bidez-Cumont 1938, I, 199-204; Festugière 1944, I, 224s.; Letrouit 1995, 79s.; Martelli 2007, 65-76). I libri sulla porpora e sull'oro sono accorpati in un primo estratto, intitolato *Φυσικὰ καὶ μυστικά* (*CAAG* II 42-49), sebbene nella tavola iniziale del codice marciano si faccia esplicita allusione ad entrambi. In **M** 2^r (cf. *CMAG* II 21), infatti, leggiamo: *Δημοκρίτου περὶ πορφύρας καὶ χρυσοῦ ποιήσεως· φυσικὰ καὶ μυστικά*. Parte del libro sull'argento, invece, è tramandata in un secondo estratto, intitolato *Περὶ ἀσήμου ποιήσεως* (*CAAG* II 49-53). Infine, il libro sulle pietre non gode

di una tradizione autonoma; è possibile, tuttavia, scorgere varie citazioni in una compilazione più tarda, di cui i codici parigini sono i più antichi testimoni, intitolata *Καταβαφή λίθων καὶ σμαράγδων καὶ ὑακίνθων ἐκ τοῦ ἀδύτου τῶν ἱερῶν ἐκδοθέντος βιβλίου*, «*Tintura delle pietre e degli smeraldi e delle acquemarine dal libro tratto dal sancta sanctorum dei templi*» (CAAG II 350-364).

Tale produzione pseudo-democritea fu presa come un modello costante dagli alchimisti successivi, portando verosimilmente alla proliferazione delle opere attribuite all'atomista. Nell'VIII-IX sec. d.C. un alchimista anonimo («le phisopophe anepigraphe 2», secondo la distinzione fatta da Letrouit 1995, 63) si mostra titubante sul numero di libri scritti da Democrito (CAAG II 433,16s.), non sapendo se fossero quattro o cinque. Inoltre, proprio un quinto libro è tramandato dal codice A con il titolo di *Δημοκρίτου βιβλος πέντε προσφωνηθεῖσα Λευκίππῳ*, «*Quinto libro di Democrito, indirizzato a Leucippo*» (CAAG II 53-56).

5] Sebbene il sintagma ἀφορμὴν λαβεῖν possa significare 'cogliere l'occasione' (Zuber traduce «accipiens occasiones» e Pizzimenti «occasione sumpta»: cf. *infra*, App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 9), nel nostro caso interpreta correttamente Berthelot (CAAG III 61), che attribuisce al termine ἀφορμὰς il valore di 'principi'. L'insegnamento di Ostane costituisce per Democrito il punto di partenza della sua riflessione (cf. Garzya 1989, 803: «preso l'avvio da costui»), fornendogli le direttive principali per comprendere ed illustrare la scienza alchemica. All'interno del *Corpus alchemicum* vari autori utilizzano l'espressione ἀφορμὰς λαβεῖν con una valenza analoga. Ad esempio Zosimo scrive (VIII 6s. Mertens): ὀλίγας ἀφορμὰς παρὰ τῶν προγενεστέρων λαβόντες κτλ., «dopo aver appreso le minime basi dai suoi predecessori» (Pereira 2006, 57; Mertens 1995, 26 traduce: «après avoir reçu quelques directives de ses prédécesseurs»); o ancora (VIII 58s. Mertens): ἀλλ' ἐπειδὴ πολλὰς ἀφορμὰς λαβόντες, λοιπὸν ἔστε καὶ διδάσκαλοι, «ma poiché avete ricevuto molte direttive, d'ora in avanti siete anche voi maestri» (Pereira 2006, 58).

Sinesio sente la necessità di ripetere il concetto, ribadendo alle ll. 14-15: λήγω δεῦτας ἀφορμὰς λαβὼν συνεγράψατο παρὰ τοῦ μεγάλου Ὀσάνου. Il confronto con la prima citazione di Zosimo conferma la correttezza della lezione dei codici parigini (παρὰ), contro il περὶ tramandato da **MV** (forse per l'influenza della frase successiva). Al grande Ostane Democrito deve le basi teoriche della sua opera, ovvero il fondamentale adagio sulla φύσις che verrà ripetuto alla fine di ogni ricetta pseudo-democritea.

6] Questo adagio sulla natura sembra già noto in età ellenistica (cf. Bidez-Cumont 1938, I, 204; Festugière 1944, I, 232). L'astrologo di epoca imperiale Firmico Materno, infatti, spiegando le relazioni istituite da Nechepso tra i decani e le malattie, scrive:

Mat. IV 22,2 [= Nechepso fr. 28 (2) Riess 1892, 379]: Sic et Nechepso, iustissimus Aegypti imperator et astrologus valde bonus, [et] per ipsos decanos omnia vitia valitudinesque collegit, ostendens quam valitudinem qui decanus efficeret; et, quia natura alia natura vincitur et quia deum frequenter alius deus vincit, ex contrariis naturis et ex contrariis potestatibus omnium aegritudinum medelas divinae rationis magisteriis invenit

«Così anche Nechepso, giustissimo faraone d'Egitto ed astrologo di grande qualità, ha raccolto per ciascun decano tutti gli effetti negativi e le malattie, mostrando quale decano fosse la causa di quale malattia; e poiché una natura è vinta da un'altra natura ed un dio, spesso, ne vince un altro, da tali opposizioni di nature e di potenze egli trovò, grazie agli insegnamenti della divina ragione, i rimedi per tutte le malattie».

In base a questa testimonianza, dunque, una delle tre sezioni che compongono l'adagio (ἡ φύσις τὴν φύσιν νικᾷ \approx *natura alia natura vincitur* etc.) era già nota al mitico faraone Nechepso che, assieme al suo sacerdote Petosiris, costituisce una figura centrale dell'astrologia del II sec. a. C. (cf. Monat 1992, 15-18). Esso si inserisce nell'ambito della medicina astrologica, che associa ogni malattia all'influsso negativo di un decano (cf. anche Firm. Mat. *Mat. II* 4,46), combattuto grazie all'intervento di una potenza ad esso contraria (metodo "allotropico": cf. Festugière 1944, I, 131s.). Il medico-astrologo, infatti, ricorrendo alle piante o alle pietre che possedevano una δύναμις opposta a quella dell'astro che causava la malattia, potevano neutralizzarne l'effetto.

Sulla base di simili presupposti, non stupisce l'attribuzione dell'adagio sulla natura – concisa esplicitazione delle leggi di simpatia ed antipatia che regolano i rapporti tra i vari piani dell'essere (astri-uomo-animale-piante-pietre) – ad Ostane. Egli, infatti, viene considerato dalle fonti sia come un importante astrologo (cf. Bidez-Cumont 1938, I, 175-178) sia come uno dei primi fautori di una magia naturale con caratteri medico-farmacologici. Plinio collega la nascita e la diffusione della magia stessa, di cui Ostane fu uno dei massimi propugnatori, ad una degenerazione della medicina:

NH XXX 1-2: Natam [scil. magiam] primum e medicina nemo dubitabit ac

specie salutari inrepsisse velut altiore sanctioreque medicinam [...] atque, ut hoc quoque suggererit, miscuisse artes mathematicas, nullo non avido futura de sese sciendi atque ea a caelo verissime peti credente.

«Nessuno dubiterà che la magia è nata dalla medicina e con il pretesto della salute si è insinuata come una medicina più efficace e più santa [...] e per di più, per aggiungere anche questa forza, si mischiò all'astrologia, poiché tutti sono avidi di conoscere il proprio futuro e credono che esso sicuramente derivi dal cielo».

Ostane è presentato dal naturalista latino sia come l'esperto di tutte le tecniche di divinazione (NH XXX 14; cf. Ernout 1963, 83, § 14 n.1), sia come il conoscitore di una farmacologia terribile, che ricorreva ad ogni possibile ingrediente per raggiungere il proprio scopo (NH XXVIII 5ss.; si veda anche Tatian. *Orat. ad Gr.* 16s.: cf. *supra*, n. 2). L'origine persiana di queste tecniche viene più volte ribadita nelle fonti, anche a livello iconografico: un codice bolognese del XVI secolo, il *Bononiensis Gr.* 3632 (descritto in Olivieri 1895, 442-456; per le poche sezioni alchemiche ivi contenute, cf. Kahn 1994, 66



FIG. 1. DIVINAZIONE CON FIACCOLA

(Delatte 1927, 579; ex *Bonon. Gr.* 3632)

n. 17), accanto a numerose pratiche divinatorie, riporta vari disegni del mago (ὁ διδάσκαλος), rappresentato con tratti tipicamente orientali (barba, cappello, veste, calzature; cf. ad es. FIGG. 1), mentre si accinge a compiere il rito assieme al proprio discepolo (παῖς). Inoltre, Ostane compare, seppur marginalmente, anche nei papiri magici, sia nella descrizione di una formula di carattere erotico (ἄγωγῇ; *PGM* IV 2006), sia in un rituale per l'invio di un sogno (ὄνειροπομπός; *PGM* XII 123).

La conoscenza delle δυνάμεις occulte e degli strumenti per controllarle doveva esplicitarsi anche in competenze di carattere naturalistico, legate al mondo minerale, animale e vegetale (cf. Bidez-Cumont 1938, I, 188-198). In base a numerose notizie tratte da Dioscoride e dall'*Erbario* dello Pseudo-Apuleio (raccolte in Bidez-Cumont 1938, II, 299-301) per varie pietre o piante era conosciuto il nome magico con

cui esse erano chiamate da Ostane (cf., ad es., Diosc. II 164: Κυκλάμινος... Ζωροάστρης Στύμφαλιτις, Ὀσθάνης ἀσφώ = Ps.-Apul. *Herb.* XVII: *A Graecis dicitur ciclaminos... Zoroastres stimfalitis, Ostanas asphet*). Nel novero di simili interessi, dunque, si inserisce senza alcuna forzatura anche l'aforisma sulla φύσις, tanto che non si può escludere che esso comparisse all'interno di qualche scritto circolante sotto nome del mago già in età ellenistica. Purtroppo le notizie conservate dalle fonti antiche sono molto frammentarie, e nessuna testimonianza finora messa in luce vi fa esplicito riferimento.

La situazione è simile anche nell'ambito propriamente alchemico, che sicuramente riprende la fama di cui il Persiano godeva come mago, astrologo e 'farmacista'. Il *Corpus alchemicum* risulta piuttosto scarso nelle notizie riportate sul conto di Ostane (Bidez-Cumont 1938, II, 317-356 hanno curato una completa antologia delle testimonianze e dei frammenti superstiti), tanto che è impossibile stabilire in quale scritto egli abbia rivelato per la prima volta l'adagio sulla natura. All'interno dell'unica operetta tramandata sotto il suo nome dalla tradizione bizantina, intitolata Ὀστιάνου φιλοσόφου πρὸς Πετᾶσιον περὶ τῆς ἱερᾶς καὶ θείας τέχνης (CAAG II 261,9 – 262,21 = Bidez-Cumont 1938, II, 334s. fr. A 15) è forse possibile trovarvene un accenno solamente nell'*incipit*:

M 66^r 23-27; **A** 79^v 6-11 = CAAG II 261,11-14

- 1 Τῆς φύσεως τὸ ἄτρεπτον ἐν μικρῷ ὕδατι τέρπεται· αἱ κράσεις
γὰρ αὐτὸ τέρπουσι τῆς ὑφειστώσεως ὑποστάσεως. Διὰ γὰρ τοῦ
ἐρασμίου καὶ θείου ὕδατος τοῦτου πᾶν νόσημα θεραπεύεται·
ὀφθαλμοὶ βλέπουσι τυφλῶν, ὦτα ἀκούουσι κωφῶν, μογιγάλοι
5 τρανῶς λαλοῦσι.

1 supra φύσεως add. **¶ M** || supra ὕδατι add. **¶ M** : post ὕ add. **¶ A** || τέρπεται
M : τρέ- **A** || **2** αὐτὸ τέρπουσι **M** : -ὦ τρέ- **A** || **2-3** τοῦ θείου καὶ ἐρασμίου
ὕδατος τοῦτο **A** || **3** πᾶν **M** : τὸ **A** || **4** μογιγάλοι **M** : -αὶς γλώσσαις **A** : fort.
leg. -ων γλώσσαις

«La parte immutabile della natura si rallegra in un poco d'acqua: le misture, infatti, le offrono il piacere del supporto sostanziale. Grazie a quest'acqua piacevole e divina ogni male è curato: gli occhi dei ciechi vedono, le orecchie dei sordi odono, i muti parlano chiaramente».

L'autore usa volutamente un linguaggio criptico che rende difficile una sicura

comprensione del passo (cf. *CAAG* III 250 n. 3): il tono dell'intero estratto ricorda la domanda rivolta da Ostane all'alchimista Cleopatra, riportata poco sopra (cf. n. 3). Il segno alchemico dell'oro posto al di sopra di φύσεως e quello del mercurio associato ad ὕδατι sembrano alludere all'unione (κρᾶσις) tra un corpo incorruttibile ed una sostanza liquida (acqua divina o mercurio): essa, agendo da supporto, incorpora la qualità (φύσις) dell'oro e se ne rallegra, poiché in questo modo può compiere il "miracolo" della trasmutazione (cf. la parte successiva in *CAAG* II 262,12ss.). Nell'utilizzo del verbo τέρω, secondo Bidez-Cumont (1938, II, 336 n. 2), si può vedere un richiamo alla prima parte dell'adagio sulla natura (ἡ φύσις τῇ φύσει τέρεται). Si deve notare, comunque, che il passo evidenzia un certo debito nei confronti della tradizione giudaico-cristiana (cf. anche Bidez-Cumont 1939, II, 336 n. 3), come mostra ancor più chiaramente l'invocazione alla Trinità con la quale esso si chiude. Questi elementi gettano numerosi dubbi sull'autenticità e sulla datazione del passo stesso, che secondo Letrouit (1995, 87) risalirebbe addirittura all'VIII/IX sec. d.C.

PARAGRAFO 2

7] Sinesio, nel corso del suo commento, insiste più volte sul fatto che lo Pseudo-Democrito ha redatto dei cataloghi di sostanze, uno relativo agli ingredienti utilizzati per la fabbricazione dell'oro, l'altro per quella dell'argento. In entrambi, inoltre, sarebbero state elencate dapprima le sostanze solide, quindi quelle liquide. Tali cataloghi non sono stati inclusi nell'epitome dell'opera pseudo-democritea tramandata dalla tradizione bizantina; tuttavia, almeno una loro parte sembra confluita in un ricettario attribuito a Mosè. Per un'analisi più dettagliata della situazione, si veda il cap. II, pp. 112-117.

8] Probabilmente negli originari libri pseudo-democritei vi erano varie allusioni ad Ostane, corredate da alcune citazioni tratte dai suoi scritti alchemici. Anche Zosimo, ad esempio, riporta una frase del mago persiano desunta dall'opera di Democrito, riguardante alcune pratiche tintorie (cf. *CAAG* II 148, 12s. = Zos. Alch. I, ll. 5s.: Διὰ τοῦτο καὶ τὸν διδάσκαλον [*i.e.* Ὀσάνην] φάσκει [*scil.* Δημόκριτος] λέγοντα· πάσας τὰς οὐσίας βάπτοντα). Tali sezioni, tuttavia, non sono state tramandate nell'epitome conservata dalla tradizione medievale.

Maggiori dettagli, però, sono deducibili dal confronto del nostro passo di Sinesio con

un'articolata sezione tratta dall'opera di un alchimista anonimo, indicato nei codici come ὁ φιλόσοφος Ἀνεπίγραφος (secondo Letrouit 1995, 63-65 dietro tale appellativo si devono individuare due autori distinti). Berthelot-Ruelle, seguendo il codice **A**, considerano il passo come l'opera di un certo Giovanni. Tuttavia, il confronto con **M** mostra inequivocabilmente che si tratta di un'attribuzione falsa e tardiva (cf. Lagercrantz 1927, 18s.; Bidez-Cumont 1938, II, 332 n. 1; Letrouit 1995, 64); occorrerà, di conseguenza, riproporre il brano, edito sulla base anche del codice marciano, che in vari punti tramanda lezioni più genuine e corrette rispetto al testimone parigino:

M 91^v 7-28; **A** 247^v 11-248^r 8 = *CAAG* II 264,11 – 265,6 [= Bidez-Cumont 1938, II, 331 fr. A 14g (ll. 9-20)].

- 1 [...] οὕτως διασκεπτέον ὅπως φησὶν λαβὼν ῥὰ Ποντικὸν, λείωσον
οἶνω Ἀμεινέω σκληρῷ καὶ ποιήσον πάχος κηρωτῆς. Καὶ δέξαι
πέταλα μήνης· κατέργασον καὶ ποιήσον ὄνυχοπαχῇ ἢ καὶ τούτου
ἰσχνότερα. Καὶ χρῖσον τοῦ φαρμάκου τὸ ἥμισυ καὶ ἐπίθες ἐν
5 καινῷ ἀγγεῖω καὶ περιπλήωσον πάντοθεν καὶ καῦσον ἀπαλῶς
ἕως καταπίῃ τὸ φάρμακον. Καὶ οὕτως ποιήσον καὶ πρὸς τὸ ἄλλο
ἥμισυ· καίε οὖν ἕως ἄν ἀραιωθῇ τὰ πέταλα· καὶ ὕστερον χώνευε.
Τοιοῦτον δὲ καὶ Πέρσαις διηγούμενός φησιν· οὗτος δὲ ὁ ἀνὴρ
ἰδίᾳ σοφίᾳ εὐτελέσιν εἶδεσιν κεχρημένος ἔξωθεν ἔχριεν τὰς
10 οὐσίας καὶ πυρῶν εἰσέκρινεν· οὕτως δὲ φησιν ἔθος πᾶσι Πέρσαις
ποιεῖν. Διὸ καὶ ἐν πᾶσαις ταῖς στηλογραφίαις δι' ἐπιχρίσεως
καταβάπτειν παριδίδωσι τοῖς πολλοῖς διαφεύγων <τὸ> ἐμποιῆσαι
τὰς ἀποτυχίας. Πολλάκις γὰρ καὶ τελείου ὄντος τοῦ φαρμάκου
διὰ τοῦ μὴ τελεῖσθαι διὰ τῆς ἐπιχρίσεως τὴν ἰδίαν ἐνεργεῖαν οὐκ
15 ἐτέλεσεν. Εἵπομεν γὰρ ὅτι διὰ τοῦ φουσητήρος ἀναπεμπόμενον τὸ
πῦρ μετὰ πολλῆς τῆς σδοφρότητος ἀναλίσκει τὸ πνεῦμα καὶ
ἐντεῦθεν οὐκ ἐνεργεῖ.
Κέχρηται δὲ καὶ αὐτὸς ὁ Ὀστάνης ἐπὶ τέλει τῆς αὐτοῦ
πραγματείας λέγων· ἐμβάπτειν δεῖ τὰ πέταλα τοῖς ζωμοῖς καὶ
20 οὕτω ἐπιχρίειν τὸ φάρμακον.

1 διασκεπτέον **M** : -πταίων **A** || ὅπως φησὶν **M** : ὑπὲρ φύσιν **A** : εἵπερ φησὶν prop. BeRu || 2 ἀμεινέω **M** : ἀμι- **A** || 3 ὄνυχοπαχῇ **M** : -χόπαχον **A** || 4 τούτου **M** : -ων **A** || ἰσχνότερα **M** p.c. : -ον **A** et **M** a.c. || τοῦ φαρμάκου om. **A** || 5 περιπλή-

λωσον **M** : -πιγλώσας **A** || ἀπαλῶς **M** : ἀπλῶς **A** || **6** καταπίη **M** : -ποίει **A** || **7**
 ἥμισυ BeRu : ἥμεσιν **M** : ὅμισυ **A** || καίε οὖν om. **A** || ἀραιώθη De Falco 1948,
 106: ἀρώσει cum θε s.l. **M** : ἀρεώσει **A** : ἀραιώση BeRu : fort. ἀρέση || **8** Πέρσαις
 BeRu : περσῆς **M** : πέρσαι **A** : Πέρσης BiCu || ὁ om. **A** || **9** εὐτελέσιν **M** :
 ἐτελεύτησεν **A** || **10** πυρῶν prop. BeRu : -ὄν **MA** || οὕτως **A** : οὗτος **M** || **11**
 ἐπιχρίσεως BeRu : -χρήσεως **M** : -χρείσεως **A** ut semper || **12** παραδίδωσι **A** :
 περι- **M** || διαφεύγων **A** : -φεύγον **M** || <τὸ> addidi || ἐμποιῆσαι scripsi : ἐμποιεῖ
 καὶ **MA** : διαφεύγειν ἐμποιῶν καὶ prop. BiCu || ἀποτυχίας **M** : -τυγχείας **A** || **13**
 τελείου **M** et **A** p.c. : τελείουσι **A** a.c. : πλείονος BeRu || alt. τοῦ **M** : τὸ **A** || **14**
 διὰ secl. BeRu || τῆς **M** : τὰς **A** || **15** εἵπομεν **M** : -ωμεν **A** || ἀναπεμπόμενον **M** :
 -ος **A** || **17** αὐτὸς **M** : -ὸ **A** || **18** δεῖ **M** : δεῖ **A** || **19** ἐπιχρίειν **M** : -χρίσιν **A**

«Così bisogna esaminare come parla [*scil.* Democrito]: “Preso del rabarbaro del Ponto, trituralo con vino secco di Aminea e rendilo della consistenza di un unguento di cera. Prendi, quindi, delle foglie d’argento: lavorale e rendile della consistenza di un’unghia o ancora più sottili di così. Spalmale della metà del preparato e ponile in un recipiente nuovo; chiudi ermeticamente e scalda dolcemente finché esse non si imbevano del preparato. Fai la stessa operazione anche per l’altra metà: cuoci dunque finché le foglie non siano diventate porose ed infine fondile” [Ps.-Dem. *CAAG* II 48,4-15].

Spiegando che anche i Persiani possiedono una simile tecnica, egli dice: “Quest’uomo in base alla propria sapienza si avvaleva delle specie convenienti ed ungeva esteriormente le sostanze e, scaldando, le faceva penetrare”. “In questo modo”, egli afferma, “sono soliti operare tutti i Persiani” Per questo in tutte le iscrizioni egli raccomanda a tutti di tingere tramite l’unzione, evitando l’introduzione degli errori. Spesso, infatti, anche se il preparato è completo, poiché non lo si porta a compimento tramite l’unzione, non matura il suo potere (tintorio). Infatti, abbiamo detto che il fuoco alimentato con il mantice a causa della sua violenza consuma lo spirito, e per questo (lo spirito) non agisce.

Se ne avvale [*scil.* di queste tecniche] anche lo stesso Ostane che nella parte finale della sua indagine afferma: “Occorre immergere le foglie (metalliche) in sostanze liquide e così cospargerle del preparato”».

Questo lungo passo esplicita in modo più evidente il rapporto tra gli scritti pseudo-democritei e le tecniche di tintura legate ad Ostane. Il commentatore anonimo introduce

L'iniziale citazione pseudo-democritea insistendo sull'importanza di disciogliere l'elemento tintorio, affinché esso possa penetrare nel metallo fuso (cf. *CAAG* II 264,1-12): il principio colorante, chiamato *ιός* (cf. *CAAG* III 253 n. 1), dev'essere unito a dei corpi che possiedano una natura liquida, per potersi introdurre nel corpo metallico (*CAAG* II 264,7-9 corretto su *M* 91^v 3-4: [...] διανοίγων τὸν νοῦν ὅτι διὰ τῶν δύνάμιν ἐχόντων λυτικὴν ὁ ἰὸς βιβαζόμενος λύεται καὶ εἰσκρίνει καὶ διαδύνει ἐντός, «avendo la mente aperta sul fatto che lo *ιὸς* abbeverato con sostanze che possono liquefare si liquefa e penetra e si insinua all'interno). La *δύναμις λυτική* degli ingredienti aggiunti protegge il colorante dall'azione del fuoco, che può dissolverlo troppo velocemente prima che il processo di tintura sia terminato. Per questo le *ἐπιβολαί*, 'le proiezioni' – che secondo le parole di Sinesio sarebbero tipiche degli Egiziani – possono risultare inefficaci: la proiezione di sostanze tintorie in un crogiuolo di metallo fuso può causare un'evaporazione troppo repentina delle stesse, rendendo infruttuoso il procedimento.

A quest'ultimo metodo, che sembra basarsi principalmente sull'utilizzo di preparati solidi e secchi, si oppongono le tecniche persiane, nelle quali larga parte giocano gli *ζωμοί*. Simili procedimenti sono ben illustrati nelle ricette pseudo-democritee, che sia nella sezione sulla tintura in oro che in quella sulla tintura in argento (*CAAG* II 48s. e 52s.), dedicano ampio spazio al trattamento dei metalli con succhi di piante, olii e sostanze liquide in genere. Un ottimo esempio è scelto e riportato pressoché per intero nel passo citato: si tratta della ricetta (*CAAG* II 48,4-15) che apre, nel libro sulla fabbricazione dell'oro, la sezione dedicata all'utilizzo dei 'liquori'. Lo Pseudo-Democrito descrive la preparazione di un unguento a base di vino e rabarbaro che, se cosparso su una foglia d'argento, avrebbe la capacità di renderla gialla. Come già notava Berthelot (*CAAG* III 52 n. 1; cf. anche Martelli 2007, 251s.), simili tecniche si ricollegano alla preparazione di vernici ed inchiostri dorati, con i quali si cercavano di colorare i metalli meno preziosi. L'interpretazione della ricetta, tuttavia, insiste sull'importanza della penetrazione del preparato all'interno del metallo, che alla fine viene incomprensibilmente fuso (quest'ultimo passaggio, infatti, già nella ricetta pseudo-democritea, si adatta male ad una semplice tecnica di verniciatura superficiale): l'intento, probabilmente, era quello di tingere in profondità la sostanza di base, che doveva essere completamente trasformata in oro.

A prescindere dai risultati veramente raggiunti, il commentatore anonimo, come Sinesio, insiste sulla derivazione vicino orientale di simili pratiche e riporta una citazione dello Pseudo-Democrito, nella quale l'alchimista attribuisce ad Ostane e in genere ai Persiani analoghi trattamenti. Va notato, tuttavia, che il passo non mostra un dettato del

tutto sicuro: alla l. 8, infatti, in corrispondenza di Πέρσαις (congettura di BeRu), i codici presentano le varianti Περσῆς (*sic* M) e Πέρσαι (A). Bidez-Cumont, seguendo la lezione del Marciano, stampano Πέρσης: in questo modo, tuttavia, la frase si coniugherbbe male con il corrispondente passo di Sinesio. Avremmo, infatti: Τοιοῦτον καὶ Πέρσης διηγούμενος φησὶν, seguito dalla citazione οὗτος δὲ ὁ ἄνθρωπος — εἰσέχρινεν, che in base al testo di Sinesio, sarebbe pronunciata da Democrito riguardo al maestro Ostane (gli stessi Bidez-Cumont 1938, II, 331, del resto, identificano l'οὗτος ὁ ἄνθρωπος con il mago persiano). Già Zuber, seguendo tale lezione, traduceva (Z 92^v 27s.): *Tale quid est Persa quidem narrans inquit*. Risulta, tuttavia, singolare che il soggetto della frase sia un generico Πέρσης – l'aggettivo risulta, infatti, privo di articolo – che non può essere identificato con Ostane, di cui parla la citazione stessa. Mi è sembrata, di conseguenza, più probabile la congettura di Berthelot e Ruelle, basata sulla lezione di A, che attribuisce generalmente ai Persiani simili tecniche tintorie (come, del resto, viene ribadito dalla stessa citazione). In base a quest'interpretazione, il commentatore anonimo conferma le notizie riportate da Sinesio, aggiungendo però due particolari interessanti:

A) Democrito scrisse i propri libri su delle steli. L'affermazione appare un poco paradossale, e non mi sembra prudente condividere il commento di Berthelot, che scrive (CAAG III 253 n. 1): «Il semble prouvé par ce passage que les plus vieux textes, même ceux du Pseudo-Démocrite, ont été inscrits sur des stèles, ou peut-être sur des inscriptions gravées par colonnes sur les parois des chambres secrètes des temples etc.». La sacralità della parola incisa sulla pietra costituisce un *topos* della letteratura “esoterica” antica (cf., ad es., Festugière 1944, I, 319-324), e sembra probabile che il commentatore ricorra a questo espediente per accrescere l'autorità dell'opera pseudo-democritea, assimilata alle misteriose e magiche pareti dei templi egiziani, ormai mute ed indecifrabili per un autore che viveva in piena età bizantina.

B) Più interessante, invece, è la conclusione del passo analizzato. A conferma delle numerose notizie tratte dall'opera pseudo-democritea, il commentatore anonimo cita direttamente un breve passo dello stesso Ostane, tratto da un'opera non pervenutaci. Essa viene genericamente indicata con il termine πραγματεία, che non sembra poterne costituire il titolo: l'espressione, infatti, è di solito utilizzata dall'alchimista anonimo per indicare una semplice esposizione o un trattato (cf. ad es. CAAG II 121,9 e 124,8). La citazione, comunque, conferma che in quest'opera erano descritte operazioni basate sull'utilizzo di ζωμοί e dell'ἐπίχρισις, forse analoghe a quelle presenti nei libri attribuiti a Democrito. L'aspetto più propriamente tecnico che sembra emergere si discosta dai toni misteriosi e fioriti tipici degli altri due passi attribuiti ad Ostane che abbiamo analizzato

nelle note precedenti (cf. *supra*, nn. 3 e 6).

PARAGRAFO 3

9] L'unica menzione del rabarbaro del Ponto all'interno di ciò che rimane dell'opera pseudo-democritea si ritrova nella prima ricetta della sezione riguardante l'utilizzo dei liquidi nella fabbricazione dell'oro (*CAAG* II 48,4-15). Naturalmente è impossibile stabilire con sicurezza se Sinesio si riferisca a questo passo o abbia in mente una parte differente, non rientrata nell'epitome bizantina. Il fatto che Sinesio ripeta due volte l'espressione καὶ Πόντιον ῥᾶ (ll. 31 e 33), lascia presupporre che anche la congiunzione faccia parte della citazione: in tal caso, la presenza del καί, assente nella ricetta, può essere un labile indizio per ipotizzare che tale espressione sia tratta da un elenco (forse proprio dai cataloghi pseudo-democritei). D'altro canto, si deve sottolineare che l'estratto del φιλόσοφος Ἀνεπίγραφος precedentemente analizzato (cf. n. 7) utilizza la medesima ricetta per mostrare la centralità dei processi di diluizione nella pratica trasmutatoria e la derivazione di questi dallo stesso Ostane. Una simile coincidenza può essere spiegata supponendo una dipendenza del commentatore anonimo dal nostro passo: in tal caso, egli stesso avrebbe interpretato l'allusione al rabarbaro come un implicito richiamo alla suddetta ricetta pseudo-democritea.

Un secondo elemento da considerare è la singolarità dell'aggettivo πόντιος attribuito al rabarbaro. Le fonti antiche, infatti, riportano generalmente le espressioni ῥᾶ o ῥῆον Ποντικόν (Gal. XIII 88,1; XIV 120,14 e 125,10 e 154,5 Kühn; Aet. I 341,1 Olivieri in *CMG* VIII) facendo esplicito riferimento alla provenienza geografica della pianta (cf., ad es., Diosc. III 3,2: ῥᾶ· οἱ δὲ ῥῆον καλοῦσι. γέννᾳται ἐν τοῖς ὑπὲρ Βόσπορον τόποις, ὅθεν καὶ κομίζεται; Plin. *NH* XXVII 128). Gli unici esempi nei quali compare πόντιος ῥᾶ sono, appunto, la suddetta ricetta pseudo-democritea e tre passi alchemici che tentano un'interpretazione paretimologica di tale espressione: si tratta del nostro passo di Sinesio, che fa esplicito riferimento allo Pseudo-Democrito, di un passo dell'alchimista Cristiano, che dipende da Sinesio, e di un estratto dall'alchimista Stefano, nel quale invece non è indicata l'eventuale fonte utilizzata dall'autore (i due brani sono riproposti con traduzione e commento alla n. 12). Tali coincidenze possono suggerire alcune riflessioni:

A) Innanzi tutto non sembra ragionevole accogliere la proposta di Berthelot-Ruelle, che vorrebbero correggere πόντιον in Ποντικόν: i quattro passi citati riportano, infatti, concordemente la prima forma. Tuttavia, nonostante i lessici non attestino questo

significato (cf. *ThLG* VI 1474s. s.v. πόντιος ; LSJ⁹ 1448, s.v. πόντιος), appare lecito interpretare anche πόντιος come un etnico: del resto un'espressione quale 'rabbarbaro marino' non avrebbe alcun valore riferito ad una pianta terrestre.

B) La singolarità di questo sintagma sembra derivare dal passo pseudo-democriteo, al quale i vari commenti verosimilmente si riferiscono (è probabile, infatti, che anche Stefano attinga ad esegesi dell'opera alchemica pseudo-democritea analoghe a quella di Sinesio e di Cristiano). Potremmo supporre che il più antico alchimista abbia scelto volutamente una nomenclatura più rara e difficile, ricorrendo forse ad un "nome in codice" per nascondere ai non iniziati l'evidenza della pratica descritta.

10] Mi sembra che interpreti correttamente De Falco (1948, 33), difendendo ἡνίξατο tramandato concordemente dai codici. Invece, seguendo la traduzione di Pizzimenti – che rende l'espressione con *ab erbis exorsus est* (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 24) – Berthelot, nonostante nel testo greco mantenga il tradito ἡνίξατο, volge: «Il a commencé par les plantes» (*CAAG* III 62). Infine, anche la traduzione di Zuber – che scrive: *ab herbis obscure incipit* (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 30) – strizza l'occhio ad una tacita correzione di ἡνίξατο in ἡρξατο, sebbene l'avverbio *obscure* circoscriva l'ambito esoterico in cui collocare l'allusione pseudo-democritea.

Il verbo αἰνίσσασθαι, tuttavia, significa 'alludere, esporre in maniera oscura', ed è utilizzato per evidenziare come Democrito sia ricorso ad un linguaggio criptico, condizione necessaria, del resto, all'interpretazione paretimologica nella quale Sinesio si cimenta con tanta generosità. In ciò che rimane del commento, il suddetto verbo compare altre tre volte con il medesimo significato (Il. 90, 236 e 312s.), sempre per sottolineare la complessa polisemia dell'esposizione pseudo-democritea. In definitiva, mi sembra che intenda correttamente Gazya (1989, 805), che rende un pò liberamente con: «Ha alluso alle piante».

11] Sinesio gioca sulla polisemia del termine ἄνθος che può indicare sia un fiore sia un principio colorante. Con quest'ultimo valore compare spesso all'interno degli scritti pseudo-democritei, soprattutto nella sezione concernente la tintura in porpora (cf. *CAAG* II 42,8-20). Tale ambivalenza, del resto, è attestata anche al di fuori degli scritti alchemici: già Platone usa il vocabolo per indicare la brillantezza della tintura della lana in porpora (*Resp.* 429d: ὅπως δέξεται [*scil.* ἔρια] ὅτι μάλιστα ἄνθος, «affinché la lana assorba il colore quanto più brillante possibile»), ed Aristotele chiama ἄνθος (*HA* 547a 15) la ghiandola dei molluschi purpurigeni da cui si estrae il colorante (cf. Martelli 2007, 166).

Tuttavia, il valore evocativo del termine non si esaurisce in questa semplice metonimia. L'allusione alle piante 'portatrici dei fiori' si inserisce, infatti, nella complessa spiegazione biologica alla quale gli antichi ricorrevano spesso descrivendo vari processi metallurgici. Termini quali χαλκοῦ ἄνθος (cf., ad es., Ps.-Dem. *CAAG* II 45,24; ma esso compare con estrema frequenza in tutti gli scritti alchemici) o χρυσοῦ ἄνθος (cf. *CAAG* II 16,9) evocavano una sorta di fioritura dei metalli, che era assimilata alla crescita ed allo sviluppo dei vegetali (cf. anche *CAAG* III 71 n. 4). L'alchimista Pelagio (attivo, probabilmente, nel IV sec. d.C.; cf. Letrouit 1995, 46s.) scrive:

M 66^r 10-20; **A** 226^v 24-227^r 8 = *CAAG* II 260,24 – 261,8

- 1 Ἄρσις δὲ ἐρμηνεύεται ὁ κουφισμός, ἀνθ' ὧν αἵρεται καὶ
κουφίζεται ἡ τοῦ ὕδατος ἐπίχυσις ἐκ τῆς τοῦ σώματος συμπλοκῆς·
ἐν ἐπιμνήσει <τοῦτο> δὲ ποιῆσαι· ἀρκεσθῶμεν τῇ θυείᾳ καὶ τῷ
δοιδύκι ἐπὶ τῶν δύο βαφῶν· ἐπὶ δὲ τοῦ χαλκοῦ [ἐπὶ] τῇ χρήσει τοῦ
5 φιαλοβωμοῦ. Καὶ ὅτι περὶ τούτου Ζώσιμος ἔλεγεν. Καὶ ὅτι δένδρον
φυτουργούμενον, φυτὸν ποτιζόμενον καὶ ὑπὸ πλήθους ὕδατος
σηπόμενον, καὶ διὰ τῆς τοῦ ἀέρος ὑγρότητός τε καὶ θερμότητος
αὐξανόμενον ἀνθοφορεῖ, καὶ τῇ πολλῇ γλυκύτητι καὶ τῇ ποιότητι
τῆς φύσεως καρποφορεῖ.

1 ἀνθ' ὧν BeRu : ἀνθῶν **M** : -ὧν **A** || 3 τοῦτο addidi coll. **A** : ἐν ε. ποιῆσαι **M** (vide Gr.. Nyss. *Occurs.* in *PG* XLVI 1176,53: ὥστε τὴν φύλιν ἐν ἐπιμνήσει ποιήσασθαι):
ἀν' ὑπομονέστατα τούτω δεῖ ποιῆσαι· **A** || δοιδύκι : δί- **M** || 4 χαλκοῦ BeRu : ♀
M : ♀ **A** || ἐπὶ seclusi || 4-5 τῇ χρήσει — (pr.) καὶ om. **A** || 5 post δένδρον add. ἐστὶ
A || 6 ὕδατος **M** : ὑδάτων **A** || 8 ἀνθοφορεῖ **M** : ἀνθηφορῇ **A** || 9 καρποφορεῖ **M** :
καρπωφορῇ **A**

«L'innalzarsi è interpretato come un alleggerimento e grazie a queste operazioni l'acqua versata si innalza e si alleggerisce dalla sua commistione con il corpo. Conserva bene il ricordo di ciò: dobbiamo accontentarci del mortaio e del pestello per le due tinture; ma per il rame, dell'utilizzo della fiala-altare. E [*scil.* ricorda] che Zosimo parlava di questa, e che un albero coltivato, una pianta inafffiata e che fermenta grazie all'abbondanza dell'acqua, e che cresce grazie all'umidità dell'aria ed al calore, produce il fiore, e grazie alla grande dolcezza e potenza della natura produce il frutto».

Il trattamento delle sostanze tramite ingredienti liquidi, la loro diluizione ed i processi di distillazione ai quali esse erano sottoposte mirano ad un alleggerimento della materia, che si libera della sua componente più pesante e terrosa. Il passaggio dallo stato solido (γῆ) allo stato liquido (ῥῥδωρ) si configura in due momenti distinti. Il processo preliminare consisteva nella diluizione della sostanza, affinché essa, acquistando una natura liquida, potesse essere sottoposta alla distillazione. Occorreva, in sostanza, creare la τοῦ ῥδατος ἐπίχυσις, ovvero disciogliere i corpi solidi, in modo che essi possano riversarsi come acque nelle ampolle e nei contenitori che formavano le basi degli alambicchi. Il passo di Sinesio è piuttosto chiaro a riguardo: il commentatore, infatti, insiste su tre operazioni basilari per la realizzazione di questa prima fase. Occorre rendere sottili le sostanze secche (ἐκλεπτύνειν), probabilmente tramite un processo di triturazione che permetteva loro di essere maggiormente solubili; quindi bisogna discioglierle, trasformandole in acqua (ἀναλύειν e ἐξῥδατᾶν), ovvero diluirle in sostanze liquide che “inondino” e vivifichino la polvere secca. In tale fase può essere introdotta la prima metafora botanica, poiché le sostanze così trattate vengono assimilate ad un vegetale, nutrito dalla abbondanza delle acque. Nell’immagine evocata da Pelagio si deve notare, infatti, la singolarità della espressione ὑπὸ πλήθους ῥδατος σηπόμενον, che apparentemente male si adatta ad una descrizione della natura nella piena espressione della propria vitalità. Il verbo σήπω, che significa propriamente ‘putrefarre, imputridire’, viene introdotto per richiamare il processo di macerazione, al quale erano sottoposte le sostanze secche: questo permetteva la loro fioritura, che in termini pratici poteva esplicitarsi nella trasformazione del loro aspetto esteriore, che probabilmente subiva dei cambiamenti cromatici. Lo stesso Sinesio, del resto, insisterà più volte sul fatto che con il termine ἄνθος si allude alla fabbricazione delle acque, ovvero delle sostanze liquide, a partire dai corpi solidi (cf. l. 66: ἐκ τῶν στερεῶν λαμβάνεται τὰ ῥδατα, τουτέστι τὸ ἄνθος; l. 68: τὰ ἄνθη εἰπὼν ἐδήλωσεν ἡμῖν ὅτι ἐκ τῶν στερεῶν τὰ ῥδατα λαμβάνεται).

Tale trattamento costituiva la fase preliminare per poter operare, successivamente, i processi di distillazione. Questi ultimi, come vedremo, miravano alla separazione dei due elementi costitutivi delle sostanze – σῶμα e ψυχὴ-πνεῦμα (non sempre perfettamente sovrapponibili) – provocando un κουφισμός, o, come affermerà Sinesio, permettendo di isolare la vera natura nascosta all’interno degli ingredienti distillati. Il processo naturale in questo modo poteva concludersi pienamente, con la maturazione del fiore in frutto.

12] L’interpretazione proposta dell’espressione Πόντιον ῥᾶ si basa su un processo

paretimologico che fa dipendere il sostantivo ῥᾶ, (forma analoga a ῥῆον; secondo Amm. Marc. XXII 8,28, il termine deriverebbe dal fiume *Ra*, l'attuale Volga; cf. Chantraine, *DELG* 973, s.v. ῥῆον; André, *NPR* 216s. s.vv. *reum Ponticum* e *r(ha) Ponticum*) dal verbo ῥέω, 'scorrere, fluire'. Tale rapporto, inoltre, viene rafforzato dall'aggettivo Πόντιος ('marino', o probabilmente, 'del Ponto': cf. *supra*, n. 9), che accentua il richiamo alle acque ed alla fluidità del mare (πόντος), oltre a mantenere l'implicito riferimento alla sua provenienza geografica.

Il *Corpus alchemicum* conserva altri interessanti esempi di analoghe letture dell'espressione, che evidenziano la vitalità di simili processi interpretativi nell'elaborazione delle teorie alchemiche. Innanzi tutto, l'alchimista Cristiano (*CAAG* II 416,15ss.) cita esplicitamente Sinesio, confrontandolo con Petasio, anch'egli autore di un commentatario all'opera pseudo-democritea, purtroppo andato perduto. Entrambi hanno cercato di spiegare l'arte alchemica focalizzando l'attenzione su un solo ingrediente: mentre Petasio insiste sull'importanza dell'arsenico, Sinesio utilizza l'espressione Πόντιος ῥᾶ per mostrare che la fabbricazione delle acque (ovvero dei preparati liquidi) è facilissima e costituisce il cuore della pratica (*CAAG* II 416,20-22: ὁ δὲ [*i.e.* Συνέσιος] διὰ τοῦ Ποντίου ῥᾶ ῥάστας ποιήσεις τῶν ὑδάτων ἐνέφηεν κυρίας εἶναι μόνας τῆς ἀληθοῦς ἐπιστήμης). Se questa prima notizia, attraverso la paretimologia ῥᾶ-ῥάστας, insiste su un'esegesi differente rispetto a quella attiva nel testo di Sinesio, qualche riga più avanti Cristiano torna sull'argomento in termini più simili a quelli del nostro commentatore:

M 125^v 2-8; **B** 112^v 9-14; **A** 107^r 6-11 = *CAAG* II 417,7-10.

- 1 ἄλλ' ὁ μὲν τὸ ἄρρενογόνον καὶ τὸ καθεκτικόν, τουτέστιν τὸν ἰὸν
χαλκοῦ καὶ τὸ χρυσαυγές, ἠνίξατο διὰ τῆς τοῦ ἄρσενικοῦ
προσηγορίας· ὁ δὲ διὰ τοῦ Ποντίου ῥᾶ τὸ καθεκτικόν ὕδωρ καὶ
γόνιμον τῆς τέχνης – κατάρρυτος γὰρ ὁ πόντος – καὶ πλῆθος
5 ἰχθύων καὶ παροικίαν βαρβάρων.

1-2 ἰὸν χαλκοῦ scripsi, coll. *CMAG* VIII 30 et 169 : ♂ **MBA** : χαλκὸν BeRu || **4** ὁ
om. **BA**

«Ma l'uno [*i.e.* Petasio] tramite la menzione dell'orpimento ha indicato in modo enigmatico ciò che è di genere maschile ed ha la capacità di trattenere [*scil.* la tintura?], cioè lo *ios* del rame e ciò che risplende come l'oro; l'altro,

invece, con il rabarbaro del Ponto ha indicato enigmaticamente l'acqua dell'arte, che ha la capacità di trattenere ed è feconda – il mare, infatti, ha delle correnti [cf. n. 14] – e la moltitudine dei pesci e la terra abitata dai barbari».

Il commentatore elenca differenti valori attribuiti all'espressione Πόντιος ῥᾶ. I primi due si legano alla centralità che gli elementi liquidi occupano nella pratica. *In primis*, infatti, viene menzionata l'acqua vitalizzante, capace di trattenere la tintura, espressione che richiama l'utilizzo di sostanze liquide per tingere i metalli, rivitalizzati a contatto con il φάρμακον. Simili concetti saranno sviluppati dallo stesso Sinesio nella parte successiva del commento, che insisterà maggiormente sul mercurio, la cui liquidità assorbe e trattiene i colori. Del resto, proprio a quest'ultimo elemento sembra alludere il secondo significato dato da Cristiano al rabarbaro. Già Olimpiodoro, nella sezione dossografica del suo scritto (cf. Viano 1995, 95-150) aveva spiegato che Talete pose l'acqua (ὔδωρ) come ἀρχή, poiché essa è feconda (γόνιμον) e plastica (εὐδιάπλαστον); la fecondità dell'elemento viene inoltre spiegata brevemente: γόνιμον γὰρ οὕτω, ἐπειδὴ γεννᾷ ἰχθύας, «così essa è feconda, poiché genera i pesci» (CAAG II 82,7 = Viano 1995, 140). Tali immagini ittiche, tuttavia, non si legano soltanto alla semplice acqua, ma coinvolgono altri elementi liquidi, tra i quali il mercurio (del resto l'identificazione tra l'ὔδωρ e l'ὑδράργυρος è piuttosto frequente nel *Corpus*). Proprio attorno a quest'ultimo si svilupperà una nomenclatura ricchissima, all'interno della quale – in modo chiaro solo a partire dall'alchimia araba (cf. Crosland 16; Ruska-Wiedemann 1924, 25-33) – il metallo sarà chiamato 'pesce'. Simili consuetudini, del resto, sono proprie del linguaggio alchemico, che spesso ricorre a *Decknamen* per occultare la pratica con metafore tratte dal mondo animale, vegetale, astronomico, etc. (cf. Halleux 1996, 281-291). Ad esempio, in un lessico arabo copiato con scrittura siriana in due codici conservati al British Museum (*Egerton* 709 e *Oriental* 1593, descritti in. Berthelot-Duval 1893, XLVIss.), tra i numerosi nomi eleganti in relazione al mercurio, leggiamo:

Berthelot-Duval 1893, 158: «Noms du mercure. Hermès: le divisé, Mercure; la vie des corps; la nuage; le superieur; l'eau; celui qui attire (ou le trompeur); la nuage agité [...], le poisson (ou les Poissons, signe du zodiaque)» etc.

Infine, Cristiano, dopo aver alluso alle acque vivificanti e forse al mercurio, non manca di fare riferimento alla provenienza del Πόντιος ῥᾶ, tipico appunto della regione del Ponto

Eusino: l'esplicita menzione dei barbari, infatti, dev'essere letta in una simile prospettiva geografica, che ancora si riflette nel nome moderno 'rabarbaro' (cf. [Gal.] XIV 506,14 Kühn: ῥῆον βάρβαρον).

Un simile intreccio di allusioni e richiami è suggerito anche da un altro testo alchemico anteriore a quello di Cristiano, che riflette in modo più articolato sul valore di Πόντιος ῥᾶ, fornendo qualche ulteriore dettaglio per tentare una decodificazione più attenta anche ad alcuni aspetti tecnici della pratica. L'alchimista Stefano di Alessandria, attivo tra il VI ed il VII secolo sotto l'imperatore Eraclio (forse identificabile con l'autore dei coevi commentari a Platone, Aristotele e Teone; cf. Papathanassiou 1996, 248 e 2000, 11s.; Wolska-Conus 1989, 5-89 e ; *contra* Letrouit 1995, 58-61) scrive:

M 30^v 27-31^r 18; **B** 70^v 16-71^r 7; **A** 64^r 21-64^v 21; **V** (manu XV sec.) 46^v 10-47^r 11 = II 234,4-27 Ideler

- 1 Πάντες γὰρ οἱ ἀρχαῖοι βουλόμενοι κρύψαι τὴν τέχνην πάντα κατὰ μέρος ἐτίμησαν καὶ πολυωνυμίαν ἐνέθηκαν καὶ ὅλα δι' ὅλου ἔγραψαν. [...] Ἀλλὰ καὶ τὸ Πόντιον ῥᾶ προτιμήσαντες, μᾶλλον δὲ τὸ ὅλον σύνθεμα προσφάτως εἶπον χρήσασθαι, ὡς τέλειον αὐτοῖς
- 5 μνηύοντες τὸ τοιοῦτον σύνθεμα· ἄνευ γὰρ τοῦ ὅλου παράχρησις ἢ χρήσις. Τὸ γὰρ ῥᾶ ἐκ τοῦ Πόντου κομίζεται· πόντος γὰρ παρ' αὐτοῖς καὶ τὸ πέλαγος ὠνόμασται. Τιμιώτερον τὸ Πόντιον ῥᾶ, τὸ ὅλον ἐν θυία τοῦ συνθέματος ἔργον· πόντον γὰρ ἐκάλεσαν τῆς θυίας τὸ μέταλλον, ὡκεανόχροον ὄν, ῥᾶ δὲ τὴν ἐν αὐτῷ ῥέουσιν τοῦ
- 10 πέλαγους ἐπιφάνειαν· τοῦτο οὖν προτιμήσαντες τὸ τέλειον ἐν αὐτῷ τῆς οἰκονομίας ἔργον. Πᾶσα γὰρ ἀρχὴ προτίμησιν ἔχει τῆς ὑφ' αὐτὴν ποιήσεως· πόθεν γὰρ ἡδύνατο ὕδατα πλημμυρίζειν ὡκεάνου μὴ ὑπάρχοντος; Πόθεν ὄμβρων ἐπίχυσεις μὴ τῶν νεφελῶν ἐξ αὐτοῦ ἀνασπασῶν τὴν ἔνδροσον ὑετίαν; Ἐχειν αὐτοὺς τὸ Πόντιον
- 15 προετίμησαν ῥᾶ τὸ δι' οὗ καὶ ἐν ᾧ ἀποπληροῦται τὸ ἔργον.

2 ὅλα δι' ὅλου **MB** : ἄλλα δι' ἄλλου **A** : πάντα μὲν διὰ πάντων **V** || 3 ἔγραψαν **MBA** : γεγράφασιν **V** || 6 παρὰ om. **V** || 7 τιμιώτερον om. **V** || 9 ὡκεανόχροον **BA** : -χρώον **MV** || ὄν **BAV** : ὄντα **M** || 9-10 τὴν — ἐπιφάνειαν **BA** : ἢ ἐν α. ῥέουσα τ. π. -φάνεια **MV** || 11-12 αὐτὴν **MBAV** : αὐτὴ Ideler : fort. -τῆς leg., coll. *ab ipso* Pizzim. 51r || 12 ἡδύνατο **BA** : ἐδύνατο **M** et **V** (qui tradit ὕδ. ἐδ.) || 13 ὑπάρχοντος **BA** et **V** in mg : -α **M** : πάροντος **V** || ὄμβρων **V** (vide *hymbrium effusio* Pizzim. 51r) : ὄγκων

MBA || 14 ἔχειν αὐτοῦς om. **V** || αὐτοῦ **MV** : -ῶν **BA** || ἀνασπασῶν Ideler : -ουσῶν
MBA

«Tutti gli antichi, volendo nascondere l'arte, valutarono tutti i suoi aspetti parzialmente e posero una pluralità di nomi e scrissero tutto in modo generico. [...] Ma tenendo in pregio il rabarbaro del Ponto, essi piuttosto hanno nuovamente detto di avvalersi dell'intero composto, rivelando loro come tale composto sia perfetto: infatti, senza questo intero la pratica è una cattiva pratica. Il rabarbaro proviene dal Ponto; essi chiamano anche il mare 'ponto'. È molto onorato il rabarbaro del Ponto, la completa lavorazione del composto nel mortaio: essi, infatti, hanno chiamato 'ponto' il metallo del mortaio, che ha il colore dell'oceano, mentre hanno chiamato rabarbaro l'apparizione del mare che scorre in esso. Questo, dunque, essi tengono in pregio, l'operare completamente il trattamento che si compie in esso. Ogni principio gode di maggiore stima rispetto all'azione in se stessa. Infatti, le acque come potrebbero essere copiose se non vi fosse l'oceano? Come può esservi il riversamento delle piogge se le nuvole non hanno assorbito da quello [*i.e.* dall'oceano] la rugiadosa acqua piovana? Essi hanno preferito, dunque, che costoro possedessero il rabarbaro del Ponto, ciò tramite cui ed in cui si compie l'opera» [cf. Helioid. Alch. 96ss: Goldschmidt 1923, 29].

Il passo insiste, in modo piuttosto retorico, sull'importanza dell'espressione Πόντιος ῥᾶ, nella quale sembrerebbe condensata l'essenza dell'intera pratica alchemica. Il processo paretimologico viene applicato ad entrambi gli elementi del sintagma: l'aggettivo Πόντιος è considerato come un etnico, poiché Stefano afferma esplicitamente che il rababarbaro proviene dalla regione del Ponto. Il termine πόντος tuttavia è utilizzato anche in senso più generico, come sinonimo di πέλαγος, indicando dunque semplicemente il mare. Quest'ultimo passaggio permette al commentatore di entrare maggiormente nei dettagli della pratica, affermando che gli adepti dell'arte alchemica chiamano πόντος il mortaio, a causa del colore del metallo con cui esso è fabbricato. Il termine ῥᾶ, invece, è spiegato, come in Sinesio, sulla base del verbo ῥέω, e sembra indicare le acque che scorrono nel mortaio. Stefano, in sostanza, sembra riferirsi alle medesime operazioni menzionate da Sinesio, che parla di ἐξυδάτωσις e λεπτυσμός τῶν σωμαίων: nel mortaio le sostanze secche erano assottigliate tramite la triturazione e diluite grazie all'aggiunta di ingredienti liquidi. Tali operazioni, continua Stefano,

costituiscono il punto di partenza della pratica: attraverso una metafora meteorologica (sulla formazione delle piogge dalle esalazioni marine, si veda, ad es., Aristot. *Mete.* 348b 20ss.) il commentatore, infatti, allude alle tecniche di distillazione. L'acqua rugiadosa e la nuvola rappresentano le esalazioni che il composto di partenza, diluito, emana sotto l'azione di una fonte di calore (nella formazione delle acque piovane si tratta del sole). La soluzione di partenza, scaldata all'interno degli alambicchi, evapora per poi precipitare nuovamente, sotto forma liquida, nei vasi di ricezione.

A simili pratiche probabilmente si riferisce anche un'illustrazione conservata dal codice Marciano tra la prima e la seconda *Lezione* (*Πρᾶξις*) di Stefano (f. 10^r). Come già notava Berthelot (*CAAG* I 141s.), l'immagine (FIG. 2) non si collega direttamente allo scritto al quale è affiancata, sollevando così gravi perplessità sulla sua interpretazione. Essa è disegnata con inchiostro rosso ed è contemporanea alla stesura del testo (X/XI sec.); non si ritrova all'interno dei codici parigini. Il chimico francese propone la seguente interpretazione (*CAAG* I 142): «Il semble qu'il s'agisse d'une chaudière à tête élargie en forme de chapiteau, et destinée à distiller des liquides qui tombent dans un bassin hémisphérique appelé πόντος; la mer. Ce bassin est porté sur une sorte de fourneau, bain de sable, ou bain-marie. A côté se trouve un instrument inconnu; à moins qu'il ne s'agisse pas d'une forme un peu différente de bain de sable».

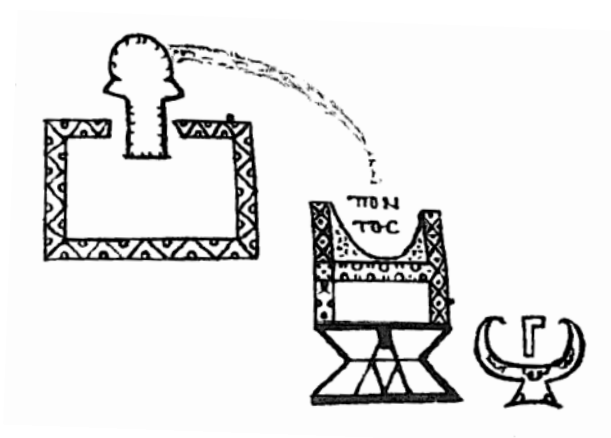


FIG. 2 MORTAI ED APPARECCHIO DISTILLATORIO (?)

(ex *Marcianus Gr.* 299, f. 10^r)

L'interpretazione di Berthelot è certo plausibile, ma dal confronto tra il disegno ed il passo di Stefano sopra commentato, è forse possibile ipotizzare una spiegazione

differente. Nel piccolo disegno sulla destra si potrebbe riconoscere un mortaio con relativo pestello, utile per tritare le sostanze secche. Lo strumento centrale potrebbe rappresentare un mortaio o contenitore più grande, nel quale tali sostanze erano diluite con ingredienti liquidi: la didascalia πόντος, del resto, richiama la frase πόντον γὰρ ἐκάλεσαν τῆς θύιας τὸ μέταλλον, ὡκεανόχροον ὄν. L'ultimo disegno sulla sinistra, infine, sarebbe, come afferma Berthelot, un apparecchio per la distillazione dei composti così preparati. Le linee sottili che collegano il secondo ed il terzo strumento sembrerebbero ricordare la pioggia, e forse servivano ad indicare che nella stessa diluizione dei prodotti secchi erano utilizzati liquidi precedentemente ottenuti tramite la distillazione. Un simile accorgimento darebbe alla pratica un andamento ciclico, che imiterebbe quello dei processi naturali ai quali lo stesso Stefano allude alla fine del passo.

13] Il sintagma ὥς ὅτι è utilizzato in genere per intensificare un superlativo ed in espressioni quali ὥς ὅτι τάχιστα, ὥς ὅτι μάλιστα. Tuttavia, a partire dai primi secoli d. C., esso acquista un valore analogo alla semplice congiunzione ὅτι, introducendo una proposizione oggettiva (a volte una semplice citazione), in genere retta da *verba dicendi* o da espressioni quali δῆλον, φανερόν ἔστι [cf., ad es., *GGNT* § 396,2; *GLRB* 1187, s.v. ὥς (7)]. Le prime attestazioni di un tale utilizzo si hanno nel *Nuovo Testamento*, con l'opera di Paolo (*Cor.* II 5,9 e 11,21; *Thess.* II 5, 19). Quindi, a partire al II secolo, esso compare piuttosto frequentemente anche al di fuori della produzione di argomento religioso: lo ritroviamo, ad esempio, in Ateneo (*Deipn.* VII 296e, VIII 337), in Sesto Empirico (*adv. Math.* III 76,4), nei matematici Pappo (*Comm. in Ptol. Alm.* 65, 7 Rome) e Teone (*Comm. in Ptol. Alm.* 334, 3; 335, 20; 345, 6 etc. Rome) e nella tradizione commentariale ad Aristotele (cf., ad es., Philop. *In APr.* XIII 2,3 l.5 e 2,329 l. 17 e 3, 242 l. 26 etc.). Naturalmente continua ad essere presente anche nella letteratura religiosa come, ad esempio, in Clemente Alessandrino (*Strom.* III 11, 77) o in Eusebio (*PE* XII 14,1; *HE* I 13, 12; II 2,1; II 18, 8; IV 22,1; *DE.* I 2, 11, etc.).

Nel *Corpus alchemicum* il sintagma compare con entrambi i valori: in *CAAG* II 55,9 è attestata l'espressione ὥς ὅτι μάλιστα; in Olimpiodoro (*CAAG* II 91,5: Τοῦτων πλεον τί ἔχομεν ἀκοῦσαι; ὥς ὅτι ἡ ὑδράργυρος κτλ) ed in un passo forse attribuibile a Zosimo (*CAAG* II 249,18s.: Περὶ τῶν φώτων γὰρ ἐξέθετο ὁ φιλόσοφος, ὥς ὅτι ἐν εἶδος πολλὰ ἀνατρέπει φῶτα κτλ.) si trova ὥς ὅτι con il medesimo significato del semplice ὅτι.

Ritornando al nostro passo, il sintagma segue direttamente una citazione tratta dall'opera dello Pseudo Democrito, assumendo verosimilmente una funzione epesegetica:

L'autore vuole spiegare, infatti, l'espressione dell'alchimista, rivelandone il significato nascosto. In questo modo, almeno, intendono i vari interpreti: Pizzimenti (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 28) e Zuber (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 31) traducono con il semplice *quod*; Berthelot e Garzya danno all'espressione una sfumatura causale, rendendo con «parce que» (*CAAG* III 62) e «in quanto» (Garzya 1989, 804). Sebbene un tale utilizzo di ὥς ὅτι non sia attestato frequentemente, è comunque possibile trovare alcuni passi paralleli. Innanzi tutto già in Origene la dichiarativa costruita con ὥς ὅτι specifica un'espressione che la precede:

Cels. I 59, 15ss.: Ἐγὼ δ' εἶποιμι ἂν ὅτι περὶ τῶν κομητῶν οὐδεμία προφητεία φέρεται, ὥς ὅτι κατὰ τήνδε τὴν βασιλείαν ἢ τοῦσδε τοὺς χρόνους ἀνατελεῖ τοιόσδε κομήτης.

«Quanto a me posso dire che riguardo alle comete non è riportata alcuna profezia secondo cui sotto questo regno e in questi tempi apparirà una tale cometa» (cf. anche *Cels.* I 49, 1ss.)

Successivamente anche Eusebio utilizza una costruzione analoga per introdurre l'interpretazione di un racconto mitologico:

PE I 10,37: Τοῖς δὲ λοιποῖς θεοῖς δύο ἐκάστω πτερώματα ἐπὶ τῶν ὤμων, ὥς ὅτι δὴ συνίπταντο τῷ Κρόνῳ.

«Gli dei rimanenti avevano ciascuno due ali sulle spalle, proprio in quanto essi volavano insieme a Crono».

In modo particolare questo secondo esempio mostra un caso molto simile al passo di Sinesio: in entrambi i testi, infatti, ὥς ὅτι introduce la spiegazione all'affermazione che precede il sintagma, della quale viene riportato il significato non immediatamente evidente.

14] La corretta comprensione dell'interpretazione data da Sinesio può essere supportata dal confronto con i passi discussi alla n. 12. La frase, infatti, sebbene non appaia complessa sul piano sintattico, si può prestare a differenti interpretazioni.

Innanzi tutto, la situazione dei codici non è univoca: **MV** tramandano la forma καταρρέοιτο ὑπὸ τῶν ποταμῶν, nella quale sorprende l'utilizzo dell'ottativo che, infatti, non si ripete nella seconda parte del periodo (dove entrambi riportano καταρρέουσι). Il

codice **B**, invece, conserva un più corretto καταρρέεται, ma omette il resto della frase. **A**, infine, presenta un dettato piuttosto differente dal resto della tradizione, ma corrotto ed incomprensibile: ἀπὸ τοῦ καταρρέων τὸ ὑπὸ τῶν ποταμῶν. Nella resa del passo, Pizzimenti sembra non seguire nessuna delle lezioni tradite, traducendo (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., ll. 28s.): *quod quemadmodum a ponto defluunt flumina, omnia quoque flumina in ipsum labuntur*. Il dotto calabrese ribalta il dettato della prima parte della frase, intendendo che i fiumi defluiscono dal mare nello stesso modo in cui si riversano in esso. Tuttavia una simile resa non è giustificabile se non stravolgendo il dettato conservato dalla tradizione manoscritta; inoltre, essa presupporrebbe una teoria riguardo alla formazione dei fiumi contraria a quella aristotelica, che nega esplicitamente la possibilità che essi scorrano a partire dal mare (cf. Aristot. *Mete.* 354b 16s.: Διὸ καὶ τοὺς ποταμοὺς οὐ μόνον εἰς ταύτην τὴν δόξαν οὐ μόνον εἰς ταύτην [i.e. θαλάττην] ἀλλὰ καὶ ἐκ ταύτης φασὶ τινες ρεῖν, «Per questo alcuni sostengono che i fiumi scorrono non solo verso il mare, ma anche dal mare»): da quest'ultimo, piuttosto, evapora l'acqua che, ricadendo sulla terra, ne alimenta le sorgenti. Proprio tale meccanismo, come abbiamo visto, sarà utilizzato da Stefano per alludere alle tecniche distillatorie.

Tutti gli altri traduttori, invece, seguono più da vicino il testo di **MBV**. Zuber scrive (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, ll. 31s.): *quod pontus a fluminibus perfundatur, et omnes fluvii in ipsum defluant*; Berthelot, compendiando un poco le due parti della frase, volge (*CAAG* III 62): «Le Pont-Euxin est alimenté par les fleuves qui s'écoulent» (allo stesso modo anche Garzya 1989, 63: «il Ponto è alimentato da tutti i fiumi che vi si versano»). Credo che queste interpretazioni siano sostenute dal confronto con due passi analoghi:

A) nella sezione successiva del commentario, lo stesso Sinesio ritornerà su questa paretimologia, scrivendo (ll. 256-258): Τίς γὰρ ἀνδρῶν φιλοσόφων οὐκ οἶδεν ὅτι ὁ Πόντος κατάρρους ἐστὶν ἐκ τῶν ποταμῶν πάντοθεν περικλυζόμενος; Il Ponto è definito κατάρρους, in quanto è inondato e scosso (περικλυζόμενος) dalle acque dei fiumi che vi si riversano. Il valore dell'aggettivo κατάρρους può essere circoscritto dal confronto con alcuni passi non appartenenti alla letteratura alchemica. Ad esempio, in Filostr. *VA* VI 23,5-7 leggiamo: κατάρρους δὲ ἀπ' αὐτῶν Νεῖλος, «il Nilo scorre da quelli [i.e. dai Catadupi]» (= Phot. *Bibl. codex* 241, 330a 22); inoltre, nella *Storia di Alessandro Magno*, si racconta: (rec. α II 8,1s.) Ἀλέξανδρος [...] ἦλθεν ἐπὶ τινα ποταμὸν Ὀκεανὸν καλούμενον, οὗ τὸ ὕδωρ κατάρρουν ἐστὶ καὶ διαυγέστατον, «Alessandro giunse ad un fiume chiamato Oceano, la cui acqua scorreva ed era limpidissima». Non ci deve stupire che la stessa mobilità che i passi citati attribuiscono ad un fiume sia da Sinesio riferita al mare. In modo particolare, infatti, proprio il Ponto

Eusino, che confluisce nell'Ellesponto, era considerato dagli antichi molto mosso. Dionisio Periegeta appella l'Ellesponto ἀγάρρος (*Orbis descr.* 325: ὑπὲρ Ἑλλήσποντον ἀγάρρον), perché, seguendo l'esegesi di Eustazio, era σφόδρα κατάρρους, ovvero 'aveva correnti impetuose' (Eusth. *Comm. in D.P.* in *GGM* II 323,12s.: Ἀγάρροον δὲ τὸν Ἑλλήσποντον λέγει διὰ τὸ κατάρρουν εἶναι σφόδρα). In questo senso già Aristotele sosteneva che il mare scorre in modo più visibile negli stretti e in modo impercettibile in mare aperto. Tali correnti erano particolarmente evidenti nel Ponto Eusino:

Mete. 354a 10-20: ἡ δ' ἐντὸς Ἑρακλείων στηλῶν ἅπασα [*scil.* θάλαττα] κατὰ τὴν τῆς γῆς κοιλότητα ρεῖ καὶ τῶν ποταμῶν τὸ πλῆθος· ἡ μὲν γὰρ Μαιῶτις εἰς τὸν Πόντον ρεῖ, οὗτος δ' εἰς τὸν Αἰγαῖον [...]. ἐκείνοις δὲ διὰ τε τὸ ποταμῶν πλῆθος συμβαίνει τοῦτο (πλείους γὰρ εἰς τὸν Εὐξινον ῥέουσιν ποταμοὶ καὶ τὴν Μαιῶτιν ἢ τὴν πολλαπλασίαν χώραν αὐτῆς) καὶ διὰ τὴν βραχύτητα τοῦ βάθους.

«Tutto il mare all'interno delle Colonne d'Ercole scorre in funzione della cavità del fondo e della quantità di fiumi: infatti la palude Meotide scorre nel Ponto, e questo scorre nell'Egeo. E questi mari scorrono a causa della quantità di fiumi (infatti una moltitudine di fiumi si riversano nel Ponto Eusino e nella palude Meotide e nella regione ad essa circostante) e a causa della loro esigua profondità».

Il passaggio delle correnti dalla palude Meotide al Ponto Eusino, e da quest'ultimo all'Egeo, alimentate dai numerosi fiumi che sfociavano nei primi due mari, era dunque cosa nota ai geografi ed agli "scienziati" antichi. Possiamo chiederci, alla luce di simili considerazioni, se gli ἄνδρες φιλόσοφοι, ai quali Sinesio allude, siano gli alchimisti (spesso appellati φιλόσοφοι nel *Corpus*) o, piuttosto, coloro che al tempo avevano ricevuto un'educazione scientifica.

B) L'analisi appena svolta aiuta, a mio avviso, anche ad interpretare correttamente l'inciso dell'alchimista Cristiano (*CAAG* II 417 9s.; per l'intero passo cf. n. 9): κατάρρυτος γὰρ ὁ Πόντος. L'aggettivo κατάρρυτος, in genere costruito col dativo, indica spesso l'abbondanza di acque e la fertilità della terra (cf., ad es., Strab. *Geog.* IV 1,2: ἅπασα μὲν οὖν ἐστὶν αὕτη ποταμοῖς κατάρρυτος [= Posid. fr. 28a Thielier] e XV 1,13: Ἄπασα δ' ἐστὶ κατάρρυτος ποταμοῖς ἢ Ἰνδική; Diod. Sic. *Bibl.* V 19,3: καθόλου δ' ἡ νῆσος αὕτη κατάρρυτός ἐστι ναματιαίοις καὶ γλυκέσι ὕδασι; Plut. *Cam.* XVI 2: πᾶσα δ' ἐστὶ δενδρόφυτος αὕτη [*i.e.* ἡ πόλις Ἀδρια] καὶ θρέμμασι εὖβοτος καὶ

κατάρρυτος ποταμοίς), tanto che i lessici antichi lo interpretano come sinonimo di ἄρδεύσιμος, ‘irrigato’ (cf. Hesych. κ 139,1 Latte; [Zonar.] *Lex.* κ 1144,23 e 1160,13 Tittmann). Tuttavia, accanto a questo valore, un passo del commentatore Olimpiodoro offre un significato forse più appropriato al nostro contesto. Discutendo il testo aristotelico sopra riportato (*Mete.* 354a 10-20), Olimpiodoro cerca di spiegare in quali casi risulti evidente che il mare scorre come dei fiumi. Secondo il filosofo ciò è palese in quei punti in cui il confronto con la terra che sta ferma lo rende più chiaro, ovvero negli stretti:

Comm. in Mete. 128,132: ἀλλ’ οὐ πανταχῇ ἐλέγχεται ῥυτὴ οὖσα [*scil.* ἡ θάλασσα], ἀλλὰ μόνον ἐν τοῖς πορθμοῖς, ὥσπερ ἐν τῷ κατὰ τὸν Βόσπορον πορθῷ καὶ τῷ κατὰ Καλχηδὸνα. ἐνταῦθα γὰρ φαίνεται ῥέουσα ἡ θάλασσα δίκην ποταμοῦ διὰ τὸ πλησίον εἶναι τὰ παρ’ ἐκάτερα τῆς θαλάσσης. ἐκείνων γὰρ ἰσταμένων ἐλέγχεται ῥέον τὸ ὕδωρ. ἴστεον γάρ, ὅτι κινούμενον παρὰ κινουμένου οὐκ ἐλέγχεται κατὰ τὴν κίνησιν, κινούμενον δὲ παρὰ μένον ἐλέγχεται [...]. ἐπειδὴ παρ’ ἐκάτερα φαίνεται ἡ γῆ ἰσταμένη ἐν τοῖς πορθμοῖς, φαίνεται τὸ ὕδωρ κατάρρυτον ὑπάρχον.

«Ma non è percepibile ovunque che il mare ha delle correnti, ma solo negli stretti, come nello stretto del Bosforo o in quello di Calcedonia. Qui, infatti, il mare chiaramente scorre come un fiume poiché entrambi i lati (degli stretti) sono più vicini al mare. Poiché quelli sono fermi si può percepire l’acqua scorrere. Sappi, infatti, che ciò che si muove vicino a ciò che si muove non è percepibile in quanto al movimento, mentre lo è ciò che si muove accanto a ciò che è fermo. [...] Poiché la terra è ferma in entrambi i lati negli stretti, appare chiaramente che il mare ha delle correnti».

L’utilizzo di κατάρρυτος per indicare lo scorrere dell’acqua del mare, particolarmente evidente nello stretto del Bosforo, può costituire un parallelo importante per interpretare in modo analogo il passo dell’alchimista Cristiano. Non si può escludere, tuttavia, che l’aggettivo conservi almeno un’allusione anche alla floridezza causata dall’abbondanza d’acqua, che lo stesso commentatore definisce subito prima vivificatrice (γόνιμον).

In conclusione, mi sembra che gli esempi analizzati possano condurre ad una corretta comprensione anche del nostro passo di Sinesio: ὁ Πόντος καταρρέεται ὑπὸ τῶν ποταμῶν καὶ πάντες οἱ ποταμοὶ εἰς αὐτὸν καταρρέουσι. Il commentatore utilizza

due frasi speculari per interpretare l'espressione Πόντιος ῥᾶ, nelle quali si gioca volutamente sull'alternanza tra la diatesi medio-passiva e quella attiva di καταρρέω. Πόντιος ῥᾶ indica lo scorrere del mare, in particolare del Ponto: il parallelismo delle due frasi giustifica l'utilizzo del medio καταρρέεται, in genere costruito con il dativo nel significato di 'grondare' (cf. LSJ⁹ 909, s.v. καταρρέω). Sinesio con questa forma (che ricorda κατάρρυτος attestato in Cristiano) vuole riferirsi alle evidenti correnti del Ponto, dovute all'abbondanza dei fiumi che si riversano in esso. Sul piano della pratica alchemica si può ipotizzare, in base al confronto con il passo di Stefano analizzato alla n. 12, che con tale espressione l'autore voglia alludere al riversamento di ingredienti liquidi nel mortaio, che discioglievano le sostanze che vi erano state triturate. A sostegno di tale ipotesi si deve ricordare che nel lessico alchemico ὕδωρ ποτάμιον era uno dei nomi dati al mercurio (cf. ad es. CAAG II 14,15): in base alle indicazioni che lo stesso Sinesio fornirà poco dopo, sarà proprio il mercurio ad essere unito ai corpi solidi e lasciato marcire per alcuni giorni nell'intento di diluirli. Tale preparato, inoltre, costituirà la base per un successivo processo di distillazione, al quale forse allude la seconda parte della frase. I fiumi che scorrono nel mare rappresentano certo le acque aggiunte nel mortaio; d'altro canto, però, esse stesse possono essere il frutto di una distillazione effettuata precedentemente (cf. *supra*, n. 12), dando così all'intero processo un andamento ciclico, riprodotto da Sinesio nella struttura stessa del periodo.

15] La spiegazione tecnica data da Sinesio riprende la fine del par. 2, introducendo però qualche variante. Mentre nel paragrafo precedente l'autore afferma di ἐκκληπύνειν ('assotigliare'), ἀναλύειν ('disciogliere') ed ἐξυδατοῦν ('rendere liquido') le sostanze solide, in questo passo omette l'ἀνάλυσιν ed introduce la ἀχλύωσις. Va notato che il codice A aggiunge anche il termine κατάλυσιν, che sembrerebbe tradire l'intervento di un qualche dotto, teso a ristabilire un più stretto parallelismo. Due dei tre termini utilizzati da Sinesio meritano un'attenzione particolare:

A) ἐξυδάτωσιν (da ἐξυδατόω): Berthelot (CAAG III 62) traduce il termine con «épuisement de la partie liquide», commentando in nota (*idem*. n. 2): «On voit apparaître ici l'idée de fixer les corps, en leur enlevant leur liquidité ou fusibilité». Allo stesso modo Garzya (1989, 805) traduce con "disidratazione". Tale interpretazione, tuttavia, contrasta con il passaggio precedente, volto a mostrare l'importanza dell'elemento acquoso in questa fase delle operazioni. Il verbo in questione sarà piuttosto da intendere nel suo significato ordinario di 'rendere liquido, diluire' (cf., ad es. in ambito medico: Sor. *Gyn.* II 24,6 Ilberg in CMG IV: τὰ λούτρα ἐξυδατοῖ τὸ γάλα, «i bagni diluiscono

(annacquano) il latte»; Aet. IV 6,34 in *CMG* VIII: εἰ δὲ λεπτόν εἴη τὸ γάλα τὰ λούτρα ἀποδοκιμάζειν, ὥς ἐξυδατοῦντα τοὺς χυμούς, χρηστέον κτλ., «se manca il latte [*scil.* alle donne per l'allattamento] è meglio evitare i bagni, che diluiscono i succhi»; in ambito filosofico: Crysipp. fr. 589,6 Arnim [ex Diog. Laert. VII 141]: καὶ ὁ κόσμος δὲ ἐξανυχοῦται γὰρ καὶ ἐξυδατοῦται, «ed anche il cosmo [*scil.* è corruttibile]: infatti si muta in vapore e in acqua»; Olymp. *Comm. in Mete.* 287,1: καὶ ὕδωρ ἐξοινοῦται καὶ ὁ οἶνος ἐξυδατοῦται, «e l'acqua si “avvinazza” e il vino si annacqua»). In questo modo intendono anche i traduttori latini del passo. Pizzimenti (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 30), infatti, rende ἐξυδάτωσιν con *conversionem in aquam* e Zuber (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 33) con *conversionem in aqueam naturam*. Non mancano, infine, i paralleli nel *Corpus alchemicum*. Ad esempio, in *CAAG* II 432,7-9 leggiamo:

M 82^r 24-27; **A** 167^v 19-22 = *CAAG* II 432,7-9

- 1 Ἐὰν γὰρ καί, ὥς αὐθις εἴρηται, αὐτὰ καθ' ἑαυτὰ τὰ στερεὰ φύσει
 ἄρρευστά εἰσι, ῥεῦσαι οὐ δύνανται ἐὰν μὴ τοῖς ρευστοῖς διαλυθῇ
 3 ἢ ἐξυδατωθῇ.

1 τὰ om. **A** || φύσει **M** : ὃν ὥς φησὶν εὐρίσκεται || 2 εἰσὶ **M** : φησὶ καὶ **A** ||

«Se, infatti, come si è appena detto, anche quelle sostanze di per se stesse solide per natura non sono scioglibili, non è possibile scioglierle se non sono diluite con sostanze fluide, ovvero se non sono rese acquose».

Il verbo ἐξυδατόω, dunque, indicherà un'operazione di diluizione delle sostanze secche, coadiuvata dall'aggiunta di ingredienti liquidi.

B) ἀχλύωσιν. Innanzi tutto abbiamo preferito la lezione di **BA** (**MV** hanno ἄχλυσιν), poiché il sostantivo si lega al verbo ἀχλύω tramandato concordemente da tutti i codici nel paragrafo successivo (l. 50: ἀχλυοῦσιν). Si tratta di un *hapax*, che indicherà in astratto l'azione del verbo corrispondente, in genere tradotto con 'oscurare, avvolgere di tenebre' (cf. LSJ⁹ 297, s.v. ἀχλύω). Già Pizzimenti (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 30) traduceva il sostantivo con *nigredinem*, e più correttamente Zuber scriveva (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 33) *offuscationem*. In modo analogo, anche Berthelot (*CAAG* II 62) rende con «assom- briment». Il verbo non ricorre in altri passi del *Corpus alchemicum*: si potrebbe, però, supporre che questa fase della pratica corrispondesse alla prima trasformazione che le sostanze dovevano subire, ovvero alla colorazione in nero.

I trattamenti ai quali gli ingredienti solidi (triturati e diluiti) erano sottoposti, ne dovevano, infatti, combiare l'aspetto esteriore. Nel caso in cui si trattasse di metalli, si potevano verificare processi di ossidazione o solforazione che verosimilmente alteravano la loro caratteristica lucentezza (cf. *CAAG* III 62, n. 7 e Garzya 1989, 805 n. 12).

PARAGRAFO 4

16] Viene qui introdotto un tema che sarà più volte ripreso nel corso del commento, ovvero la segretezza con cui dovevano essere custodite le conoscenze alchemiche. Bidez-Cumont inseriscono giustamente questo paragrafo tra le testimonianze riguardanti Ostane, poiché la citazione dello Pseudo-Democrito ivi contenuta – non conservata nell'epitome bizantina tramandata dai codici – sembra fare esplicito riferimento al mago persiano. Quest'ultimo, infatti, sarà il soggetto implicito del verbo ἔθετο: Ostane, dunque, avrebbe imposto un giuramento ai suoi discepoli, perché non rivelassero i segreti appresi. A questo riguardo il *Corpus Syriacum* conserva un interessante frammento che richiama piuttosto da vicino il passo di Sinesio. Berthelot-Duval propongono solo la traduzione del brano, senza editare il testo siriano tramandato dal f. 144^v del codice di Cambridge 6,29 (le numerose interruzioni sono dovute al cattivo stato di conservazione del manoscritto):

Berthelot-Duval 1893, 326s. (= Bidez-Cumont 1938, II, 315s. fr. A 5a):
 «Sur Ostanès... (il ordonne) que personne n'ose altérer ses livres.... qu'on n'ose pas y faire des additions ou des suppressions... il ordonne à tout le monde et prescrit de ne point faire connaître au vulgaire ses paroles. Il profère de terribles conjurations pour qu'elles ne soient pas révélées à personne, si ce n'est à un homme qui en soit digne, à un homme qui recherche la vérité et aime Dieu [...].Voilà pourquoi tous les philosophes ont altéré la langue dans leurs discours, et ils ont donné un sens pour un autre sens, un nom pour un nom etc.»

Anche in questo caso non sembra che si tratti di una citazione diretta da un'opera di Ostane, ma piuttosto di una notizia tratta da uno scritto che lo riguardava. Gli elementi che possiamo dedurre mostrano un'interessante coincidenza con il testo di Sinesio (cf. Bidez-Cumont 1938, II, 316 n. 3). Entrambi i passi presentano il mago persiano che impone dei giuramenti ai suoi adepti, perché non svelino l'arte alchemica a chi non ne è

degno. Si tratta, invero, di un tema narrativo piuttosto diffuso anche nella letteratura magica ed astrologica. Per quanto riguarda gli scritti alchemici, è d'obbligo il confronto con l'opera intitolata *Ἰσις προφητις τῷ υἱῷ αὐτῆς*, «*Iside a suo figlio*» (giuntaci in due redazioni differenti: cf. *CAAG* II 33-35 e Scott 1936, 145-149): in questa, infatti, l'angelo Ἀμνῶλ, che rivela alla dea la conoscenza alchemica, le impone un solenne giuramento, perché essa trasmetta simili segreti soltanto al figlio (cf. Mertens 1988, 6-18). In modo analogo, ancora in piena epoca bizantina, ritroviamo un giuramento con il quale, secondo la ricostruzione di Letrouit (1995, 62) si dovrebbe concludere l'opera dell'alchimista Cristiano, che recita: «Io ti giuro, o caro figlio [da intendersi, verosimilmente, come discepolo], per la beata e santa Trinità, che non ho rivelato nessuno dei misteri della scienza (alchemica) che quella mi ha affidato nello scrigno della mia anima» (testo greco in *CAAG* II 27,5-7). Ancora un testo siriano, conservato al f. 137^r del Mm. 6, 29 di Cambridge, recita, secondo la traduzione di Berthelot-Duval (1893, 320 = Bidez-Cumont 1938, II, 341 fr. A 17): « Je vous adjure, au nom des dieux immortels et au nom du dieu des dieux, par la puissance... insondable en elle-même, qui échauffe par son feu, qui tourne et circule devant la figure de l'image ineffable. Ce n'est ni au fils, ni au frère, ni... à l'ami pervers, ni au confident (infèdèle) du secret, qu'on doit révéler... ces livres que j'ai écrits, pour l'amour de Dieu: surtout ceux qui touchent l'or (le soleil) et l'argent (la lune) etc. ».

Tale vincolo di segretezza, che rispettato alla lettera non avrebbe permesso alcuna diffusione delle conoscenze alchemiche, non costringe però gli adepti a non parlare dell'arte, ma soltanto ad illustrarne le tecniche con un linguaggio allusivo e in alcuni casi criptato, che non si lasci penetrare da chi non ne conosce la chiave d'interpretazione. Da ciò deriva lo sforzo ermeneutico del nostro commentatore che, da un lato richiamerà continuamente la necessità di essere intelligenti per comprendere i misteri dell'arte, dall'altro tenterà un'esegesi della complessa nomenclatura alchemica, attraverso la quale indicare le basi teoriche sulle quali si regolano le principali operazioni tecniche. Si deve notare, tuttavia, che nel nostro scritto il sapere iniziatico sembra legarsi principalmente ad una conoscenza di tipo razionale: secondo le parole di Sinesio οἱ μεμνημένοι ('coloro che hanno ricevuto l'iniziazione') sembrano coincidere con 'coloro che hanno la mente allenata' (οἱ γεγυμνασμένον τὸ νοῦν ἔχόντων), ovvero che sanno interpretare correttamente i testi degli antichi adepti. L'esegesi dei processi alchemici viene effettuata sulla base degli strumenti ermeneutici del tempo, con costante attenzione alla conoscenze "fisiche", mediche e geografiche. L'iniziazione si configura piuttosto come il possesso di una chiave di lettura che permetta di decodificare il linguaggio in codice che compare

nello scritto pseudo-democriteo. La vaghezza magico-mistica che, dunque, si potrebbe legare al verbo μύω acquista una certa concretezza razionale, seppur nascosta ed oscurata da un lessico tecnico e specialistico che non sempre si rivela chiaro all'interprete moderno.

PARAGRAFO 5

17] In base al confronto con la *Chimica di Mosè* (cf. Moysis Chym., l. 1) si può ragionevolmente supporre che Sinesio stia citando l'*incipit* del catalogo delle sostanze utilizzate nella fabbricazione dell'oro, in forma leggermente compendiata. Nel testo riportato dal ricettario, infatti, compaiono il mercurio tratto dal cinabro, il corpo della magnesite – assente nella ripresa fatta dal commentatore – e la malachite.

18] La seconda parte del paragrafo si configura come un *pastiche* composto da citazioni o rielaborazioni tratte dall'opera pseudo-democritea. Possiamo strutturare l'estratto in quattro sezioni:

A) Il. 57-58: ἐὰν ᾗς νοήμων — μακάριος. Ritroviamo le medesime parole nella sezione pseudo-democritea conservata all'interno della *Chimica di Mosè* (Moysis Chym., l. 17s.): a questa frase, tuttavia, il testo di Sinesio aggiunge νικήσεις γὰρ μεθόδῳ πενίαν, τὴν ἀνίατον νόσον. Berthelot considera anche questa seconda parte come tratta dallo Pseudo-Democrito, facendo appunto terminare la citazione dopo νόσον (CAAG III 63). L'attribuzione mi sembra probabile: la frase mantiene, infatti, il medesimo tono perentorio della parte precedente, col futuro νικήσεις che riprende ed amplifica il precedente ἔση μακάριος in un evidente *climax* ascendente. Inoltre, una citazione di Zosimo conferma che le due parti erano legate: egli, infatti, compendia l'intera espressione in ἵνα μακάριοι γενόμενοι νικήσωσι πενίαν, τὴν ἀνίατον νόσον (I 187s. Mertens = CAAG II 233,25s.). Infine, va notato che l'intervento di Sinesio diventa esplicito solo dopo l'espressione τὴν ἀνίατον νόσον: il discorso, infatti, torna alla III^a pers. sing. ed il commentatore spiega come Democrito abbia tentato di allontanare gli alchimisti da gravi errori teorici.

Si deve notare, inoltre, che «la malattia incurabile» richiama implicitamente un confronto tra alchimia e medicina, che era sicuramente operante nell'opera pseudo-democritea, come dimostrano due sezioni conservate dall'epitome (CAAG II 46,22 – 48,3 e 49,11-22). Lo stesso Zosimo, del resto, cita la nostra frase – leggermente riadattata – in

una senzione in cui confronta l'operato dei medici con quello degli alchimisti (I 171-189 Mertens = *CAAG* II 233,15-26). Inoltre, la medesima citazione ritorna nell'estratto intitolato *Περὶ λευκώσεως* (cf. II. 6s.), ma con una formulazione differente: τοῦτο γὰρ ἐστὶν τὸ λυτρούμενον πενίας, τῆς ἀνιάτου νόσου. In un simile dettato si può scorgere almeno un'eco delle parole con cui lo Pseudo-Democrito critica i giovani che non praticano l'arte alchemica con discernimento, poiché non seguono l'esempio dei medici nel preparare i farmaci benevoli:

CAAG II 47,12-14 = Martelli 2007, II. 163-165

- 1 Οἷτοι δὲ ἀκρίτω καὶ ἀλόγῳ ὁρμῇ τὸ τῆς ψυχῆς ἴαμα καὶ παντὸς
 μόχθου λύτρον κατασκευάσαι βουλόμενοι, οὐκ αἰσθήσονται
 3 βλαβησόμενοι.

«Costoro [*i.e.* i giovani alchimisti], invece, volendo preparare la cura per l'anima ed il riscatto da ogni miseria con impeto privo di riflessione e raziocinio, non si accorgeranno che saranno impotenti».

L'espressione τὸ τῆς ψυχῆς ἴαμα καὶ παντὸς μόχθου λύτρον è concettualmente vicina alla citazione dell'estratto *Sull'imbianchimento*, che sembrerebbe mischiare suggestioni derivanti dal suddetto passo con il νικήσεις γὰρ μεθόδῳ πενίαν, τὴν ἀνιάτον νόσον. Questa ultima frase, del resto, torna come un proverbio in varie opere alchemiche (cf. Mertens 1995, 116 n. 112) che, come abbiamo visto, non mancano di operare lievi rielaborazioni o riadattamenti.

B) II. 59-60: Ἀποδιαπεμπόμενος — φαντασίας. Questa seconda parte, sebbene non sia una vera e propria citazione dallo Pseudo-Democrito, ne riprende comunque la terminologia ed il lessico. Appare, infatti, evidente il debito con *CAAG* II 49,17-22 che insiste sulla necessità di operare con una sola natura (μὴς φύσεως νικῶσης τὸ πᾶν), disprezzando la materia multiforme (τί ἀγαπῶμεν τὴν πολύυλον φαντασίαν;) e fuorviante (δεῖ οὖν καταφρονεῖν τῆς ματαίας [...] ὕλης).

C) II. 61-63: Πρόσεχε — καταφρονήσητε. Sinesio trae questa citazione dalla parte iniziale di un non specificato libro pseudo-democriteo; si ritrovano, tuttavia, pressoché le medesime parole all'interno dell'epitome, subito prima della sezione sulla fabbricazione dell'oro:

CAAG II 22-24 = Martelli 2007, 122, ll. 65s.

Ἦκω δὲ καὶ γὰρ ἐν Αἰγύπτῳ φέρων τὰ φυσικὰ, ὅπως τῆς πολλῆς
περιεργείας καὶ συγκεχυμένης ὕλης καταφρονήσητε.

In genere gli studiosi (cf. ad es. CAAG III 45 n. 1 e 64 n. 1; Letrouit 1995, 77) sono concordi nel ritenere che il libro pseudo-democriteo, al quale Sinesio allude, sia quello riguardante la fabbricazione dell'oro: probabilmente il trattato aveva come cappello una sorta di introduzione, in cui compariva la suddetta espressione (cf. Martelli 2007, 73ss.). Si potrebbe immaginare una struttura simile a quella di numerosi ricettari tramadati sotto il nome di Zosimo all'interno del *Corpus Syriacum*. Il Mn 6,29 di Cambridge, infatti, riporta vari libri attribuiti al Panopolitano che si compongono per lo più di ricette metallurgiche: alcuni di questi, tuttavia, conservano delle introduzioni a carattere più "teorico", che precedono le sezioni propriamente tecniche (cf. ad esempio il libro VI in Berthelot-Duval 1893, 222; il libro VII in *idem* 232; il libro VIII in *idem* 238; il libro IX in *idem* 242 etc.).

Risulta evidente che la citazione di Sinesio non corrisponde perfettamente al passo pseudo-democriteo. Nonostante tale discrepanza sia facilmente giustificabile sul piano paleografico, ipotizzando la svista di un copista che, dopo πολλῆς, avrebbe saltato περιεργείας καὶ συγκεχυμένης (errore per omoteleuto), non mi è sembrato opportuno integrare il testo trádito. Sinesio, in questo punto, sembra voler insistere soprattutto sulla infondatezza di chi crede alla molteplicità della materia: la forma più concisa della citazione è volta, dunque, a concentrare l'attenzione proprio sulla πολλή ὕλη, ribadita anche nel composto πολύυλος. Del resto, in base ad una testimonianza di Pelagio, lo stesso Pseudo-Democrito avrebbe utilizzato il medesimo sintagma in un contesto simile. Leggiamo, infatti, in CAAG II 257,13s.: καὶ ὁ φιλόσοφος εἶπεν· Τί ὑμῖν καὶ τῇ πολλῇ ὕλῃ, ἐνὸς ὄντος τοῦ φυσικοῦ καὶ μιᾶς φύσεως νικώσης τὸ πᾶν; «il filosofo ha detto: perché noi possediamo la materia molteplice, quando l'elemento naturale è uno e una sola natura vince il tutto?» (da notare che il Philos. Cristian. Alch. CAAG II 406,19ss. attribuisce la medesima frase a Zosimo).

D) ll. 63-65: Φυσικὰ — πράγματος. Il paragrafo si conclude con una breve spiegazione teorica, volta ad introdurre l'argomento successivo, ovvero la diluizione e la solidificazione delle sostanze. Va notato che queste due operazioni si addicono in modo particolare al mercurio, che era estratto dal cinabro (liquefazione: il mercurio è, infatti, liquido) e poteva essere nuovamente solidificato (ritrasformato in cinabro), se fatto evaporare con zolfo o altri solfuri. Dunque, l'allusione alla ἀνάλυσις ed alla πῆξις

poteva richiamare alla mente degli adepti proprio la lavorazione dell'ὕδραργυρος, che costituirà l'argomento centrale della parte seguente del commentario.

PARAGRAFO 6

19] Come abbiamo evidenziato nell'introduzione (cf. Cap. II,), la lista di "acque", ovvero di sostanze liquide, che Sinesio sta commentando presenta evidenti analogie con la sezione tramandata all'interno della *Chimica di Mosè* con il titolo di *Υλη ζωμῶν* (*Moysis Chym.*, ll. 9-22). Il commentatore ritornerà su questo catalogo anche nella parte conclusiva del trattatello (cf. ll. 242-304), proponendone un'analisi più dettagliata rispetto a quella condotta nel presente passo.

20] Nell'interpretazione proposta dell'ingrediente κυνὸς γάλα si palesa un ulteriore gioco paretimologico che lega il genitivo di κύων all'aggettivo κοινός, 'comune'. La medesima esegesi viene riproposta nella parte finale del commento (ll. 271-272), dove leggiamo: ἵνα σοι δείξῃ ἀπὸ τοῦ κοινοῦ τὸ πᾶν λαμβάνεται, «per mostrare che il tutto è tratto dal comune». Occorrerà dapprima interpretare questa seconda formulazione, per poter comprendere appieno il valore allusivo anche del nostro passo.

A) τὸ πᾶν — λαμβάνεται. L'espressione τὸ πᾶν è usata con grande frequenza nel *Corpus alchemicum* all'interno di numerose formule criptiche, il cui significato si fraziona nella loro molteplice carica allusiva. Già nell'opera dello Pseudo-Democrito l'autore afferma che non bisogna lasciarsi fuorviare dalla molteplicità delle sostanze, «poiché una sola natura vince il tutto» (*CAAG* II 49.21s.: μιᾶς φύσεως νικώσης τὸ πᾶν). A tale processo di riduzione della realtà ad un principio unico si collega la ricerca della materia comune a tutti i metalli – che, secondo Zosimo (*CAAG* II 193,11), già Maria l'Ebreia avrebbe chiamato τὸ πᾶν, identificandola col σῶμα μαγνησίας – e che rappresenta l'elemento di base su cui applicare i processi trasmutatori (cf. Viano 2005, 99s.; Mertens 1995, 167 n. 1). Secondo Olimpiodoro, lo stesso Χημῆς, uno dei mitici fondatori dell'alchimia, si sarebbe ispirato a Parmenide nel dire:

Viano 1995, 142 (= *CAAG* II 84.13s.): ἐν τὸ πᾶν, δι' οὗ τὸ πᾶν τοῦτο γὰρ εἰ μὴ ἔχοι τὸ πᾶν, οὐδὲν τὸ πᾶν (cf. anche Zos. Alch. *CAAG* II 169,9-11).

Tale idea dell'unità dell'universo, dalle origini molto antiche (cf. Plass 1982, 69-73;

Mertens 1995, 181-183), si esplicita anche nella rappresentazione dell'*ouroboros* (cf. Sheppard 1962, 83-96), di cui riportiamo un esempio tramandato dal codice marciano:



FIG. 3 Οὐρόβορος

(ex Marcianus Gr. 299, 188^v)

D'altro canto simili indicazioni non hanno soltanto un valore ontologico, speculando sulla composizione del mondo (ed in particolare dei metalli). Le formule appena lette e la rappresentazione del serpente (cf. *supra*, comm. a Zos. Alch. I, n. 1) costituiscono anche una sorta di schematizzazione della stessa pratica alchemica, nella quale l'espressione τὸ πᾶν viene utilizzata per indicare la completa realizzazione dell'arte (cf., ad es., CAAG II 338,20: τὸ πᾶν ἀποτελεῖται; 354,25: δι' ἐνὸς μόνου τὸ πᾶν ἀπειργάσαντο, etc.). Gli adepti chiamano τὸ πᾶν la stessa preparazione che rende possibile ogni trasmutazione (si vedano, ad es., Zos. Alch. V 1-11 Mertens = CAAG II 143,19 – 144,7 sull'acqua divina), e lo stesso Sinesio indica con questa espressione lo zolfo (l. 217).

Venendo, dunque, alla paretimologia del nostro autore, essa può essere letta su due piani differenti. Da un lato il κοινόν è l'elemento che accomuna tutte le cose e da cui nasce il tutto. Più volte gli alchimisti diranno di ricercare “il tutto che è in tutte le cose” (CAAG II 160,22; V 8 Mertens): in modo analogo Sinesio potrebbe utilizzare τὸ πᾶν per richiamare ciò a cui si riduce la molteplicità nella sua intrinseca somiglianza. A livello tecnico, però, il commentatore potrebbe voler suggerire che lo scopo ultimo della pratica si ottiene utilizzando ingredienti comuni. L'aggettivo κοινός, infatti, compare molto spesso nel *Corpus* per indicare le diverse sostanze utilizzate. Abbiamo, ad esempio, espressioni quali χρυσὸς κοινός (CAAG II 344,19), ἄργυρος κοινός (CAAG II 19,5; 130,4; 156,1), μόλυβδος κοινός (CAAG II 37,13 e 15; 93,14; 94,8), ὄξος κοινόν (CAAG

II 12,5). Simili specificazioni da un lato servono ad indicare che nel testo non si sta ricorrendo a nomi in codice, ma che bisogna intendere le denominazioni delle sostanze nel loro significato consueto. D'altro canto, però, esse mostrano come la pratica si basi sui semplici ingredienti naturali, che l'alchimista deve sapere trattare e trasformare. Il segreto dell'arte non si cela nell'utilizzo di sostanze impossibili da recuperare o caratterizzate da misteriosi poteri magici, ma nella conoscenza delle manipolazioni a cui le sostanze stesse dovevano essere sottoposte. Al riguardo, la Papathanassiou (2000, 18s.) analizza vari punti dell'opera dell'alchimista Stefano, nei quali l'autore intesse numerosi collegamenti tra l'alchimia e la scienza medica o farmacologica del tempo. La studiosa conclude (Papathanassiou 2000, 19): «Il est évident qu'il se réfère aux chimistes en même temps qu'aux apothicaires, puisque ces plantes médicinales, qu'on pouvait trouver facilement sur les marchés, ainsi que ces minéraux et métaux, doivent être utilisés par les chimistes pour leur oeuvre: si tel n'était pas le cas, Stéphanos ne dirait pas: "c'est le propre de la sagesse que d'utiliser des espèces faciles à trouver: ils ont fait le tout à partir du tout et ils ont montré un seul couleur" [cit. da Ideler II 234,27s.: εὐτέλεσι (*sic* Papathanassiou: ἐν- Ideler) εἶδεσι τὸ πᾶν ἐκ τοῦ παντός ἐποίησαν καὶ ἐν χρώμα ἀπέδειξαν].

B) Καὶ δῆλον ἡμῖν ἐστὶν ὅτι τὸ ἐκ τοῦ κοινοῦ ἀναφερόμενον. Con questa paretimologia Sinesio insiste sul secondo valore che abbiamo appena messo in luce: l'espressione γάλα κυνός rappresenta «ciò che è esposto nel linguaggio comune», ovvero le sostanze semplici alle quali gli alchimisti devono ricorrere per poter raggiungere lo scopo della loro arte.

21] In corrispondenza di questo punto i testimoni riportano due lezioni differenti. Il codice marciano ha προσήνεγκεν, accolto da Berthelot-Ruelle, che traducono (*CAAG* III 64): «car il a introduit comme substances propres à dissoudre etc.» (analogamente anche Garzya 1989, 807). Allo stesso modo avevano inteso anche gli interpreti precedenti; Pizzimenti, infatti, scrive (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 65): *quae enim corpora solvunt attulit*, e Zuber (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 68): *attulit enim quae corpora solvunt*.

I codici **BA**, invece, riportano la lezione προεισήνεγκεν – è scorretta l'indicazione di BeRu (*CAAG* II 59 n. 23), secondo cui **B** avrebbe προσεισήνεγκεν – che era stata già accettata dal Fabricius. In base al confronto con la *Chimica di Mosè*, credo che sia opportuno seguire la scelta dello studioso. Infatti, i due ingredienti citati, l'acqua di natron e l'acqua di feccia, precedono nel catalogo il latte di cagna, elemento con cui si

conclude l'elenco dei liquidi. Sinesio, dunque, dapprima interpreta l'ultimo ingrediente della lista, quindi torna un poco indietro, richiamando due elementi precedenti per confermare l'esegesi proposta. Il verbo προεισφέρειν, 'anticipare, introdurre prima', illustra compiutamente questo movimento: il commentatore, dopo aver spiegato l'espressione γάλα κυνός, afferma che lo Pseudo-Democrito ha introdotto ὕδωρ νίτρου e ὕδωρ φέκλης prima di quest'ultima sostanza. Quindi, una volta fatta questa precisazione, continua l'interpretazione del catalogo commentando l'espressione che segue a κυνός γάλα, ovvero la frase αὕτη ἡ ὕλη τῆς χρυσοποιίας (cf. *Moysis Chym.*, ll. 21s.: αὕτη ἡ ὕ. εἰς τὴν χρυσοποιίαν κτλ.).

22] Come notato Berthelot-Ruelle (*CAAG* III 64 n. 3) e Garzya (1989, 807 n. 15), in questo passo si gioca sulla somiglianza tra μεταλλοιόω e μεταλλεύω. Il primo verbo è piuttosto raro e, attestato per la prima volta nell'opera di Filone di Alessandria (*Post* 83,4 e 93,2 e 98,2: *Gig.* 65,2), sarà utilizzato soprattutto in ambito filosofico con il significato di 'cambiare, trasformare' (cf. *LSJ*⁹ 1114, s.v. μεταλλοιόω): ad esempio, compare nel *Corpus Hermeticum* (IV fr. 26,29 Festugière-Nock, ex Stob. I 49,69) per indicare la alterazione dell'ἄτμος – ovvero del vapore composto dai quattro elementi che, avvolgendo l'anima e correndo lungo il corpo, ne determina le principali caratteristiche – che, trasformato dall'azione degli agenti esterni (ἄτμος μεταλλοιούμενος), trasforma a sua volta il modo d'essere dell'anima e del corpo (μεταλλοιοῖ ἥτοι τὴν τῆς ψυχῆς διάθεσιν ἢ τὴν τοῦ σώματος); in Plot. *Enn.* III 6, 11, 20 ricorre l'espressione ἄνευ μεταλλοιώσεως col valore di 'senza alterazione'; infine, il verbo è attestato ancora in Joan. Philop. in *Mete* XIV 1,7 l. 13 e in Phot. I 214.

Anche nel *Corpus Alchemicum* esso è utilizzato raramente. Confrontando il nostro passo di Sinesio con l'estratto del catalogo pseudo-democriteo conservato dalla *Chimica di Mosè*, risulta evidente che in quest'ultimo viene riportata soltanto la frase (cf. *Moysis Chym.*, l. 16): ταῦτα ἐστὶν τὰ ἀλλοιοῦντα τὴν ὕλην. Non vi è traccia, dunque, né di μεταλλοιόω (al suo posto c'è il più comune ἀλλοιόω) né di μεταλλεύεται. Considerando l'amore di Sinesio per le paretimologie e le omofonie, si può ragionevolmente dubitare che egli sia intervuto nella citazione del testo commentato e lo abbia modificato nel tentativo di moltiplicarne le suggestioni ed i rimandi. Inoltre, al di fuori di Sinesio, μεταλλοιόω compare soltanto in altri due passi paralleli:

1) A 24^r 26-24^v 2 ≈ *CAAG* II 20,11-13

1 Δύο εἰσὶ συνθέματα διὰ σωμάτων μεταλλικῶν καὶ διὰ τῶν θείων

ὑδάτων καὶ βοτανῶν· ταῦτα πρὸς πάντα μετὰ τῶν βοτανῶν
 3 μεταλλοιοῦσι τὴν ὕλην· εὖρης κατὰ τὸ ζητούμενον.

2 ταῦτα scripsi : τὰ A : ἄ BeRu, coll. Lc || πρὸς — βοτανῶν om. BeRu (sed vide in app.) || post ὕλης add. ἦν BeRu, coll. Lc || εὖρης scripsi : -ις A : εὖροις ἄν BeRu, coll. Lc

«Due sono i composti ottenuti con i corpi estratti dalle miniere (o metallici) e con le acque divine e con le piante; questi assieme alle piante trasformano la materia in vista di ogni operazione; trovali in accordo con la ricerca condotta».

2) M 14^r 12-17; B 42^v 14-43^r 2; A 45^r 15-20 = II 209,3-8 Ideler = Taylor 1938, 38

1 Πῶς διοργανοῦται καὶ πῶς ἐν αὐτῷ τὰ θεῖα μόρια ἐκκαθαίρομενα
 ἀνίπτανται ἐπίπεδα ἐπιδέστερα ἀγόμενα — ἡ γὰρ μέθοδος τῆς
 μυστικῆς χημίας εἰκόνες εἰσὶν οὐρανοῦ καὶ τὶ δεῖ μεθοδεύεται —
 οὕτως καὶ τὰ σώματα μεταλλεύομενα καὶ μεταλλοιοῦμενα ὑπὸ
 5 ἐναντίας φύσεως, μεθόδῳ τινὶ γίνεται ἐπίπεδος καὶ αἰθερώδης.

2 ἐπίπεδα M : om. BA || 2 χημίας M : χημείας B : χυμίας A : χημίας Ideler ||
 οὐρανοῦ scripsi, coll. Pizz. 31^r (*caeli figurae*; vide etiam CMAG VIII 468, 765, 942,
 1088, 1313) : 𐀓𐀗 / MB : 𐀓𐀗 A || 3 οὕτως M : οὕτω BA || μεταλλοιοῦμενα
 MB : -όμενα A ||

«Come [*scil.* il cosmo] è dotato di organi ed in esso si alzano in volo particelle divine purificate, considerate piane, assolutamente piane — infatti il metodo della chimica mistica consiste in immagini celesti e ciò che è necessario viene trattato con metodo — così anche i corpi estratti dalle miniere (o metallici) e trasformati dalla natura contraria grazie ad un metodo diventano [*scil.* un'immagine] piana e della consistenza dell'aria».

In tutti i testi analizzati il verbo μεταλλοιόω è accostato a μεταλλεύω o a μεταλλικός, innescando un latente gioco paretimologico che ricorda, almeno in parte, le interpretazioni date dagli antichi al termine μέταλλα (cf. Halleux 1983, 27-29). Esso,

infatti, da un lato era fatto derivare da μετ' ἄλλα, poiché si riteneva che i metalli fossero stati trovati dopo tutte le altre sostanze (cf. Plin. *NH* XXXIII 96; Eusth. *ad Il.* I 227,21), dall'altro era ricondotto al verbo μεταλλᾶν, 'ricercare' (cf. Isid. *Orig.* XVI 17,2), poiché l'individuazione delle vene richiedeva difficili esplorazioni.

Si deve notare, inoltre, che il verbo μεταλλεύω (come il termine μέταλλον) mantiene nei testi alchemici la medesima ambiguità che lo caratterizza nella letteratura scientifica precedente. Se il significato originario è quello di 'scavare una miniera' o 'estrarre da essa dei minerali metallici' (cf. Halleux 1983, 22), in Aristotele e Teofrasto il participio μεταλλεῖόμενα sembra assumere – sebbene non in modo assoluto – un significato più ristretto, indicando in modo specifico i metalli (cf. Baffioni 1981, 347, s.v. μεταλλεύω; Halleux 1983, 37-44). Aristotele in *Mete.* III 378a 15ss. introduce la teoria delle due esalazioni (ἀναθυμιάσεις) – l'una umida (ἄτμιδώδης) e l'altra fumosa o secca (καπνώδης o ξηρά) – per spiegare la formazione di due tipi di corpi. Da un lato sono elencati τὰ ὀρύκτα, ovvero le pietre, il realgar, l'ocra, il minio, lo zolfo, il cinabro etc; dall'altro, invece, viene detto:

378a 25s. τῆς δ' ἀναθυμιάσεως τῆς ἄτμιδώδους, ὅσα μεταλλεύεται, καὶ ἔστι ἢ χυτὰ ἢ ἐλάτᾳ, οἷον σίδηρος, χρυσός, χαλκός.

Trad. Pepe 2003, 163 : «I metalli sono prodotti dall'esalazione umida e sono o fusibili o malleabili, come il ferro, l'oro e il rame».

La stessa distinzione compare in Theophr. *De Lap.* I 1-4, dove secondo Eichholz (1965, 56 e 86) ritornerebbe il valore specifico di τὰ μεταλλεῖόμενα, sebbene il termine in entrambi gli autori mantenga anche il significato più generale di 'minerali estratti dalle miniere' (cf., ad es., Aristot. *Mete.* IV 388a 10, dove tra i μεταλλεῖόμενα compare anche λίθος, o Theophr. *De Lap.* IX 61). Risulta difficile, del resto, stabilire con esattezza il momento in cui si formerà una terminologia specifica per indicare quella categoria di sostanze oggi indicate con il termine di 'metalli': secondo Halleux (1983, 50) sarà soprattutto nella letteratura astrologica che μέταλλα sarà utilizzato con questo significato. D'altro canto, la Viano (2006, 163ss.) evidenzia che nel commentario di Olimpiodoro al IV libro della *Meteorologia* il termine μέταλλα sostituisce l'aristotelico τὰ μεταλ- λεῖόμενα, indicando verosimilmente proprio le sostanze metalliche.

Ritornando, infine, ai nostri passi, Sinesio e Stefano sono gli unici ad utilizzare il verbo μεταλλεύω all'interno del *Corpus alchemicum*. In Stefano non è possibile stabilire con esattezza se il participio medio indichi i metalli o i minerali estratti dalle cave:

secondo l'interpretazione data dalla Papathanassiou (2003. 20s.), esso si riferisce semplicemente ai minerali che, trasformati dalla natura contraria, diventano più sottili, si volatilizzano. In sostanza, si fa esplicito riferimento alle tecniche di sublimazione che, rendendo vaporosi gli ingredienti trattati, li trasformano in un'entità spirituale a due dimensioni – l'arte bizantina, del resto, rappresentava il divino in questo modo – che può penetrare nei corpi da tingere, operando la trasmutazione. Lo stesso compiranno anche i due συνθέματα citati nel primo estratto: essi possono trasformare la materia, ovvero il composto bianco la può imbiancare e quello giallo ingiallire. Il senso del passo, purtroppo, non è del tutto chiaro, a causa della forma in cui è conservato dal più antico testimone (Berthelot nella sua edizione si basa su **Lc**, che però sembra dipendere da **A**: le varianti saranno frutto delle congetture del copista, intento a chiarificare un dettato piuttosto corrotto): anche in questo caso, comunque, i σώματα μεταλλικά servono a creare le tinture, che operano la trasformazione. Poiché nella formazione dei φάρμακα βαφικά rientravano anche numerosi minerali non ridotti allo stato metallico, sarà difficile dare all'aggettivo μεταλλικά un valore troppo ristretto (sulla sua ambiguità di veda ancora Halleux 1974, 44).

Ritornando al passo di Sinesio, in questo il verbo μεταλλεύω compare all'attivo. Berthelot traduce l'intera frase con (CAAG III 64): «ce sont les choses qui transforment la matière et produisent les corps (métalliques)»; Pizzimenti, invece, volge (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., ll. 67s.): *haec sunt quae materiam permutant, et in aliud metallum vertunt*; Zuber, infine, omette l'espressione. Entrambe le traduzioni non mi sembrano del tutto appropriate: nel primo caso, infatti, gli elementi liquidi ai quali si allude con l'iniziale ταῦτα servirebbero a purificare la materia (si dovrà intendere i minerali) per estrarne i metalli. Sinesio, tuttavia, non sembra riferirsi ad una semplice operazione metallurgica, ma piuttosto ad una tecnica più complessa per ottenere un preparato che possa tingere i corpi che fungevano da supporto. Proprio a quest'ultima operazione, invece, sembra alludere Pizzimenti, che intende l'intera frase come un richiamo alla trasmutazione dei metalli vili in oro. L'intuizione è certo interessante, ma, a mio avviso, non del tutto pertinente. Infatti, in base alla parte immediatamente successiva del commentario, Sinesio sta riflettendo sulle modalità tramite cui, con processi di distillazione, è possibile isolare il potere tintorio delle sostanze, creando delle acque che saranno utilizzate solo in un secondo momento nei veri e propri processi di colorazione. Tutti gli elementi liquidi elencati dallo Pseudo-Democrito sono interpretati come un'allusione alla dissoluzione dei corpi solidi, per formare dei composti che andranno trattati con l'alambicco. L'intento è quello di estrarre, sotto forma di vapore, la natura più intima di essi: analogamente al

passo di Stefano, l'esito di tali operazioni sarà proprio l'isolamento della sostanza tintoria, eterea e privata della grossolanità della materia. Secondo il nostro commentatore, dunque, le acque sono capaci di trasformare la materia proprio in quanto possono estrarne la φύσις più nascosta.

Il legame istituito tra τὰ μεταλλοιοῦντα e τὰ μεταλλεύοντα, dunque, non indicherà meramente il processo di estrazione di un semplice metallo, ma quello dell'essenza più intima e nascosta della sostanza trattata. Il μεταλλεύειν, ovvero 'l'estrarre i minerali dalla terra', diviene una metafora per indicare un processo più profondo, condizione necessaria alla vera trasformazione della materia da elemento terroso ed impotente a φάρμακον energico e penetrante.

PARAGRAFO 7

23] Nell'operazione descritta da Sinesio emerge la centralità del mercurio nelle pratiche alchemiche, che probabilmente deriva dall'importante ruolo che questo metallo assunse già nelle antiche tecniche tintorie. Il commentatore, del resto, insiste su alcune caratteristiche peculiari della sostanza, che erano ben note agli antichi artigiani anche prima che si sviluppasse una riflessione propriamente alchemica (cf. Halleux 1974, 179-188). Il mercurio si può ritrovare in piccole percentuali allo stato nativo, sebbene le attestazioni di miniere di tale metallo siano piuttosto tarde nelle fonti (cf. Diosc. V 8). La sua fonte principale era il cinabro, da cui era estratto tramite varie tecniche (cf. *infra* n, 31).

La prima attestazione della conoscenza del metallo in Grecia risale ad Aristotele che, spiegando la teoria secondo cui l'anima, in base ai propri movimenti, sarebbe la causa del movimento dei corpi, scrive:

De An. 406b 15ss. (= 68 [55] A 104 D-K) ἔνιοι δὲ καὶ κινεῖν φασι τὴν ψυχὴν τὸ σῶμα ἐν ᾧ ἐστίν, ὥς αὐτὴ κινεῖται, οἷον Δημόκριτος παραπλησίως λέγων Φιλίππῳ τῷ κωμωδοδιδασκάλῳ. φησὶ γὰρ τὸν Δαίδαλον κινουμένην ποιῆσαι τὴν ξυλίνην Ἀφροδίτην ἐγγέαντ' ἄργυρον χυτόν· ὁμοίως δὲ καὶ Δημόκριτος λέγει· κινουμένης γὰρ φησὶ τὰς ἀδιαρέτους σφαίρας διὰ τὸ πεφυκέναι μηδέποτε μένειν, συνεφέλκειν τε καὶ κινεῖν τὸ σῶμα πᾶν.

«Alcuni affermano anche che l'anima muove il corpo nel quale si trova in

base ai movimenti che essa compie; è il caso di Democrito che parla in modo molto simile al poeta comico Filippo: costui, infatti, afferma che Dedalo fabbricò la statua di Afrodite che era mossa dal mercurio versatovi dentro; Democrito afferma che le sfere indivisibili poiché per natura non sono mai in quiete, trascinano con loro e muovono ogni corpo».

Il paragone tra gli atomi sferici che costituiscono l'anima (la cui forma consente loro di penetrare più agevolmente nei corpi; cf. ad es. Salem 2002, 104s.) ed il mercurio trova una giustificazione immediata: la statua di Afrodite, infatti, è mossa da un agente interno come il corpo è mosso dall'anima in esso contenuta. I commentatori successivi (cf. Halleux 1974, 181) insisteranno su questo punto, tanto che Giovanni Filopono spiegherà (*In De An.* XV 115,1ss.): ὁ ὑδράργυρος (εὐκίνητος γὰρ καὶ συνεχῶς μετακινούμενος καὶ τῇ ἑαυτοῦ ὥσει κινῶν τὸ ξόανον) φαίνεται ποιῆ ἐξ αὐτοῦ κινούμενον τὸ τῆς Ἀφροδίτης ξόανον, «il mercurio (è infatti molto mobile e rotola con moto continuo e muove la statua in legno grazie alla sua spinta) fa in modo che la statua lignea di Afrodite sembri mossa da lui». Egli, inoltre, ribadirà lo stesso concetto poco più avanti, sebbene in modo più succinto (*In De An.* XV 175,16ss.): οὕτω κινεῖσθαι τὸ σῶμα ὑπὸ τῆς ψυχῆς, ὥσπερ ὑπὸ τοῦ ὑδραργύρου ἢ ξυλίνῃ Ἀφροδίτῃ, «il corpo è mosso dall'anima, come l'Afrodite di legno dal mercurio». L'analogia tuttavia presuppone anche un secondo accostamento in cui la sfericità degli atomi che “rotolano” richiama il comportamento del mercurio versato su una superficie, che tende ad aggregarsi in sferette di bianco lucido, mobilissime. Plinio (*NH* XXXIII 124: *Idem guttis dividi facilis et lubrico umore confluere*) fa chiaro riferimento a questa caratteristica del metallo, della quale ritroviamo una descrizione precisa nel IV sec. d.C. negli scritti di Gregoria di Nissa. Egli, infatti, impegnato a discutere il complesso problema della resurrezione dei corpi, spiega che, anche se dopo la morte il corpo si dissolve e i quattro elementi che lo compongono ritornano alla loro sede naturale, questi ultimi per l'azione dell'anima saranno richiamati a formare il σῶμα originario alla fine dei tempi (cf., ad es., Daniélou 1953, 154-170: in particolare p. 164s.):

Gr. Nyss. *Hom. Opif.* XXVII (*PG* XLIV 228,25-35): Οὐκοῦν οὐδὲν ἔξω τοῦ εἰκότος ἐστὶ πάλιν ἐκ τοῦ κοινοῦ πρὸς καθέκαστον ἐπαναλύειν τὸ ἴδιον. Λέγεται δὲ καὶ τὴν ὑδράργυρον προχθεῖσαν τοῦ περιέχοντος καθ' ὑπτίου τινὸς καὶ κονιορτώδους χωρίου, εἰς λεπτὰ σφαιρωθεῖσαν, κατὰ τὴν γῆν διασκίδνασθαι, πρὸς οὐδὲν τῶν ἐπιτυχόντων

ἐμμιγνυμένην. Εἰ δὲ τις πάλιν τὸ πολλαχῇ κατεσκαρμένον εἰς ἓν συναγείρειεν, αὐτομάτως ἀναχεῖσθαι πρὸς τὸ ὁμόφυλον, οὐδενὶ μέσῳ πρὸς τὴν οἰκείαν μίξιν διεργομένην. Τοιοῦτον τι χρῆναι νομίζω καὶ περὶ τὸ ἀνθρώπινον σύγκριμα διανοεῖσθαι.

Trad. Salmons 1991, 113: « Dunque non è fuori del verosimile che dalla comunione del tutto ritorni a ciascuno ciò che gli è proprio. Dicono che l'argento vivo versato dal contenitore su un luogo piatto e polveroso, divenuto rotondo, si disperda per terra non mescolandosi con nessuna delle cose con le quali viene a contatto. Se ciò che è disperso si riunisce di nuovo in uno, spontaneamente le parti si riuniscono con ciò che è della stessa origine, senza che niente possa impedire la commistione naturale. Simile cosa credo si debba pensare del composto umano».

La descrizione del mercurio è piuttosto precisa: esso si dissocia in sottili sferette (εἰς λεπτὰ σφαιρωθεῖσιν) e non si lega con la polvere. Può, quindi, essere ricomposto riprendendo l'aspetto originario.

Tale mobilità del metallo implica sicuramente una seconda caratteristica evidenziata per la prima volta ancora da Aristotele, ovvero la sua liquidità. Nel IV libro dei *Metereologica* – si deve ricordare che la paternità aristotelica dell'opera è stata più volte messa in dubbio (cf. lo *status quaestionis* in Viano 2003, 85-113) – l'autore afferma che il mercurio non può essere solidificato nè dal freddo nè dal caldo:

Mete. 385b 1-5. ἀπήκτα δὲ ὅσα μὴ ἔχει ὑγρότητα ὑδατώδη [...] καὶ ὅσα ὕδατος μὲν ἔχει, ἔστιν δὲ πλεον ἄερος, ὥσπερ τὸ ἔλαιον καὶ ὁ ἄργυρος ὁ χυτός κτλ.

«Non sono solidificabili quei corpi che non possiedono l'umidità acquosa [...] e quei corpi che possiedono acqua, ma che hanno una maggiore quantità di aria, come l'olio ed il mercurio».

Il mercurio, in effetti, gela all'incirca a -39° C, ed è probabile che Aristotele non abbia mai visto l'elemento allo stato solido (cf. Martelli 2007, 194-197). L'affermazione sarà ripresa da Alessandro di Afrodisia (*In Mete.* III/2 215,4) e spiegata da Olimpiodoro, che insisterà su alcune aporie che la composizione del metallo sembra sollevare (*In Mete.* XII/2 320,18ss.): ἀλλ' ἄξιόν ἐστιν ἀπορίας, πῶς ὁ ὑδράργυρος, καίτοι ἀερώδους καὶ ὑδατώδους ὑπάρχων οὐσίας, βρίθαι καὶ βαρύτατός ἐστιν. ἢ λέγομεν ὅτι εἰ καὶ

ἀερῶδους ὑπάρχει οὐσίας ὁ ὑδράργυρος, ἀλλ' οὖν πολλή καὶ συμπεπιλημένη ἐστὶν ἐν αὐτῷ ἀερῶδης οὐσία· καὶ διὰ τοῦτο πολλὴν ἄγει τὴν ὀλκὴν. ἀμέλει πυρούμενος μέχρι τῆς ὀροφῆς ἀναβράσσεται διὰ τὸ ἀναλύεσθαι τὴν ἀερῶδη οὐσίαν τὴν ἐν αὐτῷ συμπεπιλημένην καὶ χωρεῖν ἐπὶ τὸ συγγενές, «Ma costituisce un problema il motivo per cui il mercurio, pur essendogli propria una sostanza acquosa ed aerea, è molto pesante. Piuttosto diciamo che se anche al mercurio è propria una sostanza aerea, tuttavia tale sostanza aerea è in lui in gran quantità e compressa: e per questo esso esercita un grande peso. Sicuramente, quando è riscaldato, ribollendo sale fino al soffitto [il coperchio del contenitore?: *sic*. Viano 2006, 337] poiché la sostanza aerea compressa in quello si scioglie e si muove verso ciò che gli è congenere [i.e. l'aria che sta in alto]». In sostanza la particolare pesantezza del mercurio sembra contrastare con la sua composizione: Olimpiodoro aggira il problema insistendo sulla ἀερῶδης οὐσία συμπεπιλημένη, ovvero sulla struttura serrata dell'aria che ne aumenta il peso. La stessa aria, all'azione del fuoco, si separerà in forma di vapore: il medesimo principio, dunque, serva a spiegare anche la facilità del mercurio ad evaporare (la sua temperatura di ebollizione è di circa 360° C). La pesantezza del metallo, inoltre, era già stata sottolineata da Gregorio di Nissa, che illustra un singolare esperimento nel quale mercurio, olio ed acqua sono mischiati in un contenitore:

Gr. Nyss. *Hex.* in PG XLIV 120,26-35: Καὶ ὥσπερ ἐπὶ τῶν ῥευστῆν τινα δύνανται ἔχοντων, καὶν πάντα ῥέη, οὐ πάντως ὁμογενῶς ἔχει πρὸς ἄλληλα, ἀλλὰ τίς ἐστὶν ἐκάστω διαφορὰ πρὸς τὸ ἕτερον, οἷον ἐν ἐλαίῳ καὶ ὑδραργύρῳ καὶ ὕδατι, ἅπερ εἴ τις ἀναχέας πάντα πρὸς ἄλληλα ἐνὶ περιβάλοι ἀγγείῳ, βραχέος ἐγγενομένου χρόνου, πρῶτον ὅψεται τὴν ὑδράργυρον, διὰ τὸ βαρυτέραν τε καὶ κατωφερεστέραν εἶναι τῶν ἄλλων, τοῖς ἰδίῳ συμφομένῃ μορίῳ, καὶ πανταχῇ ταῦτα διεσκεδασμένα τύχη· ἔπειτα τὸ ὕδωρ πρὸς ἑαυτὸ συναγόμενον· εἴτα τοῦ ἐλαίου τὰ μόρια πᾶσι τοῖς ὑποκειμένοις ἐπιπολάζοντα, καὶ περὶ ἑαυτὰ συνιστάμενα.

«E come riguardo alle cose che possiedono la capacità di essere fluide e defluiscono completamente, esse non sono completamente simili le une con le altre, ma ciascuna si differenzia in qualche modo dall'altra; ad esempio nel caso dell'olio e del mercurio e dell'acqua, se qualcuno li versa tutti insieme l'uno sull'altro gettandoli in un contenitore, dopo poco tempo, per prima cosa vedrà il mercurio congiungersi alle proprie parti, anche se queste per caso

erano state sparpagliate, poiché esso è più pesante e tende maggiormente verso il basso rispetto agli altri; quindi vedrà l'acqua che si riunisce a se stessa; quindi le parti dell'olio che galleggiano su tutte quelle che stanno al di sotto, e si coagulano tra loro».

Vengono descritte, in sostanza, tre fasi che sono ben distinte poiché pressoché insolubili l'una nell'altra; la stratificazione dei tre liquidi sarà dovuta alla loro diversa densità: il mercurio è definito da Gregorio βαρυτέρα e κατωφερεστέρα, e non sciogliendosi in acqua tende a porsi in fondo al recipiente.

Del mercurio, infine, si conosceva anche la caratteristica di legarsi molto facilmente ai metalli, formando delle amalgame: gli antichi, infatti, sfruttavano tale proprietà sia in tecniche di doratura – compiute o a freddo (cf. Vittori 1979, 35-39 riguardo a Plin. *NH* XXXIII 64-65, 99-100, 123-125; Vit. *De Arch.* VIII 9) o a caldo (cf. Halleux 1981, 97ss. riguardo a *PLeid.* X 52 e 55; si veda anche Oddy 2000, 4-6) – sia in tecniche di stagnatura (cf. Halleux 1977, 564s.).

Su tale *background* teorico e tecnico-artigianale si svilupperanno le riflessioni e le pratiche alchemiche che moltiplicano gli utilizzi del mercurio, impiegato nella preparazione di moltissimi composti. Esso rientrava nella fabbricazione di vernici o impiastrici colorati che servivano a tingere le superfici metalliche: simili tecniche sono descritte nel papiro di Leida, lasciano la propria impronta nelle ricette pseudo-democritee, e caratterizzeranno sia la tradizione siriana che, successivamente, quella medievale (cf. ad es. Berthelot 1891, 163-167; Halleux 1981, 42s.). Ad esempio, nel *Corpus Syriacum* leggiamo:

Berthelot-Duval 1893, 207 ric. 24: Lettres en argent. Limaille d'argente et mercure, même travail.

Idem, 207 ric. 28: Écriture en argent. Lames d'argent; broie-les avec du mercure, de la terre brillante, de l'alun, de la gomme arabique et du vinaigre; sers-t'en pour écrire.

Idem, 208 ric. 37: Pour écrire avec du mercure. Traitement du mercure avec de la chaux, de l'aun et du vinaigre fort; addition de la colle de poisson.

Idem, 208 ric. 39. Pour écrire avec de l'étain. Étain fondu avec du mercure;

addition de gomme arabique.

Nella prima fase della tecnica descritta da Sinesio, che consiste nell'amalgamare il mercurio a sostanze solide finemente triturate, si riconosce l'eco di ricette volte alla preparazione di composti chiari utilizzati per la tintura dei metalli. Come sottolinea lo stesso commentatore, le sostanze elencate dallo Pseudo-Democrito sono tutte bianche: esse alluderanno, di conseguenza, a processi di imbiancamento, originariamente condotti con impiastri analoghi a quelli descritti negli esempi sopra riportati.

Nel nostro testo, tuttavia, la tecnica prevede una seconda fase, durante la quale il preparato era distillato: tale processo costituisce il momento fondamentale dell'operazione, poiché attraverso la vaporizzazione del composto si poteva estrarre la sua natura più intima. A livello tecnico, tuttavia, è molto difficile stabilire con esattezza a quale risultato potesse condurre tale distillazione. Si deve certo notare, come vedremo (cf. n. succ.), che nei manoscritti alchemici sono tramandate numerose descrizioni di apparecchi distillatori (cf. Mertens 1995, CXVI-CXXX); tuttavia, come già affermava Taylor (1930, 137), l'effettivo utilizzo di tali strumenti non è del tutto chiaro. In particolare, riguardo al mercurio, lo studioso annotava (p. 139): «Doubtless mercury was also distilled from the apparatus, though there is no definite statement to this effect».

24] Berthelot, commettendo il passo, scrive succintamente (*CAAG* III 65 n. 1): «Cette description est celle d'un alambic, avec bain-marie et fiole de condensation». Il chimico francese riconosce a ragione nelle parole di Sinesio la descrizione di un apparecchio distillatorio, notevole per la sua antichità: essa, infatti, assieme ad alcuni passi di Zosimo, costituisce una delle fonti principali per comprendere le innovazioni apportate dagli alchimisti in questo ambito tecnico.

In base alle ricerche di Levey, strumenti per l'estrazione di profumi da composti vegetali erano noti già intorno al 3500 a.C. nell'antica Mesopotamia (cf. Levey 1960, 31-34). Tuttavia, per quanto riguarda il mondo greco-romano, le prime attestazioni scritte dell'utilizzo di tecniche distillatorie non sono anteriori ad Aristotele (*Mete.* II 358b 16-17), che per primo afferma di aver fatto evaporare l'acqua di mare rendendola dolce (cf. Forbes 1948, 13-ss.; Mertens 1995, CXVIIss.). A cavallo tra il I sec. a.C. ed il I sec. d.C., in ambito farmacologico, sia Dioscoride che Plinio descrivono processi di distillazione della pece (Diosc. I 72; Plin. *NH* XV 31) e di sublimazione del mercurio (Diosc. V 95; Plin. *NH* XXXIII 123), effettuati con strumenti piuttosto semplici (per una loro ricostruzione congetturale cf. Taylor 1945, 188). Nel II sec. d.C. Alessandro di Afrodisia,

commentando Aristot. *Mete.* II 358b 16-17, descrive ancora la distillazione dell'acqua di mare in delle caldaie (λέβητες): i vapori sono raccolti in non precisati πῶματα ('coperchi'). Secondo alcuni studiosi sarebbe addirittura possibile ritrovare in un passo di Ippolito (*Ref.* IV 31) l'accento ad una ricetta per la distillazione dell'alcool (cf. da ultimi Wilson 1984, 152s. e 2002, 314; Keyser 1990, 362s.): tuttavia, anche se tale interpretazione fosse esatta, un simile procedimento parrebbe rimanere circoscritto all'interno di un ambito magico-iniziatico, senza lasciare tracce nella coeva letteratura scientifica.

Nel campo della medicina non sembra che le tecniche distillatorie trovino molte applicazioni. Si può forse trovarne un richiamo in un estratto del medico Demostene conservato da Aezio (VII 50 Olivieri in *CMG* VIII), nel quale compare l'espressione εἰς ἄμβυκα ὑάλινον; tuttavia, gli studiosi sono molto prudenti a riguardo (cf. Taylor 1945, 199s.; Mertens 1995, CXXII. n. 38). Infatti, nella fabbricazione di olii e profumi, si procedeva principalmente alla macerazione, alla diluizione ed alla bollitura delle sostanze trattate, ed, infine, l'estrazione avveniva tramite filtraggio (cf. Varella 1996, 191-206). L'incastro di diversi recipienti sembra che fosse utilizzato solo per cuocere i prodotti a bagnomaria, evitando un contatto diretto con il fuoco (ad es. Gal. XIII 34,4ss. Kühn: διὰ διπλώματος ἔψων, ὅπερ ἐστὶν ἐπ' ἀγγείου διπλοῦ, καθάπερ οἱ μυρεψοὶ τὰ μύρα σκευάζουσιν εἰς μέγαν τινὰ λέβητα θερμὸν ὕδωρ ἐγγέοντες. δεύτερον ἐνιστάντες ἔχοντα ἐν αὐτῷ τὸ ἐψόμενον φάρμακον κτλ., «bollendo con il diploma, cioè con il recipiente doppio, come operano i profumieri versando dell'acqua calda in un grande contenitore e ponendone un secondo al di sopra, contenente il preparato che bolle etc. »).

Per concludere, può essere emblematico il caso dell'aceto. Se anche, in base alle ricerche di Butler e Needham (1980, 69-76), gli antichi, riscaldando l'aceto, cercavano di far evaporare l'acqua per produrre un acido più concentrato, sembra che almeno fino al II sec. d.C. esso non fosse distillato. A riguardo è molto istruttiva, infatti, la critica mossa a Galeno dal chimico e farmacista persiano al-Rāzī (X sec. d.C.). Nell'opera *I dubbi su Galeno* (*Šukūk 'alā Ġālīnūs*; cf. Mohagreh 1993, 49-50; trad. francese in Katouzian-Safadi 2004, 389), infatti, al-Rāzī contesta il medico greco che, in base al confronto con il latte, giudica l'aceto un corpo semplice: mentre il primo elemento, se cagliato, si separa in due sostanze, per il secondo non esistono tecniche analoghe – almeno secondo Galeno – per operare una simile suddivisione. Al-Rāzī si domanda come Galeno potesse pensare di cagliare l'aceto, meravigliandosi che non fosse ricorso alla distillazione del liquido per verificarne l'effettiva composizione (cf. Katouzian-Safadi 2004, 379-387). Verosimilmente simili tecniche non erano conosciute ed utilizzate dal medico greco nel II sec. d.C.,

epoca in cui probabilmente mancavano anche gli strumenti adeguati per ricorrere ad analoghe verifiche sperimentali. Sarà soprattutto in ambito alchemico che si svilupperanno i primi tentativi di costruire apparecchi adeguati per complesse operazioni di distillazione, fornendo un *background* che sarà ereditato e perfezionato dagli scienziati arabi.

25] In base alla descrizione di Sinesio, l'apparecchio distillatorio si compone di due pezzi fondamentali. Sulla base dei disegni conservati dai codici **BA** si è tentata una ricostruzione congetturale dello strumento (cf. FIG. 4), alla quale faremo riferimento nell'analisi del passo.

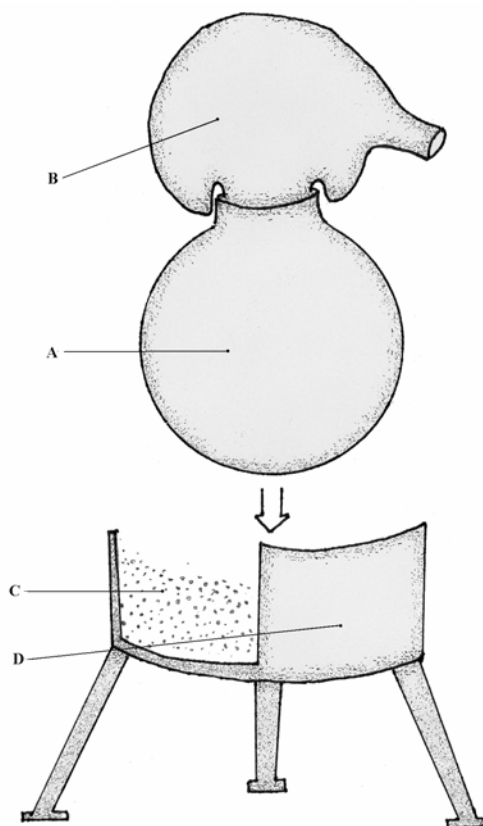


FIG. 4 RICOSTRUZIONE CONGETTURALE DELL'ALAMBICCO

A) Il primo elemento (FIG. 4, lettera **A**) è un contenitore – non è specificato di quale materiale – nel quale è immesso (βάλε) il mercurio, dopo che è stato mischiato con vari ingredienti (ossido di zinco, asterite, terra di Chio). Sinesio si riferisce ad esso con il

termine βωτάριον (βο- **BA**), attestato solo all'interno del *Corpus alchemicum* (cf. *CAAG* II 71,16 e 165,4). Va notato, però, assieme alla Mertens (1995, CXXI n. 30), che tale termine può forse collegarsi alla glossa esichiana (β 1407,1 Latte): βωτίον· σταμνίον. Il secondo elemento indica un piccolo στάμνος, recipiente contenente in genere del vino. Polluce (*Onom.* VI 14,3 Bethe) definisce genericamente lo σταμνίον come un ἀγγεῖον οἰνοφόρον ὑάλου ἢ κεράμου πεποιημένον, «contenitore per il vino fatto di vetro o di ceramica», e tale termine compare più volte all'interno dei testi alchemici (*PHolm.* 39,3; 75,2; *CAAG* II 361,15 e 381,3). Può essere interessante, infine, notare che alla forma σταμνίον i testi antichi preferiscono, a volte, il più raro σταμνάριον (cf. Eupol. fr. 217 Kassel-Austin): è attestato, in sostanza, il binomio σταμνίον-σταμνάριον che può essere accostato a βωτίον-βωτάριον, legando più strettamente la glossa esichiana al nostro termine.

I traduttori, nel rendere βωτάριον, sono ricorsi a differenti vocaboli: Zuber, (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 91) scrive *doliolum* (ovvero piccolo *dolium*, 'piccola giara'), mentre Berthelot (*CAAG* III 65) lascia la traslitterazione «botarion», specificando tra parentesi («matras ou vase de digestion»). Del resto, le fonti antiche non lasciano intravedere esattamente la forma del contenitore, se non attraverso le illustrazioni dei codici, che potrebbero riflettere, però, conoscenze più recenti. Infine, si deve notare che Pizzimenti interpreta diversamente il passo, traducendo (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 88s): *Et loca materiam hanc in texta supra cinerem calidum*. Sulla base di questa traduzione si può ipotizzare che il dotto leggesse (o congetturasse) μωτάρια, termine con cui in ambito medico si indicavano delle bende. Sebbene in alchimia siano attestati procedimenti di diluizione nei quali le sostanze da trattare erano avvolte in panni (cf. Berthelot-Duval 1893, 170 ric. 93; Stapleton 1905, 61 nn. 2-3), una simile interpretazione si adatta male al processo descritto nel nostro passo, che sembra rispecchiare una *distillatio per ascensum* (cf. Il. 12s.: ἀνερχόμενον ὕδωρ indica l'acqua che sale sotto forma di vapore) e non una *distillatio per descensum* (che implicherebbe che il liquido, filtrato attraverso la garza, fosse raccolto in un contenitore sottostante; cf. Stapleton 1905, 71 figg. 1-2). La frase successiva, inoltre, prescrive di συναρμόζειν βωταρίῳ ὑέλινον ἄγγειον, cioè di adattare al *botarion* un contenitore di vetro: il verbo utilizzato indicherà, come in Zosimo (III 25 Mertens = *CAAG* II 237,3), l'incastro tra due contenitori.

B) Il secondo elemento [FIG. 4, lettera **A**] descritto da Sinesio è un ὑάλινον ὄργανον ἔχον μαστάριον, ovvero uno 'strumento di vetro con una piccola mammella'. Nel *Corpus alchemicum* abbiamo numerosi riferimenti ad ὄργανα μασθωτὰ ο μαστωτὰ (*CAAG* II 199,5; 210,12; 275,12; 278,12; 291,13; 233,27; 236,19; 415,16 etc.): tale

nomenclatura, che verosimilmente si basa sull'analogia con il mondo animale, compare *in primis* all'interno dell'opera di Zosimo, in un estratto concernente la distillazione delle uova:

IX 7-13 Mertens = CAAG II 7-14

Εἶτα λειώσας καὶ λαβῶν ἕτερα ᾧ καὶ κλάσας αὐτὰ βάλε ἐν τῷ βίκῳ [...] Καὶ περιπηλώσας τὸν ἄμβικα καὶ τὸ μαστάριον σὺν τῷ ῥόγιῳ ἀσφαλείᾳ πολλῇ οἰκονομήσας στέατι σὺν γύψῳ ἢ προπόλει [...] δὲ ὁπταῖσθαι ἐν ἰπείᾳ κόπρῳ ἢ ὄνείᾳ ἢ πρισματοκαύστου κτλ.

«E dopo aver triturato e aggiunto altre uova e averle rotte, gettate nell'ampolla. E dopo aver sigillato l'alambicco ed aver adattato con grande attenzione lo strumento a forma di piccola mammella assieme al vaso di ricezione grazie grasso e gesso e propoli [...] metti a cuocere nello sterco di cavallo o di asina o sul fuoco di segatura bruciata etc.».

Anche nel testo di Zosimo il μαστάριον costituisce la parte superiore dell'alambicco, al quale è unito un vaso di ricezione (ῥόγιον, *hapax*, probabilmente diminutivo di ῥόγη; cf. Mertens 1995, CXXII n. 33 e 203 n. 3). Nel testo di Sinesio, l'utilizzo dell'espressione ἀνερχόμενον ὕδωρ διὰ μαζοῦ, «l'acqua che sale attraverso la mammella», ci lascia intuire che il μαστάριον rappresentava la parte dello strumento attraverso cui passava il liquido distillato: tuttavia, l'autore ci dice soltanto di raccoglierlo (δέχον), senza fare alcuna allusione ad eventuali ricettori. La descrizione potrebbe essere volutamente abbreviata, rivolgendosi ad interlocutori che conoscevano bene lo strumento descritto: le immagini riportate dai codici parigini, del resto, disegnano anche quest'ultimo componente.

C-D) Un ultimo elemento (FIG. 4, lettere **C**, **D**), menzionato dal commentatore, riguarda la fonte di calore utilizzata: lo strumento, infatti, non era posizionato a contatto diretto col fuoco, ma su uno strato di cenere calda. Tale precauzione permetteva di effettuare l'operazione in modo graduale, non causando l'immediata evaporazione degli elementi maggiormente volatili. In base ai disegni riportati da **BA** la cenere era all'interno di un calderone (λεβῆς) sostenuto sul fuoco da un trepiedi. Le pareti del βωτάριον sono immerse nella cenere, garantendo un riscaldamento uniforme di tutto il prodotto da distillare.

26] La frase ὁ ἔστι κηροτακίς costituisce verosimilmente una glossa marginale

confluita nel testo: essa, infatti, spezza il discorso, che altrimenti procederebbe con un'evidente consequenzialità. L'espressione *ταύτη οὖν τῇ ἀναδόσει τοῦ πυρός* si collega alle considerazioni precedenti sulle modalità di riscaldamento, introducendo la descrizione del secondo elemento di cui si compone il distillatore. In base alla lezione di **BA** (ὁ δὲ βοτάριον ἐστὶν κηροτακίς) si può supporre che un lettore attento avesse chiosato il termine *βοτάριον*, evidenziando la sua somiglianza con la *kerotakis*.

Purtroppo non è chiaro l'esatto valore di quest'ultimo termine nei testi alchemici, dove sembra mantenere un certa polisemia (cf. Mertens 1995, CXXX-CLII). La maggior parte degli interpreti, comunque, in base a *CAAG* II 250,2-4 e 273,12-13, suppone che gli alchimisti abbiano tratto l'utilizzo della κηροτακίς (termine composto da κηρός e τήκω) dalla tecnica di pittura ad encausto, nella quale dei bastoncini di cera colorata erano sciolti su una lastra metallica, posta su un recipiente pieno di carboni ardenti (cf. *CAAG* I 144; Forbes 1948, 25s.; Holmyard 1967, 747; Halleux 1981, 190 n. 2; Mertens 1995, CXXX). Come in tale tecnica i colori non erano liquefatti a diretto contatto col fuoco, allo stesso modo anche gli strumenti ai quali sembrano riferirsi gli alchimisti col termine *kerotakis* richiedono sempre una fonte di calore moderata ed indiretta. In base all'accurata descrizione di Zosimo (VII 17-30 Mertens), si evince che la parte inferiore di tali strumenti era composta dall'incastro di due contenitori in modo che non vi fosse un contatto diretto tra le sostanze trattate e la fonte di calore (ricostruzioni congetturali in Taylor 1930, 132; Mertens 1995, CXXXV). Il parallelo istituito dalla glossa tra il βοτάριον posto su della cenere calda e la *kerotakis* potrebbe riferirsi proprio a questo aspetto della pratica: anche nel metodo di cottura descritto da Sinesio si evita il contatto diretto con il fuoco, preferendo fonti di calore più tenui ed uniformi. La cenere fungeva da filtro tra la sostanza ed il fuoco, permettendo una diffusione omogenea del calore su tutta la superficie del βοτάριον.

Tale interpretazione può essere sostenuta anche sulla base di un testo probabilmente da attribuire a Zosimo, nel quale i due termini sono posti sul medesimo piano:

M 148^r 26-148^v 6; **B** 130^v 7-18; **A** 120^v 23-121^r 9; **V** (manu recentiore) 150^v 17-25 = *CAAG* II 164,22 – 165,7

- 1 Καὶ οὐ μόνον ἦνωσαν τὴν ὑδράργυρον, ἀλλὰ καὶ ἐλεύκαναν καὶ ἐξάνθωσαν τὸ σύνθεμα ἐψοῦντες λεπτῷ πυρὶ καὶ οὐκ ἐὼντες διὰ τοῦ τρούλλου ἀναδοθῆναι· μετ' αὐτοῦ γὰρ τὸ πνεῦμα τὸ βαπτικὸν συναφίσταται. Ἐψοῦσι δὲ ἕως ἂν ἀραιώσῃ τὸ χρώμα, οἱ μὲν ὥρας
- 5 ἐννέα, οἱ δὲ ἡμέρας. Ὅταν δὲ οὕτως γενήται, περισκεπάζουσι τὸν

τρούλλον φιάλη, καὶ τιθέασι ἐν κηροτακίδι ἢ ἐν βωταρίῳ ἐπάνω τῆς καμίνου, καὶ καίουσι τὴν κάμινον ἐκ προβάσεως ἡμέραν μίαν, ἄλλοι δύο· καὶ θεωροῦσι διὰ τῆς φιάλης πότε γίνεται ψιμμυθίον κτλ.

1 ὕδράργυρον BeRu : \mathfrak{D} M $\overline{\text{BAV}}$ || 4 ἔως M $\overline{\text{BA}}$: μέχρι V || ἀραιώση MV : -ει BA || ὥρας M : non leg. B : \mathfrak{C} AV || ἡμέρας BeRu : 66 MV : ϙ6 [i.e. νυχθήμερον] BA || βωταρίῳ M : βο- BA || 7 προβάσεως BA : προσ- MV || ἡμέραν BeRu : 6 MV : non leg. B : ϙ6 [i.e. νυχθήμερον] A ||

«Ed essi non solo unificano il mercurio (con il preparato), ma inoltre rendono il preparato bianco o giallo facendolo bollire a fuoco leggero e non lasciando che del fumo sia emesso attraverso il recipiente: assieme a questo, infatti, si dissipa anche lo spirito tintorio. Fanno bollire finché il colore non sia rarefatto (?), alcuni per nove ore, altri per nove giorni. Una volta ottenuto questo, ricoprono il recipiente con una fiala e lo pongono in una *kerotakis* o in un *botarion* (contenitore) posto sopra la fornace, e accendono la fornace in modo progressivo per un giorno, altri per due; e controllano attraverso la fiala quando diventa cerussa [i.e. bianco come la cerussa]».

L'interpretazione del passo è difficile a causa della nomenclatura utilizzata. Innanzi tutto l'identificazione del τρούλλος non è sicura. Berthelot (*CAAG* III 164 n. 1) commenta sinteticamente: «C'est quelque instrument inconnu». Il termine – che nei cronografi bizantini assume il valore di 'cupola', conservatosi in greco moderno con τρούλος – compare già in Erone di Alessandria (*Pneum.* I 8,8) assieme a τρούλιον (cf. LSJ⁹ 1088), e sembrerebbe legarsi alle forme latine *trulleus* o *truleum* (OLD 1981, s.v. *trulleus*), indicando una coppa o un contenitore. In questo strumento si deve far bollire il preparato, prestando attenzione a non far fuoriuscire il fumo: sembrerebbe trattarsi, dunque, di un recipiente chiuso (cf. anche *CAAG* II 422,4ss.). Quindi si ripone lo strumento su una fonte di calore: l'autore propone due alternative, o la *kerotakis* o il *botarion*. In entrambi i casi sembrerebbe che sia necessario evitare un contatto diretto

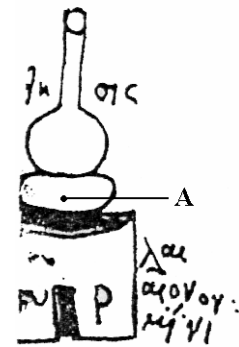


FIG. 5 FIALA SU CAMINO
(ex *Parisinus Gr.* 2527, f. 81^v)

col fuoco, usando degli elementi che si frappongano tra il fuoco stesso ed il τρούλλος. La ricostruzione esatta di questi elementi è difficile, e le illustrazioni riportate dai codici non ci offrono molte informazioni per poter comprendere la forma e la struttura dei forni impiegati. Tuttavia in alcuni casi è forse possibile riconoscere un contenitore che si frappone tra lo strumento che contiene il preparato da trattare e la fonte di calore (cf. FIGG. 7-8-9).

A) **FIG. 5:** un recipiente (A) si frappone tra la fiala ed il forno: esso probabilmente era riempito con qualche sostanza – come cenere o acqua (cf. anche Mertens 1995, CLXV) – che, scaldandosi, trasmetteva il calore al preparato contenuto all'interno della fiala. Ritroviamo una variante di tale dispositivo anche nel codice Laurenziano (cf. FIG. 6): qui il recipiente è aperto, creando un incastro simile a quello illustrato nelle immagini riportate da **BA** a fianco del testo di Sinesio. Nel testo di Zosimo, tuttavia, si indica con βωτάριον il recipiente che conteneva la cenere calda, mentre in Sinesio lo stesso termine indica il contenitore del preparato. Una tale discrepanza, d'altronde, non ci deve stupire in una terminologia ancora *in fieri*, nella quale termini desunti da ambiti differenti (ad es. dal lessico gastronomico: cf. Zos. Alch. VIII 1-14 Mertens = *CAAG* II 138,5-17; cf. Mertens 1995, CXIII) sono ripresi per descrivere le parti dei nuovi dispositivi sviluppati.

B) **FIG. 7:** l'immagine, tratta dal *Corpus Syriacum*, rappresenta un apparecchio di distillazione piuttosto simile a quello tramandato dai codici parigini a fianco del testo di Sinesio. Al di sotto del recipiente più in basso è rappresentato probabilmente un letto di cenere calda o di carboni ardenti (**B**) che si frappone tra l'alambicco stesso ed il fuoco (cf. Berthelot-Duval 1893, 106s.), in una struttura ad incastro che ricorda le illustrazioni degli apparecchi a *kerotakis* riportate dai codici (cf. *CAAG* I 143; Taylor 1930, 132; Mertens 1995, CXXXV).

In definitiva, data la similarità dei processi di riscaldamento, non risulterà anomalo il



FIG. 6 FIALA SU CAMINO
(ex. *Laurentianus Gr.* 86,16, 85^r)

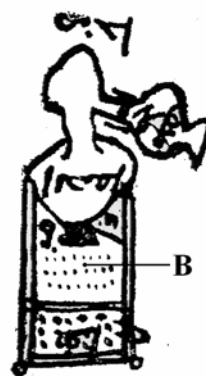


FIG. 7 ALAMBICCO
(ex. Berthelot-Duval 1893,108)

rapporto istituito dai testi analizzati tra la *kerotakis* ed il *botarion*.

PARAGRAFO 8

27] Per l'analisi di questo passo, da mettere in relazione con le ll. 21-23, si veda il cap. II, pp. 112s.

28] Dioscoro richiede spiegazioni su un'apparente incongruenza nell'esposizione dello Pseudo-Democrito. Da un lato, infatti, egli ha catalogato dapprima le sostanze utili alla fabbricazione dell'oro, dunque all'ingiallimento, quindi quelle utili alla fabbricazione dell'argento, ovvero all'imbianchimento; dall'altro, però, tale disposizione non corrisponde al corretto ordine in cui si deve procedere nel trattamento dei corpi da tingere: essi, infatti, devono dapprima essere resi bianchi, quindi gialli. Sinesio risponde facilmente all'obiezione, mostrando che l'ordine dei cataloghi non riflette l'andamento della pratica alchemica, ma serve soltanto a sottolineare come l'oro sia più stimato e prezioso dell'argento.

La trasformazione dei metalli in oro, tuttavia, è possibile solo dopo aver compiuto una serie di passaggi intermedi, nei quali, nonostante alcune incogruenze tra le differenti formulazioni, l'imbianchimento precede sempre l'ingiallimento (cf. Berthelot 1885, 242; Hopkins 1938, 327s.). Il codice marciano, ad esempio, tramanda un breve aforisma attribuito ad Agatodemone, che recita:

M 95^v 26-27 = *CAAG* II 115,7s.

Μετὰ τὴν τοῦ χαλκοῦ ἐξίωσις καὶ μέλανσιν καὶ ἐς ὕστερον λεύκωσιν,
τότε ἔσται βεβαία ξάνθωσις.

«Dopo che hai purificato ed hai annerito il rame, e infine lo hai reso bianco,
allora si compirà uno stabile ingiallimento».

Questa citazione sarà ripresa dalla maggior parte degli alchimisti successivi (cf. Zos. Alch. *CAAG* II 169,13s.; Pelag. Alch. *CAAG* II 254,15s.; Steph. Alch. II 204,29s. Ideler), che confermeranno il corretto ordine di queste progressive trasformazioni cromatiche, nelle quali la successione μέλανσις – λεύκωσις – ξάνθωσις sarà sempre rispettata (a volte non sarà menzionata l'iniziale ἐξίωσις e sarà aggiunto un ulteriore grado dopo l'ingiallimento, detto ἰωσις: cf., ad es., *De philos. lap.* *CAAG* II 199,1s. e 291,9s.).

29] Inizia con la l. 120 un lungo passo di Sinesio che sarà citato pressoché per intero da Olimpiodoro, come indicano Berthelot-Ruelle (*CAAG* II 90 n. 15). I due studiosi, tuttavia, non riportano il testo di Sinesio come viene trasmesso dai codici all'interno del trattato dell'alchimista successivo, limitandosi a segnalare le varianti in *CAAG* II 61,16-23. Mi è parso, dunque, utile riproporre la citazione fatta da Olimpiodoro, per analizzarne in modo più dettagliato le varianti ed, eventualmente, proporre delle correzioni in Sinesio sulla base di quest'importante testimonianza:

Olymp. Alch. **M** 172^r 14-22; **V** 21^v 19-22^r 6; **A** 207^r 21-207^v 3 = *CAAG* II 90,20 – 91,2 + Syn. Alch. Il. 120-125

- 1 Καὶ Συνέσιος πρὸς Διόσκορον γράφων φησὶ περὶ τῆς ὑδραργύρου,
τῆς ἐτησίας, τῆς νεφέλης, ἐπειδὴ οἶδασιν αὐτὴν πάντες οἱ ἀρχαῖοι
λευκὴν καὶ φευκτὴν καὶ ἀνυπόστατον, δεχόμενὴν δὲ πᾶν σῶμα
χυτὸν καὶ εἰς αὐτὴν ἔλκουσαν, ὥς καὶ ἡ πεῖρα ἐδίδαξεν. Καὶ
5 φησὶν οὕτως·
- Ἐὰν βούλῃ τὸ ἀκριβὲς γινῶναι, πρόσεχε εἰς τοὺς δύο κατα-
λόγους, ὅτι πρὸ πάντων ἡ ὑδράργυρος ἐτάγη, καὶ ἐν τῷ ξανθῷ,
τουτέστιν χρυσῷ, καὶ ἐν τῷ λευκῷ, τουτέστιν ἀργύρῳ. Καὶ ἐν μὲν
τῷ χρυσῷ εἶπεν· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ χαλκοῦ ἢ σανδαράχης καὶ τὰ
10 ἐξῆς.

1 τῆς om. **MV** || ὑδραργύρου BeRu : **Ⓜ** **MVA** || 2 τῆς ἐτησίας **MV** : αἰτίας **A** || 5
οὕτως **MV** : -ος **A** || 6 βούλῃ **MV** : -ει **A** || τοὺς δύο κ. **MV** : τὸν δεύτερον
κατάλογον **A** || 7 ἡ om. **A** || ὑδράργυρος BeRu : **Ⓜ** **MVA** || ἐτάγη **MV** :
καταλέγεται **A** || 8 τουτέστιν **Ⓜ** [i.e. χρυσῷ BeRu] **MV** : **Ⓜ** τουτ. **A** || λευκῷ
τουτέστιν om. **A** || ἀργύρῳ BeRu : **Ⓜ** **MVA** || 9 χρυσῷ BeRu : **Ⓜ** **MVA** ||
ὑδράργυρος BeRu : **Ⓜ** **MVA**

«E Sinesio scrivendo a Dioscoro parla del mercurio, della pietra *etesia* (?), della nuvola, poiché tutti gli antichi sanno che esso è bianco e fuggevole [*i.e.* che evapora] e che non ha sostanza propria, ma riceve ogni corpo fusibile attirandolo a sé, come anche l'esperienza ci insegna. Ed egli parla così:

“- Se dunque tu vuoi ottenere una conoscenza scrupolosa, presta attenzione ai due cataloghi: egli ha disposto prima di tutte le sostanze il mercurio, sia nel

Giallo, ovvero nel libro sull'oro, sia nel *Bianco*, ovvero nel libro sull'argento. E nell'oro ha detto: “Mercurio che deriva dal rame e dal realgar” etc.».

Dopo un breve cappello introduttivo, nel quale Olimpiodoro riassume le principali caratteristiche del mercurio, l'autore inizia la lunga citazione tratta da Sinesio. In questa prima parte (ll. 7-10) è facile notare una notevole discrepanza alle ll. 9-10, dove il testo citato risente di un'evidente lacuna; dopo ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ è caduto, infatti, ἀπὸ κινναβάρεως· ἐν δὲ τῷ λευκῷ εἶπεν· ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ, corrispondente alle ll. 126s. del testo di Sinesio. Un simile errore probabilmente non dovrà attribuirsi ad Olimpiodoro, ma alla trasmissione del suo scritto, nella quale qualche copista avrà commesso un banale *saut du même au même*. Risulta, invece, più difficile da giustificare la variante χαλκοῦ invece di ἄρσενικοῦ: la confusione, probabilmente, nascerà dall'utilizzo dei simboli alchemici, che saranno stati sciolti in modo erroneo. Si deve notare, del resto, che il passo di Sinesio testimonia l'utilizzo di un simbolo piuttosto raro per indicare l'ἄρσενικόν (cf. n. 32).

30] La citazione attribuita allo Pseudo-Democrito non è conservata all'interno dell'epitome, sebbene non manchino alcuni accenni allo sforzo intellettuale necessario per comprendere la scienza alchemica (CAAG II 42,21-23). Merita particolare attenzione la sezione centrale della parte concernente la fabbricazione dell'oro (CAAG II 46,22-48,3), nella quale l'autore polemizza contro i giovani che sono impazienti e non vogliono dedicarsi ad uno studio attento degli scritti prima di tentare le pratiche di laboratorio. Olimpiodoro, citando una parte della suddetta sezione, riporta anche un passo estremamente simile a quello testimoniato nell'opera di Sinesio:

M 178^v 2-11; **V** 32^v 22-33^r 10; **A** 214^v 25-215^r 8; **B** om. = CAAG II 103,8-14

1 Ἀλλὰ σύ, κάλλιστε υἱέ, τὰ δοκοῦντα χρήσιμα ἀναλέγου,
 παραινούμενος παρὰ τοῦ φιλοσόφου ὡς· Νοήμοσι λέγω, γυμνά- ζων
 ὑμῶν τὰς φρένας εἰς τὸ τίσι δεῖ κεχρηῆσθαι. Καὶ· Εἰ ἐν τούτοις
 ὑπῆρχον ἀσκούμενοι οἱ νέοι, οὐκ ἂν ἐδυστύχουν κρίσει ἐπὶ τὰς
 5 πράξεις ὁρμῶντες. Καὶ· Γίνεσθε ὡς παῖδες ἰατρῶν, ἵνα νοήτε τὰς
 φύσεις· καὶ γὰρ ἰατρῶν παῖδες, ὀπηνίκα αὐτοὶ ὑγιενὸν φάρμακον
 κατασκευάσαι βουλόμενοι, τοῦτο οὐκ ἀκρίτως ὁρμῇ πράττειν
 ἐπιχειροῦσιν καὶ τὰ ἐξῆς.

1 post δοκοῦντα add. σοι κάλιστα καὶ A || 2 παρὰ M : ὑπὸ V : περὶ A || 3 ὑμῶν MV : ἡ- A || τίσι MV : τί A || δεῖ MA : δοκεῖ V || εἰ MV : οἱ A || 4 ὑπὴρχον MV : -άρχουσι A || ἀσκούμενοι MV : διδασκώμενοι A || ἐδυστύχουν MV : ἐδυστίχαισαν A || κρίσει MV : ἐν ἀδιακρίτως A || 5 ὀρμῶντες MV : -οῦντες A || γίνεσθε ὡς scripsi : γίνεσθε MV : -σθαι A : -σθε BeRu || παῖδες ἰατρῶν MV : παίδων ἰατροῖ A || 5-6 ἵνα — παῖδες om. A || 6 καὶ γὰρ — παῖδες om. BeRu || αὐτοὶ Zur¹ : -ὃ MV : καὶ αὐτῷ A || ὑγιεινὸν MV : ὠπαιδὸς (sic) A || 7 ἀκρίτῳ MV : ἄριστον A

«Ma tu, carissimo figlio, scegli le cose che ti sembrano utili, seguendo i consigli del filosofo. Egli dice: “Io parlo agli intelligenti, esercitando la vostra mente perché utilizzate ciò che serve”. Quindi: “Se i giovani si fossero esercitati in queste cose, non troverebbero difficoltà, accingendosi alle operazioni da svolgere con discernimento” [≈ Ps.-Democr. Alch. *CAAG* II 47,24s.]. Quindi: “ Siate come i discepoli dei medici, affinché comprendiate le nature: infatti i discepoli dei medici, qualora vogliano preparare un farmaco benefico, non si accingono a farlo con slancio dissennato” [≈ Ps.-Democr. Alch. *CAAG* II 47,6-8] etc.». »

Olimpiodoro cita di seguito tre passi tratti dallo Pseudo-Democrito, dei quali gli ultimi due richiamano abbastanza fedelmente la sezione nella quale l'autore polemizza contro i giovani che non seguono l'esempio dei medici nella preparazione dei φάρμακοι. In questa, tuttavia, non rimane traccia della prima citazione, nella quale lo Pseudo-Democrito apostrofa direttamente coloro che sono intelligenti (νοήμοσι). Mi sembra lecito dubitare che anche questa possa derivare dalla medesima sezione, che forse l'epitomatore ha abbreviato o modificato rispetto alla sua forma originale, che ancora Olimpiodoro poteva leggere. Tale possibilità, naturalmente, rimane ad uno stadio puramente ipotetico, considerato lo stato nel quale è stato tramandato il testo pseudo-democriteo.

31] Le tecniche di estrazione del mercurio dal suo minerale naturale (cinabro, HgS) erano ben note nell'antichità. Si possono individuare metodi differenti (cf. Halleux 1974, 179-188):

A) Estrazione a freddo, nella quale il cinabro era triturato assieme all'aceto in

recipienti di rame. La testimonianza più antica risale a Teofrasto (*De lap.* VIII 60 Eischholz: ποιεῖται [scil. χρυτὸν ἄργυρον] δὲ ὅταν <κιννάβαρι> τριφθῇ μετ' ὄξους ἐν ἀγγείῳ χαλκῷ καὶ δοίδυκι χαλκῷ), ripreso pressoché alla lettera da Plinio (*NH* XXXIII 123: *fit* [scil. *hydrargyrum*] *autem duobus modis: aereis mortariis pistillisque trito minio ex aceto aut etc.*). Gli studiosi hanno sollevato vari dubbi sulla validità di tale tecnica, che risulta estremamente lenta (Bailey 1929, 223) se effettuata a freddo e portava, secondo alcuni, alla formazione di un amalgama Cu/Hg (Eichholz 1965, 128; Zehnacker 1983, 210 n. 3). Secondo Halleux, tuttavia, sarà difficile pronunciarsi sugli effettivi risultati raggiunti, poiché le nostre informazioni sull'aceto degli antichi sono molto approssimative: il processo, comunque, a livello teorico sembra possibile (il cinabro reagisce con l'aceto dando acetato di mercurio ed acetato di zolfo; entrambi reagiscono con il rame, formando acetato di rame e solfuro di rame e liberando il mercurio). Un procedimento simile è attestato anche nel *Corpus alchemicum* (CAAG II 172,13-19) e sopravviverà negli scritti siriaci ed arabi.

B) Varie tecniche a caldo, che sfruttavano il basso punto di ebollizione del mercurio. In base a Vitruvio (*De Arch.* VII 8-4), il cinabro, estratto a colpi di piccone, rilasciava delle gocce di mercurio metallico: quando il minerale era messo nelle fornaci per essere seccato, queste goccioline evaporavano condensandosi sulle pareti dei forni. Esse venivano quindi raccolte e poste in un vaso. La tecnica, in sostanza, sfruttava la semplice reazione del cinabro con l'ossigeno, che formava ossido di zolfo, liberando mercurio ($\text{HgS} + \text{O}_2 \rightarrow \text{Hg} + \text{SO}_2$). Un metodo più sofisticato, invece, è testimoniato da Dioscoride (V 95) e Plinio (*NH* XXXIII 123), che descrivono una tecnica di sublimazione del cinabro, nella quale il minerale era posto su una conchiglia di ferro (metallo che non si lega al mercurio) all'interno di un recipiente d'argilla (λοπάς-*patinae fictiles*) ricoperto con una coppa (ἄμβιξ-*calix*): riscaldando lo strumento, lo zolfo contenuto nel cinabro reagiva con il ferro, mentre il mercurio si volatilizzava, condensandosi sul contenitore superiore (ricostruzione congetturale dell'apparecchio in Taylor 1945,188; Mertens 1995, CXIX).

Anche gli alchimisti sfruttarono la volatilità del metallo nei processi di estrazione del mercurio dal cinabro. Un passo di Stefano sembra alludere a due tecniche distinte:

M 13^v 27-14^r 2; **B** 42^r 16-42^v 2; **A** 44^v 24-45^r 3 = II 208,19-24 Ideler = Taylor 1938, 38

- 1 Αληθής ἐστὶν αἰθάλη τις ὑγρὰ καὶ αἰθάλη ξηρά. Καὶ ἡ μὲν ὑγρὰ αἰθάλη ἀνασπᾶται διὰ τῶν φανῶν τῶν ἐχόντων τοὺς μασθοὺς· ἡ δὲ

ξηρὰ αἰθάλη διὰ χύτρας καὶ πῶματος χαλκοῦ, ὡς ἀπὸ κινναβάρεως
αἰθάλη λευκή. Ἐὰν οὖν τὴν ξηρὰν αἰθάλην ποτίσῃς διὰ τῆς ὑγρᾶς
5 αἰθάλης, θεῖον ἔργον ἀποτελεῖς.

1 τις om. BA

«Vi è un vero vapore umido ed un vero vapore secco: e il vapore umido si estrae tramite le lampade che hanno dispositivi a forma di mammella [*i.e.* alambicchi]; quello secco tramite una pentola ed un coperchio di rame, come il vapore bianco dal cinabro. Se abbevererai il vapore secco con quello umido compirai un'opera divina».

L'alchimista distingue due tipi di αἰθάλη in base alle tecniche utilizzate per l'estrazione: nel primo apparecchio, infatti, erano distillate soluzioni liquide (τὰ ὑγρά-via umida); nel secondo, invece, erano sublimati minerali solidi (τὰ ξηρά-via secca), tra i quali rientrava lo stesso cinabro. Taylor (1938, 46 n. 81), commentando il testo, rimanda a Dioscoride (V 95) per l'estrema somiglianza della seconda tecnica descritta: in base a questa testimonianza, in effetti, sembrerebbe che ancora ai tempi di Eraclio fossero utilizzati apparecchi simili a quelli già conosciuti nel I sec. d.C. L'allusione agli alambicchi non viene collegata da Stefano all'estrazione del mercurio (poiché esso è solido), ma alla distillazione di sostanze acquose.

Più tardi anche l'alchimista Cristiano descriverà l'estrazione del mercurio dal cinabro (CAAG II 276,1-3: Ὡσπερ γὰρ ἡ κιννάβαρις ἐν τοῖς λέβησιν ὀπτωμένη πάντοθεν πεφιμωμένοις οἷσιν ἀναδίδωσιν τὴν ὑδράργυρον κτλ.), accennando all'utilizzo di λέβητες πάντοθεν πεφιμωμένοι, 'contenitori completamente sigillati', che sembrano chiusi con una copertura semicircolare (CAAG II 276,11: τὸ ὑπερκείμενον ἡμισφαίριον).

A volte il cinabro non era sublimato da solo, ma era mischiato con altre sostanze: le fonti ricordano soprattutto il νιτρέλαιον, ovvero 'l'olio di natron', probabilmente una soluzione oleosa di carbonato di sodio (Na₂CO₃) impuro, che reagiva con il solfuro di mercurio portando alla formazione di solfuri di sodio e liberando ossido di mercurio ed anidride solforica ($4\text{Hg}^{2+} + 4\text{CO}_3^{2-} \rightarrow 3\text{CO}_2 + \text{Hg}_2\text{OCO}_3 \cdot 2\text{HgO}$. Quindi $\text{HgOCO}_3 \cdot 2\text{HgO} \rightarrow 4\text{HgO} + \text{CO}_2$). Dall'ossido, a causa del calore, si liberava mercurio allo stato gassoso. Nel *Corpus alchemicum*, ad esempio, un simile processo è descritto nella ricetta seguente:

M 106^v 7-9; **B** 160^r 14-16; **A** 146^v 3-5; **A**² 251^r 1-3 = *CAAG* II 38,7-9

1 Περὶ κινναβάρεως

Δεῖ γινώσκειν ὅτι ἡ ἀνάκαμψις τῆς κινναβάρεως διὰ νιτρελαίου

3 γίνεται, καὶ οὕτως χωνεύεται μετὰ πυρᾶς λεπτῆς, ὡς ἐνιποεῖς.

2 ἀνακάμψις **MBA** : κοινή κάμψις **A**² || νιτρελαίου **M** : νιτρελ **BA** : νιτροελαίου
A² || ὡς ἐπινοεῖς om. **A**²

«Sul cinabro. Bisogna sapere che l'evaporazione del cinabro avviene grazie all'olio di natron, e così esso è fuso con fuoco leggero, come ben sai».

La medesima tecnica, inoltre, è illustrata anche dall'alchimista Anonimo:





M 84^r 29-84^v 5; **A** 170^r 22-170^v 3 = *CAAG* II 123,3-7







1 Οὗτος οὖν ὁ ἀγαθώτατος φιλόσοφος· Τίς δὲ οὐκ οἶδεν ὅτι ἡ αἰθάλη
 τῆς κινναβάρεως ὑδράργυρός ἐστι, δ' ἥς καὶ συντεθεται. Διὸ καὶ εἴ
 τις ἐλλείψας αὐτὴν τὴν κιννάβαριν νιτρελαίῳ, ἀναφυράσας καὶ
 4 περικλείσας ἐν ἄγγεσιν διπλοῖς, ὑποκαύσει φωσὶν ἀλήκτοις, πᾶσαν
 αἰθάλην λήψεται ἐγκεκαθημένην εἰς τὰ σώματα







1 οὖν om. **M** || δὲ om. **A** || 2 post ὑδράργυρος add. ἥγ(ουν) **A** || συντέθεται **M** :
 -τίθεται **A** || εἴ **M** : ἡ **A** || 3 κιννάβαριν **M** : κύνάβαρην (sic) **A** || 4 ὑποκαύσει
M : -ας **A** || ἐνκεκαθημένην **M** : ἐνκαικαυμένην (sic) **A** : ἐγκεκαυμένην BeRu



«Dunque questo insigne filosofo [*scil.* afferma]: “Chi non sa che il vapore del cinabro è il mercurio, del quale esso è composto? Per questo, se qualcuno, dopo aver triturato lo stesso cinabro nell'olio di natron ed averlo mescolato e catturerà tutto il vapore che risiedeva inattivo nei corpi”».





Quest'ultima testimonianza è molto interessante, poiché fa risalire una tecnica di distillazione del mercurio allo stesso Pseudo-Democrito. In questo caso il cinabro viene disciolto in olio di natron: il composto di partenza è dunque una soluzione liquida, che l'autore prescrive di distillare in contenitori doppi per isolare il metallo nel recipiente superiore.

Va notato, infine, che il termine νιτρέλαιον è riconducibile alle conoscenze chimiche egiziane: il natron, infatti, era un elemento tipico della terra dei Faraoni, utilizzato nella mummificazione ed in molte altre pratiche di purificazione (cf. Aufrère 1991, II, 606ss.: Forbes 1965, III, 181-186). Anche a livello linguistico il greco νίτρον deriva verosimilmente dall'egiziano *ntrj* termine che, assieme a *bd* e ad *hzmh*, indicava appunto un carbonato di sodio idrato (cf. Chantraine, *DELG* 755, s.v. νίτρον; Griffith 1994, 21). La parola in geroglifico poteva essere scritta in due modi –  o  – associando il trisillabo  *ntr*, ‘dio’, al segno indicante una borsa o alla rappresentazione di una pallottolina dell'elemento (Aufrère 1991, II, 606). Tale grafia permetteva un gioco di parole simile a quello che gli alchimisti greci trassero dall'assonanza tra θεῖος, ‘divino’ e θεῖον, ‘zolfo’: come in egiziano, infatti, compare il nome ‘acqua nitrata’ – in geroglifico  – che poteva essere interpretato anche come ‘acqua divina’, nell'alchimia greca sono utilizzate le espressioni ὕδωρ θεῖον e ὕδωρ θείου, traducibili con ‘acqua divina’ e ‘acqua di zolfo’ (cf. Aufrère 1991, II, 607 e 638). In base a *PLEid.X.* 87, tuttavia, l'ὕδωρ θείου non conteneva natron: le due soluzioni, dunque, non sembrano accostabili a livello chimico. Si deve notare, però, che le espressioni ὕδωρ θεῖον o ὕδωρ θείου saranno utilizzate nel *Corpus alchemicum* per indicare un gran numero di soluzioni liquide, amplificando un gioco verbale che tradisce almeno un'assonanza con il lessico chimico egiziano.

32] L'espressione ὑδράργυρος ἡ ἀπὸ ἀρσενικοῦ ἢ σανδαράχης è resa nei codici attraverso l'utilizzo di alcuni simboli alchemici. Abbiamo, infatti,  ἡ ἀπὸ  ἢ σανδ in **M**, ed  ἡ ἀπὸ  ἢ σανδαράχης in **BA**. Se per l'orpimento (di cui i codici riportano il nome per intero) e per il mercurio (il cui segno è estremamente comune) non vi sono possibilità di fraintendimento, i segni  e  sono rari, ed il loro utilizzo per indicare il realgar sembra poco diffuso. Analizzando l'intero commentario di Sinesio tali simboli compaiono solo in altre tre occorrenze (in tutti gli altri casi ἀρσενικόν è scritto in lettere):

- 1) l. 267, dove i codici riportano ὕδωρ (sic **BA**;  **MV**)  = ὕδωρ ἀρσενικοῦ
- 2) ll. 305s. dove i codice riportano  ἡ ἀπὸ 
- 3) l. 308 dove i codici riportano  ἡ ἀπὸ 

Confrontando questa situazione con gli altri scritti alchemici, va notato che nei manoscritti in genere si riscontrano i simboli  e  per indicare l'ἀρσενικόν e la σανδαράχη, sebbene a volte essi sembrano interscambiabili. Analizzando le liste di simboli riportate dai testimoni medievali, infatti, riscontriamo:

A) **M** 7^r 15 (= *CMAG* VIII 94 e 95) e **V** 145^v 22 (= *CMAG* VIII 229 e 230) riportano i simboli  e  per l'ἀρσενικόν; per la σανδαράχη hanno, invece, i simboli  o 

(**M** 7^r 19 = *CMAG* VIII 102-103; **V** 145^v 23 = *CMAG* VIII 234-235, dove invece di ζ abbiamo ζ).

B) **B** 1^r 5 riporta: $\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$ καὶ ἀρσενικόν $\beta\rho$; in modo analogo anche **A** 17^r 7, che però aggiunge l'annotazione $\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$ sopra il secondo simbolo, generando così ambiguità. In **L** 3^r 20, infatti, verosimilmente copia di **A**, tale annotazione è confluita all'interno del testo, generando: $\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$ καὶ ἀρσενικόν $\beta\rho$; $\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$ $\beta\rho$ (= *CMAG* VIII 872 e 873; cf. Martelli 2007, 34). Inoltre, se ancora in questo caso anche per **BA** l'ἀρσενικόν è rappresentato con un simbolo simile a quello testimoniato da **MV**, nel resto delle liste emergono maggiori divergenze; in **B** 1^v 2-3 = **A** 17^r 19-20 (= **L** 3^v 10; cf. *CMAG* VIII 913-916) abbiamo, infatti: ἀρσενι(κόν) $\beta\rho$ ἄλλως $\gamma\delta$ $\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$ $\beta\rho$ (**AL** riportano ἀρσενικήν). Quindi, poco più avanti, **B** 1^v 5 = **A** 17^r 22 (= **L** 3^v 11; cf. *CMAG* VIII 919-920) hanno: $\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$ Δ ἄλλως ζ .

In sostanza, è possibile schematizzare la situazione nel modo seguente:

		M	V	B	A
ἀρσενικόν	1.	ζ	ζ	ζ	ζ
	2.	γ	γ	$\gamma\delta$	$\gamma\delta$
	3.			$\beta\rho$	$\beta\rho$
$\sigma\alpha\nu\delta\alpha\rho\acute{\alpha}\chi\eta$	4.	Δ	Δ	Δ	ζ
	5.	ζ	ζ	ζ	ζ
	6. (= 3)			$\beta\rho$	$\beta\rho$
	7. (= 1)			$\beta\rho$	$\beta\rho$

Confrontando questa lista con il nostro passo di Sinesio, è evidente che i segni qui utilizzati per indicare l'arsenico sono piuttosto simili ai nn. 1-2, sebbene con una rotazione o un'inclinazione differenti. Risulta impossibile stabilire se tali variazioni corrispondano a valori leggermente differenti dei segni o siano spiegabili con ragioni puramente paleografiche. Si può soltanto notare che le varianti \mathfrak{A} e \mathfrak{A} sono spesso utilizzate in relazione al mercurio, come sembrerebbero confermare anche le liste di segni dei codici **BA**; infatti, in **B** 1^v 15-16 = **A** 17^v 4 (= **L** 3^v 22; *CMAG* VIII 956) leggiamo: ὑδράργυρος ἀρσενικοῦ $\mathfrak{A}\mathfrak{A}$. Nel secondo segno è forse possibile scorgere una variante di \mathfrak{A} .

33] Naturalmente è impossibile a livello chimico estrarre del mercurio da solfuri di arsenico, quali l'orpimento (As_2S_3) o il realgar (AsS). Vari studiosi

hanno interpretato quest'espressione dello Pseudo-Democrito (analoga all'apertura della sezione *Περὶ ἀσήμου ποιήσεως* dell'epitome in *CAAG* II 49,23: Ὑδράργυρον τὴν ἀπὸ ἀρσενικοῦ καὶ σανδαράχης) come l'allusione all'estrazione dell'arsenico metallico con processi analoghi a quelli utilizzati per ricavare il mercurio dal cinabro (cf. *CAAG* I 238s.; Halleux 1982, 200 n. 19). Tuttavia il processo appare piuttosto difficile, poiché la semplice combustione dei solfuri di arsenico può certo produrre vapori del metallo, che però tendono immediatamente ad ossidarsi formando triossido di arsenico (As_2O_3) (cf. Forbes 1965, IX, 177s.; Craddock 1995, 289s.). Secondo Multhauf (1993, 108s. e 230s.) questa sostanza, mischiata ad oli vegetali e nuovamente sublimata potrebbe portare all'isolamento del metallo: gli olii, infatti, potevano proteggere la sostanza di partenza isolandola almeno in parte e diminuendone l'ossidazione. Basandosi su questa interpretazione, la Wilson (2002, 308) riconosce un possibile accenno a questa tecnica in una ricetta pseudo-democritea (*CAAG* II 50,8-9: Λαβὼν τὴν προγεγραμμένην νεφέλην, ἔψει ἐλαίῳ κικίνῳ ἢ ῥαφανίνῳ κτλ.). Probabilmente, anche se in alcuni casi gli antichi alchimisti erano riusciti ad isolare arsenico metallico, tale processo non permise di ottenerne in grande quantità: si deve notare, del resto, che nel lessico metallurgico antico manca anche un nome specifico con cui indicare l'elemento. In genere con l'espressione ἀρσενικὸν λευκαίνόμενον ci si riferirà ad un ossido di arsenico, preparato per combustione dell'iniziale solfuro (cf. già Plin. *NH* XXXIV 178 commentato da Bailey 1932, 207): il procedimento porta ad un cambiamento di colore – sottolineato dagli antichi chimici – poiché il solfuro di arsenico, giallo, ossidandosi diventa bianco.

PARAGRAFO 9

34] Anche questo paragrafo viene riportato per intero da Olimpiodoro (cf. *supra*, n. 29), come indicano Berthelot-Ruelle, che non riportano però il testo della citazione. Nel riproporre il brano ho seguito di preferenza il dettato dei codici **MV**, lasciando in apparato le numerose varianti di **A**, che spesso propone un dettato molto più vicino a quello del passo di Sinesio: l'eccessiva somiglianza tra quest'ultimo e la sua citazione nel Parigino mi sembra tradire l'intervento di qualche scriba dotto che, proprio sulla base del loro confronto tra i due passi, ne ha uniformato i dettati:

Olymp. Alch. **M** 172^r 22-172^v 7; **V** 22^r 7-22^v 3; **A** 207^v 4-19 = Syn. Alch., ll. 128-145

- 1 - Διάφορος οὖν ἐστὶν ἡ ὑδράργυρος;
 - Ναὶ, διάφορός ἐστι μία οὐσα.
 - Καὶ εἰ μία ἐστὶ πῶς ἐστὶ διάφορος καὶ μεγίστην δυνάμιν ἔχει;
- 5 - Οὐκ ἤκουσας τοῦ Ἑρμοῦ λέγοντος· τὸ κήριον τὸ λευκόν καὶ τὸ ξανθόν;
 -Ναὶ ἤκουσα. Ὅπερ δὲ βούλομαι μαθεῖν, Συνέσιε, τοῦτο με δίδαξον· πάντως αὕτη τὰ εἶδη πάντων δέχεται;
 -Ἐνόησας, Διόσκορε· ὥσπερ γὰρ ὁ κηρὸς οἶον δ' ἂν προσλάβῃ
- 10 χρῶμα δέχεται, οὕτω καὶ ἡ ὑδράργυρος· αὕτη λευκαίνει πάντα, καὶ πάντων τὰς ψυχὰς ἔλκει καὶ ἐφ' ἑαυτὴν ἐπισπᾶται. Διοργανιζομένη οὖν καὶ ἔχουσα ἐν ἑαυτῇ τὰς ὑγρότητας πάντως καὶ σῆψιν ὑφίσταται καὶ ἀμείβεται πάντα τὰ χρώματα καὶ ὑποστατική γίνεται, ἀνυποστάτων αὐτῶν ὑπαρχόντων. Μάλλον
- 15 δέ, αὐτῆς ἀνυποστάτου ὑπαρχούσης ἐν οἷς τότε καὶ κατόχιμος γίνεται ταῖς οἰκονομίαις ταῖς διὰ τῶν σωμάτων καὶ τῶν ὑλῶν αὐτῶν.

1 οὖν **MV** : ουσα **A** || 5 ante οὐκ add. ἡ **A** || κήριον **MV** : κύ- **A** || 6 ante ξανθόν add. κύριον τὸ **A** || 7 ante ναὶ add. Διόσκορος **A** || 8 post δίδαξον add. τὸ ποίημα ὅτι σὺ ἐπίστασαι **A** || 9 ἐνόησας **MV** : νόεισον **A** || οἶον **MV** : -ων **A** || προσλάβῃ **MV** : -λαμβάνει **A** || 10 ὑδράργυρος **BeRu** : **Ⓜ** **MVA** || post ὑδράργυρος add. φιλόσοφε **A** || 11 : καὶ ἐφ' ἑαυτὴν **M** : ἐφ' ἑαυτὴν καὶ **V** : καὶ ἐψῇ (sic) αὐτὰ καὶ **A** || 12 οὖν **MA** : γοῦν **V** || ante πάντως add. καὶ **A** || 13 ἀμείβεται **MV** : ἀμήβει **A** || πάντα **MV** : -ως **A** || 15 ἀνυποστάτου αὐτῆς **A** || ἐν οἷς **MV** : ἐνεῖς **A** || 16 κατόχιμος **MV** : -ώχυμος **A** || alt. ταῖς om. **A**

Questa versione citata da Olimpiodoro, almeno nella forma tramandata da **MV**, sebbene caratterizzata da qualche omissione – probabilmente dovuta alla natura stessa della citazione, che tende a concentrarsi sui passi più salienti – rispecchia in modo abbastanza fedele il corrispettivo passo di Sinesio. L'unica variante degna di nota è riportata alla l. 11, dove invece di καὶ ἔψει αὐτὰ καί, tramandato concordemente dai codici nel testo di

Sinesio, **M** riporta καὶ ἐφ' ἑαυτήν. Il dettato di **V** è sostanzialmente omogeneo, mentre **A** sembrerebbe tradire un'interpolazione dovuta proprio al confronto con il passo del dialogo. Alla luce di tale situazione mi sembra lecito interrogarsi sulla forma che originariamente doveva avere il nostro testo, se essa sia rispecchiata dal dettato di **MV** in Olimpiodoro o dal dettato di **MBA** in Sinesio (dal quale dipenderà **A** in Olimpiodoro). La scelta non è facile, e si deve concentrare, a mio avviso, sulla pertinenza del verbo ἔψω all'interno del passo. Sinesio sta insistendo sull'analogia tra l'azione del mercurio e quella della cera, poiché entrambi attirano i colori delle sostanze con cui vengono mischiati. Nel caso specifico il mercurio non solo rende bianchi i corpi con cui entra in contatto, ma ne attira le anime, che corrispondo ai χρώματα. L'intera frase sembra esprimere in modo più articolato il principio del βάπτειν καὶ βάπτεσθαι, più volte ribadito nel *Corpus*. Le sostanze «tingono e sono tinte» ed il mercurio rende bianche le sostanze con cui entra in contatto e nello stesso tempo è tinto da esse, cioè ne attira i colori-anime. In tale dialettica non mi sembra possibile inserire con pertinenza il verbo ἔψειν: come può, infatti, il mercurio bollire le sostanze? Sarà piuttosto lo stesso metallo ad essere bollito, ovvero ad essere riscaldato negli apparecchi di distillazione. La variante ἐφ'αυτήν mi sembra che dia maggiore coerenza e logicità al testo, completando l'ἐπισπᾶται – altrimenti isolato – su quale poggerebbe.

35] L'indicazione di due differenti tipi di ὑδράργυρος nei cataloghi pseudo-democritei, l'uno posto all'inizio del catalogo sulla fabbricazione dell'oro e l'altro all'inizio di quello sulla fabbricazione dell'argento, conduce i due interlocutori a discutere sulla differenza del mercurio. Questa, nel dialogo, si riduce a due principali connotazioni cromatiche, ovvero al “mercurio giallo” ed al “mercurio bianco”. Tale distinzione sembra trovare una prima spiegazione proprio nelle tecniche di estrazione del metallo dal cinabro: alle ll. 170-172 Dioscoro afferma esplicitamente che il cinabro è il mercurio giallo mentre il mercurio vero e proprio è bianco (ἡ κιννάβαρις ὑδράργυρος ξανθὴ ἐστίν, αὕτη δὲ λευκὴ ἢ ὑδραργυρος). Non ci deve stupire che il solfuro di mercurio (HgS, di colore rosso) sia detto ξανθός, poiché l'aggettivo ricopre una gamma cromatica piuttosto ampia, «che comprende varie gradazioni del giallo fino a tonalità aranciate, rossastre e al bruno rossiccio» (Ferrini 1999, 109; cf. anche Marganne 1978, 190): in sostanza già nel passaggio dal κιννάβαρι ξανθόν alla ὑδράργυρος λευκὴ si ritrovavano le due principali gradazioni cromatiche attribuite dagli alchimisti al metallo. Il cinabro, tuttavia, non era considerato solo come l'origine del mercurio, ma anche come un suo “composto” che gli alchimisti erano in grado di “sintetizzare in laboratorio”. Varie

ricette vi fanno esplicito riferimento (cf. *CAAG* II 37,18 – 38,6), già a partire da Zosimo (II 6-10 Mertens = *CAAG* II 224,18-20 e 234,11ss.; cf. Mertens 1995, 122 n. 12): vengono sublimati zolfo e mercurio che, ricombinandosi, formano l'HgS. A simili procedimenti si riferirà lo stesso Sinesio, che afferma (II. 173-174): Ἐνεργεῖα μὲν λευκὴ ὑπάρχει ἡ ὑδρόργυρος, δυνάμει δὲ ξανθὴ γίνεται, «il mercurio è bianco in atto, ma giallo in potenza». Ricorrendo alla classica distizione aristotelica potenza/atto, il commentatore afferma che il metallo di per sé è chiaro, ma opportunamente trattato può diventare giallo.

Proprio quest'ultima affermazione è di conforto per la comprensione del nostro passo, nel quale tramite la citazione di Ermete ed il paragone con la cera Sinesio sembra alludere ad un preparato bianco e ad un preparato giallo. Sul modello della fabbricazione del cinabro, il commentatore afferma che unendo al mercurio i giusti ingredienti, sarà possibile colorarlo di bianco o di giallo. Il mercurio, infatti, come la cera, assorbe i colori delle sostanze con cui entra in contatto. Si potrebbe certo replicare che il mercurio semplice, in base alle parole dei due interlocutori, è già bianco: esso, dunque, non deve essere ulteriormente sbiancato. Anche in questo caso, tuttavia, va sottolineata l'ambivalenza della terminologia cromatica utilizzata dagli antichi: l'aggettivo λευκός (cf. Ferrini 1999,109), indicherà certo il colore argenteo-chiaro del mercurio, ma anche tinte più propriamente bianche che ci cercavano di ottenere unendo il metallo ad altre sostanze della medesima tonalità (λευκά).

36] Dietro la particella ἥ, tramandata dai soli codici **BA**, si dovrà vedere l'interrogativa ἥ, che introdurrà la domanda seguente. La sua caduta in **MV** è facilmente spiegabile nella successione ἔχει ἥ dove -ει ed ἥ erano pronunciati allo stesso modo.

37] Sinesio non specifica da quale opera alchemica attribuita ad Ermete egli tragga la citazione. Essa è raccolta da Festugière (1944, I, 247) tra i frammenti ascrivibili al mitico saggio greco-egiziano tramandati dal *Corpus alchemicum* (cf. Festugière 1944, I, 240-260; Letrouit 1995, 81). Un commentatore più tardo, inoltre, riprenderà le medesime espressioni in un estratto che mostra notevoli punti di contatto con il nostro passo: si tratta dell'alchimista Cristiano, che vuole illustrare il trattamento delle “scorie”, ovvero dei residui dei processi di combustione ed arrostitimento ai quali erano sottoposti i differenti minerali metallici. (*CAAG* II 419,22 – 420,16; cf. Festugière 1944, I, 250s.). Il primo procedimento da compiere deve portare all'eliminazione del colore nero, che spesso contraddistingue questi prodotti: essi sono lavati, essiccati al sole, trirurati nei

mortai e trattati con liquidi bianchi (ὑδατα λευκά) per ottenere, secondo le parole di Ermete trismegisto, “il favo di miele bianchissimo” (CAAG II 420,5-7: ξηραίνεις ἐν ἡλίῳ τὸ σύνθεμα καὶ λείοις ἐν θυείᾳ καὶ χρώξεις αὐτὸ λευκοῖς ὑδασι, καὶ γίνεται σφόδρα λευκότατον κηρίον, καθὰ φησι ὁ τρισμégιστος Ἑρμῆς). Questa composizione bianca, aggiunge l'alchimista, sarà divisa in due parti, di cui una verrà utilizzata per la fabbricazione dell'argento. Se, invece, si vuole tingere in oro, occorrerà prendere tale preparato bianco e tingerlo in giallo con l'aggiunta di materie liquide gialle (ὑδατα ξανθά) per ottenere, ancora secondo le parole di Ermete, il “favo di miele giallo” (CAAG II 420,11-13: Εἰ δὲ πρὸς ποίησιν χρυσοῦ μετάγειν τις ἐθέλοι, προλευκάνας ἐφ' ὧν πρὶν διέλαι, τοῦτο ξανθοῖ, βαλὼν ὑδατα ξανθά, καὶ ποιεῖ κηρίον ξανθόν, ὡς δοκεῖ τῷ Ἑρμῇ). Entrambi i testi utilizzano la citazione di Ermete per indicare lo duplice composizione che gli alchimisti ricercavano (cf. Hopkins 1938, 339): un primo composto bianco, utile alla trasformazione dei metalli in argento (dunque al loro imbianchimento); una seconda composizione, gialla, che stava alla base della trasformazione dei metalli in oro (dunque al loro ingiallimento).

Escludendo le testimonianze di Sinesio e di Cristiano, il termine κηρίον compare raramente nel *Corpus alchemicum* (cf. CAAG II 10,3; 210,16; 376,6), dove invece viene più volte menzionata la cera come ingrediente utilizzato. Lo stesso Sinesio interpreterà il termine legandolo a κηρός ed alla sua capacità di assorbire i colori (probabile richiamo alle tecniche pittoriche ad encausto). Κηρίον indica (cf. LSJ⁹ 948) propriamente il ‘favo’, ovvero l'insieme delle cellette esagonali di cera, nelle quali le api ripongono il miele e le uova. In senso traslato può indicare anche lo stesso miele. Il termine trova impiego già nell'inno omerico ad Hermes, dove sono ricordate tre dee venerande del Parnaso (vv. 550-566), che «si nutrono col miele dei favi e su ogni cosa danno profezie veritiere» (v. 559: κηρία βόσκονται καὶ τε κραίνουσι ἕκαστα. Trad. di Càssola 1991, 223). Le tre dee rappresentano le api, i cui legami con la divinazione sono più volte messi in rilievo dagli antichi (cf. Càssola 1991, 542) e rientrano nel novero delle grandi qualità attribuite all'insetto (lodato in modo costante nel mondo greco-latino; per alcune eccezioni, a partire dalla favolistica antica, cf. Roscaglia 2003, 39-51). Esiodo ricorda la laboriosità delle api che fabbricano bianchi favi (*Theog.* 597: τιθεῖσί τε κηρία λευκά); Platone (*Resp.* 520b) le paragona ai filosofi; Virgilio, toccando forse l'apice di simili toni encomiastici, dedica loro l'intero IV libro delle *Georgiche*, nel quale gli insetti, ampiamente lodati per i propri costumi, sono considerati «partecipi della mente divina» (v. 220). Largo spazio, inoltre, sarà dato alla teoria della bugonia, che – è forse interessante notarlo – in ambito alchemico viene citata all'interno del *Corpus Syriacum*

(Berthelot-Duval 1893, 155 § 43), sebbene slegata dalla spiegazione di specifici processi metallurgici. Infine, nel *Corpus alchemicum*, solo i commentatori tardi ricordano la laboriosità delle api in paragone allo studio ed alla ricerca che l'alchimista deve condurre (cf. Philos. Christ. Alch. CAAG II 4141,7; Interpolazione in Zos. Alch. IX 77 Mertens = CAAG II 143,11; cf. Mertens 1995, 205 n. 16).

Purtroppo la mancanza di qualsiasi indicazione del contesto in cui si inseriva il passo di Ermete non permette di ricostruire eventuali richiami che il termine κηρίον poteva echeggiare. Il suo utilizzo al posto di cera, come sembrerebbe dedursi dall'esegesi sinesiana, è certo singolare, sebbene vada notato che proprio dai favi delle api si ricavava l'elemento. Già Aristotele spiegava che gli insetti fabbricavano τὰ κηρία dai fiori, τὴν κήρῳσιν (ovvero l'inceratura o sostanza resinosa con cui chiudevano gli interstizi delle celle) dalla gomma di certi alberi ed il miele dalla rugiada (HA 553b 23ss.; cf. anche Plin. NH XI 14). Da tali celle si ricava la cera d'api, «sostanza gialla opaca, di odore aromatico che ricorda quello del miele, untuosa al tatto, molle e plastica» (Gazza 1956, 107). Gli antichi ne conoscevano diverse varietà, citate anche nei papiri alchemici (cf. Halleux 1981, 216), alcune giallo-rossastre, come quella del Ponto, altre bianche, come quella etrusca. Essa, inoltre, era trattata con processi di fusione per essere resa bianca, come spiega dettagliatamente Dioscoride (II 83) ed è più volte accennato nel *Corpus Aristotelicum* (cf., ad es., Probl. 898b 17 e 966b 21: la cera è resa bianca dal calore del sole, a causa dell'evaporazione della parte umida).

38] Il verbo διοργανίζω compare solo all'interno del *Corpus alchemicum* con un significato non del tutto chiaro. Sarà sufficiente paragonare le varie traduzioni del nostro passo proposte dai vari interpreti, per rendersi conto delle possibili oscillazioni semantiche:

A) Pizzimenti (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 125): *ad instrumenta ergo aptatus*

B) Zuber (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, ll. 126s.): *partibus igitur praedicta instrumentalibus etc.*

C) Berthelot (CAAG III 66): «Etant donc disposé convenablement» (= Garzya 1989, 811: «Essendo predisposto allo scopo»).

Pizzimenti sembra insistere maggiormente sulla predisposizione del mercurio ad essere trattato attraverso appositi apparecchi: si tratterà, verosimilmente dello strumento distillatorio descritto dallo stesso Sinesio al § 7 (cf. ll. 100s.: ὑάλινον ὄργανον ἔχον μαστάριον). In una direzione simile sembra che conduca anche la traduzione di Berthelot, nella quale manca però ogni riferimento agli ὄργανα: il mercurio deve essere soltanto

‘diposto’ (trattato?) in modo opportuno. Ta tale resa dipende anche la traduzione riportata da LSJ⁹ 434, s.v. διοργανίζω, ‘dispose suitably’ (si specifica al passivo). Zuber, invece, sembra alludere a ‘parti strumentali’ possedute dallo stesso metallo, riferendosi forse a proprietà intrinseche del mercurio. Quest’ultima traduzione potrebbe forse tradire l’influenza del verbo διοργανόομαι, che indica più propriamente l’‘essere provvisto di organi’(LSJ⁹ 434, s.v. διοργανόομαι) e nel *Corpus alchemicum* è utilizzato solo da Stefano (II 209,3 Ideler = Taylor 1938, 38; cf. *supra*, n. 22).

Analizzando le altre occorrenze del verbo, esso compare in tutte le diatesi all’interno di vari estratti alchemici. Nel *Lessico della fabbricazione dell’oro* leggiamo

M 132^v 11-12; **B** 3^v 13-15; **V** 92^v 19-20; **A** 20^r 11-12 = *CAAG* II 8,4:

Θεῖον ὕδωρ· ἐστὶ τὰ ἀσπρὰ τῶν ὠῶν καὶ μάρμαρον τὸ διοργανιζόμενον

ἀσπρὰ **MV** : λευκὰ **BA**

La corretta comprensione dell’espressione non è semplice e si deve notare che l’utilizzo dell’aggettivo ἀσπρός per ‘bianco’ sembra tradire una genesi tarda (a meno che non si accetti la lezione dei parigini, che potrebbe essere, però, una correzione). Berthelot traduce (*CAAG* III 8): «Ce sont les blancs d’oeufs coagulés (?) et le marbre travaillé», lasciando il termine διοργανιζόμενον con una resa molto generica. L’associazione del marmo con l’acqua divina è certo singolare, e sarà possibile solo immaginando un utilizzo traslato del termine μάρμαρον; esso, infatti, sembra indicare anche il bianco delle uova (cf. *CAAG* II 8,18), e potrebbe dunque rappresentare il nome in codice per indicare lo stesso ingrediente elencato subito prima (τὰ ἀσπρὰ τῶν ὠῶν). In tal caso l’articolo del lessico potrebbe riferirsi al trattamento delle uova negli apparecchi distillatori, ben attestato già in Zosimo, attraverso cui gli alchimisti cercavano di distillare proprio lo ὕδωρ θεῖον: il participio διοργανιζόμενον indicherà dunque le operazioni a cui il bianco d’uovo era sottoposto διὰ ὀργάνων. Il legame di διοργανίζω con le tecniche di distillazione, inoltre, sembra confermato dal testo alchemico *De quattuor elementis* (*CAAG* II 337-342), un trattato di composizione piuttosto recente, tramandato dal solo codice **A** (ff. 227^r-229^v), che forse tradisce qualche rapporto con il *Corpus* alchemico Jābiriano (cf. Kraus 1986, 38s.). L’autore, anonimo, afferma che alcuni διοργανίζουσιν un composto non specificato per cinquanta volte (*CAAG* II 339,4): il contesto in cui l’affermazione appare, che tratta di varie tecniche per riscaldare la sostanza in modo indiretto (frapponendo dell’acqua o della cenere tra il contenitore ed il fuoco), e la

specificazione di ripetere l'operazione tante volte (spesso riferita a pratiche distillatorie) sembrano non lasciare spazio a dubbi per la resa del verbo: esso indicherà la distillazione del composto in particolari apparecchi.

Ritornando al nostro passo di Sinesio, anche in questo caso credo che sia possibile attribuire un significato analogo al participio διοργαζομένη. Come già suggeriva Pizzimenti, l'autore vorrà alludere al trattamento del mercurio negli apparecchi distillatori descritti subito prima, possibile a causa della natura liquida del composto. La successiva allusione alla σήψις conferma il riferimento al paragrafo precedente del commento: in modo analogo alle ll. 96-107 Sinesio prescriveva di trattare il metallo con apparecchi distillatori ed in seguito di putrefarlo.

39] Seguendo lo svolgersi del ragionamento si possono individuare i seguenti passaggi che si basano sulla relazione reciproca dei termini εἶδη-ψυχάς-χρώματα. Dapprima, infatti, Dioscoro afferma: πάντως αὕτη [*i.e.* ὑδράργυρος] τὰ εἶδη πάντων δέχεται; quindi Sinesio ribadisce: πάντων τὰς ψυχὰς ἔλκει ἡ ἀμείβει πάντα τὰ χρώματα. I colori, dunque, sono identificati con la forma dei corpi, ovvero con le loro qualità, secondo una teoria piuttosto comune nella tarda antichità, come dimostra il confronto con la tradizione dossografica. Ad esempio, leggiamo in Aet. Plac. I 15,4s.: Περὶ χρωμάτων. Χρῶμά ἐστι ποιότης σώματος ὁρατὴ προηγουμένως, «Dei colori. Il colore è, secondo la sua essenza, qualità visibile di un corpo» (trad. Torracca 1961, 64). In quanto qualità, all'interno di una tradizione di marca peripatetica, Sinesio sostiene che i colori sono ἀνυπόστατα, ovvero 'privi di fondamento': proprio in quanto εἶδη essi non possono sussistere senza poggiare su un substrato materiale che ne garantisca la sostanzialità. Tale substrato è identificato dall'alchimista con la liquidità del mercurio, in base ad un'analogia con le tecniche di tintura, che caratterizza anche la riflessione peripatetica sul colore: sarà sufficiente leggere alcune pagine del *Περὶ χρωμάτων* pseudo-aristotelico per rendersi conto del ruolo svolto dalle sostanze liquide nella spiegazione della complessa policromia che caratterizza il reale. Ad esempio, l'autore, dopo aver specificato che qualsiasi pratica tintoria si basa sull'azione di una sostanza colorante su un corpo di supporto (794a 16: Τὰ δὲ βαπτόμενα πάντα τὰς χροὰς ἀπὸ τῶν βαπτόντων λαμβάνει), afferma:

[Arist.] *Col.* 794a 24-27 (= Ferrini 1999, 76): ἀεὶ γὰρ ἀπὸ πάντων αὐτῶν [*i.e.* ὅσα χροὰς ἰδίας ἔχει], ἅμα τῷ τε ὑγρῷ καὶ θερμῷ τῶν χρωμάτων συνεισιόντων εἰς τοὺς τῶν βαπτομένων πόρους, ὅταν ἀποξηρανθῇ, τὰς

ἀπ' ἐκεῖνων χρώας λαμβάνει.

«Sempre, infatti, grazie all'azione di tutte quelle sostanze (che hanno un colore proprio), dopo che i colori assieme all'umido ed al calore sono penetrati nei corpi da tingere, questi, asciugatisi, ricevono da quelle la propria colorazione».

Il legame tra colore e liquidità si basa sull'osservazione delle pratiche tintorie per immersione in soluzioni coloranti (βαφαί). In questo modo venivano colorati i tessuti e, in base alla testimonianza del papiro alchemico di Stoccolma, si tentava di contraffarre le pietre preziose. La centralità della ὑγρότης nella pratica alchemica, inoltre, è accentuata da Sinesio fin dall'inizio del trattato, in cui l'alchimista contrappone le tecniche tintorie persiane, che si basavano sul trattamento di lamine metalliche con sostanze liquide, a quelle egiziane, che utilizzavano invece coloranti solidi.

A queste considerazioni, inoltre, si dovrà aggiungere un ulteriore passaggio indicato dal testo di Sinesio. I colori, in quanto qualità, non solo sono supportati dalla liquidità, ma corrispondono anche alle anime dei corpi stessi. L'assimilazione colore-anima si basa, naturalmente, sulla concezione del χρώμα come εἶδος: se, infatti, passiamo dalla riflessione sul mondo naturale a quella sull'uomo, in quest'ultimo la compresenza di qualità e sostrato è evidente, innanzi tutto, nella dualità ψυχή-σῶμα. L'anima è l'εἶδος che informa il corpo, che gli attribuisce tutte le qualità che lo contraddistinguono, tra le quali dovremo annoverare lo stesso colore, come ricorda Plut. fr. 145 Sandbach:

Ἡ γοῦν τοῦ σώματος εὐμορφία ψυχῆς ἐστὶν ἔργον σώματι
χαριζομένης δόξαν εὐμορφίας. πεσέτω γοῦν θανάτῳ τὸ σῶμα, καὶ τῆς
ψυχῆς μετακισμένης, οὐ στάσις, οὐ χρώμα, οὐκ ὀφθαλμός, οὐ φωνή
κτλ.

«Dunque la bellezza del corpo è opera dell'anima che gli infonde un'apparenza di bellezza; e di necessità il corpo è perduto con la morte, e una volta che l'anima è emigrata, non sussiste il suo assetto, il suo colore, la sua vista, la sua voce, etc.».

L'associazione del colore-qualità di una sostanza con la sua anima, tipica di molti autori alchemici, permetterà una spiegazione dei processi di tintura basata sull'analogia con l'uomo come sinolo – per usare una terminologia aristotelica – di materia e forma. In questa sede mi sembra opportuno insistere soltanto su due importanti elementi che

emergono dal nostro passo:

A) La trasformazione alchemica di una sostanza in un'altra è spiegata come uno scambio di colore. Poichè il colore è una qualità della materia, esso non può sussistere senza un supporto (dottrina di matrice peripatetica): tale supporto è rappresentato dal mercurio, materia liquida ed umida, che diventa il veicolo essenziale nel passaggio del colore dall'elemento tintorio al corpo tinto. La stessa sostanzialità del mercurio è però minima: nel momento in cui questo, opportunamente colorato, entrerà in contatto con il metallo da trasformare, cederà la propria qualità caratteristica al metallo stesso, che ne diventerà il supporto permanente.

B) Il rapporto qualità-corpo è descritto con chiari riferimenti a quello anima-corpo, in base ad una "psicologia" della materia inorganica che riflette sulla natura dei due componenti e sulla loro reciproca interferenza.

PARAGRAFO 10

40] Anche questo paragrafo è riportato per intero nella lunga citazione che l'alchimista Olimpiodoro fa del testo di Sinesio. Come abbiamo già evidenziato nelle note precedenti, in Olimpiodoro il testo riportato dal codice **A** sembra meno affidabile, poiché è stato integrato verosimilmente sul confronto con l'originale di Sinesio: nel proporre la citazione di Olimpiodoro, dunque, si darà maggiore valore alle lezioni di **MV**:

Olymp. Alch. **M** 172^v 7-25; **V** 22^v 3-23^r 5; **A** 207^v 19- 208^r 15 = Syn. Alch. II.
146-167

- 1 - Καὶ ποῖά εἰσι ταῦτα τὰ σώματα καὶ αἱ ὕλαι αὐτῶν;
- Ἡ τετρασωμία φησὶν καὶ τούτων τὰ συγγενῆ.
- ποῖά συγγενῆ;
- Ἦκουσας ὅτι αἱ ὕλαι αὐτῶν ψυχαὶ αὐτῶν εἰσιν;
- 5 - Ναὶ
- Ὡσπερ γὰρ ὁ τέκτων ἐὰν λάβῃ ξύλον ποιεῖ καθέδραν ἢ
δίφρον ἢ ἄλλο τι καὶ μόνον τὴν ὕλην ἐργάζεται καὶ οὐδὲν ἄλλο
αὐτῷ χαρίζεται ὁ τεχνίτης εἰ μὴ μόνον τὸ εἶδος, οὕτως καὶ ἡ
τέχνη αὐτῇ. Ἄκουσον, ὦ Διόσκορε· ὁ λιθοξόος ξέει τὸν λίθον καὶ
- 10 πρίζει ἵνα ἐπιτήδειος γένηται εἰς τὴν χρεῖαν αὐτοῦ· ὁμοίως καὶ ὁ
τέκτων λαμβάνει τὸ ξύλον καὶ πρίζει καὶ ξέει ὥστε γένεσθαι

θρόνον ἢ δίφρον καὶ οὐδὲν ἄλλο χαρίζεται αὐτῷ ὁ τεχνίτης εἰ μὴ
 μόνον τὸ εἶδος· οὐδὲν γὰρ ἄλλο ἐστίν, εἰ μὴ ξύλον. Ὅμοίως καὶ ὁ
 χαλκὸς γίνεται ἀνδρίας ἢ κύκλος ἢ ἄλλο τι σκεῦος, τοῦ τεχνίτου
 15 τὸ εἶδος αὐτῷ χαριζομένου. Οὕτως καὶ ἡ ὑδράργυρος φιλοτεχ-
 νουμένη ὑφ' ἡμῶν πᾶν εἶδος αὕτη ἀναδέχεται καὶ πεδηθεῖσα ὡς
 εἴρηται ἐν τετραστοίχῳ σώματι, ἰσχυρὰ καὶ ἀδίωκτος γίνεται,
 κρατοῦσα καὶ κρατουμένη. Καὶ διὰ τοῦτο Πηβίχιος πολλὴν
 συγγένειαν ἔχειν ἔλεγεν.
 20 - Καλῶς ἐδίδαξας, φιλόσοφε.

1 ante καὶ add. Διόσκορος A || 2 ante ἡ τετρασ. add. Συνέσιος A || φησὶν om. A ||
 3 ante ποῖα add. διόσκορος· καὶ A || post ποῖα add. εἰσι τὰ τούτων A || 4 ante
 ἤκουσας add. συνέσιος A || post ὕλαι add. οὖν A || 5 ναὶ MV : διόσκορος· καὶ αἱ
 ὕλαι οὖν αὐτῶν ψυχαὶ αὐτῶν εἰσιν A || 6 ante ὥσπερ add. συνέσιος· ναὶ A ||
 7-8 καὶ οὐδὲν — εἶδος MV : ὅτι ὁ τεχνίτης εἰ μὴ μόνον τὸ εἶδος χρεῖ || 8 αὐτῷ
 M : -ὃ V || 9 post αὕτη add. ὦ φιλόσοφε, ἐπειδὴ ἔτεμεν αὐτὰ A || ὦ om. MV ||
 καὶ MV : ἡ A || 11 λαμβάνει om. A || pr. καὶ om. A || 12 καὶ οὐδὲν — αὐτῷ
 MV : οὕτω καὶ A || 13 ἄλλο om. A || 13-14 ὁ χαλκὸς BeRu : ὁ Ϝ MV : ὁ A || 14 ἡ
 κύκλος om. A || τι om. A || post τεχνίτου add. αὐτὸ μόνον A || 15 αὐτῷ om. A ||
 post οὕτως add. οὖν A || ἡ om. A || ὑδράργυρος BeRu : Ϛ MVA || 18 γίνεται
 MV : μένει A || διὰ τοῦτο καὶ A || 19 πηβίχιος MV : ἐπιβήχιος A || 20
 συγγένειαν MV : ἀγγελείαν A || 20 ante καλῶς add. διόσκορος· καλῶς ἐπέλυσας,
 φιλόσοφε A

Confrontando questa lunga citazione con il testo di Sinesio, sono evidenti numerose
 discrepanze. Innanzi tutto alcune omissioni in Olimpiodoro sembrano tradire dei tagli che
 l'autore ha fatto sull'originale, escludendo quegli elementi (nelle prime battute tra i due
 personaggi) che non riteneva essenziali allo svolgimento del ragionamento. Le ll. 6-19,
 invece, se confrontate con il corrispettivo testo di Sinesio (ll. 152-165), mostrano un
 dettato più ricco e coerente che, trattato con la dovuta cautela, sarà di grande conforto per
 sistemare lo stesso dettato sinesiano (cf. le integrazioni proposte, delle quali si discuterà
 nelle note seguenti). Va notato, tuttavia, che la maggior parte delle divergenze
 presuppongono, in Sinesio, la caduta di alcuni termini che non è spiegabile come
 un'omissione meccanica, dovuta ad omoteleuto, *saut du même au même* o a cause
 simili. Questo porta ad interrogarsi sull'origine delle differenze tra citazione e testo

citato: se un dettato più sintetico in Olimpiodoro può essere giustificabile supponendo che l'alchimista si sia concentrato esclusivamente sulle parti essenziali del dialogo, il caso contrario sarà più difficilmente spiegabile. Si deve certo ricordare che il testo di Sinesio non ci è giunto in forma completa: potremmo, dunque, supporre che l'intervento di un epitomatore ne abbia modificato il dettato originale. D'altro canto, non si può escludere che Olimpiodoro abbia in parte arricchito il testo citato, per renderlo più chiaro. Di fronte a simili perplessità mi è sembrato ragionevole utilizzare le integrazioni e le correzioni deducibili da Olimpiodoro solo nei casi in cui esse siano fondamentali per garantire comprensibilità e correttezza formale al testo sinesiano. Negli altri casi si è preferito segnalare le varianti in apparato.

41] Sulla tetrasomia nello Pseudo-Democrito, si veda Zos. Alch. I, l. 1 con relativo commento.

42] L'integrazione di καὶ ποιῇ καθέδραν, sulla base del confronto con Olimpiodoro, mi sembra inevitabile. Già Berthelot e Ruelle avevano rilevato la deficienza del dettato tramandato dai codici, proponendo di aggiungere καὶ ποιῇ θρόνον: tuttavia, a θρόνον sembra preferibile καθέδραν, testimoniato almeno dalla tradizione indiretta. Senza tale integrazione il testo di Sinesio zoppica, mettendo sullo stesso piano la materia prima (ξύλον) ed il manufatto (δίφρον), ed eliminando l'azione dell'artigiano (il ποιεῖν), alla quale il successivo τὴν ὕλην ἐργάζεται evidentemente si riferisce. Non sarà questione di prendere un carro, quanto, piuttosto, di fabbricarlo.

43] La corretta interpretazione del verbo τέμνω non è agevole in questo passo: innanzi tutto mi è sembrato inevitabile correggere l' αὐτὸν tramandato dai codici in αὐτήν, che riprenderà il termine ὕλη: l'allusione alla divisione della materia potrebbe richiamare i processi di triturazione delle sostanze al mortaio, che equivarrebbero alle operazioni che gli altri artigiani compiono sulle materie prime di loro competenza, come la pietra ed il legno. Si deve notare, tuttavia, che il verbo non compare di frequente nel *Corpus alchemicum* con questo valore. Le uniche due attestazioni che possono confermare una simile interpretazione sono: ἐκτεμόντα [scil. «il guado»] εἰς κόφινον συνθεῖναι (*P.Holm.* 109,2) e λαβὼν σιδήρου ἀπαλοῦ λίτρας τέσσαρας, κατάτεμε εἰς μικρὰ μέρη (*CAAG* II 347,10). Nel nostro passo, d'altro canto, sembra emergere l'idea di una violenza fatta sulla materia, che viene fatta a pezzi per poter essere trasformata. Tale posizione non è troppo lontana dalle visioni di Zosimo (X, XI e XII

Mertens), nelle quali i processi alchemici sono illustrati grazie ad immagini piuttosto violente di sacrifici e mutilazioni (cf., ad es., XII 15 Mertens). Naturalmente non è possibile ipotizzare alcuna dipendenza, vista la brevità dell'accento in Sinesio, sebbene l'idea di fondo possa mostrare alcuni elementi in comune.

44] Anche in questo caso mi sembra che le integrazioni proposte vadano a migliorare il dettato del testo, altrimenti piuttosto spigoloso: la presenza di ἄλλο è richiesta, infatti, dal successivo εἰ μὴ; αὐτῷ, invece, sebbene non strettamente necessario, viene confermato dal confronto con la l. 161. Il pronome servirà a riprendere ξυλόν, che compare solo all'inizio del periodo.

45] Come già notava De Falco (1948, 99), la lezione συγγένειαν (tramandata dai codici **MV** in Olimpiodoro) sarà da preferire ad αγγελίαν, forma concordemente attestata dai manoscritti in Sinesio. Il concetto di συγγένεια emerge spesso negli antichi testi alchemici, come è dimostrato dalla stessa opera pseudo-democritea. Infatti, in *CAAG* II 48,13s. leggiamo: τὸ γὰρ ἐλύδριον ἔχει συγγένειαν πρὸς τὸ ρά; in *CAAG* II 50,6s.: ὁ γὰρ μάγνης ἔχει συγγένειαν πρὸς τὸν σίδηρον; in *CAAG* II 51,18: πολλὴν ἔχοντα [scil. τὰ θεῖα] τὴν πρὸς ἄλληλα συγγένειαν. In base a Zos. Ach. *CAAG* II 197,6, il medesimo termine era stato utilizzato anche da Ostane, maestro dello Pseudo-Democrito. Inoltre, il nostro passo attribuisce la medesima espressione anche a Pibechio, un altro alchimista antico che sarebbe stato allievo del mago persiano (cf. n. 3). La tradizione siriana, infine, ci aiuta a comprendere in modo più approfondito l'affermazione di quest'ultimo:

Berthelot-Duval 1893, 85: «Pebichius dit: Tous le corps (métalliques), c'est le mercure. Et il les appelle les mystères: si tu tires de tous (les corps) le mercure et que tu fixes, il deviendra le mercure propre du corps désiré: tel est le mystère révélé. Il ne faut pas donc que, pour toute préparation, toute espèce de mercure soit mis en oeuvre, mais seulement celle qui est propre à la preparation, et cela suffit» (= Berthelot-Duval 1893, 245).

La teoria della “parentela” che lega tra loro le sostanze, espressione concreta ed immediata del riconoscimento di una συμπάθεια operante nel mondo, trova il proprio fondamento nella natura comune che unisce gli ingredienti apparentemente differenti. Nel testo pseudo-democriteo tali affinità si basano su osservazioni piuttosto empiriche, che

registrano come differenti sostanze portino ad una colorazione simile o come due ingredienti interagiscano in modo particolarmente performativo, dando risultati apprezzabili. Tale natura comune che unisce la molteplicità diventa evidente nella riflessione di Pibichio, che la identifica con il mercurio. Esso diventa la materia di cui sono fatti tutti i corpi. Tale materia, tuttavia, non appare totalmente indifferenziata come all'interno della riflessione filosofica: spiega, infatti, l'alchimista che vi sono varie specie di mercurio, ognuno delle quali più adatta a determinate operazioni. La stessa ambiguità caratterizza anche il testo di Sinesio: da un lato il mercurio è stato definito sostanza di supporto delle qualità-colori; dall'altro lo stesso alchimista mostra che esistono vari tipi di mercurio, estratti da diversi σώματα. Abbiamo, in sostanza, un continuo slittamento da un piano più propriamente teorico, in cui l'ὕδραργυρος è sentito come il minimo comune multiplo delle sostanze solide, ad un piano più pratico in cui esso ridiventa una sostanza con caratteristiche particolari.

La particolare affinità che lega il mercurio ai metalli diventa la base per una speculazione sulla natura degli stessi: essi, afferma Pibechio, sono composti di mercurio che, pertanto, avrà una grande συγγένεια nei loro confronti. La medesima idea sembra giocare un ruolo importante anche nel commentario di Sinesio, tanto che nel paragrafo successivo Dioscoro affermerà (ll. 169-170): *πᾶσα οὖν ὕδραργυρος ἀπὸ σωμάτων γίνεται*. Nella citazione siriana, inoltre, la presenza di differenti tipi di mercurio ricorda la sezione precedente del dialogo, nella quale Sinesio e Dioscoro hanno discusso sulle differenze dell'ὕδραργυρος. Tali somiglianze potrebbero tradire una certa dipendenza del nostro autore dalle speculazioni del più antico Pibechio: la perdita dell'opera di quest'ultimo, tuttavia, non permette di tentare ulteriori accostamenti.

PARAGRAFO 11

46] In questo punto i codici divergono: mentre **MV** riportano ἐξ ἀπαρχῆς εἰδέναι, **BA** hanno ἐξ ὑπαρχῆς ἀναλαβεῖν. L'analisi del contesto conferma la lezione dei Parigini. Dioscoro, infatti, dopo che Sinesio ha concluso la sua spiegazione dei principali passaggi desunti dallo scritto pseudo-democriteo (egli ha appena chiarito, infatti, l'ultima fase delle operazioni alchemiche, ovvero l'unione del principio tintorio con il corpo da tingere), chiede al maestro di ritornare alle parole dell'antico alchimista. Come indica la l. 169, il sacerdote riprende il testo pseudo-democriteo da principio, citando nuovamente le parole con le quali si apre il primo dei cataloghi: ὕδραργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως. Il

sintagma ἐξ ὑπαρχῆς ἀναλαβεῖν indica perfettamente quest'azione di ripresa del discorso da capo, come mostra, ad esempio, il parallelo con Eus. *PE* I 1,11: Ἄλλὰ γὰρ τί χρὴ σπεύδειν φθάνοντα τῇ προθυμίᾳ τὴν τῶν διὰ μέσου λόγων ἀκολουθίαν, ἀναλαβεῖν ἐξ ὑπαρχῆς δέον καὶ τὰ ἐμποδὼν ἅπαντα διαλύσασθαι, «Ma perché si dovrebbe affrettarsi e anticipare per l'ardore la successione dei ragionamenti intermedi, quando è necessario riprenderli da capo e sciogliere tutti gli elementi che sono d'ostacolo (alla comprensione)?» (cf. anche Eus. *DE* IV proem. 32,7: ἀναλαβόντες ἐξ ὑπαρχῆς τὸν λόγον; Epiph. *Anc.* XXVIII 1,2).

Anche nel nostro passo Dioscoro chiede a Sinesio di ritornare all'inizio del discorso e di considerare passo per passo i cataloghi pseudo-democritei. Segue, infatti, un'analisi dettagliata di questi, che occupa tutta la seconda parte del dialogo e si snoda secondo il medesimo ordine testimoniato dai frammenti tramandati all'interno della *Chimica di Mosè*.

47] Si veda *supra*, n. 31.

48] Si veda *supra*, n. 35.

49] Questo passo di Sinesio racchiude due citazioni pseudo-democritee (ll. 175-177 e 178-181), la prima delle quali si ritrova pressoché identica in *CAAG* II 46,22-24: ὦ φύσεις δημιουργοί, ὦ φύσεις παμμεγέθεις ταῖς μεταβολαῖς νικῶσαι τὰς φύσεις, ὦ φύσεις ὑπὲρ φύσιν τέρπουσαι τὰς φύσεις. Nel testo pseudo-democriteo questa parte introduce una lunga sezione in cui l'autore polemizza con i giovani, che non basano le loro operazioni sullo studio approfondito degli scritti alchemici, ma con fretta e dissennatezza tentano di compiere la trasmutazione. Al contrario, ammonisce lo Pseudo-Democrito, bisogna agire come i medici, che nella preparazione dei farmaci sanno come interagiscono tra loro le nature delle varie sostanze utilizzate.

Nel dialogo alla prima citazione ne segue una seconda che accusa chi cerca di compiere le operazioni alchemiche senza conoscere il corpo della magnesia. Questa frase, tuttavia, non si ritrova né nei cataloghi tramandati dalla *Chimica di Mosè* né nell'epitome dell'opera pseudo-democritea. Risulta, dunque, impossibile stabilire con esattezza da quale sezione degli originali quattro libri sulle tinture essa sia stata tratta. Va certo notato che i toni polemicici e l'accento a coloro che non ricercano le nature dei corpi della magnesia (φύσεις σωμάτων μαγνησίως) ricorda in qualche modo la sezione del più antico alchimista che segue la prima citazione, nella quale i giovani sono rimproverati di

non conoscere le qualità delle sostanze che utilizzano (*CAAG* II 47s.) e le discordanze delle nature (*CAAG* II 24s.: οὐ γὰρ ἐπίστανται τὰ φύσεων ἀντιπαθῆ). Tuttavia le analogie non sono abbastanza forti per potere ipotizzare che anche la seconda citazione appartenesse originariamente a questo passo, che dunque sarebbe stato abbreviato durante la fase di epitomazione dell'opera. Il collegamento tra la prima e la seconda citazione, d'altronde, potrebbe essere individuato anche nel processo di estrazione della natura nascosta dei corpi, al quale si allude con εἰ μὴ γὰρ ἐκστροφὴ κτλ. Le nature celesti, infatti, sono la componente più intima e segreta dei corpi, che gli alchimisti devono riconoscere ed isolare: esse stanno alla base delle trasformazioni alchemiche, poiché costituiscono la componente veramente attiva delle sostanze. Sarebbe, dunque, ulteriormente ribadita l'importanza del processo di ἐκστροφή, ovvero di isolamento del mercurio (che rappresenta, in base al nostro testo, la φύσις κεκρυμμένη), come era già stato sottolineato all'inizio del dialogo (cf. ll. 82-107).

50] Segue una nuova interpretazione paretimologica, questa volta applicata dell'espressione σῶμα μαγνησίας. Questa viene introdotta in modo piuttosto esplicito con la frase ἔξεστι γὰρ τοῖς ποιηταῖς — σχηματίζειν: Sinesio, infatti, insiste sul fatto che gli alchimisti si riferiscono alle medesime espressioni in modi differenti, facendo ricorso ad un linguaggio allusivo che l'autore si presta ad interpretare e rendere chiaro.

Il termine μαγνησία, come altri nomi di sostanze nel dialogo, ha un duplice valore: da un lato indica una precisa sostanza naturale, dall'altro allude ad un significato nascosto che solo gli adepti possono comprendere. Nel caso specifico entrambi i valori risultano problematici:

A) L'identificazione della sostanza chiamata dagli antichi alchimisti μαγνησία non è sicura. Si tratta sicuramente di un ingrediente solido, probabilmente di colore biancastro, che viene spesso utilizzato anche nei papiri alchemici di Leida e Stoccolma. Nel Lessico alchemico vengono dedicate ad essa ben sei voci, che la associano alla καδμεία (*CAAG* II 9,21), al μόλυβδος λευκὸς καὶ πυρίτης (*CAAG* II 11,1), allo στίμμι θηλυκὸν τὸ χαλκηδίνιον (*CAAG* II 11,3), al πυρίτης (*CAAG* II 12,15) ed ai πέταλα metallici (*CAAG* II 12,23). Halleux (1981, 221) ha sinteticamente elencato le varie proposte degli studiosi: Berthelot sottolinea un significato piuttosto vario, per cui col medesimo termine si indicavano delle piriti, il solfuro di antimonio, la cadmia, l'ossido di ferro (*CAAG* I 255s.) o una lega melattica composta dai quattro metalli fondamentali più il mercurio (*CAAG* III 68 n. 3); quest'ultima interpretazione è stata ripresa da Taylor (1930, 124), mentre secondo Lippmann (1919, I, 5) si tratterebbe semplicemente di una lega metallica

giallastra; Stéphanidès (1922, 319), infine, pensa ad una pirite di ferro bianco.

B) Anche l'interpretazione paretimologica proposta da Sinesio non è stata messa in luce dai commentatori. Berthelot non tenta nessuna spiegazione, mentre di recente Albrile (1995, 264s.) ha proposto di vedere nel termine addirittura un derivato del persiano *maga*, senza tuttavia portare motivazioni convincenti: se, infatti, si può ipotizzare l'influenza di qualche aspetto del pensiero zoroastriano in Zosimo (cf. Gnoli 1966, 273s.), questo non autorizza ad interpretare il termine μαγνησία in senso mistico-spirituale. È di aiuto, invece, per una corretta comprensione dell'espressione, Stéphanidès 1922, 320, che ricorda la «parétymologie mystique, faite par les chymeutes, du mot μαγνησία de μίγνυσθαι (se mélanger) ou de μάττεσθαι (s'amasser et se nettoyer), d'où le mot a désigné les divers *mélanges* ou *masses* transformable en or». Tali considerazioni, pur non essendo rivolte specificamente al nostro passo sinesiano, illustrano il meccanismo alla base dell'interpretazione del termine. Mi sembra evidente, infatti, che Sinesio scomponga μαγνησία in μαγν-ησία, legando il primo elemento al termine μίξις ed il secondo ad οὐσία. Simili procedimenti, del resto, sono ben noti fin dal *Cratilo* di Platone e risultano perfettamente in linea con il *modus operandi* del nostro commentatore.

Inoltre, una simile lettura permette al nostro alchimista di riproporre il medesimo schema interpretativo esposto nella parte precedente del dialogo. L'espressione σῶμα μαγνησίας segue, infatti, la menzione dell'ὕδραργυρος: essa, dunque, indicherà l'unione del mercurio alle sostanze appropriate, che saranno di natura solida. E per ribadire tale concetto Sinesio aggiunge una citazione tratta dall'*incipit* del libro sulla fabbricazione dell'oro, conservata tale e quale anche nell'epitome pseudo-democritea (CAAG II 43,25): Λαβὼν ὑδράργυρον, πῆζον τῷ τῆς μαγνησίας σώματι.

PARAGRAFO 12

51] Con questo paragrafo Sinesio passa ad illustrare il terzo ingrediente che compariva nell'antico catalogo pseudo-democriteo, ovvero la χρυσόκολλα ('malachite'). In base al confronto con la *Chimica di Mosè* (cf. *Moysis Cnym.*, ll. 2s.), le ll. 189-190 costituiscono una citazione dallo Pseudo-Democrito. Tuttavia, il raccordo tra la parte precedente (ll. 187-188) e la suddetta ripresa non appare del tutto chiaro. Analizzando le rese proposte da alcuni interpreti, si riscontra:

A) Pizzimenti (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., ll.164s.) traduce: *Ob ipsum enim omnia extrahuntur atque iterum adicit (et per gradus cuiuslibet rei institutum pertractavit)*

Chrysocolle etc.

B) Berthelot (*CAAG* III 68), invece, scrive: «Oui, car c'est par lui que le tout est défait, puis rétabli de nouveau: suivant le degré convenable pour chaque traitement, on réussit avec la chrysocolle» etc.

Innanzitutto Berthelot ritiene che τὸ πᾶν sia soggetto sia di ἀνασπᾶται sia di πάλιν προστίθεται: tuttavia, la resa del verbo προστίθηναι con 'retablir' non appare troppo convincente, poiché in genere per indicare la ricondensazione del mercurio, dopo che è stato estratto per distillazione (ἀνασπάω), viene utilizzato πήγνυμι (cf., ad es., l. 265). Appare, invece, più corretta la traduzione di Pizzimenti, che intende προστίθεται come se introducesse la citazione χρυσόκολλα — εὐρίσκεται: sarà, infatti, lo Pseudo-Democrito ad 'aggiungere' [*adicere*; scil. nel catalogo] l'espressione citata di seguito. Si dovrà, in definitiva, considerare la stessa citazione come soggetto di προστίθεται, che significherà 'è posta, collocata' (cf. anche *CAAG* II 431,11).

In modo analogo credo che si debba intendere anche τετύχηκεν, che servirà a ribadire la presenza della citazione nel testo pseudo-democriteo. La resa latina di Pizzimenti, infatti, per questa seconda parte, non sembra soddisfacente: il dotto calabrese fa dipendere il genitivo ἐκάστης οἰκονομίας da τετύχηκεν, dovendo così tradurre molto liberamente il verbo, che assumerebbe il significato (non attestato) di 'illustare, trattare' (*pertractavit*). In realtà, τετύχηκεν servirà soltanto a richiamare il precedente προστίθεται, introducendo la citazione stessa: si dovrà, in definitiva, attribuirgli il valore intransitivo di 'trovarsi, essere presente', facendo dipendere, assieme a Berthelot, il genitivo ἐκάστης οἰκονομίας da καθὰ βάθος.

52] Il βατράχιον (lett. 'ranocchio') viene associato alla χρυσόκολλα ('malachite') anche nel *Lessico sulla fabbricazione dell'oro* (*CAAG* II 6,6). Tale termine compare raramente nel *Corpus alchemicum*, sempre ad indicare una sostanza minerale (*CAAG* II 31,5; 361,10). Al di fuori della letteratura alchemica, invece, è usato in relazione al mondo vegetale, ed indica piante acquatiche o proprie di terreni umidi, appartenenti alla famiglia delle Ranunculacee (*NPR* 34, s.v. *batrachion*). Gli antichi ne elencavano generalmente quattro specie, caratterizzate da una taglia differente, alcune a fiori gialli ed altre a fiori bianchi (Diosc. II 175; Plin. *NH* XXV 172; Gal. XI 894 Kühn). Sembra che tali piante fossero utilizzate anche come coloranti (cf. Hesych. β 344, s.v. βατραχίς· ἱματίου χρώμα, ὃ βάπτεται ὑπὸ βατραχίου; Phot. β 98, s.v. βατράχιον· βάμμα τι καὶ ἄνθος οὕτως καλεῖται. καὶ βατραχίς ἢ βεβαμμένη ἐσθής; Plin. *NH* XXVII 112).

53] L'aggettivo *χλωρός* abbraccia uno spettro semantico molto ampio, che va dal 'verde', al 'verde-giallo', fino al 'giallo' (cf. Marganne 1978, 198ss.), e si interseca con *ὤχρος* (cf. Marganne 1978, 189s.), legato al colore dell'ocra – terra argillosa, ricca di ossidi di ferro idratati – che può assumere diverse sfumature, dal giallognolo, al giallo intenso, fino al rosso. Nei testi alchemici compare spesso la *ὤχρα ἀττική*, sostanza gialla associata al tuorlo dell'uovo (*CAAG* II 19,1; 21,16), che secondo Zosimo si estraeva a Babilonia (Zos. Alch. *CAAG* II 186,13-15).

Il commento si Sinesio sviluppa simili considerazioni cromatiche dapprima in relazione alla fisiologia umana: diventa *χλωρός*, specifica l'autore, chi impallidisce. Il verbo *ὤχριάω* è termine tecnico per indicare il pallore del volto, imputabile a diverse cause, quali la paura (cf. Aristot. *EN* 1128b 14: [...] φοβούμενοι ὤχρῳσι κτλ.; *Pr.* 905a 8: Οἱ δὲ φοβούμενοι ὤχρῳσι· φανερόν οὖν ὅτι τοῖς μὲν φοβουμένοις ἐκλείπει ἄνωθεν τὸ θερμόν; Cass. *Pr.* I 49 Ideler: Διὰ τὸ οἱ μὲν ὀργιζόμενοι ἐρυθθαίνονται τὸ πρόσωπον, ὤχρῳσι δὲ οἱ φοβούμενοι;), la sofferenza (Alex. Aphr. *Pr.* I 19 Ideler: Διὰ τὸ οἱ λυπούμενοι ὤχρῳσι;), la malattia (Cass. *Pr.* I 63: Διὰ τὸ ὤχρῳσι οἱ πυρόττοντες;) o, come nel caso dei filosofi, un regime di vita ascetico (*Schol. Ar. Nub.* 1171a 1: τὴν χροῖαν ἰδὼν· ἐκ τῆς ἀσκήσεως ὤχρῳσάντα; cf. anche Sassi 1988, 33-35). Sinesio non specifica la causa dell'impallidire, ma si concentra solo sul cambiamento cromatico che esso comporta: l'*ὤχρῳν* rende del medesimo colore della *ὤχρα* (*ὤχρος*), ovvero *χλωρός*. La sovrapposizione di *ὤχρος* e *χλωρός* è, del resto, ben attestata nelle fonti antiche (cf. Ferrini 1999, 105). La si ritrova più volte ribadita, ad esempio, nei commentari di Galeno alle opere ippocratiche (*In Hipp. Acut. comm.* XV 544,10s. Kühn: ὤχροὺς γὰρ τινὰς ἰδόντες ἐρωτῶσι τὴν αἰτίαν, δι' ἣν οὕτω γεγόνασιν χλωροί, μηδὲν διαφέρειν ἡγούμενοι χλωρὸν εἰπεῖν ἢ ὤχρον. *In Hipp. Epid. VI comm.* XVII/1 929,7 K.: λέγουσί γε μὴν καὶ τῶν ἀνθρώπων ἐνίους χλοροὺς οὐκ ἔχοντας ὁμοίαν τῇ χλόῃ, ἀλλὰ ὤχραν. *In Hipp. Progn. comm.* XVIII/1 31,1s. K.: [...] χλωρόν. εἰώθασι δὲ οὕτως ὀνομάζειν οἱ παλαιοὶ ποτε μὲν τὸ ὤχρον κτλ.) e nella lessicografia (cf., ad es., Hesych. χ 555 Schmidt: *χλωρός· ὤχρος*; ω 517 Schmidt: *ὤχρος· ὤχριασις, χλωρότης, χλωρός*). L'aggettivo *χλωρός*, dunque, non indicherà semplicemente il colore verde, ma anche un giallo spento.

Simili considerazioni permettono a Sinesio di mettere in relazione la malachite (*χρυσόκολλα*), carbonato di rame di colore verdognolo, ad una gamma cromatica che si lega piuttosto a varie sfumature del giallo. L'utilizzo del parallelo con l'uomo è in questo senso funzionale ad esprimere compiutamente la coincidenza *χλωρός-ὤχρος* che conduce fino al dorato (*χρυσίζον*): questo progressivo slittamento semantico è

confermato dagli ultimi due esempi citati, che non riflettono più sull'iniziale *χλωρός*, ma sull'*εἶδος τῆς ὠχρότητος*: se la buccia di limone si lega ancora a tinte pallide di giallo, l'*ἄρσενικόν* ('orpimento') introduce in modo più deciso lo *ξανθόν*. In questo modo il commentatore vuole forse indicare l'ingiallimento al quale è sottoposto il mercurio, dopo essere stato estratto dal cinabro e mischiato ad opportune sostanze. Si ritroverebbe, in questo modo, la stessa sequenza di operazioni spiegata più dettagliatamente nella prima parte del dialogo.

PARAGRAFO 13

54] In questo passo Sinesio interrompe il commento a ciascuna sostanza del catalogo della fabbricazione dell'oro e tenta di proporre una visione d'insieme, che si basa su due principali criteri esegetici: quello cromatico, che ha guidato gran parte delle riflessioni dell'alchimista, e quello biologico, che riflette sul genere maschile e femminile delle sostanze. Vengono così proposte le seguenti associazioni: *μαγνησία* e *χρυσόκολλα* rappresentano due sostanze gialle femminili, alle quali lo Pseudo-Democrito ha contrapposto *κλαυδιανόν* e *ἄρσενικόν*, due sostanze gialle maschili.

La presenza di categorie quali maschile-femminile non è anomala nella riflessione alchemica, e forse si lega ad antiche credenze sulla sessualità delle pietre che, secondo Halleux (1970, 16-26), si basano su un'antica assimilazione del mondo minerale con quelli vegetale ed animale, tipica del folclore degli antichi minatori: tali convinzioni si sedimentano nel lessico metallurgico, emergendo fin dai poemi omerici (cf., ad es., *Il.* II 856-857: *Αὐτὰρ Ἀλιζώνων Ὀδῖος καὶ Ἐπίστροφος ἦρχον τήλοθεν ἐξ Ἀλύβης, ὅθεν ἄργύρου ἐστὶ γενέθλη*). Le medesime credenze si ritrovano anche al di fuori della cultura greca: emergono, ad esempio, anche nell'antico Egitto, dove i minerali erano considerati il frutto dell'intervento della stessa divinità che faceva germogliare il sottosuolo (Aufrère 1991, I, 309s.).

Se simili processi analogici sono chiaramente operanti anche nei testi alchemici, il riferimento al maschile ed al femminile assume, tuttavia, un ulteriore valore. Sinesio, infatti, vuole evidenziare la completezza del catalogo pseudo-democriteo, che risolve in sé una dicotomia per così dire ancestrale, mostrando elementi che appartengono ai due poli opposti della realtà. Un medesimo meccanismo emerge, ad esempio, anche nella descrizione che Zosimo propone dell'acqua divina:

V 1-4 Mertens (= *CAAG* II 142,19ss.): Περὶ τοῦ θείου ὕδατος. Τοῦτό ἐστι τὸ θεῖον καὶ μέγα μυστήριον, τὸ ζητούμενον· τοῦτο γὰρ ἐστι τὸ πᾶν. Δυὸ φύσεις, μία οὐσία. [...] Τοῦτο τὸ ἀργύρειον ὕδωρ, τὸ ἀρσενόθηλυ, κτλ.

«Sull'acqua divina. Questa è il divino e grande mistero, l'oggetto della ricerca: questa, infatti, è il tutto. Due nature, un'unica sostanza. [...] Questa è l'acqua argentea, il maschile-femminile [*i.e.* l'ermafrodita]» etc.

Nella descrizione dell'ὕδωρ θεῖον – che viene identificato con il fine ultimo della ricerca alchemica, rappresentando il tutto in cui le differenze si esauriscono – il Panopolitano utilizza l'espressione ἀρσενόθηλυ ad indicare succintamente la perfezione della preparazione (per le possibili interferenze con il *Copus Hermeticum*, si veda Mertens 1995, 169s. n. 3). Con parole dai toni meno enigmatici, anche Sinesio vuole evidenziare come lo Pseudo-Democrito abbia indicato ogni genere di sostanza per alludere alla dissoluzione dell'oro, ovvero alla formazione di una sostanza tintoria gialla che possa operare la trasformazione. Come abbiamo visto nella parte precedente del dialogo, tale principio tintorio è rappresentato dal mercurio, che unito ad ingredienti maschili e femminili raggiunge la dovuta completezza, analogamente all'ἀργύρειον ὕδωρ zosimiano, dietro al quale si dorà vedere un'allusione proprio al nostro metallo (cf. Mertens 1995, 169 n. 3).

55] Il passo solleva qualche difficoltà: i codici riportano concordemente πυρίτης ἀπολελυμένος che tutti gli interpreti traducono con 'pirite disciolta, disgregata'. Pizzimenti, infatti, scrive (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 192): *et postea infert pyrites dissolutus*; Zuber, in modo analogo (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 195): *et deinde infertur pyrites dimissus*; infine, Berthelot rende (*CAAG* III 70): «Ensuite il ajoute la pyrite désagrégée» (= Garzya 1989, 815: «aggiunge in séguito la pirite disgregata»). Tuttavia due elementi, a mio avviso, si oppongono ad una simile interpretazione:

A) Il confronto con la *Chimica di Mosé* (cf. *Moysis Chym.*, l. 5) mostra che nell'antico catalogo pseudo-democriteo doveva comparire semplicemente πυρίτης, non ulteriormente specificata.

B) Il termine ἀπολελυμένος, se inteso come 'disciolto', si coniuga male con l'interpretazione proposta da Sinesio, secondo la quale con πυρίτης lo Pseudo-Democrito avrebbe definitivamente mostrato la secchezza delle sostanze elencate. Se l'implicito riferimento al πῦρ, presente nel nome stesso del minerale, poteva essere sentito da

Sinesio come una prova della ξηρία degli ingredienti catalogati, l'allusione alla λύσις costituirebbe evidentemente una contraddizione. Forse già Berthelot si era accorto del problema, poiché rende il participio con «desagrégée», cercando di eliminare qualsiasi allusione alla liquidità. Tuttavia tale traduzione appare poco convincente, poiché se ammettiamo che ἀπολελυμένος indica una disgregazione della sostanza, essa comporterà il suo discioglimento in una soluzione liquida.

In base a queste considerazioni mi è sembrato più opportuno considerare il participio come un elemento aggiunto da Sinesio, per spiegare più nel dettaglio il catalogo pseudo-democriteo. In tale modo il commentatore vuole sottolineare come il termine πυρίτης compaia da sola, senza alcun elemento che la qualifichi o la specifichi, al contrario degli altri ingredienti del catalogo sempre in qualche modo determinati. Si avrà, in sostanza, un utilizzo di ἀπολελυμένος analogo a quello attestato in ambito grammaticale, dove assume il significato di 'assoluto, in posizione assoluta' [cf. LSJ⁹ 208s., s.v. ἀπολύω C/V: ἀπολελυμένος, 'absolute'; *PGL* 201, s.v. ἀπολύω (9); cf. ad es. Dion. Thr. in *GC* I/1 44,6: Ἀπολελυμένον δέ ἐστιν ὃ καθ' ἑαυτὸ νοεῖται, οἷον θεός λόγος]. In particolare i lessici segnalano, in relazione ai testi alchemici il valore di 'in senso generale' [cf. LSJ⁹ 208s., s.v. ἀπολύω C/V: ἀπολελυμένος (2), 'general'; *DGE* 436, s.v. ἀπολύω A II (4): ἀπολελυμένος, 'de sentido general']. L'esempio riportato è Olymp. Alch. *CAAG* II 72,13-15: Τὸ δὲ τῆς πλύσεως διττόν, τὸ μὲν μυστικόν, τὸ δὲ ἀπολελυμένον. Πλύσιν οὖν εἰρήκασιν μυστικὴν καὶ πλύσιν ἀπολελυμένην. L'alchimista, in sostanza, individua due differenti sensi per il sostantivo πλύσις, il primo proprio del linguaggio mistico dell'arte ed il secondo proprio del linguaggio comune. Ritornando al nostro passo, l'analisi del contesto aiuta a mettere maggiormente a fuoco il senso del participio. L'autore infatti contrappone il termine πυρίτης, che comparirebbe nell'antico catalogo pseudo-democriteo ἀπολελυμένος, agli altri ingredienti elencati: nessun'altro, afferma Sinesio, compariva ἀπροσδιόριστος. Il valore dell'avverbio è sicuro, ed indica 'senza specificazione, senza qualificazione' (cf. *ThLG* I/2 1820s. e LSJ⁹ 230 e *DGE* 479, s.v. ἀπροσδιόριστος): la pirite, dunque, è l'unico termine che compare da solo, senza alcun elemento che lo qualifichi (un aggettivo o un complemento di specificazione). In tale senso ἀπολελυμένος assumerà un valore analogo all'avverbio da esso derivato, ἀπολελυμένως, che può assumere sia il significato di "con valore assoluto" sia quello di "senza qualificazione" (*PGL* 200, s.v. ἀπολελυμένως).

56] Sull'interpretazione data da Sinesio all'aggettivo Ποντικός, si veda nn. 9, 12 e 14.

PARAGRAFO 14

57] Dioscoro allude qui alla distinzione, tipica dell'antico catalogo pseudo-democriteo, tra due acque divine, l' ὕδωρ θεῖον ἄθικτον (o ὕδωρ θείου ἄθικτον), che comporta l'utilizzo del solo zolfo nella sua preparazione, e l'ὕδωρ θείου, che invece implica anche l'ausilio della calce. Si veda *Moysis Chym.*, n. 4.

58] I codici in questo passo divergono: mentre **M** ha τὸ ἐκ ταύτης ὕδωρ τὸ ἀπ'αὐτῆς λευκὸν ἐστίν, **BA** riporta semplicemente τὸ ἀπὸ ταύτης ὕδωρ λευκὸν ἐστίν. Sebbene Berthelot-Ruelle stampino la versione del Marciano, nella traduzione rendono (*CAAG* III 70): «et l'eau qui en provient est blanche». Il senso, infatti, è chiaro e in **M** la ripetizione di τὸ ἀπ' αὐτῆς risulta pleonastica. L'errore potrebbe essere dovuto al fatto che nell'antigrafo la preposizione ἐκ fosse in qualche modo corretta in ἀπὸ (del resto la costruzione ἀπὸ + gen. per indicare la provenienza di una sostanza è frequentissima nel *Corpus alchemicum*), forse ripetendo l'espressione ἀπὸ ταύτης o αὐτῆς sul margine. In tal caso il copista di **M** avrebbe inserito tale elemento nel testo, mentre in **BA** sarebbe stato semplicemente corretto ἐκ in ἀπό.

59] I codici riportano concordemente χάλκανθον ξανθόν, mentre alla linea successiva Sinesio nomina ἡ χάλκάνθη. Simili oscillazioni nel genere dell'ingrediente sono ben documentate nella letteratura medica (cf. LSJ⁹ 1972, s.vv. χαλκανθές, χαλκάνθη, χάλκανθον e χάλκανθος) e compaiono di frequente nel *Corpus alchemicum*. Escludendo i casi (molto numerosi) in cui il contesto non permette di stabilire il genere del sostantivo, abbiamo:

Femminile	PGM XII 199s. CAAG II 19,1 CAAG II 46,15 CAAG II 227,9 CAAG II 241,14 CAAG II 241, 20 CAAG II 353,2	εἰς χάλκανθον τετριμμένην χάλκανθον ὀπτήν ἡ χάλκανθος χάλκανθος ὀπτή χαλκάνθη ξηρά χαλκάνθη ξανθή χαλκάνθης ὀλίγης
Maschile	P.Leid.X. 92,2	χάλκανθος κεκαυμένος
Neutro	P.Leid.X. 1	στυπτηρίαν σχιστήν καὶ χάλκανθον λεῖα ποιήσας

	<i>P.Holm.</i> 115,5 <i>CAAG</i> II 265,16	χαλκανθές τὰ χαλκάνθη (?)
--	---	------------------------------

Ritornando all'analisi del passo sinesiano, Dioscoro sembrerebbe considerare il nome come un neutro, mentre nel catalogo pseudo-democrito, considerando la forma tramandataci all'interno della *Chimica di Mosé*, avremmo un femminile, come del resto confermano le parole di Sinesio. Data la frequenza delle oscillazioni non mi è sembrato comunque opportuno correggere il testo trádito, normalizzando *χάλκανθον ξανθόν* in *χάλκανθος ξανθή*. Si deve, inoltre, osservare che anche più avanti (ll. 254-256; cf. *infra*, n.), abbiamo un caso analogo, in cui Dioscoro non cita nella forma più corretta il testo pseudo-democriteo e viene tacitamente corretto da Sinesio. Si potrebbe supporre che anche nel nostro passo il sacerdote si sbaglia, dando l'occasione al maestro di dar prova della propria sapienza non solo riguardo al colore del minerale, ma anche in riferimento al suo genere.

60] Il termine *ἐξίσχνωσις* è una mia correzione di *ἐξίχνευσιν*, concordemente tramandato dalla tradizione manoscritta. Nonostante il consenso dei codici, *ἐξίχνευσιν* non è un vocabolo alchemico: non compare altre volte, infatti, all'interno del *Corpus*. Il termine, piuttosto raro (attestato solo in Vett. Val. 242,1 e 359,9 ed in *Geop.* II 6,22), si lega al verbo *ἐξίχνεύω*, 'rintracciare, seguire le tracce', assumendo, di conseguenza, il significato di 'rintracciamento' (LSJ⁹ 595, s.v. *ἐξίχνευσιν*): esso, di conseguenza, sembra poco pertinente nel nostro contesto, dove sarebbe introdotto come un sinonimo di *ἐξίωσις*.

Al contrario, il confronto con alcuni passi alchemici concernenti il medesimo processo di *ἐξίωσις*, permette di ipotizzare con una certa sicurezza l'emendamento proposto; più volte, infatti, il processo di rimozione della ruggine è accostato a quello di *ἐξίσχνωσις*: cf., ad es., Agathod. in Zos. Alch. *CAAG* II 169,13s. [*Ἀγαθωδαίμων· μετὰ τὴν τοῦ χαλκοῦ ἐξίωσιν καὶ ἐξίσχνωσις* (sic **MBA**) κτλ.]; Pelag. Alch. *CAAG* II 260,4s. [*ἐξίωσις καὶ ἐξίσχνωσις* (sic **MA**)] e 260,9 [*ἢ ἐξίωσις καὶ ἢ ἐξίσχνωσις* (sic **MA**)]. Analizzando più nel dettaglio i due termini si può riscontrare:

A) Con *ἐξίωσις*, come specifica lo stesso Sinesio (l. 247), si indicava la rimozione della ruggine di cui si ricoprivano le foglie di rame. Tale *ιὸς* poteva formarsi sia per un processo di ossidazione naturale del metallo all'aria sia a causa di specifici trattamenti, ai quali il rame era sottoposto (in particolare con vapori di aceto: cf. Theophr. *Lap.* 57; Diosc. V 79; Plin. *NH* XXXIV 110-116).

B) Il termine ἐξίσχνωσις, invece, tipico del lessico alchemico, solleva qualche difficoltà nella sua interpretazione. Può forse essere d'aiuto il passo di un commentatore anonimo, erroneamente attribuito da Berthelot-Ruelle all'alchimista Zosimo:

M 86^v 3-13; **A** 172^v 15-25 = *CAAG* II 127,17 – 128,6

1 Διασκοπητέον τοίνυν καὶ σημειωτέον δι' ὧν αὐτόν φασι μετὰ τὴν
τοῦ χαλκοῦ ἴωσιν καὶ ἐξίωσιν καὶ ἐξίσχνωσιν καὶ μελάνωσιν, ἐς
ὑστερον λεύκωσιν, τότε ἔσται βεβαία ξάνθωσις: [...] τοιοῦτον γὰρ
ἐστὶν ὃ λέγει μετὰ τήνδε τὴν ἴωσιν συσταθῆναι κατὰ τὸ σύνθεμα,
5 καὶ ταύτην ἐκπλυθῆναι καὶ ἐξίσχνωθῆναι τὸ σῶμα, καὶ λίαν
λεπτότατον καὶ ἀερῶδες γενέσθαι, καὶ πάσαν μελάνωσιν
ἀποστῆσαι, καὶ ὑστερον τοῦ ταῦτα τελεσθῆναι καὶ λευκὸν τέλειον
8 ἀποδειχθῆναι, τότε βεβαία ξάνθωσις ἔσται κτλ.

1 δι' ὧν **M** : διὸ **A** || 2 ἴωσιν καὶ om. **A** || ἐξίσχνωσιν καὶ scripsi, coll. l. 5
(ἐξίσχνωθῆναι) : ἐξιχνεύσιν καὶ **M** : om. **A** || ἐς om. **M** || 4 λέγει **M** : -ειν **A** ||
κατὰ om. **A** || σύνθεμα **M** : σύστημα ἢ γ(ουν) σύνθημα **A** || 5 ταύτην **M** : -α **A** ||
6 μελάνωσιν **A** : μέλανσιν **M** || 7 ταῦτα **A** : -ην **M** || τελεσθῆναι **M** : ἀπο- || 7-8
καὶ λευκὸν — ἀποδειχθῆναι om. **A**

«Ora si deve analizzare e spiegare per quali motivi essi dicano questo: dopo l'arrugginimento del rame e la rimozione della ruggine e l'assottigliamento e l'annerimento, e per ultimo l'imbianchimento, allora vi sarà un ingiallimento stabile. Questo è ciò che dice: dopo che questa ruggine si è coagulata nel composto, e che è stata lavata ed il corpo è stato assottigliato – così diventa molto sottile e leggero – e dopo che tutta la nerezza è stata tolta (staccata), alla fine, dopo che queste cose si sono compiute ed il bianco si è mostrato perfetto, allora vi sarà un ingiallimento sicuro».

Nel testo ritroviamo lo stesso errore che abbiamo riscontrato nel nostro passo di Sinesio: invece del corretto ἐξίσχνωσις – chiaramente confermato dal confronto con la l. 5 – il codice **M** riporta ἐξιχνεύσιν. In base al ragionamento dell'alchimista anonimo, il termine si lega al verbo ἐξίσχνόω, forma analoga di ἐξίσχνάινω (entrambi piuttosto rari). Questi verbi sono in genere utilizzati per indicare il deperimento del corpo, spesso dovuto alla fame ed alla sete (cf. *ThLG* III 1313, s.v. ἐξίσχνάινω). In Temistio (*Or.* I 10A κακὸς

βουκόλος [...] νομῆς δὲ ἀγαθῆς οὐ φροντίζων, καὶ, εἰ ξυντύχοιεν, ἀφαιρούμενος, αὐτὸν μὲν πίονα κατασκευαζόμενος καὶ παχύν, τὰς βόας δὲ ἐκτῆκων τε καὶ ἐξισχναίνων) il cattivo bovaro non nutre i buoi in ricchi pascoli, ma li consuma e li fa deperire (ἐξισχναίνων); in modo analogo Cassio Dione descrive le conseguenze della mancanza di cibo e di acqua sul corpo umano (IV 17,11): [...] ὥπως ὅτι μάλιστα ἡ γαστήρ ἐνδεὴς καὶ σίτου καὶ ποτοῦ γενομένη φθαρεῖη. ὥς δὲ ἔδοξε ταῦτα καὶ ἐγένετο, τὸ μὲν πρῶτον ἐξισχνάνθη τὸ σῶμα σύμπαν, ἔπειτα ὑπέδωκε καὶ ἐξέκαμε (= Const. VII Porph. *Sent.* 414,29ss.). Tale valore (cf. anche *Suda* σ 133,3s. Adler = Schol. in Ar. *Pax* 381a) si ritrova anche in Eusebio, nel commento al XXXVIII Salmo (vv. 8-12), in relazione all'anima (*Ps.* in *PG* XXXIII 349,50-53): Διό, ἵνα τὸ πνεῦμα σωθῇ ἐν τῇ ἡμέρᾳ τοῦ Κυρίου, ἡ σὰρξ παραδέδοται εἰς ὄλεθρον [I Cor. V 5]· ἥς τιμωρουμένης, ἐκτῆκεται ψυχὴ ἐξισχυομένη δίκην ἀράχνης· διό φησι· Καὶ ἐξέτηξας ὥς ἀράχνην τὴν ψυχὴν αὐτοῦ. Recentemente Artioli 2004, I, 272 ha tradotto: «Perciò, affinché lo spirito si salvi nel giorno del Signore, la carne è stata consegnata alla distruzione, e mentre questa viene castigata, l'anima ne resta consumata, ridotta a nulla come una tela di ragno; per questo dice: hai consumato come tela di ragno la tua anima». In sostanza, dalle testimonianze raccolte, i verbi ἐξισχναίνω/ἐξισχνόω sono messi sul medesimo piano di ἐκτῆκω, 'consumare', e di ἐγκάμνω, 'stancarsi, indebolirsi'. Risulta chiaro il riferimento al dimagrimento del corpo non nutrito o, in genere, ad un assottigliamento, come suggerisce il paragone con la tela del ragno, dai fili sottili e fragili. Sulla medesima linea, tornando al testo alchemico suddetto, l'autore afferma che in seguito all'azione della ἐξίσχνωσις il corpo trattato diventa più fine o leggero (λεπτότατον) ed aereo (ἀερῶδες).

In sostanza, mi sembra verosimile supporre che la rimozione della ruggine (ἐξίωσις), oltre che su processi di lavaggio, si basasse su dei raschiamenti ai quali il metallo era sottoposto, che dovevano sicuramente ridurre lo spessore ed il peso. L'utilizzo dell'espressione ἐξίσχνωσις si baserà sulla solita analogia con il mondo animale, che abbiamo più volte messo in evidenza. Il metallo, privato dello ἰός – sentito dagli antichi come il prodotto dell'umidità che per così dire nutriva il supporto e lo faceva fiorire (cf. anche Plut. *Pyth. Or.* 396A) – viene 'fatto dimagrire', 'consumato' e, in definitiva, 'assottigliato' (cf. *GI*² 714, s.v. ἐξίσχνωσις).

PARAGRAFO 15

61] Con questo paragrafo Sinesio passa all'analisi del secondo catalogo pseudo-democriteo, relativo all'utilizzo delle sostanze liquide nei processi di fabbricazione dell'oro. Il commentatore dà nuovamente prova della sua propensione alle paretimologia, interpretando il termine ἄνθος ἀναγαλλίδος come un ulteriore riferimento al processo di distillazione delle sostanze liquide: il termine ἀναγαλλίς, 'anagallide, mordigallina', è ricondotto ad ἀνάγω, 'sollevare', mentre ἄνθος, inteso come principio tintorio, richiama nuovamente le anime delle sostanze, che vengono estratte per distillazione.

PARAGRAFO 16

62] Sulla base del confronto con le ll. 216 (εὐθέως ἐπήγαγε θεῖον ἄπυρον), 231 (εὐθέως ἐπήγαγε θείου αἰθάλην) e 266 (εὐθέως ἐπήγαγεν κόμμι ἀκάνθης), mi è sembrato opportuno stampare εὐθέως, tramandato dai soli codici parigini. Si tratta, infatti, di contesti simili, nei quali Sinesio utilizza il medesimo espediente stilistico: egli, creando una sorta di *climax* nella lode dell'intelligenza con cui furono composti i cataloghi pseudo-democritei, fa precedere l'espressione εὐθέως ἐπήγαγε da una proposizione che mostra la finalità per cui l'antico alchimista aveva introdotto l'espressione in questione (ad es. l. 216; «e per renderti le cose più chiare...»; l. 231: «Per essere chiaro...»). L'avverbio evidenzia le doti di estrema chiarezza dello Pseudo-Democrito, che non mostra alcuna esitazione nel condurre il lettore attento lungo i differenti gradi dell'operazione alchemica.

63] In questo passo i codici riportano una situazione singolare: alla l. 254, infatti, tramandano concordemente Ποντικόν, mentre alla l. 256 hanno Πόντιος. Berthelot-Ruelle uniformano le due lezioni, correggendo Πόντιος in Ποντικός. Tale normalizzazione, tuttavia, non mi sembra opportuna: come abbiamo visto precedentemente (cf. n. 9), l'espressione Πόντιος ῥᾶ sembra essere tipica dello Pseudo-Democrito, e non stupisce che Sinesio la utilizzi, come del resto aveva già fatto nella sezione precedente del dialogo (ll. 33-34). La *variatio* potrebbe, invece, essere spiegata con il cambio di interlocutore: Dioscoro domanda il senso dell'espressione ῥᾶ Ποντικόν, usando l'aggettivo più comune per indicare la provenienza del rababarbaro dalla regione del Mar Nero; Sinesio gli fornirà di nuovo la spiegazione, ricorrendo però all'effettiva

nomenclatura utilizzata dallo Pseudo-Democrito e, dunque, correggendo implicitamente il discepolo.

64] Berthelot-Ruelle stampano χαλκάνθον (lezione di **BA**), traducendo (*CAAG* III 72): «Il ajoute ce mot, sans spécifier: “avec la couperose bleu”». Allo stesso modo avevano tradotto anche gli interpreti precedenti. In Pizzimenti (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 231s.), infatti, leggiamo: *Hic vero indefinite cum viridi chalcantho intulit*; analogamente, in Zuber (cf. App. I, Zyn. Alch. Zuber, ll. 233s.): *Hic vero indeterminate cum chalcantho caeruleo adduxit*. Per ultimo Garzya scrive: «qui, invece, senza specificare aggiunge: “col vetriolo blu”».

Una simile interpretazione, tuttavia, non esprime compiutamente il senso del passo, nel quale Dioscoro confronta due punti dei cataloghi pseudo-democritei: nel primo (ἄνω) l'autore aveva definito il vetriolo giallo, mentre in quello ora analizzato (ὠδε) non lo qualifica in alcun modo. Il confronto con la *Chimica di Mosè* permette di chiarire i termini di questa comparazione: infatti, nel catalogo delle sostanze per la fabbricazione dell'oro (Ἱλὴ χρυσοποιίας, cf. *Moysis Chym.*, l. 8) compare χάλκανθος ξανθή, mentre in quello per la fabbricazione dell'argento (Ἱλὴ ἀργυροποιίας, cf. *Moysis Chym.*, l. 12) è menzionata la semplice χάλκανθος. Nel secondo caso, inoltre, il nostro ingrediente segue la κύανος, mostrando che l'espressione μετὰ τῆς κύανου andrà resa con 'dopo il fiordaliso'. Si dovrà, dunque, stampare χάλκανθον, che rappresenta l'oggetto di ἐπήγαγεν: Dioscoro sta, infatti, seguendo l'ordine della catalogazione pseudo-democritea esattamente come essa è stata conservata nella *Chimica di Mosé*, dicendo che l'antico alchimista ha fatto seguire il vetriolo al fiordaliso. Va notato, del resto, che i codici **MV** riportano χάλκανθ^ο senza specificazione del caso.

65] Sul valore del colore verde, si veda n. 53.

PARAGRAFO 17

66] Il paragrafo pone qualche problema riguardo alla suddivisione delle battute. Nei codici mancano i nomi degli interlocutori a scandire il corretto susseguirsi delle domande e delle risposte. Solo i testimoni parigini offrono qualche indizio: **A**, infatti, in corrispondenza della l. 273, scrive ὄντως con la prima lettera rubricata; in **B**, invece, l'omicron manca, poiché era stata lasciata al rubricatore che sarebbe dovuto intervenire in

un secondo momento.

Che la prima battuta (Ναὶ καλῶς εἴρηκας) sia da attribuire a Dioscoro sembra piuttosto sicuro: l'interlocutore e discepolo di Sinesio, infatti, loda come al solito le parole del maestro. D'altro canto, nella battuta ὄντως ἐνόησας, Διόσκορε, l'invocazione a Dioscoro sarà pronunciata sicuramente da Sinesio, che, secondo **BA**, prenderebbe la parola con ὄντως. Sulla base di questa situazione Berthelot-Ruelle attribuiscono anche Καὶ πῶς — λαμβάνεται al discepolo, facendo di ἵνα σοι δείξῃ ὅτι ἀπὸ τοῦ κοινοῦ τὸ πᾶν λαμβάνεται un'interrogativa: in apparato, infatti, propongono di integrare la particella ἥ (sarebbe forse preferibile ἥ ο ἄρα).

Differente, invece, è la situazione in Pizzimenti (allo stesso modo anche in Fabricius), che introduce i nomi degli interlocutori, forse per rendere più chiaro il passo, e scrive (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., ll. 240s.): *D. Et recte dixisti, et quo nam modo in fine dixi Canis lac? Sy. Ut tibi ostenderet quod ex communi omnia sumuntur. Vere, Dioscore, cogitasti, attende vero quomodo dicit.*

Va notato, tuttavia, che la frase ὄντως ἐνόησας Διόσκορε presuppone che sia il discepolo a fornire la spiegazione dell'espressione pseudo-democrita κυνὸς γάλα. Del resto, Sinesio l'aveva già spiegata nella parte precedente del dialogo (l. 73): dunque, non stupisce che sia Dioscoro a riprendere le parole del maestro, chiedendo un'ulteriore conferma.

In definitiva, se tale ipotesi è corretta, andrà accolta la proposta di BeRu di integrare una particella interrogativa nella frase ἵνα — λαμβάνεται. Piuttosto di ἥ, tuttavia, sarà più appropriata ἥ, che spesso assume un valore epesegetico nei confronti di interrogative precedenti. La sua caduta è facilmente spiegabile, considerando la pronuncia itacista che la assimilava al successivo ἵνα.

67] Cf. *supra*, n. 20.

68] Non mi è sembrato opportuno attribuire la domanda ποία ὕλη a Dioscoro, come invece vogliono Berthelot-Ruelle. Sarà piuttosto lo stesso Sinesio a procedere, in questo punto, con una serie di interrogative volte a spiegare il senso dell'affermazione pseudo-democritea.

69] Sinesio sembra giocare sul duplice significato di ὕλη, che può indicare sia la materia in senso fisico sia l'argomento di un trattato. La stessa ambivalenza, del resto, era già presente nell'espressione pseudo-democritea, che poteva essere letta su due piani

differenti:

A) «Questi sono gli argomenti trattati nel libro (o sezione) sulla fabbricazione dell'oro».

B) «Queste sono le sostanze utilizzate nei processi di fabbricazione dell'oro».

Il commentatore, accettando il secondo valore, evidenzia come tutte le sostanze liquide elencate subito prima non siano resistenti al fuoco: per questo esse devono essere mischiate ai corpi solidi, in modo che la loro natura liquida sia in qualche modo fissata dalla solidità delle sostanze secche.

70] Diverse qualità di latte sono spesso indicate nei ricettari alchemici come ingredienti in numerose preparazioni. All'interno del papiro di Stoccolma, ad esempio, compaiono, accanto al latte di mucca (ricc. 12,6; 18,3; 158,3), anche il latte di cagna (ricc. 11,2; 13,4; 61,3 dove si specifica: *κυνείῳ κατασβέννυτι γάλακτι, κυνὸς δε λευκῆς*, «la si spegne [*scil.* la calce] in latte di cagna, di cagna bianca», come bianca, del resto, è la calce), il latte di capra (ric. 114,9) e il latte di cavalla feconda (ric. 48,2). L'utilizzo di questi ingredienti, inoltre, si tramanda anche nel *Corpus syriacum* (cf. Berthelot-Duval 1893, 138 ric. 27; 271 ric. 7 [attribuita a Democrito] etc.) e nei ricettari medievali (come nella *Mappae clavicula*: cf. Smith-Hawthorne 1974, 126 *index s.v. milk*).

Le medesime varietà di latte sono presenti in alcuni cataloghi di sostanze liquide tramandati nel *Corpus alchemicum* (cf. *CAAG* II 19,9 – 20,2) ed anche Zosimo, trattando della *ποιήσις τῶν ὑδάτων*, fornisce il seguente repertorio (II 50s. Mertens = *CAAG* II 226,11s.): ὕδωρ [...] γάλακτος ὀνείου, αἰγείου· κυνὸς γάλα [πολλάκις] καὶ βόειον ἢ γυναικὸς ἀρσενότοκου. La Mertens (1995, 145), commentando il passo, evidenzia che la specificazione concernente il “latte di una donna che abbia partorito un maschio” evidenzia un pregiudizio molto antico, già attestato nella medicina faraonica. Va, infine, notato che già nell'alchimia greca il termine γάλα sarà inteso – almeno a partire da Zosimo (*CAAG* II 154,17s.: Πρῶτον γὰρ ὀξάλμη, εἶτα ἐλαίῳ, εἶτα μέλιτι καὶ γάλακτι ὕδωρ θεῖον αἰνίσσονται, «dapprima con la salamoia, poi con l'olio, poi con il miele e il latte indicano in modo oscuro l'acqua divina») – anche come un nome in codice per indicare il mercurio o lo zolfo o la cosiddetta acqua divina (cf. *CAAG* II 6,14: Γάλα βοὸς μελαίνης ἐστὶν ὑδράργυρος ἀπὸ θείου; II 6,19: Γάλα ἐκάστου ζώου ἐστὶ θεῖον; cf. anche il *Corpus Syriacum*, ad es., Berthelot-Duval 1893, 158s.: «Noms du mercure: [...] lait de tout animal etc. »).

Venendo al nostro passo, l'osservazione di Sinesio sulla facile evaporazione dei latti di cagna e di asina – che agli occhi dei moderni potrebbe sembrare in odore di magia –

rientra in una classificazione dei differenti tipi di questo liquido in base alla loro densità, che compare già in Aristotele:

HA 521b Πᾶν δὲ γάλα ἔχει ἰχώρα ὑδατώδη, ὃ καλεῖται ὀρρός, καὶ σωματώδες, ὃ καλεῖται τυρός· ἔχει δὲ πλείω τυρὸν τὸ παχύτερον τῶν γαλάκτων. Τὸ μὲν οὖν τῶν μὴ ἀμφωδόντων γάλα πήγνυται (διὸ καὶ τυρεύεται τῶν ἡμέρων), τῶν δ' ἀμφωδόντων οὐ πήγνυται, ὥσπερ οὐδ' ἡ πιμέλη, καὶ ἔστι λεπτὸν καὶ γλυκύ. Ἔστι δὲ λεπτότατον μὲν γάλα καμήλου, δεύτερον δ' ἵππου, τρίτον δ' ὄνου· παχύτατον δὲ τὸ βόειον. Ὑπὸ μὲν οὖν τοῦ ψυχροῦ οὐ πήγνυται τὸ γάλα, ἀλλὰ διορροῦται μᾶλλον· ὑπὸ δὲ τοῦ πυρὸς πήγνυται καὶ παχύνεται.

«Ogni latte possiede un umore simile all'acqua, che è chiamato siero, ed uno corposo, che è chiamato formaggio (caseina): quello che possiede più caseina è il più denso tra i latti. Dunque il latte degli animali che non hanno due file di denti si condensa – per questo anche il latte degli animali domestici serve a preparare il formaggio – mentre quello degli animali che le hanno non si condensa, come non lo fa il loro grasso, ma è leggero e dolce. Il latte più leggero è quello della cammella, al secondo posto quello di cavalla, al terzo quello di asina; il più denso, invece, è quello della mucca. Dunque il latte non è condensato dal freddo, ma piuttosto diventa sieroso; invece il fuoco lo condensa e lo coagula».

Ritroviamo simili classificazioni anche in medicina, dove il latte svolgeva un importante ruolo sia per il suo alto valore nutrizionale, sia come antidoto contro i veleni, sia in molte altre patologie (cf., ad. es., Diosc. II 70; Plin. *NH* XXVIII 123-129; per i papiri si veda Gazza 1956, 106). Galeno ricalca la suddivisione aristotelica nel *De alim. facul.* (VI 681,14ss. Kühn: τὸ μὲν γὰρ τῶν βοῶν παχύτατον τ'ἔστι καὶ λιπαρώτατον, ὑγρότατον δὲ καὶ ἥκιστα λιπαρὸν τὸ τῆς καμήλου καὶ μετὰ ταύτην ἵππου, μετὰ δὲ ταύτην οἴνου, «quello [scil. il latte] di mucca è il più denso ed il più grasso, mentre il più acquoso ed il meno grasso è quello di cammella, quindi quello di cavalla, quindi quello di asina»), mentre nel *De simpl. med. temp. ac facul.* insiste sul fatto che il latte d'asina non produce formaggio, poiché troppo leggero e privo di caseina (XII 265,15s. Kühn: λεπτὸν γὰρ πάνυ τοῦτο καὶ μεστόν ὀρρώδους ὑγρότητος). Dunque, in base alle fonti analizzate, esso era considerato:

- 1) leggero (λεπτόν), non grasso (ἥκιστα λιπαρόν) e dolce (γλυκύ)

2) molto acquoso (ὕγρότατον)

3) privo di caseina (μεστὸν ὀρρώδους ὑγρότητος): per questo, all'azione del fuoco, non cagliava come i latti più densi e spessi.

Proprio tali caratteristiche spiegano la non resistenza al fuoco dell'ingrediente, che come l'acqua si volatilizzerà facilmente, troppo leggero per contrastare l'azione del fuoco, e privo di quella sostanza che gli permetterebbe di cagliare. Tali considerazioni saranno alla base dell'affermazione di Sinesio, come sembra confermare un interessante parallelo in Plinio (che, pure, in *NH* XI 238 sembra non condividere la *vulgata*, indicando il latte di asina come *crassissimus*; Plinio potrebbe, però, aver interpretato male la sua fonte):

NH XXVIII 158: *Asinino lacte poto venena restinguntur [...]. Multos et alios usus eius dicemus, sed meminisse oportebit recenti utendum aut non multo postea tepefacto; nullum enim celerius evanescit.*

«I veleni sono spenti dal latte d'asina. Noi esporremo anche molti altre sue applicazioni, ma occorrerà ricordarsi che occorre utilizzarlo fresco o subito dopo averlo intiepidito; niente, infatti, si dissolve (evapora?) più velocemente».

L'accento purtroppo, piuttosto vago, non fornisce alcun dettaglio in più rispetto al nostro testo di Sinesio. In entrambi i casi, tuttavia, c'è un chiaro accenno all'azione del fuoco, che sembrerebbe lecito considerare come la causa del dissolvimento della sostanza.

71] Già Berthelot-Ruelle dubitarono che nella frase ἐν τόπῳ — ἀφανοῦνται si celasse qualche corruzione, proponendo in apparato (*CAAG* II 67,15) di correggere τόπῳ in πυρί. Nella traduzione, tuttavia, Berthelot ha seguito il dettato dei codici (*CAAG* III 73, «quelque part»), come già fecero anche gli interpreti precedenti, che resero *in aliquo loco* (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 245) o semplicemente *in loco* (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 247). Anche Garzya, recentemente, salva ἐν τόπῳ, proponendo però di integrare τινί.

All'interno del *Corpus alchemicum* si può ritrovare una costruzione analoga nella descrizione della tintura di una pietra: questa viene disciolta in un liquido e messa in un contenitore di vetro sopra un fuoco di carbone. Quindi l'autore aggiunge:

B 161r 3-4; **A** 147r 21-22; **MV** om. = *CAAG* II 350,20s.

καὶ ἄρας ἐκ τοῦ πυρός, τίθει ἐν τόπῳ καὶ ἕα βρέχεσθαι ἡμέρας τρεῖς.

ἡμέρας BeRu : 66 BA

Anche in questo caso, tuttavia, l'espressione non è del tutto chiara, tanto che Berthelot traduce: «puis ôtant du feu, mets dans un lieu (frais) et laisse tremper pendant trois jours». Il chimico sente l'esigenza di specificare τόπος, come del resto si trova in altri trattati alchemici: in CAAG II 369,12 abbiamo εἰς θερμόν τόπον; in CAAG II 372,3 ἐν ἀνιόντῳ τόπῳ; infine in una ricetta per la fabbricazione dell'ἀφρόνιτρον (usato nella saldatura dell'oro, dell'argento e del rame) si legge:

A 232^r 17-21 = CAAG II 383,6-12

1 Νίτρον Αἰγυπτίου λίτραν μίαν, σάπωνος ἑξ ἐξουγγίου ἄνευ
ἀσβέστου λίτραν μίαν, κόψον καλῶς καὶ μῖξον, καὶ μετὰ τοῦτο
θεῖς αὐτὸ εἴτε εἰς ἥλιον εἴτε εἰς τόπον θερμόν, καὶ ἔστι τέλειον εἰς
4 τὸ κολλήσαι χρυσόν.

1 ante νίτρον add. λαβὼν BeRu || ἐξουγγίου A (vide Hippiatr. Lugd. 66,3 et 71,3) : ὀξ- BeRu || 2 τοῦτο scripsi : αὐτῷ A : αὐτῶν BeRu || 3 αὐτὸ BeRu : -ῶ A || χρυσόν BeRu : ⚔ A

«Una libbra di natron d'Egitto, una di sapone di strutto privo di calce: tritura bene e mischia, quindi riponi sia al sole sia in un luogo caldo, ed è pronto per la saldatura dell'oro».

Il sole nei processi naturali corrispondeva al fuoco in quelli alchemici e poteva essere sfruttato per seccare o far asciugare le sostanze. Sulla base di simili paralleli si potrebbe confermare la proposta di De Falco (1948, 99s.), che scriveva: «È evidente che ἐν τῷ πυρὶ è emendamento falso ed infondato; ma neppure si può mantenere il semplice ἐν τόπῳ: l'ipotesi più probabile è che sia caduto un attributo, p. es. ξηρῷ opp. θερμῷ».

In conclusione è difficile proporre una soluzione sicura. Sembra probabile pensare, assieme a Berthelot-Ruelle e De Falco, che la frase sia in qualche modo corrotta: il latte d'asina è definito da Sinesio non resistente al fuoco ed esso, come abbiamo evidenziato nella nota precedente, è descritto come leggero e di poca consistenza nei trattati medici e naturalistici antichi. Ci aspetteremmo dunque la menzione di una fonte di calore come causa della sua sparizione (in modo analogo a Plin. NH XXVIII 158; cf. n. prec.).

Tuttavia, piuttosto che ipotizzare una lacuna dopo τόπω, ritengo più opportuno accettare l'ipotesi degli studiosi francesi in base a due argomentazioni:

A) Innanzi tutto, la corruzione di ἐν τῷ πυρὶ in ἐν τόπω è giustificabile paleograficamente, ipotizzando che πυρὶ fosse in abbreviazione o comparisse il simbolo corrispondente (cf. *CMAG* VII 505: Π πῶρ). D'altro canto il verbo τίθημι seguito da ἐν τῷ πυρὶ è ben attestato nel *Corpus alchemicum* (*CAAG* II 293,19: ἐν τῷ πυρὶ τιθήνησι [τιθηνή<σω>σι Reitzenstein 1919, 16] II 324,8 e 26; 325,15; 331,16 ; 336,12: θές ἐν τῷ πυρὶ), sebbene si debba notare che in nessun caso i codici riportano πυρὶ in simbolo o abbreviazione.

B) Il verbo ἀφαντόω è attestato solo altre due volte nel *Corpus*: in *CAAG* II 256,12 significa semplicemente scomparire, e si riferisce al piombo finemente triturato; Zosimo, invece, menziona le sostanze che sono solite disperdersi al fuoco con l'espressione τὰ εἰωθότα τε τῷ πυρὶ ἀφαντοῦσθαι..

72] Berthelot-Ruelle nel testo greco attribuiscono anche le ll. 286-290 (Δεῖ οὖν — τὸν νοῦν) a Dioscoro, di seguito alla domanda (l. 285): καὶ τὸ ἀλλαχοῦ — λέγω; In questo modo, tuttavia, si altera il ritmo del dialogo, e all'inizio del paragrafo successivo risulterà Sinesio a chiedere (l. 291): Διὰ τί οὖν ἐπιφέρει τὸ ἐπιβάλλειν; Dioscoro, di conseguenza, sarà colui che ne illustra la spiegazione, causando un ribaltamento dei ruoli tra i due interlocutori che proseguirebbe fino alla fine del dialogo (in modo analogo anche in Garzya 1989, 818s.). La situazione è invece differente nella traduzione fornita da Berthelot (*CAAG* III 72), dove sia la domanda della l. 285 (καὶ τὸ ἀλλαχοῦ — λέγω;) sia le ll. 286-290 sono attribuite a Sinesio, come prosecuzione del discorso precedente.

In questo paragrafo i codici non indicano i cambiamenti di battuta, non fornendo così alcun supporto alle scelte degli interpreti. A mio avviso, tuttavia, sarà opportuno immaginare una situazione analoga a quella testimoniata dal resto del commento, nella quale, dunque, sia Dioscoro a porre i quesiti e Sinesio a risolverli. In tal caso, sarà sufficiente attribuire al discepolo soltanto la l. 285, ed al maestro la relativa spiegazione (ll. 286-290), per ripristinare una situazione in linea con l'andamento della discussione.

PARAGRAFO 18

73] Le ll. 293-295 sollevano qualche perplessità nella resa del costruito διὰ con accusativo, che potrebbe assumere sia un valore strumentale sia un valore finale. Gli

interpreti precedenti sono pressoché concordi nell'attribuirgli il primo significato, a partire da Pizzimenti, che traduce (cf. App. I, Syn. Alch. Pizzim., l. 260): *aliquando quidem solem ob chrysocorallum, aliquando vero lunam per solem; aliquando vero Venerem per solem, aliquando Saturnum vel Iovem per molybdochalcum*. Lo stesso Berthelot rende (CAAG III 73): «Traitez (par projection) l'or par le corail d'or; l'argent par l'or; le cuivre par l'or; le plomb ou l'étain par le molybdochalque», ipotizzando sostanzialmente un processo di δίπλωσις: unendo un metallo prezioso con un metallo più comune, si cercavano di creare leghe che conservassero l'aspetto del primo, pur contenendone una percentuale minore (CAAG III 73 n. 3). Infine, anche Garzya 1989, 819 scrive: «l'oro dev'essere trattato (per applicazione) col corallo d'oro, l'argento con l'oro, il rame con l'oro, il piombo e lo stagno con il molibocalco». L'unico a propendere, invece, per il valore finale è Zuber, che volge (cf. App. I, Syn. Alch. Zuber, l. 261): *aliquando ∅ [i.e. solem/aurum] propter ∅corallium [i.e. auri cor.], aliquando autem propter ∅ [i.e. solem/aurum], aliquando plumbum propter aurum, aliquando verum h [i.e. plumbum] aut ϕ [i.e. plumbum album] propter μϕ [i.e. molybdochalcum]*. Nonostante la traduzione non sia perfettamente conforme al testo greco, l'utilizzo di *propter* con accusativo mostra che lo studioso intendeva la proiezione dell'oro 'a motivo del corallo d'oro', dunque per ottenere la suddetta sostanza.

Il confronto col testo pseudo-democriteo conferma, a mio avviso, quest'ultima esegesi. Si deve, innanzi tutto, notare che nei cataloghi sono elencate le sostanze che hanno potere tintorio, ovvero con le quali si devono trattare i corpi metallici (come ha sottolineato lo stesso Sinesio nel corso del suo commentario). In base alle traduzioni di Pizzimenti, Berthelot e Garzya, tuttavia, in questo punto non sarebbero le stesse sostanze elencate ad essere utilizzate nei processi di trasformazione, ma si indicherebbe la semplice lega di metalli. Sarà più coerente, piuttosto, vedere nel passo un'allusione ai metalli di base che dovevano essere trattati con gli ingredienti catalogati per ottenere diversi risultati, a seconda del corpo utilizzato come supporto. Tale interpretazione è confermata dall'analisi dell'epitome dei quattro libri pseudo-democritei, nella quale la prima ricetta sulla fabbricazione dell'oro recita:

CAAG II 43,25 – 44,4; testo riedito in Martelli 2007, 122:

Λαβὼν ὑδράργυρον, πῆξον τῷ τῆς μαγνησίας σώματι, ἢ τῷ τοῦ Ἰταλικοῦ στίμεως σώματι, ἢ θείῳ ἀπύρῳ [...]. Καὶ ἐπίβαλλε λευκὴν γαῖαν χαλκῷ, καὶ ἕξεις χαλκὸν ἀσκίαστον. Ξανθὴν δὲ ἐπίβαλλε ἀργύρῳ, καὶ ἕξεις χρυσόν· χρυσῷ, καὶ ἔσται χρυσοκόραλλος

σωματωθεῖσα.

«Preso del mercurio, fissalo con il corpo della magnesia, o con il corpo della stibnite d'Italia, o con lo zolfo non trattato al fuoco [...]. E proietta la terra bianca sul rame, ed otterrai il rame senz'ombra. Proietta quella gialla sull'argento, ed otterrai l'oro; proiettala sull'oro, e si formerà il solido corallo d'oro».

Ritroviamo, in sostanza, un'applicazione pratica delle sostanze elencate nei cataloghi (cf. anche *CAAG* II 44,18s.). Il mercurio viene unito a diversi ingredienti per creare due terre, una bianca ed una gialla. Con la prima si tratta il rame per renderlo bianco; con la seconda si tratta l'argento, per ingiallirlo, e l'oro, probabilmente per dargli una tinta rossastra. Una situazione analoga, a mio avviso, sarà testimoniata anche dalla parte finale del catalogo pseudo-democriteo, dove l'autore insisterà sui corpi metallici che devono essere trattati.

Se la cementazione superficiale dell'argento per ottenere l'oro e dell'oro per ottenere il corallo d'oro sono ben attestate nella ricetta, le altre due operazioni a cui si allude nel nostro passo sinesiano non trovano una perfetta corrispondenza. Tuttavia, analizzandole una ad una, si può rilevare:

A) L'utilizzo del rame come corpo metallico di base per ottenere una colorazione dorata è attestato nello Pseudo-Democrito (*CAAG* II 46,10s.; 48,18), sebbene vada notato che l'autore indichi più spesso l'argento (*CAAG* II 45,3 e 9 e 16; 48,6). Il rame rientra, inoltre, in processi di imbianchimento (*CAAG* II 51,15; 52,10), che già gli antichi alchimisti consideravano una fase preliminare per la successiva tintura (o trasformazione) in oro (Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 46,5).

B) In *CAAG* II 45,19 – 46,6 lo Pseudo-Democrito descrive un complesso procedimento che porta alla preparazione della lega rame-piombo, nella quale rientrano numerosi minerali incontrati nei cataloghi. Non si può escludere che questa fosse preparata anche tramite il trattamento del piombo con minerali di rame (ossidi o solfuri). Considerato, inoltre, il colore bianco attribuito alla lega, non stupirà l'intervento dello stagno in simili trattamenti.

PARAGRAFO 19

74] Emerge nuovamente, in questo punto, il duplice valore che assume il termine

ὑδράργυρος, che può indicare sia la natura liquida insita nei σώματα sia il mercurio vero e proprio. Naturalmente, sottolinea Sinesio, sarà impossibile estrarre il mercurio da un carbonato o acetato di piombo (ψιμύθιον). Ciò che interessa al nostro commentatore, in questo momento, sono i colori delle sostanze elencate, che alludono alle due tinte che può assumere l'ὑδράργυρος, bianca o gialla, intrinsecamente connesse alle sue due δυνάμεις βαφικαί.

75] Ἀνάκαμψις, lett. 'ripiegamento', è termine proprio del movimento circolare che ripiega su se stesso. In questo senso compare già in Ippocrate (*Os.* 15,2 = XIX 188 Littré), per indicare come la parte più grossa e spessa di una vena, giungendo fino in fondo all'addome si ripieghi su se stessa e formi l'organo sessuale maschile. Aristotele utilizza più volte il sostantivo, sempre nella descrizione di moti che seguono una traiettoria circolare (cf., ad es., *Ph.* 262a 11; cf. Charteron 1956, 158, s.v. ἀνακάπτειν; Baffioni 1981, 325). Così, nel IV libro dei *Meteorologica*, il termine compare per indicare la flessibilità dei corpi solidi, che hanno la proprietà di incurvarsi in avanti o all'indietro (*Mete.* 386a 5s.): καὶ εἰ κάμπεται πᾶν [*scil.* σῶμα] ἢ ἀνακάμπει ἢ κατακάνψει, τούτων τὸ μὲν εἰς τὸ κυρτὸν τὸ δ' εἰς τὸ κοῖλον μετάβασις, οὐκ ἂν εἴη καὶ εἰς τὸ εὐθὺ κάμψις, κτλ. I due movimenti di ἀνάκαμψις e κατάκαμψις sono chiaramente definitivi da Aristotele come il diventare convesso (κάμψις εἰς τὸ κυρτόν) ed il diventare concavo (κάμψις εἰς τὸ κοῖλον).

Tale significato tecnico, tuttavia, non si ritrova nei testi alchemici, dove ἀνάκαμψις viene in genere utilizzato per indicare la trasformazione di varie sostanze. Tale apparente discrepanza non è, invero, difficile da giustificare. Già Aristotele collegava la circolarità del movimento al ritmo delle trasformazioni naturali, secondo un movimento continuo che ritorna sempre su se stesso. Si veda, ad esempio:

GC 337a 1-6: Διὸ καὶ τᾶλλα ὅσα μεταβάλλει εἰς ἄλληλα κατὰ τὰ πάθη καὶ τὰς δυνάμεις, οἷον τὰ ἀπλᾶ σώματα, μιμεῖται τὴν κύκλω φοράν· ὅταν γὰρ ἐξ ὕδατος ἀήρ γένηται καὶ ἐξ ἀέρος πῦρ καὶ πάλιν ἐκ πυρὸς ὕδωρ, κύκλω φαμέν περιελθυσθέναι τὴν γένεσιν διὰ τὸ πάλιν ἀνακάμπειν.

«Per questo anche gli altri corpi che si trasformano gli uni negli altri secondo le qualità effettive o potenziali, come i corpi semplici, imitano moto del cerchio: quando, infatti, dall'acqua si forma l'aria, dall'aria il fuoco e di nuovo dal fuoco l'acqua, noi diciamo che la generazione ha fatto

un giro completo poiché di nuovo è ritornata al punto di partenza».

Questa trasformazione ciclica degli elementi ritorna anche nel *Corpus alchemicum*, in particolare in un passo di Stefano che scrive:

M 15^r 2-6; **B** 44^v 5-9; **A** 46^r 14-19 = II 210,20-24 Ideler = Taylor 1938, 40, ll. 34-37

1 Πάντα δ' ὁμοῦ τὰ στοιχεῖα καὶ γενέσεις καὶ φθορὰς καὶ
μεταβολὰς καὶ ἀνακάμψεις ἔχουσιν ἀπὸ ἑτέρου εἰς ἕτερον· οὕτως
καὶ ὁ χαλκὸς καυθεὶς καὶ ἀνακαμφθεὶς ῥοδίνῳ ἐλαίῳ καὶ
ἐκτιναχθεὶς, καὶ πολλάκις τοῦτο παθὼν, χρυσοῦ κρείττων
5 ἀσκίαστος γίνεται .

3 χαλκὸς **M** : ♀ **BA** || ἀνακαμφθεὶς **M** : καυθεὶς **BA**

«Tutti gli elementi subiscono nascita e distruzione e trasformazione e cambiamento ciclico dall'uno all'altro; così anche il rame arrostito e rinnovato con l'olio di rosa, dopo aver subito queste operazioni più volte, diventa brillante e migliore dell'oro» (cf. anche Maria l'Ebreia in Zos. Alch. *CAAG* II 182-6 sec.).

La ciclicità della trasformazione degli elementi è assimilata da Stefano a quella della trasformazione dei metalli. L'analogia, sebbene non sia immediata, si basa sul ragionamento che l'alchimista sviluppa nel resto del testo (cf. II 210,5-20 Ideler = Taylor 1938, 4, ll. 23-34): la cottura del rame, infatti, ne provoca in un certo senso la morte, cioè causa il distacco della sua ψυχή, ovvero della sua parte eidetica corrispondente, *in primis*, alla sua qualificazione cromatica. Tale materia, tuttavia, può essere rigenerata grazie all'azione di una sostanza tintoria, che le attribuisca nuovamente la qualità appropriata: nel nostro caso si tratterà della qualità dorata, che permette all'iniziale rame di diventare migliore dell'oro. In tale processo di distruzione e rigenerazione delle sostanze si può vedere la stessa circolarità evidenziata nella trasformazione degli elementi (cf. Papathanassiou 2003, 18-21). L'idea di un cambiamento ciclico che non rende definitivo il momento della φθορά, inglobandolo in un più ampio processo, viene applicata anche ai metalli ed ai minerali, che opportunamente trattati, possono essere rivivificati. Ne ritroviamo un altro interessante esempio in una ricetta che descrive l'estrazione del

mercurio dal cinabro (*CAAG* II 38,7-9): tale processo è detto ἀνάκαμψις τῆς κινναβάρεως διὰ νιτρελαίου, ovvero «rinnovamento, rigenerazione del minerale tramite una soluzione di *natron*». In modo analogo anche Sinesio intenderà, nel nostro passo, il rinnovamento dei σώματα trattati con i “mercuri”, ovvero con le composizioni appropriate che possono trasformarli, rigenerandoli.

76] ὕδραργυρίζω è un *hapax*, che sarà poi ripreso da due alchimisti più recenti (cf. *Philos. Christ. Alch. CAAG* II 274,3; 279,17; 420,9; *Philos. Anon. Alch. CAAG* II 439,18-20). Nel nostro passo Sinesio sembra giocare volutamente con una figura etimologica per alludere alla distillazione del mercurio che, in base alle ll. 92-104, precede la fase della sua putrefazione.

77] La conclusione del dialogo testimonia che l’opera di Sinesio non ci è giunta in forma completa (cf. cap. II, p. 118). La lezione tramandata dai codici parigini tradisce un rimodellamento del dettato originale: data la forma mutila del commentario, qualche copista avrà corretto la frase, rendendola più consona alla posizione conclusiva nella quale compariva.

COMMENTO A SULL'IMBIANCHIMENTO

78] L'attribuzione dell'intero passo a Sinesio solleva qualche difficoltà. Esso è tramandato da **MBA** dopo una serie di testi di Zosimo, ai quali, tuttavia, non sembra poter essere accorpato (cf. Mertens 1995, XLVII-LIV). La struttura stessa del testo può suggerire che si tratta di un centone di tre differenti estratti, derivanti da testi non specificati, accomunati dal medesimo soggetto. Ciascuno di essi è chiaramente distinto nei codici grazie al ricorso ad appositi segni di separazione (:~) ed alla rubricatura.

Se per il primo estratto mancano elementi su cui poter ipotizzare un'attribuzione, per gli altri due alcuni indizi sembrano suggerire una possibile dipendenza da Sinesio (cf. *CAAG* II 211 n. 6). Il secondo, infatti, riprende pressoché testualmente un passo dell'alchimista (ll. 52-54), ampliandolo con una metafora di natura organica: le sostanze, infatti, si uniscono e si fecondano le une con le altre, per generare τὸ ζητούμενον ζῶον. Il ricorso ad un simile sistema analogico nella spiegazione di fenomeni alchemico-metallurgici non è estraneo a Sinesio, e non si può escludere, di conseguenza, che anche questa seconda parte derivi dall'opera del nostro autore, forse proprio da quella sezione successivamente andata perduta.

Un ragionamento analogo è applicabile anche alla terzo ed ultimo estratto. Innanzi tutto, l'esplicita menzione di Dioscoro costituisce una prova piuttosto forte della derivazione del passo da Sinesio (cf. Mertens 1995, LIV). Inoltre, l'insistenza sull'importanza del metodo che può sconfiggere la πένια, ἡ ἀνίατος νόσος, richiama alcuni passi dell'alchimista, che sottolinea può volte il raggiungimento di un simile risultato (cf. *Syn. Alch.*, ll. 58 e 287s.). A livello teorico queste ultime righe non aggiungono nuovi elementi rispetto alle precedenti: si insiste ancora sull'importanza di rendere bianchi i corpi prima di operare la tintura (cf. anche *Syn. Alch.*, ll. 114-120).. Tuttavia, al contrario del primo estratto, che si concentra sull'ingiallimento dei corpi, ovvero sulla terza fase del processo alchemico, quest'ultimo sembra alludere alla quarta fase di esso, ovvero alla *iosis*, che, come suggerisce l'utilizzo del verbo κινναβαρίζειν, potrebbe corrispondere ad una colorazione in rosso.

79] Il verbo ἐγκυοποιέω è un *hapax*, di cui il nostro passo costituisce l'unica attestazione. Risulta evidente, comunque, che esso condensa in un unico termine il più comune sintagma ἐγκύον ποιεῖν, 'rendere gravida, incinta', che si incontra già nel *Corpus Hippocraticum* (*Nat. Mul.* 94,5s.: ἦν βούλη ἐγκυον ποιῆσαι γυναῖκα κτλ.).

Tale espressione ricompare, associata come nel nostro passo al verbo ὀχεύειν, anche nel *Corpus Aristotelicum*. Infatti, nel IX libro della *Storia degli animali* – che parte della critica non attribuisce ad Aristotele, ma considera un centone di diverse notizie zoologiche assemblate all’interno del Peripato (cf., ad es., Lanza-Vegetti 1971, 127s.) – leggiamo riguardo alle buone abitudini degli elefanti (considerati i più intelligenti ed addomesticabili tra le fiere):

HA 630b 22 ὁ δ’ ἂν ὀχεύσῃ καὶ ἔγκυον ποιήσῃ, τούτου πάλιν οὐχ ἄπτεται.

«E una volta che si è accoppiato ed ha reso gravida la femmina, [*scil.* l’elefante] non la tocca più».

Si deve notare che la tradizione manoscritta (cf. Balme 2002, 462) testimonia la medesima alternanza ἔγκυον/ἔγγυον riscontrabile nel passo alchemico analizzato (ἐγκυοποιεῖ **M** : ἐγγυο- **BAA¹A²**). La notizia è ripresa anche dal paradossografo Antigono (54a 1,1-2 Giannini), ed il sintagma ἐγκύον ποιεῖν è ampiamente attestato nella letteratura dei primi secoli d.C.: si vedano, ad esempio, Diodoro Siculo (IV 33, 7, l. 4; V 62, 1, l. 9), Plutarco (*Aet. Rom. Gr.* 301A 12; *Parall. Min.* 312D 7 e 314E 5), Flavio Giuseppe (*AJ* VII 158,6) ed Eusebio di Cesarea (*PE* II 2, 26, l. 2).

80] Il verbo κινναβαρίζειν compare sia nel *Corpus alchemicum* sia nella letteratura farmacologica. In quest’ultima, è utilizzato in modo particolare nella descrizione dei rimedi tratti dai minerali e dai metalli, come testimoniano alcuni passi di Dioscoride, ripresi anche dalla produzione medica successiva. Leggiamo, infatti, in Diosc. V 76 (≈ Orib. XII χ 1; *Syn.* II 56,92):

Ὁ δὲ κεκαυμένος χαλκός ἐστι καλὸς ὁ ἐρυθρὸς καὶ ἐν τῇ τρίψει κινναβαρίζων κτλ.

«Il rame bruciato è di un bel rosso e quando viene sfregato assomiglia al cinabro».

Ed ancora in Diosc. V 105 (≈ Orib. XIII σ 1 e *Syn.* II 56,86)

Σανδαράχην δὲ προκριτέον τὴν κατακορῇ, πυρράν, [εὐθλαστον] εὐλέαντόν τε καὶ καθαράν, κινναβαρίζουσιν τὴν χροάν κτλ.

«Dobbiamo occuparci del realgar dal colore intenso, rosso, [fragile] facile da sminuzzare e puro, nell'aspetto simile al cinabro».

Dai due passi citati risulta evidente che *κινναβαρίζειν* indica la somiglianza con il cinabro (HgS), insistendo in modo particolare sul piano cromatico. Dioscoride, infatti, associa il minerale del mercurio a due sostanze rosse, ovvero all'ossido di rame (ὁ κεκαυμένος χαλκός, Cu₂O) e al realgar (ἀρσενικόν, AsS). In questi testi, tuttavia, il verbo sembra utilizzato solo in senso intransitivo, per indicare una particolare caratteristica della sostanza descritta e non il processo tramite cui trattare e colorare la sostanza stessa.

Questo secondo valore, invece, sembra affermarsi in ambito alchemico. Infatti, accanto ad occorrenze che conservano il medesimo valore riscontrato in Dioscoride (cf., ad es., *CAAG* II 56,14s.: Καὶ εὕρησεις σῶμα ῥωστικόν, ἢ κινναβαρίζον, ἢ κοραλλικό, ἢ σινωπιτικόν κτλ. «E troverai un corpo forte, o simile al cinabro, o simile al corallo, o simile alla terra rossa di Sinope»; *CAAG* II 21,24: [...] γίνεται ἐρυθρὸν κινναβαρίζον, «diventa rosso come il cinabro»), abbiamo alcune ricette che utilizzano l'imperativo *κινναβάρισον*, sebbene riferito allo stesso cinabro (*CAAG* II 287,24 = II 300,29: λαβὼν κιννάβαριν, κινναβάρισον ἐλαίῳ ῥεφανίνῳ): in modo analogo si può supporre che anche nel nostro passo il verbo assuma un valore attivo ed indichi il processo tramite cui, dopo aver sbiancato la sostanza da trattare, la si rende rossa come il cinabro.

NOTE DI COMMENTO ALLA *CHIMICA DI MOSÈ*

1] Questi paragrafi sono tratti da un ricettario tramandato dal codice A 268^v 15-278^v. All'inizio (A 268^v 15s. = CAAG II 300,1s.) ed alla fine (A 278^v 25-26 = CAAG 315,16s.) dell'opera è riportata la frase Εὐποία καὶ εὐτυχία τοῦ κτισαμένου, καὶ ἐπιτυχία καμάρου καὶ μακροχρονία βίου, «Pratica fruttuosa e fortunata del (derivante dal) creatore, e successo nel lavoro e longevità», che incornicia sessantadue ricette alchemico-metallurgiche. Queste, in base ad una breve introduzione che apre lo scritto, sono attribuite, o comunque accostate, al patriarca biblico Mosè:

A 268^v 17-21 = CAAG II 300,3-6

1 Καὶ εἶπε Κύριος πρὸς Μωυσήν· ἐγὼ ἐξελεξάμην ἐξ ὀνόματος τὸν
 Βεσελεήλ τὸν ἱερέα, ἐκ φυλῆς Ἰούδα, καὶ ἐργάζεσθαι τὸν χρυσόν,
 καὶ τὸν ἄργυρον, καὶ τὸν χαλκόν, καὶ τὸν σίδηρον, καὶ πάντα τὰ
 λιθουργικά, καὶ τὰ λεπτουργικά ξύλα, καὶ εἶναι κύριον πασῶν τῶν
 5 τεχνῶν.

1 τὸν om. BeRu || 2 χρυσὸν BeRu : Ɑ A || 3 ἄργυρον BeRu : Ɑ A || χαλκὸν BeRu : Ɑ A
 || σίδηρον BeRu : Ɑ A

«E il Signore disse a Mosè: “Ho scelto il sacerdote Beseleel, della tribù di Giuda, a lavorare l'oro, l'argento, il rame, il ferro, e tutte le opere in pietra, a lavorare il legno [per λεπτουργικά cf. *Lex. Art. Gramm.* in Brachmann 1828, I, 425 l. 3: τεκτονική λεπτουργική (corr. di λεστουργ-). Il termine τεκτονικὸς compare in LXX Ex. 31,5 (passo da cui il nostro estratto deriva)], e ad essere maestro di tutte le arti”».

Come suggerisce con Patai (1997, 57) – che, tuttavia, indica erroneamente il papiro Leid. J 395/W (= PGM XIII) come fonte del nostro ricettario alchemico – questa introduzione ricalca, riassumendoli, due passi dell'Esodo (Ex. 31,1-5 e 35,30-35). Il Signore, apparso a Mosè sul monte Sinai, dopo avergli ordinato di costruire l'Arca dell'Alleanza con il suo coperchio (Ex. 25,10-22), la tavola per l'offerta dei pani (Ex. 25,23-30), il candelabro d'oro puro (Ex. 25,31-40), la tenda dai teli purpurei (Ex. 26,1-37) etc., indica Beseleel e Ooliab come gli artigiani privilegiati che compiranno queste opere seguendo le direttive

del patriarca (cf. ad es. LXX Ex. 31,1-: Καὶ ἐλάλησεν κύριος πρὸς Μωυσὴν λέγων· Ἰδοὺ ἀνακέκλημαι ἐξ ὀνόματος τὸν Βεσελεήλ [...] καὶ ἐνέπλησα αὐτὸν πνεῦμα θεῖον σοφίας καὶ συνέσεως καὶ ἐπιστήμης ἐν παντὶ ἔργῳ διανοεῖσθαι καὶ ἀρχιτεκτονῆσαι ἐργάζεσθαι τὸ χρυσίον καὶ τὸ ἀργυρίον καὶ τὸν χαλκὸν καὶ τὴν ὑάκινθον καὶ τὴν πορφύραν καὶ τὸ κόκκινον τὸ νηστὸν [...] καὶ τὰ λιθουργικὰ καὶ εἰς τὰ ἔργα τὰ τεκτονικὰ τῶν ξύλων κατὰ πάντα τὰ ἔργα). Secondo l'interpretazione filoniana (Fil. *Plant.* 23-27), di chiara ascendenza platonica (cf. Le Boulluec-Sandevoir 1989, 314; Runia 1986, 170), Mosè rappresenta colui che conosce le nature prime della realtà (τὰ πρωτεῖα), mentre Beseleel ne effettua semplicemente la concreta realizzazione ed opera come i pittori, che danno forma solo alle ombre (per Filone il nome Beseleel significa ἐν σκιάῳ ποιῶν, «colui che opera nell'ombra»; cf. Mortari 1999, 362 n. 11). Lo statuto delle arti applicate sembra invece assumere maggiore dignità in Clemente d'Alessandria (*Strom.* I 4,4-5), per il quale il succitato passo dell'Esodo indica che sia la conoscenza tecnica sia quella speculativa derivano da Dio (θεόθεν ἡ τεχνικὴ καὶ ἡ σοφὴ ἐπίνοια). Sarà proprio il ruolo centrale della τέχνη, definita ossessivamente ἱερὰ καὶ θεῖα, ad attrarre l'attenzione degli alchimisti, ed in particolare del redattore del suddetto ricettario, che decide di porre il brano dell'*Esodo* come cappello introduttivo alla sua raccolta. Le ricette sembrano rappresentare le stesse indicazioni di Mosè sulla lavorazione dei metalli preziosi, che il patriarca ricevette da Dio per orientare il lavoro degli artigiani. D'altronde, è interessante notare che, nonostante l'originale passo biblico indichi tra le competenze di Beseleel anche le tecniche tintorie delle stoffe (che pure rientravano negli interessi degli antichi alchimisti), il “sunto alchemico” si concentra principalmente sulle conoscenze metallurgiche: il ricettario, del resto, descrive tecniche concernenti la trasformazione (o colorazione) dei metalli in oro ed argento, che costituiscono il fulcro sul quale si sviluppa l'arte alchemica.

La diffusione di ricettari legati al nome di Mosè è testimoniata per la prima volta da Zosimo, che fa più volte riferimento a scritti alchemici nati in ambiente giudaico (*in primis* alla figura di Maria l'Ebreja). Nell'opera intitolata *Ζωσίμου πρὸς Θεόδωρον κεφάλαια*, viene tramandato un capitolo che recita:

M 179^v 17-29; **V** 148^r 3-11; **A** 237^v 14-26 = CAAG II 216,12-22 (cf. Letrouit 1995, 85s.)

- 1 ὁ ἰὸς λέγεται ὕδωρ θείου ἄθικτον καὶ κώμαρις Σκυθικὴ [...] Καὶ οὐ μόνον ἀρσενικῶς καὶ θηλυκῶς καὶ οὐδετέρως αὐτὸ κεκλήκασιν, ἀλλὰ καὶ ὑποκοριστικῶς μέτρῳ χαλκύδριον· ἄλλοι δὲ ὕδωρ

μαζυγίου· μάζα δὲ ὁ χαλκὸς ἀφ’ οὗ καὶ ἐν ταῖς ἰουδαϊκαῖς καὶ ἐν
 5 πάσῃ γραφῇ μαζὺς ἀνέκλειπτος, ἣν ἔλαβεν Μωυσῆς παρὰ κυρίου
 λόγου

1 ὕδωρ θείου **MV** : **ⲙ** ὕδωρ **A** || κόμαρις **M** : κό- **AV** || 2 οὐδετέρως **MV** : -ον **A** || αὐτὸ
MV : -ὠ **A** || 3 ὑποκοριστικῶ (sic) **V** : ὑπὸ κοριστικῶ **M** : ὑπὸ κορυ-**A** || 4 μαζυγίου **MV** :
 μάζειον || χαλκὸς BeRu : **ϣ** **M** : **ϣ** **V** : **ϣ** **A** || 5 μαζὺς ἀνέκλειπτος **MV** : -ῆς ἀνελλιπῆς **A** || 6
 post λόγου add. **λ** [i.e. λόγ(ου) Letrouit].

«Lo *ios* [lett. ‘ruggine’; in alchimia indica anche il principio tintorio] è detto acqua vergine di zolfo e *comaris* della Scizia [...]. Ed essi hanno chiamato questa sostanza non solo con nomi maschili e femminili e neutri, ma anche con un diminutivo, “acquetta di rame”; altri lo chiamano “acqua di piccola pasta”. La “pasta” è il rame, da cui negli scritti giudaici e in ogni opera (alchemica) “pasta inesauribile”, che Mosè ha ricevuto dalla parola del signore».

Il termine μάζα è caratterizzato da una polisemia difficilmente traducibile in italiano (cf. Chantraîne, *DELG* 657; *LSJ*⁹ 1072): esso indica una focaccia, un impasto e in ambito metallurgico-alchemico, una matta di diversi minerali e metalli (cf. Letrouit 1995, 86 n. 274). Zosimo richiama altre due volte la μάζα Μωυσέως. In *CAAG* II 182,16s. scrive:

M 155^r 29-155^v 1; **B** 142^r 5-6; **A** 129^r 17-18

Ἡ Μωυσέως μάζα οὕτως καίεται, θείῳ ἀθίκτῳ καὶ ἀλλὶ καὶ στυπτηρίᾳ,
 θείῳ λευκῷ λέγω.

1 Μωυσέως scripsi : μωσ- **MBA** || θείῳ ἀθίκτῳ scripsi : **ⲙ** **MBA** || στυπτηρίᾳ BeRu : ✱
MBA || alt. θείῳ BeRu : **ⲙ** **MA** : non leg. **B**

«La pasta/matta di Mosè è così arrostita, con zolfo vergine e sale e allume, intendo con zolfo bianco».

In base al contesto si può dedurre che l’autore descriva il trattamento di una matta ramosa: il cloro e lo zolfo reagivano con le impurità del metallo, operando una cementazione superficiale. L’intento era probabilmente quello di schiarire il rame, forse per legarlo all’argento in un processo di διπλωσις (cf. *PLeid.X*. 7 ≈ *PHolm*. 8; una ricetta intitolata

Μωύσεως δίπλωσις è edita in CAAG II 38,13 – 39,4). In modo analogo qualche riga più avanti Zosimo aggiunge (CAAG II 183,5-7):

M 155^v 13-15; **B** 142^r 17-19; **A** 129^v 4-6

Καὶ ἐν τῇ μάζα Μωυσέως ἐπὶ τέλει ὁμοίως κεῖται· πότιζε ὕδατι θείου
ἀθίκτου, καὶ ἔσται ξανθὸν, ἀσκίαστον.

1 μωυσέως **M** : μωσ- **BA** || ἐπὶ τέλει **BA** : ἐπιτελείτω **M** || ὕδατι θείου
BeRu : ὕ^Δη^Δ **MBA**

«E nella sezione di Mosè sulla pasta/matta, alla fine allo stesso modo si prescrive: “Bagna con acqua di zolfo vergine, e sarà giallo, senz’ombra”»

Berthelot (CAAG III 180) traduce entrambe le ricorrenze di μάζα con ‘chimie’, supponendo che il termine indichi la stessa scienza alchemica (CAAG I 209s.). Lo studioso segue il *Liber trium verborum*, in cui leggiamo (Manget 1702, II, 189): *Alchimia est ars artium [...]. Chimia autem graece, massa dicitur latine*, «L’alchimia è l’arte delle arti. È detta *chimia* in greco, *massa* in latino». Da questo passo deriva anche l’analoga affermazione del *Libellus de alchimia* (detto anche *Semita recta*), falsamente attribuito ad Alberto Magno: *Alchimia est ars ab Alchimo inventa, et dicitur ab archymo graece, quod est massa latine*, «L’alchimia è l’arte scoperta da *Alchimus*, e prende il suo nome dal greco *archymus*, che in latino è *massa*». Come ha evidenziato Mandosio (2005,139s.), la bizzarra denominazione dell’alchimia, chiamata in latino *massa*, deriva dalla traduzione del greco μάζα, che in verità indica una matta metallica. Nei passi sopra citati di Zosimo μάζα non indicherà, come voleva Berthelot, l’arte alchemica, ma un determinato ingrediente metallico utilizzato. Peraltro non ci deve stupire l’utilizzo del sintagma ἐν τῇ μάζα Μωυσέως: l’alchimista panopolitano, infatti, è solito usare simili locuzioni per indicare le ricette o i passaggi in cui l’alchimista citato si è occupato della sostanza in questione. Risulta paradigmatico, a questo riguardo, il modo in cui Zosimo si richiama alle ricette pseudo-democritee: ritroviamo indifferentemente espressioni quali ἐν τῇ τάξει τῆς μαγνησίας (CAAG II 153,10) o ἐν τῇ τάξει τῆς χρυσοκόλλης (CAAG II 195,10) accanto a ἐν τῷ πυρίτη (CAAG II 193,7) o ἐν τῇ λιθαργύρῳ (CAAG II 147,11).

Sembra dunque chiaro che Zosimo conosceva degli scritti attribuiti a Mosè, nei quali si trattava della μάζα. In questi si manteneva forse una certa ambivalenza del termine che,

pur indicando una sostanza metallica, non aveva del tutto perso il richiamo all'elemento organico. Lo stesso verbo ποτίζω, presente nella seconda citazione, suggerisce che l'autore concepiva il corpo bagnato come un essere vivente che doveva essere abbeverato. Secondo Letrouit (1995, 85s.) tale ambivalenza si conservava anche negli scritti di Maria: in CAAG II 192,1 e 19, infatti, ancora Zosimo afferma che l'alchimista ebraica chiamava ἄρτοι, 'pani', il corpo della magnesia, ovvero il segreto ultimo dell'arte alchemica. In simili speculazioni, aggiunge lo studioso francese, si potrebbe supporre un richiamo alla manna che Mosè ricevette dal signore, chiamata in Ex. 16,16-18 ἄρτος. L'ipotesi è plausibile, e rivelerebbe un'interpretazione in chiave alchemica del libro biblico, che si sviluppò già in una fase piuttosto antica dell'arte. In sostanza, ci troveremmo di fronte ad una situazione analoga a quella concernente la figura di Mosè mago, che già nella testimonianza pliniana (NH XXX 11) mostra alcuni debiti con Ex. 7,8ss. (cf. Bidez-Cumont 1938, II, 14 n. 23).

A prescindere dalla correttezza di quest'ultima ipotesi, la citazione di Maria tradisce un'interpretazione organica della trasmutazione, secondo la quale la sostanza tintoria cresce in seno al supporto da tingere, mutandone l'aspetto. Iside insegna al figlio Oro che come chi semina grano raccoglierà grano e chi semina orzo raccoglierà orzo, così chi semina oro raccoglierà oro (CAAG II 30,9-26; cf. anche Scott 1936,128s. e Festugière 1944, I, 259s.). Il ricorso ad un simile sistema analogico, che assimila processi di natura biologica allo studio di sostanze inorganiche, è piuttosto frequente nell'opera di Zosimo. Lo stesso autore compie un esplicito riferimento alla fermentazione del pane come metafora per spiegare il processo di trasmutazione nell'estratto intitolato Περὶ θείων.

M 152^v 12-15; **B** 137^v 10-12; **V** 115^v 8-11; **A** 126^r 2-5 = CAAG II 175,20-23

1 Ὡς περ γὰρ ἡ ζυμὴ τοῦ ἄρτου ὀλίγη οὖσα τοσοῦτον φύραμα ζυμοῖ,
οὕτως καὶ τὸ μικρὸν χρυσοῦ ἢ ἀργύρου πέταλον τὸ πᾶν μελλήσον
3 γίνεσθαι ξηρίον ἅπαντα ζυμοῖ.

2 χρυσοῦ BeRu : **Δ MBVA** || ἀργύρου BeRu : **Ϛ MBVA** || μελλήσον prop. BeRu, coll.
CAAG 145,10 : μελίσον **MV** : τέλειον **BA** || γίνεσθαι scripsi : -ται **MBVA** || post
ξηρίον add. καὶ BeRu

«Come il lievito del pane, pur essendo poco, fa lievitare una gran quantità di impasto, così anche una piccola lamina di oro o di argento, che è in

condizione di essere totalmente polverizzata, fa lievitare ogni cosa» (cf. anche CAAG II 145,9-11 e 258,7-9).

In definitiva i termini μάζα e ἄρτος sembrano legarsi ad un'interpretazione di natura biologica dei processi alchemici, che probabilmente caratterizzava alcuni scritti di matrice ebraica, opera di Maria o attribuiti a Mosè. Risulta più difficile stabilire quanto di tali concezioni nascesse da una lettura allegorica del libro dell'*Esodo*, esplicitamente citato nel ricettario di cui riproponiamo degli estratti. La datazione di quest'ultimo, del resto, risulta piuttosto problematica. L'unico possibile richiamo ad esso compare in un altro ricettario non databile con precisione, che riporta una ricetta riportata da Mosè ἐν τῇ οἰκείᾳ χυμεντικῇ τάξει (CAAG II 353,18). Berthelot (CAAG III 338 n. 3) non esita ad identificare lo scritto di Mosè con il ricettario tramandato da A. Va notato, tuttavia, che la ricetta citata non rientra in esso.

2] In base al confronto con il commento di Sinesio risulta evidente che i cataloghi pseudo-democritei rappresentavano principalmente delle liste di ingredienti solidi e liquidi che rientravano nelle operazioni di tintura dei metalli in oro ed argento. Il primo dei tre cataloghi confluito nel ricettario intitolato *Chimica di Mosè* presenta in molti punti un dettato incerto, dovuto, tra l'altro, alle forme anomale (le più spiegabili per l'influenza della pronuncia) nelle quali compaiono i nomi di vari ingredienti: tuttavia, il testo di Sinesio permette di proporre alcuni emendamenti piuttosto sicuri, che permettono di ricostituire un dettato più omogeneo ed intelligibile. Rimandando alle note successive la giustificazione dei vari interventi, si può da subito notare:

A. L'iniziale λαβὼν sarà da espungere. Infatti, le numerose citazioni dell'*incipit* del catalogo conservate da Sinesio (ll. 44, 126, 169, 203s. e 307s.) riportano concordemente: ὑδράργυρος ἢ ἀπὸ κινναβάρεως. La sua inserzione all'interno del dettato sarà dovuta al nuovo contesto nel quale i nostri cataloghi sono stati inseriti: la maggior parte delle ricette che compaiono nella *Chimica di Mosè*, infatti, cominciano con λαβὼν, che introduce le prime sostanze su cui si basa l'operazione descritta. Anche il nostro catalogo sarà stato uniformato a questo schema tramite l'aggiunta del participio. Non si può escludere, inoltre, l'influenza della ricetta con cui si apriva anche il libro sulla fabbricazione dell'oro dello stesso Pseudo-Democrito (CAAG II 43,25): λαβὼν ὑδράργυρον πῆξον τῷ τῆς μαγνησίας σώματι.

B. Nel catalogo, inoltre, i nomi delle varie sostanze compaiono indifferentemente sia all'accusativo sia al nominativo. Sebbene tali alternanze non siano anomale in simili

elenchi (cf., ad es., CAAG II 42,9-20), proprio l'aggiunta di λαβὼν può avere accentuato la discrepanza, portando alla modifica della declinazione di alcuni sostantivi diventati l'oggetto del verbo. Mi è sembrato opportuno, di conseguenza, uniformare i nomi degli ingredienti catalogati volgendoli, quando necessario, al nominativo.

3] Invece di *στυπτηρία ταπενωθεῖσα* nel commento di Sinesio (Il. 214) compare *στυπτηρία ἐξιπωθεῖσα*, espressione che allude, secondo il nostro esegeta, alla secchezza delle sostanze elencate. Il verbo *ἐξιπώω* indica propriamente un processo di pressatura/spremitura, tramite il quale venivano fatti fuoriuscire i liquidi contenuti nella sostanza (cf. Martelli 2007, 216-219): nel linguaggio alchemico una simile operazione poteva essere indicata in modo più espressivo, insistendo sulla violenza che il corpo dell'ingrediente subiva. In questo senso allume maltrattato può rappresentare un equivalente di allume strizzato in un linguaggio analogico che descrive i processi subiti dalle varie sostanze come fossero delle violenze patite da degli esseri viventi. Non mi è sembrato opportuno, dunque, correggere il dettato della *Chimica di Mosè*, che potrebbe essere stato semplicemente esplicitato da Sinesio nel tentativo di renderlo più intelligibile e consono alle sue esigenze interpretative.

4] Anche questa sezione è chiarita dal confronto con Syn. Alch., Il. 225-227. Lo Pseudo-Democrito allude a due tipi differenti di ὕδατα:

A. Lo ὕδωρ θεῖον ἄθικτον, che è formato solo dallo zolfo (θεῖον). L'aggettivo ἄθικτον, 'intatto, vergine' è adatto ad esprimere la purezza di questo liquido, non contaminato dall'aggiunta di nessun'altra sostanza. Esso mantiene inalterate le caratteristiche divine portate dalla zolfo, che nel suo stesso nome custodisce il legame segreto con una realtà soprannaturale.

B. Vi è, tuttavia, un secondo modo di intendere l'acqua divina. In base a Syn. Alch., l. 227, infatti, si dovrà correggere ἀπολελυμένος, conservato dalla *Chimica di Mosè*, nella corrispondente forma avverbiale: ἀπολελυμένως significherà, nel nostro passo, 'senza specificazione, senza qualificazione' (PGL 200, s.v. ἀπολελυμένως), riferendosi verosimilmente alla mancanza dell'aggettivo ἄθικτος. Lo Pseudo-Democrito, in sostanza, sembra differenziare l'espressione ὕδωρ θεῖον ἄθικτον da ὕδωρ θεῖον: la seconda indica una soluzione nella quale allo zolfo viene aggiunta anche la calce. Il liquido che ne deriva non potrà più essere detto 'verGINE, puro', poiché non è formato dal solo θεῖον.

Il confronto con altri passi alchemici conferma questa distinzione. Innanzi tutto una voce del *Lessico della fabbricazione dell'oro* recita:

M 132^v 16-18; **B** 4^r 1-4; **V** 93^r 4-7; **A** 20^r 15-17 = CAAG II 8,9s.

Θεῖον ὕδωρ ἄθικτόν ἐστιν ἐν τοῖς ζωμοῖς ὁ κρόκος, καὶ θεῖον ὕδωρ ἐστὶ τὸ ἀπολελυμένον τὸ δι' ἀσβέστου καὶ ἀλαβάστρου.

1 pr. ὕδωρ **MBVA** : om. BeRu

Emerge chiaramente la distinzione tra due differenti nomenclature: l'ὕδωρ θεῖον ἄθικτον è associato al tuorlo dell'uovo, che richiama chiaramente nel colore e nell'odore lo zolfo; con ὕδωρ θεῖον, invece, si intendeva una soluzione di diversi ingredienti, tra i quali compare la calce. La composizione di quest'ultimo liquido, inoltre, viene confermata da un passo anonimo, attribuito da Berthelot-Ruelle a Zosimo (cf. Letrouit 1995, 36 n. 93):

M 137^v 28- 138^r 1; **A** 111^v 20-23 = CAAG II 208,14-16

Τὸ δὲ ἀπολελυμένον ὕδωρ θεῖον, τὸ δι' ἀσβέστου μέρη δύο καὶ θείου μέρος ἓν, τὸ ἐν χύτρᾳ ἐψημένον καὶ ἀποσειρούμενον καὶ πάλιν ἐψόμενον

1 θεῖον BeRu : **MA** || 2 ἐψημένον **M** : ἐψόμενον **A** || 3 ἐψόμενον **A** : ἐψού-
M

Questa ricetta mostra dei notevoli punti di contatto con *P.Leid.X.* 87, che descrive l'invenzione dell'acqua di zolfo (ὕδατος θείου εὕρεσις): calce e zolfo sono trituri in aceto e urina e bolliti; quindi il liquido viene filtrato. Si tratta, in sostanza, di una soluzione di polisolfuri di calcio molto reattiva, che può attaccare la superficie dei metalli, colorandola (Halleux 1981, 181 n. 4).

5] I due ingredienti, θεῖον ed αἰθάλη, che compaiono separati nella *Chimica di Mosè*, andranno uniti in base al confronto con Syn. Alch., l. 231: il primo termine, inoltre, è stato erroneamente accorpato da Berthelot-Ruelle all'espressione precedente τὸ δι' ἀσβέστου, che, come abbiamo visto, si riferirà invece all'acqua divina.

6] In base al confronto con il commento di Sinesio nei cataloghi pseudo-democritei doveva comparire anche l'ingrediente ῥᾶ Πόντιον: l'alchimista propone due volte una

lunga esegesi paretimologica dell'espressione, con la quale lo Pseudo-Democrito avrebbe alluso alla dissoluzione delle sostanze solide (cf. Syn. Alch., ll. 33-37 e 256-259). In Syn. Alch., ll. 254s., Dioscoro, dopo che Sinesio ha spiegato il nome ἀναγαλλίδος ἄνθος, chiede: καὶ τί πάλιν ὁ ἄφθονος φιλόσοφος τε καὶ καλὸς διδάσκαλος ἐπήγαγεν ῥᾶ Ποντικόν; Il verbo ἐπάγω è in genere utilizzato nel commentario per introdurre i vari ingredienti che lo Pseudo-Democrito ha inserito nei cataloghi: ci saremmo aspettati, dunque, di ritrovare il nome della sostanza dopo ἄνθος ἀναγαλλίδος τῆς τῶν κυανῶν ἄνθεων (Cf. Tannery 1890, 287). Tuttavia nel testo tramandato dalla *Chimica di Mosè* non abbiamo traccia di questo. Una simile discrepanza può essere giustificata ipotizzando una lacuna, dovuta alla disattenzione di qualche copista; simili errori, del resto, sono piuttosto frequenti nella trascrizione di elenchi o liste dove è più facile omettere degli elementi del testo ricopiato: nel nostro caso probabilmente la presenza di κυανῶν e κυανὸς deve aver tratto in inganno il copista, che oltre a ῥᾶ Πόντιος avrà omissso, verosimilmente, anche ἀνθέων (integrabile sulla base del confronto con Syn. Alch., l. 244s.).

7] Il dettato riportato da A, che recita ἐπιβάλλει ϙ Δ διὰ ταῦτα διὰ τὸ χρυσοκοράλλιον, risulta di difficile comprensione. Berthelot-Ruelle tentano di mantenerlo, scrivendo (CAAG II 307,4s.): ἐπίβαλλε (correzione proposta in apparato) χαλκὸν χρυσῷ διὰ ταῦτα, διὰ χρυσοκοράλλιον. La frase viene quindi tradotta (CAAG III 294): «Jette du cuivre sur l'or par le moyens que voici; je veux dire à l'aide du corail d'or». Una simile interpretazione, tuttavia, appare non del tutto plausibile:

A. Innanzi tutto si attribuisce ai due διὰ un valore strumentale, che contrasta col valore finale attribuito alle espressioni che seguono, quali διὰ χρυσόν, διὰ ἤλεκτρον etc.

B. Inoltre la successione di διὰ ταῦτα διὰ χρυσοκοράλλιον risulta anomala e sembra tradire una corruttela (probabilmente una lacuna) nel dettato.

C. Infine la prescrizione di unire il rame all'oro non sembra pertinente nel nostro passo: in base alle righe successive, infatti, lo Pseudo-Democrito sembra alludere al trattamento di vari metalli con le sostanze liquide sopra elencate, nel tentativo di operare precise trasformazioni (cf. anche *supra*, p. n.).

Ancora una volta il confronto col commento di Sinesio (ll. 294-296) è di aiuto per tentare alcuni interventi sul testo. L'alchimista, infatti, riprende il nostro passo del catalogo, che si aprirebbe con le parole: ποτὲ δὲ χρυσὸν διὰ τὸ χρυσοκοράλλιον. Sarà, dunque, l'oro ad essere trattato con i dovuti liquori per essere trasformato in corallo d'oro: integrando ποτὲ χρυσὸν prima di διὰ τὸν χρυσοκοράλλιον si ridona al testo riportato

dalla Chimica di Mosè una maggiore coerenza, considerando l'intera espressione sullo stesso piano delle successive: ἄργυρον διὰ χρυσόν, χαλκὸν διὰ τὸ ἤλεκτρον, etc. Questo intervento, inoltre, permette di comprendere meglio anche la frase ἐπιβάλλει ϙ Δ διὰ ταῦτα: essa, infatti, servirà ad introdurre le proiezioni dei vari metalli subito dopo elencate. Di conseguenza διὰ ταῦτα significherà «in vista di questi risultati», ovvero anticiperà i vari esiti di volta in volta descritti nelle linee seguenti; i simboli ϙ e Δ andranno, invece, sciolti all'accusativo ed indicheranno i vari metalli che bisogna proiettare. Poiché nelle righe successive oltre al rame e all'oro compaiono anche l'argento ed il piombo, originariamente la frase doveva elencare, probabilmente, anche altre sostanze metalliche o riportare un'espressione quale καὶ τὰ ἐξῆς, con la quale si comprendevano i diversi metalli subito dopo indicati.

8] Anche in questo caso è necessario intervenire sul dettato di A, che riporta ἡ διὰ τὸ ἡ, ovvero μόλυβδον διὰ τὸ μόλυβδον. Evidentemente la proiezione del piombo non era effettuata per ottenere del piombo, ovvero il medesimo metallo di partenza. In base al confronto con Syn. Alch., l. 296, si dovrà correggere μολυβδόχαλκον.

9] Confrontando queste linee con il testo riportato da Sinesio (l. 89), compare qui il segno del rame (ϙ) invece della particella οὖν, testimoniata dal commentatore. In questo caso è difficile stabilire con sicurezza se il nostro testo sia corrotto o se, piuttosto, Sinesio lo abbia leggermente modificato nella sua citazione (va notato che anche la successione dei tre ingredienti menzionati dall'alchimista, γῆ Χία, ἀστερίτης, καδμία λευκή, non corrisponde a quella della *Chimica di Mosè*). Il testo del catalogo così come viene riportato da A risulta intelligibile: dapprima si dice di utilizzare il mercurio per qualsiasi trasformazione: quindi viene introdotto il rame come esempio di elemento da trattare con il metallo. Dopo il rame segue una lista di sostanze bianche che verosimilmente andavano mischiate al mercurio, come conferma anche l'interpretazione proposta da Sinesio (ll. 90ss.). Risulta certo singolare l'associazione del rame agli ingredienti bianchi che seguono: il primo, infatti, costituirebbe il corpo da tingere; i secondi, invece, gli elementi che uniti al mercurio formeranno il φάρμακον βαπτικόν. Non si può escludere, tuttavia, che lo Pseudo-Democrito in questo punto del catalogo abbia voluto indicare sia il corpo che fungeva da supporto alle tinture sia gli elementi tintori, sebbene in una forma piuttosto brachilogica e non del tutto chiara. Mi è sembrato, dunque, più prudente proporre la correzione di ϙ in οὖν soltanto in apparato.

10] Il termine ῥίθειον compare solo nel nostro passo. Berthelot rimanda ad una voce del *Lessico sulla fabbricazione dell'oro*, che recita:

M 134^v 15; **B** 6^v 1; **A** 21^v 23 = CAAG II 13,5

ῥίπεως ἐστὶ νίτρον πυρρόν καὶ ἀφρόνιτρον

ῥίπεως **M** : ῥίπνος **B** : ῥύπεως ἢ ῥίπνος **A** || πυρρόν BeRu : πυρὸν **MBA** || καὶ
om. **M**

Invero nessuna delle forme riportate dai codici corrisponde al nostro ῥίθειον: nessuna di esse, inoltre, compare in qualche altro passo. Sebbene sia probabile ipotizzare che dietro queste si celi un nome specifico con cui si indicavano il natron rosso e la spuma di natron, non abbiamo alcun elemento per poter operare una scelta sicura tra le numerose varianti.

APPENDICE I

LE TRADUZIONI LATINE DEI TESTI DI ZOSIMO E SINESIO

Vengono riprodotte, di seguito, due traduzioni latine dei testi alchemici sopra editi.

La prima è stata effettuata nel XVI secolo dal dotto calabrese Domenico Pizzimenti¹ ed edita a Padova, *apud Simonem Galignanum*, probabilmente nel 1573², con il titolo di *Democritus Abderita De arte Magna. Sive de rebus naturalibus. Nec non Synesii, et Pelagii, et Stephani Alexandrini, et Michaelis Pselli in eundem commentaria. Domenico Pizzimentio Vibonensi Interprete*. L'opera riporta la traduzione latina dei trattati alchemici pseudo-democritei, del dialogo di Sinesio, dell'estratto di Pelagio, delle lezioni di Stefano e della lettera di Psello. Come nota la Formentin, probabilmente un accurato lavoro filologico ha preceduto l'elaborazione di questo testo, come dimostra lo studio dei codici alchemici posseduti da Pizzimenti ed oggi conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, in particolare dei *Neapolitani* III D 17³ e III D 18⁴. Il primo manoscritto è una copia di **M** effettuata da Cornelio Murmuris nel 1565 (cf. f. 189^r), il medesimo copista che realizzò altre tre trascrizioni del Marciano, i *Vind. Med. Gr.* 2 e 3 ed il *Vratilav.* R 46⁵. Il secondo, invece, è una copia del *Vaticanus gr.* 1174⁶, che

¹ Sul rapporto di Pizzimenti con l'alchimia si veda Secret 1973, 211-217.

² Così almeno indica Formentin 2004, 692 n. 7. Invero, Ferguson 1884, 36ss., discutendo delle varie riedizioni dell'opera, aveva avanzato l'ipotesi che la prima edizione risalisse al 1572 (cf. anche Matton 1995, 319 n. 5). In quest'ultimo anno, comunque, l'autore pubblicò sicuramente un'altra traduzione latina relativa alla *Lettera sulla fabbricazione dell'oro* di Psello: *Pselli tractatus De auri conficiendi ratione ad Michaellem Cerularium Dom. Pizimentio Veron. Interprete, Patavii apud Simonem Galignanum* 1572 (cf. Formentin 2004, 692 n. 6).

³ Cf. *CMAG* II 217-224: al f. II si legge la nota di possesso *δομηνικοῦ* (*sic*) τοῦ πιζιμεντίου.

⁴ Cf. *CMAG* II 225-230; cf. f. I τοῦτο (*sic*) τὸ βιβλίον ἐστὶ Δομινικοῦ (*sic*) τοῦ πιζιμεντίου e f. 1 Δομινίκου τοῦ πιζιμεντίου.

⁵ Cf. Festugière 1967, 218.

⁶ Cf. Festugière 1967, 226.

Pizzimenti forse già possedeva prima di acquistare il III D 17. In entrambi i codici ritroviamo numerose annotazioni marginali della medesima mano, che testimoniano un lavoro di collazione tra i due e con altri esemplari. In base allo studio della Formentin⁷, sarà possibile identificare questa mano proprio con quella del dotto calabrese, che avrebbe svolto un accurato lavoro filologico – spesso indicando anche possibili correzioni al testo greco – in vista della pubblicazione della traduzione dei testi sopra elencati⁸. Si deve ricordare, infine, che tale versione latina è stata riedita anche dal Fabricius, accanto alla prima edizione del testo greco del dialogo tra Sinesio e Dioscoro, pubblicata nell’VIII volume della *Bibliotheca Graeca* (pp. 233-248)⁹.

La seconda traduzione, invece, è stata effettuata nel 1606 da M. Zuber (1570-1623), poeta e professore amico del teosofo Heinrich Khunrath (1560-1605)¹⁰: essa è conservata nel codice *Vindobonensis lat.* 11427 (= **Z**)¹¹ e fu condotta probabilmente su un codice derivante da **M**¹². Due particolarità devono essere segnalate:

⁷ Formentin 2004, 695-697.

⁸ Di poco posteriore alla traduzione latina del Pizzimenti, esiste anche una versione ceca dell’opera di Sinesio, conservata nel codice *Voss. Chym. F.* 3 (cf. Boeren 1975, 7-13). Il codice è stato visionato personalmente nel novembre 2006 dal prof. J.M. Mandosio, che ringrazio vivamente per le seguenti notizie: «Si tratta di una poderosa raccolta di testi alchemici in lingua ceca, intitolata “Kníla dokonalého vmíeni chymicého” (“Libro perfetto dell’arte chimica”), copiata negli anni 1582-1585 da Bavor Rodovsky z Hustíran, collaboratore dell’alchimista Pietro Vok, detto Rosenberg, che acquistò il volume nel 1589. Rodovsky e Vok facevano parte del circolo alchemico dell’imperatore Rodolfo II di Asburgo. Dopo la morte di Vok nel 1611, il codice passò tra varie mani e fu preso con molti altri dalle truppe svedesi durante la guerra dei Trent’anni. Si ritrovò così nella biblioteca della regina Cristina di Svezia, che consegnò tutti i suoi manoscritti alchemici allo studioso leidense Isaac Vossius nel 1654, quando rinunciò al trono. Il codice contiene (ff. 115^v-118^v) un “Traktat Synesi o kamenu filozofskému” (“Trattato di Sinesio sulla pietra filosofica”), indicato da Boeren 1975, 9, come *Pseudo-Synesius, Tractatus de lapide philosophica*. L’incipit (da me copiato) recita: “Dioscorowi Kniezy welite bolynie [...] Alexandru z bozi molosti Synesius mudzec”».

⁹ Tale edizione si basa su una copia di un codice parigino fatta nel XVII secolo (cf. Matton 1995, 318 n. 7).

¹⁰ Cf. Matton 1995, 320.

¹¹ *CMAG* IV 68-85.

1) Il traduttore spesso lascia degli spazi bianchi all'interno del testo, in corrispondenza di punti particolarmente spinosi o corrotti. Tramite l'utilizzo di un asterisco, inoltre, rimanda spesso ad annotazioni marginali, nelle quali inserisce commenti e propone delle correzioni. Nell'editare tale traduzione ho riprodotto tale sistema di rimandi, riportando le annotazioni marginali in un breve apparato.

2) Lo studioso, inoltre, non ha sciolto i simboli alchemici presenti nell'originale greco: di conseguenza, li ho trascritti così come compaiono nel codice **Z**, aggiungendo tra parentesi quadre il loro valore¹³. Spesso, tuttavia, poiché il genere del termine greco, rappresentato dal corrispettivo segno alchemico, non coincide con quello del termine latino (ad es., un caso piuttosto frequente è ὕδωρ – *aqua*), gli aggettivi riferiti al simbolo non saranno concordati con il nome corrispondente.

¹² Forse il *Monacensis* gr. 112 (CMAG IV 247-272), copia di un codice oggi perduto, derivante dal Marciano (cf. CMAG IV, pp. XIII-XVII e Festugière 1967, 218).

¹³ Soltanto in pochi casi lo stesso Zuber riporta il significato dei simboli tra parentesi tonde.

ZOSIMO: TESTO I
TRADUZIONE DI M. ZUBER

**Circa subsistentia et Δ' [i.e. quattuor] corpora
secundum Democritum dicentem**

- 1 1. Quat(t)uor sunt corpora subsistentia et nullum eorum fugit. Inde
neque efflare synthema memoriae prodidit. Si enim erat utile, omnino
eius iniecisset mentionem. Inquit enim nihil excedit, nihil deficit. Hoc
et* omne corpus tingit, quat(t)uor dicens corpora. Propterea et
5 praeceptorem dicere: omnes substantias tingentia, ostendens quod
nullum possit efflare, quod etiam quat(t)uor subsistentia corpora
tingantur et tingant. Pammenem introducit cum **h** [i.e. plumbo]
serrantem* ut non necessarium sit illum efflare. Seipsum enim in
coctionibus exhalat* quod ipse tingit (inquit) Maria plumbeam **h** [i.e.
10 plumbi] tolle inquit sicubi contigerit (vel nigrediatur)* et haec
voluit, quod non bene **h** [i.e. plumbum] efflemus. Externis enim
nominibus Artium utebatur in ipsorum operatione. Non sic ipsi
operantes quando dixerint : nostrum plumbum aut quaecumque corpus
facit **□** [i.e. laminam] et facit bis fluens. Et Philosophus hunc dimittens
15 generatum **□** [laminam] et recipientem **□** [i.e. laminae] sectionem et si
fluxerit melius. Haec quidem dicunt non propter **□** [i.e. laminam] sed
propter **Ξ**, tanquam producti* de **Ξ**.
2. Sic etiam si dicant efflare, non externum* dicunt, sed in sua
fabrica. Sibi enim ipsis efflantur cocta, reliquentia purum eorum et
20 tinctorium, quae cocta abiciunt et exhalant inutilia, et alia nomina

Z 149^r 24-150^r 4

Marginalia: 4 *defectus in Graeco || 8 *vel constringentem || 9 *nulla hic est
distinctio: nescio quae verba syntactica cohaereant || 10 *duo sequentia vocabula sunt
ἀσήμεντα || 17 *vel in lungum extensi || 18 *videtur τὸν omittendum ut significet foris

dicuntur purgata, unde etiam efflantur. Et donec fuerit purum et tinctorium ipsorum, uruntur etiam in coctionibus. Et omnia in ipsis efflantur reliquentia utilem et tinctorium spiritum.

ZOSIMO: TESTO II
TRADUZIONE DI M. ZUBER

De eo quid sit sciendum
artem substantia
et non-substantia

- 1 1. Substantias vocavit Democritus quat(t)uor corpora : ϙ [i.e. aerem]
dixit et ⚡ [i.e. ferrum] et ϝ [i.e. stannum] et ⚱ [i.e. plumbum], omnes
adiciunt in duabus tincturis. Omnes substantiae substantiae sunt in
duabus tincturis. Omnes substantiae sunt cognitae ab Aegyptiis a solo ⚱
5 [i.e. plumbo] factae. Etenim ex ⚱ [i.e. plumbo] et reliqua tria corpora
nata sunt. Substantias igitur vocavit corpora igne subsistentia, quae vero
non subsistunt, substantiis carentia. Quae enim substantia carent, probe
operantur absque igne. Dixit enim per vas* et sectionem fieri, verum
autem residuum pharmaci sine igne ibi etiam corroborabit*
10 dealbatione, flavectatione. Ignis enim intromissio* corruptibilis
medicamenti ex luminibus* ⚭ flavefactio, [159r] quod quem
tollit* . Ibi vero non oportet errare, quod vero de hoc dixit, vide
quomodo ipse dixerit. Fac strigmentum, ungi pharmaci medium
succendi*, et demergis medicamenti residuum, quod sine igne manere
15 solet.
2. Et substantia carent sulfurosa quae non subsistunt igne : iuscula
vero faciunt ipsa subsistere igne et igni certare. Aqua enim contraria est
igni, propterea dicit : Natura assumens proprium tamquam contrarium
firma et sine persecutione manet, regens et recta : propterea velut
20 proprium et ipsum sulfurosum, a quo ⚱⚱ [i.e. aqua divina vel

Z 158^v 11-159^r 23

Marginalia: 8 *διάγωγος nihil est: divisim lege δι' ἄγωγος || 9 *mendum
perplexissimum et fore etiam defectus || 10 *τίει hoc quoque vitium Graetferus notavit
|| 11 *aliud mendum || 12 *alius defectus || 14 *alius defectus

sulphuris] puri vocatum est, propterea etiam contrarium, siquidem contraria aqua igni. Influxus enim ceu aqua non finit illa ignea exsistentia in favillas redigi et fugere, sed sepelit humiditate et retinet donec tingant. Et aqua quidem descendit propterea quod humida est. Ideo enim dicit : Natura assumens proprium tamquam contrarium, etc.

- 25 Dictum est quomodo subsistant igne per iuscula. Iuscula autem sunt $\text{v}^{\text{a}}\text{m}$ [i.e. aqua divina vel sulphuris].

ZOSIMO: TESTO III
TRADUZIONE DI M. ZUBER

De \mathfrak{m}^{Δ} [i.e. aqua divina aut sulphuris]

1 1. Primum ostendere oportet quod compositum $\mathfrak{u}^{\Delta}\mathfrak{m}$ [i.e. aqua
divina aut sulphuris] ex omnibus humidis habens contemperamentum,
etiam per omnia humida noiat, quemadmodum solidum synthema per
unam quamlibet eorum speciem vocavit, ita etiam [167r] humidum per
5 unum quodlibet humidum $\mathfrak{u}^{\Delta}\mathfrak{m}$ [i.e. aqua divina]: per infinita autem
nomina duo synthemata vocant. Vocatur $\mathfrak{u}^{\Delta}\mathfrak{m}$ [i.e. aqua divina] per
salsuginem, per aquas, per urinam incorruptam, per acetum, per acidam
muriam, per oleum cicinum, raphaninum, balsamum, lac mulieris
gravidae a masculo, et lac nigrae vaccae, et per urinam buculae, et ovis
10 foemellae. Quidam per urinam asininam. Alii vero etiam \mathfrak{u}^{Δ} [i.e. aquam]
calcem et marmor, et foeculam, et \mathfrak{m} [i.e. sulphur] et \mathfrak{p} [i.e.
arrhenicum] et sandaracham, et nitrum, et \mathfrak{x} [i.e. alumen], et rursus lac
asininum et caprinum, et cicinum, et aquam cinereae crambae, et
aliarum $\mathfrak{u}^{\Delta}\mathfrak{u}^{\Delta}$ [i.e. aquas] a cinere factam. Insuper etiam mel, oxymel,
15 acetum, et nitrum, et \mathfrak{u}^{Δ} [i.e. aqua] aerii, et Neilim et ursum* et vinum
Aminaeum, et rhoitem, et moritem, et syceritem, et cerevisiam, et ne
omnia legam, per omne humidum et album et flavum saepe vocaverunt
antiqui differenter.

2. Videtur mihi, quidem PIBECHIUS philosophus definivit. Philo-
20 sopho in flavis iusculis: remitte vinum Aminaeum, quod vino novo in
omnibus dealbationibus iusculum non delegerunt. PIBECHIUS autem
siceram et moritem et rhoitem. Insuper sic determinantes nihil
commodaverunt auditoribus. OMNISCIVS* sic intelligat. Unamquamque
enim speciem praeparans PHILOSOPHUS per dealbationem [167v] et

166v 22-168r 10

Marginalia: 15 *vocabulum τοῦ ἄρκτου est ὁμόνυμον: tu, chimice, Arti conveniens
adhibe hic significatum || 23 *forte legendum πάνιδρις

- 25 flavectationem praeparat et propter duo quae prius audisti, coctiones
 scilicet et ustiones. Dicit igitur in pyrite: accipiens $\overline{\pi}$ [i.e. pyritem]
 praepara, laeviga aut acida muria etc., quod obscure innuit album.
 Deinde in \odot [i.e. minio]: fac album \odot [i.e. minium] per oleum aut
 acetum aut mel aut etc. In androdamante vero similiter rursum
 30 salsilagine aut acida muria. Deinde infert, coque $\overset{\wedge}{\nu}\mathfrak{m}$ [i.e. aqua
 sulphuris] puri, ut cognoscas aquam et urina et acetum et in sole oleum
 et mellis $\overset{\wedge}{\nu}\mathfrak{m}$ [i.e. aquam divinam] esse. Per unam enim speciem
 universum obscure innuitur. Tandem in Androdamante praedicare
 volens dicebat: coque $\overset{\wedge}{\nu}\mathfrak{m}$ [i.e. aqua sulphuris] puri.
- 35 **3.** Ipsa enim humida* et $\overset{\wedge}{\nu}$ [i.e. aqua] sunt purorum et equidem, quae
 per calcem, iniunctionum mutantium, et color et nomen, in albo quidem
 \mathfrak{m} [i.e. sulphure] terra Chia et asterite et spuma Lunae, in ordinatione
 plumbi. In flavo vero inice ochram Atticam, Sinapi apsum ponticum et
 similia. Rursus etiam in Chrysocolla accedens et rigans ipsam* oleum,
 40 usque ad ζ' et in Auri confectione unumquodque ipsum* prius dealba.
 Similiter et lithargyrum in utrisque synthematis. Plures enim quam
 duae coctiones non sunt in praeparatione. Insuper et nubem et
 lithargyrum in iusculis melle candidissimo assumit, et nihil humidorum
 praetermisit, sed in duobus synthematis. Composuit enim solutionem
 45 comaris et* et per praeparatum elydrium fieri dicebat compositum
 $\overset{\wedge}{\nu}\mathfrak{m}$ [i.e. aquam divinam] et chrysocollam iubet fervere [168^r]
 aquam marmoreae calci cum oleo, et $\overline{\pi}$ [i.e. pyritem] cum melle.
- 4.** $\overset{\wedge}{\nu}\mathfrak{m}$ [i.e. aquam divinam] per quatuor libros excellenter transit
 praeparans. In argento quidem terram Chiam, asteritem, et spumam
 50 lunae*, et propriae suae iniunctionis: in flavo autem sinapi $\overline{\chi}$ [i.e.
 ochram] Atticum et lithophrygium, si inveneris. In lapidibus autem
 sanguinem hirci et $\overset{\vee}{\chi}$ [i.e. sucum] halicacabi: tandem aliquid utile
 dicam, sulfurosa a sulfurosis vincuntur, et humida a mutuis humidis.
 Sulfurosa enim a sulfurosis retinentur.

Marginalia: 35 *ἀσυνταξία maxima, ex qua se nemo facile extricabit || 39 *error hic
 est, aut ἀντὸ legendum aut ἔλαιον omittendum || 40 *ἀντὼν lege, id est ipsorum || 45
 *ράκιον significat vestem vilem ac detritam. Quod huc pertineat, non video || 48 *alia
 ἀσυνταξία

DIALOGO TRA SINESIO E DIOSCORO
TRADUZIONE DI D. PIZZIMENTI

DIOSCORO SACERDOTI MAGNI SERAPIDIS
DEO FAVENTE
SYNESIUS PHILOSOPHUS
S.P.D.

- 1 **1.** Epistulam tuam ad me missam de divini Democriti libello non
negligenter accepi, sed magna cura ac labore me ipsum conficiens, in
te omnem meam cogitationem contuli. Unum igitur proposuimus
nobis dicendum esse quis nam fuerit ille Philosophus Democritus,
5 domo Abderites, qui cum esset physicus res omnes naturales rimatus
est, ac de illis secundum naturam conscripsit. Abdera urbs est
Thraciae, ex qua fuit vir sapientissimus; qui cum in Aegyptum
pervenisset, sacris initiatus est a magno Ostane in templo Memphis
simul cum omnibus Aegypti sacerdotibus. Hinc sumpta occasione
10 conscripsit libellos quatuor de tinctura solis et lunae deque lapidibus
et purpura; [12^r] sumpta inquam occasione, conscripsit de magno
Ostane. Ille enim primus fuit qui literarum monumentis consignaret,
quod natura natura gaudet, et natura naturam vincit, et
reliqua.
- 15 **2.** Caeterum nobis est investigare et discere quaenam sit haec
sententia, quaeve in ipso consecutionis ferres. Quod igitur duos
catalogos effecerit de albo et nigro, perspectum nobis est. Ac prius
sane solida enumeravit, deinde vero liquores, hoc est humida, nulla
harum rerum in arte sumpta. Ipse enim de magno Ostane loquens,

Pizzimenti 1573, 11^v-18^r

11 conscripsit : conscripsit **P**

Marginalia: **4-5** Democritus quis est || **6** Adera (sic) || **9-11** Quatuor Democriti libelli de
archiomia || **13** Ostanes || **17-19** Solida et humida a Democrito assumpta

20 confitetur hunc virum nec iniunctiones nec afflationes Aegyptiorum in
 usum adhibuisse, sed extrinsecus substantias colorasse, et ab ignitis
 corporibus medicinas separasse. Dixit autem ille viguisse apud Persas
 hanc consuetudinem. Eius autem sententia haec est, quod nisi
 attenues substantias et solvas et in aquam convertas, operam ludes.

25 **3.** Ad viri igitur verba veniamus. Colligite Rhaponticum, attende
 quam magna fuerit viri prudentia, ab herbis exorsus est, ut florem
 comminisceretur; herbae enim floridae sunt. Dixit vero Rhaponticum,
 quod quemadmodum a ponto defluunt flumina, omnia quoque
 flumina in ipsum labuntur. Palam ergo nobis faciens significat
 30 conversionem in aquam, nigredinem, et corporum, id est
 substantiarum, attenuationem.

4. Quomodo, inquit Dioscorus, nos iureiurando [12^v] devinxit,
 nec alicui rem tantam liquido declaremus?

- Recte ait, nemini, hoc est nulli imperito. Illud enim verbum
 35 nemini non de omnibus praedicatur, ipse namque hoc de imperitis et
 rudibus dixit.

5. Cerne enim quid in chrysopoeiae initio tradiderit: Mercurius a
 cinabrio, et chrysocolla.

D. Et his ne opus est?

40 Sy. Non Dioscore

D. Quid igitur opus est?

Sy. Audisti, sed rursus accipe. Solutio corporum est, ut illa solvas,
 eademque in aquam redigas, ut fluant et nigrescant et attenuentur.
 Hoc enim vocatur aqua sulphuris, et Mercurius, et chrysocolla, et
 45 sulphur igne non expertum, cunctisque aliis nominibus appellatur.
 Dealbatio est combustio, et citrinatio a mortuis excitari. Ipsa enim se
 ipsa comburunt et ipsa se ipsa vivificant. Philosophus vero multis
 ipsa nominibus appellavit, aliquando quidem unius, aliquando vero

Marginalia: 23-24 Corporum solutio || 27-28 Rhaponticum quid est || 32 Cui sit hoc
 arcanum patefaciendum || 42-44 Aqua sulphuris, Mercur(ius). Chrysocolla. Sulphur
 virgineum || 46-47 Dealbatio. Citrinatio quid est || 48-51 Multa lapidis nomina cur
 inducta sunt

multorum numero, ut nos exerceat et videat si prudentes simus. Dixit
 50 enim progrediens ita: si fueris prudens, et feceris ut lit(t)eris extat,
 eris beatus. Hac enim ratione paupertatem morbum insanabilem
 superabis. Revocans igitur, et abstrahens nos a vano errore, ut
 animum nostrum a rerum multitudine abduceret. Attende vero, quid
 nam in libelli initio dixit: venio ego etiam in Aegyptum naturalia
 55 ferens, ut rerum sylvuam contemnatis. Naturalia vero appellavit
 solida [13^r] corpora. Nisi enim illa solvantur, ac rursus coniugantur,
 numquam res ad finem perducetur.

6. Et quo intelligamus ex solidis corporibus aquas, hoc est florem,
 sumi, vide quomodo dixerit: quae vero sunt in liquoribus, crocum
 60 cilicium, aristolochiam et reliqua. Cum flores diceret, planum nobis
 fecit aquas ex solidis sumi. Et quo nobis persuaderet rem ita se
 habere, postquam dixit urinam, incorruptam dixit etiam, aquam cal-
 cis vivae, et aquam cineris Brassicae, et aquam fecis, et aquam
 aluminis, et in fine dixit lac canis, et manifestum nobis est quod ex
 65 communi proficiscitur. Quae enim corpora solvunt attulit, aquam
 nitri et aquam fecis; et vide quemadmodum dixit: haec est materia
 auri conficiendi, haec sunt quae materiam permutant et in aliud
 metallum vertunt, quaeque igni [pu]pugnantia reddunt. Praeterea vero
 nihil est tutum. Si igitur prudens eris et facies ut scriptum est, eris
 70 beatus.

7. D. Et quonam pacto philosophe hanc viam possim invenire, abs
 te scire desidero. Si enim praedicta sequar, nullam inde utilitatem
 consequar.

Sy. Audi Dioscore ipsum dicentem, ac mentem tuam axacue et
 75 attende quomodo dixerit: converte ipsorum naturam, natura enim
 intus latitat.

D. O Synesie quam conversionem dicis?

Sy. Corporum inquam.

D. Et quomodo ipsam convertam, vel quomodo [13^v] ipsam
 80 naturam extraham?

Marginalia: 55 naturalia quid sunt 59-60 || Flores herbarum ex aquis. || 66-67 Aqua nitri.
 Aqua feci. || 77-78 Conversio naturarum.

Sy. Exacue tuam mentem Dioscore, et considera quonam modo dicat. Si enim ut oportet gubernaveris, naturam extrahes. Terra chia, et asterites, cadmia alba, et reliqua. Vide quanta sit viri prudentia, quomodo alba omnia retigit, ut albedinem ostenderet. Quod ergo
 85 Dioscore inquit, hoc est. Iunge corpora cum Mercurio, et seca in tenuem scobem, et sume aliud Mercurium. Omnia enim Mercurius trahit ad se ipsum; et sine ut digerantur per tres vel quatuor dies. Et loca materiam hanc in texta supra cinerem calidum, nec sit magnus ignis accensus, sed in tepido cineris suavis calor, ita ut cera possit
 90 liquescere. Huiusmodi igitur ignis vapore textae vas vitreum accommodatur, cuius mammilla alte se efferat, rostrum vero deorsum vergat; et cape aquam quae ascenderit per alembiccum, et serva, et putrefac. Haec dicitur aqua sulphuris. Haec est conversio. Haec vocatur corporum solutio. Hac ratione naturam intus latitantem in
 95 lucem proferes. Haec aqua cum corrupta fuerit vocatur acetum et vinum Amineum et similia.

8. Et quo admireris hominis sapientiam, vide quomodo duos catalogos fecerit, auri et argenti conficiendi, et duos item liquores, alterum quidem in flavo, alterum vero in albo, hoc est auri et argenti,
 100 et vocavit solis catalogum Chrysopoeiam, lunae [14^r] vero argenti confectionem.

D. Sat bene dixisti Synesie. Sed ipsius artis quidnam prius est? Dealbatio vel citrinatio?

Sy. Dealbatio potius.

105 D. Et quamobrem citrinationem prius recensuit?

Sy. Quoniam sol lunae prefertur.

D. Ita ne o Synesie faciendum est?

Sy. Non Dioscore, sed ut nostrae mentis et ingenii aciem exercerent, haec ita disposita sunt. Audi ipsum dicentem quod sibi
 110 cum nobis prudentibus oratio est, mentem nostram exercenti. Si vero

Marginalia: 82-83 terra chia. Quid per alba Democritus significat || 86-88 Mercurii cum corporibus iunctio || 89 Ignis robur || 91-93 Valis vitrei descriptio || 94 Aqua sulphuris || 96 Acetum. || 97 Vinum Amineum || 105-109 Cur citrinatio ante dealbationem nominata est

vix exacte rem scire, duobus catalogis mentem adhibe: quod ante omnia Mercurius positus est, et in flavo, hoc est sole, et in albo, hoc est luna, et in sole quidem dixit: Mercurius a cinabrio, in albo vero dixit: Mercurius ab arsenico, vel sandaracha, et quae sequuntur.

115 **9.** D. Diversus ergo est Mercurius?

Sy. Sane quidem diversus est, cum unus sit.

D. Et si unus est, quonam pacto est diversus?

Sy. Et diversus est, et vim maximam habet. Nonne audisti Mercurium dicentem, favus albus et favus rubeus?

120 D. Audivi equidem. Quod autem scire Sinesie cupio, hoc me doceto.

Sy. Omnino ipse Mercurius omnes induit formas, quemadmodum enim cera sumit quemcumque colorem trahit, sic etiam Mercurius philosophus, ipse dealbat omnia, et omnium animas trahit, eademque coquit, et rapit, ad instrumenta ergo aptatus, et in seipso humores
125 [14^v] habens, prorsus etiam corruptionem sustinens permutat omnes colores, et permanet, ipsis non permanentibus; immo vero ipso non subsistente, tunc etiam continetur corporum et subiectorum rectionibus.

130 **10.** D. Et quaenam sunt haec ipsorum corpora et materiae?

Sy. Quatuor corporum compositio et horum ea quae affinia sunt.

D. Quae sunt horum affinia?

Sy. Audisti quod materiae ipsorum animae ipsorum sunt

D. Et materiae ergo ipsorum sunt ipsorum animae?

135 Sy. Certe. Quemadmodum enim faber si lignum capiat, folium facit vel currum vel aliud quidpiam, et materiam solum operatur et ipsi nihil aliud artifex dat praeter formam, sic et ars ipsa o Philosophus postquam divisit illa. Ac rige aures, o Dioscorus: statuarius excolit vel secat lapidem, ut idoneus sit ad suum usum. Rursus faber lignum
140 secat, vel radit, ut fiat folium vel rheda, et nihil aliud artifex adhibet praeter formam. Nihil enim est praeter lignum. Eodem modo et aes

Marginalia: 113-114 mercuriorum diversitas || 126s. Animas corporum a Mercurio extrahi || 131s. Quatuor corporum compositio

sit statua vel circulus vel quoddam alius vas, artefice ipso nihil nisi formam dante. Sic igitur Mercurius arte elaboratus a nobis ipse omnem formam suscipit, et fixus, ut dictum est, corpori ex quatuor
 145 rerum generibus constanti, fortis et firmus manet, continens et contentus. Ob id et Pibichius eum magnam affinitatem dixit habere.

11. D. Recte haec explanasti, ac me [15r] instruxisti. Volo igitur ad viri verba accedere, et ea, quae ad ipso oblique dicta sunt, a principio videre. Mercurius ex cinabrio: omnis igitur Mercurius ex
 150 corporibus fit. Hic autem ex cinabrio dixit, tamquam manifestum sit ipsum esse ex cinabrio. Atqui Mercurius ex cinabrio citrinus est, ipse autem Mercurius est albus.

Sy. Actu quidem albus est Mercurius, virtute vero citrinus fit.

D. Hoc ne igitur dixit Philosophus? O naturae caelestes naturarum
 155 creatrices mutationibus naturas superantes.

Sy. Et hanc ob causam dixit. Nisi enim permutentur, id quod expectatur fieri non potest, et frustra laborant qui materias explorant et non naturas corporum magnesiae quaerunt. Licet enim poetis et oratoribus easdem dictiones alia atque alia ratione efformare. Corpus
 160 igitur magnesiae dixit, hoc est substantiarum mixtionem. Et ob id progrediens ait in principio ubi auri conficiendi rationem docet: capiens Mercurium infige corpori magnesiae.

12. D. Ecce igitur praepositus est Mercurius.

Sy. Sane quidem. Ob ipsum enim omnia extrahuntur, atque iterum
 165 adicit (et per gradus cuiuslibet rei institutum pertractavit): Chrysocolla, quod est batrachium inter lapides invenitur. Et quoniam sit chrisocolla (*sic*), id est batrachium, et quidnam significet quod et inter virides lapillos invenitur, necesse igitur nobis est [15v] quaerere. Primum igitur scire debemus quaecumque sunt colore viridia; et age
 170 iam ut ab hominem exordiamur: homo enim omnibus animantibus in

Marginalia: 152 Mercurium esse citrinum potentia || 160-161 Magnesiae corpus quid est
 || 165-168 Chrysocolla. Batrachium

terra degentibus antefertur. Dicamus igitur hunc pallentem pallidum effectum esse, et manifestum est quod, ut ochra, mutatur illius formas, hoc est ad aureum colorem, immo vero ad ipsius citri corticem, quae est palloris species. Hoc procedente oratione flavum
 175 arsenicum appellavit, ut palloris species ostenderet.

13. Ut autem cognoscas quomodo magna cum prudentia particulariter hoc dixit, animadvertite quam ratione dicat Mercurium a cinabrio corpori magnesiae; postea infert Chrysocollam, claudianum, masculinum nomen; rursus induxit masculinum, ut
 180 ipsum a foemininis separaret, et post Claudianum arsenicum flavuum, duobus flavis duo nomina foeminina imponens, postea duo masculina. Oportet igitur nos investigare et videre quid hoc sit. Hic, quantum ego Dioscore suspicor, unum putrefacit. Deinde assumit Cadmia<m>, postea Androdamanta: et Androdamans et cadmia sicca
 185 sunt et ostendunt corporum siccitatem. Et ut hoc planum faceret, intulit Alumen combustum. Considera quanta sit viri sapientia: hoc enim dixit, ut prudentes intelligerent; quomodo ipsos docuerit, dicens Alumen ustum. Fortasse vero hoc etiam [16^r] imperitis voluit persuadere. Ut autem et firmiora tibi essent, statim intulit sulphur
 190 ignem non expertum, hoc est sulphur incombustum, Totum, id est exiccata species, infra, hoc est corpora unum facta sulphur incombustibile appelavit; et postea infert Pyrites dissolutus, nullum ex aliis indeterminate confirmans. Hoc verum est, quod sicca sunt ea quae permanent; et haec distinguens infert Sinopim ponticam. A
 195 siccis ad humida transiens senopim (*sic*) dixit, Ponticam tamen addens, quod nisi addidisset, intellegi neutiquam potuisset. Hoc autem confirmans intulit sulphuris aquam athicton, id est illibatam, a solo sulphure sulphur.

14. D. Recte hoc philosophe enodasti, sed attende quomodo dixit
 200 per calcem vivam.

Sy. O Dioscore non animum avertis. Calx viva alba est, et aqua

Marginalia: 174-175 Arsenicum flavum || 184-185 androdamas. Cadmia || 190 Sulphur incombustum || 194 Sinopis pontica

eiusdem alba et acuta, et sulphur sufflitum dealbat. Declarationis gratia igitur statim subdit sulphuris fuliginem, nonne haec nobis patefaciens?

205 D. Certe bene dixisti, et deinceps sori citrinum et vitriolum citrinum et cinabrium.

Sy. Sori et calchanthum citrinum non nosti esse viridia? Cum igitur tetegisset Veneris aeruginis ablationem, hoc est expurgationem, immo vero eam significarent, quae totius est, ut a coloribus hoc
210 dixit. Et rursus hoc confirmans in fine intulit: post [16^v] ablationem rubiginis, quae vocatur aeruginis expurgatio, tunc iniectis humidis fit firma citrinatio. Et vere viri ingenuitas hic ostenta est.

15. Vide enim quomodo statim coniuxit, cum distincta rerum explicatione usus esset, cum dixerit: quae vero in liquoribus haec
215 sunt, crocus Cilicius, Aristolochia, flos cnici, flos Anagallidis, quae Cyanum fert florem. Quid hoc amplius dicere aut referre potuerat, ut nobis persuaderet, quam per anagallidis florem loqui? Mirum enim mihi videtur, quod non solum Anagallidis, sed etiam floris meminerit. Anagallidis si quidem nomen innuit nobis ut aquam
220 extraheremus, et ob florem horum animas, id est spiritus, educeremus. Quod si haec non ita se habeant, nihil est firmum. Et frustra infelices iacturam facientes, et in hoc pelagus demersi multos et aerumnosos labores subeuntes, nullum percipere fructum poterunt.

16. Cur rursus etiam expers invidiae ac bonus magister subdidit
225 Rha ponticum? Considera naturam viri invidia carentem. Rha ipsum dixit, et ut nobis persuaderet, intulit Ponticum. Quis enim philosophorum non intelligit quod pontus est deflussus a fluminibus undique circumclusus?

D. Vere Synesie praevenisti et hodie animum meum exhilarasti.
230 Non enim haec sunt mediocria. Hoc igitur, precor, ut me praeterea [17^r] doceas: quam ob rem superius dixit calchanthum citrinum? Hic vero indefinite cum viridi calcantho intulit.

Marginalia: 215 Anagallidis flos quid est || 225-226 Rha ponticum quid est || 232-234
Per viridia flores significari

Sy. Sed haec, o Dioscore, flores significant: viridia enim sunt. Quoniam ergo aqua quae egreditur eget fixione, statim adiecit: 235 Gummi spinae; postea subdit urinam incorruptam et aquam calcis vivae et aquam cineris brassicae et aquam aluminis et aquam molyndochalchi (*sic*), id est plumbi aeris, et aquam arsenici et aquam chalcanti. Vide quomodo omnia solvendi et digerendi vim habentia prius intulit, hoc scilicet nos docens corporum solutionem.

240 **17. D.** Et recte dixisti, et quonam modo in fine dixit canis lac?

Sy. Ut tibi ostenderet quod ex communi omnia sumuntur. Vere, Dioscore, cogitasti, attende vero quomodo dicit: haec est materia auri conficiendi. Quaenam materia? Quis ignorat omnia haec esse fugacia: nec enim lac asinum nec caninum potest cum igne luctari, 245 quoniam lac asini, si in aliquo loco per aliquot sufficientes dies reposueris, evanescet. Quid vero dictum illud est: haec sunt quae materiam permutant, haec faciunt ut res cum igne pugnent, cum ipsa fugacia sint? Quid item illum verbum videtur: praeter haec nihil est tutum? Ut infelices haec vera esse sibi persuadeant. Sed denuo audi 250 quid ipse dixerit. Et infert: si prudens fueris et [17^v] feceris ut scriptum est, perinde ac si dixisset, si sapias ac recte, ut opus est, cogitaveris, eris beatus. Et quid alibi dixit? Vobis prudentibus inquam. Oportet igitur nos mentem nostram exercere nec committere ut decipiamur, ut egestatis insanabilem morbum evitemus: ne 255 ab ipsa opprimamur neve in vanam egestatem incurrentes accepto damno miseri efficiamur, exercere igitur et exacuere mentem debemus.

18. - Quam ob rem vero subdit iniunctionem?

- Non ob id dicit quae prius relata sunt, sed animi sensus explicat.

260 Caeterum rursus dicit aliquando quidem solem ob chrysocorallum, aliquando vero lunam per solem, aliquando vero Venerem per solem, aliquando Saturnum vel Iovem per molybdochalcum. Ecce ipse nos ad artis gradus extulit. Caveamus igitur ne vane ambulantes in

Marginalia: 235 Gummi spinae || 240 Canis lac

foveam ignorance significationum, quae sunt apud ipsum,
 265 incidamus. Magna enim viro inest sapientia. Nam postquam ipse ait.
 Ipsa auri conficiendi materia dicta sit, infert dicens: age igitur
 deinceps etiam auri conficiendi ratione plane doceamus, ut nobis
 ostenderet duas esse operationes. Quoniam et argenti conficiendi ratio
 omnibus praelata est, et antecellit, et fine ipsa nihil fiet.

270 **19.** Audi ipsum hic rursus dicentem: Mercurius ab arsenico, vel
 calcantho, vel cerussa, vel magnesia, vel stimmi [18^r] Italico. Et
 superius in auri conficiendi ratione dixit: Mercurius a cinabrio; hic
 vero ait: Mercurius ab arsenico, vel cerussa, et reliqua.

- Et quomodo potest cerussa Mercurius fieri?

275 - Sed non dixit, ut nos Mercurium a cerussa sumeremus, sed
 corporum dealbationem, hoc est conversionem, tangens, hoc dixit. Hic
 enim cuncta alba retulit, ibi vero citrina, ut recte nos intelligeremus.
 Vide quomodo appellavit corpus magnesia chrysocollam, hic vero
 corpus magnasiae (*sic*) tantum, vel stimmi Italici. Et haec nobis
 280 breviter dicta sufficiat. Exercere prius mentem decet, ut naturae
 operationes dignoscamus in rebus, quibus Deo favente audemus.
 Oportet igitur nosse prius rerum species liquefacere, et conflationibus
 consimiles in unum colorem convertere, et duos Mercurios in argento
 285 vivum redigere, et ad putrefactionem separare. Sed ope divina
 commentandi initium faciam.

DIALOGO TRA SINESIO E DIOSCORO

TRADUZIONE DI M. ZUBER

**Synesii philosophi ad Dioscorum
in librum Democriti tanquam in scholiis**

1 Dioscoro Sacerdoti magni Sarapidis Aelexandrini, Deo consen-
tiente, Synesius Philosophus salutem.

1. Epistolam meam a te repraehensam esse, de Divini Democriti
libro, non tuli aegrius, se multo studio et labore me ipsum torquens
5 excurri ad te, in quo propositum e nobis dicere quisnam sit ille vir
philosophus Democritus, qui venit ab Abderitanis, Physicus, et qui
omnia naturalia inquisivit, et ea quae secundum naturam sunt
conscripsit. Est autem Abdera urbs Thraciae. Factus est autem vir ille
doctissimus, qui venit peregrinatus et in Aegypto sacris initiatus est a
10 magno Ostane in Templo Memphitico una cum omnibus sacer-
dotibus. Ab ipso accipiens occasiones conscripsit libros δ' [i.e.
quattuor] tincitorios de ☉ [i.e. sole/auro] et ☾ [i.e. luna/argento] et
lapidibus et purpura. Dico sane occasiones nactus conscripsit de
magno Ostano. Ille enim erat primus qui scripsit quod Natura
15 delectetur Natura, et Natura Naturam regat, et Natura Naturam vincat.
etc.

2. Sed nobis necessarium est philosophi investigare et discere quae
mens sit, qualis ordo consequentiae in ipso. Quod igitur duos fecerit
catalogos, [70^v] nobis factum est planum, albi et flavi, et primum
20 quidem solida delegit (conscripsit), deinde iuscula, hoc est humida,
nullo licet horum assumpto in arte. Ipse enim testatur dicens de
magno Ostane, quod hic vir non usus fuerit Aegyptiorum immissio-

Z 70^r 1- 76^r 19

Marginalia: 21-23: Intellego particularia per imperfectarum praeparantia: sed lapide
extrinsecus superiecto fecit aurum

nibus, neque assationibus, sed extrinsecus iunxerit substantias, et fulvum intromiserit medicamentum. Dixit autem quod Persae in more
 25 haberent hoc facere, quod autem dicit hoc est, quod nisi attenuaveris substantias et resolveris et aquam in naturam converteris, nihil sis effecturus.

3. Veniamus igitur ad viri huius dictionem et audiamus ipsum dicentem: dicitur autem et rhapsodicum. Ecce tanta viri observatio, ab
 30 herbis obscure inceptit, ut indicet florem. Herbae enim sunt floriferae. Dixit insuper rhapsodicum, quod pontus a fluminibus perfundatur et omnes fluvii in ipsum defluant. Manifestum igitur nobis faciens indicat conversionem in aqueam naturam et offuscationem et attenuationem corporum, vel substantiarum.

35 4. Dioscorus dixit: Et quomodo dixit quod iuramenta nobis iniunxerit ne cui aperte contraderemus?

- Bene dixit, nulli, hoc est nulli profanorum. Nulli enim (sc. vocula) non de omni praedicatur. Ipse enim de initiatis* et exercitatis et cordatis* dixit.

40 5. Vide enim quid in immissione confectionis auri dixerit: ☿ (Mercurio) a ☉ (Sole) ♀ chrysocolla.

Dioscorus. Et horum est indigentia (utilitas).

Synesius. Nonne Dioscore?

Dioscorus. Sed opus est aliquo.

45 - Audivisti, et rursus audi: [71^r] resolutio est corporum ut resolvas ipsa et aquas eorum vice facias, ut fluant et caligentur et attenuentur. Hoc autem vocatur ☿ [i.e. aqua sulphuris] et ☿ [i.e. mercurius] et ♀ [i.e. chrysocolla] et ☿ [i.e. sulphur] mortuum et quaecumque alia sunt nomina. Dealbatio* enim ustio est, et flavefactio inis exsuscitatio. Ipsa
 50 enim seipsa urunt*, et ipsa iterum seipsa excitant. Philosophus autem multis ipsa nominavit nominibus, aliquando enim singulariter, aliquando vero pluraliter, ut exerceat nos et videat an simus

Marginalia: 34-35 Ars secrete tenenda || 38 *lege μεμνημένων non μεμνημένων || 39

*τὸν νοῦν non νοῦν || 49 *sic Hermogenes in turba vel potius Lucas: comburere est dealbare et rubrum facere est vivificare. || 50 καίουσι non καίουσα

intelligentes. Dixit enim sic paulatim descendens: si fueris attentus et feceris sicut scriptum est, eris beatus. Vinces etenim via compendiaria
 55 paupertatem incurabilem morbum. Reiciens itaque et avellens nos a vano errore, fac ut liberemur a multae materiae phantasia. Advertit autem in libri iniectione quid dixerit. Eram* sane etego in Aegypto afferens naturalia, ut multam illam materiam despiceretis. Naturalia autem dixit solida corpora: nisi enim illa resolvantur et rursus figantur,
 60 nihil ad finem exhaurire perducemus.

6. Et ut intelligamus quod e solidis sumantur aquae, hoc est flos, vide quomodo dixerit: et quae in iusculis, crocum cilicium, Aristolochia, etc. Flores nominando, planum nobis fecit quod e solidis aquae sumantur, et ut nobis persuadeat haec se ita habere, postquam dixit urinam incorruptam (virginem); dixit etiam aquam calcis, [71^v] et aquam cineris crambini et $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] faeculae et $\hat{\cup}\ast$ [i.e. aquam aluminis] et in fine dixit canis lac. Et manifestum nobis est quod ex communi relatum: attulit enim quae corpora solvunt, $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] nitrī et $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] faeculae. Et vide quomodo dixerit. Haec est materiae confectionis auri: haec sunt quae alterant: extra haec enim nihil est
 70 tutum. Si igitur fueris attentus et feceris sicut scriptum est, eris beatus.

7. Dioscorus. Et quomodo possum intelligere, Philosophe, methodum, abs te volo discere. Si enim sequar dicta, nihil ab illis lucrī fecero.

75 - Audi Dioscore et vide quid dicat: evertē ipsorum naturam. Natura enim intus delitescit.

- O Synesi, qualem dicit eversionem?

- Corporum dicit eversionem.

- Et quomodo ipsam evertam? Aut quomodo educam naturam
 80 foras?

- Acue tuam mentem, Dioscore, et attende quomodo dicat. Si igitur praeparaveris ut oportet, educis naturam foras, *terra, latibulum,

Marginalia: 53 Materia una || 57 *ἡμην [sic] potius quam ἦν. In Flammello pag. 168 sic citatur hoc Democriti. Ego enim venio in Aegypto naturalia ferens ut materiam superfluum contemnatis. || 82 *videmus esse hic defectus

asterites, cadmea alba, etc. Ecce quanta viri animadversio? Quomodo omnia alba obscure innuit, ut ostendat dealbationem. Quod dicitur
 85 igitur, Dioscore, tale est. Proicere corpora cum ☿ [i.e. mercurio], et lima ad exilitatem, et resume ☿ [i.e. mercurium] alteram. Omnia enim ☿ [i.e. mercurius] in seipsam trahit, et sinas coqui tres aut quatuor dies, et proice ipsam in doliolum ad calidos cineres non habentes ignem vehementem, [72^r] sed mansuetiorem cineris
 90 calorem, velut est cerotatis*. Hac igitur ignis eruptione applicat doliolo vitreum instrumentum habens [sic] mamillam superiora advertens: ponantur in capita et quae inde resurgis aqua, recipe, habe, et in putredinem verte. Hoc dicitur ☿☿ [i.e. aqua sulphuris]. Haec est eversio, hac eductione extrahis naturam intus absconditam. Haec
 95 vocatur solutio corporum. Quod cum putruerit, vocatur acetum et vinum Amineum et similia.

8. Et ut admireris viri huius sapientiam, vide quomodo duos decerit catalogos, confectionis auri et confectionis ☾ [i.e. argenti], et rursus duo iuscula, unum quidem in flavo (rubeo) et unum in albo,
 100 hoc est ☉ [i.e. sole/auro] et ☾ [i.e. luna/argento], et vocavit ☉ [i.e. solis/auri] catalogum ☉ [i.e. solis/auri] confectionem, ☾ [i.e. lunae/argenti] vero confectionem argenti.

- Admodum bene dixisti, Philosophe Synesi: et artis est certique modi dealbare aut flavefacere.

105 Synesius. Magis dealbare.

Dioscorus. Quare autem flavefactionem dixit primum?

- Quia pluris aestimatum est aurum quam argentum.

- Et sic oportet facere Synesi.*

- Dioscore, sed ut exerceremus animum nostrum et mentem, sic
 110 ordinata sunt. Audi ipsum dicentem: tamquam intelligentibus*

104 *supra flavefacere add. rube, i.e. rubefacere* || 106 *supra flavefactionem add. rube, i.e. rubefactionem*

Marginalia: 90 *forte cera liquefacta || 108 *post Synesi lacunam indicavit, sed in margine commentum deficit* || 110 *νοήμοσιν ὑμῖν lego

vobiscum conversor, exercens vestrum animum. Quod si volueris accurate scire, ausculta duos catalogos [72^v], quod prae omnibus ☽ [i.e. mercurius] ordinata fuerit et in flavo, hoc est Auro, et in albo, hoc est Argento; et in Auro quidem dixit: ☽ [i.e. mercurius] a ☉ [i.e. cinnabari], in albo vero dixit* ☽ [i.e. mercurius] a ☿ [i.e. arrhenici] erant, et deinceps.

9. Dioscorus dixit: Praestans igitur est ☽ [i.e. mercurius].

Synesius. Nae, praestans est cum sit una.

Dioscorus. Et si una est, quomodo erit praestans?

120 Synesius. Certe praestans est, et maximam habet potentiam. Non audivisti Mercurium dicentem ceram albam et ceram flavam.

Dioscorus: Profecto audivi: quod autem cupio discere, Synesi, hoc me laboris genus doce. Omnino haec omnium formas recipit?

- Intellexisti Dioscore. Quidem enim cera qualem assumit colorem
125 recipit, sic etiam ☽ [i.e. mercurius], Philosophe, haec omnia dealbat, omnium animas trahit, et coquit et accersit (assumit). Partibus igitur praedita instrumentalibus, et in seipsa habens humores, omnino etiam putridinem sustinens, mutat omnes colores, et fit substantialis (permanet) ipsis substantia carentibus (non permanentibus); magis
130 vero ipsa substantiam non habente (ipsa non permanente), tunc etiam fanatica fit, (continetur) praeparationibus per corpora et materias ipsorum (subiecta ipsi addita).

10. Dioscorus. Et qualia sunt ista corpora et materiae ipsorum?

Synesius. Quatuor corporum compages et eorum cognata.

135 Dioscorus. Et qualia sunt eorum cognata?

Synesius. Audivisti, quod materiae ipsorum animae sint illorum?

[73^r] Synesius. Sane. Quidem enim faber, si acceperit lignum, aut currum aut aliquid aliud fabricat, sic etiam Ars illa, o Philosophe, postquam secuit ista. Audi, Dioscore: qui lapides scalpit, radit lapidem

116 *supra* erant add. ☿

Marginalia: 115 *☽ a ☿ puto intelligi, aquam a ☾ || 122-123 vide hoc dictum Democriti in Flamello pag. 168 || 137-138 Omnis Ars introducit formam suae intentionis. Ita Alchymia dat mercurio formam, fixam et figentem et tinctam et tingentem

140 aut secatur, ut idoneus fiat ad suum usum. Sic etiam faber lignum findit
et radit, (dolat) ut inde fiat sella aut currus, et Artifex nihil demeretur
(de se exhibet) nisi solam formam. Nihil enim aliud est praeter lignum.
Similiter plumbum fit statua aut aliud vas Artificis, solam ipsi formam
conciliantis. Ita etiam ☿ (mercurio) a nobis artificiose disposita, ut
145 dictum est, omnem formam ipsi (sibi) assumit et compedibus adstricta
corpore quatuor serierum, firma et sine persecutione manet, vincens et
victa. Propterea etiam Pibechius multum mandati (affinitatis) habere
dicebat.

11. Dioscorus. Scite solvisti Philosophe, et me docuisti. Volo igitur
150 ad viri huius properare dictionem, et statim cognoscere quae ad ipso
oblique tradita tanquam dicta. ☿ [i.e. mercurius] a ☉ [i.e. cinnabari]:
omnis igitur ☿ [i.e. mercurius] a corporibus fit. Hic autem dicebat
scire se, quod esset a ☉ [i.e. cinnabari]. Nimirum ☉ [i.e. cinnabaris]
☿ [i.e. mercurius] flava est, haec vero alba ☿ [i.e. mercurius] potentia
155 vero flavescit.

Dioscorus. Nonne igitur dixit Philosophus? O Naturae caelestes
Naturarum Architectatrices? Mutationibus vincentes Naturas?

Synesius. Profecto. Propterea dixit: nisi fuerit eversa, fieri non
potest, ut quod [73^v] expectatur fiat, et frustra laborant qui materiam
160 investigant, et corporum naturas μῦ (Magnesiam) non inquirunt. Licet
enim poetis et scriptoribus easdem dictiones aliter atque aliter formare.
Corpus igitur μῦ (Magnesiam) dixit, hoc est mixturam substantiarum:
et propterea paulatim descendens (procedens) inquit: in immissione
confectionis ☉ [i.e. solis/auri] recipiens ☿ [i.e. mercurius] fige
165 magnesiae (magnesiam) cum corpore.

12. Dioscorus. Ecce igitur pluris aestimatum est ☿ (humidum seu
aqua).

Synesius. Etiam. Propter hoc enim omne divellitur, et rursus
apponitur, et descensum omnis praeparationis fabrefecit. ☿
170 (chrysocolla) quod est ranunculus qui in lapidibus viridibus

152 *supra* dicebat *add.* ☉

Marginalia: 162 Magnesiam quid

inveniretur? Necessarium igitur nobis est quaerere, oportet igitur scire primum quae a viridibus sint coloribus. Eia igitur tamquam *ab homine dicamus. Pluris enim aestimatus est homo quam omnia animalia terrae. Dicimus igitur pallescentem hunc viridem fuisse
 175 factum, nimirum quod pallor formam immutat, quod pariter in deaurando fit, quinimo multo hoc magis. Hoc est cortex citri, palloris forma, hoc etiam paulatim descendens dixit Arsenicum flavium, ut ostenderet palloris formam.

13. Ut autem videas, cum quam multa observatione hoc
 180 particulatim dixerit, attende quomodo dicat. ☽ [i.e. mercurius] a ☉ [i.e. cinnabari] corpus Magnesiae: deinde infert ☿ [i.e. chrysocollam] Claudianum Arsenicum nomen: rursus adduxit Arsenicum, ut videat hoc a theriacis*. Et post [74^r] Claudianum Arsenicum flavum, duo flava opponens ♂ [i.e. nomina], duo foemina, duo deinde mascula.
 185 Oportet igitur nos investigare et cognoscere, quidnam hoc sit; ut ego motus sum, Dioscore: hic putrefacit ☼ [i.e. solem/aurum], deinde sapientia resumit Cadmeam, deinde androdamantem: et androdamas et Cadmea sunt sicca: et ostendit siccitatem corporum, et ut hoc faceret planam intulit ✱ [i.e. alumen] expressam (expurgatam). Vide
 190 quanta viri sit sapientia, ut etiam cordati intelligant quomodo ipsos docuerit, dicens ✱ [i.e. alumen] expressam. Fortassis et hoc profanis* etiam persuadere debuit: quo autem firmior tibi fieret, statim adduxit sulphur crudum, quod est omnino incombustum sulphur. hoc est siccitas species; infra, quae sunt corpora unum facta, sulphur
 195 incombustum vocavit. Et deinde infertur pyrites dimissus, nullum aliorum inde confirmans (corroborans). Hoc verum est, quod sicca manent et haec dividens infert* ponticam, transiens a siccis ad humida. Sinopin dixit, sed propter ponticam. Nisi enim adiectum esset Ponticam, non cognosceretur. Corroboratus autem intulit aquam
 200 sulphuris mundam, a sulphure solo divinam.

Marginalia: 172 *malim περὶ quam ἀπὸ || 183 *θηριακῶν non θηρυκῶν. Sic ego legendum censeo || 191 *non initiatis || 197 *εἰσίνωπιν non est Graecum: puto σίνωπιν legendum

14. Dioscorus. Bene solvisti, Philosophe, sed adverte quomodo dixerit: si absolute per calcem.

Synesius. O Dioscore, non advertis animum. Calx est alba, et aqua ex ea alba est et spissans, et sulphur exhalans dealbat. Declarationis
205 igitur gratia statim adduxit sulphuris favillam. Nonne nobis haec manifesta facit?

[74^v] Dioscorus. Profecto bene dixisti* et post hoc sori flavum et Chalcanthum flavum et ☉ [i.e. cinnabaris].

Synesius. Sori et flavum chalcanthum quomodo scis esse viridia?
210 Innuens obscure plumbi dealbationem aut investigationem, magis vero universi a coloribus hoc dixit*. Et iterum confirmatus ad finem adduxit: post albationem enim Veneni* quae vocatur* quando immissio sit humidorum, stabilis quoque gignitur citrinatio. Et vere viri huius animus expers invidiae hic est ostensus.

215 **15.** Etenim vide quam celeriter connexuerit determinationem utendo dicendoque: quae vero in iusculis, sunt haec: crocum Cilicium, Aristolochia, cicini flos, Anagallidos flos coeruleum habentis florem. Quid amplius potuisset dicere aut recensere ut persuaderet nostris cordibus, nisi dixisset florem Anagallidos?
220 Admiratus non tantum mihi Anagallidem, sed etiam florem dixit. Significavit enim nobis Anagallidem reducere aquam: per florem enim animas eorum reducere, hoc est spiritus. Nisi enim haec ita se habeant, nihil est firmum, et frustra infeliciterque agunt miseri isti, in mare cratibus vimineis natantes, multis et anxiosis laboribus involuti,
225 inconsiderata* proponendo, erunt.

16. - Et quid rursus minime invidus Philosophus et praeceptor introduxit rhapsodicum?

- Vide liberalitatem viri. ῥᾶ ipsum dixit, et quo nobis persuaderet introduxit ponticum. Ecquis enim virorum Philosophorum nescit [75^r]
230 quod pontus sit defluxio, undique e fluminibus circumluta?

Marginalia: 207 *non est integer sensus || 211 Sensus iste omnes meos sensus dementat
|| 212 *redit vocabulum τοῦ ἰοῦ, cuique significatio est varia. Chymicum esse necesse est,
qui apte explicet || 225 ἀνόητα lege non ἀνόνητα

- Vere, Synesi, assecutus es, et exhalasti hodie meum animum. Non enim modica sunt haec. Hoc vero te adhortor ut in pluribus me edoceas. Quare superius duxit Chalcantum flavum? Hic vero indeterminate cum chalcantio caeruleo adduxit.

235 - Sed haec Dioscore indicant flores. Virides enim sunt. Postquam igitur adscendens aqua indiget fixatione, statim adduxit: coma (cacumen) spinae*, deinde inducit urinam incorruptam et $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] calcis et $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] Δ [i.e. arrhenici] et \times [i.e. sulphuris], vide quomodo crambes cinereae et $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] \ast [i.e. aluminis] et
240 $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] $\overline{\text{N}}$ [i.e. nitri] et $\hat{\cup}$ [i.e. aquam] Δ [i.e. arrhenici] et \times [i.e. sulphuris]. Vide quomodo omnia solventia et ad disciendum idonea protulerit? nimirum docens nos resolutionem corporum.

17. - Et probe dixisti. Et quomodo in fine dixit canis lac?

- Ut tibi ostendat quod a communi universorum accipiat. Vere
245 intellexisti, Dioscore, ausculta vero quomodo dicat: haec materia est confectionis Auri; neque enim asininum lac, neque caninum lac potest igni serventi resistere. Asininum enim lac quando seposueris in loco per sufficientes dies evanescit. Quid autem hoc est dicere haec sunt quae alterant materiam? Haec etiam igni faciunt resistere, ipsis rebus
250 exsistentibus fugientibus, et id quod extra haec est, non est sine periculo: ut intelligant miseri, quod haec [75^v] sint vera. Verum enim vero rursus eum audi quid dicat et infert: si fueris attentus et feceris sicut scriptum est: pro quo si fueris sapiens et diiudicaveris [*sic*; cf., ad es., *CGL* II 272 e IV 56,18] ratiocinium, ut oportet uti, eris beatus.
255 Et quid alibi dixit? Cordatis vobis dico. Oportet igitur mentes nostras exercere, et non decipi, ut incurabilem paupertatis morbum effugiamus, et ab ipsa non vincamur, et in difficilem elapsi egestatem infeliciter agamus stulti reputati: animos excitare debemus, et acutum habere intellectum.

231 assecutus: adsequutus (*sic*) **Z**

Marginalia: **237** *perplexus sensus et defectus apparet. prorsus enim non cohaerent ||
251-252 Lectio et meditatio et exploratio per laborem

260 **18.** Cur autem infert inicere*, non dicit propter prolegomena, sed
 ea quae a mente. Sed iterum dicit: aliquando \varnothing [i.e. solem/aurum]
 propter \varnothing corallium [i.e. auri cor.], aliquando autem propter \varnothing [i.e.
 solem/aurum], aliquando plumbum propter aurum, aliquando verum
 \mathfrak{h} [i.e. plumbum] aut \mathfrak{h} [i.e. plumbum album] propter \mathfrak{h} [i.e.
 265 molybdochalcum]. Ecce ipse sub gradus Artis nos reduxit et ne
 pedem ponentes in fossam incidamus eorum inscitiae. Multa enim est
 in hoc viro sapientia; postquam enim dixit ipse: haec est materia
 confectionis Auri, esto sane dictum, infert dicens: eia deinceps
 quoque rationem conficiendi \mathfrak{C} [i.e. lunae/argenti] liberaliter
 270 tradamus, ut ostendat nobis duas esse operationes, quod etiam
 confectio \mathfrak{C} [i.e. lunae/argenti] pluris sit aestimata, et priores partes
 obtineat, et abseque ea nihil fiat.

19. Audi eum rursus hic dicentem: \mathfrak{D} [i.e. mercurius] a \mathfrak{A} [i.e.
 arrhenici] aut \mathfrak{X} [i.e. sulphure] aut cerussa aut magnesia aut stibio
 275 Italico; et supra quidem in confectione Auri: \mathfrak{D} [i.e. mercurius] a \mathfrak{C}
 [i.e. cinnabari] [76^r], hic autem: \mathfrak{D} [i.e. mercurius] a \mathfrak{A} [i.e. arrhenici]
 aut cerussa, etc.

- Et quomodo contigit \mathfrak{D} [i.e. mercurium] fieri cerussam?

- Sed non* a cerussa \mathfrak{D} [i.e. mercurium] dicit, ut acciperemus*, sed
 280 dealbationem obscure innuens dixit: hic enim omnia alba dixit, illic
 vero flava; ut intelligamus vide quomodo dixerit corpus Magnesiae
 solum aut stibii Italici. Et haec quidem brevibus dixisse sufficiat.
 Oportet autem mentem prae exercere, ut dignoscamus Naturae
 operationes et de iis quae studio adsequi volumus, Divina gratia
 285 cooperante. Oportet igitur nos cognoscere, sepelire nos oportet formas
 primum, et aggeribus similes colore perficere (redigere) in unum
 colorem: et hac duo quidem \mathfrak{D} \mathfrak{D} [i.e. mercurios] in Argentum vivum
 vertunt et in putredinem separantur. Juvante autem Deo, incipiam
 commentari.

260 *Defectus est in Graeco || 279 *malim $\pi\epsilon\rho\iota$ pro $\alpha\pi\omicron$ || *defectum animadverto

SINESIO, *SULL'IMBIANCHIMENTO*

TRADUZIONE DI M. ZUBER

De dealbatione

1 **1.** Volo vos scire quod Caput sit omnium dealbatio. Post dealbationem vero statim flavescit perfectum Mysterium

5 **2.** Dealbatio est ustio: ustio autem resuscitatio. Ipsa enim seipsa urunt e revivificant, et ipsa secum ipsis coeunt et uterum gestant, et parit quaesitum animal secundum Philosophos.

10 **3.** Si dealbaveris, facile tinges: si vero etiam laevigaveris aut cinnabari tinxeris, eris beatus, o Dioscore. Hoc enim est quod liberat a paupertate morbo incurabile.

Z 123^r 3-13

APPENDICE II

LESSICO RAGIONATO DELLE PRINCIPALI SOSTANZE MINERALI,
VEGETALI ED ANIMALI CITATE NEI TESTI ALCHEMICI ANALIZZATI

Forniamo, di seguito, un elenco dei principali ingredienti utilizzati nei processi descritti all'interno degli estratti sopra editati, tentando un'identificazione basata essenzialmente sul confronto con altre fonti antiche (*in primis* Teofrasto, Dioscoride, Plinio ed i papiri di Leida e Stoccolma). Nel caso in cui, per alcuni ingredienti, si sia ritenuto necessario fornirne una spiegazione dettagliata nelle note di commento, si rimanderà al numero di pagina e di nota corrispondente.

Ἀναγαλλίς, ἡ

Identificata dagli studiosi (*NPR* 15; Halleux 1981, 208) con la **anagàllide** (*Anagallis arvensis* L.; nome volgare: 'mordigallina' o 'bellinchina'), erba appartenente alla famiglia della Primulacee; le fonti antiche ne distinguono due varietà (Diosc. II 178: ἀναγαλλίς: [...] διττόν ἐστιν εἶδος αὐτῆς, διαφέρον ἄνθει· ἡ μὲν γὰρ κυάνεον ἔχουσα τὸ ἄνθος θήλεια λέγεται, ἡ δὲ τὸ φοινικοῦν ἄρρη; Plin. *NH* XXV 144: *mas* [scil. *anagallis*] *flore phoenico, femina caeruleo*; cf. anche Gal. XI 829,1-7 Kühn).

1) quella maschile, a fiori rossi.

2) quella femminile, a fiori blu.

La varietà a fiori blu compare nel papiro di Stoccolma tra gli ingredienti tintori per le pietre (*P.Holm.* 22: ἀναγαλλίδος χύλον τῆς κυάνεον ἄνθος ἔχουσης; cf. anche *CAAG* II 363,13) e

all'interno del catalogo pseudo-democriteo relativo alle sostanze liquide utilizzate nella fabbricazione dell'oro (cf. Syn. Alch., II. 243s.: ἀναγαλλίδος ἄνθος τῆς τὸ κυάνεον ἄνθος ἔχουσης = Moysis Alch., l. 11). Nella medicina astrologica era associata alla costellazione del sagittario (Thess. I 8,1): si usava anche nella cosmesi per far risaltare il colorito del volto (Thess. I 9,3).

Ἄριστολογία ο ἄριστολοχεία, ἡ

Ancora oggi con il nome di **aristolòchia** (o stalloggi) si indicano varie piante erbacee appartenenti alla famiglia delle Aristolachiacee. Gli antichi ne conoscevano differenti generi (cf. Amigues 2002, 271, s.v. ἀριστολογία; NPR 25, s.v. *aristolochia*): distinguevano, infatti, quattro specie diverse di questa pianta, il cui nome era ricondotto a ἀρίστη λεχούσαις, 'eccellente per le donne incinte' (Plin. NH XXV 95; cf. anche Diosc. III 4: ἄριστα βοηθεῖν τοῖς λοχοῖς):

1. *Aristolochia rotunda* L., menzionata da Plin. NH XXV 95 e Diosc. III 4,1 (ἄρ. στρογγύλη). Ha fiori giallastri.
2. *Aristolochia longa* L., detta da Plin. NH XXV 95 anche *ar. mascula*; cf. anche Diosc. III 4,2 (μακρά ἄρ. ἄρρην). Ha fiori purpurei.
3. *Aristolochia clematitis* L., cf. Plin. NH XXV 96 e Diosc. III 4,3. Ha fiori gialli.
4. *Aristolochia cretica* Lam. cf. Plin. NH XXV 96 e Diosc. III 4,3

Ἄρκτος, ἡ

Forse **sambuco**; cf. Zos. Alch. III, n. 3.

ῥΑσβεστος, ἡ

Indica, analogamente al termine τίτανος, la **calce viva** (Halleux 1991, 207, s.v. ῥσβεστος García-Valdés 1998, 225), ovvero un ossido di calcio (CaO), formato dalla combustione di calcari particolarmente ricchi di carbonati di calcio (CaCO₃) in apposite fornaci: il processo, protratto per lungo tempo, liberava anidride carbonica e produceva l'ossido (CaCO₃ → CaO + CO₂). Tale ossido poteva quindi essere “spento” per immersione in una vasca d'acqua, producendo la cosiddetta ‘calce spenta’, ovvero un idrossido di calcio [CaO + H₂O → Ca(OH)₂].

Tali processi erano effettuati sia a partire da rocce calcaree (cf. Diosc. V 115,2; Vit. II 5,1 ; Plin. *NH* XXXVI 174) sia a partire da sostanze differenti, quali i gusci dei crostacei, molto ricchi di calcio (cf. Diosc. V 115,1: ῥσβεστος δὲ γίνεται μὲν οὕτως· τῶν θαλαττίων κηρύκων τὰ ὄστρακα λαβὼν πυρὶ κτλ.); in ambito alchemico simili procedimenti potevano essere applicati anche al guscio delle uova (cf., ad es., *CAAG* II 18,2: τὸ δὲ ὄστρακον τούτου [*i.e.* ὠοῦ] τὸ ὠμόν; Zos. Alch. IX 6: ἐκ τοῦ ὄστρακίνου τῶν ὠῶν κεκαυμένου; Iust. Alch. *CAAG* II 384,21s.).

ῥΑστερίτης, ἡ [*scil.* γῆ]

L'identificazione di questo ingrediente non è sicura. Le attestazioni del termine al di fuori del *Corpus alchemicum* sono molto rare:

1. Phot. *Bibl. cod.* 190, 153b 22ss. e *Suda* ι 333 Adler, s.v. Ἀῤσωπος (= π 148, s.v. Πᾶν) raccontano che la pietra asterite si trova all'interno di un pesce chiamato Pan: essa, accesa dal sole, ha poteri magici.

2. St. Byz. *Eth.* 510,10 Meineke, s.v. Πάστερις, Αἰγυπτία πολίς. ὁ πολίτης Παστερίτης, καθὸ τοῦ Ἀστερίς τὸ Ἀστερίτης. Si tratterebbe, dunque, di un etnico legato ad Ἀστερίς, con cui già Omero (*Od.* IV 846) indicava un'isoletta vicino ad Itaca (cf. anche Strab. X 2,16). Tuttavia, secondo lo stesso St. Byz. *Eth.* 138,10 Meineke, s.v. Ἀστέρια, il nome di Ἀστερίς era attribuito anche ad Ἀστέρια, città della Siria.

Ἀστερίτης, all'interno del *Corpus alchemicum*, qualifica γῆ (cf., ad es., *CAAG* II 18,8; 50,14; 341,10; IV 69 Mertens): secondo la Mertens (1995, 152) con tale espressione si deve intendere la seconda delle due qualità di terra di Samo indicate da Dioscoride (V 172) e Plinio (*NH* XXXV 191). I due naturalisti, infatti, suddividono il suddetto ingrediente, bianco e leggero, in:

A. Κολλύριον

B. Ἀστήρ, varietà più compatta e probabilmente più brillante.

Tale distinzione sembra basarsi solamente su un criterio empirico: entrambi i termini indicheranno probabilmente la caolinite, silicato di alluminio idratato che può presentarsi sia in massa argillosa (κολλύριον) sia in placche ottagonali (ἀστήρ; cf. Bailey 1932, 240; Croisille 1985, 286, § 191 n. 1).

Ἀνδροδάμας, ὁ

Il termine, lett. ‘domatore di uomini’, compare anche in Plinio: in *NH* XXXVI 146, indica una varietà di **ematite** (Fe₂O₃), di colore scuro, che trae il proprio nome dalla sua particolare durezza. Ne darebbe notizia Sotaco, autore di un libro sulle pietre preziose della fine del IV sec. a.C. (André-Bloch-Rouveret 1981, 207 n.1). Inoltre in *NH* XXXVII 144 l'autore aggiunge:

Androdamas argenti nitorem habet ut adamas, quadratis semper tessellis similis. Magi putant nomen inpositum ad eo quod impetus hominum et iracundias domet.

«L'androdamante ha, come il diamante, la lucentezza dello argento, ed assomiglia sempre a dei piccoli dadi quadrati. I Magi pensano che abbia tale nome poichè frena l'ardore e la collera degli uomini».

Proprio tale descrizione del minerale ha suggerito ad Eichholz (1962, 281; cf. anche De Saint-Denis 1972, 169 n. 4) la possibile identificazione con la **pirite**, minerale di ferro, che spesso presenta cristalli di forma cubica. Sulla stessa linea si muove anche Berthelot (CAAG III 48 n. 6), che pensa ad una **pirite arseniosa**, basandosi sul *Lessico della fabbricazione dell'oro*, CAAG II 5,12: ἀνδροδάμας ἐστὶ πυρίτης καὶ ἀρσενικόν.

Ἄνθος χαλκοῦ, τό

In base a Plin. *NH* XXXIV 107 e Diosc. V 77, è possibile identificare questa sostanza con un **diossido di rame** (Cu₂O), di colore rossastro (cf. Bailey 1932, 169s., Halleux 1981, 208). Secondo il medico greco era chiamato dagli antichi anche ἥλων ψήγμα, «raschiatura dei chiodi»: Plinio spiega, infatti, che negli *ateliers* di Cipro era il prodotto di scarto nella fabbricazione di quest'ultimi. Il rame fuso veniva sottoposto all'azione di una corrente d'aria: in base alla descrizione di Dioscoride esso era fatto colare lungo dei canali, evidentemente a contatto con l'aria (ὁ χαλκὸς [...] διὰ τῶν διηκόντων σωλήνων). Si operava, in sostanza, un processo di ossidazione della superficie del metallo. Tale ossido era quindi separato dal metallo sotto forma di scaglie. Si utilizzavano due differenti metodologie:

1. Tramite rapido raffreddamento. Dioscoride specifica che si

versava sul rame incandescente dell'acqua fredda. La sostanza così ottenuta si chiamava, appunto, ἄνθος χαλκοῦ o *flos aeris*.

2. Tramite un procedimento meccanico di martellatura: in tal caso il prodotto era chiamato λέπις-*lepis*.

Plinio aggiunge che la specie più sottile veniva chiamata *stomoma* (calco di στόμωμα, cf. Diosc. V 78): si tratterà probabilmente di scaglie più sottili. Inoltre, il naturalista latino aggiunge che questi prodotti venivano ulteriormente bruciati e lavati: secondo Bailey (1932, 170) questo procedimento poteva portare alla formazione di un ossido di rame (CuO) di colore nero.

Nei testi alchemici ritroviamo una certa interscambiabilità tra l'espressione ἄνθος χαλκοῦ ed il termine χάλκανθος (che, in genere, indica il vetriolo, blu o verde. Cf. *infra*, s.v.). Ad esempio in *PHolm*. 125 troviamo χαλκοῦ ἄνθος ad indicare il vetriolo e nello Pseudo-Democrito (*CAAG* II 45,3) compare χάλκανθος per indicare il diossido di rame.

Ἄρσενικόν, τό

Con questo termine si indicava, solitamente, l'**orpimento** (Halleux 1981, 208, s.v. ἄρσενικόν; Healy 1999, 235), un trisolfuro d'arsenico (As₂S₃) di colore giallo. Ritroviamo vari riferimenti all'aspetto dorato del minerale nel papiro di Leida, in cui è detto χρυσίζον (*PLeid.* X 56) o χρυσοῦν (*PLeid.* X 88). In genere gli antichi, almeno a partire da Theopr. *Lap.* 50, 2ss., associavano questa sostanza al realgar (σανδαράχη), anch'esso un derivato dell'arsenico. Plinio (*NH* XXIV 178) e Dioscoride (V 104) ce ne danno una descrizione piuttosto particolareggiata, distinguendo diverse varietà in base al colore e alla consistenza:

1. Arsenico color oro, a lamine sottili e ben distinte le une dalle altre. Proviene dall'Ellesponto. Secondo Plinio è di natura secca e pura.

2. Arsenico a forma di zolle, color ocra e simile al realgar. Plinio lo definisce squamoso e dal colore più pallido.

3. La terza specie, elencata solo da Plinio, è anch'essa squamosa e unisce il colore dell'oro e quello del realgar. A volte, del resto, i due solfuri erano mescolati (cf. Halleux 1981, 227 s.v. *σανδαράχη*).

L'orpimento in natura si può presentare come cristalli, in aggregati lamellari o pulverolenti (in Theopr. *Lap.* 50, 2ss l'orpimento è detto simile alla povere) con una tonalità che varia dall'arancione al giallo-oro.

Ἀφροσέληνος, ὁ

In base a Dioscoride V 141, questo termine sarebbe un sinonimo di *σεληνίτης*, una pietra bianca, splendente e leggera, in cui si credeva di vedere riflessa l'immagine della luna (cf. anche Plin. *NH* XXXVII 181). Berthelot (*CAAG* I 267) scrive: «ce mot désigne notre sulfate de chaux et notre mica, ainsi que divers silicates, lamelleux et brillant». Bailey (1929, I, 202) propone la **mica** ed Halleux-Schamp (1985, 277 n. 1) un **solfato di calcio**. Si possono così schematizzare le diverse posizioni:

1. Il **solfato di calcio** (CaSO_4), detto comunemente gesso. Alcuni studiosi (Healy 1999, 224ss.; Valdés 1998, 239 n. 209) hanno proposto di identificare la *σεληνίτης* anche con la moderna selenite, una forma cristallizzata di gesso (idrosolfato di calcio, $\text{CaSO}_4 \cdot 2\text{H}_2\text{O}$)

2. **Vari silicati**, come, ad esempio, il silicato di magnesio (talco), proposto dallo stesso Berthelot in *CAAG* III 5 n.11.

3. La **mica**, un minerale composto principalmente da silicati di alluminio o di potassio.

Θεῖον, τό

Si tratta dello **zolfo**, di cui Plinio *NH* XXXV 174-175 elenca quattro varietà:

A. *Sulphur vivum*, corrispondente al greco θεῖον ἄπυρον (cf. Diosc. V 107): si tratta dello zolfo in blocchi che allo stato naturale è sufficientemente puro e non deve essere trattato al fuoco.

I restanti tre tipi, invece, devono essere purificati, e vengono pertanto trattati al fuoco e liquefatti:

B. *Glaeba*. Essendo i prodotti di un processo di combustione, questa varietà, come la successiva, rappresenterà probabilmente dei diossidi di zolfo (cf. Bailey 1932, 229)

C. *Egula*. Plinio dice soltanto che è utilizzata in fumigazioni per purificare e sbiancare la lana.

D. Il nome del quarto tipo è giunto in forma corrotta; i codici più autorevoli riportano la forma *caute*. Serve soprattutto per ricoprire gli stoppini delle lampade (Bailey 1932, 229s.).

Nessuna fonte esterna al *Corpus alchemicum*, invece, menziona lo θεῖον ἄθικτον, che sembra un'espressione tipica degli alchimisti.

Καδμεία, ἡ

Questo termine si lega alla metallurgia dello zinco e sembrerebbe indicare due elementi distinti nelle fonti antiche (Diosc. V 74; Plin. *NH* XXXIV 100-106; Gal. *De simpl. med. temp. fac.* XII 219,7 Kühn):

1. Un minerale estratto da numerose miniere di rame, d'argento, di piombo: in genere le fonti lodano la varietà di Cipro. È difficile, tuttavia, proporre un'identificazione precisa di tale ingrediente (cf. *CAAG* I 239; Bailey 1932, 166; Gazza 1956, 102; Forbes, 1965, VIII, 268): gli antichi probabilmente sfruttarono alcuni **silicati** o **carbonati di zinco**, che però spesso si trovano associati ai minerali di altri metalli e, di conseguenza, in forma non pura. Il trattamento di queste pietre, naturalmente, doveva portare a risultati differenti a seconda della composizione di partenza. Plinio chiama *cadmea* il minerale da cui si estraeva il rame (*NH* XXXIV 100: *ipse lapis, ex quo fit aes, cadmea vocatur*) e Dioscoride afferma chiaramente che le miniere in cui si trova la cadmia forniscono molte altre sostanze (Diosc. V 74,4: ἐν δὲ τῷ αὐτῷ ὄρει εὕρισκεται οἶονεὶ διαζώματά τινα χαλκίτεως, μίσυος, σῶρεως, μελαντηρίας, κυάνου, χρυσοκόλλης, χαλκάνθου, διφρυγούς).

2. Un **ossido di zinco** (ZnO) impuro (cf. *CAAG* I 240; Halleux 1981, 215; Healy 1999, 204), prodotto tramite la combustione dei suddetti minerali: ad es. le fonti indicano concordemente la cadmia come sottoprodotto dei forni per il trattamento del rame. Durante i processi di fusione dei minerali ramosi, lo zinco contenuto in essi si volatilizzava e si condensava aderendo alle pareti delle fornaci. Naturalmente all'ossido di zinco erano mischiati gli ossidi di altri metalli (cf. Plin. *NH* XXXIV 130s.). La purezza del composto dipendeva da quella del minerale di partenza o da ulteriori operazioni alle quali era sottoposto: spesso questo veniva nuovamente cotto e lavato abbondantemente in acqua.

Un procedimento merita particolare attenzione: a volte gli ossidi ottenuti erano trattati con del carbone, ovvero sottoposti ad una riduzione che forse liberava zinco metallico ($2\text{ZnO} + \text{C}$

→ $2\text{Zn} + \text{CO}_2$), sebbene in piccole percentuali (Bailey 1932, 168). Così scrive Diosc. V 74,6 (= Plin. *NH* XXXIV 103):

καύστέον δὲ τὴν προειρημένην καδμείαν ἐγκρύβοντας εἰς ἄνθρακας, ἕως οὗ διαφανῆς γένηται καὶ πομφολυγίση ὡς σιδήρου σκωρία, εἶτα ἐν οἴνῳ σβέννυντας Ἀμμιναίῳ, τὴν δὲ εἰς τὰ ψωρικὰ ὅξει.

«Bisogna bruciare la suddetta cadmia nascondendola nei carboni, finché non diventi rilucente e non ribollosca come la scoria di ferro. Quindi la si spegne in vino Amineo, nell'aceto quella utile contro la scabbia».

Occorre evidenziare che lo zinco allo stato gassoso tende subito ad ossidarsi, se in presenza di aria (Forbes, 1965, VIII, 270s.; Healy 1999, 203s.). I processi di sublimazione, dunque, possono portare alla produzione di zinco metallico solo se effettuati in assenza di ossigeno. Per tali motivazioni la sua produzione non sembra sia mai stata effettuata in grande scala nell'antichità greco-romana. Questo non esclude che in alcuni processi metallurgici se ne sia in parte prodotto: ad es. in Strabo XIII 1,56 è menzionato lo *ψευδάργυρος*, probabilmente da identificare con lo zinco metallico (Craddock 1995, 294s.; Healy 1999, 337). Inoltre, tra le ricette alchemiche tradotte in siriano (Berthelot-Duval 1893, 39 ric. 2), abbiamo la descrizione di un processo di sublimazione della calce, che secondo Berthelot deve essere identificata con ossidi di zinco impuri (Berthelot-Duval 1893, 39 n. 3).

Κίκι, τὸ (a volte κῆκι)

Il termine (cf. Diosc. IV 161; Plin. *NH* XV 25) indica il **ricino** (*Ricinus communis* L.), pianta originaria dell'Africa tropicale, a fusto eretto, appartenente alla famiglia delle Euforbiacee (*NPR*

66, s.v. *cici*; Halleux 1981, 216, s.v. κίκι). Secondo Hdt. II 94,3 il nome sarebbe di origine egiziana (cf. *DELG* 530, s.v. κῑκι): gli antichi lo utilizzavano soprattutto per trarne dell'olio (ἐλαϊον κικίνον; cf. Hdt. II 94; Plat. *Tim.* 60a 7; Diosc. I 32; Plin. *NH* XV 25), che poteva essere prodotto in due modi differenti: o bollendo i suoi semi nell'acqua, o, come in Egitto, per semplice spremitura.

Nei testi alchemici questo prodotto trova un ampio utilizzo fin dalle opere più antiche (Ps.-Dem. *Alch. CAAG* II 45,8; 46,19; 50,8) assieme ad altri olii, nei quali venivano disciolte diverse sostanze solide. Nei papiri alchemici, le foglie della pianta in soluzione acquosa sono impiegate per la tempra dell'argento (*P.Leid.X.* 20)

Κιμωλία γῆ, ἡ

Della terra di Cimolo, molto leggera, già attestata in Ar. *Ran.* 713 per le sue proprietà detergenti, se ne conoscevano due varietà (cf. Diosc. V 156; Plin. *NH* XXXV 195): una bianca ed una color porpora. Secondo il Bailey (1932, 243) si tratterebbe di un **silicato di alluminio idratato**, che si presenta in diverse colorazioni, dal bianco al rossastro

Κιννάβαρι, τό

Questo termine indica generalmente il **cinabro**, un solfuro di mercurio di colore rosso (HgS) da cui si estraeva il metallo (Halleux 1981, 217, s.v. κιννάβαρι; Healy 1999, 215). Il minerale era già conosciuto da Aristotele (*Mete.* 378a 26: il filosofo lo cita come esempio di pietra che fonde): Teofrasto (*Lap.* 58), inoltre, racconta che fu scoperto casualmente

dall'ateniese Callia.

Gli autori antichi testimoniano, inoltre, che il termine κιννάβαρι era utilizzato, in modo improprio, per indicare anche altre sostanze:

1. Diosc. V 94 spiega che taluni, commettendo un errore, considerano il cinabro analogo al μίνιον: quest'ultimo, invece, è il prodotto della combustione di una pietra non specificata (probabilmente la marcassite, un carbonato naturale di piombo, PbCO_3). Si tratterà di un ossido di piombo (Pb_3O_4), che per il suo colore rosso veniva confuso con il solfuro di mercurio.

2. Una simile confusione è attestata anche da Plinio, che distingue tre tipi diversi di cinabro:

A. Il cinabro vero e proprio, ovvero il solfuro di mercurio: cf. *NH* XXXIII 111. Tuttavia in XXXIII 123 lo stesso Plinio chiama il cinabro “minio di secondo qualità” (*secundarium minium*).

B. Il *minium*, che come in Dioscoride deriva dalla combustione di minerali di piombo (*NH* XXXIII 113s. e 119)

C. Un terzo tipo di cinabro, di origine indiana (*cinnabaris Indicus*), che indicherebbe il colore derivato dal sangue di un serpente schiacciato da un elefante (*NH* XXXIII 116): gli studiosi sono in genere concordi nel riconoscervi il colorante naturale estratto dai frutti del *Calamus Draco W* o da piante simili appartenenti alla famiglia delle *Palmae* (cf. Diosc. V 34). Tali piante trasudano una resina rossa, chiamata “sangue di drago”. (Zehnacker 1983, 204, § 116 n. 1).

Κλαυδιανός, ό; -όν, τό

L'identificazione della sostanza, che compare solo nel *Corpus*

alchemicum e sembra essere stata introdotta dallo Pseudo-Democrito (*CAAG* II 44,21), non è sicura. In genere gli studiosi hanno pensato ad una **lega metallica**, il cui nome deriverebbe da quello dell'imperatore Claudio:

A. Berthelot (1885, 233) ipotizza una lega Pb/Sn o Cu/Pb/Zn (*CAAG* I 244) con probabile aggiunta di Sn.

B. Taylor (1930, 123) suppone che si tratti di una lega Cu/Pb.

C. Hershbell (1987,11) pensa ad una lega simile all'oro, contenente Cu, Pb, Sn o ottone.

Κνήκος, ό, ή

Gli studiosi sono concordi nell'identificazione con il **cartamo** (*Carthamus tinctorius* L.), pianta erbacea con foglie spinose e fiori gialli appartenente alla famiglia delle Compositae (Amigues 2006, 299, *s.v.* κνήκος; Halleux 1981, 217, *s.v.* κνήκος; *NPR* 69, *s.v.* *cnēcos*). Secondo Plinio (*NH* XXI 90) si tratta di una pianta tipica dell'Egitto.

Oltre al *Carthamus tinctorius*, gli antichi conoscevano anche due varietà di "cartamo selvatico" (κνήκος ἄγρια o *cnecos silvestri*; cf. Theophr. *HP* VI 4,5; Plin. *NH* XXI 90), identificate con il *Carthamus lanatus* L. ed il *Cnicus benedictus* L.

Nei testi alchemici (*CAAG* II 7,15; Ps.-Dem. *Alch.* *CAAG* II 49,3; Zos. *Alch.* *CAAG* II 170,1 etc.); viene in genere ricordato il κνήκου ἄνθος, giallo, da cui si ricavava un principio colorante utilizzato anche nel papiro di Leida per la fabbricazione di un inchiostro dorato (*P.Leid.X.* 61,1).

Κόμμι, τό

Con questa termine si indica la **gomma arabica**, secreta dal

fusto e dai rami di varie specie di *Acacia* (in greco ἄκακία e ἄκάνθα), come indicano Theophr. *HP* IX 1,3; Diosc. I 101; Plin. *NH* XIII 66 (cf. Gazza 1956, 77; Halleux 1991, 218, s.v. κόμμι).

Κύανος, ὅ (è attestata anche la forma κυανός).

Con tale termine si poteva indicare sia un minerale sia una pianta:

- 1). Esso compare già in Theophr. *Lap.* 55 (si veda anche Diosc. V 91; Plin. *NH* XXXIII 161), ed indica l'**azzurrite**, ovvero un carbonato di rame, $\text{Cu}_3 (\text{CO}_3)_2 (\text{OH})_2$ (cf. Halleux 1981, 220, s.v. κύανος; Zehnacker 1983, 233, § 161 n. 1).
- 2) D'altro canto il medesimo termine può riferirsi anche al **fiordaliso** (*Centaurea Cyanus* L.; cf. *NPR* 82, s.v. *cyanus*), come ad es. in Plin. *NH* XXI 48.

Κρόκος, ὅ

L'identificazione è sicura (Amigues 2001, 303, s.v. κρόκος, Halleux 1981, 219, s.v. κρόκος; *NPR* 79, s.v. *crocus*): si tratta dello **zafferano** (*Crocus sativus* L), pianta erbacea bulbo-tuberosa, appartenente alla famiglia delle Iridacee. Veniva abbondantemente utilizzato nelle pratiche mediche, per le sue proprietà di astringente esterno e di anestetico locale (Gazza 1956, 86): da esso si traeva anche una sansa, detta κροκομάγμα (cf., ad es., Diosc. I 27)

I testi alchemici spesso si riferiscono alla varietà proveniente dalla Cilicia, lodata anche da Plin. *NH* XXI 31. (cf. anche Diosc. I 26).

Λιθάργυρος, ἡ

Viene concordemente identificato dagli studiosi (Gazza 1956, 102s.; Halleux 1981, 220) con un **monossido di piombo** (PbO). Ne esistono due allotropi dalla differente struttura cristallina (Healy 1999, 321):

1. Il litargirio giallo, stabile fino a 489°C
2. Il litargirio rosso, stabile fino a 910°C

Chiamato da Plinio *spuma argenti*, è ampiamente descritto nell'opera del naturalista latino, che ne spiega due differenti metodi di estrazione (NH XXXIII 106-110). Durante i processi di fusione e cospellazione di minerali piombo-argentiferi (come la galena), il piombo a contatto con l'aria formava un ossido che ricopriva il bagno metallico. In un forno a due livelli l'ossido, allo stato liquido, debordava e rifluiva nel piano sottostante. Altrimenti, lo si poteva estrarre con delle aste di ferro, formando così dei piccoli cilindri di litargirio (*tubuli*), ritrovati dagli archeologi nelle miniere del *Laurium* (Zehnacker 1983, 196 n.1). Plinio e Dioscoride (V 87) ne ricordano tre qualità differenti:

1. Χρυσῆτις: di colore rosso, è quello di migliore qualità.
2. Ἀργυρῆτις, di colore più chiaro, probabilmente giallognolo.
3. Μολυβδῆτις, di colore tendente al piombo. L'identificazione di questo terzo tipo è dubbia: Halleux (1975, 86-88) pensa ad un solfuro di piombo, Healy (1999, 322), invece, ad un monossido di piombo rossastro. Del resto, il colore del litargirio poteva variare, a seconda della sua cristallizzazione e del suo grado di purezza, da un giallo chiaro ad un rosso-arancione.

Vengono ricordati anche vari processi di lavorazione di questo prodotto, soprattutto per renderlo più chiaro: si trattava il secondo tipo di litargirio con varie materie (grano, orzo, fava,

lana) per eliminarne le impurità. Si poteva anche aggiungere del *natron* (carbonato di sodio), che ne trasformava una parte in carbonato di piombo (di colore bianco).

Μαγνησία, ἥ

Ingrediente non identificato; cf. Syn. Alch., § 11, n. 50.

Μίσν, τό

Questo termine, come anche σῶρι, si riferisce a **minerali di rame e di ferro** in differenti stati di putrefazione. In genere le due sostanze sono associate, come in Plin. *NH* XXXIV 120-121 (cf. anche Diosc. V 100 e 102). Come spiega il Bailey (1932, 175s.), i principali solfuri naturali di rame e di ferro (calcocite: Cu_2S ; pirite: CuFeS_2 ; marcassite: FeS_2) si alterano all'aria formando dei solfati di rame e di ferro.

Νίτρον, τό

Gli studiosi sono ormai concordi nell'identificare questa sostanza con il **natron**, un carbonato e bicarbonato di sodio, contenente anche dei cloruri e dei solfati (Gazza 1956, 103; Forbes 1965, III, 181-186; Halleux 1991, 223, s.v. νίτρον). Plinio vi dedica un'ampia sezione in *NH* XXXI 106-122, tratta da uno scritto perduto di Teofrasto sul natron. Più concisa è, invece, l'esposizione di Diosc. V 113. Il carbonato di sodio può presentare colorazioni differenti, dal bianco o grigio fino al giallo. Dioscoride ricorda due tonalità: νίτρον ῥοδωπὸν ἢ λευκὸν τὴν χροῖαν. Entrambi gli autori, naturalmente, indicano l'Egitto come uno dei paesi in cui se ne trovava in maggiore

abbondanza (cf. anche Strab. XVII 1,23).

Accanto al semplice natron, inoltre, viene ricordato anche l'ἄφρόνιτρον, lett. 'spuma di natron': Diosc. V 113 e Plin. NH XXXI 112-113, lo descrivono come una sostanza leggera, molto friabile e pressoché porpora (ὁ κουφότατος καὶ πλακώδης, εὐθρυπτος τε καὶ ἐπόρφυρος καὶ ἀφρώδης; *minime ponderosum et maxime friabile, colore paene purpureo*). Si tratta probabilmente di carbonati di sodio e di potassio cristallizzati, mischiati a qualche impurità, forse dell'ossido di ferro (Halleux 1981, 209, s.v. ἄφρόνιτρον ; Healy 1999, 198s.).

Πυρίτης, ὁ

Gli studiosi moderni (Taylor 1930, 124, Halleux 1981, 226; Rouveret 1981, 214-215 n. 1; Healy 1999, 213) sono concordi nel ritenere che con questo termine si indicassero alcuni minerali di metalli differenti. Si tratterebbe, principalmente, di:

1. **Solfuri di ferro** (FeS_2). Possiamo ricordare la pirite, un minerale di ferro dalla struttura cristallina isometrica, di un colore che varia dal giallo pallido all'oro, e la marcassite, un polimorfo della pirite dalla struttura cristallina instabile, che presenta dei riflessi metallici ed un colore che varia dal giallo (simile all'ottone) al bianco (simile allo stagno). In genere gli studiosi ricorrono a questi due minerali per spiegare Plin. NH XXXVI 137, dove sono elencate due varietà di piriti: la prima color argento e la seconda color oro.

2. **Solfuri di rame e di ferro** (CuFeS_2), detti comunemente calcopiriti, dall'aspetto simile all'ottone e con riflessi dorati.

Non si possono escludere tuttavia altri solfuri (cf. CAAG I 257 s.v. marcassite).

In base a Dioscoride, il πυρίτης indicherebbe il minerale da cui

si estraeva il rame (V 125: πυρίτης λίθος εἶδος ἐστὶ λίθος ἀφ' οὗ ὁ χαλκὸς μεταλλεύεται). Plinio tramanda la medesima notizia, ma utilizza il termine *chalcitis*: si tratterà, in entrambi i casi, di una calcopirite (CuFeS₂). Inoltre, dalla pirite cotta al fuoco (Diosc. V 103 e Plin. *NH* XXXIV 135) si otteneva una sostanza chiamata *dyphryges* (lett. 'due volte cotta'), di colore rosso: in effetti, arrostando un minerale contenente del rame (cf. Gallet de Santerre-Le Bonniec 1983, 301 n. 1) probabilmente si otteneva uno strato superficiale di ossido ramoso (Cu₂O).

Infine si deve ricordare che alle piriti ed alle calcopiriti spesso possono essere associate delle percentuali di oro (o di oro e argento; cf. Theophr. *Lap.* 39), tanto che sembra che questi minerali fossero utilizzati in processi di estrazione dei metalli preziosi (cf.; Halleux 1985, 53s.). Alle matte ramosse ricavate da essi si aggiungeva del piombo, di gran lunga più solubile nell'argento e nell'oro piuttosto che nel rame. Quindi, tramite liquefazione e coppellazione, si separavano il rame ed il piombo dai metalli preziosi. (cf., ad es., Forbes 1967, 43).

Ῥᾶ, τὸ (ο ῥῆον)

Si tratta del **rabarbaro**, *Reum libes* L. (cf. *NPR* 217, s.v. *r(h)ā Ponticum*). Cf. *Syn. Alch.*, § 3, n. 9.

Ῥαφανίς, ἡ

Il termine in Teofrasto indica per lo più la **radice**, profumata ed aromatica, **del rafano** (*Raphanus sativus* L.), pianta della famiglia delle Crocifere, con fiori rosati o giallognoli (Amigues 2006, 329, s.v. ῥαφανίς; *DPR* 215, s.v. *raphanus*). Tale radice, disciolta in un vaso d'argilla (Plin. *NH* XXVI 72) era utilizzata

principalmente per ricavarne un olio.

Nei testi alchemici viene più volte menzionato l' ἔλαιον ῥαφάνινον, che assieme ad altri olii (*in primis* quello di ricino), era utilizzato come solvente di numerose sostanze solide (Ps.-Dem. Alch. *CAAG* II 45,8; 46,19; 50,8).

Σανδαράχη, ἡ

L'identificazione è sicura (Gazza 1956, 103; Halleux 1981, 227, *s.v.* σανδαράχη; Healy 1999, 261): si tratta del **realgar**, un solfuro rosso d'arsenico (AsS). Secondo Teofrasto (*Lap.* 51) e Plinio (*NH* XXXIV 177) si trovava nelle miniere d'oro e d'argento.

Σινωπίς [*scil.* γῆ ο μίλτος], ἡ

La terra di Sinope, rossastra (detta anche Σινωπικὴ γῆ ο μίλτος e σινωπίτις; cf. Gazza 1956, 104) proveniva dalla Cappodacia e transitava per la città di Sinope, da cui traeva il nome (cf. Theophr. *Lap.* 52; Diosc. V 96; Strab. XII 2,10; Plin. *NH* XXXV 31). Il suo colore era dovuto probabilmente alla presenza di ossidi di ferro (Bailey 1932, 208; Halleux 1981, 228, *s.v.* Σινωπίς).

Σποδοκράμβη, ἡ

Il termine, attestato solo nel *Corpus alchemicum*, indicherà letteralmente la **cenere di cavolo**. Negli autori alchemici esso è sempre associato ad ὕδωρ: si tratterà, probabilmente, di una soluzione ottenuta tramite il filtraggio di questa sostanza (cf. Mertens 1995, 142).

Στίμι, τὸ (altre grafie στίβι e στίμμι)

In base a Plin. *NH* XXXIII 101, sarebbe una spuma pietrificata bianca e brillante, che si trova nelle miniere argentifere (*in isdem argenti metallis invenitur [...] spumae lapis candidae nitentisque*). Il naturalista latino ne distingue due varietà, una maschile, più rugosa e meno brillante, ed una femminile, più brillante e leggera. Una simile distinzione compare anche in Diosc. V 84, che tuttavia non utilizza la polarità maschio-femmina. Gli interpreti non sono concordi nell'identificazione dei due tipi di στίμι. Secondo alcuni (Bailey 1929, 213; Healy 1999, 245s.) la prima indicherebbe la **stibnite** (Sb_2S_3 , trisolfuro di antimonio), la seconda, invece, l'**antimonio metallico** allo stato naturale. Secondo altri (cf. Forbes 1965, IX, 172), invece, si tratterebbe di due diversi tipi di stibnite, quello granulare il maschile e quello aciculare il femminile.

A prescindere da queste divergenze, gli antichi sapevano trarre dallo στίμι sia l'ossido di antimonio (Sb_2O_3), bianco, sia l'antimonio metallico, che veniva però confuso con il piombo. Plin. *NH* XXXIII 103 e Diosc. V 84, descrivono un procedimento in cui la stibnite era cotta sotto uno strato di sterco o di carbone. Come spiega Bailey (1929, 214), il trisolfuro Sb_2S_3 si ossida (Sb_2O_3), liberando anidride solforosa (SO_2). Tuttavia, se si scalda troppo, lo στίμι può diventare piombo, ovvero si può formare antimonio in seguito alla riduzione dell'ossido del metallo a contatto col carbone. Il colore e la consistenza dello antimonio, simili a quelli del piombo, hanno indotto gli antichi a non distinguere tra i due.

Στυπτηρία, ἡ

Il termine indica solitamente l'**allume** (Bailey 1932, 233s.; Halleux 1981, 230, *s.v.* *στυπτηρία*; Healy 1999, 193-196) ovvero vari solfati idrati – *in primis* di potassio, di alluminio e di ferro – allo stato solido o in soluzione, con grande capacità astringente. Dioscoride (V 106) e Plinio (XXXV 183-190) ne distinguono molte varietà, tra le quali si possono ricordare:

A. *Στυπτηρία σχιστή* (Diosc. V 106,2; Plin. *NH* XXXV 186): si tratterebbe di un minerale biancastro che si sfalda facilmente (per questo è detta anche *τριχίτης*). Bailey (1932, 236) ricorda che tutti gli allumi sono fibrosi.

B. *Στυπτηρία στρογγύλη*. Diosc. V 106,2 ne distingue due varietà, una naturale ed una artificiale: la seconda, meno astringente, sarà il prodotto della combustione dell'allume (cf. Bailey 1932, 237).

B. *Στυπτηρία ύγρά* (Diosc. V 106,3; Plin. *NH* XXXV 184) indicherà delle soluzioni di allume, che si discioglie facilmente (cf. Bailey 1932, 237).

Σῶρυ, τὸ

Cf. *supra*, *s.v.* *μίσυ*

Τίτανος, ὁ

Cf. *supra*, *s.v.* *ἄσβεστος*

Ὑδρόργυρος, ἡ

Il termine, analogamente all'espressione *ἄργυρος χυτός*, indica

il **mercurio**. Sulle tecniche di estrazione del metallo ed il suo fondamentale valore in alchimia, si veda Syn. Alch., § 8, n. 31.

Χάλκανθος, ὁ, ἡ; χάλκανθον, τὸ; χαλκάνθη, ἡ; χαλκανθές, τὸ

Tutti questi termini si legano a varie sostanze minerali, dette volgarmente **vetrioli** (cf. Halleux 1981, 233), che corrispondono a diversi tipi di solfati idrati. Plin. *NH* XXXIV 123 afferma che i Greci chiamavano χάλκανθον l'*atramentum*, che, tipico della isola di Cipro, è blu e simile al vetro (*Color est caeruleus, perquam spectabili nitore, vitrumque esse creditur*). Diosc. V 98, descrive tre varietà di pietre, frutto dell'acqua che coagula dopo essere stata filtrata dal terreno:

1) Τὸ σταλάκτον, quella 'stillante', la migliore: minerale di un blu intenso, spesso, pulito e rilucente (ἄριστον δ' αὐτοῦ τὸ κυάνεον καὶ βαρὺ, πυκνὸν τε καὶ καθαρὸν καὶ διαυγές).

2) Τὸ πηκτόν, la varietà 'coagulata', non ulteriormente specificata.

3) Τὸ ἐφθόν, la varietà 'cotta', adatta alle tinture ed agli inchiostri (πρὸς μὲν βαφὰς καὶ μελάσματα εὐδοκιμεῖ).

Gli studiosi sono concordi nel riconoscere in queste descrizioni dei solfati idrati di rame e di ferro ($\text{CuSO}_4 \cdot 5\text{H}_2\text{O}$ e $\text{FeSO}_4 \cdot 7\text{H}_2\text{O}$), che possono assumere diverse tonalità, dal blu scuro al verde (Bailey 1932, 178 n. 123; Gazza 1956, 105; García Valdès 1998, 211 n. 150; Healy 1991, 260).

Nel *Corpus alchemicum* si riscontra una certa confusione tra χάλκανθος e ἄνθος χαλκοῦ (cf. *supra*, s.v. ἄνθος χαλκοῦ), espressione che indica un ossido di rame giallo/rosso. L'assimilazione proposta da alcuni testi tra il/la χάλκανθος e il tuorlo dell'uovo (ὁ κρόκος τοῦ ὠοῦ; cf. *CAAG* II 16,4; 18,18s.);

21,5s.) si addice meglio al colore del ‘fiore di rame’ piuttosto che a quello del vetriolo, in genere blu scuro o verde. La medesima osservazione, inoltre, può essere valida anche per quei *loci* dove *χάλκωνθος* è qualificato/a da *ξανθός*, sebbene vada sottolineato che la gamma cromatica indicata dall’aggettivo è piuttosto varia e può comprendere anche sfumature verdognole.

Χία γῆ, ἡ

Gli antichi (cf. Diosc. V 155; Plin. *NH* XXXV 194), si limitano a sottolineare che la terra di Chio, bianca, è molto simile alla terra di Samo (cf. *supra*, s.v. *ἀστερίτης*).

Χρυσοζώμιον, τὸ

L’esatto valore di questo termine è difficile da determinare: esso compare solo nel *Corpus alchemicum*, per indicare, probabilmente, un composto giallo di consistenza liquida, al quale gli alchimisti attribuivano delle proprietà tintorie. Una ricetta pseudo-democritea (*CAAG* II 45,11-18) ne descrive la preparazione. Dapprima l’*ἀνδροδάμας* era arrostito, dopo essere stato triturato in varie sostanze liquide, con l’intento di renderlo giallo: probabilmente si cercavano di ottenere degli ossidi di ferro o di rame, che presentano una simile colorazione. Quindi tale composto era disciolto in “acqua divina” e proiettato sull’argento: l’esito dell’operazione, qualora si aggiungesse dello zolfo, era il χρυσοζώμιον. Sebbene, data la complessità dell’operazione descritta, sia impossibile proporre la identificazione con un composto chimico esatto, è evidente che si doveva produrre una soluzione piuttosto reattiva, che attaccava

la superficie dei metalli trattati, cambiandone il colore.

Zosimo mostra di conoscere questa ricetta (citata in *CAAG* II 157,22 e 25), e verosimilmente utilizza il termine χρυσοζώμιον con un valore analogo: in *CAAG* II 146,3s. con tale espressione sembra indicare l'esito del trattamento delle scorie di rame (chiamate, in base ad una nomenclatura in codice, ὕδωρ ὕδραργύρου), forse degli ossidi, con della gomma. Più avanti, nel medesimo testo, alla gomma viene unita la stessa “acqua divina”. Anche in questi casi è verosimile che l'autore volesse preparare dei composti gialli: la presenza della gomma, spesso utilizzata nei papiri di Leida e Stoccolma come collante nella preparazioni di vernici dorate, potrebbe far supporre un utilizzo analogo.

Ψιμ(μ)ύθιον, τὸ

Gli studiosi non sono pienamente d'accordo nell'identificazione di questo ingrediente: alcuni (Gazza 1956, 105; Halleux 1981, 235, *s.v.* ψιμύθιον) pensano ad un **carbonato di piombo**, altri (Le Bonniec-Gallet de Santerre 1983, §175 n.1; Healy 1999, 261), invece, ad un **acetato di piombo**. Si tratterebbe, in entrambi i casi, di un solido bianco. Dall'analisi di numerose fonti antiche (Theophr. *Lap.* 36; Diosc. V 103; Vittr. VII 12; Plin. *NH* XXXIV 175s.; Aet. II 82), che ne descrivono la preparazione, sembrerebbe più probabile propendere per la seconda interpretazione: tutte, infatti, in modo piuttosto simile, prescrivono di sottoporre le scaglie di piombo all'azione dell'aceto e quindi di lasciare seccare la composizione. Si può, tuttavia, ricordare che probabilmente un carbonato di piombo era ottenuto aggiungendo del *natron* al litargirio, come viene spiegato in Plin. *NH* XXXIII 109 (cf. *supra s.v.* λιθάργυρος).

ῥΩχρα, ἥ

Il termine indicava una **terra ricca di ossidi ed idrossidi di ferro**, usata nell'antichità come pigmento (cf. Bailey 1929, 233 e 1932, 211). Il suo colore variava dal giallo pallido fino al giallo intenso o al bruno, a seconda della percentuale di ossido contenuta: Theophr. *Lap.* 51 la considera un sostituto dell'orpimento (ῥωχραν ἄντ' ἄρρενικοῦ διὰ τὸ μηδὲν τῇ χρώα διαφέρειν), Diosc. V 93 insiste sul suo colore giallo intenso (ῥωχραν δὲ λημπτέον τὴν κουφοτάτην καὶ μηλίνην δι' ὅλου). La si trovava soprattutto nelle miniere d'oro e d'argento, come afferma anche Plinio *NH* XXXIII 158: *In argenti et auri metallis nascuntur etiammun pigmenta, sil et caeruleum. Sil proprie limus est. Optimum ex eo quod Atticum vocatur* (cf. anche Plin. *NH* XXXV 30): Con il termine *limus* si indicava una terra leggera e friabile (cf. Bailey 1929, 233): essa prende il nome dalla varietà estratta dalle miniere attiche, che ormai al tempo di Plinio non erano più utilizzabili. Già Vitruvio (VII 7,1), infatti, testimonia che esse erano state sfruttate in modo troppo intenso e si erano esaurite. L'espressione ῥωχρα Ἀττική indicherà, dunque, semplicemente la qualità migliore della sostanza, senza far più riferimento alla sua reale provenienza geografica.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

CAAG = M. Berthelot, C.E. Ruelle, *Collection des anciens alchimistes grecs*, I-III, Paris 1888 (rist. Osnabrück 1967) :

I. *Introduction*;

II. *Texte grec*;

III. *Traduction*.

CGL = *Corpus Glossariorum Latinorum*, a Gustavo Loewe incohaturum auspiciis Societatis Litterarum Regiae Saxonicae, composuit, recensuit, edidit Georgius Goetz, I-VII, Leipzig («Teubner») 1889-1901.

CH = A.D. Nock, A.J. Festugière, *Corpus Hermeticum*, I-IV, Paris («Les Belles Lettres») 1945-1954.

CMAG = *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, I-VIII, Bruxelles («Union Académique») 1924-1932 :

I. *Les Parisini*, décrits par H. Lebègue (en app.: *Les manuscrits des Coeranides et Tables Générales*, par M. Delcourt), Bruxelles 1924.

II. *Les manuscrits italiens*, décrits par C. O. Zuretti, avec la collaboration de O. Lagercrantz, J. L. Heiberg, I. Hammer-Jensen, D. Bassi e A. Martini (en app.: *Les manuscrits de Coeranides*, par C. O. Zuretti; *Excerpta*, par J. L. Heiberg e C. O. Zuretti; *Ueber das Verhältniss des Cod. Paris. 2327 (A) zum Cod. Marc. 299 (M)*, von O. Lagercrantz; *Tables*, par M. Delcourt), Bruxelles 1927.

III. *Les manuscrits des Iles Britanniques*, décrits par D. W.

Singer, avec la collaboration d'A. Anderson et W. J. Anderson (en app.: *Les recettes alchimiques du Codex Holkhamicus*, par O. Lagercrantz), Bruxelles 1924.

IV. *Manuscripts d'Allemagne, d'Autriche, de Danemark, de Hollande et de Suisse*, décrits par G. Goldschmidt (en app.: *Die Diatribe des Th. Reinesius aus Cod. Gothanus A 242*, par von G. Goldschmidt), Bruxelles 1932.

V. *Les manuscrits d'Espagne*, décrits par C. O. Zuretti et *Les manuscrits d'Athènes*, décrits par A. Severyns, Bruxelles 1928.

VI. Michel Psellus, *Épître sur la Chrysopoée; Opuscules et Extraits sur l'alchimie, la météorologie et la démonologie*, publiés par J. Bidez (en app.: Proclus, *Sur l'art hiératique*; Psellus, *Choix de dissertations inédites*), Bruxelles 1928.

VII. Anonymi, *De Arte metallica seu de metallorum conversione in aurum et argentum*, ed. C. O. Zuretti, Bruxelles 1928.

VIII. *Alchemistica Signa*, digessit et explanavit C. O. Zuretti, Bruxelles 1932.

CMG = *Corpus medicorum Graecorum*, I-XI, Leipzig 1908-2003
(Lista completa delle pubblicazioni sul sito www.cmg.bbaw.de)

DGE = *Diccionario Griego-Español* (α - ἐκπελεκάω), Madrid («Ist. de Filología») 1980-2002.

DPhA = R. Goulet a c. di, *Dictionnaire des philosophes antiques*, I-IV (fino ad Ovidius), Paris («Édition du CNRS») 1989-2005.

FHG = Th. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, I-V, Paris («Didot») 1841-1870.

- FGrH* F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, I-III (9 tomi), Berlin-Leiden 1958³-
- GC* *Grammatici Graeci*, I-IV, Leipzig («Teubner») 1867-1910.
- GGM* = *Geographi Graeci minores*, e codicum recognovit, prolegomenis annotatione indicibus instruxit, tabulis aeri incisis illustravit C. Müllerus, I-II, Paris 1861 (fotorist. Hildesheim 1965).
- GGNT* = F. Blass, A. Debrunner, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento. Nuova edizione di Friedrich Rehkopf*, ed. ital. a c. di G. Pisi, Brescia («Paideia») 1982.
- GI*² = F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Milano («Loesher») 2003.
- GLRB* = E.A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods (from B.C. 146 to A.D. 1100)*, I-II, New York 1893 (rist. 1914).
- LSJ*⁹ = H.G. Liddel, R. Scott, H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford («Clarendon Press») 1996⁹.
- NPR* = J. André, *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Paris («Les Belles Lettres») 1985.
- PG* = J.P. Migne, *Patrologia Graeca*, I-CLXI, Paris 1857-1866.
- PGL* = G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford («Clarendon Press») 1961-1968.
- PGM* = K. Preisendanz, *Papyri Graecae Magicae. Die Griechischen Zauberpapyri*, I-II, Leipzig und Berlin («Teubner») 1928-

1931.

VGNT = C. Rusconi, *Vocabolario del Greco del Nuovo Testamento*, Bologna («EDB») 1996.

EDIZIONI E STUDI

Albrile 2005: E. Albrile, *Olimpiodoro e l'Iran*, «SemRom» VII (2005) 263-272.

Amigues 2006: S. Amigues, *Théophraste. Recherches sur les plantes. Tome V. Livre IX*, Paris («Les Belles Lettres») 2006.

Argoud 1998: G. Argaud, *Héron d'Alexandrie et les Pneumatiques*, in G. Argoud, J.-Y. Guillaumin (a c. di), *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie*, Saint-Etienne («Centre Jean-Palmerie», Mémoires XVI) 1998, 127-145.

Artioli 2004: M.B. Artioli, *Eusebio di Cesarea. Commento ai Salmi*, I-II, Roma («Collana di testi patristici» 176) 2004.

Aubreton 1994: R. Aubreton, F. Buffière, J. Irigoin, *Anthologie grecque, première partie, Anthologie palatine. Tome XI, Livre XII*, Paris («Les Belles Lettres») 1994.

Aufrère 1991: S. Aufrère, *L'univers minéral dans la pensée égyptienne*, I-II, Le Caire («Institut français d'archéologie orientale») 1991.

Baffioni 1981: C. Baffioni, *Il IV libro dei «Meteorologica» di Aristotele*, Napoli («Bibliopolis») 1981.

Bailey 1929: K.C. Bailey, *The Elder Pliny's Chapters on Chemical Subjects, part. I*, London («E. Arnold & Co») 1929.

Bailey 1932: K.C. Bailey, *The Elder Pliny's Chapters on Chemical Subjects, part. II*, London («E. Arnold & Co») 1932.

Balme 2002: D.M. Balme, *Aristotle. Historia animalium, I, books I-X: Text*, Cambridge («Classical texts and commentaries» 38) 2002.

Beretta 1993: G. Beretta, *Ipazia d'Alessandria*, Roma («Editori Riuniti») 1993.

Bernhardy 1853: *Suidae Lexicon Graece et Latine ad fidem optimorum librorum exactum post Thomas Gaisfordum recensuit et annotatione critica instruxit Godofredus Bernhardy, Tomus I (A-Δ)*, Halis et Brunsvigae 1853.

Berthelot 1884: M. Berthelot, *Des origines de l'alchimie et des oeuvres attribuées à Démocrite d'Abdère*, «Journal des Savants» XLIX (1884) 517-527.

Berthelot 1885: M. Berthelot, *Les origines de l'alchimie*, Paris («Georges Steinheil éditeur») 1885 (rist. Bruxelles 1983).

Berthelot 1891: M. Berthelot, *Sur les alliages d'or et d'argent et sur les recettes des orfèvres au temps de l'Empire romain et du Moyen-Âge*, «Annales de chimie et de physique» XXII (1891) 145-172.

Berthelot 1893: M. Berthelot, *La chimie au Moyen Âge, I. Essai sur la transmission de la science antique au Moyen âge*, Paris («Imprimerie Nationale») 1893 (rist. Osnabrück 1967).

Berthelot-Duval 1893: M. Berthelot, R. Duval, *La chimie au Moyen Âge, II. L'alchimie syriaque*, Paris («Imprimerie Nationale») 1893 (rist. Osnabrück 1967).

Berthelot-Houdas 1893: M. Berthelot, O. Houdas, *La chimie au Moyen Âge, III. L'alchimie arabe*, Paris («Imprimerie Nationale») 1893 (rist. Osnabrück 1967).

Berthelot²: A. Berthelot, *Rapport sur les manuscrits alchimiques de Rome*, «Archives des missions scientifiques et littéraires» XIII (1887) 819-854.

Bidez 1913: J. Bidez, *Vie de Porphyre, le philosophe néo-platonicien*, Gand-Leipzig («Van Goethem-Teubner») 1913 (rist. Hildesheim-New York 1980).

Bidez-Cumont 1938: J. Bidez, F. Cumont, *Les mages hellénisés*, I-II, Paris («Les Belles Lettres») 1938.

Bingen *et al.* 1992: J. Bingen, A. Bülow-Jacobsen, W.E.H. Cockle, H. Cuvigny, L. Rubenstein, W. Van Rengen, *Mons Claudianus. Ostraca Graeca et Latina I (O.Claud. 1-190)*, Le Caire («DFIFAO» XXIX) 1992.

Bingen *et al.* 1997: J. Bingen, A. Bülow-Jacobsen, W.E.H. Cockle, H. Cuvigny, F. Kayser, W. Van Rengen, *Mons Claudianus. Ostraca Graeca et Latina II (O.Claud. 191-414)*, Le Caire («DFIFAO» XXXVII) 1997.

Boeren 1975: P.C. Boeren, *Codices Vossiani Chymici*, Leiden («Bibliotheca Universitatis Leidensis») 1975.

Brachmann 1828: L. Bachmann, *Anecdota Graeca e Codicibus Manuscriptis Bibliothecae Regiae Parisiensis*, I-II, Leipzig 1828-1829 (rist. Hildesheim 1965).

Burkhalter 1998: F. Burkhalter, *La production des objets en métal (or, argent, bronze) en Égypte hellénistique et romaine à travers les sources papyrologiques*, in J.-Y. Empereur (a c. di), *Commerce et artisanat dans l'Alexandrie hellénistique et romaine, actes du colloque d'Athènes, 11-12 décembre 1988*, Athènes («BCH» suppl. 33) 1998.

Butler-Needham 1980: A.R. Butler, J. Needham, *An Experimental Comparison of the East Asian, Hellenistic, and Indian (Gandhâran) Stills in Relation to the Distillation of Ethanol and Acetic Acid*, «Ambix» XXVII (1980) 69-76.

Camplani 2006: A. Camplani, *La direzione spirituale nel monachesimo egiziano: forme e contesto*, in G. Filoramo (a c. di), *Storia della direzione spirituale, I, L'età antica*, Brescia («Biblioteca morcelliana») 223-264.

Cassola 1991: F. Cassola, *Inni omerici*, Milano («Fondazione Lorenzo Valla») 1991⁵.

Cerri 2003: G. Cerri, A. Gostoli, W. Schadewaldt, *Omero. Iliade*, Milano («BUR Pantheon») 2003².

Charron: R. Charron, *The Apocryphon of John (NHC II, 1) and the Graeco-Egyptian alchemical literature*, «VChr» LIX/4 (2005) 438-456.

Charteron 1956: H. Charteron, *Aristote. Physique (V-VIII), Tome II*, Paris («Les Belles Lettres») 1956².

Chassinat-Daumas 1978: É. Chassinat, F. Daumas, *Le temple de Dendara, VIII/1*, Le Caire («Publications de l'IFAO») 1978.

Colonna 1982: A. Colonna, *Hesiodi, Opera et Dies. Esiodo, Le Opere e i Giorni*, Milano («N. Istit. Edit. Ital., Classici greci e latini») 1982².

Craddock 1995: P.T. Craddock, *Early Metal Mining and Production*, Edinburgh («University Press») 1995.

Croisille 1985: J.-M. Croisille, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle, livre XXXV*, Paris («Les Belles Lettres») 1985.

Crosland 1962: M.P. Crosland, *Historical Studies in the Language of Chemistry*, London-Cambridge («Harward UP») 1962.

Cuvigny 2000: H. Cuvigny, *Mons Claudianus. Ostraca Graeca et Latina III. Les reçus pour avances à la familia (O.Claud. 417-631)*, Le Caire («DFIFAO» XXXVIII) 2000.

Daniélou 1953: J. Daniélou, *La résurrection des corps chez Grégoire de Nysse*, «VChr» VII (1953) 154-170.

Daumas 1983: F. Daumas, *L'alchimie a-t-elle une origine égyptienne?*, in *Römisch-Byzantinische Ägypten. Akten des internationalen Symposions 26-30 September 1978 in Trier, Mainz am Rhein* («P. von Zabern») 1983, 109-118.

Daumas 1980: F. Daumas, *Quelques textes de l'Atelier des Orfèvres dans le temple de Dendara*, in J. Vercoutter (a c. di), *Livre du centenaire: 1880-1890*, Le Caire («IFAO») 1980, 109-118.

Delatte 1927: A. Delatte, *Anecdota Atheniensia, I, Textes grecs inédits relatifs à l'histoire des religions*, Liège-Paris («Bibliothèque de la Fac. de Philos. et Lett. de l'Univ. de Liège», fasc. XXXVI) 1927.

Derchain 1990: P. Derchain, *L'Atelier des Orfèvres à Dendara et les origines de l'Alchimie*, «CE» LXV (1990) 219-242.

Devreesse 1965: R. Devreesse, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano («Studi e testi», n. 244) 1965.

Diels 1924: H. Diels, *Antike Technik*, Leipzig («Teubner») 1924³.

Dogniez-Harl 1992: C. Dogniez, M. Harl, *La Bible d'Alexandrie, 5. Le Deutéronome*, Paris («Éditions du CERF») 1992.

Dorival 1994: G. Dorival, *La Bible d'Alexandrie, 4. Les Nombres*, Paris («Éditions du CERF») 1994.

Eichholz 1965: D.E. Eichholz, *Theophrastus. De lapidibus, Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Oxford («Clarendon Press») 1965.

Ernout 1963: A. Ernout, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle, livre XXX*, Paris («Les Belles Lettres») 1963.

Faraggiana 1985: C. Faraggiana di Sarzana, G. Reale, *Proclo Licio diadoco. I manuali, Elementi di fisica, Elementi di teologia. I testi magico-teurgici. Marino di Neapoli. Vita di Proclo*, Milano («Rusconi») 1985.

Ferguson 1884: F. Ferguson, *On the First Editions of the Chemical Wrriting of Democritus and Synesius*, «Proceedings of the Philosophical Society of Glasgow» XVI (1884-1885) 36-46.

Ferrini 1999: M.F. Ferrini, *Pseudo Aristotele. I Colori. Edizione critica, traduzione e commento*, Pisa («ETS») 1999.

Festugière 1949: A.J. Festugière, *L'arétalogie isiaque de la "Korè Kosmou"*, in AA.VV., *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à Ch. Picard*, Paris («Press. Univ.») 1949, 376-381.

Festugière 1950 : A.J. Festugière, *La révélation d'Hermès Trismégiste, I, L'astrologie et les sciences occultes*, Paris («Gabalda éd.») 1950³.

Festugière 1967: A.J. Festugière, *Hermétisme et mystique païenne*, Paris («Aubier-Montaigne») 1967: riedizione di vari articoli, tra i quali mi sono avvalso di:

- pp. 28-87: *L'Hermétisme*, tratto da «Bull. de la Soc. roy. de Lund» 1948, 1-58.
- pp. 205-229: *Alchymica*, tratto da «AC» VIII (1939) 71-95.
- pp. 230-248: *La création des âmes dans la Korè Kosmou*, tratto da Th. Klauser, A. Rucker (a c. di), *Pisciculi. Studien zur Religion und Kultur des Altertums*, Franz Joseph Dölger dargeboten, Munster 1939, 102-116.

Fleury 1995: Ph. Fleury, *Traité de mécanique et textes sur les machines*, in AA. VV., *Les littératures techniques dans l'antiquité romaine. Statut, public et destination, tradition*, Vandoeuvres-Genève («Entretiens sur

l'antiquité classique» XLII) 1995, 45-69.

Forbes 1948: R.J. Forbes, *Short History of the Art of Distillation, from the Beginnings up the Death of Cellier Blumenthal*, Leiden («E.J. Brill») 1948.

Forbes 1965: R.J. Forbes, *Studies in Ancient Technology*, I-IX, Leiden («E.J. Brill») 1965-1972².

Forbes 1966: R.J. Forbes, “Estrazione, fusione e leghe”, in C. Singer, E.F. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams, *Storia della tecnologia*, I, Torino («Boringhieri») 1966², 580-609, trad. it. di *A History of Technology*, Oxford («University Press») 1956.

Forbes 1967: R.J. Forbes, “Metallurgia”, in C. Singer, E.F. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams, *Storia della tecnologia*, II, Torino («Boringhieri») 1967², 41-82, trad. it. di *A History of Technology*, Oxford («University Press») 1956.

Formentin 2004: M.R. Formentin, *Domenico Pizzimenti Vibonese: maestro, interprete, copista del sec. XVI*, in M. Baldin, M. Cecere, D. Crismani (a c. di), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: Lessico e storia. Atti del VII Convegno Internazionale, Trieste, 11-13 ottobre 2001*, Bologna («Pàtron») 2004, 691-701.

Fowden 2000: G. Fowden, *Hermès l'Égyptien. Une approche historique de l'esprit du paganisme tardif*, Paris («Les Belles Lettres») 2000, trad. fr. (a c. di J.M. Mandosio) di *The Egyptian Hermes: a historical approach to the late pagan mind*, Cambridge («University Press») 1986.

Gaillard-Seux 2003: P. Gaillard-Seux, *Sympathie et antipathie dans l'«Histoire Naturelle» de Pline l'Ancien*, in N. Palmieri (a c. di), *Rationnel et irrationnel dans la médecine ancienne et médiévale. Aspects historiques, scientifiques et culturels*, Saint-Étienne («Centre Jean Palerne, Mémoires» XXVI) 2003, 113-128.

García Valdés 1998: M. García Valdés, *Dioscórides. Plantas y remedios medicinales (De materia medica)*, I (*Libros I-III*), II (*libros IV-V; Pseudo Dioscórides*), Madrid («Bibl. Clásica Greda» 254) 1998.

Garzya 1989: A. Garzya, *Opere di Sinesio di Cirene*, Torino («Utet») 1989.

Garzya-Roques 2000: A. Garzya, D. Roques, *Synésios de Cyrène, tome II, Correspondence, lettres I-LXIII*, Paris («Les Belles Lettres») 2000.

Gazza 1956: V. Gazza, *Prescrizioni mediche nei papiri dell'Egitto greco-romano II*, «Aegyptus» XXXVI (1956) 73-114.

Gnoli 1966: Gh. Gnoli, Zosimo e Zoroastro: a proposito di “maga”, «AION(asiat)» XVI (1966) 273-274.

Goldschmidt, 1923: G. Goldschmidt, *Heliodori carmina quattuor ad fidem codicis Casselani*, «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten» XIX/2 (1923), 1-59.

Griffin 2000: P.S. Griffin, *The Selective Use of Gilding on Egyptian Polychromed Bronzes*, in T. Drayman-Weisser, *Gilded Metals. History, Technology and Conservation*, London («Archetype Publication») 2000, 49-72.

Griffith 1994: R. Dew Griffith, *Nektar and Nitron*, «Glotta» LXXII (1994) 20-23.

Haase 1851: F.G. Haase, *Ein altes Verzeichnis der griechischen Handschriften in der Vaticana*, «Serapeum» XII (1851) 133-279.

Hainsworth-Privitera 1982: J.B. Hainsworth, G.A. Privitera, *Omero. Odissea, II (libri V-VIII)*, Milano («Fondazione Lorenzo Valla») 1982.

Halleux 1970: R. Halleux, *Fécondité des mines et sexualité des pierres dans l'antiquité gréco-romaine*, «RBHP» XLIX (1970) 16-25.

Halleux 1974: R. Halleux, *Le problème des métaux dans la science antique*, Paris («Les Belles Lettres») 1974.

Halleux 1975: Halleux 1975 : R. Halleux, *Les deux métallurgie du plomb argentifère dans l' «Histoire Naturelle» de Pline*, «RPh» XLIX (1975), 72-88.

Halleux 1975a : R. Halleux, *L'affinage de l'or, des origines aux premiers alchimistes*, «Janus» LXII (1975), 79-102.

Halleux 1977: R. Halleux, *De stagnum “étang” à stagnum “étain”. Contribution à l'histoire de l'étamage et de l'argenture*, «AC» XLVI (1977) 557-570.

Halleux 1979: R. Halleux, *Les textes alchimiques*, Turnout (Brepols: «Typologie des sources du Moyen Âge occidental») 1979.

Halleux 1981: R. Halleux, *Les alchimistes grecs, I, Papyrus de Leyde. Papyrus de Stockholm. Fragments de recettes*, Paris («Les Belles Lettres») 1981.

Halleux 1982: R. Halleux, *Nouveaux textes sur la métallurgie antique*, in AA.VV., *Mines et fonderies de la Gaule. Université de Toulouse-Le Mirail, 21-22 novembre 1980, table ronde du CNRS*, Paris («Éditions du CNRS») 1982, 193-204.

Halleux 1985: R. Halleux, *Méthodes d'essai et d'affinage des alliages aurifères dans l'Antiquité et au Moyen Âge*, in C. Brenot, J.-N. Barrandon, J.-P. Callu, J. Poirier, R. Halleux, *L'or monnayé I. Purification et altérations de Rome à Bizance*, Paris («Cahiers Ernest-Babelon», n. 2), 39-77.

Halleux 1996: R. Halleux, *Il linguaggio degli alchimisti*, in C. Crisciani, M. Pereira (a c. di), *L'arte del sole e della luna. Alchimia e filosofia nel*

medioevo, Spoleto («C.I.S.A.M.») 1996, 281-291.

Hammer-Jensen 1921: I. Hammer Jensen, *Die älteste Alchymie*, København («Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab. Historisk-filologiske Meddelelser» IV/2) 1921.

Harlé-Pralon 1988: P. Harlé, D. Pralon, *La Bible d'Alexandrie, 3. Le Lévitique*, Paris («Éditions du CERF») 1988.

Healy 1999: J. F. Healy, *Pliny the Elder on Science and Technology*, Oxford («University Press») 1999.

Heiberg 1913: I. L. Heiberg, E. Stamatis, *Archimedis opera omnia cum commentariis Eutocii*, II, Stuttgart («Teubner») 1913 (rist. 1972).

Heinen 1986: A.M. Heinen, *The Treatise on Alloy by Menelaos of Alexandria. An Example of an Ancient Greek Text Lost in the Original but Preserved in a Arabic Translation*, in M. Pavan, U. Cozzoli, *L'eredità classica nelle lingue orientali*, Firenze («Istit. Encicl. Treccani») 1986, 161-170.

Hershbelt 1987: J. P. Hershbelt, *Democritus and the Beginnings of Greek Alchemy*, «Ambix» XXXIV (1987), 5-20.

Holmyard 1967: E.J. Holmyard, *Gli apparecchi dell'alchimia*, in G. Singer, E.J. Holmyard, A.R. Hall, T.I. Williams (a c. di), *Storia della tecnologia*, II, Torino («Boringhieri») 1967², 743-764, trad. it. di *A History of Technology*, Oxford («University Press») 1956.

Hopkins 1938: A.J. Hopkins, *A Study of the Kerotakis Process as Given by Zosimus and Later Alchemical Writers*, «Isis» II (1938) 326-354.

Horst 1987: W. van der Horst, *Chaeremon, Egyptian priest and Stoic philosopher. The fragments collected and translated with explanatory notes*, Leiden («EPRO» vol. 101) 1987².

Jackson 1978: H.M. Jackson, *Zosimos of Panopolis. On the Letter Omega*, Missoula («Graeco-Roman Series» XIV) 1978.

Jonas 1973: H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino («Società Editrice Internazionale») 1973, trad. it. (a c. di M. Riccati di Ceva) di *The Gnostic religion*, Boston («Beacon Press») 1963².

Kahn 1994: D. Kahn, *Le fonds Caprara de manuscrits alchimiques de la Bibliothèque Universitaire de Bologne*, «Scriptorium» XLVIII/1 (1994) 62-110.

Katouzian-Safadi 2004: M. Katouzian-Safadi, *La cornue et l'alambic, instrument d'analyse et de preuve dans les "Doutes sur Galien" de Rāzī*, in R. Morelon, A. Hasnawi (a c. di), *De Zénon d'Élée à Poicaré. Recueil d'études en hommage à Roshdi Rashed*, Louvain-Paris («Les cahiers du MIDEO») 2004, 377-389.

Keyser 1990: P.T. Keyser, *Alchemy in the Ancient World: From Science to Magic*, «ICS» XV/2 (1990) 353-378.

Keyser 1996: P.T. Keyser, *Greco-Roman Alchemy and Coins of Imitation Silver*, «AJN» VII-VIII (1995-1996) 209-234.

Kissling 1922: *The OXHMA-IINYMA of the Neo-Platonists and the De insomniis of Synesius of Cyrene*, «AJPh» XLIII (1922) 318-330.

Kühn 1986: H. Kühn, *Zinc White*, in R.L. Feller (a c. di), *Artist's Pigments. A Handbook of Their History and Characteristics*, I, Oxford 1986, 169-186.

Kraus 1986: P. Kraus, *Jābir ibn Hayyān. Contribution à l'histoire des idées scientifiques dans l'Islam. Jābir et la science grecque*, Paris («Les Belles Lettres») 1986.

Kroll 1934: W. Kroll, *Bolos und Demokritos*, «Hermes» LXIX (1934) 228-

232.

Lacombrade 1951: Ch. Lacombrade, *Synésios de Cyrène. Hellène et Chrétien*, Paris («Les Belles Lettres») 1951.

Lacombrade 1978: Ch. Lacombrade, *Synésios de Cyrène, tome I, Hymnes*, Paris («Les Belles Lettres») 1978.

Lacombrade 1988: *Le "Dion" de Synésios de Cyrène et ses quatre 'Sages barbares'*, «KOINΩNIA» XII/1 (1988) 17-26.

Lagercrantz 1913: O. Lagercrantz, *Papyrus Graecus Holmiensis. Recepte für Silber, Steine und Purpure*, Uppsala 1913.

Lagercrantz 1927: O. Lagercrantz, *Über die Heimat des Oberpriesters Johannes der griechischen Alchemie*, in J. Ruska, *Studien zur Geschichte der Chemie Festgabe für E. O. von Lippmann*, Berlin («Springer») 1927, 15-20.

Lamoureux-Aujoulat 2004: J. Lamoureux, N. Aujoulat, *Synésios de Cyrène, Tome IV, Opuscoles I*, Paris («Les Belle Lettres») 2004.

Lanza-Vegetti 1971: D. Lanza e M. Vegetti, *Opere biologiche di Aristotele*, Torino («UTET») 1971.

Le Boulluec-Sandevoir 1989: A. Le Boulluec, P. Sandevoir, *La Bible d'Alexandre. L'Exode*, Paris («Éditions du CERF») 1989.

Levey 1960: M. Levey, *The Earliest Stages in the Evolution of the Still*, «Isis» LI/1 (1960) 31-34.

Letrouit 1995: J. Letrouit, *Chronologie des alchimistes grecs*, in D. Kahn, S. Matton (a c. di), *Alchimie: art, histoire et mythes. Actes du premier colloque international de la Société d'Étude de l'Histoire de l'Alchimie (Paris, Collège de France, 14-16 mars 1991)*, Paris («Textes et Travaux de

Chrysopoeia», n. 1) 1995, 11-93.

Letrouit 2002: J. Letrouit, *Hermétisme et alchimie. contribution à l'étude du Marcianus Graecus 299 (=M)* / *Hermestism and Alchemy: Contribution to the Study of Marcianus Graecus 299 (=M)*, in C. Gilly, C. van Heertum, *Magia, alchimia, scienza dal '400 al '700. L'influsso di Ermete Trismegisto / Magic, Alchemy and Science: 15th-18th Centuries. The influence of Hermes Trismegistus*, Firenze («Centro Di») 2002, 85-109.

Lilla 2004: S. Lilla, *I manoscritti alchemici vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano («Studi e testi», n. 415) 2004.

Lippmann 1919: Lippmann 1919: E. O. von Lippmann, *Entstehung und Ausbreitung der Alchemie*, I-II, Berlin («Springer») 1919-1931.

Luck 1999: G. Luck (a c. di), *Arcana mundi. Magia e occulto nel mondo greco e romano*, Milano («Fondazione Lorenzo Valla») 1999.

Mandosio 2003: J.-M. Mandosio, *La Tabula smaragdina e i suoi commentari medievai*, in P. Lucentini, I. Parri e V. Perrone Compagni, *Hermetism from Late Antiquity to Humanism, La tradizione ermetica dal mondo tardo-antico all'umanesimo, Atti del convegno internazionale di studi, Napoli, 20-24 novembre 2001*, Turnhout (Brepols: «Instrumenta patristica et mediaevalia» XL) 2003, 681-696.

Mandosio 2005: J.-M. Mandosio, *La création verbale dans l'alchimie latine du Moyen Âge*, «ALMA» LXIII (2005) 137-147.

Marcovich 1999: M. Marcovich, *Diogenes Laertius. Vitae philosophorum*, I-II, Stuttgart-Leipzig (Teubner) 1999.

Marganne 1978: M.-H. Marganne, *Le système chromatique dans le Corpus Aristotélécien*, «EC» XLVI/3 (1978) 185-203.

Marganne 1985: M.-H. Marganne, *Médecine et médecins dans l'Égypte*

gréco-romaine d'après les sources papyrologiques, «Technologia» VIII (1985) 3-16.

Martelli 2007: M. Martelli, Edizione critica, con traduzione e commento, dei trattati alchemici pseudo-democritei; in corso di stampa in «Textes et travaux de Chrysopoeia».

Matton: S. Matton, *L'influence de l'humanisme sur la tradition alchimique*, «Micrologus» III (1995) 279-345.

Maxfield 2001: V.A. Maxfield, *Stone Quarrying in the Eastern Desert with Particular Reference to Mons Claudianus and Mons Porphyrites*, in D.J. Mattingly, J. Salmon, *Economies Beyond Agriculture in the Classical World*, London/New-York («Routledge») 2001, 143-170.

Mejer 1981: J. Mejer, *Demetrius of Magnesia: On poets and Authors of the Same Name*, «Hermes» CIX (1981) 447-472.

Mertens 1995: M. Mertens, *Les alchimistes grecs, IV, Zozime de Panopolis, Mémoires authentiques*, Paris («Les Belles Lettres») 1995.

Mertens 1989: M. Mertens, *Pourquoi Isis est-elle appelée 'prophetis'?*, «ChrEg» LXIV (1989) 260-266.

Mertens 1988: M. Mertens, *Une scène d'initiation alchimique: la «lettre d'Isis à Horus»*, «RHR» CCV (1988) 3-23.

Miller 1888: E. Miller, *Catalogue des manuscrits grecs de la Bibliothèque de l'Escurial*, Paris («Imprimerie Nationale») 1888.

Mohaghegh 1993: M. Mohaghegh (ed.), *Muhammad ibn Zakariyyâ al-Râzî, Kitâb al Shukûk 'Alâ Jâlînûs*, Teheran 1993.

Monat 1992: P. Monat, *Firmicus Maternus. Mathesis, livres I-II*, Paris («Les Belles Lettres») 1992.

Mondrain 2004: B. Mondrain, *Les manuscrits grecs de médecine*, in J. Leclant, J. Jouanna (a c. di), *La médecine grecque antique: actes du 14^e colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer, les 10-11 octobre 2003*, Paris («Cahiers de la Villa Kérylos» XV) 2004, 267-285.

Mortari 1999: L. Mortari (a c. di), *La Bibbia dei LXX. 1. Il Pentateuco*, Roma («Ediz. Dehoniane») 1999.

Multhauf 1993: R.P. Multhauf, *The Origins of Chemistry*, Langhorne («Classics in the History and Philosophy of Science» n. 13) 1993².

Müntz-Fabre 1887: E. Müntz, P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XV^e siècle d'après des documents inédits*, Paris 1887.

Netz 2004: R. Netz, *The Works of Archimedes, translated into English, together with Eutocius' commentaries, with commentary, and critical edition of the diagrams*, I, Cambridge («University Press») 2004.

Oddy 2000: A. Oddy, *A History of Gilding with Particular Reference to Statuary*, in T. Drayman-Weisser (a c. di), *Gilded Metals. History, Technology and Conservation*, London («Archetype Publications») 2000, 1-19.

Olivieri 1895: A. Olivieri, N. Festa, *Indice dei codici greci della biblioteca Universitaria e Comunale di Bologna*, «SIFC» III (1985) 385-466.

Papathanassiou 1996: M.K. Papathanassiou, *Stephanus of Alexandria; on the Structure and Date of His Alchemical Work*, «Medicina nei secoli» VIII/2 (1996) 247-266.

Papathanassiou 2003: M.K. Papathanassiou, *L'oeuvre alchimique de Stéphane d'Alexandrie: structure et transformations de la matière, unité et pluralité, l'énigme des philosophes*, «Crhysopoeia» VII (2000-2003) 11-31 [rist. in C. Viano (a c. di) *L'alchimie et ses racines philosophiques. La*

tradition grecque et la tradition arabe, Paris («Vrin») 2005, 113-133].

Patai 1997: R. Patai, *Alchimisti Ebrei. Storia e fonti*, Genova («ECIG») 1997, trad. it. (a c. di G. Busi) di *The Jewish Alchemists. A History and Source Book*, Princeton («University Press») 1994.

Patillon *et al.* 1995: M. Patillon, A. Ph. Segonds, L. Brisson, *Porphyre. De l'abstinence, tome III, livre IV*, Paris («Les Belles Lettres») 1995.

Peacock *et al.* 1994: D. Peacock, O. Williams-Thorpe, R.S. Thorpe, A.G. Tindle, *Mons Claudianus and the Problem of the "granito del foro": a Geological and Geochemical Approach*, «Antiquity» LXVIII (1994), 209-230.

Pensabene 1999: P. Pensabene, *Le cave del Mons Claudianus: conduzione statale, appalti e distribuzione* (ampia rec. di D.P.S. Peacock e V.A. Maxfield, *Survey and Excavation. Mons Claudianus 1998-1993*, I, Cairo 1997), «JRA» XIII (1999) 721-736.

Pepe 2003: L. Pepe, *Aristotele. Meteorologia*, Milano («Bompiani») 2003.

Pisani 1990: G. Pisani, L. Citelli, *Plutarco. Moralia II. L'educazione dei ragazzi*, Pordenone («Biblioteca dell'immagine») 1990.

Plass 1982: P. Plass, *A Greek Alchemical Formula*, «Ambix» XXIX (1982) 69-73.

Pontani 1981: F.M. Pontani, *Antologia palatina, IV (libri XII-XVI)*, Torino («Einaudi») 1981.

Ramelli 2005: I. Ramelli, *I Sette sapienti. Vite e opinioni nell'edizione di Bruno Snell*, Milano («Bompiani») 2005.

Raïos 1983: D.K. Raïos, *Recherches sur le Carmen de ponderibus et mensuris*, Ioannina (ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΗ ΕΠΕΤΗΡΙΔΑ ΦΙΛΟΣΟΦΙΚΗΣ

ΣΚΟΛΗΣ) 1983.

Raïos 1989: D.R. Raïos, *Archimède, Ménélaos d’Alexandrie et le «Carmen de ponderibus et mensuris»*, Ioannina (ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΗ ΕΠΙΕΤΗΡΙΔΑ ΦΙΛΟΣΟΦΙΚΗΣ ΣΚΟΛΗΣ) 1989.

Raïos 1991: D.R. Raïos, *Menelaus Alexandrinus et Remmius Favinus revisitati, I, ΚΑΙ ΠΑΛΙ Η ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑ ΤΟΥ ΑΠΟ ΤΗΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ ΓΙΑ ΤΗΝ ΑΝΑΛΥΣΗ ΤΩΝ ΜΕΤΑΛΛΙΚΩΝ ΚΡΑΜΑΤΩΝ ΚΑΙ Η ΑΡΑΒΙΚΗ ΠΑΡΑΔΟΣΗ, «ΔΩΔΩΝΗ» XX (1991) 77-100.*

Raïos 1993: D.R. Raïos, *L’invention de l’hydroscope et la tradition arabe, «Graeco-Arabica» V (1993) 275-286.*

Raïos 2000: D.R. Raïos, *Autour de la paraphrase du Carmen de ponderibus et mensuris*, in L. Callebat, O. Desbordes, *Science antique, science médiévale (Autour d’Avranches 235), Actes du Colloque International (Mont-Saint-Michel, 4-7 septembre 1998)*, Hildesheim-Zürich-New York («Olms-Weidmann») 2000.

Rehm 1939: A. Rehm, *Zur Überlieferung der griechischen Alchemisten, «ByzZ» XXXIX (1939) 394-424.*

Reitzenstein 1904: R. Reitzenstein, *Poimandres: Studien zur griechisch-ägyptischen und frühchristlichen Literatur*, Leipzig («Teubner») 1904.

Reitzenstein 1919: R. Reitzenstein, *Zur Geschichte der Alchemie und des Mystizismus*, in «Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol.-hist. Klasse» 1919, 1-37.

Riess 1891: E. Riess, *Nechepsonis et Petosiridis Fragmenta Magica, «Philologus» Suppl. VI (1892) 325-394.*

Ruska-Wiedemann 1924: J. Ruska, E. Wiedemann, *Alchemistische Decknamen*, «Sitzungsberichte der physikalisch-medizinische Societät zu Erlangen» LVI (1924) 17-36

Rohde 1901: E. Rohde, *Aelius Promotus* in *Kleine Schriften*, I, Tübingen-Leipzig («J.C.B. Mohr») 1901, 380-410 [già apparso in «RhM» XXVIII (1873), 264-290].

Roscalla 2003: F. Roscalla, *Metafore animali e rielaborazioni letterarie: alcuni sondaggi*, in F. Gasti e E. Romano (a c. di), “Buoni per pensare”. *Gli animali nel pensiero e nella letteratura dell’antichità*, *Atti della II Giornata ghisleriana di Filologia classica* (Pavia, 18-19 aprile 2002), Pavia («Ibis») 2003, 39-51.

Ruina 1986: D.T. Ruina, *Philo of Alexandria and the Timaeus of Plato*, Leiden («E.J. Brill») 1986.

Saffrey 1995: H. D. Saffrey, *Historique et description du manuscrit alchimique de Venise Marcianus Graecus 299*, in in D. Kahn, S. Matton (a c. di), *Alchimie: art, histoire et mythes. Actes du premier colloque international de la Société d’Étude de l’Histoire de l’Alchimie* (Paris, Collège de France, 14-16 mars 1991), Paris («Textes et Travaux de Chrysopoeia», n. 1) 1995, 1-10.

Saffrey 2000: H.D. Saffrey, *Sur un locus desperatus des «Mémoires authentiques» de Zosimo di Panopolis (X 6.130)*, «Chrysopoeia» VII (2000-2003) 7-9 [rist. in C. Viano (a c. di) *L’alchimie et ses racines philosophiques. La tradition grecque et la tradition arabe*, Paris («Vrin») 2005, 109-111].

Salem 2002: J. Salem, *Démocrite. Grains de poussière dans un rayon de soleil*, Paris («Vrin») 2002.

Salmona 1991: B. Salmona, *Gregorio di Nissa. L’uomo*. Roma («Collana di testi patristici») 1991.

Sassi 1988: M. M. Sassi, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino («Bollati Boringhieri») 1988.

Schwartz 1888: E. Schwartz, *Tatiani Oratio ad Graecos*, Leipzig («TU» IV 1) 1888.

Scott 1936: W. Scott, *Hermetica. The ancient greek and latin writings which contain religious and philosophic teaching ascribed to Hermes Trismegistus. IV. Testimonia with introduction, addenda and indices by A.S. Ferguson*, Oxford («Clarendon Press») 1936.

Secret 1973: F. Secret, *Notes sur quelques alchimistes italiens de la Renaissance*, «Rinascimento» XXIII (1973) 211-217.

Sheppard 1957: H.J. Sheppard, *Gnosticism and Alchemy*, «Ambix» VI (1957) 86-101.

Sheppard 1962: H.J. Sheppard, *The Ouroboros and the Unity of Matter in Alchemy: a Study in Origins*, «Ambix» X (1962) 83-96.

Smith-Hawthorne 1974: C. Stanley, J. G. Hawthorn, *Mappae clavicula. A Little Key to the Word of Medieval Techniques*, «TAPhS» LXIV (1974) 1-128.

Stapleton 1905: H.E. Stapleton, *Alchemical Equipement in the Eleventh Century A.D.*, «MASB» IV/1 (1905) 47-71.

Stéphanidès 1922: M. Stéphanidès, *Notes sur les textes chymeuïques*, «REG» XXXV (1922) 296-320.

Susanetti 1992: D. Susanetti, *Sinesio di Cirene. I sogni, introduzione, traduzione e commento*, Bari («Adriatica editrice») 1992.

Tacchini 1999: I. Tacchini, *La cottura nella terapeutica del Corpus Hippocraticum. Analisi semantica e lessicale*, in I. Garofalo, A. Lami, D. Manetti, A. Roselli (a c. di), *Aspetti della terapia nel Corpus Hippocraticum. Atti del IX Colloque International Hippocratique, Pisa 25-29 settembre 1996*, Firenze («Studi dell' Acc. Tosc. Sc. e Lett., "La Colombaria"» CLXXXIII) 1999, 359-370.

Tannery 1890: P. Tannery, *Études sur les alchimiste grecs. Synésius à Dioscore*, «REG» III (1890) 282-288.

Tardieu 1982: M. Tardieu, *Les manichéens en Egypte*, «Bulletin de la Société Française d'Égyptologie» XCIV (1982) 5-19.

Taylor 1930: F.S. Taylor, *A survey of Greek Alchemy*, «JHS» L (1930) 109-139.

Taylor 1937: F.S. Taylor, *The origins of Greek Alchemy*, «Ambix» I (1937) 30-48.

Taylor 1938: F.S. Taylor, *The Alchemical Works of Stephanos of Alexandria. Translations and Commentary by F. Sherwood Taylor, Part. II*, «Ambix» II (1938-1940) 39-50.

Taylor 1945: F.S. Taylor, *The Evolution of the Still*, «Annals of Science» V (1945) 185-202.

Tonelli 2004: A. Tonelli, *Zosimo di Panopoli. Visioni e risvegli*, Milano («BUR») 2004².

Torraca 1961: L. Torraca, *I dossagrafi greci*, Padova («CEDAM») 1961.

Tourtelle 1804: E. Tourtelle, *Histoire philosophique de la médecine, depuis son origine jusqu'au commencement du 18^e siècle*, I-II, Paris 1804.

Traunacker 1998: *Le «Château de l'Or» de Thoutmosis III et les magasins nord du temple d'Amon*, in AA.VV., *Sociétés urbaines en Égypte et au Soudan*, «CRIPEL» XI (1998) 89-111.

Varella 1996: E.A. Varella, *Experimental Techniques and Laboratory Apparatus in Ancient Greece: Drug and Perfume Preparation*, «Medicina nei secoli» VIII (1996) 191-206.

Viano 1995: C. Viano, *Olympiodore l'alchimiste et les présocratiques: une doxographie de l'unité (De arte sacra, § 18-27)*, in D. Kahn, S. Matton (a c. di), *Alchimie: art, histoire et mythes. Actes du premier colloque international de la Société d'Étude de l'Histoire de l'Alchimie (Paris, Collège de France, 14-16 mars 1991)*, Paris («Textes et Travaux de Chrysopoeia», n. 1) 1995, 95-150.

Viano 2005: C. Viano, *Les alchimistes gréco-alexandrins et le «Timée» de Platon*, in C. Viano (a c. di), *L'alchimie et ses racines philosophiques. La tradition grecque et la tradition arabe*, Paris («Vrin») 2005, 91-107.

Viano 2006: C. Viano, *La matière des choses. Le livre IV des Météorologiques d'Aristote et son interprétation par Olympiodore*, Paris («Vrin») 2006.

Vieillefond 1970: J.-R. Vieillefond, *Les "Cestes" de Julius Africanus. Étude sur l'ensemble des fragments avec édition, traduction et commentaires*, Firenze-Paris («Edizioni Sansoni-Librairie Marcel Didier») 1970.

Vittori 1979: O. Vittori, *Pliny the Elder on Gilding*, «Gold Bulletin» XII/1 (1979) 35-39.

Von Staden 1998: H. Von Staden, *Andréas de Caryste et Philon de Bysance: médecine et mécanique à Alexandrie*, in G. Argoud, J.-Y. Guillaumin (a c. di), *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie*, Saint-Etienne («Centre Jean-Palmerie», Mémoires XVI) 1998, 147-172.

Wellmann 1908: M. Wellmann, *Aelius Promotus: Ἱατρικὰ φυσικὰ καὶ ἀντιπαθητικά*, «SBPA» I (1908) 772-777.

Wellmann 1928: M. Wellmann, *Die Φυσικά des Bolos Demokritos und der Magier Anaxilaos aus Larissa, Teil I*, «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse» VII (1928) 3-80.

Wessner 1931: P. Wessner, *Scholia in Iuvenalem vetustiora collegit recensuit illustravit P. W.*, Leipzig («Teubner») 1931.

Wilson 1984: C.A. Wilson, *Philosophers, Iōsis and Water of Life*, «Proceedings of the Leeds Philosophical and Literary Society. Lit. Hist. Sect.» XIX/5 (1984) 103-219.

Wilson 2002: C.A. Wilson, *Distilling, Sublimation, and the Four Elements: The Aims and Achievements of the Earliest Greek Chemists*, in C.J. Tuplin, T.E. Rihll, *Science and Mathematics in Ancient Greek Culture*, Oxford («University Press») 2002, 307-322.

Wolska-Conus 1989: W. Wolska-Conus, *Stéphanos d'Athènes et Stéphanos d'Alexandrie. Essai d'identification et de biographie*, «REB» XLVII (1989) 5-89.

Wood 1934: R.W. Wood, *The purple gold of Tut'ankhamun*, «JEA» XX (1934) 62-65.

Zambon 2006: M. Zambon, *Problemi di direzione spirituale in Plotino e nella tradizione neoplatonica*, in G. Filoramo (a c. di), *Storia della direzione spirituale, I, L'età antica*, Brescia («Biblioteca morcelliana») 2006.

Zehnacker 1983: H. Zehnacker, *Pline l'Ancien. Histoire Naturelle, livre XXXIII*, Paris («Les Belles Lettres») 1983.

INDICE

CAPITOLO I. LA TRADIZIONE MANOSCRITTI

§ 1. I principali codici alchemici.....	1-6
§ 2. Il codice <i>Marcianus graecus</i> 299 (=M).....	7-27
§ 3. Il codice <i>Parisinus graecus</i> 2325 (=B).....	27-42
§ 4. Il codice <i>Parisinus graecus</i> 2327 (=A).....	42-49
§ 5. Il codice <i>Vaticanus graecus</i> 1174 (= V).....	49-53

CAPITOLI II. ZOSIMO, SINESIO E LA TRADIZIONE EGIZIANA

§ 1. L'alchimia greca e l'Egitto.....	54-67
§ 2. Zosimo di Panopoli.....	67-84
§ 3. Zosimo e gli scritti ad Eusebia.....	84-93
§ 4. Sinesio l'alchimista.....	93-99
§ 5. Sinesio l'alchimista, Sinesio di Cirene ed Ipazia.....	100-112
§ 6. Il commento di Sinesio all'opera pseudo-democritea.....	112-117

TESTI E TRADUZIONI:

ZOSIMO, ESTRATTI DAGLI SCRITTI AD EUSEBIA.....	123-139
--	---------

SINESIO, COMMENTARIO ALL'OPERA ALCHEMICA PSEUDO-DEMOCRITEA:

DIALOGO TRA SINESIO E DIOSCORO.....	141-173
ESTRATTO <i>SULL'IMBIANCHIMENTO</i>	174-175

I CATALOGHI PSEUDO-DEMOCRITEI:

ESTRATTI DALLA <i>CHIMICA DI MOSÈ</i>	177-181
---	---------

COMMENTO:

NOTE DI COMMENTO A ZOSIMO.....	183-215
NOTE DI COMMENTO A SINESIO.....	216-324
NOTE DI COMMENTO AI CATALOGHI PSEUDO-DEMOCRITEL.....	325-335

APPENDICI:

APPENDICE I: LE TRADUZIONI LATINE DEI TESTI DI ZOSIMO E SINESIO.....	337-366
APPENDICE II: LESSICO RAGIONATO DELLE PRINCIPALI SOSTANZE.....	367-391
BIBLIOGRAFIA.....	393-417